This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Gal 3475.3

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

B. 11 Delle

COLLANA

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

STORIA

DI

FRANCAVILLA

DI

PIETRO PALUMBO

VOLUME PRIMO

LECCE
TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA
1870

COLLANA

DI

OPERE SCELTE EDITE E INEDITE

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

DIRETTA DA SALVATORE GRANDE

VOLUME UNDECIMO

Proprietà letteraria dell' Autore

STORIA

DI

FRANCAVILLA

CITTÀ IN TERRA D'OTRANTO

RACCONTATA

DA

PIETRO PALUMBO

LECCE

TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

M DCCC LXIX

Stat 3475.5

Harvard College Library
Sept. 8, 1911
Gift of
William Endicott, Jr.

Nel pubblicare la Storia *della fedelissima Città di Francavilla,* come si legge nelle pergamene di Casa Aragona, sono troppo lontano dal darla per un lavoro completo. Mi mancarono per farlo memorie anteriori, carte, libri, tutto.

Finchè si trattò de' primi secoli dopo la fondazione, questi documenti (come può leggermente supporsi) non potevano essere abbondanti, e non lo furono di fatto; si trattava d'un agglomeramento di genti che correvano in un sito godente franchigie per vivere; doveva passare di molto tempo per pervenire a quello stadio di cultura da offrire memorie: quindi di quell' età non abbiamo che uno scarso numero di Grazie e Privilegi. Ma venuti i Bonifacio (non dico dei Borromeo che vi stettero troppo poco) e gli Imperiali: Francavilla, s'avviò a migliorare. Il feudalismo si era in poco tempo mutato di fisonomia, e laddove prima non respirava che balzelli e soprusi, ne' secoli XVI e XVII, svestite le forme aspre e rusticane, si lasciò rimorchiare dalle aspirazioni di que' secoli che inclinarono a civiltà e si ravvolsero di quella vernice di misticismo che era così di moda; ac-

canto a un castello dalle buie latomie, sorgeva sempre un Convento, alle grida delle donne disonorate dal burbero barone s'alternava la mesta salmodia di un Monastero, e sevizie e beneficenze, oppressioni e larghezze, ordini tirannici e testamenti per pie fondazioni, erano i frutti di quella stagione, e si può dir quasi l'elogio funebre d'un barone. Era l'assolutismo che cadeva sotto i colpi delle prammatiche di Carlo V, e che cercava camuffarsi sotto il velo troppo trasparente d'una religione mascherata e fittizia, e d'una stentata popolarità, donde un iterato desiderio di lasciare il proprio nome, non solamente sculto sulle lastre di sepolcri gentilizi, sotto le vôlte d'una chiesa, ma ancora in fronte ai Conventi, agli Ospedali, agli Asili di mendicità. E vel lasciarono di fatto tra noi, ne' larghi borghi che disegnarono, nelle scuole che aprirono, nei lasciti che prodigarono, nella popolazione che diveniva più agiata e più culta.

Da quest'immegliamento io sperava un gran bene, quello di rinvenire memorie che fussero venute a galla con la cultura, da corredare o spander luce sulla Storia che aveva tra mani.

Eppure è un'onta che una città come la nostra sia rimasta fin qui al buio, non solamente di Documenti, ma d'una penna che, se non altro, nelle ore d'ozio si fosse occupata di descriverne il progresso.

Le ricerche furono sconfortanti quanto inutili.

Egli è indubitato, che l'Archivio Capitolare doveva essere ricco di carte importantissime, come quello che surrogando i nostri moderni Uffizi di Segreteria e di Pretura, raccoglieva in que' tempi tutti gli atti attenenti alla vita pubblica, e ne è pruova la visita che nel 1649 fece il Segretario del Vescovo Parisi. Ma che! passati appena cento anni era tutto perduto, tanto che Monsignor Luca Ant. della Gatta nel 1736 lo trovò *confuso e senza verun ordine.*

Altro tesoro d'antichità doveva essere l'Archivio del Principe; ivi si cosegnavano i duplicati di tutti gli atti d'amministrazione, dal Camerlingo, dal Portolano, al Giudice. I principi erano re della contrada, da essi emanava tutto come in essi si concentrava; quasi (starei per dire) non si poteva respirare senza il loro beneplacito. Considerate di quante rarità storiche dovevano essere ripieni quelli scaffali! Ma anche questi nel 1755 erano in iscompiglio, e morto l'ultimo degli Imperiali ed ereditati i beni di famiglia dalla Marchional Casa di Latiano, crebbe il disordine e l'Archivio finì con l'essere derubato.

Sì derubato! Gli scenarî del teatro furono venduti a Mesagne, e le carte da uomini vilissimi furono trasportate a Taranto e date a rivenditori di salami.

Come adunque avventurarsi a scrivere una Storia senza documenti? Si aveva è vero un cenno piccolissimo della fondazione narrato dal P. Della Lama, e un altro del P. Salinaro, ma corto e indeciso; e poi poche linee nell'opera del Tasselli, del Marciano, del Pratilli, dell' Albanese e del Pacichelli, anche queste sibilline e da coglierle per aria.

Mi volsi agli amici, mi volsi alle famiglie un po' antiche, e debbo confessare che tutti m' apersero di buon grado i loro registri: per la qual cosa mi sento nell'obbligo di render loro le maggiori grazie che so e posso. Dirò che trovai molto? no. Ma trovai tanto da potere metter su quel centone di memorie che presento.

Da questi lumi prese avviamento la mia Storia. Delle vicende del principato di Taranto ne dissi tutto quello che ne abbisognava senza mandare i lettori a riscontrare i fatti altrove; fecero così nelle storie parziali il Della Monaca, il Chirulli, il Ravenna e gli altri. Ma pervenuto ai Bonifazio e agli Imperiali, le cose di Francavilla richiedevano più spazio; quindi degli avvenimenti del Reame non diedi che alcune grosse pennellate. Caduti gl'Imperiali, l' Università diventò libera, diè modelli di sindaci buoni e cattivi, di questioni assennate e di accapigliamenti puerili. Quest' ultima epoca fu chiusa dalla Repubblica Partenopea e dalla spedizione, quasi tutta Franca-

villese, di S. E. l'Incaricato il Signor di Boccheciampe. Quivi l'amministrazione che avrebbe potuto dar segni d' energia, si fece serva umilissima d' un Regio Governatore.

Spenta di dritto e quasi di fatto la Feudalità, giudicai terminato il mio còmpito e feci punto. Nè ho altro da aggiungere; le cose che descrivo sono così poco importanti che sarebbe cecità supporre d'aver fatto bene; chiedo quindi perdono ai miei lettori, se contro mia volontà ho fatto male.

Francavilla Fontana Ottobre 1869.

Pietro Palumbo

STORIA
DI
FRANCAVILLA

LIBRO PRIMO
Tempi anteriori (485-1300).

I. INCERTEZZE TOPOGRAFICHE

Tra Brindisi e Taranto si distende un gran cerchio di piano della lunghezza d'oltre a quaranta miglia, che i nostri geografi antichi chiamavano l'istmo della Messapia. Chi volesse dallo stato fiorito, in cui oggi si trova, argomentare del passato, s'ingannerebbe a partito, imperocchè dove oggi è tutto giardini, vigneti e selve d'ulivi, intersecato qua e colà da grosse borgate, da casali e da città fiorentissime, a que' dì non era che una immensità di campagne deserte di abitatori, perchè corse e ricorse da un nembo di barbari che le signoreggiavano e le impoverivano.

La natia fertilità delle campagne brindisine e tarentine vantata da Strabone scomparve sotto la tempesta delle guerre Messapiche, delle lotte tra Roma e Taranto, e sotto le posteriori invasioni dei Greci, Goti, Saraceni e Normanni, i quali sparsero i nostri campi di rovine che il tempo ha potuto appena rimarginare. Le orme del loro passaggio si scoprono nei sepolcreti, sulle lunghe fila di ruderi senza nome, sulle muraglie ciclopee che a spezzoni, quasi scheletri di giganti, si rinvengono in qualche campo dissodato. L'occhio dell'osservatore si ferma su quelle rovine dei tempi andati ed interroga la polvere di quei rottami, sperando di

trarne qualche scintilla, e d'indovinare il nome di qualche città distrutta; ma di sovente accade che poche e contradittorie sieno le notizie che si possano raccogliere, e tanti sudori sparsi di chi vi studiò sopra non si risolvono ad altro che nell'aggirarsi tentoni intorno ad una conghiettura che i posteri terranno per sogno da vecchiarella. Lo stesso Q. Mario Currado, vedendo tanto buio, se ne mostrava sfiduciato, scrivendo al suo Manuzio: *Pro tanta urbium vetustate plurimarum paucissima sunt vestigia antiquitatis. Nam quis ita crederet Hydrunte, Gallipoli, Soleti, Manduriae, Tarenti, Egnatiae, Rudiis, Metaponti, nullam omnino eiusmodi literam hactenus esse visam. Aliquid a nobis aut per nos inventum Brundusii, parum Lipiis, nonnihil Uriae. Hic lapides fracti ac pene contriti omnes, aut ruinis obruti. Itaque illud mirum, aliis de Salentinorum urbibus quae tantum semel sunt eversae, faciem antiquitatis omnem prorsus esse deletam. Manduria enim, ut a Q. Fabio Maximo aut ab aliis diruta est, saltem ipso in ruinarum pulvere ad proximos usque trecentos annos quievit. Reliquae vero tres nunquam amplius restitutae, neque ex iis aliquid ad vicina loca, urbes aut villas translatum est. Nihil enim est usquam quod deportatum Egnatia aut Rudiis aut Metaponto queas iudicare.* Nè pago di questo ne indica bellamente le cause. *Apud nos* (egli soggiunge) *plurimae sunt et quidem graves causae cur non antiquitas modo, verum ipsius etiam fundamenta, nomenque urbis omnino sit extinctum. Non enim, ut caeterarum, sic nostrae quoque urbis una tantum eversio fuit. Nam ut peiora multa et vetustiora non dicam, intra hos ducentos annos post longas obsidiones et vastationes agrorum, post caedes et abductos in servitutem homines, aut proscriptos cives, septies est vel diruta vel incensa; ut mirandum sit ex tantis ruinis adhuc extare aliquid unde hic aliquo tempore habitatum esse ab hominibus possit qiusquam suspicari*[1].

[1] Q. Marii Corradi *Epistolarum lib. VIII. Venetiis MDLXV.*

Alle devastazioni deplorate seguì la mancanza di scrittori nostrani, i quali si fossero applicati a conservare gli avvanzi delle patrie memorie; il Galateo ne levava lamenti [1], quantunque si consolasse che qualche cosa pur ne fosse rimasta nella presente miseria. Ma che memorie! che frammenti! Il più delle fiate trattandosi di città e di popoli esistenti ai tempi di quei pochi Scrittori antichi che ne hanno parlato, essi ne parlarono di volo e in fretta, come di cosa che ognuno conosceva e che non era d'uopo precisare. Per la qual cosa noi leggiamo tratti di Strabone, di Erodoto e di Plinio mal contornati, ambigui e da cogliere a indovinello, e che pur nondimeno in mancanza di altro bisogna accettare per punto di partenza di altre investigazioni, di altre ricerche. Da questo inconveniente gravissimo ne derivò l'altro più grave, che nel riferire quelli squarci nacque una guerra d'interpretazioni più o meno dissimili, talvolta direttamente opposte, in maniera che il leggitore novizio in antiquaria non sa a chi credere, e o rimane dopo più digiuno di pria, o viene, se credenzone, rimorchiato facilmente dal libro che ha tra le mani. Una medesima parola, una medesima giacitura di periodo d'uno scrittore greco o latino de' bassi tempi è diversamente interpretata da Papatodero, da Tafuri, da Mazzocchi e da Currado; e qui una guerra di chiose, un confronto di testi, una testimonianza di documenti che tira ognuno per adattarli alle proprie tesi, in guisa che il povero Storico è fatto talvolta complice dei desiderii incomposti di qualche scrittorello troppo municipale. E non è meraviglia se per esempio lo Strabone assuma sotto la penna del Currado e del Papatodero le vesti Oritane, sotto quella del Della Monaca quelle Brindisine, e in mano al Galateo non si trasformi, staremmo

[1] Lettera a Luigi Paladini. *Collana degli Scrittori di Terra d' Otranto* v. IV. p. 131.

per dire, in un patrizio leccese. Tanto è vero che talvolta un male inteso amor di patria confina col ridicolo!

E noi non parlai che delle scarse notizie lasciate a noi da qualche antico; ma se anche queste mancano, allora i nostri moderni vagano in cento ipotesi contradittorie, tra le quali è difficile indovinare chi dà nel segno. Quante ricerche non si son fatte sul vero valore della voce Messapia? Eppure il Pratilli crede sia Massafra, l'Olstenio dice esser Mesagne, il Cluverio in contradizione de' primi in un luogo opina sia un aggiunto di Oria, ed in un altro, seguito da Papatodero, afferma Messapia essere nome non di città ma della Provincia. Ed ognuno di essi, badate, lo dimostra con testi, con date, con argomenti che a chi legge sembreranno i più convenienti e ragionevoli.

II. ROVINE

Un esempio della confusione degli Scrittori, e più delle incertezze topografiche, troviamo in due punti del territorio di Francavilla, l'uno dalla banda di Oria verso la Masseria di D. Luca Dell'Aglio, l'altro fuori Francavilla sulla via di Taranto. Figuratevi il primo un gran piano, ora tutto vigneti e giardini, ma sparso di ruderi e di tombe che tutto dì si scoverchiano sotto il dente dell' aratro; e quasi che quel tratto fusse troppo angusto, il cerchio di quelle rovine si allarga fino alla contrada di Santa Cecilia, tra due vecchie stradicciuole che menano in Oria, con sepolture che si rinvengono di molti palmi sotto il livello del suolo coltivato, allineate a mo' di necropoli e ricche di medaglie di conio romano e messapo, e di collane di un valore che l'agricoltore ignora. Quale città dovette colà sorgere? Il Papatodero, avversario di qualsiasi città abbia potuto ecclissare la sua Oria, giura che non ve ne fu alcuna, ed afferma (e pretende che noi dobbiamo credergli) che avendo

visitato quel luogo con D. Marcello Lombardi non vi trovò *che piccole e rozze pietre disperse in due campi, de' quali uno chiamavasi Rodi grande e l'altro Rodi piccolo; pietre*, osserva, *non antiche ma proprie di quel terreno che offre diverse specchie come quella di Tossano di là a due miglia*[1]. Ma se l'Oritano avesse avuto la curiosità non solamente di guardare, ma ancora di svolgere quel terreno, in luogo di dir parole avrebbe dai fatti rilevato l'esistenza di sepolture non dei bassi tempi, ma forse molto anteriori ai tempi romani, con vasi, monete, armi ed altro da quell' età non differenti.

Ma dall'avere que' campi ritenuto il nome tradizionale di Rodi si può egli argomentare la patria di Ennio? Non vorremmo assolutamente metter le mani in questo ginepraio. Uomini eruditi vi studiarono sopra, con disparatissime vedute e con criterii opposti, e il numero fa spaventare; imperocchè ne scrissero Merodio, Galateo, Della Monaca, Tasselli, Trogli, Buonsanto, Ferrario, Rogadeo, D. Santo, Alberti, Orlandino, Marino Freccia, Marciano, Colonna, Gio-

---

[1] *Della Fortuna di Oria.* Dissertazione di D. Gaspare Papatodero, c. XVIII. Napoli MDCCLXXV. La Rhudia Enniana fu creduta in luoghi diversi ed opposti da moltissimi scrittori, i quali tutti interpretarono a proprio utile un famoso tratto di Strabone *(De situ orbis c. VI*. Il Galateo, l'Andriani *(Ricerche sull'antica città di Rudia)* il Lala *(Sulla vera patria di Ennio)* ed altri molti, la fissarono fuori Lecce. Il Battista, il Tafuri *(Opere dei Tafuri pubblicate da Michele Tafuri* 1848*)*, il Caragli *(Clypeus in Martinenses ms.)*, il Giudice Trombetta *(Poche ragioni in favore del Comune di Grottaglie* 1847*)* la segnarono a Grottaglie; presso Egnazia la voleva il Papatodero; a Villanuova il Corrado *(Epistolarum lib. III. Francisco Rubeo LXXIV)* il Baillet a Manduria, il Campolongo (*Cursus Philologicus)* tra Manduria e Taranto. Ancora gli abitanti di San Marzano vogliono concorrere tra i pretendenti, e dicono che a *Monte Ciminiello* vicino alle Masserie de' Bonelli *Casa rossa* e il *Principe* sorgeva Rhudia, tradizione che concorda con la sentenza del Grimaldi che la supponeva tra Oria e Taranto *(Annali del Regno)*.

vine, Della Lama, Beatillo, Infantino, Salinaro, Montorio, Quaranta, Papatodero, Arduino, Perez, Nicolosio, Ferdinandi, Salmon, Savelli, Palma, Mazzella, Moreri, Swimburne, Winkelman, Cabanis, Caragli, Leo, Pratilli, Carducci, Tafuri, Battista, De Angelis, Trombetta, Lala, ed altri parecchi.

Non saremo già noi che vaglieremo le sentenze di costoro; non sarebbe nè del nostro còmpito, nè della serietà della nostra Storia. Accenneremo solamente che la tradizione d'essere qui stata la Rhudia Enniana, tradizione mantenuta negli antichi catasti [1], e popolarizzata ne' manoscritti e perfino sulle immagini [2], fu difesa, con prove da non disprezzare, da Monsignor De Leo [3], dal Pacichelli [4] e dal Carducci [5].

---

[1] La Masseria di D. Luca dell'Aglio nel Catasto del 1604 pag. 255 viene riportata così: *la Masseria la Guardiola, Rodia, et Lanzafame di tt.* 43.

[2] Un MS. del 1645 intitolato: *Descrizione eterogenea a lode della nobilissima Terra di Francavilla,* operetta del Segretario del Vescovo Parisi, dice: *la famosissima et antica città di Rodi patria di Ennio dove al presente è la masseria dei Signori Luca dell'Aglio distante da Francavilla verso Oria quattro miglia in circa.* In un altro del Dottor fisico Simeone Papatodero citato nella *Fortuna d'Oria* (p. 128) si legge: *la città antica di Rudia fu nel nostro istmo Chersoneso ovvero braccio di terra del Serro hora Tossano la specchia di Santa Cecilia di dove fu Ennio poeta.*

[3] *Dissertazione delle memorie di Pacuvio,* e nell' opuscolo *Della antichissima città di Brindisi e suo porto* c. XIV (1846).

[4] *Il Regno di Napoli in prospettiva etc.* P. 1. p. 119. (MDCCIII).

[5] *Delle Delizie tarentine tradotte da Cataldantonio Atenisio Carducci.* (MDCCLXXI).

Nella Dedica a Michele Imperiali dice:

L'immortal Ennio v'è pur qui nato
Nella vicina caduta Rudia
I di cui ruderi serba il tuo stato,

ed afferma in una nota che le rovine s'incontrano nel territorio di Francavilla.

Dall'altra parte verso Taranto la campagna francavillese si apre a un tenuissimo pendìo fino al luogo detto *le Caselle*, e nel quale tombe e frantumi di antiche muraglie addimostrano l'antichità della contrada. Ancora qui gli storici, specialmente nostri, hanno creduto d'indovinare il sito dove sorgeva la città di Tirea. Tasselli dice: *l'antica Tirea situata poco distante dove è ora Francavilla* [1]. Il P. Della Lama: *poco lungi dalla terra di Francavilla vedevasi nei tempi andati una grande città chiamata Tirea uguale a Taranto ed Oyra e altre famose della Japigia insidiata da più nemici che non mancarono in quei tempi del gentilesimo, come furono Pirro, Annibale e Fabio: perchè or s'univa or s'allontanava dall'imperio romano provò da tutti questi non poche rovine* [2]. Il Cappuccino Salinaro sorvolò sopra tutti nell'indagare le origini e la possanza di questa antica città, e immaginò che i soldati di Tirea capitanati dal rè Messapo avessero formato la retroguardia dell'esercito di Turno, siccome racconta Virgilio. Chi ne volesse saper di più riscontri il Della Monaca [3]. Avvertiremo solamente che gli argomenti del frate sono troppo puerili per crederli da senno, sapendosi troppo bene, che i Tirridi virgiliani non erano i cittadini di Tirea, ma i figli e famigli *(Tirreidae pueri)* di Tirro custode degli armenti reali, a cui fu ucciso un cervo, prima scintilla del dissapore tra Latini e Troiani.

A favore della Tirea francavillese si legge il tratto seguente di Strabone: *in medio Isthmi Tyraei ubi regia ostenditur cuiu-*

Le stesse immagini antiche della Vergine della Fontana, sono stampate con un sonetto che incomincia:

Di fiere in traccia fralle selve ombrose
Di Rodia un dì scorrendo Elia d'appresso ec.

[1] *Antichità di Leuca* (Lecce 1693 p. 227, 285.

[2] *I tre rivoli della fonte. Panegirico.* (Lecce 1720)

[3] *Memorie Storiche della città di Brindisi*, cap. 12... Salinaro. Opusc. *De apygia* MS.

sdam quondam ditione aliqua praedicti, enimvero cum Herodotus dicerit Uriam esse in Japygia conditam a Cretensibus qui a classe Minois in Siciliam profecta eo evagari sint aut Thyraeos necesse est esse urbem aut Veretum [1].

Delle vicende di questa città, sia stata essa Tirea o altra, è tutto buio: se nonchè la tradizione ha conservato, che ai tempi di Cristo era già caduta, ed ultimo avanzo era rimasto sul luogo un casale di poche case, perciò detto *caselle*, ed un altro più lungi, aggruppato intorno alle pareti d' un tempio dedicato alla dea Flora, poi crollato nella venuta di San Pietro, e risorto col nome di San Salvatore.

Della venuta di questo primo pontefice la storia ha mantenuto un riserbo derivato dalla mancanza di documenti certi; nondimeno tale tradizione ha l' aria di essere antichissima e fu accettata (chi il crederebbe?) perfino dal Giannone [2]. Il Baronio all' anno 44 di Cristo scrive esser venuto San Pietro in Italia reduce da Antiochia. Ma in qual punto approdò? Il Tasselli, il Garruba, il Giannone lo fecero sbarcare nel Promontorio di Leuca, assegnandogli l' itinerario da Leuca, per la terra di Giuliano, Galatina, San Pietro in Lama, Fellino, Taranto, Oria, Egnazia, Bari, Benevento, Napoli [3]. Antonio Caracciolo e Pompeo Sarnelli gli fanno invece afferrare Brindisi, e il Guerrieri dice facilissimo questo viaggio, perchè solito a farsi da quelli che dall' Oriente venivano in Italia, trovando la via Appia cammino sicuro per Roma. Il Selvaggi dice: *sub Claudio imperatore Corinthos solvens Apostolus Petrus terrestri itinere via Appia ut plurimum per Uriam, Ignatiam, Barium ingressus etc.* [4]. E Mar-

---

[1] *De Situ Orbis* lib. VI. trad. da Giorgio Trifernate e Gaetano Veronese.

[2] *Storia Civile del Regno di Napoli.* L. 1. cap. 2.

[3] Tasselli. *Antichità di Leuca* p. 56. Garruba. *Serie Critica dei Sacri Pastori Baresi* (Bari 1844) Introd.

[4] *Antiq. Chr.* lib. I. c. VI.

ciani, Galateo, Giovine, Beatillo e Albanese rinforzano questa tradizione, la quale viene ancora corroborata dall' Arcidiacono Lombardi (uomo di forti studî di filologia e d'antichità) che accertò, essersi potuto avere un argomento apodittico sol quando si fusse conservato in rame, trovato (per quanto ne dice l'Albanese) in un antico sepolcro della Chiesa di San Basilio in Oria, con questa iscrizione: *Anno XI post Christum mortuum Divus Petrus Apostolus Christi fidem Uritanis civibus praedicavit* [1]. Che poi la via Appia passasse per Oria è fuori dubbio, perchè ai tempi del Pratilli, *nel territorio di Civitella e circa miglia due sotto il monte ove siede Oria vi aveva qualche vestigio della selciata dell'Appia, benchè o rotta o divelta o da sterpi ricoperta* [2].

Un'antica iscrizione mantenuta, ricopiata per molti secoli, e che finalmente una mano profana doveva cancellare nel nostro, raccontava sulle pareti della chiesa del Salvatore la venuta di quell'apostolo, e come avesse distrutta la statua della Dea Flora, surrogando quella di Cristo, ed empiendo la contrada di imagini della Vergine, che la tradizione credè fussero di San Luca d' Antiochia [3]. Da quel tempo quel villaggio antichissimo, confinato in un bosco, mutò il suo nome che s' ignora, in quello di San Salva-

---

[1] *La Fortuna di Oria.* Dissertazioni tre di G. Papatodero con aggiunte dell' Arcidiacono Lombardi (Napoli 1858) p. 337. Diss. 3.

[2] *La via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi.* L. IV di Francesco M. Pratilli (Napoli MDCCXLV). lib. IV. c. VII. pag. 486. Emmanuele Pinto (*Cenni Biografici sui Letterati Oritani etc.* (Napoli 1869) dice che passava *dalla valle del monte Acropoli nelle vicinanze delle Storiche antiche mura di Oria all'Occaso.*

[3] Il Tasselli dice fatta da San Luca quella di Leuca; viene creduto pennello del medesimo pittore la nostra rinvenuta nelle vicinanze della Villa del Salvatore nel 1310 dal Carducci (Nota 1 alla dedica all' Imperiali, delle *delizie tarentine*) e da antichi manoscritti. A noi pare troppo corretta per crederla di quella età. Il Pacichelli la crede soltanto pennello greco.

toré, e in memoria del fatto, oltre l'iscrizione, pose in due nicchie le statue di San Pietro e San Paolo [1].

Molto più tardi della nostra fu eretta la chiesa dell'abazia di San Pietro della Varna a Fellino anche in commemorazione della prima messa ivi celebrata dall'apostolo, essendo questa stata eretta verso il 975 da Andrea Vescovo Oritano [2]. Ma durante questo tempo la nostra contrada era in iscompiglio per le iterate invasioni dei Saraceni; e le orme del passaggio del Santo furono ben presto ricoperte dalle rovine di città incendiate o deserte.

I Saraceni erano nella Sicilia, donde vedendo il regno sgombro di milizie per le rivalità tra i Greci e i Longombardi, si gittarono sulle spiaggie di Brindisi e di Taranto. Da queste città cacciarono via i Greci e vi si stabilirono da padroni, essendo comandati da un loro capo chiamato Saba; rovinarono in prossimità di Taranto Castrignano e due casali detti di San Nicolò, e colà dov'è Cupertino i villaggi di Mollone, Santabarbara, Cigliano, Castrì, Puzzovivo e San Vito; a Matera assediata fu costretta una madre a mangiarsi il figlio, e sempre più spinti dalla sete di rapinare a 28 Agosto (829) smantellarono Oria, dalla quale passarono sulla città che s'inalzava a Santa Cecilia detta Rodia, Rhudia, o Rogea, o d'altro nome che l'antichità non ci ha tramandato [3]. Ma pur risurse dalle sue rovine, nè fu total-

---

[1] L'iscrizione è sparita nel 1864; oggi si leggono appena questi frammenti:

Templum hoc
Olim Deae Florae dein SS. Salvatori a primis fidelibus dicatum
. . . . . .
aere confratrum expolitum . . . . . .
MDCCLXXII.

[2] Il francavillese Martini parlava in una nota della sua *Storia dei Pontefici* rimasta manoscritta (Biblioteca dei Cappuccini) al libro 1.° c. 1.° della venuta di San Pietro nella Villa del Salvatore, ma ancora questa nota, al pari dell'Iscrizione, fu perduta.

[3] Rogea fu detta dall'Ab. Telesino, (MS. riportato dal Muratori

mente atterrata che nell' 845. Le scorrerie di questi barbari furono tante e sì frequenti, che le nostre Cronache mal si combinano a fissarne le epoche[1]. Quantunque per frenarne l'audacia l'imperatore Ludovico avesse ferito loro il cuore, bloccando Bari, e formandosi una città di difesa di questa e della città di Venosa e Canosa spingendosi fin ad Oria, il paese nondimeno non respirò se non quando l'Imperatore Niceforo non mandò soldadesche a cacciarli con un governatore nomato Gorgolano, ed istruzioni: rianimasse gli spiriti smarriti delle genti e rifabbricasse le città (961). Allora parve la contrada rassicurata intieramente, i popoli raminghi ritornarono, e se non riedificarono le case sull' ara della patria distrutta, non abbandonarono la contrada. Galatina si riedificò un miglio distante, e distrutta da capo s'incorporò Collepazio, Colomito e Pisanello. Casalnuovo non si fabbricò che in un angolo, e ai tempi aragonesi toccava appena i quattrocento fuochi; a quest'epoca stessa risale Maruggio, al quale più tardi si unirono gli abitanti di Olivaro.

A quest' esempio gli abitanti della distrutta Rodia trassero a ripopolare i luoghi abbandonati; il contorno ben presto si gremì di casali di poche famiglie, ma così vicini che ben si vede non essere stati abitati che da genti che un' istessa sorte bandì dal sito medesimo. I casali furono: Casalvetere, Casalino, San Giovanni Gerosolimitano, Fossano poi detto Pazzano ed Altavilla[2].

---

e citato da Monsignor De Leo e da Papatodero) in questo tratto: *Post hæc autem oppidum, quod nuncupatur Oria, adiens continuo illud egreditur, Rogea et alia eiusdem castra capiuntur.* — Rodi da Della Lama (*Cronache Minorite* P. 2.ª P. 27).

[1] Il Della Lama, il Tasselli (per citare un esempio) e il Salinaro, senza accorgersi, che Tirea era già distrutta ai tempi di Strabone, la fanno distruggere in quest' epoca dai Saraceni.

[2] Pacichelli *Regno di Napoli in prospettiva* P. 2. p. 119. — Carducci nota (1) alla dedica ed i manoscritti.

La più antica tradizione scritta che noi abbiamo di questi casali è della prima metà del Sec. XVII, cioè trecento quarant'anni dopo il loro decadimento; si credeva comunemente che Casivetere e la villa del Salvatore, come quelli che erano più grandi e più antichi, anzi il secondo più antico del primo, avessero assorbiti gli altri più piccoli, in guisa che verso il 1300 non erano più in piedi[1]. Casivetere era a trecento passi da Francavilla a fianco del Convento della Croce, e di fronte alle porte del Carmine; era il più esteso perchè si suddivideva in diverse parocchie, quali erano la Madonna dell'Ulivo, Sant'Antonio abbate ambedue a tramontana; Santo Spirito, Sant'Anna e San Nicolò a scirocco. Cotesta borgata avea d'intorno a sè la Villa del Salvatore di 50 fuochi, le Caselle verso Taranto, San Gio: Gerosolimitano verso Brindisi, più in là Pazzano, e finalmente tra Oria e Casivetere, Casalino.

Queste ville non ostante la ricomposizione del regno sotto i Normanni, e le vicende più o meno felici di quell'età, andarono decadendo perfino nell'età più vigorosa pel principato di Taranto cioè nel Sec. XIII.

---

[1] *Descrizione del Segretario del Vescovo Parisi* (1648) MS.

IL PRINCIPATO DI TARANTO
(1300-1463)

III. FILIPPO D'ANGIO'

Il principato di Taranto era un grosso dominio destinato in sul principio alla signoria del primogenito reale. Della sua larghezza parlano con maraviglia gli Storici del regno; un piccol regno il disse della Monaca [1], tra le potenti signorie l'annoverò Galanti [2], Michele de Iorio lo chiamò un mezzo regno [3], e Giannone tra gli stati più estesi non ha ritegno di metterlo [4]. E certamente la sua estensione, che girava da Taranto a Monopoli e a Bari, abbracciava tal volta cresciuta, talvolta smezzata, ma sempre grande, se non tutta la provincia d'Otranto e di Bari, come con troppa sicurezza asserisce il buon arciprete Chirulli [5], almeno la maggior parte. Delinearne quindi i veri confini è malagevol cosa, giacchè egli è da tenere presenti i tempi diversi in cui dovrà guardarsi. Dal testamento di Federigo risulta che Manfredi suo figlio bastardo ebbe in retaggio il principato di Taranto che si stendeva dal porto di Roseto per dove nasce il Brandano, coi contadi di Montescaglioso, Tricarico e Gravina, cioè dalla marina di Bari a quella di Palinuro e da questa a Roseto con tutti i contadi, castelli, ville comprese in quest'ampio cerchio, e con tutte le giu-

---

[1] *Memorie Storiche della Città di Brindisi.* l. 4. c. VI.

[2] *Descrizione geografica e popolare delle Sicilie* t. 1.° lib. 1. c. 2.

[3] *Discorso sopra la Storia de' reami di Napoli e di Sicilia.* P. 2.ª XII.

[4] *Storia Civ. del Regno di Napoli.* l. XXVII. c. V. Il Carducci nella nota (a) al 4.° libro delle *Delizie Tarentine* del D'Aquino chiama il Principato, *una delle migliori parti del Regno.*

[5] *Storia della Franca Martina* V. 1.°

risdizioni appartenenti [1]. Più tardi ai tempi di Maria d'Engenio, si stendeva sopra Otranto e Brindisi, città metropolitane, Lecce, Nardò, Gallipoli, Ostuni, Bitonto, Mottola, Ugento, Bitetto, Conversano, oltre moltissimi grossi casali [2]. Giannantonio, come seguiteremo a dire, l'estese anche di più ingrossandolo di Bari, Matera, Montepeleso, Pomarico, Acquaviva, Minervino, Ruvo, Casamassima, Lavello appartenenti al Barese e alla Basilicata; e Flumari, Vico, Lacedogna, Bisacce, Carbonara, Acquadia, Carifra, Vallata, Santo sotto castello, S. Nicola, Torcarino, Guardialombarda, Montauto, Bonito, Melito, Monteaperto nel Principato Ultra, e in Terra di Lavoro l'antico contado dell'Acerra [3].

Fate ragione che per tanta ampiezza di paese, il principato poteva essere la dimora dei principi reali; ma se i proventi di tanto stato dovevano essere più che sufficienti per tenere in piedi una corte, non così poteva dirsi nei primi tempi per la sicurezza. Imperocchè, tolte poche città principali, le altre non erano che una continuazione di luoghi aspri e di selve che pigliavano di molte miglia dintorno, interrotti di rado da terre, da casali, da ville (parola introdotta dalla dominazione) di pochi abitanti, rizzantisi o al lembo d'una pianura o alle rive di qualche rapida flumana.

Dopo tante invasioni di barbari, allagatisi per l'Italia, era ben naturale che smantellate le città e devastate le campagne, le genti immiserite e riparate a salvamento in tugurii remoti o in ispelonche dovessero lasciare a sè stessa la contrada. Foltissime selve, boscaglie, acque stagnanti ricopersero la superficie della nostra provincia, per la quale riusciva pericoloso transitare così per gli impedimenti na-

---

[1] Capecelatro, Summonte, Costanzo, Tutini, d'Afflitto e Giannone XVII. c. VI.

[2] Giannone lib. XXIV. e seg.

[3] Ivi.

turali, come per le spesse correrie dei ladroni che vi tenevano stanza. Inaridito il commercio, tagliate le strade, poco danaro, molta malvagità, ecco lo stato del principato in questo periodo. Che anzi la piaga dei banditi era così radicata, che creato vicario Carlo figlio di re Roberto, indirizzò un capitolo al Giustiziere di Terra d'Otranto, istrumentato da Bartolomeo da Capua, nel quale annunziava ai baroni, che v'era pena la vita e la perdita dei beni per chi direttamente o indirettamente avesse tenuto mano ai ladroneggi di quelle campagne[1].

Questo era lo stato che ebbe in retaggio Filippo di Angiò quartogenito di Carlo II lo zoppo (1309). Si narra di lui che fu principe prode e largo di benefizî ai suoi vassalli. Queste belle doti venivano alquanto oscurate dalla debolezza di darsi per un gran signore, difetto che lo faceva trascendere in cose che, se gli storici non l' attestassero, sembrerebbero incredibili. Ebbe tre mogli, Tommasa despota di Romania che gli fece tre maschi e due femine, cioè Pietro il quale sposò la figlia del re di Maiorica e morì presto, Carlo che morì all'assedio di Montecasino il 1315 insieme al conte di Gravina mandati dal re Roberto; e delle femine una andò moglie al re d'Armenia e l'altra a Gualtieri duca d'Atene e conte di Lecce.

La seconda moglie che ebbe Filippo fu Maria di Valois che non ebbe figli. L'altra fu Caterina pronipote dell'ultimo Balduino imperatore di Costantinopoli e da costui ereditò il titolo. Filippo appena si vide non solamente despota di Romania (oltre di essere principe di Taranto e d'Acaia) ma ancora grande ammiraglio del regno e per giunta imperatore di Costantinopoli, credè che quei titoli d' onore potessero aprirgli l' adito al possesso degli stati dai quali derivavano, anzi d'esserne già padrone; per la qual cosa entrò nella più

---

1. Giannone lib. XII. c. V. e VI Summonte t. 1.° lib 1. c. 7.

matta stravaganza, la quale fu quella di creare ufficiali da ire all' amministrazione di quei presunti possedimenti lontani. Il fatto benchè strano non era nuovo; Federigo Barbarossa era stato un gran facitore di duchi senza ducato e di re senza corona. Tra le altre il 24 maggio 1305 Filippo e Caterina coniugi imperatori di Costantinopoli dànno fuori un diploma che nomina Martino Zaccaria di Castro signore di Chio e re e despota di Romania e dell' Anatolia, concedendogli investitura per sè e suoi successori coi contadi, baronie, città ed isole adiacenti, di più gli commette tutte le prerogative regie e despotali di bere in tazze d'oro, cinger corona, usare scettro e scarpe rosse dentro e fuori Costantinopoli, essendochè il primo ufficiale di quella corte era il despota. Vuole finalmente, il regno (ch' egli stesso non aveva) lo riconosca in feudo da lui [1].

Tante, che non possiamo a meno di non considerare come debolezze dell'umana natura, erano tuttavia compensate da molte virtù degne di un principe che avea molti possedimenti a reggere; largo, clemente, buon amministratore, religioso.

Non v'ha dubbio che i bisogni del principato erano assai. Dalla venuta dei Saraceni la cosa pubblica era ita immiserendosi, e quelle grandi città che dianzi erano state l'emporio del traffico e di ricchezze, o eran cadute o s'eran ristrette a piccole terre sepolte in campagne incoltivate e piene di miasmi. Da questo stato selvaggio conveniva rialzarle, apportar loro sicurezza di stanza e agevoli comunicazioni. Nè Filippo il tralasciò. Dalla sua venuta si era dato a girare lo stato, conoscendo di quanto utile sia ad un Principe guardar da presso gli affari e vigilarli. A que' dì il viaggiare era pressochè un pericolo pei campi intristiti e tutto boschi; v'erano bensì cervi, daini e cignali, ma v'erano eziandio

[1] Tutini *Degli Ammiragli del Regno*. p. 103.

lupi e ladroni, contro dei quali bisognava guardarsi. Allora Filippo cavalcava con gran seguito di servi e di cani, e cotesti viaggi rassembravano molto a cacce clamorosissime.

Del rimanente quest'esercizio in pochi secoli si era mutato di fisonomia. Presso i Romani la caccia fu in avvilimento. Sallustio la pose tra le arti più vili, e Tiberio bollò d'infame il duce d'una legione che avea dato licenza ai suoi militi di andare a caccia. Ma tanta avversione derivava dal carattere dell'educazione romana. L'Ammirato osserva che essendo Roma tutta messa a orti e a giardini c'eran di molte leghe per rinvenire selvaggiume. La stessa vita lenta e accidiosa non dava tempo a farlo; il tempo volava trai giuochi del circo, nelle terme, nelle orgie, negli sbadigli, nè s'aveva da sprecare in altro. Per converso presso i Parti in Persia, in Germania e dipoi in Macedonia, dove i luoghi eran vestiti di boschi, bagnati da larghe fiumane che rinvigorivano la vegetazione, sotto di un cielo inclemente e nevoso, la caccia, diremmo, era un complemento d'educazione, era un bisogno. I medesimi re che non l'usavano per vivere, come stranamente pretese il Fleury, vi spendevano attorno le ore migliori, e prima di cimentarsi col nemico si cimentavano con le belve. Traripati i barbari tra noi, v'innestarono le proprie costumanze; lasciarono ai popoli asserviti la vanga e il badile, e riserbarono ai vincitori (cioè ai più forti) il trar d'arco e l'ire a falcone. Da quest'esercizio traeano grandi ammaestramenti. Riguardavano la caccia che aguzza l'occhio e lima la mente in mille accorgimenti come un mezzo di ritemprare le forze, siccome quella che preludeva alla vita guerresca. I principi goti, longobardi, normanni, svevi, e angioini per tale l'ebbero, e Manfredi e Federigo 2.° ne scrissero memorie e trattati [1].

---

[1] Giannone lib. XXII. c. VI. « I baroni nelle loro investiture venivano anche investiti delle foreste, e di tutte le ragioni della caccia. Sotto i vicereali di Spagna il G. Forestiere era tutto; concedeva portar armi, cacciare pel regno ed altro ed aveva propri tribunali ».

L' alluvione settentrionale scompigliando tutti gli ordini civili agevolò la diffusione; fu una rovina d'uomini e di città; i popoli si sbandavano, fuggivano, ed ogni lavoro d'agricoltura e d' arti fu dimentico. Il reame fu tutto boscaglie e mali passi; fin fuori Napoli si stendevano foreste d'alberi secolari, di che i principi prendendone diletto nominarono degli officiali per tenerle in custodia.

I baroni chiusi ne' loro castelli merlati, cinti da fossati profondi e spesso da torrenti impetuosi, traeano seco di molta comitiva, per traversare le contrade dei proprii possedimenti, dove l'ansia del selvaggiume e la difficoltà delle strade li faceva pernottare.

IV. FONDAZIONE DI FRANCAVILLA

In una di queste corse, il 14 Agosto 1310, Filippo era presso la terra di Casivetere, ultimo avanzo delle rovine di Rudia [1]. Era questa terra sita sul territorio Oritano, alle prode

[1] La data sopradetta è ritenuta da Pacichelli *(Regno di Napoli in prospettiva* parte 2. p. 181*)*, dal Carducci (nota (l) della Dedica delle *Delizie Tarentine)* dal Tasselli (*Antichità di Leuca* pref.) dal Pratilli *(Via Appia)* dal Marciani e da Della Lama (*Tre rivoli della fonte*). Nella *fortuna di Oria* di Gaspare Papatodero continuata dal Lombardi e da altri (Napoli 1858) nella Dissertazione 2.ª c. XIX dopo accennata l'epoca da noi fissata si soggiugne che secondo alcuni e tra questi l'Albanese, il prodigio avvenne sotto il secondo Filippo cioè dopo il 1320. Ancora un MS. del Canonico Basile intitolato della *Terra di Francavilla sua fondazione e successi* (1797) è di questa sentenza. Ma valga per tutti questo documento « *Si certifica da me qui sotto ordinario Archivista Conservatore delle pubbliche scritture di questa Ill. Università di Francavilla in Otranto qualmente dalle carte e memorie sistenti in detto Archivio e da me perquisite ritrovo .... la fondazione di Francavilla sortita dopo la miracolosa invenzione della sacra immagine della B. Vergine nell'anno* 1310 *nel giorno dei* 14 *Settembre scoverta dal Principe di Taranto Filippo d'Angiò* etc. *Onde in fede. Francavilla li* 6 *Sett.* 1789. *Io Pasquale Legari Archivista faccio fede come sopra. Notarius Franc. Paulus de Fazio.* (Cautele del Sindaco Nicola Petruni 1788: 89. p. 184).

d'un bosco dal quale non era distante che presso a dugento passi. La selva correva densissima e proteggeva col suo fogliame in sulla proda opposta l'antichissimo villaggio del Salvatore ristretto appena a 50 famiglie. I signorotti dei luoghi vicini in nobil brigata, dice il Carducci, si diedero attorno per festeggiare la venuta di Filippo il quale, piacendogli l'amenità del sito irrigato da varii rivoletti e l'opportunità del suolo macchioso e arborato, ebbe il desio di uscire a caccia. Sellati i cavalli e tolto il guinzaglio ai cani, l'ingordigia della preda fe' diramare per ogni verso la compagnia dei cacciatori. Un tale mastro Elia Manrese pedone di Casivetere si spinse fino a cento passi verso il Salvatore, dove aveva aocchiato un cervo che snidato dai latrati dei cani sen fuggiva da quella parte. Egli rallegrato da quell' incontro, armata la balestra (che era l'arma più usata di quel tempo) seguitò le peste dell'animale e lo raggiunse vicino ad un folto macchione, sotto il quale stagnava un laghetto d'acqua cristallina. Vederlo e scoccare fu tutt'uno. Ma nel tempo medesimo fu preso da un superstizioso terrore, alla vista d' un fenomeno che alla sua mente grossolana parve stranissimo. La freccia che aveva balestrato contro il cervo, era in un lampo precipitosamente ritornata con la punta verso la sua persona. Che poteva essere? Immantinenti si avvicinò al cespuglio e vide, più ancora stupito, il cervo coi piè dinanzi piegati bere tranquillo nell'acqua. Tutto maravigliato fece segno con le grida e col corno agli altri cacciatori che erano nelle vicinanze. All' avviso inaspettato tutta la compagnia fu sul luogo; mastro Elia con parole infocate e tronche per la commozione raccontò il pericolo corso, e la meraviglia di una freccia che ritorna, non che la tranquillità d' una cerva che non era fuggita al rumore, anzi che si era inginocchiata. Filippo in un punto scese di cavallo, e diè ordine ad alcuni, essendo il cespuglio assai folto, di tagliare i rami e fare un po' di piazza; il che fu fatto prontamente.

Si videro allora in fondo al macchione le fondamenta screpolate d'una antica muraglia, sulla quale era rimasto in piedi un po' di muro che mostrava pitturata a grosse ma corrette pennellate una Vergine col bambino tra le braccia. A quella vista proruppero tutti in grida d'allegrezza, e Filippo nella piena dell'entusiasmo disse (così un antico manoscritto) essere ciò avvenuto per espresso volere di Dio, che si era servito di una cerva per condurli colà dove giaceva negletta quell'imagine veneranda. Promise la costruzione d'un tempio per conservarla, e così si chiuse la caccia [1].

Nè andò molto di là che sul luogo dell'avvenimento si diè principio alle mura d'una chiesa, in guisa da ricevere in mezzo l'imagine scoperta, e il principe ordinò si desse il titolo di Madonna della fontana dal laghetto d'acqua che posava a piè del cespuglio. Accanto ad essa sursero alcune case per allogare parecchi monaci conventuali da stare alla custodia [2]; nè parendogli troppo frequentata desiderò che le case della villa del Salvatore, si distendessero, si aggruppassero a questa volta. Ma le condizioni di quella villa nol permettevano (ed il principe sen'accorgeva) di farlo. Un borghetto d'una popolazione sì tenue come gittarsi da una banda senza spopolare il rimanente? Ciò contrastava apertamente agl'interessi degli abitanti. Filippo, per appianare le difficoltà ed ottenere insieme l'intento proposto, diè fuori un bando per le contrade circostanti: chiunque piacessegli venire quivi ad abitare, avrebbe avuto terreno gratuitamente da coltivare, e per anni dieci franchezza di decime, che per avventura avessero dovuto toccargli per ragione di vassallaggio [3].

---

[1] La narrazione di questo miracolo si legge ancora in alcuni versi latini che si leggono nella Chiesa a destra di chi entra.

[2] Cautele del Sindaco Petruni p. 184 nell'Archivio Comunale.

[3] Alcuni aggiungono promettesse ancora impunità pe'delitti commessi, ma ciò non risulta da alcuna memoria scritta.

Adescata da queste promesse la gente, abbandonando il casale natio, correva in massa a far prova della novella patria. Traevala due ragioni; l'amenità d'una campagna che diboscata dava vista d'una pianura ridentissima, fecondata in molti punti da polle d'acqua sorgente, e la fama dell'immagine ritrovata sotto la protezione della quale correva a porsi. In breve correr di anni nella Villa del Salvatore il nuovo avea superato il vecchio, ed oramai del vecchio non rimaneva che ben poca cosa. I casali di S. Giovanni Gerosolimitano, di Pazzano, delle Caselle, di Casalino e parte di Casivetere furono assorbiti; e gli abitanti smessa l'antica denomizione di Salvatore additarono la loro dimora, col nome semifrancese di Francavilla.

La fama dell'invenzione, dopo dodici, anni pervenne all'orecchie di Papa Giovanni XII, che con Bolla del 29 Agosto 1322 concesse indulgenze *in perpetuum* a chi nel giorno commemorativo avesse visitato quel luogo. Filippo confermò il nome di Francavilla, compiaciuto che il paese di giorno in giorno pigliava forma d'un grosso casale, e gli concesse per impresa l'ulivo in mezzo alle due iniziali F. e V., volendo significare con l'ulivo l'ubertà del suolo, e con quelle lettere la franchezza promessa.

V. FONDAZIONE DELLA FRANCA MARTINA

Il serenissimo principe Filippo non si rimase a mezzo della via di beneficare le nostre contrade. Essendo il 927 avvenuta l'ultima distruzione di Taranto, per opera, come scrive il Protospada, dei Saraceni, gli abitanti che sfuggirono agli artigli dei barbari andarono nomadi per le campagne, ricoverandosi sotto meschini abituri, e nelle grotte, e non avendo più speranza di rivedere risorta la loro patria, abbandonarono il pensiero di tornare, e si edificarono

delle case per la campagna; cresciuto di molto il numero di queste s' incorporarono in tanti villaggi, i quali furono di Carosino, di Resinzano, di S. Giorgio ed altri. Ma sparsi o tra' boschi o sulle schiene dei monti sempre nel timore di essere divorati dalle belve o spogliati dai banditi vivevano una vita di trepidazioni. Filippo, il quale come avvertimmo, usava girare i suoi possedimenti per rialzare la grande miseria dei vassalli, un dì che girava a caccia, toccò con mano lo stato miserevole della contrada sopradetta, dove tolti i lupi e i ladri non v'era altro padrone che potesse signoreggiarla; s' intenerì dello stato d' abbiezione in cui una mano di barbari aveva gittato quel paese, e mosso da uno di quegl' impeti generosi di cui abbondava, ordinò, per mezzo del Giustiziero Francesco di Monteleone, ad uguale distanza tra Taranto e Monopoli, dove i monti saliano più erti e selvaggi e più facilmente potessero allignarvi i banditi, dovesse costruirsi una città. La terra surta per incanto tra que' luoghi difficili, bastionata di ventiquattro torri, con ogni ragione di propugnacoli e di franchiggie, fu chiamata la Franca Martina, che con Franca Villa formarono la perla più bella della corona di Filippo [1].

Nondimeno la sua vita che pel bene della patria nostra non avria dovuto finir mai, si troncò all' età di sessanta anni nel 1332. I suoi ultimi giorni furono spesi a pro nostro, avendo ottenuto dal Vescovo d' Oria (di nazione francese scelto da Giovanni XII) che la Parocchia fino allora nella Chiesa del Salvatore fusse trasportata nella nuova Chiesa dedicata alla Vergine.

Lasciò cinque figli procreatigli da Caterina, Roberto, Luigi, Filippo, Margherita, Maria; e fu seppellito in Napoli nella Chiesa di S. Domenico de' predicatori con una iscrizione laudativa riportata dagli Storici [2].

---

[1] Chirulli *Franca Martina* v. 1. lib. 1.

[2] Summonte t. 2. Della Monaca lib. 4. Chirulli P. 1. Giovine.

VI. IL PRINCIPE ROBERTO

Finchè il primogenito di Filippo fu di età minore, le redini del governo furono tenute dalla madre Caterina: uscito di pupillo padroneggiò lo stato se non con quella clemenza che distinse il genitore, con una fina arte politica, che seppe maneggiare a suo vantaggio con tanta fortuna, che riuscì a imparentarsi col sangue reale nella maniera che diremo.

Era a questi giorni la regina Giovanna 1.ª d'Angiò venuta a sì deplorabile isolamento, che caduta in braccio dei suoi rimorsi per l' uccisione del primo marito Andrea accaduta in Aversa (18 settembre 1343), si vedeva mancare d'attorno i suoi più fidati amici. Luigi d'Ungheria inimicato per l'uccisione del fratello, e invitato dai baroni, dopo di avere aspettato due anni, come chi piglia tempo per procacciarsi una vendetta più compiuta, dava segni che quel tempo era giunto. Giovanna si trovava senz' appoggio e in un vuoto che gli stessi amici allargandosi le avevano formato. In questi palpiti e tra queste incertezze il nostro principe Roberto sen venne in Napoli per visitarla; le suggerì mille mezzi di uscire da questo pericolo, mettendole bellamente sott' occhio la sua precaria condizione, lei donna, lei vedova, lei in un cerchio di baroni ambiziosi, i quali l'avrebbero tradita sol che si fusse loro promesso allargamento delle proprie signorie. A questo la donna in lagrime gli si gittò nelle braccia come a suo salvatore. Roberto colse l'occasione e le offrì a marito il fratello Luigi. Fu esposto questo progetto al regio Consiglio il quale accettò, e in men che nol dicemmo si fecero sposi senza darsi cura della dispensa papale, essendo in istretto legame di parentela [1].

---

[1] Villani Giov. l. 12. c. 98. Vil. Matt. l. 1. c. 9. Costanzo l. 6. Summonte tomo 2. l. 3. Giannone XXXIII. c. 1.

Intanto ai confini tutto suonava armi. Il re d' Ungheria invase il regno; dall'Aquila a grandi giornate s'avvicinava a Napoli. Che fare? Chi di qua, chi di là l'esercito spulezzò via. Giovanna fuggì in Provenza lasciando la cura a Carlo di Durazzo, e gli amici di lei confidando nel parentado e nella magnanimità del vincitore, crederono migliore espediente uscirgli incontro. Costui stette queto e assicurò tutti, ma giunto in Aversa, si fe' dal Duca di Durazzo additare la finestra donde suo fratello Andrea era stato ucciso, e in un punto fattolo decapitare, di là il corpo mutilato fece precipitare. Quanti ne ebbe in mano tanti ne uccise; le città rimaste fedeli furono espugnate e messe a sacco, e tra l'altre Brindisi. Sbramata così la fame della vendetta, dopo quattro mesi, per timore di una pestilenza, sen tornò tra gli Ungheresi, portandosi seco molti ostaggi, tra quali il principe Roberto e il fratello Filippo. Di là tornarono il 1351, essendosi Giovanna che era stata assoluta dal Papa in Avignone, accomodata col cognato e reintegrata nel regno. Il re Luigi stette cinque anni prima di essere incoronato e dieci dopo, e morì di anni quarantatre nel 1362. Roberto tornato nel principato pensò d'incarnare le utopie del genitore con una spedizione contro l'impero di Costantinopoli; lo seguì il fiore della nobiltà napoletana, e da Brindisi entrò in Grecia e prese Corfù, Cefalonia, la Morea ed Itaca; sarebbe andato diffilato nel cuore di Costantinopoli, se le notizie venute dal regno non l'avessero richiamato. Morì a Napoli il 1364 [1].

Sotto questo principe Francavilla rimase ancora un casale senza mura e tutto chiuso intorno alla chiesa, già divenuta parocchiale. Il suo aumento, essendo già decorsi i dieci anni di franchigie, pose in pensiero ai padroni di smungere ancora da questo popolo que' balzelli, che gli al-

---

[1] Della Mon aca L. 4. Chirulli. tomo 1.

tri pagavano. Col ritorno della Regina Giovanna i territori di Brindisi, Lecce, Oria, Mesagne e Carovigno, che per lo innanzi aveano formato un corpo di territorio, furono spartiti in altrettanti siti indipendenti nell'amministrazione[1]. La ristrettezza di Francavilla non permise di contribuire direttamente e da sè le collette al Regio Fisco. Fu aggregata coi casali di Torre Santa Susanna e della Vetrana all' antica Città di Oria alla quale pagavano le imposizioni. Quest'agglomeramento di molte terre, quest' incentramento di esazione spiacque grandemente alla nuova Terra surta quasi indipendente e senza pagare nemmeno un follaro al re. Ai primi tempi convenne piegarsi, ma questa sudditanza le divenne dopo così insopportabile che non vi fu Privilegio, non supplica in cui questa questione (che tale divenne) non venisse agitata e discussa.

Il Re ed i baroni intanto vedendola così prosperare le regalarono alcuni di quei balzelli così comuni in quella età. Le decime furono accompagnate da una imposizione voluta dal Principe, chiamata *Stallio*, che significava pagamento che si estorceva indistintamente da tutti anche i preti e le vedove. Ogni padre di famiglia un tarì, le vedove undici grana, i preti tre e mezzo, che complessivamente dovevano uguagliare il valore di dodici onze da spedire a Taranto. La cosa sembrò tanto ingiusta che, al pari del balzello oritano, qualunque re ebbe petizioni e suppliche dai Cittadini affinchè *per amor di Dio* avesse voluto liberarli da tanta oppressione[2].

---

[1] Della Monaca. p. 473. L. 4.
[2] Vedi Documento II. in fine del volume.

V. IMPOSIZIONI GIURISDIZIONI

Brutta condizione che l'aumento di prosperità in un paese che nasce debba essere seguita dalla voce dell'esattore che grida: pagate! Tempi ancora più tristi, quando il sangue spremuto dalle vene dei popoli non serviva per farli forti e indipendenti, ma spesso per ribadirne le catene. Ed erano poi questi balzelli così duri da non potersi sopportare? Le condizioni della nostra storia ci conducouo ancora a ritroso a rinvangare un terreno pieno di sì fetida belletta.

Ai tempi normanni le imposizioni erano pochissime; nel Regno di Guglielmo il Buono erano quasi niente. Dopo che Federigo II introdusse le regalie, quasi perdute in Italia, queste crebbero tanto che diventarono, al dire del Giannone, insopportabili [1]. Se i Normanni esigevano su tredici cespiti, gli Svevi si spinsero fino a venticinque. Basterebbe l'inesiccabile vena di inventar balzelli per rendere Federigo degno, come dice Andrea da Isernia, di *quiescere in pice* non *in pace*. All'arrivo di Carlo d'Angiò, i popoli caddero sotto la più infame delle tirannie, la finanziaria; angarie, parangarie, collette, taglie, donativi, contribuzioni, v'era tutto per isfondare ancora i casali più pingui.

I Normanni il danaro lo riscuotevano per apprezzo: ogni dodici marchi d'entrata tre fiorini, e ciò si faceva dai pubblicani. Questo sistema durò fino a re Federigo, il quale per dare un'ombra di giustizia ai popoli che spogliava proibì questo metodo siccome facile ad opprimere i poveri a pro dei ricchi. Ragunò il 1218 un Parlamento di tutti i feudatari e sindaci del regno e fece fermare per l'avvenire le entrate regie si riscuotessero per Collette, sicchè chi più possedesse più pagasse e chi meno meno.

---

[1] lib. XXI. c. VII. e VIII.

Le prime Collette furono moderate, ma posteriormente, non bastando alle voglie smodate della Corte, s'addoppiarono, si triplicarono, arrivarono fino alle seste Collette e tutte queste estorzioni furono dette pagamenti fiscali ordinari; quali dovevano essere gli straordinarii?

Avevano incombenza di raccoglierli i Camerari delle Provincie, i Portolani, i Doganieri, i Fondachieri, i mastri generali, i mastri scolari. La quarta delle Costituzioni di Guglielmo I ordinava ai maestri Camerarii che col consiglio dei Baglivi si mettessero in ogni città le assise sulle cose venali. La Nona delle stesse circoscrive le attribuzioni dei Baglivi. Ma con tutte queste avvertenze l'esazione correva così incagliata e avviluppata, che la maggior parte del pubblico danaro veniva derubato. Per arginare in parte a quest' inconvenienti, per spiare la condotta di tanti credenzieri, doganieri e gabelloti, diffinirne i limiti e giudicarne le colpe, sorvegliava la Regia Camera della Summaria scelta ai tempi del primo Alfonso.

Così il popolo aveva due giganti sulle spalle, gli ufficiali del re da una parte, i baroni dall'altra, ed ambedue lo governavano a furia di pesi e di estorzioni.

Ognuno ha potuto leggere come il feudalismo, pianta venuta di là dall' Alpi, si fusse quivi naturalizzata; e i titoli di conte e di barone, che dianzi non erano che uffizi a tempo limitato, si fussero ridotti prima a vita, poi da trasmettersi quasi eredità ai figli o quasi dote alle donne che andavano a marito. Divenuto a questa maniera il feudalismo uno stato nello stato, pronti ad assorbirsi l'un l' altro o a sostenersi secondo le occasioni, fu dai re Longobardi, Normanni, Svevi, Angioini e via via corredato di leggi da infrenarne gli arbitrii, e talvolta da allargarne le attribuzioni. Fino al 1187 si ebbero i libri Defetari per codici della feudalità; ai tempi di Federigo Barbarossa si compilarono in Milano i libri feudali, ma non ebbero corso tra

noi che nell'epoca indicata, nè completamente, giacchè in molte lagune furono suppliti da rispettive Costituzioni e Prammatiche. Ma in mezzo ad una corrente di ordinanze che ora la sfinivano ed ora l'aiutavano, la potenza feudale si era ringagliardita e viveva nel periodo che trattiamo una vita rigogliosa. Le stesse giurisdizioni dianzi ristrette erano state allargate, ed esempio sia la concessione delle quattro lettere arbitrarie, che dai Giustizieri pe' quali erano state fatte, si diè ai Baroni sotto Alfonso I; laddove queste prerogative, lasciate in mano de' regi uffiziali potevano essere applicate integralmente, secondo la loro condotta lasciate in mano ai baroni divennero irrevocabili. E bisogna dirlo, non vi fu periodo più odioso, più oppressivo di questo inaugurato con la concessione delle quattro lettere: per mezzo di esse i popoli dalle mani d'un regio rappresentante capitarono sotto l'arbitrio d'un padrone tiranno, vendicativo e peggio.

A Roberto d'Angiò successe il terzo genito Filippo secondo. Durò poco; quasi sei anni. Ebbe due mogli, Maria sorella della Regina Giovanna, ed Elisabetta figlia del Re di Polonia dalle quali non ebbe figli: concesse privilegi a Taranto, a Martina, a Brindisi ed altrove.

Appena fatto Principe per continuare la bella impresa incominciata dai suoi antenati, rivolse il pensiero a Francavilla, e vedendola aumentare di giorno in giorno, sorgere quasi un intoppo a qualsiasi nemico che da Brindisi si fusse ardito correre su Taranto, il 16 Novembre 1361 primo anno del suo governo spedì una pergamena ai suoi divoti e fedelissimi sudditi. In questa esorta i Francavillesi che correndo tempi difficili, come è opera di buon soldato l'esser sempre vigilante e pronto, così per respingere gli approcci del nemico astuto debbono cingersi d'opere di difesa: per la qual cosa ordina, la Terra si cinga *turribus*,

fossatis, aliis munitionibus opportunis [1]. Da quest'ordinanza, supponiamo, alcuni Storici abbiano tratta la notizia, che la fondazione di Francavilla sia avvenuta ai tempi di questo principe [2], asserzione che noi abbiamo dimostrata priva di fondamento.

VI. LA FAMIGLIA DEL BALZO

Con la morte di Filippo secondo (1368) finì la tranquillità del principato. La mancanza di figli lo fece passare nelle mani di Giacomo figlio della sorella di lui Margherita, maritata a Francesco del Balzo Duca d'Andria. Essendo il nuovo Principe fanciullo rimase tutore il padre, il quale padrone così d'una vastissima signoria divenne maestro di soprusi e formidabile a tutt'i baroni del Regno. La vertenza di Matera lo smascherò ancora di più; si era incapato a sostenere che questa città appartenesse a Taranto; era Matera signoreggiata da Ruggiero Sanseverino, casa di grandi parentele e di potenza. Ma Francesco tutto disprezzando a mano armata se la tolse e se fiatasse minacciava peggio. I Sanseverineschi giurarono toglïergli il ruzzo dal capo; nobili, potenti, ricchi, ricorsero alla Regina Giovanna. Costei promise di accomodare la faccenda; invitò il Del Balzo a rimettere la cosa in mano ad arbitri scelti da lei ed egli fermo; la Regina ricorse alla parentela che la stringeva con lui, e veduto finalmente che non v'era da spuntarla con le armi della cortesia, lasciate le vesti d'amica, lo fe' citare avanti al Regio Consiglio, nè essendosi tuttavia presentato fu dichiarato ribelle e spoglio dello stato, e i suoi possedimenti occupati a nome del Regio Fisco dai Sanseverineschi.

Accanita fu la difesa di Francesco, ma sbaragliate sue

---

1. Archivio Comunale Pergamena relativa
2. V. nota 12.

genti che erano ragunaticcie fuggì dal Regno. All'annunz della rotta del padre il giovine Giacomo lasciò Taranto si rifuggì in Grecia dove aveva alcune terre.

La Regina per rifarsi delle spese della guerra vendè a cuni tenimenti del Principato. Francavilla fu comperata Giacomo dell'Antoglietta tarentino che la tenne fino ai tem di Gio. Antonio figlio a Raimondo Orsino. Il suo domin fu tiranno (al solito) e rimase nel cuore dei cittadini odio così radicato che supplicarono molto di poi Re Fe rante a conceder loro in grazia « *che per niuno tempo J copo de Nantoglia o anche niuno de casa sua et di soi here possa haere in suo dominio la ditta terra de Francavilla* [1]. Ma non ostante la rivendita all'Orsini essi tennero fino secolo XVIII un piede sempre nel nostro territorio e nel nostra città.

Uscito che fu dal regno il Duca d'Andria non depose speranza di riacquistare i suoi domini, perchè essendo mor Papa Urbano e succedutogli Gregorio XI parente di lui, danari di costui e con quelli raccolti dalle sue terre di Pr venza, rientrò in Italia: assoldò parecchi capitani di ve tura ed un oste di quindicimila soldati. Alla notizia che sparse di quest'altro turbine di guerra, gran confusione, regno sottosopra, Napoli in un'ansia febbrile. Immantine si sentì presa Capua; Giovanna riavuta dal primo sbalor mento corse ad affrontarlo ad Aversa. Da quell'incontro pe devano le sorti del reame; ma quando tutto presagiva u guerra senza quartiere, ecco il Duca già presso Aversa svia in un borghetto detto Casaluce, dove era ritirato suo zio R mondo del Balzo Gran Camerario del Regno. Quivi ebbe un abboccamento di pochi minuti nel quale il vecchio p litico che vedeva il nipote correre a rompicollo in una i presa arrischiata, con sennate parole l'istigò a rinsavi

1. Documento II. in fine di questo volume.

Nelle circostanze gli storici discordano, ma il certo è che di lì a poco l'esercito di lui a piccole giornate, evitando sempre il nemico, s'accantonò in Puglia. Un bel dì si raccontò il Duca essere ito in Provenza e mettere il Papa mediatore tra sè e la Regina; per la qual cosa le genti raccogliticce vedendosi ritardate le paghe, senza capo, senza disciplina si davano a capochino al saccheggio. La Regina per togliersi quest'altra piaga entrò a patti con quella bordaglia e regalati sessantamila fiorini la fe' sgombrare dallo stato. Correva il 1375 anno in cui morì Raimondo del Balzo.

Dileguata questa tempesta, le cose del reame non si rimisero ancora a bene. Giovanna prese il terzo marito nella persona di Ottone di Brunswich scusandosi lo facesse per avere un appoggio in que' moti continui; gli diè per regalo di nozze il Principato di Taranto ricaduto in potere del fisco per la ribellione di Giacomo del Balzo, ma la luna di miele fu di corta durata, fino al 1381, nel quale tempo il reame si scompigliò per la venuta di Carlo terzo di Durazzo che imprigionò ambo gli sposi.

Papa Urbano da Avignone seguendo l'antica tradizione, il Regno non fusse che un feudo papale, vedutolo vacante, si credè nel dritto di nominare a re di Napoli Luigi Duca d'Angiò. Come queste novelle andarono attorno, molti baroni scontenti del presente, o emigrati si rifuggirono sotto le bandiere di costui, tra i quali Nicolò d'Engenio Conte di Lecce e il Conte di Conversano. Giacomo del Balzo per converso, profittando della prigionia di Ottone, gittatosi tutto pel Durazzo si diè opera che gli fusse dato il Principato, e gli fu di fatto regalato; ma la sua buona ventura non seppe compire con una condotta senza sbagli; invece ne incominciò a fare dal bel principio sposando Agnese nipote della regina Giovanna. I Sanseverineschi (non dimenticando l'antica ruggine) furono i primi che gli si voltarono contro, ed ancora contro il re che aveva permesso questo paren-

tado. Così visto di traverso Giacomo era poco contento della sua buona fortuna: aggiungete che del Principato la parte venduta non gli fu restituita, nè il Durazzo aveva pensiero di disgustarsi casa Marzano che quella parte possedeva. Il malcontento crebbe per alcune voci sparse ad arte, il del Balzo congiurasse di tôrre per sè tutto il Regno; il Durazzo cercò di porgli le mani addosso, ma Giacomo fuggì a Taranto, al primo sospetto, sopra una nave genovese, abbandonando la moglie a Napoli, che fu imprigionata e lo seguì nel sepolcro.

Agnese non lasciò figli, ed ereditò il Principato Ramondello figlio di sua sorella Maria Orsini moglie del Conte di Nola. Egli era il secondogenito; i suoi primi anni idolatrato, accarezzato dalla madre fu da costei, carico d'oro e con grossa mano di gente spedito in Asia dove per nove anni combattè le battaglie contro i Turchi; or cingendo la spada di cavaliere, ora il bordone da pellegrino salì sul monte Sinai sopra il quale si conservava il corpo di Santa Caterina; orato tre dì nel dipartirsi volle baciare la mano della Santa e coi denti strappò un dito di quella reliquia, e lo si avvolse nella chioma che prolissa portava sull'orecchio, *digitum anularem* (dice un antico manoscritto) *osculando dentibus super auriculam capillamenta obtexit et Galatinam asportavit* [1].

Tornato d'Asia per riconoscenza verso la madre volle chiamarsi Del Balzo Orsini, e laddove gli Orsini s'inquartavano con le insegne della casa di Monforte, egli volle a quelle del Balzo rinterzare quelle degli Orsini. Il 1381 fu creato da Papa Urbano IV Gonfaloniere [2]. Servì Carlo terzo, dal quale fu messo a Barletta; ma avendo fatto mozzare il capo ad alcuni nobili della famiglia Santacroce, fu imprigionato;

---

[1] Della Lama. *Tuono mistico della fede nel cielo della Chiesa*, panegirico di S. Caterina recitato ai Domenicani di Lecce nel 1698.

[2] Costanzo l. 8.

evase nel 1383 ed andò a trovare Luigi d'Angiò; dopo di che gli fu concessa in moglie Maria d'Engenio Contessa di Lecce [1]. Il Papa medesimo gli donò Benevento, e il Contado di Flumati. A questi segni di predilezione Ramondello corrispose donando mille cinquecento libbre d'argento lavorato, tre corsieri, un camello, due schiavi neri e alcune scimmie. Seguì la parte d'Urbano fino alla di lui morte, (1389) e l'anno appresso attese a difendere il suo stato dalla guerra che si combatteva tra Ladislao e Luigi d'Angiò. Costui fin dal 1382 si era mosso alla conquista del Regno che credeva suo ed usurpato dal Durazzo, fe' dei progressi in Puglia or vincitore or vinto, allorchè morì a Bari dopo aver fatto testamento in Taranto e legate le ragioni del Principato e dello Stato intero al figlio Luigi; lo seguì il Durazzo ucciso a Buda per tradimento (1386).

Dopo la morte di costoro la guerra continuò il suo sterminio tra i due eredi pretendenti Luigi e Ladislao. La fortuna arrise al primo, il quale pervenne a impadronirsi di Napoli, ma sul più bello tornossi, non si sa perchè in Francia lasciando al suo nemico l'impadronirsi del regno. Il Principe di Taranto che era tutto angioino, veggendo avvicinarsi il vincitore pose in piedi trentamila fanti e quattromila cavalli e con quest'oste corse ad incontrarlo nel piano di Canosa; la giornata si prevedeva sanguinosa, se nonchè fu veduto Ramondello avvicinarsi al re e con atto servile offrirgli tutta quella soldatesca che seco aveva; dicono fusse stato un colpo di politica, ma astuzia fu certo della quale se ne videro gli effetti; imperocchè l'8 Marzo 1399 ebbe il Principato di Taranto con Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oria Ostuni, Mottola, Martina ed altre terre parecchie per la tenue somma di ducati settantacinque mila, della quale la metà pagò Lecce [2].

---

[1] Idem l. 11.

[2] Il Della Lama (*Cronache Minorite* Parte 2. p. 12) dice in un

Ladislao dopo questi successi s' immischiò nello scisma e ridusse Urbano VI a chiudersi in Nocera; Ramondello raunati trecento cavalli Britanni condotti da Palestina e gran numero di abitanti di Galatina s' affrettò ad aiutarlo, e lo liberò e lo trasse a salvamento con altri Cardinali a Genova. Tornato il piccolo esercito fu acquartierato in Galatina, ma essendogli mancate le paghe un giorno sen partì dopo aver saccheggiata la terra. Al Papa seppe male di questo fatto e spedì l'impresa delle chiavi con quattordici mila ducati in oro. Il Principe avuti a sè i signori della terra, suggerì di fondare con quella moneta un tempio simile a quello del monte Sinai da dedicarsi a Santa Caterina, con un ospedale pe' poveri. Qual monumento surse in poco tempo e fu da lui arricchito di titoli, di reliquie e di quadri. E questa fu l'ultima sua opera, perchè morì nel 1406 e la moglie Maria d'Engenio fece dipingere la Chiesa da Giotto, e dotò l'ospedale del feudo di Turre de Paduli [1].

Ramondello fondò Salice e dimorava qualche fiata a Turo nel qual luogo terminava il Principato, e donde traea il titolo di Duca di Bari.

La Provincia conta di lui un beneficio: il Tribunale detto *Concistorium Principis* nella città di Lecce; fu istituito nel 1402: era composto di quattro giudici dottori, d'un avvocato, d'un procuratore fiscale, d'un camerario, d'uno scrivano e d'un mastrodatti. Aveva la cognizione delle cause civili e criminali per il Contado e l'altre terre tolte alla Regina Giovanna, e tuttodì si veggono sentenze emanate da questo Tribunale [2].

---

luogo che il Principato fu venduto da Luigi d'Angiò a Ramondello il 1398 per ducati 150 mila e cita il Costanzo; più appresso (p. 102) asserisce che fu nell'anno stesso venduto da re Ladislao « vedi Coniger all'anno. »

[1] Il P. Della Lama (*Cronache Minorite* p. 2. pag. 105) dice che morì il 1407.

[2] Summonte L. 3.

Maria d' Engenio rimase con quattro figli: Giov. Antonio, Gabriello, Maria e Caterina. Il colpo della morte del padre fu così improvviso che per vantaggio dello Stato si tenne nascosta fino a tre mesi dopo, quando Maria fe' trasportare il non abbastanza lagrimato cadavere in Taranto.

Pubblicata appena questa notizia, re Ladislao ghiotto d'un sì grosso boccone, qual'era il Principato di Taranto, pensò d'impadronirsene. La principessa Maria giovane, i figli d'età troppo piccola, egli potente. Immantinenti cavalcò in Terra d'Otranto; mendicò pretesti, volendo per se Barletta e Trani che diceva appartenergli, sebbene ognuno capisse non essere altro che scuse, scese quindi gagliardo e ruinoso ad assediar Taranto, ma quest' assedio durò poco, essendo corsi a difender la vedova i Sanseverinischi ed altri nobili. Ladislao vista la mala parata tornò a Napoli giurando pronta riscossa, come fece tornando all' assedio l' anno appresso. Questa fiata la piazza era ben guardata e dalle prime sortite s'avvide ch'era osso troppo duro pe' suoi denti pigliarla con l'aspro. Mutò strategica, ed avviò pratiche per isposare la Principessa, mandandole con Paolo Orsini una bellissima gemma da nozze. Maria, giovine di oltre a trent'anni non ancora approdata ai quaranta, bella, di nobil legnaggio, che da Contessa di Lecce era pervenuta ad essere Principessa di Taranto, di quel Principato che il Summonte disse mezzo regno, di leggieri s'abbarbagliò agli splendori del trono, e non ostante i consigli dei Sanseverini, per mezzo dell'Orsini fatto entrare di notte il re in Taranto giacque con lui e da quel dì gli diè in mano lo Stato. Non l' avesse mai fatto! Con questo matrimonio per lei s'ordì una lunga tela di disgrazie che le amareggiarono la vita.

Ladislao entrò in Taranto e tra luminarie e feste la sposò; ma dopo pochi dì come se fusse stufo le diè accompagnamento e le impose d'ire a Napoli, ed egli viaggiò pel Principato. Era pervenuto a Lecce allorchè nelle acque di Ta-

ranto comparve l'armata provenzale di sette grosse navi ed altre galee comandate da uno dei reali di Francia che veniva a liberare la Principessa e sposarla. Il re raccolte sue genti s'avviò per opporsi allo sbarco, ma troppo tardi perchè saputo che la piazza erasi resa e la Principessa già sposa, il francese voltò i bordi e filò verso Provenza. A 3 Giugno 1406 la povera Maria era già in Napoli, e quantunque salutata regina s'accorse ben presto dell'error suo. Appena entrata in Castelnuovo, come se fusse entrata in un serraglio v'incontrò due concubine del re di lei marito, l'una figlia del Duca di Sessa, e l'altra chiamata la Contessella; incontrò parimenti nel Castello dell'Uovo Maria Giannazza donna amata follemente da Ladislao. Allora le cadde la benda dagli occhi e s'avvide che il re aveva mirato al Principato e non alla sua persona. E che fusse stata libidine di danaro si raccoglie ancora dai dissapori surti posteriormente quando Ladislao le rinfacciò villanamente non avergli consegnato il tesoro lasciato dal marito ed altre brutture che colmarono l'infelicità di Maria di Brenda [1]. Il traditore intanto entrato a mano armata negli Stati Pontificii ed alloggiando in Perugia, fu per commissione dei Fiorentini nella maniera che narra il Costanzo [2] avvelenato dalla figlia d'un medico, e morì il 6 Agosto dopo ventinove anni di regno.

Il P. della Monaca asserisce che nel 1407 Ladislao confermò il Principato di Taranto al filiastro Gio: Antonio, e vi aggiunse, *pregato dalla regina sua moglie*, la città di Brindisi appartenente alla madre Margherita la quale si contentò di Monopoli. Ciò suppone un filo d'affezione tra la regina che prega e il re che si piega [3]. Sopravvenne in mezzo a queste alternative la morte di quest'ultimo (1414) e la-

[1] Chirulli t. 1. pag. 56.
[2] Costanzo l. 12.
[3] *Memorie di Brindisi* l. 4. c. 6.

sciò l'infelice Maria in preda ai capricci della di lui sorella Giovanna divenuta erede della corona napolitana. Costei ben presto sposò il francese Giacomo della Marcia. Appena entrato a Napoli (dice il Summonte [1]) la regina l'investì del Principato di Taranto promessogli per appannaggio. Altri soggiunge che appena vide costui la cognata la incominciò ad odiare in guisa che in corto tempo lei ed il figliuoletto gittò nel fondo d'una prigione. Così dalle mani d'un marito villano la povera Contessa di Lecce cadde in quelle peggiori d'un marrano che non solamente la spoglia, ma tenta togliersela dinante. Nella lunga serie di sciagure che oppresse questa donna ognuno impreca alla malvagità dei potenti; ma allorchè l'uomo si vede gittato in un mare di sciagure talvolta un avvenimento impreveduto lo rialza e lo rimette sulla via della felicità. Così avvenne a Maria. Giacomo della Marcia che aveva accettato d'essere sposo a Giovanna con la promessa non s'intrigasse degli affari di stato, s'avvide che la regina gli vietava d'immischiarsi ancora nei fatti coniugali; colse volentieri quest'addentellato, e chiamati di Francia molti suoi fedeli fece da costoro occupare i posti più ragguardevoli circondando la moglie di spie. Tra costoro v'era un cavaliere ben aitante della persona e di tempra generosa nomato Tristano di Chiaramonte; il quale aveva posto il suo affetto nella fanciulla Caterina figlia di Maria d'Engenio. L'amore per la figlia fu un mezzo per la salvezza della madre, chè conchiuso il parentado e donato a Tristano il Contado di Copertino non solamente per mezzo del genero, che accettissimo era al re, Maria riacquistò la libertà, ma ottenne perfino tornare nel Principato donato al figliuoletto Gio: Antonio [2].

---

[1] Tomo 2.
[2] Della Monaca l. 5. c. 6.

ANTONIO

[illegible] popolo sempre per la regina [illegible] a Besenzano. Rimasta libera [illegible] Giovanna dimenticò il regno, [illegible] d'Angiò, nipote a colui che [illegible] suoi antichi amori territoriali, [illegible] ancora questa volta gli Angioini [illegible] nostra e specialmente il Con- [illegible] per opporsi aveva adottato per [illegible] sgomberato il regno dagli Angioini [illegible] alla sua volta Luigi d'Angiò suo [illegible] queste alternative, che avevano [illegible] di corte, la nostra Provincia [illegible] Principe Gio. Antonio, sentì so- [illegible] le turbolenze che tali dissidi [illegible] che il Principe non tenesse per [illegible] Alfonso, la qual cosa spiacque a [illegible] umori che non svanirono mai. [illegible] Antonio era sempre in sospetti e [illegible] che fingendo egli obbedienza [illegible] a Napoli per iscandagliare ter- [illegible] nè si fece motto di altro; poi [illegible] una finestra essere l'atrio tutto [illegible] sospettando non fusse un tranello [illegible] finestra opposta per fuggire, ma [illegible] Caracciolo il quale con parole ras- [illegible] Gio. Antonio appena libero, tor- [illegible] con queste freddezze Giovanna [illegible] come si fa per tranquil- [illegible] facendo mostra di non covare nel [illegible] che col suo esercito avesse [illegible] del Conte di Tricarico e di Mate-

ra, ribelli e contumaci; nondimeno di là a poco tempo gli ordinò a lei li restituisse: l'altro negò, disse doverli ritenere per le spese del suo esercito, fu citato inutilmente; per la qual cosa la Regina gli spedì per condurlo ad obbedienza un esercito per le Calabrie comandato da re Luigi ed un altro diretto dal Caldora, dal Principe di Salerno e dal Conte di Tricarico.

Era il Caldora un regnicolo ma di origine Marsigliese. Venuto in tempi torbidi e di avventure, si fece fama d'uomo agguerrito, e pigliando parte (siccome era solito ai capitani di ventura) si rese temuto da ognuno. La sua fama militare fu oscurata da spavalderie indecorose. Rubacchiò molte terre delle quali si credeva padrone e che stimava valessero un reame, quasi mezzo mondo. Giunse per questo a portar scritte sui carriaggi di guerra le parole del salmista: *cœlum cœli Domino; terram autem dedit filiis hominum.* Con tali idee bislacche ereditate dal fanatismo delle invasioni barbariche si faceva uscir di bocca: che se era lecito agli stranieri impadronirsi della terra d'Italia, perchè non a lui che v'era nato? Parte, adunque, con un po' di valore militare, parte con queste frasi superbe ottenne che le migliori intraprese fussero da lui capitanate. Stette con Alfonso d'Aragona, finchè dovendo quest'ultimo correre in Ispagna per le discordie dei propri fratelli, lasciò a Napoli l'altro fratello. Fu sotto costui che il Caldora si meritò dalla patria buon nome e gratitudine. La Regina era in cattive acque, allorchè per buona ventura venne a rialzare le spesanze perdute un buon nerbo di truppe ed un'armata del Duca di Milano. S'insignorì di Gaeta e di Castellammare da cui fuggirono gli Aragonesi. Quest'invasione pose tanto spavento che Sorrento, Vico e Massa spontaneamente apersero le porte a Luigi d'Angiò. L'Infante chiuso in Castel Nuovo arse di sdegno a queste novità e perchè l'animo neghittoso non gli suggeriva d'ire a battersi a campo aperto, propose a tutt'i suoi

di incendiare Napoli. I cortigiani applaudirono a questo disegno. Non così il Caldora che stomacato di tanta viltà si levò ad un tratto dicendo: che gli antenati avevano fatta così bella Napoli ch'egli non si sentiva l'animo di vederla distruggere, e che sarebbe partito co' suoi. Queste parole attutirono i pravi disegni di que' vandali. L'Aragonese furioso studiò d'averlo tra le mani, ma il Capitano aperte una notte le porte diè Napoli agli Angioini. Da quel dì fu sempre per la Regina, e dovunque la difese, forte d'un esercito di dodici mila cavalli e mille e quattrocento fanti [1].

VIII. FAZIONI DI GUERRA

IN TERRA D'OTRANTO

Costui fu spedito a debellare il Principe di Taranto nel 1427 secondo il Coniger, nel 1433 al dire del Costanzo. Gio: Antonio si era dalla sua parte preparato a questa lotta. Si prevedeva qualche cosa di grande e di gigantesco nello scontro di due potenze così formidabili quali erano, una regina ed un barone.

Varie e difficili furono le avvisaglie tra i due eserciti; ma essendosi congiunti gli uomini del Caldora, con quelli del re partiti per diversa via, Terra d'Otranto fu tutta allagata da tanta soldatesca. Poche furono le terre rimaste fedeli al Principe. A 28 agosto (1433) fu presa e abbruciata Oria; Caddero Lecce, Rocca, Gallipoli, Ugento, Taranto, Altamura, di Brindisi s'impadronirono dell'abitato non essendo mai pervenuti a far breccia nelle fortificazioni. Passò il Caldora su quel di Bari e lasciò per tenere in rispetto il nemico Gaetano di Morcone con mille cavalli, il quale aveva il doppio incarico, proibire gli aiuti che il Principe avesse

---

[1] *Continuazione al Dizionario del Moreri.* V. 1.° alla lettera C.

potuto spedire al Castello di Brindisi [1] e mantenere l'assedio ad Oria risollevata [2]. Questa fu una misura sbagliata, e l'Orsini col suo occhio d'aquila, s'accorse dei vantaggi che poteva coglierne. Senza aspettare, come il nemico sperava, la stagione atta a guerreggiare, raccolte quante genti potè, nel rigore del verno cheto e frettoloso, assaltò sotto Brindisi gli alloggiamenti del Morcone, mentre dall'altra, la guarnigione del Castello faceva una sortita; così serrati in mezzo furono rotti prima che s'accorgessero: il Morcone ostaggio a Taranto, la fortuna di Gio: Antonio rialzata, un altro capitano Minecuccio Ugolini sbaragliato, e la Provincia ritornata all'antico signore.

Poco tempo sopravvisse Giovanna a questi rovesci, perchè di lenta febbre morì l'8 Febbraio 1433 [3].

A questa morte il Regno fu disputato tra Renato d'Angiò, Alfonso d'Aragona e ancora da Papa Eugenio sempre pe' dritti di feudo vantati dalla corte pontificia. Il Duca di Sessa e il Principe di Taranto seguirono l'Aragonese, il Caldora parteggiò per Renato allora prigioniero del Duca di Borgogna. Molto si guerreggiò. Martina fu presa da quest'ultimo e poi ripresa dal Principe avendo prezzolato il Luogotenente Martino Norcia; e non solamente riebbe Martina ma Bari, Noia, Conversano, Gioia, Cassano, Rutigliano, Noci, Capurso, Turi, Castellana ed Acquaviva [4]. Il Caldora fu finalmente vinto e graziato da re Alfonso, e l'Orsini e il Duca di Sessa, prigionieri in una battaglia data nelle acque di Ponza (1435), furono condotti a Savona, poi a Milano e quindi liberati, quando le ultime reliquie angioine perdevano terreno [5].

---

[1] Della Monaca L. IV c. VII.

[2] *Fortuna d'Oria.* Dissert. 2. c. XIX.

[3] Albanese. (*Storia di Oria*). Il Della Monaca (lib. IV c. VII) la fa morire erroneamente nel 1445.

[4] Chirulli. Tomo 1. p. 63.

[5] Giannone lib. XXV c. VII.

Dagli angioini il Regno passò subitamente agli Aragonesi. Fu convocato solenne Parlamento designato prima a Benevento e poi tenuto a Napoli per rassettare ogni cosa. Comparvero i due principi più potenti, quello di Taranto, e quello di Salerno; l'uno confermato nello stato il 1438, e Gran Contestabile, l'altro Gran Giustiziere. La grandezza di costoro mosse quasi ad invidia il re, erano un impedimento alle sue mire, bisognava o schiacciarli o amicarseli, scelse l'ultima.

Il Principe, teneva in Lecce una sua nipote figlia alla Contessa di Copertino maritata a Tristano di Chiaramonte, la quale si chiamava Isabella. A costei, Alfonso, per procurare a suo figlio Ferrante (legittimatogli dal Papa), l'appoggio d'un barone sì possente, volse gli occhi. Gio: Antonio ne fu contentissimo, era uno dei suoi sogni. La sposa traversò la Provincia tra feste e baldorie: le strade furono messe a drappi. Il Castello d'Oria che doveva riceverla nel viaggio da Taranto, a spese del Principe fu nobilmente trasformato in una regia [1]. Questo parentado apportò all'Orsini la conferma del Ducato di Bari, più la libertà di estrarre dal Regno quanto volesse anche a scapito delle regie entrate e al titolo di Gran Contestabile gli furono aggiunti centomila ducati annui per mantenimento delle Truppe. Non si sapeva chi fusse il re o Alfonso o Gio' Antonio. Corse tra queste trattative un periodo di pace per la nostra contrada omai stanca di essere spogliata da tante truppe. Seguì un lutto domestico il 1446 con la morte della regina Maria moglie del re Ladislao, la quale dimorava in Lecce. Fu sepellita in un magnifico sepolcro della Chiesa di S. Croce [2].

Alcuni anni dopo Alfonso alleato del Duca di Milano era in guerra coi Veneziani. Essi forti in mare per il gran nu-

---

[1] Albanese. *Storia di Oria* e *Fortuna di Oria*. Dissert. 2. c. XIX.
[2] Antonello Conniger. *Cronache*.

mero di navi che vi navigavano, potevano fargli pagar cara quell'alleanza essendo la configurazione del Regno una penisola tutta porti e spiagge per dove un nemico intraprendente poteva penetrare. Forse per la difesa dei propri possedimenti*, o come altri dice per gelosia del re e dei Veneziani, Gio: Antonio pensò di affogare le bocche del Porto di Brindisi. Errore forse necessario, ma certo grossolano che oggi ci costa tante braccia e tanti milioni. La foce del Porto interiore era a quel tempo guardata da due torri e impedito l'ingresso, quando si voleva, da una catena che le congiungeva. Senza questa, essendo il mare profondissimo, i vascelli d'alto bordo potevano con una forte remata o con un vento gagliardo che s'intavolasse per poppa forzare il passo e improvvisamente toccar la riva non munita d'alcun propugnacolo. Il Principe veduta la debolezza del sito essere tra le due Torri, fe' caricare di pietre una grossa nave e la fece calare a fondo nel luogo designato (1450). Quell'immensa mole immorsata tra i denti delle scogliere e ne' renai del fondo fu dal tempo coperta di sassi, di alghe e d'altro che la corrente trasportava e divenne una cosa stessa col fondo in maniera che nè re Ferrante, nè il figlio, nè altri riuscirono a spianare le gole affogate di questo porto [1].

Fruttò questa innovazione un dissapore tra il re e Gio: Antonio, e lo crebbe, l'avere il re fatto sospendere il pagamento dei centomila ducati per le truppe, col pretesto il Principe non le tenesse in piedi nel numero stabilito. Era un'offesa patente che ingrossò il malcontento in guisa che sarebbe riuscito ad una aperta rottura, se non fusse avvenuta per troncare a mezzo questi disegni, la morte del re Alfonso (29 Luglio 1458).

Ferrante ereditò il Regno, rimanendo lo stato d'Aragona e la Sicilia allo zio Giovanni. Ferrante cavalcando per Na-

[1] Della Monaca lib. IV r. VII. Galateo *Del sito della Iapigia.*

poli fu salutato col grido « viva Ferrante Signor nostro » ed egli seppe ben rispondere, sgravando i popoli di molte gabelle e mostrandosi pratico e astuto nel governare. Ma siccome il padre aveva posseduti tanti regni, ed egli questo solo, entrò ne' baroni il sospetto, non volesse un giorno per voglia d'ingrandimento toglier loro il feudo. I più grandi erano i più sospettosi quel di Taranto e l'altro di Rossano, se nonchè il sospetto non era certezza, cercavano per questo, pur tenendosi alla larga, di scandagliarne il vero. L'Orsini chiese a Ferrante la restituzione delle terre a due ribelli, che erano Giosia Acquaviva e il Principe di Crotone; nè pago di questa dimanda inopportuna seco l'imparentò. Il re accorto del tranello finse un grandissimo piacere nell'accondiscendere a questo desiderio, e concesse tutto; e seppe così pulitamente manipolare la faccenda, che avendo splendidamente regalati i messi del Principe, costoro tornati a Lecce raccontarono meraviglie.

Dopo tal fatto si riannodò sebbene freddamente la relazione tra Principe e Re con lettere e con qualche visita, non che i sospetti si fussero dileguati chè si lavorava clandestinamente per un'aperta ribellione, ma per maturare i disegni che si ordivano. Per tirare dalla sua il Principe di Rossano, Gio: Antonio gli confidò un gran segreto d'alto rilievo, qual' era quello che Ferrante avesse attentato, e forse riuscito, alla onestà della Principessa di Rossano sua sorella. Quest'onta bastò a far decidere il Principe. Il primo pensiero di togliersi davanti il re fu di cacciarsi in casa (vezzo secolare) un altro straniero nella persona di Giovanni d'Aragona zio di Ferrante, ma questi imbrogliato in Catalogna e nella Navarra, rispose stessero col nipote che già non si usciva di Casa d'Aragona. Svanito il primo disegno si volsero a Giovanni d'Angiò Duca di Calabria; n'ebbero promesse e premure di prepararsi. Il Principe di Taranto che come Gran Contestabile aveva la cura delle truppe le tirò

a sè, ponendo suoi partigiani, e promettendo loro grossi guadagni, intendeva che avute queste, il colpo era fatto. I castelli, le terre, ogni angolo rumoreggiava d'armi e di grida contro il re; il re solo ignorava tutto.

Apparecchiata ogni cosa d'improvviso Giovanni d'Angiò da Genova con ventidue galere si mostrò a Sessa (1459). Ferrante tra lo sbalordimento e la vergogna parea trasognato; non essendosi opposto alle prime mosse del nemico l'invasione s'allargò per tutto il Regno e troppo tardi riavutosi, raccolte genti quanto più potea, fece fronte all'Angiò nel Sarno. Ma tolto l'ardire d'affrontare un nemico trionfante, non vi fu altro da notare perchè sgominate le soldatesche egli con la fuga si salvò la vita (1461).

Le nuove di questa vittoria corsero per ogni luogo; deputazioni Sindaci, Università intere, Baroni uscivano incontro al vincitore gridandolo re, la sua potè dirsi una passeggiata trionfale da Sessa a Bari, dalla qual città Gio: Antonio uscì per incontrarlo fino a Bitonto, e dove lo condusse in mezzo a una calca di popolo che correva dietro ai suoi passi. Il regno si poteva dir perduto per Ferrante, nè è inverosimile ciò che narrano " Costanzo, il Giannone, il Chirulli ed altri della Regina Isabella nipote di Gio: Antonio. Costei accorta dei brutti termini ne' quali, specialmente lo zio, aveva condotto il re suo marito, indossate vesti da frate, in compagnia del confessore sen'andò alla volta del Principato dov'era Gio: Antonio, e gittatasi ai piedi, con le chiome sparse lo supplicò non volesse egli che l'aveva fatta regina, farla morire ora da vassalla. Le parole della nipote seppero così commuovere il vecchio ribelle che se immediatamente non si voltò per Ferrante, seppe nondimanco così tenersi, che pochi e scarsi furono gli aiuti ulteriori prestati a re Giovanni. La fortuna di Ferrante così si sollevava, il Duca di Milano lo fe' rappaciare col Principe di Salerno il quale gli concesse il passaggio delle truppe

pe' suoi stati, e non fu tenue cosa; Pio II gli procacciò molti aiuti tra' quali quello di Giorgio Castrioto che sbarcato dall'Albania con mille cavalli e settecento fanti, mise il terrore negli angioini. La Puglia fu quasi tutta sgomberata, e le città ad una ad una seguendo l'esempio di Lecce si sottomisero all'antico padrone.

Gio: Antonio prevedendo prossime umiliazioni, dimandò pace: il re non la ricusò e spedì per trattare le condizioni il Segretario Antonello Petrucci col Cardinale Rovarella legato del Papa, con promessa dovesse innanzi tutto cacciar l'Angiò dalle sue terre. Ma fu una pace malsana che non contentò alcuno ma pur pace singolare segnata con un trattato tra un re e un suddito. Debolezza imperdonabile d'un secolo pieno di contraddizioni! [1]. Ottenuta l'antica pensione che fu la prima scintilla d'un incendio così vasto, pago di una vita così tempestosa il Principe si ritirò nella sua terra d'Altamura, ma ancor qui le sue prave abitudini lo trassero a mestare. Eppure era di settant'anni e tormentato dalla terzana. Nel 1463 due camerieri furono da lui spediti a Roma, per tramare nuove ribellioni contro Ferrante; a mezzo del cammino essendosi abboccati col re che traversava la Puglia, subito tornarono indietro in Altamura dove l'Orsini era in uno de' suoi accessi di terzana. L'intempestivo ritorno gli fece sospettare non avessero macchinato qualche cosa contro di lui, perchè entrò in tanta smania che li minacciò ambedue di morte, appena tornato in Taranto. Queste minaccie raccolte da un paggio furono rapportate a quei due, che sicuri del favore, e forse della ricompensa reale, pensarono di prevenire la disgrazia minacciata, ed entrati di notte nella camera del principe che dormiva lo strangolarono [2].

---

[1] Costanzo lib. 19 e 20.

[2] Giannone opina sia stato il 1462, così il Moreri (*supplem. al*

I due camerieri furono Antonio d' Ayello di Taranto ed Antonio Guidano di S. Pietro in Galatina; essi furono largamente ricompensati del re; l'Ayello *colle mani ancor calde e fumanti del sangue di quel nobilissimo signore*[1] fu fatto Arcivescovo di Bari dove visse, dicono i suoi panegiristi, santamente coprendo di opere buone le infamie anteriori; il Guidano fu creato Consigliere e Segretario del re[2] e se ne seppe abilmente servire essendo gli antenati di lui saliti in ricchezze e annoverati nella nobiltà di Lecce, dopo essersi imparentati con i Caraccioli di Martina e con altre cospicue famiglie[3]

Il Garruba[4] riferisce un'iscrizione già pubblicata dal Summonte[5] e dall'Ughelli[6] dove a proposito dell'Ayello dicesi: *Antonius Tarento oriundus ex gente de Aggello nobili ac vetusta . . . . vir fama insignis par domi foresque iustitiae cultor etc.* Ribatte l'asserzione d'aver strangolato il Principe di Taranto messa in giro dalla Cronaca del Cardami, dal Passeri e dal Pontano. Se fusse vero quest'assassinio, egli dice, l'iscrizione riportata non sarebbe stata una sfida continua al pubblico buon senso? L'istessa nomina ad Arcivescovo fatta da Sisto IV non può bastare a chiarirlo innocente? Ed essendo l'Ayello morto trent'anni dopo il Principe, cioè quando la memoria era fresca e il fatto a ricordanza d'ognuno come spiegare che niuno il notò dei Baresi contemporanei? Spiega quindi questa diceria per la voce

---

Dizionario v. 1.). Il Della Lama, il Della Monaca ed alcuni MN. il 1463.

[1] *Moreri. Dizionario* v. 1.

[2] Toppi. *Biblioteca Napoletana.*

[3] Summonte lib. 6. c. 2.

[4] *Storia critica dei sacri pastori Baresi* (Bari 1844) pagina 304, nota (3).

[5] Lib. 5. c. 2.

[6] *De Archiepisc. Barens.* col. 650.

d'un partito che profittava di qualunque maldicenza per darla contro re Ferrante. Confessiamo le ragioni riferite essere per noi di debole valore; le iscrizioni e gli elogi funebri sappiamo quanto valgano; l'istesso Sisto IV potè essere buonamente ingannato sulla parola del re. Il Garruba medesimo asserisce che l'Ayello fu attaccatissimo all'Aragonese, tanto da beneficare anche con franchiggie e regali d'alberi alcuni che avevano scoperto una congiura, per la quale alcuni baroni dovevano impadronirsi del Castello di Bitetto [1].

Così morì oscuramente, perfidamente l'ultimo Principe di Taranto. Lasciò nel testamento che fusse trasportato in Galatina, come fu fatto dai vescovi di Otranto, Gallipoli, Castro e Ugento, e tumulato nella Chiesa di S. Caterina, dove è scolpito in abito di frate [2].

Fu uomo di gran mente, ma di pessimi intendimenti; non vi fu mai, dice uno Storico, nè movimento, nè congiura di cui non fusse stato egli il capo, o non avesse avuto almeno una parte principale. La sua vita di sospetti, d'intrighi, di odi più o meno palesi contro re Alfonso o Ferrante impresse sulle azioni di lui un marchio di selvatichezza e di tirannide. Toglie al Sindaco de Pandis una nave e così si fa nemica Brindisi; le affoga il porto e la confina ad essere una cittaduzza, o quasi un contado. Dà Martina a Giulio Acquaviva marito di sua figlia; trae gente dalle campagne, dalle terre, dalle città che sono a un pelo per rivoltarsi. Non v'è luogo dove non imponga si fabbrichi un castello, una bicocca, un argine da far testa ai nemici. Sempre le angustie della guerra l'obbligano a metter le mani nelle casse delle Università e talvolta dei privati; lo star sempre in armi lo costringe a imporre balzelli: si paghi l'erbaggio, l'ingresso ne' boschi, i maiali dei villani; aumento

[1] Garruba ivi.
[2] Della Lama. *Crouache Minorite* p. 114.

nel sale, fondaco, osteria, aumento in tutto, e finalmente cerne forzate, per la qual cosa veniva accompagnato dalle maledizioni de' popoli che immiseriva. Dava è vero de' lampi di generosità, ma passaggieri e ottenebrati da una vita agitata e prepotente.

IX. PROGRESSI

Torniamo al nostro compito, dal quale la foga della narrazione ci aveva dilungati. Francavilla era stata venduta da Ramondello a Jacobo de Nantoglia o Antoglietta; Gio. Antonio succeduto al padre vide la necessità di riacquistare questo punto di congiungimento tra Taranto e Brindisi, e prontamente lo ricomperò. Legatosi Alfonso col Duca di Milano, il Principe che già vagheggiava futuri disegni di resistenza incominciò a prepararsi i siti più favorevoli, appianandoli, scavando fossati o barricandoli di gabbionate e di torrazzi inespugnabili. Nel tempo che colmava il porto Brindisino, un ordine perentorio, stringente, imponeva ai Francavillesi la continuazione delle mura concesse da Filippo d'Angiò, più un castello merlato da sostenere qualsiasi assedio (1450). I vassalli si posero all'opra in gran numero e sebbene si fatigasse assiduamente, non fu per allora compiuta alcuna cosa [1]. L'Università che spendeva e la popolazioue che fatigava, furono molto tribolate; per ogni angolo le campagne intristivano per mancanza di lavoratori, gli uomini stessi che erano intenti a quella costruzione scarsamente venivano retribuiti. La cinta delle mura era pressocchè compita, intramezzata da bastioni e da torri; la più grande di queste chiamarono Torre d'Elia in memoria dello scopritore dell'Immagine, la famiglia del quale da Casivetere era passata in Francavilla, e v'inquartarono ~~le armi~~

[1] Incerto Autore, all'Artic. *Terra di Francavilla.*

su pietra leccese, le armi de' Balzo Orsini[1]. Ma i tempi si intorbitavano e il Principe diventava esigente oltremisura; sempre in sospetti non l'avesse qualcuno a tradire, obbligò l'Università a mantenere un Giustiziero, pagandogli onze quattro, balzello detto « lo mangiare del Giustiziero » affinchè in caso di moti improvvisi o d'altro la giustizia fusse pronta e sommaria, usando per simili fatti l'applicazione delle quattro lettere arbitrarie. Altre onze quattro fe' pagare per una stalla chiamata Taberna de la Corte dove dovessero alloggiare i bargelli e stallare le cavalcature, con l'obbligo la Terra dovesse comperarla. Al pari di Martina stabilì che un fondaco privilegiato vendesse l'occorrente, proibito agli altri, ognuno da quello si provvedesse, e rincarì il sale da uno a due tarì[2]. Tante gravezze produssero qualche moto nella Terra, ma le grida furono soffocate da alcuni atti di rigore; confiscò le robe di molti di Oria e di Francavilla, tra' quali parecchi ecclesiastici, e minacciò di toglier loro la vita se non zittissero[3]. Era tra queste strette la popolazione quando venne Giovanni d'Angiò, il quale dilapidò la fortuna oramai cadente degli abitanti.

Il commercio era in ristagno; l'ultimo secolo co' suoi rovesci, con le sue pesti e carestie aveva tarpati gli slanci di una Terra che s'ingrandiva. Narra il Summonte che il grano da quattro carlini era salito a vent'otto a tomolo e mancò. A Napoli morirono sessantamila abitanti, tra Sicilia e Puglia cinquecento trentamila, talchè dice la Cronaca Riminese « *morì di tre persone due, fuorchè tiranni e gran Si-*

---

[1] Le rovine di questa torre rimasero a vista sino al 1683 dentro l'orto di Gio: Carlo Salinaro; da queste posteriormente fu edificata parte della chiesetta di S. Sebastiano, sita nel luogo dove oggi sono le Scuole Pie.

[2] V. Documenti: *Grazie di Re Ferdinando dopo la morte del Principe di Taranto.*

[3] Ivi.

gnori non morì nessuno ». In questo scompiglio quelle che più risentivano il contraccolpo erano le terre nascenti ed i casali di fresca data; il reddito non copriva le spese e di questo la decima toccava al Barone[1], ed è certamente da meravigliarsi, come Francavilla si sia, in questo periodo, allargata, assorbendo i vicini villaggi. Casivetere, antica sede d'un barone e d'un notaio si sfasciava; tutti i cento fuochi che lo componevano eransi uniti alla nuova terra, appena era rimasto il parroco per la Chiesa; lo stesso avvenne di S. Giovanni Gerosolimitano e di Pazzano, del quale l'Arciprete prese il titolo. Alcune antiche memorie e il Pacicchelli stesso sono di parere che questi erano già caduti in sul principio del 1300. Ma nel sec. XVII si conservavano nell'archivio Capitolare alcuni documenti che distruggevano questa credenza. Uno di essi diceva: *Anno quo sumpsit carnem de Virgine Christus millesimo tricentesimo octavo Regente Domino secundo Dei Gratia Illustris.mo Hyerusalem et Siciliae Rege Ducatus Apuliae et Principatus Capuae etc. die duodecima mensis Februarii apud Casiveterem. Ego Gregorius Scardino habitator Casivetri, Iudicis Nicolai eiusdem Terræ publici Notarii etc. . . .* » Ed un altro: *Anno quo sumpsit carnem de Virgine Christus* 1324. *Regnante domino nostro Roberto decimo sexto mensis Februarii apud Casiveterem. Ego Tipaldus de Tulliosa Baro Terrae Hydrunti in presentia Dominici Sinisi Casivetris Iudicis et Nicolai publici eiusdem ter-*

---

[1] Il 1459 gli erari di Francavilla ricevettero per dritti di decima, da diversi uomini di quella Terra che avevano seminato nel suo territorio e ne' feudi di Doncini, Ade, Casivetere (sic) S. Andrea, S. Ermo, Doncini Ragone e altrove grano tom. 534 e stop. 3; orzo 142 : 2; fave 71 : 6; Avena 26 : 7; lino legature 65 e mani 5, lino mancanato leg. 3, e rot. 3; bombace con noccioli leg. 182; Simenta di lino tom. 6 : 2 $^1/_2$; zaffarano oncie 11; vino vecchio barili 16; vino mosto 6 : 7; olio grosso stare 33. — *(Scritture del Principe di Taranto dal 1459 al 1462).*

rae Notariis et subscriptorum testium . . . . pro melioranda feudi mei habeo in Territorio Oyrae pertinentiarum Casiveteri loco concedo et trado etc. . . . Quattro anni dopo questa data era ancora in piedi il Casale di S. Giovanni, come attesta quest'altra carta dell'archivio stesso: *Anno a Nativitate etc.* 1324 *Regnante domino nostro Roberto decimo mensis maii apud Casiveterem, Ego magister Nicolaus de Reggio Siciliae Medicinalis professor Dominus Casalis S. Ioannis quem in Casivetere in presentia Iudicis etc. pro melioranda conditione feudi mei quod habeo in tenimento Oyrae iuxta pertinentias Casiveteri loco, concedo et trado tibi Ioanni Venere de Casivetere de terris meis maculosis ad trahendum ipsas cum zappa et mannara tantas quantas trahere potes tuis laboribus etc.* [1].

Al lustro dell'ingrandimento, Gio: Antonio aggiunse in Francavilla quello degli onori, e fu di questi tempi che ottenne la Chiesa fusse fatta colleggiata con dodici canonici e tre dignità coll'almuzia. Ingrandimento ed onori che destarono qualche ombra di gelosia ne' paesi del contorno, siccome mano mano andremo esponendo.

---

[1] *Descrizione eterogenea a lode della nobilissima città di Francavilla.* (1648) mn. del Segretario del vescovo d'Oria M. Parisi. Niccolò da Reggio fu medico peritissimo e studioso degli antichi greci; voltò in latino parecchie opere di Galeno e le arricchì di sennate osservazioni. Chiuse il libro XVII con questa postilla, *explicuit liber decimus septimus et ultimus de utilitate particularum Galeni et per consequens totus liber universalis cuius sunt decem et septem translatus, sex libri translati de greco in latinum a Nicolao de Reggio de Calabria anno domini* 1317 *die penultima mensis martii XV indictione.*

LIBRO SECONDO

Aragonesi, Bonifacio, Borromeo, (1464-1570)

I. RE FERRANTE

Appena propagata la morte dell'ultimo Principe, tutte le città di Terra d'Otranto diedero prova di devozione dandosi spontaneamente a re Ferrante. I legati Brindisini arrivarono fino a Bari dov'egli era all'assedio e furono bene accolti. Spacciato degli ultimi propugnacoli rimasti dopo la giornata memorabile di Troia, Ferrante corse a Taranto, per i dritti che vantava per parte della moglie Isabella. « Ad lo « principio de Decembre (dice il Cardami ne' suoi Diarii) « re Ferrante venio ad Tarento, passao ad Nerito et Gallipoli « et da Gallipoli andao ad Otranto visitando le fortalizzi, et « omne loco dello Principe, et alle 11 dicto entrao ad Lezze et « pe omne fo receputo sotto pallio de broccato d'oro et car- « mosino, et se mostrai co omne benigno et gratiuso [1], » Lecce l'accolse a braccia aperte; università, confraternite, avvocati gli uscirono incontro. Nel castello, antica sede del Principe, v'era il tesoro ammucchiato in tanti anni e con tanti sudori che contava, chi dice seicento, chi un milione

[1] Lucio Cardami). Diarii all'anno 1463) in contrario di ciò che noi asserimmo nel libro passato all'anno 1434, dice: *Iaco Caldora . . . no potio pilliare Lezze, Gallipoli, Rocca, Brindisi, Oyra, Taranto, Altamura, Gravina, Minerbino, Garilliato, Carosa et altri lóchi.* — Di quest'avviso è il Galateo (*De situ Iapigiæ* c. 2.

in oro[1] e molto vasellame di superbo lavoro e fu tutto donato al re che l'ebbe per accettissimo. Osservano il De Ferraris ed il Della Monaca che se l'avesse avuto in mano il nemico sariano bastati sol tre mesi per ispogliare Ferrante del Regno[2]. Visitò dopo, Brindisi e gli altri luoghi omai desolati dalle guerre sofferte, dalle pesti, e dall'alluvione non più veduta dalla quale fu tribolata la Provincia[3]. Il viaggio ebbe piuttosto sembianza d'una corsa di trionfo che di altro e fu compiuto tra i popoli che acclamavano e il re che prometteva.

Ma questa fiata (cosa rara) le promesse reali furono religiosamente mantenute. Ferrante ir cominciò da Lecce: largì privilegi amplissimi, confermò tutte le concessioni e contratti di terre demaniali e burgensatiche avute col Principe, confermò il Concistoro del Principe creato da Ramondello, coi giudici e con gli stipendi esatti dalle entrate d'alcuni casali della città; la costituì tribunale d'Appellazione sopra le altre terre demaniali e baronali e che potesse versare sulle cause feudali anche de' feudi quaternati, autorità di dare i balii ed i tutori ai pupilli dei feudatari e finalmente le sentenze s'intestassero a nome del re, e si eseguissero, non ostante appello. Nominò a capo il suo secondogenito D. Federigo, e gli diè titolo di Sacro Consiglio Provinciale, e di primo dopo Napoli[4].

---

[1] Carducci nota (b) al libro IV *delle Delizie Tnrentine.* — Della Monaca l. IV e. IV.

[2] Galateo loc. cit.

[3] Il Cardami ricorda le nevi altissime del 1457 che alzarono fino a dodici palmi, e che produssero mortalità tra gli animali, e secchezze negli alberi. L'anno innanzi 1456 si eran sentiti de' terribili terremoti, e l'anno dopo 1458 la carestia desolò la Provincia e il Regno, originata da' bruchi che distrussero i seminati. Nel Decembre 1430 vi furono tante acque nella Provincia « *che se credia che venìa lo diluvio* » (Cardami ivi).

[4] Summonte t. 3. lib. 5.

Come Lecce beneficò ancora le altre città. Il 29 Decembre 1464 arrivarono le grazie per Francavilla. Furono confermati primieramente tutt'i privilegi concessi dai Re e dai Principi passati, in ispecial modo quelli di Re Alfonso e di Gio. Antonio, e mantenne le esenzioni e le immunità dalla servitù di Oria (della quale toccheremo più sotto). Tutte queste grazie che si leggevano nei pubblici trasunti posseduti dai Sindaci, furono perdute nè se ne ha memoria. Una tal riconferma era principio di concessioni più larghe che non si fecero molto aspettare. Abolì quell'imposta che era sembrata così ingiusta, detta *lo Stallio*. Per la fabbrica del Castello, per la quale tante famiglie si erano rovinate, si ebbero le franchigie dai balzelli per anni cinque finchè si riavessero. Fu venduto il fondaco, abbassato il sale al prezzo delle altre città della Provincia. Restituite le robe confiscate e soppressi tutti gli altri pagamenti imposti dall'Orsini. Oramai dell'antica signoria non rimaneva traccia, nemmeno il pericolo di tornare all'Antoglietta [1].

Data l'ultima mano a far sparire gli avvanzi di quel dispotismo, prestò facile orecchio alle domande che gli venivano dalla medesima Università ed uomini di Francavilla, ai quali di buona voglia (diceva) conceder tutto « actendentes « eorum promptam reductionem ad nostram fidelitatem per « eos factam post obitum Principis Tarenti per quam et alia « eor. merita a nobis exaudiri meretur ». Così nella Pergamena relativa firmata nel Castello di Taranto [2].

Pensò alla circolazione del commercio, alla vita, alla prosperità che seguiva per i paesi dove affluivano molte genti per vendere derrate e scambiar mercanzie; e concesse pieno ed ampio perdono per tutt'i delitti e misfatti commessi, affinchè i rei che andavano raminghi tornassero; agevolò il

[1] Documento II.
[2] Ivi al principio.

commercio già incancrenito con la Fiera del Salvatore, a 6 Agosto, permettendo franchiggie per otto giorni, il qual mercato pigliava le proporzioni di pubblica gioia per la festa nella prossima Chiesa antica, vicino la Piazza [1].

L'andamento della giustizia, così imbrogliato, così contradittorio aveva bisogno di pronti ripari, per la sicurezza personale e la pubblica quiete. Si ottenne non avesse comandato alcun giustiziero, nè alcun aguzino fusse venuto a farla da padrone; commesso un delitto, il reo non fuori, ma nel luogo nativo fusse giudicato se nelle prime cause, o al più in Taranto. Niun cittadino dovesse esser citato dalla Summaria. Data una denuncia, ciascuno potesse avere il tempo di giorni tre per ritirarla. Altre parecchie disposizioni furono date per gl'incanti [1].

II. QUESTIONE ORITANA

Come ognun vede l'Università nostra aveva profittato dei momenti di generosità del re per migliorare lo stato interno della Terra ottenendo quelle largizioni accennate. Ma non era tutto. Gli uomini di Francavilla guardavano con occhio pensieroso i progressi che facevano le antiche pretensioni oritane sul Territorio, nè se ne stavano inerti. Nel libro passato noi l'abbiamo detto di volo, questa questione durò quasi

---

[1] Posteriormente i Principi Imperiali ritennero la fiera ed abolirono l'esenzione. Fu l'ultimo de' nostri antichi Privilegi che naufragò in sul principio del secolo presente. Il Castellano (i nostri vecchi ricordano ancora l'ultimo dei Castellani, Antonio Basile) il dì della fiera, alzava la bandiera sul *sedile* che era in quella prossimità; ed esigeva i dritti perfino sui mucchi dei melloni che si vendevano: anzi lo spaccio grande di questi (si era ad agosto) e l'usanza di questuare per pagare la predica e per intramessa un po' di sparo, ci lasciò il motto tradizionale « la predica del mellone ».

quanto la storia di Francavilla e noi quasi in ogni periodo avremo opportunità di ricalcarne il terreno.

Questa questione aveva mutato aspetto. A furia d' impegni, d'intrighi, di minaccie, Oria aveva guadagnato un passo innanzi nella supremazia che intendeva avere su di noi, ed era riuscita mascherando le domande al Re, con tali ragioni, che il sovrano ne fu ingannato. Le diverse fasi di questa divergenza risaltano evidentemente dalla Supplica che l'Università di Francavilla spedì a re Ferrante nello Agosto 1464.

Sacra real Maestà. Per parte dell'Università ed Uomini di Francavilla della Provincia di Terra d'Otranto, vi si supplica umilmente, divotamente esponendovi con reverenza e dicendo che la sopradetta Terra di Francavilla che fu ed è posta sul Territorio della città di Oria, un tempo pagava le collette e le altre esazioni fiscali con la stessa città di Oria con la quale esigeva i censi come se fussero un'amministrazione sola; esigevano e contribuivano seco ancora alcune altre terre e casali quali erano Torre di S. Susanna [1] e il casale detto La Vetrana [2], li quali due ultimi fino ad oggi collettano e pagano con Oria. Ma dopo lungo periodo di tempo da' re e principi passati fu distaccata totalmente da

[1] Il Marciani crede sia stato questo casale edificato dagli Oritani. La torre della quale prese il nome fu eretta verso il 1300, dagli Angioni. Emancipata da Oria appartenne alla famiglia Guarino di Lecce, poi alla famiglia Dormìa, agli Albricci Principi della Vetrana, ai Suprano Principi di Ceglie, e finalmente ai De Angelis Signori di Mesagne.

[2] Ancora S. Maria della Vetrana, secondo Marciani fu fondata dagli Oritani quantunque altri la dica composta dalle rovine di S. Giorgio e Mutunato, verso il 1560 l'ebbe la casa Pagano Nobile del Seggio di Porto, della quale D. Alfoso e D. Carlo l'amministrarono come rilevasi da alcune Scritture dell'Archivio Vescovile di Oria. Passò agli Albricci, in seguito a un barone di cognome Romano, ed ai Marchesi di Oria.

Oria ed esentata stabilendosi pagasse un'onza per colletta. Ciò può verificarsi dai Privilegi dei re e principi trapassati e negli Archivi. In progresso di tempo gli Uomini di Francavilla i quali acquistarono molti beni, anzi la maggior parte della loro fortuna, non poco erano gravati per le collette appartenenti ad Oria, e così ne seguiva non tenue danno per questa città, sia che con Oria non esigesse, sia che esigendo molti diverbii seguivano tra cittadini e villani sempre con la impunità degli Oritani. Per ischivare tali errori e discordie si convenne che dell' intero delle Collette che Oria doveva pagare per sè e per le terre che seco collettavano Francavilla esigendo separatamente dovesse senz'altro pagare per qualsivoglia Colletta, sei onze alla Regia Curia; il rimanente pagasselo Oria e chi seco collettava.

Così da lungo tempo dalle dieci onze per ogni colletta che Oria pagava per Francavilla e per le altre terre predette, l'Università di Francavilla pagò, fu solita di pagare, e paga tuttavia le suddette sei onze ogni colletta; Oria poi e le terre che seco collettavano davano quattro onze, compiendosi, con queste l'intero di onze dieci pagato da ognuna di quelle Città e Terre. D'allora in poi non mai i Cittadini di Francavilla contribuirono alcun chè, nè costumarono di pagare con Oria nemmeno per i beni stabili nè per le possessioni site sul di lei territorio essendo anche troppo che per essi l'Università paghi la parte maggiore, sulle dieci, cioè sei onze.

Dopo la morte nondimeno dell' illustre Principe di Taranto, l'Università di Oria spinta piuttosto da superbia che da altro tentò da capo di unire a sè Francavilla ciò che V. M. non approvò, anzi ricisamente negò ed invece graziosamente concesse, gli stessi Supplicanti si mantenessero in quella posizione in cui sono e niente si innovasse come chiaro apparisce dal Privilegio di V. M. alla stessa Terra di Francavilla. Posteriormente gli Oritani perseverando nel

loro non lodevole, nè onesto proposito volendo vincere per via indiretta ciò che dirittamente non avevano potuto, supplicarono V. M. che tutt' i forastieri e specialmente quei di Francavilla che possedevano terre e possessioni sul territorio Oritano per questi stessi beni fussero tenuti a pagare le collette alla Città di Oria. A questa Supplica a prima vista giusta V. M. assentì ignorando che Francavilla essendo posta su terreno Oritano e perciò avendo beni su di esso pagava per questa ragione le sei onze, come parte di Collette ad Oria; il qual pagamento se non fusse per le possessioni poste su quel territorio non poteva mai arrivare, sotto qualsiasi aspetto ad un'onza per Colletta, giacchè erano ben poca cosa gli altri beni che Francavilla possedeva altrove. Con un tal consenso carpito di frodo l'Università di Oria citò alla presenza del Giustiziero di Terra d'Otranto allora dimorante in Oria, gli uomini di Francavilla, ma avvenne che parte soverchiati da soprusi e paure, parte per paura, non si presentarono al tempo stabilito per esporre le proprie ragioni. Il Giustiziero li condannò a pagare ad Oria per li beni che possedevano sul territorio di essa, ciò che valeva dire: pagassero doppia colletta. Dalla quale sentenza sentendosi gravati i Supplicanti a tempo se ne richiamarono presso alla Vostra Sacra e Regia Maestà la quale Supplicano con le ginocchia piegate affinchè l'Università e Cittadini di Francavilla ne vengano dispensati. Specialmente perchè Francavilla fiorisce d'agricoltori periti, di cittadini e letterati, ed essendo le liti moleste, pericolose, dannose e fondate sopra titoli antichissimi de' quali è difficile trovare le scritture e i Privilegi che V. M. si degnò graziosamente concedere, cioè la manutenzione e conservazione dei beni e la contribuzione delle sopradette Collette che furono e sono tuttavia di sei onze e che niente altro dovesse pagarsi alla città di Oria. Ciò di leggieri si può vedere dalla detta divisione; o altrimenti riunite le collette da pagare e

descritti tutti i beni da una parte e dall'altra se ne faccia da capo la divisione ed ognuno accetti ciò che gli toccherà non ostante qualsivoglia Privilegio da verificare nei Registri della Regia Camera che l'Università presenta per sua giustificazione. Che l'Onnipotente Dio conservi in prospera saluta V. M. Amen [1].

Il re rimise la Supplica al Sacro Regio Consiglio affinchè senza passione la verificasse. Ordini severi partirono al figlio D. Federigo di sospendere qualsiasi novità; avvisi al Giustiziero, agli Officiali rispettivi non si molestasse la Terra di Francavilla e se qualche cosa si fusse innovata per quanto tenessero cara la real grazia, sotto pena dell' ira, dell'indignazione del re e la multa di mille ducati, la rimettessero nello stato di prima. Gli attacchi sconsiderati furono attutiti da questi ordini; rimaneva vedere il netto della faccenda. Furono chieste copie del processo; invitati fra quindici giorni gli Uomini di Francavilla e quelli di Oria a deporre loro ragioni, a giustificare il pagamento delle sei onze da una parte, a dimostrare dall' altra i beni non contemplati nel pagamento. Ciò era logico. La decisione si fece aspettare sette mesi; si seppe finalmente che Re Ferrante confermava Francavilla negli antichi privilegi di separazione, tacciava il Sindaco di Oria di malafede, d'arbitrio quello di Francavilla. « Essendo tornata (egli dice) alla mia fedeltà e dominio la Città di Oria, dietro sue suppliche tra l'altre concedemmo; che i possessori di terre nel suo territorio o pertinenze dovessero con essa concorrere alle collette ed altre funzioni fiscali nè il Sindaco di Oria dichiarò la segregazione e divisione nelle collette ed altri dritti fiscali dell'Università ed Uomini di Francavilla i quali il più de' beni anzi la maggior parte possedevano nel territorio oritano. Per esecuzione de' quali Capitoli e Privilegi concessi

[1] Documento I.

alla città di Oria, il Giustiziero della Provincia di Terra d'Otranto residente in Oria, fe' chiamare presso di sè l' Università e Cittadini di Francavilla per costringerli al pagamento delle collette ed altro con Oria, ma quell'Università e Cittadini o sia il loro Sindaco volendo negarsi a cotesti ordini imposti per non pregiudicare ai privilegi posseduti fin ab antico, furono condannati. E per effetto della suddetta Concessione concludeva: l'Università e Cittadini di Francavilla dover concorrere nelle collette ed altri fiscali con la città di Oria. Con questa sentenza il Sindaco vedendo aggravata la propria Università, ricorse con suppliche a noi per provvedere. Chiamato il Sindaco d' Oria finalmente dicesi siasi accordato con quello di Francavilla il quale così andò al di là della propria competenza [1]. Non essendo stato nè ora nè mai intendimento dell'Università e Cittadini di Francavilla pregiudicare ai privilegi concessi loro dai nostri antecessori, da noi confirmati, e di nuovo concessi e nel quasi possesso in cui furono e sono. L'Università ed Uomini di Francavilla ci supplicarono che si rimediasse prontamente e ci degnassimo mantenerli nel possesso e nella separazione di collettare conforme i privileggi concessi e confirmati, di nuovo concessi e nel quasi possesso in cui furono e sono. L' Università ed Uomini di Francavilla ci supplicarono che si rimediasse prontamente e ci degnassimo mantenerli nel possesso e nella separazione di collettare conforme i privilegi concessi e confirmati. Noi pertanto volendo ed intendendo osservare e fare osservare inviolabilmente per i nostri fedeli e sudditi tutte le grazie concesse dai predecessori specialmente dal Serenis. ed Illustr. D. Alfonso di diva ed immortal memoria, colendis. nostro padre e da noi confirmate e di nuovo concesse, vi diciamo, vi commettiamo, vi comandiamo che per ferma nostra volontà presa deliberata-

[1] Rischiareremo nel libro III quale era questa incompetenza, ed i Documenti che presentarono gli Oritani.

mente e posatamente, l'Università ed Uomini di Francavilla sieno tenuti nel loro possesso e nella quasi separazione e divisione nel pagare le collette, e sieno conservati, tenuti, protetti e difesi, non ostante il privilegio concesso ad Oria giacchè con esso non intendiamo ledere i dritti de' terzi, cioè dei Francavillesi essendo che con quel Privilegio che concedemmo ad Oria, non pensammo nuocer loro [1] ».

III. TURCHI, VENEZIANI,

CARLO VIII

In mezzo a questi lavori pacifici d'amministrazione, il rumore delle armi metteva da capo in iscompiglio Terra di Otranto. I Fiorentini per mezzo dei Veneziani, avevano fatto aizzare Maometto Secondo a tentare uno sbarco nel Regno; ciò serviva ai loro disegni; facevano una diversione delle forze di re Ferrante loro nemico, accendendogli il fuoco in casa. Il Turco per gli antichi disegni che aveva sul Reame, allestì prontamente un'armata di novanta galere, per quanto asserisce il Galateo, quaranta galeote e quindici altre navi leggere con settecento cavalli ed artiglieria da lungo tiro e diè la direzione al Pascià Acomat. Una velata l'avrebbe recato dalla Velona a Brindisi, se nonchè il vento contrario gli fe' mutare pensiero, e addoppiata la punta di Leuca diè fondo ad Otranto, con la speranza di dare indietro appena calmato il vento per riguadagnare Brindisi, ma i mari grossissimi vel tennero inchiodato in maniera che indispettito sbarcò sue genti e prese a bolzonare le mura, già screpolate, di Otranto (1480). Questa città mal guardata da una cinta d'antiche cortine e torrioni, con poco presidio, pochissime artiglierie, si mantenne bravamente tanto che la sua resistenza è una delle più care tradizioni

[1] Documento III.

della nostra Patria. Rigettarono qualsiasi condizione, e ve-n'erano delle onorevoli, fu loro offerta, con nient'altro che il coraggio di mille quattrocento armigeri contro diciottomila maomettani, e gittate in mare le chiavi della città si prepararono a morire. Fu una lotta di leoni; caddero; a ottocento fu mozzato il capo, in un luogo che oggidì (colpa dei nepoti) non serba nè pietra nè parola, e su' corpi ammucchiati si sollazzavano a tirar saette. Quest'eccidio risollevò Terra d' Otranto. Si temeva un' invasione. Si fortificò Brindisi, Gallipoli, Taranto, Lecce, Ugento, Nardò. Quattromila fanti e quattrocento cavalli comandati da Giulio Acquaviva Conte di Conversano spazzarono la campagna dai cavalli nemici, che sbandavansi, si raggruppavano, si gittavano a rotta rubacchiando i casali della riviera e talvolta entro le Terre. Un timor panico aveva invasa la Provincia. Spopolò il Capo di Leuca, molte ville e castelli furono arsi; Rocca (quella descritta dal Galateo fondata da Gualtieri di Brenna) fu rasa; gli abitanti del casale di Tuturano fuggirono, non v'era paese che non avesse sentito i pericoli della situazione. In un'imboscata perì Giulio Acquaviva sotto Otranto e mozzatogli il capo (non reso nemmanco per dieci mila scudi) fu spedito, trofeo del vincitore a Costantinopoli. Conveniva tentare un colpo decisivo, galere e milizie già stringevansi presso Otranto allorchè la morte di Maometto pose in pensiero gli assediati, i quali fatte pratiche presso il Duca Alfonso, sgomberarono la città. Re Ferrante vi entrò per rimarginarne le piaghe concedendo privilegi e dispensando regali [1].

Incoraggiti dalla presenza del re, i popoli rientravano nella quiete primitiva, ma diremo che la quiete durò pochissimo, poco men di tre anni. Re Ferrante si era impigliato in una guerra un po' difficile per un affare di fami-

[1] Della Monaca lib. IV c. XI.

glia, egli si era dichiarato alleato di Ercole duca di Ferrante marito di sua figlia Eleonora, contro i Veneziani. La guerra a questi tempi ardeva in Lombardia. I Veneziani che per distrarre Ferrante dalla Toscana gli avevano messo in casa il turco, macchinarono ora di tenerlo a bada con le proprie navi. Armarono sessanta navi e diedero istruzioni a Francesco Marcello di gittarsi sulla Puglia e cercasse occupare Brindisi. Una volta posto il piede il colpo era sicuro. Ammainarono a otto miglia da Brindisi in un luogo detto Gausceto dove sbarcarono; ma come colui che non ha direzione, che va tentoni, la prima furia si rovesciò sulle terricciuola di Carovigno che fu spogliata e demolita; poi si spinsero fino a S. Vito degli Schiavi. Allettate così le soldatesche Marcello per terra s'avviò verso Brindisi, mentre le galere tentavano sorprendere la Fortezza dell'isola, ma pria che giugnesse fu scontrato per via dalle genti del Brindisino Pompeo Azzolino. Si pugnò da ambe le parti accanitamente; la giornata fu sanguinosa con la peggio de' Veneziani che sbaragliati s'andarono ritraendo fin sotto le navi ancorate a Gausceto, e se non fusse stato il fuoco delle navi che teneva in rispetto il nemico, nemmeno uno stradiotto sarebbe rientrato nel Veneto. Fallito il tentativo di terra propose Marcello d'impadronirsi del porto; ma soffiando il vento contrario fu costretto a far vela per Gallipoli. Quivi l'assalto fu tempestoso, giacchè la morte pioveva dall'operazioni unite delle navi e delle truppe che andavano alla breccia. Dai rivellini e dai merli perfino le donne correvano alla difesa; al Marcello che salì alle mura toccò un colpo d'artiglierla che lo uccise; fu tenuta nascosta la sua morte finchè Gallipoli non fu occupata. I soldati ebbri della vittoria si diedero al sacco e alla distruzione; il timore di simil sorte fe' rendere Nardò, Galatone, Cupertino, Veglie, Leverano, Parabita, Racale, Fellino, Supersano e Casarano; i Veneziani tentarono invano S. Pietro in Galatina, e

briachi de' trionfi riportati spedirono un araldo in Lecce ordinando si rendesse. I Leccesi, (dice il Coniger) trattarono il messo da buffone [1].

Ad aiutare le cose pericolanti del padre venne in Brindisi il Secondogenito D. Federigo co' nipoti il Principe di Squillace e quello d'Altamura, con molte navi e soldati; gli apparecchi furono grandissimi, ma i due nemici temendosi l'un l'altro, scesero ad accomodamento (6 Settembre 1484) e le terre occupate si restituirono. D. Federigo rimasto in Brindisi per luogotenente del padre, ottenne ancora (per quanto ne dice il Ravenna) l'investitura del Principato di Taranto e del Contado di Lecce; beneficò le città rimaste fedeli, con molti privilegi ed altri attestati di benevolenza.

Nell'ottobre 1485, venne in Francavilla. Alle porte della Terra fu incontrato dal Sindaco Nicolò di Falcone, con le chiavi delle porte in un piattello d'argento. Le accoglienze dovettero essere molte perchè il Principe si rimase fino al giorno venticinque: pare, nondimeno che non fusse rimasto troppo contento, della maniera d'amministrare la cosa pubblica, perchè lasciò alcuni provvedimenti, dei quali parleremo in ultimo di questo libro, provvedimenti puramente amministrativi, ma che addimostrano, di quanta buona fede erano gli amministrati d'allora [2].

La congiura de' baroni il richiamò a Salerno. (Novembre 1485) vi venne arrestato, poi libero (30 Novembre) andò in Napoli, e di là a Taranto, donde amministrava la Provincia. Ferrante morì il 1494 e gli successe il figlio Alfonso.

Costui era odiato dai popoli perchè sanguinario; la sua

---

[1] *Et misso fo tractato da buffone* — Cronache.

[2] Ravenna memorie Storiche di Gallipoli lib. II c. XVIII e i mamanoscritti di quest'età fanno venire D. Federigo in Provincia nel 1485. Il Della Monaca opina sia venuto nel 1484, (lib. IV c. XI)

salita al trono non apportò quell'allegrezza e quelle speranze che accompagnano simili fatti. E veramente ei non ebbe il tempo di fare nè male nè bene, imperocchè dopo un anno, essendo entrato Carlo VIII in Italia con animo di prendere il Regno per le ragioni che aveva casa d'Angiò, fuggì in Sicilia lasciando l'impresa al figlio Ferdinando (1495) nel momento che gli eserciti francesi passavano le Alpi. Questa guerra non fu che una perlustrazione e ben s'avvisò chi la disse fatta col gesso de' forieri francesi che andavano di tappa in tappa segnando gli accampamenti. Da Asti, senza colpo ferire scesero in pochi mesi fino al Garigliano e al Votturno, dove Ferdinando II era accampato col suo esercito; ma tradito dal Trivulzi, dall'Orsini e dal Conte di Pitigliano, dovè cedere il campo a Carlo VIII e fuggito a Napoli appena trovò una feluca, de' cinquecento legni che aveva, per trasportarlo in Ischia: col cader giù le armi d'Aragona da Castelnuovo fu spenta l'indipendenza del Reame, la libertà e l'indipendenza d'Italia [1].

Re Carlo senza contrasti prese il regno, anzi piuttosto che prenderlo tutto gli si rese eccetto due città di Terra d'Otranto Brindisi e Gallipoli [2] la prima delle quali acconsentiva soltanto a patti. Ma il Guicciardini narra, che il vincitore tra per alterigia o per altro appena ascoltò i Sindaci spediti; perchè ringagliardito l'odio di Brindisi contro il nome francese, fu la prima, bell'esempio d'indipendenza, appena pubblicata la Lega tra il Papa, la Spagna e Venezia a pro' dell'Aragonese, ad unirsi per secondare il movimento con Gallipoli. In breve il littorale fu ricuperato; Antonio Grimani prese Monopoli; si rese Polignano; Otranto alzò bandiera d'Aragona.

---

[1] Della Monaca lib. V. c. 1.° e gli Storici del Regno.

[2] Guicciardini lib. II. Giovio lib. 2.°

IV. LA BATTAGLIA DI GRANI

Ma tra Brindisi e Taranto il paese era tutto in mano del nemico. Lecce, Taranto, Mesagne, Francavilla avevan guarnigioni francesi che infestavano e derubavano. L'istmo era divenuto un campo chiuso nel quale ogni dì succedevano puntaglie più o meno sanguinose, e fu peggio, allorchè fuggito in Francia Carlo VIII, rimase per lui in Puglia il Vicerè Asparra che dimorava in Lecce e in Taranto, mentre in Brindisi si erano chiusi il Vicerè Camillo Pandone, D. Federigo marito della Principessa d'Altamura, e D. Cesare bastardo del Re Ferdinando, nella speranza di prossimi aiuti.

In Francavilla erano cento archibugieri comandati da Gualtieri Della Racche, uomo di pessimi costumi; essi piuttosto che guardare il luogo, lo derubavano ogni dì, tanto che gli abitanti erano ricuperati altrove per campare la vita. Era sindaco dell'Università un tale Oronzo Camiassa, il quale lungi dal disertare il posto era rimasto fermo a quella tempesta e per quanto poteva si sforzava difendere la Terra dalle prepotenze di costoro. Un dì che il Della Racche aveva chiesto baldanzosamente al Camiassa cento onze da servire per una correria, che asseriva doversi fare verso Mesagne, il Sindaco gli negò ciò che chiedeva. Il furfante sconcertato da quella negativa voltegli le spalle sen partì. Avvenne pochi dì appresso che un soldataccio ubbriaco essendo entrato in un'osteria dove era una fanciulla avvenente, corse con atto villano ad abbracciarla: il padre che ne spiava gli atti balzò dal banco dov'era e gli diè d'un lungo coltello nella gola. Al colpo ardito si rizzarono di qua e di là i Francesi e gli amici dell'ostiere; in un punto corse la notizia per ogni angolo, la terra si levò a rumore, si suonò a martello, la gente a gruppi, a onde correva armata di falci,

di accette, e di zappe, volendo in un colpo sgravarsi del peso odioso di quell'occupazione. I soldati sparpagliati appena ebbero tempo di far fronte; all'urto inaspettato, si riparavano, s'attestavano a capo alle vie, ma inutilmente, chè dove gli abitanti non potevano lavorare da presso lanciavano da lungi pietre che svisavano quei ribaldi. Il Sindaco era corso sul luogo coraggiosamente, e incontrato la Racche il quale allibito fuggiva gli disse con accento di rimprovero, che ciò aveva fruttato la loro condotta, che la terra piuttosto che difenderla dal nemico, l'avevano svaligiata di quei pochi beni che possedeva, cogliessero ora i frutti preparati. L'impeto dell'assalto popolare ruppe facilmente la soldatesca, che sen fuggì verso la Cappella di San Giovanni Gerosolimitano [1].

Non erano migliori le sorti che incontravano i Francesi in campo aperto. D. Cesare d'Aragona un giorno spedì un trombetta a Lecce, pel cambio de' prigionieri e per una disfida personale al Vicerè Asparra, ma avendo quel messaggiere parlato con arroganza fu imprigionato. I Brindisini mossero lagnanze alle quali i Leccesi cavallerescamente risposero rimandando il Trombetta e chiedendo una tregua. (28 maggio 1495). Essi la negarono loro per due ragioni per non dar respiro al nemico che incominciava a sfiduciarsi, e perchè aspettavasi un rinforzo di tre mila fanti biscaini e cinquecento armigeri col capitano Liviano e Andrea Matteo Acquaviva: ma questo rinforzo fu rotto e preso dai Francesi i quali favoriti dalla gente de' contadi, poterono tendergli un'imboscata.

Il Vicerè Asparra offeso dalla negativa de' Brindisini uscì da Lecce coi suoi soldati giurando non tornare senza aver gastigata la superbia aragonese. A tale notizia il Pandone con buona mano de' suoi si pose in agguato in un luogo

[1] Da un vecchio ms. intitolato « *Certi avvenimenti spettaculosi de la Terra de Francavilla* »

propizio e con uno stratagemma di guerra, tirò dentro il nemico. Si combattè una giornata accanita; in ambo le parti era riposta l'ultima speranza della propria causa, ed ambo erano capitanate dai loro Vicerè. Ma essi furono ambedue disgraziati. Il Pandone mentre si spingeva nella mischia fu morto da una rancolata d'un villan mesagnese, e sul cadavere di lui incominciò una lotta da giganti; non valse l'impeto francese a frenare quel torrente, nè la valentia del Duca Asparra il quale col piè in terra come l'ultimo fantaccino, rotando sempre la spada si era trincerato in un monte di cadaveri e sarebbe egli stesso caduto sotto i colpi de' nemici se Spinetto Ventura cavaliere Napolitano non lo avesse tolto di là offrendogli la mano. Prigione l'Asparra fu presto mandato a supplirlo Gilberto di Brunsvich Conte di Matera e Duca di Lecce. Egli non ebbe tempo di munir Lecce, chè gli Aragonesi gli furono sopra nel mare di S. Cataldo; per la qual cosa si chiuse nel Castello. Ma Lecce si rese, qualche tempo dopo ancora il Castello e in breve furono due i Vicerè francesi prigioni. Se nonchè ambedue profittando della poca sorveglianza usata se la svignarono rinchiudendosi in Taranto dove si raccolsero le ultime milizie di Francia.

Il paese era ritornato aragonese, rimaneva soltanto quel nido da atterrare; furono divise in due le operazioni di quell'assedio: D. Cesare sulle galere di Venezia tenne il mare, mentre D. Federigo s'avviò per terra verso Taranto[1] col fiore dell'esercito, scaglionandosi parte per Mesagne, Latiano, Francavilla, Oria, parte per Massafra e Mottola, ed

---

[1] Chirulli sostiene essere andato D. Federigo per terra e D. Cesare per mare (lib. 1.° c. XV). Invece il Giovine dice: *terrestris exercitus ductor Caesar et marina classis sub Fiderico* « (*De antiqu. et varia Tarent. Fortuna lib. VII c. III*). E il Della Monaca: *D. Federigo... chiamata l'armata veneziana vi s'imbarcò mandando l'esercito per terra sotto la guida di D. Cesare* (*lib. V. c. 2.°*) ».

allagando quel tratto di carriaggi, di cavalli, di munizioni e di genti d'ogni foggia e d'ogni lingua, essendo tale la condizione delle genti raccogliticcie; tanto che i coloni non sapevano se avevan da fare con amici o con nemici così bene si rassomigliavano nelle opere. I Tarentini accolsero il nemico aspramente e convenne intraprendere un assepio regolare tagliando qualsiasi comunicazione. A D. Federigo fu tramata la vita sulla nave ammiraglia; il colpo fallì ma ebbe i suoi frutti, facendo tornare (vista l'inutilità) le galere in Napoli. Rimase a comandare l'esercito di terra D. Cesare creato Comandante delle Provincie, con l'Aiutante. Fra Leonardo di Prato gentiluomo leccese [1]. Vari e più o meno felici furono i successi dell'assedio. I Tarentini facevano scorrerie per vettovagliare e predare il bestiame fin sul territorio di Martina, la quale resa a D. Cesare proibiva l'ingresso di vettovaglie verso Taranto. Trattandosi di due popoli fin dai tempi remoti rivali quali erano quelli di Brindisi e di Taranto, le fazioni di guerra degeneravano in lotte accanite ed a scontri sanguinosi e senza quartiere, tagliandosi l'un l'altro a pezzi.

Rimarrà memorabile una giornata avvenuta fuori Francavilla nella contrada detta le fontane di Grani, luogo tutto polle d'acqua, ricordato dal Pacichelli, e d'antica rinomanza per villaggi che ivi sorgevano [2]. Guidavano i due eserciti lo

---

[1] Il Continuatore del Moreri. (Supplemento al Dizionario V. 2.° pag. 81) dice di lui: *fu Cavaliere Gerosolimitano, Gran Croce e Balì di Venosa. Nacque in Lecce e servì da principio la sua religione in Rodi. Passò al servizio di Ferdinando d'Aragona. Ma trovandosi in compagnia di D. Ferrante d'Aragona Duca di Calabria figlio del re Federico dentro il Castello di Taranto quando fu assediato dal Gran Capitano ed avute con costui delle grandi contese passò poco dopo al servizio dei Veneziani ai quali fu talmente utile la sua opera che morto la Repubblica gl'innalzò una statua equestre dentro la Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo in Venezia*».

[2] Pacichelli (P. 2. p. 181), scriveva che ai suoi tempi nel nostro territorio si contavano tre fonti di Tufi, di Laureto e di Grani

Asparra i Tarentini, gli altri D. Cesare. Si batterono ad ultimo sangue e con l'intento di finirla una fiata. La peggio fu de' Tarentini i quali perdettero una bandiera. Narra una Cronaca che i cavalli francesi giunsero fin sotto le mura di Francavilla gremite dal popolo ansioso di vedere e temente non la vittoria riconducesse l'antica oppressione. I cadaveri non si seppe dove metterli, molti furono abbruciati, molti sepolti in larghi fossi non profondi perchè ancor oggi escono fuori vestiti armi ed ossa [1].

Le cose del re Ferdinando s'avviarono a bene sostenute specialmente dai Veneziani i quali spedirono il Marchese di Mantova con settecento uomini d'arme, tremila fanti e cinquecento cavalli leggieri. Ma tutti questi soccorsi costavan danari e Ferdinando diè loro per sicurezza delle paghe Trani, Brindisi, Otranto, oltre Polignano e Monopoli delle quali già tenevano le fortezze e i dritti fiscali. Brindisi non si diè pace di quest'occupazione. Ferdinando non vide terminare l'assedio di Taranto essendo morto il 7 ottobre 1496, lasciando il regno allo zio D. Federigo.

« *la quale ultima si dirama in un ruscello detto Reale che due parti dell'anno va a scaricarsi presso Brindisi* ». I Privilegi di Re Ferrante e Giovanna IV accennano ai suoi urbertosi pascoli. La famiglia Forleo nel sec. XVIII lasciò un legato affinchè il Capitolo e le confraternite andassero nella Settimana dopo Pasqua a cantare la messa nella cappella della contrada: Il Capitolo continua ad andare, le confraternite hanno smesso l'uso. L'istessa Cappella s'incomincia a dimenticare; fa acqua da ogni parte, ed è quasi sfondata. Ma se ha perduto per decenza, ha acquistato nell'estimazione dei nostri cercatori di tesori, i quali vanno tuttodì a smuovere il terreno lunghesso le muraglie a piè dell'altare perchè dicono vi sia davvero un tesoro, ma soggiungono (ed è la più marchiana) impossessato dal diavolo.

[1] Dal ms. *Certi avvenimenti spettaculosi ecc.*—Della Monaca libro V. c. 2.°).

V. ROBERTO BONIFACIO

A questi tempi venne a governare lo stato di Oria Roberto Bonifacio. Gli antecedenti di sua casa sono così narrati dal Mazzella[1]: « la famiglia Bonifatio è molto antica. « Dicono alcuni che la sua origine venghi da Corsica e che « Diego figliuolo di Giovanni signore di Bonifatio ch'è la « principale città di quell'isola passò a servire Carlo I di « Angiò nell'impresa che fece del Regno di Napoli dove « havendo mostrato il suo valore fu dal re molto esaltato. « Altri vogliono che questa famiglia non di Corsica ma di « Marsiglia venisse. Et altri finalmente credono che sia ve- « nuta di Verona. Però poco importa sapere da quale di « questi luoghi ella venisse, poichè tutti s'accordano in que- « sto che sia nobilissima famiglia et io trovo sotto il regno « di Carlo Primo essere detta famiglia in buona fortuna « perciocchè si legge di Goffredo Bonifatio cavaliere stato « Giustitiario di Basilicata e nell'anno 1275 appare scrit- « tura che fosse Giustitiario di Capitanata. Nell'anno di so- « pra allegato si legge di Bonifatio figliuolo di Paolo Bo- « nifatio il quale pretendendo ragioni in Rocca Barbara, « dice il re che dove le sue ragioni sieno buone gli si re- « stituisca. Sotto il Regno del re Ruberto morì Nicolò fi- « glio di Sergio Bonifatio della cui honorevol sepoltura, la « quale è posta nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli, si « può agevolmente comprendere egli essere stato huomo di « conto. Dicono le parole così: Hic iacet Nicolaus Bonifa- « cius filius Sergii Bonifatii qui obiit anno Domini MCCCXLI « cuius anima requiscat in pace. Amen. Dal che si può giu- « dicare che fusse stato huomo illustre, perochè quel tempo a

[1] *Descrittione del Regno di Napoli di Scipione Mazzella* (*Napoli* 1586). *Compendio delle famiglie di Napoli p.* 108.

« che non erano le corrutele che sono hoggi, non si fa-
« cevano le sepolture di quelle foggia. Francesco Elio Mar-
« chese parlando di questa famiglia dice queste parole: sunt
« et Bonifacii vetustissimo e medianorum genere, divitiis
« clari, qui a Ioannae primae temporibus perpetuo erga re-
« ges obsequiis se nobilitavere et magistratus amplissimos
« gessere, ex his hodie superest Robertus cui nuper Fe-
« dericus Rex Oriam oppidum uno civitatem in Salentinis me-
« tropolitanam ob virtutis merito concessit ». Il Greco opina i Bonifacio venissero di Soria con la testimonianza di una cronaca [1]. Altri lo avevano dianzi attestato, e tutti poi adducono per capo stipite D. Pietro Bonifacio potente Signore che visse prima del duecento e fatto cristiano in Napoli da S. Arpino V Vescovo di quella Sede. Il Pagani riferisce che Roberto prima di essere Marchese di Oria, era stato nel Reame governatore per molti anni [2].

Roberto Bonifacio fu nobile del Seggio di Montagna e tanto affezionato alla causa aragonese che non solamente fu fatto Regio Consigliere, ma seguì le sorti di questa casa nell'invasione di Carlo VIII. Gli furono per questo confiscati i beni e gittato per molti mesi in un carcere, finchè ricaduta Napoli in potere di Ferrante, liberato tornò a galla e giurò l'esterminio dei Francesi. Premio di questa fedeltà fu l'essere nominato Governatore e Castellano di Oria, della quale prese possesso solamente il 1497. Ma l'ingrandirsi subitamente a signoria gli crebbe la sete d'acquistare e incominciò a desiderare d'esser creato Marchese di Oria. Nè per così poco Federigo volle scontentarlo « Nell'anno mille cin-
« quecento (si legge ne' regi Quinternoni [3] a 7 Settembre)

---

[1] *Memorie biografiche sui letterati Oritani* p. 32 — La Cronaca citata è quella della Regina Giovanna II.

[2] *Anticaglie Oritane.* Narra il medesimo un ms. intitolato: *I diversi padroni del Marchesato di Oria e di Francavilla.*

[3] Quinternoni del Grande archivio della Summaria 9. 2. fol 372.

« re Federigo asserì l'anni passati esso aver concesso al « Mag.° Milite Roberto Bonifacio Consigliere e fedele suo « dilettissimo, in rimunerazione de' suoi servigi la Guber- « natione e Reggimento della città d'Oyra e la custodia del « Castello di essa città. Al presente a maggior cumulo di « grazia concede la medesima Città al medesimo Roberto « pro se et suis heredibus in perpetuum et in feudum; cum « hominibus, vasallis, feudis, plateis, gabellis, Dohana, fun- « daco, molendinis, aquis, hortulaniis, Scannagiis, fidis, « passagiis et pertinentiis omnibus cumque mero mixtoque « imperio, cognitione primarum causarum, baiulationibus « et integro Statu prohut illam tenuit et possedit qm. il- « lustris D. Ioannes Antonius de Ursinis, olim Tarenti prin- « ceps ».

Ma con tutti questi titoli non pare che il Bonifacio sia venuto così presto ne' suoi stati, per la mala piega che presero le cose di Federigo. Costui, come avvertimmo, era venuto al Trono dopo Ferrante morto nel Settembre 1496, mentre durava l'assedio a Taranto tenuto dai Francesi; se nonchè questa guerra stremata e fatta senza quell' accanimento che decide presto, finì improvvisamente con la morte di Carlo VIII. Quest' avvenimento mutò la faccia del Regno. Una lega segreta tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII successe a questa morte, per la quale dividevansi il Regno tra loro; al Francese sarebbe toccato Napoli, Terra di Lavoro e Abbruzzo col titolo di re; al re Cattolico Puglia e Calabria [1]. Le occasioni di eseguire questo disegno non mancarono. Il primo a smascherarsi fu il Duca d'Orleans, il quale invase il regno ed entrò in Capua con due mila fanti, mille lancie e grossa artiglieria. Re Federigo inconsapevole del trattato e forse ignorando che il costume dei re è sempre quello di mentire ricorse a Ferdinando di Spagna per essere difeso. Gli fu spedito Consalvo il Gran

[1] Guicciardini L. V.

Capitano, alle apparenze per difenderlo, ma nel fatto per occupare ciò che toccava al suo re della preda, e invasa Basilicata, Calabria, tutta Puglia e Terra d'Otranto vi s'insediò da padrone.

Re Federigo vedendosi perduto fuggì in Francia, abbandonando lo Stato in mano a due eserciti che a poco a poco lo dilaniarono e avvenne che non potendosi battere contro un comune nemico, s'incominciarono a guardare in cagnesco, e a rompersi tra loro. Sul principio i Francesi soperchiarono gli Spagnuoli ridotti soltanto dentro Barletta. Terra d' Otranto fu tutta occupata eccetto (sono sempre le città nostre littorane che ci danno esempi d'indipendenza) Taranto, Otranto e Gallipoli: Lecce stessa riluttante a servitù minacciata da un Araldo dovè piegarsi nell'inverno del 1503. In questo torno di tempo, fu spedito per impossessarsi di Oria, mantenuta agli Spagnuoli, il Capitano Namurzio con milleottocento fanti e duecento cavalli guidati da Luigi di Arces: la città sprovveduta cadde, mentre il Castello d'Oggiano si sollevava, si rivoltava contro gli Spagnuoli, corse l'Arces da Oria con quattrocento uomini per secondare quel moto, ma a mezza strada fu impedito dal Capitano Navarro, e si batterono lasciando sul campo presso a cento uomini [1]. Il Navarro era stato mandato da Consalvo in Taranto per conservare quella piazza che resistè al Duca di Nemeurs nè si rese mai.

Questi successi terminarono presto. Consalvo ebbe il di sopra e pel valore delle sue soldatesche e per poderosi aiuti recati dal Castriota. I Francesi furono respinti da ogni parte; le popolazioni l'odiavano perchè prepotenti ed effeminati. A Castellaneta per un tentativo contro una donna, si ripeterono i fatti di Francavilla, e levaronsi in armi, e quasi

---

[1] *Fortuna di Oria con aggiunte dell' Arcid. Lombardi*—Egli citai. Q. M. Currado, Albanese, Mario Pagano, Galateo.

tutto trucidarono il presidio. La malevolenza era generale in guisa (osserva il Della Monaca), che in breve stava per sentirsi la compieta, come prima si era udito il vespro. E diè il tracollo alla preponderanza francese la rotta di Cerignola (28 Aprile 1504) dopo la quale non rimasero loro che Canosa, Conversano ed Oria. Per assoggettare quest'ultima si mosse a 28 Luglio Pietro e Carlo De Pace con dodici mila uomini e venti pezzi d'artiglieria. Questa fu situata sul colle di S. Basilio e di là s'incominciò a mitragliare la città ed a lavorare per la breccia; fu di fatto aperta; gli Spagnuoli corsero per entrarvi ma gli Oritani soli, essendosi i Francesi asserragliati nel Castello, e con poche armi, respinsero quell'approccio. Fallita la breccia il nemico si battè tutto il giorno, ma dal vincere fu inutile (28 Agosto); tentarono una mina e fu ancora scoperta, sicchè per tanta resistenza e per l'apparizione, giusta la tradizione, di S. Barsanofrio in atto minaccioso il De Pace avvilito, ra umiliato s'allontanò a un miglio da Oria e di là (4 Ottobre) si trattò di resa consigliata perfino dal presidio Francese, il quale disperava di qualunque soccorso. I patti furono non s'invadesse la città, uscisse il presidio con gli onori e con le robbe a salvamento [1].

D'altra sentenza è il Currado « egli dice che gli Oritani « non cedettero ma che questa pruova di costanza fu ben « presto oscurata da uomini vili per un errore grossolano « che nessuno potrà loro perdonare. Imperocchè (segue egli « a dire) non appena il De Pace aveva smesso l'assedio, « eccoti Roberto Bonifacio che chiede ai nostri d'impadro- « nirsi della Città, per ordine di re Federico. A costui si « rispose come al De Pace, soltanto l'impero del re rico- « noscere. Finalmente Roberto quantunque ardesse di de- « siderio d'impossessarsi delle Città, pur nondimeno veg-

[1] Ivi.

« gendo niente poter tentare contro la volontà de' cittadini
« e fallito il colpo tutto turbato, cinque dì dopo venuto tor-
« nossi. I nostri che dianzi avevano rigettato le larghe of-
« ferte del De Pace, la restituzione de' beni ed ogni altra
« cosa pubblica, forse mossi dalla vecchiaia di Roberto e
« di tanta strada da lui fatta, giacchè non si possono al-
« trimenti scusare di ciò che fecero, il mattino stesso in
« cui s'era partito, di bel nuovo i nostri uomini sapienti
« ed attempati convocano parlamento e subito deliberano
« chiamarlo. Sdegno nominare gli autori e del Consiglio e
« della decisione, perchè la memoria è troppo recente, af-
« finchè ognuno abbia potuto saperli dalla bocca dei vec-
« chi. Non appena Roberto giunse alla Maddalena fuori la
« porta di Taranto colà dove per l'onor militare erano state
« respinte le offerte delle sostanze, Roberto immeritevole,
« povero, sordido, straniero, a bardosso d'una mula viene
« non condotto ma portato. Ma quale fu il governo di lui
« vorrei che ognuno l'ignorasse, imperocchè la nostra città
« dacchè incominciò a dimenticare i Santi ebbe sempre le
« sorti contrarie, in maniera che se nelle cose fatte bene
« ebbe un esito svantaggioso, come non dovealo avere in
« quelle cattive? Ma voi non sapete quale fortuna ebbero
« così i nostri padri. E non potendo dir tutto negli angu-
« sti limiti d'un discorso, non lascerò di ricordare i pa-
« scoli da esso tenuti a Monteverde e lo spazioso oliveto
« che prende il nome dalla chiesa di S. Maria di Gallana
« e l'altro detto la Romatizza, tutte spoliazioni di cittadini
« onesti che furono fin da principio dai loro poderi cac-
« ciati » [1].

---

[1] Q. *Marii Corradi Uritani de divi Francisci Dyrrhachini Oratio Neapoli MDLXXI.* Pinto (Biografie dei letterati Oritani p. 32) dice che « *la principale cagione per la quale Quinto Mario ebbe a soffrire delle amare persecuzioni fu la pubblicazione di questa orazione* ». L'Incerto Autore della *Corografia della Provincia d'Otranto* al cap. *Guerre e successioni della città d'Oria* » asserisce che Roberto con-

Con questi preliminari poco favorevoli ognuno può supporre di che occhio fusse guardato il nuovo Signore dagli Oritani. L'anno medesimo dell'entrata di lui morì Federigo a Tursi dove re Luigi XII gli aveva regalato per appannaggio il Ducato d'Angiò. Il Duca di Calabria D. Ferdinando si mantenne per qualche tempo in Taranto, finchè spaventato, perchè vide Consalvo trasportare alcune galere nel mar piccolo, e caduto d'animo scese a capitolazione di esser lasciato libero. Sen partì ma raggiunto vicin di Bitonto fu, prigioniero, ricondotto in Taranto e pegno finale della vittoria spedito in Ispagna. Sul Garigliano intanto venivano sbandati gli ultimi Soldati di Francia, e caduta Gaeta e Napoli, Consalvo prese possesso del Regno a nome di Ferdinando il Cattolico. Nel 1509 essendo Vicerè il Marchese di Ripacursa e comandante di Terra d'Otranto quello della Palude, i Veneziani dopo tredici anni, riconsegnarono le terre di Puglia da essi presidiate. Nel 1516 finalmente morì anche Ferdinando e lasciò il regno in mano di Giovanna IV sua figlia, tutto in iscompiglio e alla vigilia d'una nuova riscossa francese per parte di Francesco I re di Francia già padrone del Milanese.

Il Bonifacio incontrò fortuna ancora coi nuovi padroni. Essendo in Napoli nell'Aprile del 1517, ebbe dalla moglie Lucrezia Cicara un figliuoletto a cui impose il nome di Giovanni Bernardino, e sul quale posò tutte le sue speranze dell'avvenire. Ben presto tornò in Oria sempre intento a crescere di signoria e di ricchezze. Si ampliò di stato comperando in quell'anno Casalnuovo e la Terra di Francavilla dall'Imperatore Carlo V col patto di mantenere i privilegi posseduti [3]. Il Regio Giudice Tommaso Simello prese

---

quistò Oria restandone padrone per ordine di Federico 2°. Di conquista invece non parla nè l'atto di nomina nè il tratto del Corrado.

[1] Mazzella ivi.

possesso di Francavilla il 22 Febbraio, e lasciò una pergamena firmata da lui e da quattro testimoni [1]. Nell' Aprile essendo nel Castello di Oria, ci riconfermò tutti i privilegi e assolse tutt' i reati antecedenti [2]. Poco tempo gli rimase per estendersi di più; anzi gli avvenimenti che già si maturavano gli restrinsero, se non tolsero i possedimenti acquistati.

Essendo morta pazza Giovanna IV in vigore del testamento del padre ereditò le Spagne e il Regno Carlo d'Austria che si disse Quinto. Le prime sue mire furono tutte pacifiche avendo stipulato il 1517 a Noion una pace apparente con Francesco I che pretendeva la Navarra. La firma del trattato fu seguita da una promessa di matrimonio con la quale il re di Francia avrebbe data a Carlo, quando sarebbe pervenuta all' età da marito una sua figlia. Fu una tattica politica per addormentarsi l'un l'altro come gli eventi dimostrarono, avendo il 1526 Carlo V sposata in Siviglia Isabella figlia del re di Portogallo. Spacciatosi Carlo degl'impedimenti interni si trovò il 1519 per la morte di Massimiliano d' Austria suo avo che gli lasciava il titolo d'Imperatore d' Austria, in aperta guerra con Francesco I, il quale parimenti vantava de' dritti su quell'impero.

L'anno 1528 fu funesto al Reame perchè combattuto da tre flagelli: guerra, fame e peste. L' anno innanzi era stato un anno famoso, anno orribile per mutazione di stati, Luteranismo, prigionia di Papi, fuga di re, devastazione di città. Carlo V per compimento avrebbe voluto che il 1527 la Spagna fusse stata la Prigione d'un Papa e d'un re potentissimi, ma non gli riuscì, perchè armati a un punto Svizzeri, Veneziani, Francesi e Inglesi ordirono la scesa di Lautrech nel cuore del Regno. Cesare si tenne perduto. Spedì ordini a D. Ugo di Moncada Vicerè a Napoli di liberare il

[1] La pergamena è nell' Archivio Comunale. N. 73.
[2] Documento V.

Papa, e di sgomberare gli stati papali sotto alcune condizioni; ma il nodo della questione si risolvè a danari, giacchè il Papa fu liberato per 350 mila ducati. Non ostante tale liberazione Lautrech tirò dritto nel regno e dall'Aquila (10 Febbraro) scavalcò la frontiera. Il Vicerè Moncada presentendo il lavorìo della lega aveva muniti molti castelli e si era raccomandato a Gio: Battista Pignatelli Vicerè di Terra d'Otranto a fortificare il littorale [1]. Ma Lautrech impadronito degli Abbruzzi si misurò le truppe e le trovò trentacinque mila. L'esercito imperiale comandato dal Principe d'Orange, succeduto al Borbone ucciso sotto Roma, dal Cellini per quanto ne dice egli stesso, dal Marchese del Vasto e da D. Ferrante Gonzaga corse ad impedirgli il passo; senza pro, perchè il 22 Marzo il Francese era presso Melfi e caddero Ascoli, Barletta e Venosa. Gli stessi Veneziani da alleati spedirono nel mar di Napoli galere con Giovanni Moro per aiutarlo; altre galere con Pietro Lando alla volta di Puglia. Presero Trani e Monopoli e cercarono di avere Polignano, Otranto e Brindisi. Quest'ultima città difesa da Ferdinando Alacone e Tristano Dos resistette facendo lavorare una petriera della qual cosa spaventato il Lando voltò verso Napoli [2].

Terra d'Otranto fu sottosopra. Il 19 aprile il Provveditore degli Stradiotti Andrea Ciurano militante per Venezia ruppe presso la Vetrana nel luogo detto San Giuliano, le genti del Marchese della Tripalda che tornavano da Leverano. Il Castriota che le comandava fuggì; fuggì il Marchese con quattro soli cavalli a rompicollo entro Gallipoli insieme al Duca di S. Pietro in Galatina [3]. Lecce, S. Pietro ed altre terre si resero. L'esercito imperiale, non riuscendogli fre-

---

[1] Guicciardini lib. 17.

[2] Della Monaca lib. V c. 6

[3] Guicciardini lib. 18. Giornale del Rosso all'anno 1528. Giannone lib. XXXI c. IV. Ravenna lib. VII c. VII.

nare il nemico, corse verso Napoli almeno per salvare la Capitale, quando il Regno era perduto. Colà la gente era fuggita. I baroni pochi, di dubbia fede. Roberto Bonifacio allora Grassiere della città di Napoli, per viltà e per fellonia se la svignò. D. Ugo di Moncada vedendo i nobili disertare la sua causa pensò prevenirli dispensandoli dal servizio; diè loro grosse mancie e licenza costretti di alzare la bandiera di Francia. Lautrech andò allungando il tempo di dar l'assalto a Napoli, pensava prenderla per fame pei viveri che venivano impediti dall' armata di Filippino che volteggiava pel golfo. Per toglierselа dinanti D'Orange pensò darle la caccia. L'esito fu infelice. Il Moncada fu ucciso e gittato in mare. Il Marchese del Vasto ed altri baroni prigioni. Ben presto incominciò l'assalto alle mura con celerità e gagliardìa, ma due circostanze ne rallentarono la foga: il Doria che ai consigli del Marchese del Vasto suo prigioniero si era voltato per Cesare, e la peste nel campo portata da alcuni infetti spediti a posta da Napoli, e aumentata dalle acque degli acquidotti rotti, stagnanti per le campagne. A questi mali l' esercito si disfaceva e per giunta alla derrata, perdè il suo capo qual'era Lautrech, il Marchese di Saluzzo e Paolo Camillo Trivulzio (15 Agosto). Girò in confusione sopra Aversa, ma tagliatagli la ritirata capitolò (1 Settembre).

VI. I CAPPELLETTI

I Francesi rotti a Napoli si sbandarono pel Regno. Il Romano Simone Tepaldi con francesi, veneziani e romani pigliò la via delle Puglie; rinforzò Trani, Monopoli, Molfetta, e Mola; assaltò e poi diè a sacco Molfetta dove morì Federigo Carafa capitan francese. I Veneziani s' indirizzarono a Brindisi e lasciato il porto e la rocca da una parte, l'assaltarono dalla Porta di Lecce; i cittadini disperando

d'aiuti si resero; tra i quali e la città incominciò quindi una lotta accanita e vi morì, mentre andava sulle spalle d'un fantaccino, d'un colpo di smeriglio Simone Romano. Ancora Monopoli era tenuto da Camillo Orsino per parte dei Veneziani. S'avanzò per ricuperarla Ferrante Davalos Marchese del Vasto. Si resistè oltre tre mesi senza alcun progresso, ma questa pertinacia degli assedianti proibì qualsiasi vettovaglia che da Martina o da altre parti avesse potuto entrare. La mancanza di viveri e di soldo pose il malumore, e incitò a disertare la gente di Francia. Fabrizio Maramaldo sen partì con tremila Cappelletti, soldati malvestiti i quali distinguevansi solamente al cappello. Quest'invasione di uomini indisciplinati e con la mira di rapinare mise il terrore ne' paesi siti sui loro passi.

Ogni luogo segna una memoria di questi ladroneggi. Le Noci furono saccheggiate e messe a fuoco. Di là briachi salirono verso Martina (16 Giugno 1529). Quivi i cittadini abbandonati dal Duca Petraccone offrirono viveri e ducati duemila. Non ne fu niente. L'offerta sembrò loro una certezza delle ricchezze nascoste, e l'esca l'inuzzolì alla preda. Furono serrate le porte, ogni uomo nel pericolo diventò soldato, le donne stesse o imbrandivano un'asta o dalle mura rovesciavano addosso agli assalitori pietre, calce, olio, e casse di api [1]. Dal Castello due obici diradavano le fila. Dopo un combattimento di un giorno e di una notte atterriti dall'accoglienza inaspettata procrastinarono il secondo assalto il dì vegnente. I Martinesi palpitanti per questa pertinacia e temendo l'assalto venturo non si ribattesse col valore del primo, perchè sfiniti e pochi, si ritirarono in chiesa non volendo oramai commettere la propria causa in altre mani che non fussero quelle di S. Martino. La commozione fu universale. Il vegliardo Angelini Arcivescovo tra' pianti

[1] Chirulli lib. II c. VIII.

e preghiere, sospese le chiavi della città nelle mani del Santo. Racconta il Chirulli, che nel tempo di queste angoscie i nemici videro torneare sugli spaldi grossa mano di cavalieri, guidati da un capitano di terribil vista in usbergo e cimiero risplendenti e con la spada nuda che mandava scintille. A quel chiarore abbacinati fuggirono precipitosamente, sicchè in due ore la città fu libera. Così dai documenti e da pitture esistenti.

I Cappelletti avviliti dalla crapula e più dalla resistenza di Martina si gittarono sulle altre terre, per rifarsi da quella sconfitta. Sull'imbrunire agli ultimi di giugno (1529) videro da lungi la Terra di Francavilla. La grandezza e l'amenità del sito l'incitò ad entrare; ma sospettosi temendo di qualche agguato rimisero l'assalto alla dimane. I villani fuggiti dai campi recarono dentro l'infausta notizia. La fama delle loro ruberie, l'averli sperimentati a pruova nelle passate occupazioni quanto valessero, gli ultimi esempi, mise nel cuore dei cittadini tale panico che piuttosto che prepararsi a respingere l'assalto, caduti d'animo, già snervato dalle servitù passate, tutti ripararono in chiesa. Fu scoperta la sagra immagine, quella stessa trovata dal Principe Filippo, dipinta su d'un muro e conservata gelosamente. Un popolo ammucchiato, in disperazione, alla vigilia d'una invasione doveva essere un quadro desolante. Vecchi, fanciulli, donne, ecclesiastici, l'Università intera si stringevano a quell'Immagine, alla quale, come a Martina, avevano fidate le chiavi della città. All'apparire dell'alba quando il campo dei Cappelletti si rimescolava sognando prossimo guadagno, s'avvidero che il passaggio era impedito; la terra in quella notte si era circondata d'acqua così profonda che nemmeno a guado poteva vincersi quella fiumana. I cittadini confidanti nell'aiuto celeste videro gioiosi sparire gli ultimi avanzi di quei ladroni rabbiosi della seconda sconfitta.

Mesagne pagò il fio della resistenza incontrata a Martina

e fra noi. Un regnicolo appellato Marè' Antonio Gallicciano s'approssimò a questa terra con cinquecento fanti; ma sapendo che l'entrarvi con la forza era difficile immaginò di farlo con l'astuzia. Mandò a partecipare ai Mesagnesi che egli e i soldati suoi erano sudditi di Cesare e che li ricevessero; si scusarono essi, con belle parole che non potevano, e per averli amici mandarono loro molte provviste di viveri e di danaro. Il Gallicciano mostrò quietarsi. Rimase al di fuori in atto così pacifico e sì lungamente, che quei del paese assicurati, si condussero ad aprir le porte, dandosi ai propri affari. Così i soldati incominciarono ad entrarvi, lasciando dentro nell'uscire gran numero di essi, finchè ragunati oltre a trenta una notte sfondato un muro d'una osteria che riusciva alle mura diedero il passaggio agli altri compagni. A questa maniera la terra fu tutta malmenata e piena d'uccisioni [1].

Sbandate le ultime orde francesi, il Regno fu tutto riacquistato. L'Oranges rientrò in Napoli pieno di cattivi disegni contro i baroni che ne eran partiti da disertori; incrudelì contro le famiglie, non volendo nè suppliche nè la licenza data loro dal Moncada, osservando che tal licenza non poteva sciogliere i sudditi dall'obbedienza dovuta al proprio re. Ad alcuni tagliò il capo, ad altri confiscò i beni. Pochi camparono la vita emigrando e tra questi il Duca d'Ariano, il Conte di Montuoro, il Barone di Solofra, il Duca di Gravina e Roberto Bonifacio Marchese d'Oria [2]. Nelle Provincie e sopratutto nella nostra i gastighi risentivano della precipitazione di trionfi insperati. Commissarii in giro da appurare, e denunziare; sospensioni di privilegi, taglie, spoliazioni. Girolamo Morrone commissario straordinario costringeva Brindisi a pagare il percettore, non considerando

[1] Della Monaca lib. V c. VI.

[2] Giannone lib. XXXI. c. IV. Della Monaca lib. V c. VI e dice *Oberto Bonifacio.*

per validi i privilegi d'esenzione. Molto male per poco bene. Così per i popoli gli Spagnuoli valevano quanto la lega; i soprusi di questa sparivano sotto le aperte ingiustizie de' primi.

Confiscati i beni ai baroni l'Oranges li divise ai Capitani dell'Impero; diè Ascoli ad Antonio di Leyva, Melfi al Dona, Montesarchio al Vasto, al Gonzaga Ariano. Il Marchesato d'Oria fu a Giovanni Dorbino, Urbino, o meglio d'Urbino Mastro di campo chi dice della fanteria chi della cavalleria imperiale [1]. In questo scompiglio seguì la pace di Barcellona, di Cabrai e l'incoronazione di Carlo V a Bologna. Cabrai chiuse per allora le porte del Regno in faccia ai Francesi. I Veneziani restituirono Trani, Monopoli e Brindisi [2]. D'Urbino governò Oria appena un anno essendo morto d'archibugiata in Firenze. Successe un fiammingo Monsignor di S. Giorgio, ma dopo quattro mesi morì anche lui. Il Marchesato così ballottato passò al terzo padrone a Monsignor di Berry il quale visse ancora pochissimo. La morte di costoro sembrò incoraggire le speranze di Bonifacio il quale di lontano brigava pel suo ritorno lavorando per farsi reintegrare. L'Imperatore tenne duro, e gli convenne per ottenere l'intento recarsi in Fiandra presso Carlo V. Suppliche, promesse usò tutto ed ottenne finalmente la grazia dello Stato sborsando venticinque mila ducati alla Camera imperiale; questa somma fu da Roberto procurata con la vendita dell'intero Stato d'Oria nel 1530 a Cesare Pignatelli col patto de retro vendendo e per ducati quindicimila pagati e pagandi certo modo e tutto ciò col consenso di Lucrezia Cicara e del figlio Bernardino [3]. L'anno medesimo (16 Gennaro) vendè la città d'Oria, rimasta esclusa nel con-

---

[1] *Fortuna di Oria* e il ms. *I diversi padroni del Marchesato di Oria.*

[2] Guicciardini lib. 19. Giovio lib. 17.

[3] Quinternoni della Summaria 24 fol. 228.

tratto anteriore ad Isabella della Crapona per seimila ducati [1], e Casalnuovo a Pirro Crispano e con questo baratto d'uomini e di città riebbe il Marchesato. Cinque anni di poi (1536) sen morì in Napoli.

VII. BERNARDINO BONIFACIO

Gli fanno alcuni succedere Dragonettò, suo fratello [2], ma con poca esattezza essendo poco atto ad amministrarlo, giacchè egli poeta e poeta distinto inventore dei Madrigali, in estimazione presso l'Ammirato, il Giovio, il Crescimbeni, dedito agli amori e alle delicatezze frondose d'una poesia sdolcinata, mal poteva usare di quel potere assoluto che avevano i Baroni di quel tempo [3]. Morì giovine nel 1554 secondo il Giovio e il Papadia per una cascata da cavallo [4], secondo l'Ammirato « occupatigli i sensi del violento fummo « d'un potentissimo veleno che egli faceva stillare » [5]. E il Tafuri attesta d'aver letto in un ms. della Storia d'Oria che fu avvelenato dal fumo del mercurio che preparava con alcuni succhi d'erbe per ridurlo da fluido in solido.

Gio: Bernardino a quattordici anni fu mandato dal padre a Roma per istudiare; di là passò in Francia e quindi in Ispagna, e imparò le lingue di que' paesi, a meraviglia. Questi viaggi più che per svagarsi, furono per istruirsi ed

---

[1] Ivi.

[2] Ms. cit. Dalla vita di Gio: Bernardino scritta da Andrea Welsio e pubblicata innanzi alla Miscellanea Hymnorum del medesimo Bonifacio (Danzica 1599) risulta che non ebbe fratelli, ma una sorella. Greco (p. 34), Pinto (p. 30) chiamano fratelli Dragonetto o Dragontino e Gio: Bernardino.

[3] Ammirato: *Famiglie nobili Napoletane.*

[4] Giovio *Famiglie nobili di Napoli*— Dottor Baldassarre Papadia *Vite d'alcuni uomini illustri Salentini. MDCCCVI.* 123.

[5] *Famiglie nob. Nap.* P. 1.ª p. 77. Tafuri *Scrittori del R. di Napoli* V. 3. p. 1.

allargare quel cerchio d'erudizione nella quale fu sommo. I primi rudimenti l'ebbe da Q. M. Currado che se gl'istillò l'amore per gli studi di latinità, nol potè condurre a seguire il metodo d'una vita più sobria e meno molle [1]. Morto il padre ed avuto qualche screzio col Vicerè d'Alcalà si ritirò nel Castello d'Oria (1534). Deforme di volto, livido, lanternuto, addimostrava all'aspetto gl'instinti cattivi che aveva nel cuore. Ricomprò Casalnuovo nel 1537, e poco tempo trascorso abbandonò Oria, e scelse per residenza Francavilla, non però dal non tornarvi spesso e angariarla. Appena venuto tra noi confermò benevolmente i privilegi antecedenti, molti ne aggiunse, e mostrò con ogni maniera di cortesie una predilezione per la nostra Terra. Il Castello incominciato da Gio: Antonio fe' compiere ed ampliare da due torri, e lo scelse per sua abitazione [2]. In questo luogo s'incominciarono a scoprire i suoi istinti da libertino e da innovatore. « Era egli (osserva l'Ammirato) di strani co-
« stumi e di natura molto diversa dagli altri napoletani. A
« guisa di filosofo mal praticava con alcuno e da propri
« domestici e familiari scostandosi attendeva tutto solo ai
« suoi studi facendosi servire da una o due sue femmine
« le quali era fama esser di nazione turche con cui sfo-
« gava la sua libidine » [3]. A questo s'aggiunse un odio a tutto ciò che sentisse di prete o di cattolico in genere e se ne videro gli esempi. Ardeva tra Brindisi e Oria una

---

[1] Greco (p. 37). Pinto (p. 30).

[2] Leggesi nel ms. di diversi padroni del Marchesato di Oria e Francavilla a p. 3 « *Giovanni Bernardino ultimo Marchese prima di fuggire aveva fissata sua dimora nella Terra di Francavilla e menò a fine il Castello dell'ultimo principe di Taranto Gio: Antonio incominciato il 1450 come dice l'A. incerto nel Cap. Terra di Francavilla* » : toccheremo di questo Castello quando arriveremo agl'Imperiali. Nel 1539 era a Napoli come appare dalla conferma dei Capitoli a Francavilla. (Pergamena N. 79 Arch. Com.).

[3] Famiglie Napoletane p. 1. e 2.

questione d'antica data; i dissidii erano incominciati dacchè la sede vescovile di Oria fu unita a quella di Brindisi. Da ambe le parti secondo le occasioni si erano ridestate le ire. Gli Oritani pretendevano d'essere staccati, d'avere il titolo d'Arcivescovato a preferenza dell'altra e nel 1545 pretendevano da Francesco Aleandro si firmasse Arcivescovo Oritano e Brindisino non Brindisino e Oritano. Questione puerile che ne mascherava una storica e più seria. In questo fuoco soffiava il Marchese Bonifacio il quale suggerì loro se l'Aleandro non si fusse piegato a ciò di chiudergli alla prima visita le porte in faccia. Così fecero; nè paghi di tanto, al ritornarsene che fece senza essere entrato gli mandarono dietro un sacco di villanie e gli negarono le rendita della mensa. L'arcivescovo se volle riavere i frutti, dovè correre a Roma, dove ottenne un Breve Monitoriale in data del 20 Maggio alla Città di Oria e al Marchese, raccomandando loro a tornare all'antica obbedienza [1].

Ma queste non erano che prime pruove date da Gio. Bernardino, essendosi poi smascherato ognor di più, cogliendo l'occasione di legittimare le sue turpitudini sotto la vernice delle dottrine di Lutero. Costui si era dato a disprezzare prima alcuni, poi tutti gli atti che venivano dal Papa. I suoi seguaci si trafugarono negli Stati papali sotto il nome di evangelici [2] e cercavano con ogni mezzo d'ingrossar le fila, Carlo V nel Febbraro 1536 diè fuori un editto rigoroso, niuno avvicinasse costoro, al solo sospetto pena la vita e la confisca. Nel partire raccomandò al Toledo stesse in guardia.

---

[1] Della Monaca lib. V. c. VII Q. M. Corrado nel 1571 dedicò le sue Orazioni pel Beato Francesco di Durazzo « Ioanni Carolo Bovio Uritanorum Archiepiscopo et Brundusinorum. Quel Brundusinorum alla coda vale tant'oro. Del resto chi ne volesse di più legga la bella Dissertazione del Lombardi aggiunta alla Fortuna di Oria (1858).

[2] Sarpi. Concilio di Trento l. 1. 37.

L'anno appresso andò in Napoli un cappuccino chiamato Bernardino Occhino a predicare la quaresima; questi fingendo pietismo e devozione si trafficò talmente che lavorando sott'acqua propagava le massime luterane. Il popolo era rapito a quel candore e a quella semplicità di esposizione e lo stesso Carlo V, che l'udì, lo credè un santo. Ma il Toledo ne dubitava. Tornò tre anni dopo, se nonchè e per ragione che il Vicerè guardavalo di traverso o sì veramente perchè in Italia non poteva promettersi grandi cose lasciati alcuni discepoli sen partì. Ito a Ginerva il 1541 si diè per Luterano e così si avverarono i sospetti del Toledo.

Ma lo stare in guardia non impedì che questi errori non si propagassero. Il Marchese a cui per l'esser libero di costumi, per il tenersi in casa due donne, per l'agrimonia con cui trattava tutto ciò che puzzasse di frate, per le dottrine bevute nei libri greci, garbava quell'eresia procurò alla sordina di seminarla ne' cuori grossieri de' suoi servi di gleba, per mezzo d'un suo scherano ed alcune famiglie a lui devote. La propaganda non passò così segreta da non sapersi. Girava a questi dì per la provincia un frate che da zoccolante si era fatto cappuccino di nome Fra Giacomo da Molfetta. Egli declamando dai pulpiti, insinuandosi nelle turbe entrando nelle càse metteva in sospetto queste novità. Si diceva d'avere schiacciato con la sua parola più d'un prepotente, smascherato più d'un ippocrita. A questo concorreva una parola concisa, tagliente, libera, una vita atteggiata a Santità e un coraggio che a que' tempi baronali sembrava una temerità. Correva voce che predicando in Lecce contro l'usura abbarbicata straordinariamente in quella città un usuraio sentendosi trafitto fe' ricorso al Preside pregandolo imprigionasse quel frate che non sapeva tenere a freno la lingua. Chiamato il P. Giacomo, e rimproveratogli quest'abuso, rispose non aver nominato alcuno. L'altro tenne fermo giurando per Dio e pe' Santi d'aver sentito il suo

nome. Al che il frate rimbeccandolo soggiunse « avrei veveramente o sciagurato dovuto nominarti perchè non sei tu che porti le vesti pregne del sangue dei poveri? Dammi qua il tuo mantello, e così Dio ti guardi come a me basta l'animo di spremerne vivo quel sangue che io ti dico » Così dicendo stendeva le mani per afferrarlo pel gherone ma l'usuraio a quell'atto improvviso temendo non lo spremesse davvero raccapricciato fuggì [1].

Con una fama così ben architettata il P. Giacomo si presentò nello Stato di Gio: Berardino il quale confidando nella lontananza dei Vicerè seguitava a propagare l'eresia « Per« venne (si legge in un antico ms.) una nuova sì infausta « all'orecchio del P. Giacomo, e partecipatane la doglianza « del suo cuore al Ministro Provinciale di quel tempo che « era il P. Pacifico da Brescia ottenne da questi la licenza « di condursi in Francavilla per trovare il scelerato Mar« chese; giunto alla sua presenza nè potendo farli rican« tare gli errori benchè lo convincesse con molti argomenti « lo riprese aspramente per atterrirlo almeno con minac« cia dei divini gastighi. Indi tuonando dal pergamo con« tro le dottrine ereticali del Merchese tanto si affaticò e « fece tanto profitto con le sue prediche che bandite le te« nebre dell'eresie restituì quel luogo alla luce della Cat« tolica Fede. Ma ne restò così offeso il Marchese che si « risolse subito di torselo dagli occhi con questa diabolica « astuzia. Finse maliziosamente e mandò a dire per un « messo al P. Giacomo che illuminato da Dio ravvedutosi « dei suoi errori voleva trattar seco per sicurezza della co« scienza e che però si contentasse di condursi a lui nel « Castello, ma nell'istesso tempo con molto sentimento alle « guardie le quali custodivano il ponte levatore che arri-

[1] *Istoria Cronologica dei Cappuccini di Terra d'Otranto descritta dal P. F. Emanuello Martina da Francavilla 1732. ms.* (Biblioteca dei Cappuccini) p. 32 e seg.

« vato fra Giacomo lo precipitassero nella fossa. Il servo
« di Cristo ricevuto l'avviso nè sospettando cosa alcuna di
« male andò subito col suo compagno al Castello e pas-
« sando il ponte e le guardie senza che gli fosse fatta al-
« cuna sorta di violenza, arrivò fino alla stanza del Mar-
« chese il quale stupito di venderselo nella Camera gli disse:
« E qual genio cattivo ti ha qui condotto o Fra Giaco-
« mo? Non il genio cattivo (rispose egli) ma lo spirito
« del Signore ed il desiderio di tua salvezza mi spinsero
« in questo Castello acciocchè se non vuoi porgere orec-
« chio agli avvisi amorevoli e ravvederti dei tuoi errori sii
« almeno aspramente ripreso dei tuoi orribili sagrilegi.
« Tentò poi convertirlo ma affaticatosi invano per richia-
« marlo dall'eresie partì da lui senz'altro frutto, ripassando
« nella stessa maniera nella quale era venuto per il ponte
« e per mezzo le guardie. Partito che fu chiamò il Mar-
« chese le guardie ed acceso di collera l'interrogò perchè
« non avessero eseguito i suoi comandi e precipitato fra
« Giacomo dal ponte le quali risposero di non averlo ve-
« duto nè quando era entrato nel Castello nè quando era
« sortito [1].

A questa opposizione oramai aperta, alla quale metteva ancor mano l'Arcivescovo Bovio il Bonifacio pensò di maturare un disegno che da lunga mano vagheggiava. Il suo odio mirava a parecchi, al Papa, al Vicerè, ai suoi Vassalli e tutti cercava ricambiare di egual moneta; imperocchè il Capecelatro è d'avviso ch'egli nutriva particolar odio contro il Toledo e contro il Nipote del Papa i quali avevano

---

[1] Ivi p. 34. Narrano questo fatto ancora Boerio *Annali dei Cappuccini*, Greco (p. 38), Il ms. *I diversi padroni del Marchesato* alla p. 3, ed uno strambo Panegirico della Vergine della Fontana che ebbe la buona fortuna di rimanere manoscritto, nel quale erroneamente si legge che quel Cappuccino chiamavasi Bernardo da Vicenza.

amorosa dimestichezza con due sorelle di lui [1]. Al quale obbrobrio, e alla fama che teneva di eretico non potendo rimediare pensò partirsi dal Regno il che non fece che dopo morto il Vicerè [2]. E sempre dubitando non fusse inquisito tenendosi da molti ch'egli non andava a messa mai, stabilì di ammassar gran danaro da far fronte a qualsiasi traversia e quando gli parve, al dir dell'Ammirato, di avere acconci i suoi fatti, sotto finta d'ire a Venezia, sen partì con accompagnamento di grandi casse di libri e di danaro e con sue turche. Ito in Napoli sul finire del 1556 o il principio del 1557 [3], di là si recò a Venezia presso Vincenzo Cappello. Venezia era uno dei suoi sogni, vedeva in essa qualche cosa di quell'antichità che aveva formata la sua educazione. « Sed quis digne (esclamava scrivendo al Geor-
« gio) vestram Urbem laudare poterit? Vetera ingenia ob-
« stupescerent; cogita nunc quid facerent nova. Et iure
« quidem; Vos etenim ex illis estis qui alterum Romanum
« imperium exuscitastis; eo pulchrius et felicius, quo diu-
« turnius. Vos pacis bellique sequestres. Vos vestra summa
« prudentia et valida ope facitis, ut regina Italia et anti-
« quum latinum nomen, penitus non deleatur, et in bar-
« bariem abeat. Vos non Italiæ modo, sed orbis etiam splen-
« dor, lumen, honor, et gloria... Beati profecto existimandi
« qui in tam preclara et bene instituta urbe nati estis. Mihi
« vero si quod nunc optarim Deus benignus concessisset;
« vestrum solum natale omnino contigisse. Verum quum
« superis aliter visum sit, subinde cum Poeta suspiro:

---

[1] *Origine delle let. e delle fam. Nap.*

[2] Greco p. 38 nota ([3]).

[3] Che il 1. Ottobre fusse in Oria cel dimostra la lettera al Veneziano Luigi Georgio (e non Gingi come scrive il Greco) con la quale accompagnava il Manoscritto *De Situ Iapygiae* del Galateo. Nel 1557 lo dice partito il Martini (ms. citato) p. 34 Nota.

« O utinam ex vobis unus, vestrique fuissem
« Aut custos gregis, aut maturae vinitor uvae [1] ».

Ma qui dove sperava trovar riposo fu ormeggiato da un agente secreto dell'Inquisizione, sicchè, avvisato prontamente da un Senatore, fu obbligato fuggire a Basilea. Colà vie più istigato, secondo lo Zeno, da Pietro Martire Vermiglio, si diè in tutto all'eresia. Correva il 1558. Nè gittandosi ne' vaneggiamenti della setta sdimenticò gli studi suoi prediletti di latinità e di poesia. Fin dal 1556 qualche mese prima di abbandonare il Marchesato aveva spedito al veneto Giorgio il Manoscritto del De Ferraris sulla Iapigia « Liber « est (scriveva) ab Antonio Galateo Liciensi philosopho, et « medico celeberrimo compositus, inscribiturque de Situ « Iapigiae. In quo, ceu in tabula, ob oculos tibi omnia fere « huius regionis nostrae loca proponuntur; praesertim vero « mea haec oppida, in quibus nunc dego. Quod vero ad « Authorem attinet, multa mihi dicenda essent, maxime « quum adhuc, nescio qua iniuria factum sit, ut opus ip- « sius nullum, quod sciam in lucem prodierit; etsi quoti- « die passim docti, indoctique pariter scribamus [2]. A Basilea lo fece stampare e ne mandò copia al Cappello [3]. Quest'operetta piacque in Germania; si può dire che fu la prima che diè a conoscere l'antichità de' nostri luoghi trai tedeschi, e di ciò siamo debitori al Bonifacio. Non così tra noi che arrivò troppo tardi, e si vide a questa maniera un

---

[1] *Delactus Scriptorum rerum Neapolitanarum Neapoli. MDCCXXXV* p. 582. Lettera del Bonifacio in fronte all'opera *De Situ Iapigiae.*

[2] Ivi.

[3] Il Dottor Papadia (*Vite d'Illustri Salent.*) a pag. 51 dice che l'opera *De Situ Iapigiae* venne per la prima volta stampata nel 1558 a Basilea « *per le cure del dotto Gio: Bernardino Bonifacio Marchese di Oria, il quale avendo miseramente apostatato, trasportò seco molte opere ms. del Galateo e fra le altre questa che pubblicò in quella città* ». La lettera al Cappello è in data di Basilea Kalendis Ianuarii MDLVIII.

lavoro che trattava della Provincia nostra letto, diffuso, commentato altrove e non nel paese proprio [1] ed anche quando ci pervenne, fu così raro che una copia faceva il giro de' dotti i quali se la tramandavano come un regalo [2]. Eppure si era in tempi di cultura e di latinità!

Bernardino impaziente, disgustato di sè stesso passò a Vienna; in questa città ebbe opportunità di scaricarsi di grosse somme tratte dai vassalli dandone parecchie migliaia ad interesse a quel senato. Ma ancora quivi annoiato, viaggiò, ramingando, Polonia e Lituania, e vecchio e incanutito di anni sessantaquattro fu a Danzica; nè per cotesto si fermò, continuò suoi viaggi in Danimarca, di là da capo in Germania e poi a Vienna, dove senza alcun interesse si ritirò i suoi capitali. Dopo Vienna si spinse fino a Costantinopoli; in un mercato comperossi uno schiavo rinnegato, il quale gli fu compagno a Wilna « Vive oggi (la« sceremo dirlo al nostro Ammirato), a Vilna di Lituania « in una villa presso a un miglio dalla città senza le sue « schiave delle quali una maritò che già è morta e l'al« tra impazzò. Per la stravaganza de' suoi costumi non « trova chi 'l serva ed andato in Costantinopoli per trovare « uno schiavo, perciò venuto in Moldavia gli si fuggì. Vive « per lo più di latticcini ed uova e ravanelli: beve acqua « pura, non abita in stufa ancorchè paese freddissimo, ma « spesse volte si vede intorno un poco di fuoco soffiando « per cuocere le sue minestre che per lo più sono di latte « ed uova e somigliando un fornacciaio che altro. Studia

---

[1] Corrado scriveva al Fratello Marcello « *hic* (Pallia) *saepius a me per literas petiit, ut his in locis quaerere Antonii Ferrarii librum qui de Salentinorum situ ab eo scriptus esse dicitur, quamobrem te rogo frater quantum me amas etc.* Epist. CXXIV.

[2] L'istesso Corrado al Pallia « *quare pergratum mihi feceris si Antonii Galatei Corogrophiam Iapygiae paucis diebus mihi legendam miseris.* Epist. XCV.

« continuamente ed essendo stato in Basilea, a Lione, a « Londra ed in Transilvania si ha condotto sempre i suoi li- « bri che sono di otto some, seguitato da un cane bruttis- « simo il quale raccogliendo le ossa delle strade se le an- « dava a mangiare sopra il suo letto. Il qual letto ed ogni « altra cosa sua non vuol però che d'altri che da lui sien « tocchi. Tutto il suo vestire non giunge al pregio di due « fiorini. Egli ha la barba lunga ed unta, macro ed in que- « sto tempo può avere da sessanta a settant'anni. È della Con- « fessione Augustana, la quale non ha mai lasciata. È nimicis- « simo dei Calvinisti. In Norimberga fu molto accarezzato « ma non avendo fermezza, in niun luogo si può fermare « lungo tempo. Bee una volta o due volte sole nel fin del « mangiare cioè una desinato che ha e l'altra dopo aver « mangiato un poco di ravano » [1]. Pochi anni stette quieto e rivide Germania, Svezia e di là dal mare Inghitterra. Le nebbie isolane, l'età ed i travagli dei viaggi, l'accecarono; e così cieco ed oramai tentoni s'imbarcò per Danzica dove sperava raccogliersi gli ultimi anni di sua vita: ma al dispiacere di aver perduto gli occhi seguì quello di perdere quei libri, che già più non poteva leggere perchè, levatasi in mare una rabbiosa tempesta, fu il legno che lo portava mandato a picco; le casse e le sostanze rimasero preda de' marosi e lui cieco, nudo, istupidito fu ricuperato in Danzica. Il Senato di quella città, al quale aveva regalati i pochi libri che si eran potuti pescare, lo raccolse con onore e gli destinò un sussidio. Gli ultimi giorni di sua vita furono consolati da un amico, da Andrea Welsio, ma egli si sentiva già fiacco e presso a finire, si compose quindi il seguente epitaffio;

Ossa diu iactata nimis terraque marique
Hic requiem errorum denique repperiunt.

---

[1] Famiglie Nobili Napol. P. 1.

che gli servì ben presto essendo morto in età di anni settantasette il 24 Marzo 1594. Si crede fusse tornato cattolico; non è certo; ma che fusse tornato a più ragionevoli consigli cel dicono testimoni di veduta [1].

Il Bonifacio godè l'estimazione de' dotti de' suoi tempi, il Dolce, il Carani, il Baldelli, il Manuzio gli dedicarono alcune opere. Sentì molto addentro nei segreti della lingua latina come addimostrano le lettere a lui dirette dal Corrado [2]. I suoi Epigrammi e Paradossi [3] e la sua traduzione di Sallustio scrittore che molto somigliava alla sua tempra rustica e piena d'ironia [4]. Ma versato nella letteratura greco-latina, egli non seppe imitarne l'austerità filosofica; ricco d'erudizione storica non seppe metterla a profitto nel reggimento dello stato, di grande memoria fino a recitare una filza d' epigrammi greci sentiti leggere il giorno innanzi [5], non l' usò che per ricordarsi delle offese ricevute; troppo ingolfato negli studi per amministrare, troppo ammorbidito per essere un Marchese di vaglia, adattò ingegno, cultura, tutto a corrompere sè e gli altri e finalmente dato in preda a vaneggiamenti filosofici in controsenso co' suoi costumi, brutto di corpo, di vizi, di rinomanza finì con abbandonare il Marchesato. Nello stato che disertò non lasciò che ne-

---

[1] Sulla morte di Gio: Bernardino il Greco [p. 41 (2)] riferisce un attestato del Console e Proconsoli di Danzica del 24 Febbraro 1604, nel quale narrate le avventure del Marchese, si soggiunge « *Vixit vero apud nos usque in annum 94 die 24 mensis Martii, qua pie et placide rebus humanis exemptum ad Deum emigravit* ».

[2] Specialmente la XCIII e la XVI del lib. IV.

[3] *Miscellanea Hymnorum, Epigrammatum et Paradoxorum quorundum Domini Io. Ber. Bonifacii Neapolitani quibus praemissa est brevis et eiusdem Vita et morte narratio. Dantisci* 1599. *Imprimebat Iacobus Rhodus.*

[4] *Le opere di Crispo Sallustio tradotte. Firenze presso Lorenzo Torrentino* 1550.

[5] Il Corrado scriveva al fratello Marcello « *misi ad te graeca epigrammata, quae Bonifacio Principi adeo grata fuerunt, ut postridie sine scripto illa mihi recitaverit* ». (Epist XC).

mici. L'istesso Q. M. Currado maestro di lui il quale l'aveva arricchito di consigli in gioventù, fino a chiamarlo, nobilissimo e sapientissimo [1] ancor lui vivente nel 1571 in pubblica arringa agli Oritani gli gittò in faccia i maggiori oltraggi che da un cuore trafitto potessero essere lanciati. Egli marchia d'infamia coloro che accolsero i Bonifacio non essendo loro venuto da quest'atto che disonore e disinganni e seguita così « alter natura (ut sciunt omnes) tristiore, « sine liberis, sine matrimonio, sine Principum gratia vi- « xit semper in sordidissimo genere literarum. Nihil ei re- « ctum in studiis et ulla disciplina probari unquam potuit. « Denique vero perversitates opinionum atque sensus quanti « faceret et quam recta omnia ferre non posset, maxima « documenta dedit, quum fugiens in Germaniam patrimo- « nii amplissimi facultates Principatum existimationem us- « que omnes maximas contempsit [2]. Lasciò (dice il Greco) « uno stato sì bello che al dire di un spagnuolo saria stato « scusato rinnegar la fede » per vagolare presso a sette lustri, di terra in terra, battuto da rovesci che lo trassero quasi a mendicare « imponendo (soggiunse Capecelatro), « sozzo e biasimevol fine alla grandezza di sua casa ed al suo « legnaggio che con lui parimente si spense; e in questa « guisa (conclude l'Ammirato) l'impazzato Marchese ed alla « nobiltà della sua casa ed al sangue stesso che in lui si « spense pose brutto e sozzissimo fine ».

VIII. LOFFREDO-BORROMEO

Già fin dalla fuga del Bonifacio, il Marchesato fu devoluto al re e vi fu messo ad amministrarlo il Marchese di

---

[1] *Quid enim mihi esse acerbius possit, quam ratione studii mei reprehendi a te homine vel nobilissimo, vel sapientissimo?* (Epist. ad Bonif. XCVI).

[2] Corrado. Orazione citata.

Trivico Ferrante Loffredo, governatore della Provincia secondo il Ravenna; un comprator di feudi ed uomo d'alta prosapia come colui che aveva tenuti antenati dai re normanni detti consanguinei [1]. Appena entrato s'incominciò a intitolare Marchese d'Oria ed utile Signore della Terra di Francavilla e Casalnuovo, e vi teneva per governatore Matteo Adorno. A costui dava le seguenti istruzioni:

Al Magnj.° S.or Ioan Macteo Adorno Gubernator gnal. del Stato di Oyra etc. = Mj.° S.or perchè Carlo Saxo se partirà domane et per ipso ve scriverò più a longo. Questa serà solamente per dirve che dati ordine all'Official de Francavilla che circa li Capitoli et Privilegj et Consuetudine di quella Terra no li debia inovare cosa alcuna ma de tucti quellj li qualj detta Uni.a se trova in possessione se debia manutenere et observare. Certificandove che quando altramente si facesse haveria gran dispiacer e nostro S.or ve guarde. De Pizifalcone ad 2 de Iennaro 1558. Vro Ferrante de Loffredo. — Dietro la qual lettera l'Adorno pubblicava la seguente ordinanza: Volendomo eseguire quanto da sua S. Ill.ma ne si ordina havemo facta la parte p. la quale ordinamo et comandamo al M.° Lucrezio de Benedictis Marchional capitan p. hoc deputato in dicta Terra de

[1] Comperò Carovigno e Locorotondo. Gli fu venduta dal demanio la città di Ostuni per ducati 55 mila col patto de retro vendendo infra annum tantum, clausola della quale profittò quella città a' 13 Settembre 1559 liberandosi per 40 mila ducati (Della Lama Cronache Minorite P. 2. p. 89). Il Mazzella negò la consanguineità coi re Normanni perchè ignorava i Diplomi, posteriormente pubblicati da Giuseppe Aurelio De Gennaro (Della Famiglia Montalto libri III. Bologna MDCCXXXV. p. 127). Ve ne sono del 1141 del re Ruggiero, del 1187 di Guglielmo 2.° del 1246 di Federico 2.° ne' quali spiccano le parole « *consaguinei nostri* » E in quest'ultimo diretto a Guglielmo Loffrido, *per la vittoria riportata a Canossa contro i baroni gli si donano in qualità burgensatica tutti i beni mobili e stabili de' suoi nemici sconfitti che nella Provincia di Otranto si ritrovano* (p. 127).

Francavilla che circa li Privilegj, Capitolj et Consuetudine de dicta Terra de Francavilla in li quali verranno in possessione debia dicta Terra manutener ne la poxession di quelli a observarli ad unguem servata la forma de lo preinserto ordine a noi directo et tale è la voluntà et intentione di sua S. Ill.ma no fando il contrario p. quanto la gratia di quello tene cara et sotto la pena di onze cento. La p.nte doppo la debita relacione reste al presantante. Datum in Terra Francaville die XX mensis Ianuarii c. Indict. 1558. Io Matteo Adorno [1].

Nel 1560 il Marchesato fu da Filippo II concesso al Conte Federigo Borromeo [2] il quale lo tenne pochissimo e fu di poi dalla predetta Maestà dato al Reverendissimo Cardinale suo fratello, « con la città et integro suo statu ad suae vi« tae decursum » [3]. Carlo Borromeo vacillò nell' accettare questa eredità per la cattiva rinomanza in cui era caduta la città di Oria. « Questa sede (scrisse un Oritano) era così « evitata che lo stesso Cardinal Borromeo tanto religioso e « sapiente fu trascinato dal comune errore, dalle comuni « dicerie e dall'ignoranza delle cose, e sebbene queste di« cerie fussero state date per sogno da Donato Castiglione « che pregava il Cardinale a volere accettare, pur nondi-

[1] Archivio Comunale. È riportato in fine dei Capitoli del Borromeo Documento IX.

[2] Il Greco [loco cit. p. 39 (3)] segna troppo tardi questa cessione nel 1562. Il Martini (*Storia dei Cap. ms.* p. 34) l'imbrocca più da presso, scrivendo essere stata nel 1560. Ecco un documento che il Greco non poteva sapere. In cima alla Tabella dei morti Cappuccini fatta di quel tempo si legge « *il Convento dei frati minori Cappuccini di Francavilla fu fondato l' anno 1561 essendo Arcivescovo di Oria e di Brindisi Bernardino Figuerroa e Principe di Francavilla e Marchese di Oria il Conte Federigo Borromeo Milanese, fratello germano del Cardinal Borromeo che dopo un anno successe nel governo di questo stato per la morte del Conte Federigo suo Fratello* ».

[3] Quinternoni XXX f. 132.

« meno il sopracitato Scrittore confessò ingenuamente che « questo stato era in cattive acque per incuria dei signori « passati e per le discordie cittadine che avevano aumen- « tato il malessere [1], e fu una vera fortuna, una vera ispi- « razione divina quella che fe' donare Oria al Borromeo per « sollevarla dalle sofferte avarie » [2]. La fama delle virtù di lui era per sè stessa una raccomandazione, virtù che Giulio Costantino amicissimo del Cardinale, venuto in Oria per parteciparne la nomina riconfermò, e riempì gli animi di speranze [3].

Non si sa che abbia mai visitato il feudo; vi teneva nel 1568 Geronimo Maggiolino [4]. Riconfermò, l'ultimo di Settembre 1567 in data da Milano, tutt'i Privilegi già concessi dai Bonifacio a Francavilla con la espressa condizione «qua- « tenus licita et honesta et sacris Canonis non contraria ac « Decretis Concilii Tridentini repugnantia [5]. Il suo governo benchè lontano fu mite e durò troppo poco per i vassalli che incominciavano a respirare. La peste di Milano gli fe' vendere a un tratto lo Stato d'Oria per ducati quarantamila che, dicesi, in un giorno donasse ai poveri [6].

---

[1] *Corradi Epistolae Carolo Borromeo.*

[2] Ivi e nella Dedica a Carlo Bovio, dell'Orazione del Beato Francesco da Durazzo.

[3] Ivi.

[4] Abbiamo del Maggiolino, Viceprincipe e generale Governatore dello Stato di Oria alcune istruzioni circa i pascoli nel territorio di S. Barbato, date dal Castello di Francavilla il 26 Aprile 1568. (Archivio Comunale alla p. 21 delle Concessioni del Borromeo).

[5] Documento IX.

[6] Giussano, *Vita di S. Carlo.* Greco *lett. Orit.* pag. 39 ([3]). Carducci *Delizie tarent. Dedica nota* (*a*). Pratilli. *Via Appia pag.* 486 — Il Greco asserisce il Cardinale aver tenuto il Principato fino al 1566. A ciò contrastano le Concessioni del Borromeo che sono del 1567 e le istruzioni del Maggiolino del 1568. Nella Cappella dove è sepolto il Santo a Milano, la vendita del Marchesato è argomento di uno degli otto medaglioni d'argento che adornano la volta. In

Dall'entrata dei Borromeo al reggimento del Principato, incomincia l'epoca delle varie fondazioni de' nostri Conventi; per il passato non si avevano che i Francescani Neri, ora aggiungiamo i Cappuccini. Surti di fresco dopo che Matteo di Baschio aveva richiamato i frati di S. Francesco a più stretta regola, nonostante la guerra mossa loro dagli Zoccolanti, il P. Tullio da Potenza predicando a Taranto, a Lecce e altrove seppe con la modestia dei suoi atti e con l'arte della parola tirare a sè i popoli della Provincia, in guisa cha poche furono le città non affascinate. Lecce offrì loro una chiesetta a due miglia fuori la porta di S. Maria di Rugge, in un luogo dove il Galateo suppose le rovine della Rhudia Enniana; il P. Tullio edificò un ristretissimo convento, che in progresso di tempo, per una donazione fatta ai frati dall'Abate della Barliera Penitenziere della Cattedrale, dell'Abazia di S. Maria dell'Aito con terre possedute anticamente dai Conti di Lecce, fu abbandonato per uno più ampio (1570) e che nel 1606 era ancora il più ampio della Provincia dai Cappuccini detta di S. Nicolò. In un punto le nostre contrade si riempirono di conventi. Il 1535 a Gravina, a Laterza il 1537, il 1538 a Grottaglie ed Ostuni, l'anno appresso a Taranto e a Mesagne e poi a Martina[1]. Avvenne in quel torno il gran parlare che si faceva delle prediche del P. Giacomo da Molfetta; la venuta in Francavilla, la temerità con la quale aveva

memoria di questo Principe Francavilla conserva ancora la sua statua nella Piazza. Ad Oria il Cardinale Federigo Borromeo, spedì nel 1620 per mezzo di Alessandro Maggiolini rimasto ancora affezionato ai Borromeo, un grembiale bianco del quale servivasi S. Carlo quando celebrava la messa ed un po di bombace tinta nel sangue che gli uscì dal piede, quando girando per Milano durante la peste gli fu ferito da un chiodo. Questi regali furono ricevuti con festa e in processione essendo Vescovo di Oria Giovanni Ridolfi, come riferisce Mario Pagano.

[1] Martini Jt. *Cronol. dei Capp. Tomo 1 pag. 198 e seg.*

affrontato il Marchese e finalmente l'essersi levato contro qualsiasi prepotente e contro il Preside che l'esiliò a Mesagne dove morì, pose nel cuore degli uomini dell'Università il proposito d'avere nella nostra città un convento di que' frati che così bene sapevano difenderli. L'occasione non si fece aspettare. Fuggito il Bonifacio e venduto il Marchesato ai Borromeo, il popolo potè respirare, e vedutosi più libero si mise a raccogliere elemosine per chiamarli. Il convento fu fabbricato centocinquanta passi dall'abitato, fuori la porta d'Elia, e confinava tra due strade pubbliche una da scirocco e l'altra da ponente. « Intorno alla sua fon-
« dazione (dice un'antica relazione) non si è potuto tro-
« vare Instrumento di donatione alcuna; però s'è inteso
« per traditione che fosse stato fondato et eretto ad istan-
« tia del popolo et d'altri devoti part.[1] della Religione et
« all'hora l'eressero et fabricorno di limosine conforme la
« povera forma capuccina. E per come si cava dal mille-
« simo inscritto sopra la porta della Chiesa che sta alli 1564
« col titolo dello Spirito Santo debbe forsi essere princi-
« piato verso li 1560[1].

Il Borromeo aveva ceduto la città d'Oria e le terre di Francavilla e Casalnuovo dell'annuo reddito di ducati ottomila trecento trentatre a Gio: Battista Castaneo Arcivescovo Cassanense; da costui l'ebbe Roderigo Gornesio de Silva Duca di Herrera nella maniera seguente che si legge nei Quinternoni della Summaria « Nell'anno 1569 asserendo S.
« li molti ossequi e servitù in diverse occorrenze fatte e
« dimostrate per lo fedele suo diletto Melchiorre de Her-
« rera Tesoriere suo generale nelli suoi Regni di Castiglia,
« volendo per quelli risponderli concede detta Città seu
« quella vende al detto Melchiorre pro se at suis heredi-
« bus et successoribus seu pro quibus dederit seu ab eo

[1] Copia della relazione data in Roma nel febbraio 1810.

« causam habuerit in perpetuum et in burgensaticum cum « annuo redditu duc. 8333 ad rationem carulinorum duo- « decim pro quolibet ducato et ad rationem ducatorum de- « cem pro centenario annui redditus prout dictus Cardi- « nalis vigore dictae Concessionis tenebat et possedebat de « quibus disponere possit absque alio regio assensu et per « un altro Privilegio li concede le seconde in quella e lo « titolo di Marchese sopra la detta Città d' Oyra » [1]. Due anni appresso l'istesso re cedette il dritto di ricomprare lo stato col reddito e titolo rispettivo a Filippo Spinola [2].

IX. AMMINISTRAZIONE

I continui moti della Provincia e del Regno non avevano dato tempo a Francavilla di ampliarsi in quell' ordinamento interno che è così necessario per una città nascente. Le guerre ora sopite ed ora riaccese l'avevano bensì arricchita di molti favori, e privilegi più che una Terra così piccola s'avesse potuto aspettare, ma la situazione tra due mari, nel centro più vivo del commercio, in un piano ubertoso atto a qualsiasi semenza, richiedeva qualche cosa di più. Nel regno di re Ferrante, poi sotto Giovanna IV, e finalmente sotto i Bonifacio e i Borromeo l' Università si procurò quello sviluppo d' amministrazione che le rimase inviolato fino al Secolo decimo ottavo. Ne daremo un cenno.

Amministravano le rendite dell'Università un Sindaco e quattro eletti, scelti a grido di popolo ne' Sedili: dopo questi sedili si credettero pericolosi, e furono creati i Parlamenti Universali, raccolta di persone scelte da una matricola approvata. Raunavansi ne' luoghi più spaziosi; tra noi nella Chiesa, a Casalnuovo nella Curia del Capitolo, a Mas-

---

[1] fol. 164 168 177.
[2] Ivi.

safra nel Chiostro di S. Maria di Costantinopoli. Annunziavansi a tocco di campana per la qual cosa la nostra Universalità teneva una campana sulla chiesa, con gli stemmi e si diceva la campana della predica; l'antica rimase fino al 1626 allorchè fu necessario rifonderla. Il popolo non istava in piedi ma sedeva in panche che si strascinavano dai servi e così seduto discuteva gli affari, Ma che discussioni! che Parlamento! un'accolta di sfaccèndati, di ignoranti caparbi, di figli di famiglia di sgherani baronali, che suggerivano la volontà del feudatario, e tutto manipolavano a furia di danari, d'intrighi, e se v 'era bisogno di bastonate. Istituzione rappresentativa non adatta ai tempi quando tutto era forza e prepotenza, nè poteasi trattar d' altro che dell'annona e appena. Dovevasi in tutto e sempre contentare « Sua Ec« cellenza Padrona », la presenza del quale posava come un incubo su quelle incomposte adunanze.

I Parlamenti dell'Annona tenevansi a Maggio, con la presenza del Luogotente del governo. Sceglievansi quattro o più deputati per la provvisione di grano, orzo, biade, fave che potessero abbisognare, nel prevedere la quantità necessaria stava l'arte di essi. Molti ricusavano, ma se dopo un termine non ricorrevasi alla Summaria, venivano dal Tribunale di Lecce costretti a mettersi in esercizio. Nel Settembre seguiva la nomina del Sindaco e degli eletti gridata dal popolo; il possesso era immediato e si giurava in Chiesa dopo la messa del Cappellano dell'Università, giusta le prammatiche Aragonesi. Duravano un anno. Nelle cause urgenti il Sindaco andava in Lecce e ancora in Napoli, gli si assegnava per questo un salario che sotto i Vicerè fu limitato, nè poteva spendere al di là di carlini cinque; passata questa misura doveva farlo per mezzo di una Cautela (oggi mandato) firmata almeno da due eletti e vistata dal Notaio d' autentiche dell' Università. Sotto i baroni il Sindaco appena era un amministratore, non libero non indipendente

Gli Amministratori erano obbligati di dare i conti nei tre mesi dopo caduti. Altrimenti la Summaria per mezzo del Percettore di Lecce spediva un alguzino per costringerli, non potendosi procedere alla nuova Annona se quelli non venivano dati. Avevano nondimeno il dritto di presentare una nota di razionali non sospetti cioè non interessati per essere giudicati; presiedevali un consultore per lo più forestiero; gli sottoponevano le autentiche, i bilanci, i certificati di rendita, gli atti di affitto, le subaste, i decreti, i trasunti per esaminarne le partite. Il giudizio di questo Sindacato dicevasi significatoria. Riuscivano i Sindaci debitori? l'Università costringevali a rimborsare l'erario e quando non potevano o non volevano vendeva loro qualche possedimento. Appena presentati i conti si faceva banno col tamburo per tutto l'abitato, annunziando essere già esposti al pubblico. Seguivano naturalmente opposizioni più o meno animate, origini sempre di tumulti contro le acclaratorie; rispondevasi con atti di nullità dibattuti nella Regia Corte della Bagliva. Le prammatiche di Casa Aragona stabilivano il Sindacato per gli Amministratori del danaro pubblico dovessero essere a Napoli gli eletti delle piazze, altrove i cittadini scelti ne' Parlamenti, durava quaranta giorni, venti a ricevere, venti a discutere i conti. Ma la Summaria a cui si spedivano gli atti giudicavali lentamente, con iscarsezza di cognizioni e sovente raggirata.

Cespiti universali erano le gabelle e le decime. Si faceva tutto per subaste per mezzo della corte della Bagliva accendendosi la prima, la seconda e perfino la terza candela. Appaltavasi il pesce, la carne, l'olio. il castrato per la quaresima, il sale, la farina e ciò che occorreva o piaceva agli Officiali, Amministratori; dazio sul grano macinato era grana ventiquattro a tomolo, un grano a rotolo di pesce e un tornese la carne. Delle vettovaglie si traeva un tomolo ogni venticinque eccetto avena, ceci e faggioli. Si raccoglievano

dai rasolieri in un magazzino, dal quale si trasportavano in alcune fosse scavate in piazza a quest'uso, e per questo quel largo fu detto fossaio e più tardi foggiaro. Tumulavasi di fascine o di paglia per non inumidire [1] ogni domenica si aprivano, per esporre in vendita i generi. Rimaneva in consegna ad un Conservatore che pigliava il due per cento.

Per tutti i dazi ed appalti v'erano cassieri, erari e sottoerari e libri; v'era il libro del sale, della farina, della carne, dell' olio del vino mosto ed altro, che eguivalevano ai moderni Ruoli.

La piazza era vigilata da un Catapano scelto dal Parlamento, assistito da due Maestri di piazza chiamati ancora Baglivi, Badavano all'esattezza de' pesi e misure, multavano quando occorreva prendendo a sè il prezzo della multa. Facevano pagare il dritto di piazza ai cittadini ed ai forastieri, erano solamente esentati i Gallipolini, i Brindisini ed i Tarantini. Non v'era proibizione di aprire osterie, come sotto l'Orsini, ma bensì il privilegio concesso da Giovanna IV. e da Bonifacio che non potessero entrare vini forestieri finchè v'erano nella Terra. Per tener netta la piazza si faceva un appalto coi *bastagi*, più tardi venivano per farlo alcuni di San Marzano. Per tenerla provveduta si faceva firmare un obbligo dai panifacoli, dai bottegai di formaggio e da tutti e questo chiamavasi *grascìa*.

Più in là della piazza erano le carceri. Erano guardate ne' primi tempi, giorno e notte dai cittadini; ciò riusciva gravoso specialmente per i villani e massai i quali stanchi dai lavori del giorno dovevano senza sonno e sotto le interperie far la guardia ai condannati. L'Università ottenne

---

[1] Le fosse non erano solamente dell'Università; ne aveva il Capitolo, i Danuscio, i Basile; se ne incontravano per ogni strada e scusavano di magazzini. Oggi si vanno colmando.

che questa fusse attribuzione del Capitano e prestò soltanto per l'avvenire le carceri e, ferri zippi et manuelle et altri preparatorj necessarj [1].

La giustizia era amministrata da un Giudice; in sul principio si teneva in comunanza con Casalnuovo e riceveva onze otto per il letto e le suppellettili occorrenti; posteriormente se ne separò e se dottore aveva cento ducati, se no dodici onze [2]. Erano nominati dai baroni. La giurisdizione che avevano si aggirava nelle seconde cause civili criminali o militari, per la terra e distretto, e per un anno cum meru et mixtu imperio, col dritto di spada e daga e con l'uso delle quattro lettere arbitrarie. Avevano incombenza prestare orecchio ai reclami, querele, suppliche e denunzie, di decidere, emanar sentenze interlocutorie e anche deffinitive.

Non si sa se potevano ancora commutare le pene capitali; si sa che i baroni se lo riservavano, e s'ignora perfino se il prezzo del sangue fosse la commutazione della suddetta pena di morte, ovvero dei piccoli ferimenti i di cui proventi andavano all'Università [3].

Si trattavano le cause nel sedile quantunque il giudice abitasse altrove. V'era un Mastrodatti cittadino e regolato sulla Matricola di Taranto fin dai tempi del Duca di Ferrandina. I denunziatori, accusatori, querelanti, potevano in tre giorni ritirare le rimostranze fatte secondo i privilegi di re Ferrante, quantunque i giudici più zelanti non le curassero ed andavano avanti nelle cause per ingordigia di danaro. Un cittadino non poteva essere giudicato che nel proprio paese, dove dovea essere carcerato. Gli atti della Corte

---

[1] *Grazie della Regina Giovanna IV.* Documento IV.

[2] *Grazie della Regina Giovanna IV.* Documento IV.

[3] *Copia della consulta di S. Chiara a favore della Università di Francavilla per la pena del sangue.* Archivio Comunale N. 53.

gli appunti, i libri si conservavano nell'Archivio del luogo, presso le carte dell'Università[1].

Il luogo dove si eseguiva la pena di morte era nella contrada di Casivetere[2]

Alla manutenzione delle strade così interne come esterne de' canali universali ed altro badava il Portolano. Le porte della Terra che si chiudevano la notte con chiavi erano vigilate dal Camerlengo. Ambedue questi uffici erano scelti dal Parlamento[3].

Rimane la campagna alla quale appena liberata dalle invasioni si rivolsero le cure dell'Università. I terreni furono dati dagli Officiali addetti in enfiteusi perpetua; capitati in mani esperte e laboriose furono smacchiati, ridotti fattizi, e seminati. Dove giacevano rovine e sassi sursero Masserie e pasture che gli armenti ingrassavano. i più bei giardini occuparono dov'erano rovine boschi[4]. Quel terreno ancor vergine, bagnato dal sangue di tante genti, germogliava, produceva a mille doppi appena aperto dall'erpice o smosso dalla zappa. Gli erarii pubblici che si sostenevano a decime s'impinguavano di giorno in giorno. Abbellita la faccia della campagna molti tentarono toglierla al primitivo coltivatore. Da Napoli giunsero ordini, colpa la lontananza emessi senza informazioni e confusi pei quali si dovessero togliere le terre a coloro che l'avevano in enfiteusi, donde ne derivò che molti infelici villani che tanti sudori avevano

---

[1] *Capitoli di Gio: Bernard. Bonifacio.* Documento VII. Nei Cautelari del Sec. XVIII. Quest'Archivio si chiamò del *bauglio* e del *bauglietto*, detto così forse dalle casse entro le quali conservavano le carte.

[2] Si diceva il luogo del sangue. È di fianco, verso la strada, della Cappella della Madonna dell'Ulivo, eretta nel Sec. XVII per elemosine da Mastro Matteo Cavallone. Costì sono sepolti i morti del 1837 ma non v'è alcuna parola che 'l ricordi!

[3] *Capitoli di Roberto Bonifacio.* Documento V.

[4] *Capitoli di Giovanna IV.* Documento IV.

sparso, furono mandati sul lastrico. Ciò era un esempio pernicioso sufficiente a spegnere in sul principio quel pò di vita che incominciava a spandersi. L'Università spedì suppliche alla Summaria affinchè si restituissero i terrreni migliorati agli antichi agricoltori ed aventi la Regia Corte a non farsi trascinare da false informazioni e che piuttosto che spogliati avrebbe dovuto favorire, sostenere i possessori d'enfiteusi; furono in fatto rimessi in possesso.

Anticamente un Baglivo ne eleggeva tre altri a se soggetti per la guardia del Distretto [1] ma capitando in seguito in mani d'uomini vilissimi che vendevansi al primo offerente e ne seguivano danni e guasti alle possessioni per pascoli di bestiami entrati di frodo, l'Università ritirò a se l'elezione annuali di cotesti guardiani; designò come e quando intervenire, multare. Il riaversi dell'industria aveva coperto le campagne di bestiame, il desiderio di pascolo, spingevali talvolta a varcare la cinta dei possedimenti, entrare ne' seminati, tra giardini, tra filari delle viti. I baglivi guastavono dove mettevano le mani o multando più del dovere o chiudendo un occhio sugli abusi di pascolo. A quest'inconvenienti nelle masserie si alzavano ripari di pietre; Ma ciò non bastava; la scusa di abbeverare gli animali in alcuni luoghi d'acque dolci, faceva traversare le chiuse e le difese, che venivano così calpestate. I villani spaventati dall'inerzie delle guardi campestri, co' ladri, lasciavano incolti i campi. Il contraccolpo era sentito dall'amministrazione che a questa maniera mancava di decime. Anche a questo si cercò rimediare ordinando la multa di un tarì per gli animali grossi, e due grana per i piccoli. Per le acque dolci che erano nella contrada più devastata, la Difesa di Grani, si dovesse andare non traverso i maggesi

---

[2] Ivi. Nel Sec. XVIII si chiamavano Cavallari. Il distretto era il feudo.

e le chiuse ma dal Limite di Maraschio, e ogni altro p
saggio impedito [1].

Fu osservato che colà dov' eran baroni, i privilegi e
nulli, le esenzioni una lettera morta; niente di più ve
Ma è da tenere presente che la Prammatica Sanzione
Carlo V l'aveva, per quanto poteasi, posto il piede sul
lo. Cesare era avverso ai baroni, e perchè li aveva oss
vati alla pruova disertare Napoli durante l'assedio, e p
chè s'accorgeva (era uno de' lampi di politica che diffi
mente si seguivano a quei dì) che oramai valeva più
nersi contenti i popoli, che costoro. Salvati i popoli dai b
bari tunisini, conveniva metterli al coperto dalle barba
forse più serie, dei signorotti. Con la sopradetta Sanzi
fulminò i Baroni che vendevano gli offici o tenevanli a
ta. [2]. Non abusi, non prepotenze nelle punizioni, ma
gastigare i vassalli, si tenessero alla legge [3]. Rientrass
nell' esercizio del mero e misto imperio ma nella cerc
del giusto e de' privilegi [4]. Smesso l'andazzo d'imbrogli
nella Scelta dei Sindaci e Decurioni per fine d'aument
gravezze [5]. Ed era pur troppo da deplorare le sfacelo
v'era in questo fatto, guai se quest'elezioni fussero and
a ritroso de' loro disegni! Violavano difese di campag
tagliavano alberi, calpestavano campi con cavalli, con c
che si traean dietro a torme [6]. Guai se incontravano
salli sulla loro via; maltrattavanli; talvolta se donne le
lavano e le mandavano in casa col dissonore in faccia, p
la morte a ghiado, in pubblico, ne' fossati, ne' trabocch
o più speditamente tirando dalle torri de' castelli al n

---

[1] *Capitoli di Gio: Bernard. Bonifacio* Documento VII.
[2] *Pragm. Sanz. Introd. del* 22 *Marzo* 1536.
[3] Ivi 24.
[4] Ivi 26.
[5] Ivi 28.
[6] Ivi 30.

capitato che avesse osato fiatare, Forse anche il respirare era delitto! [1]. L'oppressione interna era pari a quella di fuori. I vassalli eran costretti a comprare o vendere nelle gabelle, forni, doane, baglive, difese, molini, trappeti, passi, terraggi del loro padrone, non avendo libertà d'alzare o abbassar prezzi, ma a seguire quelli imposti [2]. Non si doveva cuocere il pane che ne' forni baronali; ne' trappeti le olive, ne' molini il grano, il grascio, le carni, l'olio da comprare esser doveva quello del padrone [3]. Speculazione prepotente che arrestava ogni commercio, spegneva ogni industria privata. Più che vita era morte, più che signoria era tirannia, delle menti delle sostanze, delle persone dei vassalli [4]. Carlo V cercò di mettere il dito sulla piaga ma di lontano, sulla fede di Vicerè or fiacchi, or infedeli i suoi desideri ebbero ben poco adempimento, e se non altro ini-

---

[1] *Si attribuisce ai conti di Conversano il quotidiano esercizio di tirare dalla torre maestra del castello fucilate a bersaglio sulle pubbliche vie senza alcun riguardo alla vita dei paesani, e fare talvolta bersaglio dei loro colpi le quartaruole d'acqua imposte sul capo delle donne che ritornavano dalle piscine comunali.* Gioia. *Conferenze sul Comune di Noci* V. 3.° Conf. XVII. Napoli 1842)

[2] La eccellentissima Casa Imperiali seguitò a deffinire i prezzi di piazza fino alla sua estinzione. Il grano nel 1686 si vendè a carl. 18 nel 1687 a carl. 8 nel 1702 a 18 nel 1703 a 13.

[3] Risulta dagli atti di possesso dei Bonifacio e degl'Imperiali. (Doc. X).

[4] I dritti sul letto maritale de' vassalli, li ricorda tuttodì la voce popolare. Mancano documenti ma erano nel sistema feudale. *Ai Conti di Conversano* (dice Gioia) *s'imputa il pretendere ne' loro stati sebbene invano l'introduzione d'alcuni iussi feudali portanti obbrobrio ai novelli sposi « Il dritto di cuillace*, dice Michelet *fu creduto fusse di forma, non mai reale. Ma il prezzo d'averne dispensa superava la possibilità dei contadini. In Iscozia si richiedevano parecchie vacche cosa enorme ed impossibile. Onde la povera giovine rimaneva a discrezione. I Fori del Bearso dicono che questo dritto si riscuoteva in natura* ».

ziarono que' tempi ne' quali il feudalismo (eccetto pochi esempi) incominciò ad agonizzare.

X. ALLARGAMENTI

Il ridestarsi della vita crebbe la popolazione. Si supplicò Giovanna IV nel 1537, che « essendo la Terra augumen-
« tata, multiplicata et assai populata et strittamente et in-
« commodità sente po habitare et da giorno in giorno mul-
« tiplica et nce concorre gente ad habitare per la fertilità
« bono sito et tractamenti pt. nce e necessario de case et
« nova habitazione da fore la tra, potesse fare uno burgo
« de fore ditta tra vicino et fare case che ce ha bisogno
« et chi vole perchè nce sono certi terreni particolari et
« franchi che no nce va interesse alla. Reginale Corte; anzi
« utile et benefitio perchè ogni uno se industria de posser
« vivere et chi fa vigne et chi seminate del che percepè
« decima la May.ª vostra et li citatini et massari trovano
« volentieri giornatarij et laboratarijs quando ne aveno bi-
« sogno ad agricultura concorrendoce gente et havendo la
« comodità de l'habitazione predetta et sic epsa ne vene ad
« percepere li datij spettanti ad epsa Università de li quali
« paga li pagamenti fiscali et altri pagamenti soliti da fars[1]
« per epsa Università[1] ». Fu permesso, dopo questa dimanda si fabbricasse ne' luoghi pubblici, e se ne' privati pagandoli. L'ingrandimento incominciò dalle contrada di S. Eligio.

Col moltiplicarsi delle genti cresceva ancora la venerazione verso la Vergine della Fontana; l'improvvisa partenza dei Cappelletti rimane ancora in bocca del popolo come miracolosa tradizione, la quale sente tuttavia predicarsi dal pergamo, que' due fatti così raccontati dal P. Della

---

[1] *Grazie della Regina Giovanna IV* in fine. Documento IV.

Lama « Nell'anno 1530 dimorava in Francavilla non so per « quale affare un Capitan di Campagna in una casa vicino « all'Ospedale prossimo alla Chiesa. Tra l'altre sue devo- « zioni la prima era verso la Madre di Dio, non entrando « in casa nè la mattina nè la sera senz' averla prima sa- « lutata con grande affetto. I soldati che seco portavá una « notte congiurarono d'ammazzarlo. L'apparve in sogno la « medesima notte la Madre di Dio scovrendogli la congiu- « ra, ed alzato dal letto vedendo essere la verità subito la « mattina della collana che seco teneva fabricò una corona « in capo alla Beatissima Vergine conforme oggi si vede « col motto pro nostra et patriae liberatione 1520. L'al- « tro e più grande miracolo fu quello succeduto alli 24 « gennaro. Correva in quell' anno freddissima la stagione « ed il gran gelo d'un mese continuo aveva disseccato non « solo le piante ma anche gli alberi delle campagne. Ar- « rivato il giorno ventesimo terzo del mese fu tanta e sì « copiosa la neve che distrusse tutti gli alberi dell'olive non « restando che il solo troncone. A vista sì miserabile si « commosse in lagrime tutta la Terra e correndo a piè « sciolto dentro la Chiesa cercava con lagrime e con so- « spiri l'aiuto del vero aiuto del Cristianesimo. Fu sì grande « la fede di Francavilla verso questa Madre di Dio che « terminata la messa cantata solennemente dal Clero e fu « il giorno 24 del mese si vide squagliata in un punto la « neve, ritornati gli alberi all'esser di prima tutti co' rami « e colle fronda come se non fosse stato mai nè gelo, nè « neva; fu di tanta consolazione ed allegrezza alla Terra « che dall'ora votò sollennizzar questo giorno con festa di « precetto, col rimbombe di migliaia di mortaretti, con Pa- « negirico la sera ed otto giorni prima i sermoni con mu- « sici forastieri, con lumi di torcie e candele, divise mille « ed ottanta libre di cera parte all' altare della Madre di « Dio e parte sui cancelli di ferro, parte alla Chiesa su

« certi uncini di ferro o di legno che simile non si vede « non solo in qualche chiesa cattedrale o collegiata della « Provincia ma nemeno dentro e fuori del Regno [1] ».

Eppure nel cambiar di padrone, nei conflitti di giurisdizioni, nelle stesse aspirazioni divote i Francavillesi non dimenticavano l'antico privilegio di Filippo d'Angiò che esentavanli dalle decime. Era per l'Università e i cittadini non un privilegio di dieci anni, ma una esenzione in perpetuo. Tra coloro che pretendevano il dritto di decima era la Mensa vescovile d'Oria e il Convento di S. Barbato. Ma quella mensa molto innanzi la fondazione di Francavilla era stata riunita a Brindisi. Pietro arcivescovo nel 1191 aveva esposto a Tancredi re di Sicilia dimorante in Messina, che fino a quel tempo non aveva percepito l'intera decima di tutte le rendite e curature a lui pertinenti come nemmeno la rendita intera de' proventi universali di Oria e sue pertinenze. Tancredi quell'anno stesso gli concesse in perpetuum l'intera decima di tutte le rendite così in vettovaglie che in danaro e di curatura come ancora di tutti i proventi di Oria e sue pertinenze meno i misfatti. Ma tutte queste concessioni per allora non approdarono a nulla. Duecento cinquant'anni dopo la fondazione di Francavilla Bernardino Longo, che si diceva Regio Commissario delle entrate e benefizi, membri e ragioni dell'Arcivescovato di Brindisi il 6 Giugno 1567 citò da Brindisi alcuni a dimostrare per quel titolo possedessero il feudo di Pazzano della Terra di Francavilla e che i coloni di quel luogo « solvant Archiepiscopo « decimam, dei frutti e del prezzo. Quod casale (così nel« l'atto della citazione) licet sit separatum a dicto territo« rio Francavillae tamen Ill. Princeps Oriae, Dominus di« ctae Terrae Francavillae exercet iurisdictionem in dicto « feudo Pazzani et infrascripti coloni dicti feudi tractantur

[1] *Tre rivoli della fonte* p. 4.

« ab omnibus Terrae Francavillae et recusant solvere di-
« cto Archiepiscopo decimam olei nascentis intus dictum
« feudum Pazzani sub praetextu ut iactant, quod olim ter-
« ritorii Francavillae per quoddam privilegium sunt immu-
« nes a solutione decimae olii [1] ». Il Sindaco per risposta a queste pretensioni, non riconobbe per Regio Commissario, disse mostrasse i titoli e dopo si discuterebbe, e con questo sel tolse dinnanzi. Vedremo appresso come le ragioni di decimare si allargassero, e passassero dalle mani del re, de' Baroni, de' Vescovi e dei Conventi, ancora in quelle de' privati.

---

[1] *Grande Archivio di Napoli. Conti degli economi regi* fol. 34.

LIBRO TERZO

I Principi Imperiali (1572-1783)

I. STRETTEZZE FINANZIARIE

Correndo la seconda metà del secolo XVI il governo di Spagna era in un brutto impiccio. Esausto di danaro per i grossi presidii del Napolitano, di Sicilia, del Milanese, di Fiandra e delle colonie dell'India; circondato ed aizzato dai turchi i quali infestavano la costiera del Regno; in uggia coi Paesi Bassi, spogliato dai suoi e guardato in cagnesco dai popoli si vedeva in un punto povero e alla vigilia di cadere. Si erano aggravati gli Stati dipendenti di taglie così rovinose, di estorsioni mascherate sotto il bel nome di donativi così esorbitanti, che oramai non eravi altro espediente per tenersi in piedi che lo stare in armi. Ma un esercito costava ed erano i danari che mancavano. Già tutto si era venduto: impieghi, nomine, gabelle, dogane e finalmente città le quali ripugnanti a questo commercio degradante tumultuavano, protestavano. Come fare? Bisognava vendere e vendere ad usura specialmente ai Genovesi che a questo traffico ricavavano il doppio. I bisogni erano così stringenti che re Filippo II venuto dopo Carlo V smesso ogni rossore 'l diceva apertamente. Al Granvela scriveva il 16 marzo 1575: « siendo tangrandes les necessitades d'esta « Corte, y tan excessivos los interesses que van corriendo, y se paga cadadia, assi para suplir a los gastos for- « cosos desso Regno, como para proveer a los de la liga « para defensa dell'Enemigo commun de la Christianidad, « y ne attando para allo otro mas prompto, y facil camino « sino es valiendo nos en parte de Nuestro Patrimonio ha-

« vemos accordado entre, otros medios, y expedientes que « se quedan trattando y examinando que sera mejor ven- « der a todas passadas los Feudos y Tierras, que al pre- « sente estan empenadas alquitar, que notomar el dinero « a cambio con tan crescidos interesses como el dia de oy « se pagan. Pero por que por las cartas que a este pro- « posito nos haveis scritto por Iulio de Satenta y uno, se « entiende los pocos compradores, que acuden por no se « les vender iuntamente las secundas causas y las demas « Prerogativas que se diran a baxo, lo que hasta a hora « se ha dificultado por algunos respectos, que se han con- « siderado, en el negotio. Nos avemos resuelto on que para « facilitar mas las ventas y aventaiar por essa via el pre- « cio se vendan **a todas passatas** en feudo totas las « Tierras que en esso Regno lo estan alquiatar etc [1] ».

Con queste istruzioni si ballottava un regno! Del rimanente questo non era che un corollario del sistema spagnuolo. In cinquant'anni le cosa nostre eran mutate e l'Italia da indipendente, che era in sul tramontare del Sec. XV, era a un tratto divenuta dipendente, schiava e scompigliata. L'accordo nel Reame tra nobiltà e popolo, era stato innanzi, lo scoglio contro il quale si era sempre rotto il dispotismo conquistatore. Spagna sapevaselo per pruova quando il 1547 era stata obbligata per la famosa unione politica tra popolo e nobili, a smettere l'inquisizione. E come in tale affratellamento, in tale armonia posava il nerbo delle guarentigie nazionali e universali così nello sciogliere questo legame era il segreto di asservirli. Nè il governo di là sel lasciò sfuggire. A questo intento suggerì ai Sedili il votar leggi che proibissero al popolo l'entrare ne' seggi della Nobiltà. Con questa disposizione si apriva un abisso tra i due ceti. Certo fu politica abile ma perfida. Ottenuto l'in-

---

[1] *Venditio Status Uriae ad beneficium Davidis Imperialis* Doc. X.

tento le sorti del Regno caddero in balia di reggitori che le manipolarono, e le sfruttarono. Napoli era per costoro un cavallo che si doveva domare; mezzi per addimesticarlo, essere il toglierle di mezzo qualsiasi uomo energico che un giorno avesse potuto capitanare una riscossa, impoverirla con imposizioni straordinarie, lisciare i nobili e i baroni, ma snervandoli con pompe inutili e con effimeri allettamenti. Prometter molte, niente mantenere e sempre far uso di corruzione e di spavento [1].

I fatti diedero ragione a questo sistema, e sopratutto due: la rivoluzione di Masaniello e la congiura di Macchia. La prima rivoluzione di popolo fu domata con gli aiuti della nobiltà, l'altra strategica aristocratica cioè un passaggio da uno ad altro padrone, mancò per l'inerzia del popolo che sdegnò aiutarla. Disgregate queste due forze vitali, Spagna padroneggiò tutto. Non più nei Parlamenti i rappresentanti delle terre feudali e demaniali. Aristocrazia e popolo in cagnesco. Le Università cadute in mani di servi dei Vicerè. I Seggi inutili, popolati da gentaglia che il governo v'istallava. Inutili e non guardati i sette uffici del Regno. I deputati un po' indipendenti dei Seggi, minacciati dal potere occulto e palese, civile e militare dei Vicerè, Soffocato il grido del popolo che lamentava il caro del pane. Che più? Vietate le riunioni dei Seggi, minacciati di carcere gli eletti e il 1625 senza alcuna licenza di parlamento imposta una tassa di carlini due sui fuochi del Regno!

A questo scompiglio le Università un dì sì fiorenti si curvarono sotto l'arbitrio di qualche signorotto, o sotto le misure vandaliche che piovevano da Madrid. Ecclesiastici e Feudatarii usurpavano le terre demaniali [2]. Nel 1586. delle terre del Regno che erano 1979 erano feudali 1904, 69

[1] Archivio Storico italiano. Tomo IX p. 373.
[2] *Storia della Finanza* di Lud. Bianchini. Tomo 2. lib. V. sez. 1.

solamente demaniali[1] All'assorbimento delle terre seguiva quello dei poteri, e cresciuti gli abusi che deplorammo altrove « si videro (dice il Bianchini), tenere i baroni du-
« rissime ed oscure carceri sotterra per gittarvi le vittime
« delle loro passioni e vendette ed avvalersi continuamente
« di trabocchi o trappole che il loro brutale furore destinava
« a tomba dei viventi, le invendicate ossa dei quali in va-
« rii di questi orribili luoghi si sono a di nostri trovate
« come infame monumento di quella età »[2].

Con questo sistema ben presto s'andò a rompicollo. Carlo V. nel 1535 espose in vendita gli Ufficii del Regno. Non il merito ma il prezzo decideva. Alla forza intrinseca degli ordini dello Stato sottentrò una vernice atta soltanto ad abbagliare. Guardavano il Regno ben dieci mila uomini tra spagnuoli, fiamminghi e italiani, oltre la Guardia del Battaglione istituita dal Granvela il 1562. Galleggiavano in mare moltissime galere, e vigilavano le coste 372 torri. Ma a che prò se briganti come Marco Berardi spogliavano le campagne, se il Turco armato in corso era padrone del littorale? Ben presto ancora quest'apparato effimero di forze cadde con l'assottigliarsi delle finanze. Il grano di Puglia si comperava a carlini ventotto e si vendeva a carlini diciassette nel 1606. Fallimenti alla giornata. I cambi al trenta per cento e per giunta i Donativi. Con questo andare nel 1605 la tesoreria aveva un debito di ventiquattro milioni di ducati e l'esito superava j'introito di duc. ottocentomila. Il 1610 il debito era salito a ventiquattro milioni cinquecento quarantaquattro mila settecento sessantasei e gl'interessi annui a duc. ottocento quarantanove mila cento cinquantasei. L'ammontare dei donativi giunse presso a novantacinque milioni! Eppure tutto questo danaro estorto ai

---

[1] Ivi.
[2] Ivi.

vassalli lungi dall'applicarsi a beneficio del Regno us ad impinguare gli erarii stranieri! Le strade di Puglia tiamo un esempio, erano così mal ridotte che per sole santaquattro miglia s'impiegavano quattro giorni e m di viaggio pericolossimo [2]. La rifazione di ventiquattro glia durò 35 anni!

II. PRIMO CENTENARIO

DAVIDE IMPERIALI

Questi erano i tempi che corsero allorchè Davide In riali entrò nel Marchesato di Oria. Filippo, (al dir del G none) bramava vendere ai Genovesi che pagavano di bu moneta e generosamente. Gl' Imperiali si raccomandav per una lunga serie di antenati illustri nella Storia d lia. Noi entriamo nel punto più importante della Storia stra che è quello della dominazione di questa famigli Bonifacio vissuti in tempi di scissure politico-religiose rono gli ultimi esempi d'un feudalismo prepotente; i l romeo furono l'anello di congiungimento tra il medio povero di pompe ma ricco di dispotismo, e il governo Spagna sparnazzante, gonfio, pieno d'inchini. I Baroni mici dei preti si eran rifatti protettori dell'Inquisizione; più resistenze d'eserciti contro i propri re, ma una gu di corte, d'intrighi, di favoritismo. Si avvelenava anc ma col sorriso, si uccidevano i vassalli, ma facendoli rire in un trabocchetto e dopo una vita sbrigliata, si cava farla dimenticare con un testamento o con un m di Pietà. Gl'Imperiali si sforzarono di riamicare il po già stufo, al baronaggio; forse era tardi. A Francavilla portarono onori, ricchezze, ampliamento edilizio. Dicon fondazioni pie, i borghi, la chiesa, l'ospedale, le sc

[1] Archivio Storico ital. Tomo IX p. 460 n. 13.

l'abbiano fatto pel vampo spaguolo a quei dì in voga e per coprire col manto d'una religione mal sentita le turpitudini della vita privata. Sia; era nel sistema, e noi l'abbiamo accettato, ma non è men vero che ci nobilitarono, e come i sovrani angioini ed aragonesi rassodarono l'andamento della nostra Università con utili provvedimenti, così gl'Imperiali legando matrimonii per i poveri, assolvendo balzelli, introducendo istituzioni benefiche, prepararono l'avvenire della nostra città.

Le origini della famiglia Imperiali conviene cercarle nelle migliori pagine della Storia d'Italia. I Magnavacchi, i Pignatari, i Tartari venutici di Tartaria avendoseguita la fazione ghibellina ebbero da Ludovico il Bavaro il titolo d'Imperiali e l'insegna dell'Aquila Nera coronata in campo d'oro. Non vi fu avvenimento di rilievo, dove gl'Imperiali non si trovarono o che si fusse compiuto senza di loro. Essi accoglitori di re e d'imperatori, essi ambasciatori, generali d'eserciti in terra e in mare, vicino e lontano e dovunque se ne trassero con onore. A Lepanto, nelle rivolture del Sec. XVII, nelle carestie, contro i turchi, nelle corti di Roma, di Napoli, sotto la porpora o sotto il paludamento di Grande di Spagna, sempre campeggia la figura d'un Imperiali.

Ospinello Tartaro trattò la pace tra Genovesi e Pisani. Verso il mille duecento Arrigo albergò a Focea l'imperatore Andronico, Lanfranco Tartaro ebbe pel primo il titolo d'Imperiale e fu da Bonifacio VIII nel 1302 scelto per capitanare alcune galere armate per Terra santa da parecchie gentil donne. Trattandosi pace co' Guelfi Roberto re di Napoli spedì il 1334 Angelo Imperiali, e il 1339 Luca Imperiali ad Innocenzo IV. Andò nel 1378 all'impresa di Corsica Pellegrino Imperiali, Degerone fu Capitano nell'armata di Paganin Doria, Ottobuono fu ammiraglio genovese contro Alfonso d'Aragona nelle acque di Gaeta, Andrea

ambasciatore di Francesco Sforza ai Veneziani e poi presso il Papa; Paolo lo fu presso Eugenio IV e quindi per aver fatto tornare cattolici gli Armeni scismatici, creato Senatore di Roma. Costui istituì un iuspadronato al Monte di S. Giorgio che poi passò ai Marchesi di Oria. E per non esser prolissi, si distinsero: Antonello, Bartolomeo, Girolamo, Tommaso, Agamellino, Gaspare, Tomaino, Alessandro, Andrea Ansaldo, Carlo Francesco, Francesco Antonio Federigo, Gio: Battista, Gio: Carlo Ottavio, Giano, Giannone, Pantaleone, Petrino, Ruggiero, Agostino, Angelo Antonio, Federigo, Filippo, Gaspare, Melchiore, Giacomo, Bartolomeo dal quale discendono i Marchesi di Oria ed Andrea Commissario della Repubblica genovese e padre di Davide Imperiali [1].

Costui non aveva smentito il buon nome degli avi. Il 1570 l'improvviso irrompere dei turchi su Candia aveva destato tutta la Cristianità la quale di mal occhio guardava gl'infedeli spandersi sul mare. Al rumore che se ne faceva Pio V vedendo violato quel limite che escludeva il Turco d'ingerirsi ne' fatti d'Europa si fece l'anima di una lega da comporre tra' principi per sostenere la causa della civiltà, e della Cristianità. In questo accordo entrarono il Papa, Venezia e a malincuore la Spagna. Il Papa diè incarico a Marcantonio Colonna chiaro per altre imprese, per riunire aiuti su dodici galere che per sua parte destinava e furono così solleciti ed efficaci che partito da Roma il 16 Giugno, salpò da Ancona il 6 Agosto a golfo lanciato e diè fondo ad Otranto punto di convegno della flotta spagnuola che doveva venire da Messina; ma gli Spagnuoli diretti dal Doria giunsero tardi nè partirono alla volta di Candia dov'era sull'ancora la flotta veneta, che agli ulti-

[1] Della Lama: *Tre rivoli della fonte*. Di Gennaro: *Della famiglia Montalto* Libri III. (Bologna MDCCXXV) nella Dedica. Campanile. *Notizie della Nobiltà*.

mi d'Agosto e pur qui giunto il Doria tanto armeggiò e si diè attorno con iscuse, che sentita appena la caduta di Nicosia si staccò (così suggerendogli le istruzioni avute di Spagna) e tornossi in Sicilia. Le tergiversazioni delle prime mosse decisero il Papa a confermar la lega che il 25 Maggio 1571 fu sottoscritta dai tre alleati. Tre furono i generali confederati: il Colonna pel Papa, D. Giovanni d'Austria per Spagna e Don Sebastiano Veniero per Venezia. L'armata era ingrossata di duecento quarantatre galere, milleottocento quindici cannoni, ventotto mila soldati, dodicimila novecentoventi marinai e quarantatre mila e cinquecento rematori. Aveva il fiore della nobiltà italiana e spagnuola perchè si contavano il Bonelli nipote del Papa, il Gaetani, il Della Rovere, Cibo, Farnese, Orsini Duca di Bracciano, Gonzaga, Caraffa, Sforza, Spinola, un Grimaldi, un Doria e in mezzo a questa eletta il nostro Davide Imperiali [1].

Non descriveremo l'aspra battaglia che le squadre, azzurra, verde e gialla diedero alla flotta turca, ma non tralasceremo (giacchè le nostre Cronache cel descrivono), di ricordare che nel nodo più aspro del conflitto essendosi la ammiraglia turca gittata di ficco contro la reale di Spagna e la capitana di Roma, l'Imperiali che aveva a proprie spese quattro galere, veduto il pericolo dalla destra dov' era la squadra azzurra di Gio: Antonio Doria si lanciò traverso e così tolse sopra di sè l'impeto del nemico [2]. Bello esempio non imitato dal Doria che vergognosamente si ritirò. Dopo la vittoria di Lepanto saria stata facile impresa seguir l'avviso del Colonna e correre su Costantinopoli e così anticipare almeno di tre secoli la ricomposizione del Regno di Grecia. Ma la Spagna era troppo gelosa dei Vene-

[1] Guglielmotti. *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto.* Firenze. Le monnier 1862.

[2] Della Lama p. 18. Fortuna d'Oria (1856) p. 329.

ziani per ritentare l'impresa l'anno appresso, per la qual cosa, quelli intendendo il gergo fecero sott'acqua alleanza col nemico e furono causa di forti mutamenti.

Tornato carico di onori e di fama l'Imperiali Filippo V pensò di trarne partito; e perchè le vendite del Reguo si facevano rovinosamente, ed egli voleva vendere a un genovese, o forse ancora per infiacchire la lega d'un campione così potente qual'era Davide, il certo è che profittando della clausola « de retro vendendo » con la quale era stato ceduto nel 1571 il Marchesato di Oria a Filippo Spinola vendette il 1572 al sopradetto « la città d'Oyra e Terre « con l'annua entrata di duc. 8333 $^1/_3$ a ragione di car« lini dodici per ducato per ducati centoquarantamila a ra« gione di carlini dieci per ducato col titolo di Marchese « prime e seconde cause integro suo statu etc. dohanis, « scannagiis etc. e col patto medesimo de retro venden« do [1] ». Ma con quest'ultima clausola al re era sempre aperto il valico alla ricompra, per togliere tale impedimento giunse a proposito la strettezza di finanze in cui era entrata la Spagna. Al Cardinale di Granvela, quegli stesso che benedisse a Napoli D. Giovanni d'Austria nel partire per Lepanto, fioccavano avvisi, ordini, lettere reali si togliesse tutto, Terre, Castelli, fiumane, cacce, giustizia purchè s'avessero danari. A tante premure il Cardinale si affrettò ad eseguire la volontà reale. Era libero il Marchesato di Oria, che quantunque venduto, teneva nel contratto appiccata la postilla di ricompra regia ciò che valeva dire, il possessore dovesse essere sempre in palpiti che il re non ripigliasselo per venderlo a migliore offerente. Davide Imperiale aveva chiesto di torsi di questo servaggio pagando di più purchè gli si fosse lasciato libero deffinitivamente il feudo per sè e suoi eredi. Il Granvela colse la palla al balzo

[1] Quinternoni della Summaria 82 fol. 121.

e il 18 marzo 1575 invitato al Castello Nuovo in presenza del tesoriere Alfonso Sanchez, di Francesco Reverterio, di Tommaso Salernitano e del Cancelliere Alfonso Salazar tutti del Collaterale aprì le trattative che non furono punto nè lunghe, nè burrascose. Il Cardinale con parole abbastanza chiare espose la mala parata nella quale s'era impigliato il governo di non potere pagare i soldi alle ingenti soldatesche sparse nelle guarnigioni, espose lo sciupo di danaro, che assorbiva la guerra di Fiandra, e l'invasione de' turchi che malvolentieri si era impedita a Lepanto [1] e giunse a confessare che il suo governo si vedeva nel brutto impiccio di stendere la mano [2]. Considerando i molti meriti che la casa degl'Imperiali aveva verso lo stato vendette con istrumento rogato dal Notare Tommaso Anelli Ferrette di Napoli, da essere ratificato entro l'anno libera e franca la città e terre di Oria, Francavilla e Casalnuovo col titolo di Marchese, col mero e misto imperio, prime e seconde cause, portolania, pesi e misure feudi tra' quali quelli di Motunato e Comunale, e con l'intero stato alla ragione di duc. 4 1/4 per cento. A questa occasione si cercò di appianare una difficoltà nata tra il fisco e l'Arcivescovo di Oria. Era corso l'abuso che i proprietari i quali ricevevano dalli propri possedimenti alla misura rasa, erano costretti pagare la decima alla misura colma. L'Arcivescovo facendo pro' di questo errore nella redecima che soleva trarre pretendeva la dovesse avere esigendola con questa misura al dieci per cento. Al che il fisco si opponeva e diceva la dovesse invece al sette. Questa disputa si faceva grossa allorchè si

---

[1] I documenti presentati dal Guglielmotti hanno chiarito il punto che il Doria nell'attraversare a Lepanto le operazioni della lega non faceva che seguire le istruzioni di Spagna. E re Filippo asseriva vendere per la difesa contro i Turchi! anche a quei dì i popoli si canzonavano!

[2] Documento X.

contrattava con l'Imperiali e perchè non si sapeva da qual parte tenersi fu deciso che il Marchese avrebbe pagati duc. 6650, dopo la sentenza diffinitiva di quanto dovesse essere la culmitura, e duc. 325 quando il fisco avesse dichiarato il valore della redecima. Il Marchese promise ancora comprare annui duc. 4448, tt. 2 gr. 6 super introitibus regiæ Curiæ per duc. 49538, tt. 2 gr. 10 e questo per soccorrere la sopracitata regia Corte[1]. Il contratto fu chiuso con la firma del re il 15 agosto 1579 e controfirmato dai Reggenti Errera, Ramondetto, Filiodono, Leon, Caravayal, e ratificato e reso di forma esecutiva nella regia cancelleria napoletana il 30 Giugno 1580[2].

L' Imperiali in questa compra fece il fatto suo. Egli riceveva con Oria Francavilla e Casalnuovo gran numero di ville, casali, e castelli, una grossa rendita sulla giurisdizione civile, criminale e mista, aveva le prime e seconde cause, entrava nel possesso dei beni de' feudi e introiti, proventi, emolumenti, dritti e giurisdizioni di ciascuno. Aveva il feudo franco, libero ed esente da qualsiasi timore di vendita, obbligazione, ipoteca reale o personale, alienazione, pubblicazione, donazione, infeudazione, contratto, debiti, rendita, censo, servizio, peso ed esenzione da qualsiasi annua prestazione. Veniva insomma da re in uno stato di cui pari pochi potevansi rinvenire per estensione di territorio e per ampiezza di rendita.

Esigeva nella città di Oria la fida e difida. la metà del prezzo sull'erbaggio dei privati, del feudo d'Arneo, e della foresta di Oria, e la fida consisteva nel ricavare un tanto di formaggio e ricotta dalle mandre che traevano nella foresta per pascolo o per passaggio. S' aggiungeva nella medesima foresta la Masseria di Monteverde franca da qualsiasi servitù o uso che i naturali avessero potuto preten-

[1] Ivi.
[2] Ivi.

dere, le chiuse d'oliveti di Galana, Romatizza e Casalino ed altri per i quali si pagava il censo dai coloni, dai massari e dall'Università, componente in annui ducati sessantanovemila quattrocento cinque. Più i dritti di passaggi, di piane, spiagge, osterie, magazzini giardini, le decime di vettovaglie a misura colma; del lino, zaffarana, vino, tollica; la decima di prezzo sul seme di lino, sui pascoli negli ulivi, del vignale detto la Pila, delle intrature, concessioni e territori in prossimità del castello.

Nella Terra di Francavilla aveva dritto a decimare, sul vino, sul mosto, sull'avena, sui censi ordinari e straordinarii dell'annuo reddito di ducati quarantotto mila duecentotre. Aveva la Bagliva, il parco di Grani, fitto di creta e forno, Mastrodattia, forno, giardino, Vignale detto di S. Antonio, Mondezze, case avanti il Castello, Masseria di S. Ermo. Osteria, Case della Corte, curativo del parco di Grani, fosse e terre della piantata dei pozzi, dei palmenti, di *suso*; e tutte queste piantate con gli erbaggi, con gli ulivi, di fitto, con la decima dei fogliami, ortalizi, vettovaglie, zaffarana a legature, sulla bombace, sul prezzo, su tutto, e che doveva apportargli tesori.

Pari rendite ricavava da Casalnuovo. Non v'era cespite che sfuggisse; sul vino mosto, sulle vettovaglie, sui legumi a misura colma, sulla zaffarana, sul lino. Così nel feudo di Motunato e Comunale, così a Maruggio per l'Osteria, bagliva, entratura, decima del prezzo, formaggio, ricotta, e censi minuti ascendenti a ducati ventitremila trecentouno, con la metà di fitto del Curatico e buratico a Maruggio, col fitto dei boschi di Mutunato, con l'Ufficio della Mastrodattia nelle cause civili e con tutt'i dritti che la regia corte potesse vantare contro l'Università, la piazza di Mutunato, il letame del castello, l'ingerenza della Mastrodattia di Casalnuovo nelle cause criminali e con tutti gli altri beni, parti, introiti, redditi tanto in danaro quanto in

altro, dritti, giurisdizioni solite a passare da un demanio all'altro, da un feudo all'altro, da un burgensatico all'altro [1].

Eppure non era tutto. Nel contratto erano passate inosservate nella Masseria di D. Attilio del feudo di Francavilla ducento cinquantatre tomola di terreno tra coltivato e macchioso; duemila ottocentoventicinque alberi di ulivi a Casalino, trecento cinquanta tomola nella Lama degli Angioli, della Scivola, e nel luogo detto Sciaiano un parco di trecento tomola con fabbricato [2].

Considerate che doveva essere un Principe con una rendita così grossa, e con quanti mezzi poteva in regione della sua buona o perversa volontà tiranneggiare o beneficare i vassalli. Come era largo d'entrate era ricco di attribuzioni. Teneva alta e bassa giustizia, adoperava le prime e le seconde cause civili, militari, miste sulla persona di chi si fusse trovata nel feudo e specialmente nella Foresta di Oria. Entrava ne' contratti di fiera e per i delitti che si commettevano, si frammetteva nei patti di compra, nelle questioni d'erbaggio, ne' danni, in tutto; e vi teneva suoi officiali a quest'uso i quali comandavano a preferenza d'altri di qualsiasi grado ed autorità, avendo potestà di sottoporre i rei alla mutilazione di qualche membro, alle bastonate, a morte, eccetto (e si teneva come caso riservato), ne' delitti di lesa maestà, di eresia, di false monete e di omicidii proditorii tutti casi di competenza reale. Il Principe quindi raccoglieva in se il mero e misto impero, il dritto di spada, la giurisdizione nelle criminali, l'esercizio nelle prime e seconde cause, il dritto di mutare le pene personali in pecuniarie, di perdonare ancora dopo la sentenza delle prime e seconde cause purchè fusse seguito dal

---

[1] Ivi.
[2] Catasto di Francavilla del 1758.

perdono dell'offeso e dal rimborso delle spese alla Mastrodattia. Aveva il padronato delle chiese, il dritto di presentazione, quello di nomina, dei giudici e degli officiali [1] la difesa dei pupilli e delle vedove, poneva (per finirla) le mani in tutto e tutto faceva senza speranza di poter reclamare alla Regia Curia.

La compera del Marchesato fatta dall'Imperiali fu salutata dal Corrado con un elegante orazione latina rimasta inedita. Non si sa se venne mai; là sua vita militare nol teneva fermo finchè non fu ucciso in Genova nel 1586 [2].

L'anno di sua morte segnò quello della separazione della chiesa di Oria da quella di Brindisi. Nel corso della vita dell'Arcivescovo Bernardino Figuerroa gli Oritani erano tornati non più alle antiche e frivole pretensioni de' tempi del Bonifacio, ma si erano spinti un passo innanzi chiedendo la formale divisione dalla diocesi di Brindisi. Morto il Figuerroa il quale era vissuto senza punto spostarsi in cotesta questione tenutovi dalla sua indole quieta, le ire degli Oritani che profittavano della vacanza, giunsero fino

---

[1] Riferiamo un esempio di queste nomine. *Dom. Michael Imperialis marchio Uriae Princeps Francavillae ac utilis Dnus. Trae Casalnovi et Mutunati etc. . . . de certa nra scientia consulatq. deliberatq. eligimus, creamus, et deputamus in Iudicem Q.rum causar.m civilium, criminalium et militar in dta civitate et tris ac eor. territor et districtu per annum unum continuum . . . . . cum mero et mixto Imp. et Iurisd. e Q.rum causar. ac gladiis potestate quatuorq. Iris arbitrariis et cum omne modo potestate circa exercitium dti officii ac recipiendi app.nes reclamat.nes querelas supp.nes et gravimina et circa ea inhibendi ad unum libitum et voluntate ad decidendi ac deffinendi dtas causas et gravamina sententiasq. tam interlocutorias q. diffinitivas, Volumus tn. q. inconsulto d. Ecc. Dno. non valeatis commutare poenus corporales et pecuniarias etc. Casalnovi die tertia mensis felbruarii* 1686. . **Don. Michael** . . (Varie scritture dove si contengono onori et interessi della casa delli Signori Canigha di Francavilla Tomo 1.).

[2] Albanese. *Storia di Oria. Fortuna di Oria* p. 328.

al Papa e al re. Dimostravano al Papa quanto odioso riusciva per la sede Brindisina tenere soggetti gli Oritani i quali rodendo malvolentieri quel freno più che la quiete delle coscienze ne promovevano il disturbo. Al re di Spagna mettevano innanzi l'interesse governativo di ampliare il padronato piuttosto su due Vescovi che sopra uno. La mancanza d'un Arcivescovo che avesse ribattute queste ragioni la diè vinta prontamente ai pretendenti. Furono dati ordini, nessun Brindisino s'immischiasse in questa faccenda. Roma decise Brindisi rimanesse Arcivescovato e Metropoli con Mesagne, Celino, Guagnano, Salice, Veglie, Leverano, Tuturano, S. Donaci, e S. Pancrazio. Ad Oria Vescovato suffraganeo di Taranto si lasciasse il resto (1586) [1].

III. SUCCESSORI

MONTE DEI PEGNI

Ancora D. Michele, che ereditò il Marchesato, morì presto in S. Pietro in Galatina. Ebbe nome di prode tanto che con una mano di armiggeri liberò Taranto dai turchi colà sbarcati [2]. Il della Lama 'l dice di buona vita perchè stando vicino a morte fu da Dio ispirata Suor Maria Villani donna di santa vita dell'Ordine di S. Domenico che pregasse per il suo felice passaggio [3]. Lasciò sei figli: Davide, Carlo, Filippo, Federigo, Gio: Battista e Lorenzo [4].

Il terzo Marchese fu il primo genito Davide. Fu il primo che prese il titolo di Marchese di Latiano. Appena ar-

---

[1] Della Monaca lib. V. c. X. Francavilla fu disputata a chi dovesse appartenere; se ne fece una gran lite della quale rimangono tuttavia grossi Manoscritti.

[1] De Gennaro. *Della famiglia Montalto*. Dedica. *Fortuna di Oria* loc. cit. Campanile.

loc. cit. p. 19.

[2] Albanese. *Storia di Oria*.

rivato in Francavilla cercò d'introdurvi i Riformati che aveva osservato ne' suoi viaggi, ma anch'egli troppo giovane come i suoi antecessori, e pieno di belle speranze morì a Napoli dicesi avvelenato il 1624 per opera del Marchese del Vasto. La morte di lui così improvvisa destò le ire del parentado che esteso e potente era, e che già vagheggiava pensieri di vendetta: parecchi anni bastarono appena a sedarlo. Il Duca d'Alba entrato mediatore fè dimenticare tutto e firmar la pace il 29 Novembre 1626 e che ancora si legge in un chirografo. [1].

Davide morendo lasciò la tutela del figlio Michelino alla moglie Maddalena Spinola; sen rimase quasi sempre in Napoli e tenne suo procuratore nel feudo Marcantonio Imperiali il quale dimorava in Latiano. Ma se essa era troppo lontana per attendere ai bisogni dello stato, se il figlio era d'assai tenera età per comprenderli c'erano in Francavilla altri Imperiali che mantenevano il lustro del casato.

Uno fu Agostino il quale premorendo al fratello nel 1625 lasciò l'annuo legato d'un maritaggio di ducati ventisette per una povera zitella da scegliersi dal principe [2]. Questo legato fu fondato su d'un capitale di ducati trecento con gl'interessi al nove tenuto prima da D.ª Ruberta De Violis [3] e poi passato nelle mani di Pompeo Argentina con altri duc. cinquecento [4] fondato per sicurezza sulla possessione Granafei. La volontà del defunto fu esattamente seguita negli anni seguenti, e sin da quel tempo si enumerò una lunga filza di maritaggi di gente povera sollevata per quella tenue somma che da se esigeva avendo,

---

[1] Reggente Sanfelice. Decisione 142. De Santis. *Tumulti di Napoli* p. 394.

[2] Testamento rogato a 25 febbr. 1625 dal Not. Gio: Pietro Sarli.

[3] Istrumento rogato da Giuseppe di Leo della Torre Santa Susanna.

[4] Istrum. rogato dal Not. Horatio Candita.

come si scriveva sulle patenti d'esazione, facoltà bastante di potere costringere avanti qualsiasi tribunale il debitore fino all'intero pagamento [1].

L'altro fu Gio: Battista. Mentre il fratello Federigo fioriva tra i poeti in Latiano [2] e un altro Federigo si rendea famoso nelle armi, in Milano, in Francia e in Alemagna [3] egli tutto intento ai bisogni dello Stato di suo nipote, vide la mancanza in cui era la Terra di Francavilla di gente onesta che insegnasse la morale ai fanciulli, e offrisse insieme i mezzi d'un vivere commodo. Si trattava di gente (essendo una terra di poca estensione) campagnuola, povera, esposta alla intèrperie delle stagioni e quindi in uno stato precario e in condizioni talvolta per vivere d'ire a impegnarsi a grosse usure gli altrezzi della famigliuola. Gio: Battista vi studiò sopra e il 6 Marzo 1626 quasi nel tempo medesimo che si apriva il Monastero delle Monache ed entravano le più nobili donzelle della Terra, preparava un progetto di Monte d'opere pie per i figli del popolo e 'l presentava a Napoli a D. Alvarez de Toledo per le debite formalità e garanzie. Esponeva aver deliberato « erigere un Monte di opere pie nella Terra di Francavilla dell'Ill. Marchese di Oria suo nipote, per beneficio de' cittadini di d.ª Terra e suoi figli con il quale monte non solamente si ve-

---

[1] Nel 1691 questa somma fu depositata nelle mani del Dottor fisico D. Nicola Apollino francavillese ma nel 1695 comparve costui alla regia Curia chiedendo venisse esonerato da questo deposito. La proposta fu accolta da Michele Imperiali, da D. Brigida Grimaldi Imperiali procuratrice del Card. Giuseppe Renato Imperiali suo figlio coerede del fu Cardinale Lorenzo Imperiali, e dal Procuratore di Domenico Imperiali Marchese di Latiano, e fu deciso si depositasse il predetto capitale nelle mani del Cassiere del Principe Nicolò Cimino, ma costui il 3 ottobre 1695 si rese prete e non accettò.

[2] De Gennaro. Dedica.

[3] Campanile. *Notizie.*

niva a subvenire li loro bisogni per l'anima per l'aiuto che avrebbero avuto dalli padri da tenersi con l'entrate del Monte nel tempo della loro morte ma anche sarebbero ammaestrati li loro figli e sarebbero soccorsi con pegni nelle loro necessità corporali. Qual Monte volendo istituire a sue spese lo voleva sottomettere alla protezione regia, acciò in qualsivoglia progresso di tempo nè l'ordinario del luogo nè altra persona ecclesiastica in qualsivoglia modo vi potesse pretendere superiorità, ragione o ricognizione di sorta nessuna ancorchè si erigesse per fare delle opere pie » Il regolamento annesso aveva ventisette articoli che delineavano la parte esecutiva dell'Amministrazione del Monte. Dovessero amminstrarlo ogni anno due Governatori generali l'uno per parte del Principe l'altro dell'Università. Ogni sabato s'aprisse il banco per impegnare e dare ad imprestito danari sopra pegni, gratis, senza mercede alcuna, ai poveri bisognosi. Il Mercoledì per ritirarli. Non si potesse impegnare al di là di ducati dodici al giorno e su pegni che ne valessero il terzo di vantaggio. Tempo quattro mesi a poterli riprendere. In caso di non curanza il Monte li potesse vendere e il di più restituirlo al padrone. Espressamente vietato i Governatori potessero usare di questo danaro; dove lo prendessero si considerassero decaduti come immeritevoli di occupare quel seggio. Avvertire se il capitale prosperava, dell'aumento si facessero opere per aiutare gl'infermi nè si potesse giammai alienare per altra destinazione. Ciò pei pegni. Per la pubblica istruzione disponeva che il Monte e gli Amministratori di esso « avessero pensiero ed obbligo di tenere due persone atte a disciplinare ed ammaestrare i figli dei poveri e ad assisterli morendo » Ambedue le fondazioni fussero sotto la sorveglianza del sindaco pro tempore. Niente si sa della sonma investita pel Monte. Per l'istruzione dei fanciulli lasciò un legato di annui docati quarantotto che fu mantenuto per fino dal go-

verno del 1812 nel suo budget annuale. Le amministrazioni posteriori, come tante altre cose trattandosi del popolo credettero di farne a meno [1].

Il terzo fratello, Lorenzo offrì alla Vergine della Fontana sei candelieri d'argento [2] ». Fatto chierico dalla Camera Apostolica ridusse con la sua gran prudenza alla divozione ed ubbidienza della Corte Romana nell'anno 1647 il popolo tumultante di Fermo ed altri luoghi dello stato ecclesiastico nella Marca d'Ancona, motivo ad Innocenzo X decorarlo con la porpora cardinalizia dicendo più fiate il Pontefice: tra tutti questi da me promossi Lorenzo Imperiali conosco più meritevole, se altri hanno avuti mezzi i potentati e Corone questi ha avuto il merito non il favore. Governò più fiate la città di Roma per molti anni con zelo grande della giustizia. Rintuzzò nel tempo di Alessandro VII essendo governatore in Roma la furia dei Francesi e minacciando Luigi seppe coll'andar egli stesso di presenza in faccia di quel sapientissimo re, col vento placidissimo di sue dotte parole metter calma al mar tempestoso di tutta la Francia con meraviglia grande non solo del re ma di tutta l'Europa. Finì di vivere già vecchio in Roma l'anno 1673 con gran dispiacere di chi zelava la libertà della Chiesa [3] ». Di lui, dice Aurelio di Gennaro, che tal tra' suoi colleghi ebbe grido e fama da per tutto sparsa e dilatata che giustamente riputato venne dal sacro venerando Collegio sostegno ed ornamento [4].

L'Università appianò in questo tempo alcune difficoltà con la Marchional Corte. Aveva co' Marchesi antecedenti contratto un debito di seimila duecento cinquanta ducati, pe' quali ne dava quattrocento venti l'anno. Ma essendo

---

[1] Archivio della Congregazione di Carità.
[2] Della Lama. *Tre rivoli.*
[3] Ivi.
[4] De Gennaro, Dedica.

questa somma pesante per l'Università, fu convenuto che per conto del capitale, più per ducento cinquanta ducati arretrati, avrebbe ceduto alla Marchesa di Latiano alcuni mulini della terra, siti sulla strada che dalla piazza menava al Castello. Furono diciotto, venduti col dritto d'esazione di grana due e mezzo a tomolo e della gabella il 19 Febbraio 1628 [1].

L'altra faccenda era tutta giurisdizionale. Tra gli officiali baronali si contavano il Portolano, il Mastro di fiera, e il Forestario. Costoro essendo agenti del Marchese, si avvaleveno della salvaguardia di quel nome per aggravare i cittadini. L'Università la quale doveva tenere degl'interessi di questi, per evitare le contese che pullulavano ogni di con gran disturbo della quiete interna prese in fitto la Bagliva o sia la Foresta, la Giustizieria e Portolania, e la Fiera di S. Marco per annui ducati ottocento quindici, ripartiti per la Bagliva cinquecento, per la Portolania e Giustizieria trecento, e quindici per la fiera di S. Marco. Tra i patti del contratto fu stabilito che per i danni dovesse procedersi con le querele così fuori come dentro il distretto. Dovesse il Sindaco far da sè ne' casi dove non eccedesse la pena augustale cioè carlini quindici; oltrepassata questa cifra l'affare sarebbe passato al Governatore, rimanendo sempre il dritto al Sindaco di riscuotere la detta augustale, facendosi tutto per denuncia, accuse e querele nella regia Corte della Bagliva. Ne' casi quando dovesse procedere il Baglivo del Marchese, s'intendeva lo facesse extra restrictum et non

---

[1] Il Contratto fu rogato in Latiano dal Not. Zoti e posteriormente da Giuseppe Leo della Torre. Nei protocolli del Not. Zoti sono registrati moltissimi acquisti degli Imperiali e sono forse da preferire a quelli del Not. Madaro. (*Lettera del Canon. Andrea Tagliavanti dell'Ottobre* 1785. Archivio Comunale. Cautelario del Sindaco Stasi pag. 114).

intra [1]. Dal che risultava che il Mastro Forestario non poteva esercitare giurisdizione alcuna sui cittadini per qualsiasi danno avessero fatto così dentro come fuori il distretto e soltanto dovevano immischiarsi il Sindaco, il Baglivo, il Capitano o Governatore secondo i casi contemplati [2].

IV. QUESTIONE ORITANA

I Privilegi di Re Ferrante non avevano che transitoriamente sopite le discrepanze con Oria. Quelle antiche pretensioni si camuffavano sotto ogni colore, venivan fuori sotto qualsiasi pretesto, non si dimenticarono mai. L' attuazione di questi pretesi dritti si reclamava iteratamente, e vi fu chi si presentò ai Ministri di Francavilla per chiederne anche con minaccie l'esecuzione. Il Bonifacio fu costretto dare ordinanza che nessun Oritano potesse essere Capitano nella Terra, affinchè non avesse soffiato di più in quest'incendio [3]. Tra le altre pruove con cui puntellavano le proprie ragioni era un antico trasunto, il quale non presentavano nemmeno autentico ma un trasunto di trasunto come sarebbe a dire copia di copia d'un accomodamento, dicevano, reciprocamente fatto allorchè il 1498 pendeva la lite presso i re Aragonesi. Per mezzo di questo trattato si era stabilito questo: che partendosi dalle mura di Oria e andando diffilato verso Francavilla, su due parti di questa linea avesse potuto collettare Oria, rimaneva la terza sotto la giurisdizione dell'altra.

Il medesimo da fare sulla via da Oria a Taranto verso l'ovest fino al luogo detto il frontespizio, di là fino a Mon-

---

[1] Archivio Comunale. Cautelario del Sindaco Stasi p. 149. Tale distinzione era contemplata nell'istrumento del 1694.

[2] Ivi.

[3] Capitoli di Gio: Bonifacio. Documento VII.

tecalvo punto di divisione dal territorio di Grottaglie, fino alla via pubblica al sud verso Ostuni, donde torcendo per il sito detto Serra Ciliarum si dovesse con un'altra retta ritornare fino al Montecalvo. Questo supposto trattato firmato a Taranto nell'Ottobre 1478 da individui i quali dicevansi Proçuratori dell'Università di Francavilla, cioè dal Notare Antonio Quarta e dal Notare Giovanni Capobianco, non mai conosciuto, non autorizzato, senza legalità, non essendosi potuta questa verificare mancando la copia autentica, pose in sospetto l'Universiià [1]. Obbiettavasi perchè non mostrar prima questo documento? Gl'istessi confini tracciati nel trasunto erano inverosimili, impossibili. Come, per esempio, arrivare alla Serra di Ceglie in linea retta, se v'era di mezzo il feudo di S. Vito? E tenuto per punto di partenza ancora per poco quella carta, e ritenendo per vera la linea da Oria a Taranto, si avvertiva che gli Oritani cadevano in aperta contradizione, perchè seguendo questo cammino, molti possedimenti che s'incontravano, appartenevano a Francavillesi, a meno che questa linea non si fusse condotta a sporgere o a rientrare, secondo i terreni che si volevano escludere o abbracciare, arrivando fino agli ulivi allora dei Signori Scazzeri a un miglio al di là del termine della strada.

Ma l'Università nostra fu ancora più pieghevole di quello che le pretensioni oritane potessero meritare. Si recò con una deputazione di Oria sui luoghi per verificare l'esattezza del laudo in questione. Coloro che tenevano le parti degli avversari confessarono che quell'atto era oscuro e indecifrabile. Pervenuti al confine del frontespizio d'un tratto fermaronsi, e dichiararono fin là erano le loro dimande e non già a borea del Montecalvo dove sapevano il territorio esser tutto Francavillese [2].

[1] Archivio Comunale N. 135.
[2] Archivio Comunale. Relazione di Domenico Ant.º Berardini.

Non riuscendo nemmanco questa pruova, gli Oritani ricorsero alla R. Camera perchè molti di Francavilla avendo comperato beni Oritani eran tenuti a pagare la buonatenenza. Il sacro Regio Consiglio ordinò si sospendesse l'esazione de' beni in questione. Oria il 17 ottobre 1582 fece istanza si costringessero a pagare tutti i cittadini iscritti nel suo Catasto in pruova di che presentò diversi atti di compravendita di Oritani a Francavillesi, e un estratto del Catasto del 1582 dove erano i possessori dei beni oritani « post litem motam ». Il 18 ottobre 1587 il Regio Consigliere D. Antonio Stella ordinò per decreto ai possessori Francavillesi de' beni nel territorio oritano di pagare in Francavilla giusta il decreto della Sacra Consulta del 1 ottobre 1556, pel quale decreto l' Università di Francavilla fece supplica « de verbum faciendo ». Pendente il risultato Oria presentò esempii d'altri contratti. A 18 Novembre 1597 il regio Consigliere Giovanni Demestaneza decretò che « ci« tra preiudicium iurium partium pro nunc » i possessori Francavillesi di Potente per esecuzione d'un decreto anteriore dovessero pagare ad Oria « praestita cautione de restituendo » e nominava quattordici contribuenti. Il 7 Aprile 1593 fu confermato dal sacro regio Consiglio; ma non si attuò. Oria supplicò si eseguisse la provvisione da altra Corte. A 31 Marzo 1605 fu dato ordine al Governatore di Oria affinchè costringesse i possessori descritti nei decreti antecedenti. Ai 16 Febbraio 1607 un altro decreto stabiliva che pro executione decretorum latorum venissero quei possessori a pagare. Il medesimo si rinnovò il 1613 ma sempre inutilmente, perchè i Francavillesi ribattendo con documenti le pretensioni avversarie, temporeggiarono, e se gli Oritani vollero cavarne qualche frutto dovettero scena più mite consiglio siccome avvenne il 9 febbraro 1632 nel quale fu segnato un accordo tra il Sindaco Filippo Papatodero di Oria ed Orazio Mucciolo di Francavilla. Si con-

venne che la nostra università avrebbe pagato per una sola fiata ducati quattrocento sessanta come buonatenenza degli anni trascorsi, ed annualmente ducati sessanta restando a lei il godimento dei feudi in questione, co' dritti su i proprietari. Il Regio Assenso di questa transazione venne entro l'anno stesso, e fu troncata a questa maniera qualsiasi lite per l'avvenire [1]

V. MICHELINO IMPERIALI

RIVOLTURE

Michelino entrato al reggimento dello Stato corrispose appuntino ai prognostici che di lui si facevano. Fondò nel Monte di S. Giorgio due capitali l'uno per i poveri, e l'altro per la sua famiglia [2] Comperò le terre della Vetrana e di Massafra [3] e fu il primo che prese il titolo di Principe di Francavilla addimostrando con questo l'amore che nutriva verso questo luogo che in poco tempo si era ingrandito e fatto civile. Incominciò con l'abbandonare deffinitivamente Oria; si edificò fra noi un palagio merlato, per abitarvi e come se l'edificare la sua dimora non fusse stato

---

[1] Di questa lunghissima vertenza sono piene le carte del nostro Archivio. Nel N. 135 si legge l'antico istrumento di transazione o meglio di compromesso, fatto nel 1478, non mai approvato dai Francavillesi e riportato nell'atto rogato nel 1492 e quest'ultimo trasunto, ancora riferito in un altro istrumento del 1498. Cioè un atto l'originale del quale non si rinveniva, riprodotto da una copia. Nel N. 136 del suddetto archivio è riportato l'accordo deffinitivo del 1632. Una causa durata presso a tre secoli, accoppiata all'uggia che destavano i favori prodigati a Francavilla dai Bonifacio e Imperiali, originò quel malumore degli Oritani verso di noi, che ancora non è totalmente spento.

[2] Campanile loc. cit.

[3] Fortuna d'Oria p. 328.

che la prima pruova di ciò che intendeva di fare, da Genova chiamò a sè molta gente per introdurvi le arti ed i mestieri più necessarii, parendogli che la sede d' un Principe dovesse isfoggiare non solamente in larghezza ma ancora in civiltà e nel commercio. Pittori, Architetti, scalpellini, cretaiuoli (vi tenevano bottega nel largo del Castello) calderai, fabbri, saponai (donde il nome di una strada) e per fino tessitori di coperte da letto calarono a popolarla [1].

Tra queste opere di pace venne di Napoli il grido che nei mercati aveva destato Masaniello. La questione delle gabelle sotto il Vicereato Spagnuolo, era quistione di vita, e bastava sollevarla per destare un incendio. I popoli erano stanchi, erano sfiniti dal dispotismo straniero, ed aspettavano un segno qualunque per iscuoterlo. Pose il suggello al malcontento la gabella sulle frutta, imposizione che toccava il popoletto che di là viveva [2]. Ringagliardito il movimento a Napoli, si allargò, fu imitato ben presto nelle provincie. In questo la soma dei gravami era presente e forse più opprimente che a Napoli, imperocchè comprendeva in sè non solamente i balzelli governativi ma ancora

---

[1] Ivi. La tradizione ha mantenuto esser venuto di Genova un tessitore di coperte di nome Milone. I cretaiuoli fin dal 1604 si erano incominciati ad avvicinare al castello, e nel Catasto di quell'anno si legge « *Lupo Ant. Camassa cretarolo una bottega for'allo burgo di S. Antonio in loco d.º li Cameni iuxta altri beni della Marchional Corte* » (p. 174. Dicevansi *Cameni*, da *cammini*, per il tramutarsi dell'i in e nella pronunzia francavillese. La strada de' saponai si appellò *saponara*.

[2] A quei giorni pareva oppressivo dover pagare un carlino ogni salma di melloni, grana dodici per ogni tomolo di nocelle, di castagne verdi o infornate, di noci e di ghiande, grana dodici il tomolo per le olive verdi, per ogni dieci granate o cotogni, un tornese ect Oggi a noi queste esazioni sembrano bazzecole! Si veggano le Istruzioni per l'esazione di queste frutta, pubblicate il 3 Genn. 1647 nell' *Historia del Tumulto di Napoli* di Tommaso de Santis (Leyden 1652 p. 32).

i feudali. Il governo di Spagna sel sapeva e temendo il movimento non si stendesse in guisa da fargli perdere il Regno, spedì raccomandazioni quasi preghiere nelle Provincie e tra queste specialmente nella nostra al Maestro di Campo D. Francesco Boccapianola, governatore delle Armi ed al Preside Iacobo Arnolfini a quei dì a Gallipoli (Luglio 1647) affinchè togliessero le gabelle ed ogni altro pretesto ai facinorosi. Il Duca d'Arcos temeva le insinuazioni di Francia, temeva che volti gli ordini della Nobiltà il popolo padroneggiasse le piazze e si sbrigliasse ad ostilità fatali alla Spagna. Ma oramai queste ostilità erano incominciate, e gl'intendimenti popolari troppo noti e patenti contro le caste privileggiate. A Cesare Lubrano incolpato d'esser surto dal trivio, di natali vilissimi, ingrossato tra i Doganieri e del quale si mostrava in un pubblico banco una polizza di tanti danari per quanti buffetti aveva ricevuto, poi traricchito negli Appalti e nelle Gabelle tanto da fare il figlio Duca di Ceglie, il popolo abbruciò la casa e dilapidò i tesori nascosti nel Convento dello Spedaletto [1]. Le pruove fatte a Napoli furono imitate a Chieti, ad Aquila, ad Ariano, a Foggia. Le truppe snervate, mal distribuite e composte di orde spagnuole non approdavano a niente. Non v'era casale, non borgo di poche tettoie, che non avesse imitato, e seguita la generale insurrezione. Terra d'Otranto si distinse tra l'altre. Nella villa degli Schiavoni (ci racconta il De Santis) borgata di non più che trenta pagliari o capanne « i villani congregatisi una domenica mattina, un di loro disse: assai si ragiona di Napoli e dei nostri vicini e noi che facciamo? Avremo da starcene con le mani a cintola a vedere le prodezze degli altri senza oprar ancor noi qualche cosa da farci nominare? Rispose l'altro; non per mancamento d'animo ma di persona a chi farla

[1] De Santis lib. 2 pag. 73.

così ne stiamo neghittosi. Ripigliò il primo: Venite meco poichè non avremo altro voglio che abbruciamo il mio pagliaro. E così volle e così fu eseguito. Simil pazzia fecero in Tuturano, picciol luogo della Mensa Arcivescovale di Brindisi quattro disgraziati abbruciando per aver nome una miserabil taverna [1] ».

A Nardò dove gli odii per la Casa di Conversano erano giunti al grado più intenso d'irritazione, il 21 luglio giorno di Domenica in sulle ore ventidue il popolo cogliendo il pretesto della mancanza di pane si ammutinó. Non isfuggirono a quell'ira Gio: Ferrante di Noa Auditore dei Nobili, e pro Sindaco, e il Governatore Girolamo Regina, il quale dovè piegarsi ai voleri dei tumultuanti e firmare la nomina di due Sindaci che si gridavano. Al solito dopo le prime concessioni se ne chiesero altre. L'ingresso in città dei Sindaci voluti, nemici del Conte e ricoverati in Corigliano presso D. Giorgio delli Monti, diè occasione di nuove turbolenze. S'impose loro di togliere le imprese degli Acquaviva; non volevano; corsero rischio di perdere la vita avendoli il popolo costretti a inalberare sul castello lo stendardo reale. Ad un uomo che tentava di uccidere il Sindaco dei Nobili fu dato d'un coltello nella gola. Ad un Veneto speziale per aver chiamato il popolo rubello al proprio padrone, furono rotti gli scaffali e sparsi i farmachi, e mal per lui se non fuggiva su pe' tetti. Il dì 24 il capo popolo Patuano, temendo l'ira del Conte ordinò un generale armamento e con gran codazzo di gentaglia si trafugò nelle case più sospette in cerca degli amici dell'Acquaviva per trucidarli. Il Governatore e D. Diego Acquaviva ricoverarono in Galatone. Ogni giorno il tumulto e la confusione cresceano. Un serviente del Conte si sentì aver detto ingiurie contro la città e fu ucciso. Alla stessa Beatrice Acquaviva fu negata l'uscita della città, anzi fu

[1] Libro IV pag. 161, 162.

ritenuta ostaggio il giorno ventotto Luglio, imperocchè essendo sulla via di Leuca Donato Antonio Bonsegna, uomo creduto d'aver portato lo stendardo reale il primo dì della rivolta, fu preso da D. Antonio Amato cugino del Conte e imprigionato. Il popolo s'indegnò a quest'avvenimento e spediti due riformati al Conte, lo minacciò, ove non avesse prontamente liberato il Bonsegna, di cavar fuori dal Convento di Santa Chiara D. Beatrice co' tre figli ed arderla su d'un rogo in piazza. A tal minaccia fu il prigione liberato e D. Beatrice potè, essendo venuto ordine dall'Udienza, raggiungere il marito in Galatone.

Pervennero questi fatti a notizia di Giangirolamo Acquaviva signore di Conversano e di Nardò, che era nel Barese. Di là spedì ordini ai suoi parenti ed amici che raccogliessero genti per soffocare quella ribellione. Furono spinte persone ne' dintorni della città per spiarne i preparativi di difesa, nè si contentarono di osservare, ma rapirono per ingrossare le fila settanta persone che erano per proprie faccende sulle aie. Altri sgherri a cavallo di Gio: Battista Ciciniello e di D. Francesco Pignatello entrambi parenti al Conte, si gittarono sulla campagna, incendiando biade, e mettendo a ruba le masserie. Ma questa non era che la vanguardia d'un corpo più numeroso che si avvicinava premurosamente, essendo il 3 agosto arrivato a un tiro del paese l'esercito condotto dal Conversano e da due figli D. Giulio e D. Tommaso. Accompagnavanlo il Principe di Presicce, il Duca di San Donato, il Marchese di Gaballino, il Barone di Grottaglie Ciciniello, D. Tullio di Costanzo, D. Diego Acquaviva, e il Barone di Lizzanello, tutta robba dispotica che difendendo i soprusi del Conte sapeva di difendere i propri. L'intero corpo dell'esercito composto di due compagnie di cavalli, di una compagnia di fanti, di cento cocchieri, di trenta gentiluomini leccesi coi loro creati e di gran numero di gentaglia venuta da Al-

tamura, Montepeloso, Bari, Brindisi, Gallipoli, Francavilla, Manduria, Galatone, e Casarano, sommava a quattromila. La città a questi apparecchi non si era lasciata spaurire, facendo accolta di munizioni, guidata nell'artiglieria da un inglese, gran tiratore naufragato nei mari di Otranto, il quale si offerse di unirsi alla difesa. E se ne vide l'effetto che avendo il nemico incominciato l'assalto con un grande sconcerto di tamburi e trombe, da Nardò, per risposta, fu tirata una palla d'obice che diè nel centro della cavalleria comandata dal Conversano ed uccise tre soldati, siccome si vide per tre cavalli, che fuggirono verso le mura con gli arcioni vuoti. Si disse che quel colpo fusse stato diretto al Conte, e che sbagliò il bersaglio, altri malignò l'inglese non aver voluto, essendo stato dopo l'assedio guiderdonato dall'Acquaviva [1]. Il quale veggendo l'assedio durare un pezzo, fe' occupare, per istringere più dappresso la città il Convento dei Paolini, donde essendo a cavaliere degli assediati recò qualche molestia. Ma nemmanco questa posizione avvantaggiò gran fatto i tentativi d'assalto, perchè il Conte fingendo desiderar pace spedì due cappuccini per chiederla. I cittadini niegaronsi. Ripetè l'altro il messaggio. Gli fu risposto che non gli si credeva, ma se davvero la bramava mandasse loro una persona più degna di fede per trattarla, per esempio il Pappacoda vescovo di Lecce. Venuto costui, riuscì a combinare le parti, con l'abolizione delle ga-

[1] Traemmo le notizie di quest'assedio da una Cronaca ms. di Nardò di un anonimo di veduta (1643, 1656). Non fu conosciuta nemmeno da Pietro Gioia (*Conferenze istoriche sul Comune di Noci*. Vol. II pag. 329 e seg.) accuratissimo scrittore delle cose di quel tempo, il quale in questo tratto di Storia non fa che seguire il Parrini. (*Teatro de' Vicerè*. Tomo 2.), il De Santis, il Bisaccioni (*Historia dalle guerre civili di Napoli* 1654) ed i monoscritti del Cassano e di Tarsia Morisco. Del tradimento dell'inglese la Cronaca accennata non parla; viene asserito dal Bisaccioni, (parte 2 p. 209 op. cit.)

belle, e col perdono generale. Fu tutto firmato il 3 Agosto e smesso l'assedio furono aperte le porte. La campagna presentava la scena più triste di desolazione; alberi, seminati, masserie erano stati o rovinati o rasi. Si computò il danno passare i ducati trecentomila. A tanta rovina si mosse per la città un pianto desolato, che crebbe allorchè si accorsero le promesse firmate non essere state che parole sterili di fatti; non ismessa alcuna gabella, nemmeno i due carlini a tomolo del macinato, entrati negli atti di capitolazione. L'agitazione si rinnovellò. Per quietare un fermento minaccioso che già si levava dovunque, dovè correre il Ciciniello; ma la calma durò poche ore chè il giorno appresso (11 agosto) il popolo costrinse, pena la vita, il Sindaco a togliere qualsiasi imposta ed a cacciare i gabellieri. La nuova sedizione ridestò gli antichi disegni di vendetta del Conte, e una notte usciti da Nardò i suoi aderenti, occuparono i castelli e l'artiglieria. Non valse ai cittadini il rifuggirsi nelle chiese, o il passare i confini del feudo, imperocchè presi coloro designati per sediziosi ebbero troncata la testa e saccheggiate le case, non ostante le proteste d'una compagnia d'uomini d'arme mandati dall'Udienza per rassicurare la città. Gli storici narrano con ribrezzo la carneficina ordinata dall'Acquaviva delle persone più nobili e più venerande [1]. Moltissimi furono archibugiati. Il Barone Pietro Antonio Sambiasi vecchio di anni novantasette nuovo

[1] A *dì* 20 *ag.* 1647 *fu tagliata la testa al D.r Ab.te Gio. Carlo Colucci d'anni* 54 *al D.r Ab.te Benedetto Trono d'anni* 70 *all'Arc.e Gio. D Filippo Nuccio d'anni* 42 *alli Ab. Donato Ant. Boccamara di anni* 53 *D. Francesco Maria Gaballone d' anni* 40 *C. Domenico Gaballone di anni* 34 *e furono questi archibugiati dietro il canneto del Convento di S. Francesco di Paola e dopo li furono tagliate le teste e mentre si stava facendo quest'operazione si vidde l'aria vertita tutta di oscurissime nubbi di modo che le genti non si vedevano l' un con l' altro e finito ch'ebbero di tagliare le teste incominciò a piovere in tanta abbondanza che pareva esser venuto il diluvio* ». Cronaca di Nardò ms.

Matatia fra i Maccabei (come dice il Bisaccioni) fu pugnalato, e quindi appeso per ludibrio o esempio agli altri, per un piè alle forche. A parecchi preti fu reciso il capo, e messo, così sanguinante sugli stalli del coro e di là tolti, i teschi furono portati in giro per le terre del feudo. Altri strascinati nel covo di Conversano, durarono una vita di tormenti terminata ne' fondacci del castello, o tra le strette d'alcune rupi [1].

Il Boccapianola, temendo che il brutto esempio venisse imitato, tirò a sè il Sindaco di Lecce e benevolmente gli fe' sentire, essere il Vicerè pronto a togliere le nuove gabelle sol che il popolo si fusse rimasto obbediente al Re. E ciò diceva perchè egli sapeva il male animo dei Leccesi contro di sè ed il gran parlare che si era fatto per aver cercato col mezzo e co' suggerimenti del Dottore Giovanni Luise Manco Avvocato della città, di mercanteggiare il donativo del Principe per ducati quattromila. In questi accomodamenti giunse di Gallipoli l'Arnolfini, uomo pratico negli affari pubblici, già rappresentante della republica lucchese presso il Cattolico ed in somma estimazione presso i cittadini di Lecce, ciò che non era del Boccapianola. Tutta la cittadinanza fu a visitarlo. Egli attristato che l'altro fusse sceso ad accomodamenti senza di lui, convocò publico parlamento per trattare col popolo l'abolizione delle gabelle. Ciò spiacque al Boccapianola. Si vedeva con questo tratto fuggire di mano quella popolarità che cercava procurarsi. Al tocco della campana dell'adunanza corse dall' Arnolfini per un po' di luce, ma invece scesero a villanie e si lasciarono più nemici di prima. Il popolo ingrossato, e pieno

[1] Dieci ne furono uccisi il 4 Marzo 1648 strangolati da due schiavi e recise le teste il 7, Marzo furono esposte nel Seggio di Nardò, nè furono tolte che il 25 Maggio. (Cron. cit.). Tarsia Morisco, citato dal Gioia, dice che furono afforcati nella stretta detta *delle forche*. (p. 336).

di speranze entrò in parlamento con animo deliberato di cavarne qualche frutto. Chiese ad alta voce l'alleviamento della gabella della farina. Arnolfini fusse arte o buona volontà, prontamente da cinque carlini, la diminuì a tre, se non che dubitando tanta larghezza non ispiacesse al Vicerè cercò procrastinarne l'esecuzione. A questo il popolo si oppose e non ostante che il Preside avesse promesso di contentarlo, sbrigliato e tumultuante, corse per le strade gridando: viva il re e mora il mal governo. Si volse contro gli amici di Boccapianola, bistrattandone quanti ne incontrò; le case dei dottori Gio: Lorenzo Manco e Giulio Cesare Vitale furono arse, ogni cosa mandata a soqquadro. Si sdegnò il Governatore a tali segni di anarchia, perchè temendo che simili ostilità non si dovessero rinnovare sulla sua persona, scrisse al Vicerè che le cose erano giunte a sì brutto termine, che qualche esempio s'avrebbe dovuto dare. Venne per cotesto di Napoli il Consigliere D. Giovan D'Urraca. Costui incominciò male fin dall'entrare in città avendo dimandato di quanti boia fusse provveduto la terra. I sediziosi intesero il motto ma volendo andare adagio mandarono innanzi Giovanni Angelo Marso « huomo civile » per fargli i convenevoli ed entrare in accomodamenti. Il Consigliere pensando di avere da fare con gente vile e codarda, chiese obbedienza cieca e non trattative. Il popolo offeso s'aombrò. Un lunedì (agosto 1647) riunita in sul mercato una mano di ben tremila persone, investì accanitamente la casa di Boccapianola presidiata da cento uomini; nulla valse a tenerla; All'Urraca tagliò il capo, il corredo e le masserizie giù per le finestre scaraventò e grandi mucchi ne arse in piazza. A Boccapianola in luogo della morte, toccò la fortuna della prigione considerando i tumultuanti esser questo il miglior mezzo per cavargli di bocca il luogo dove erano nascoste le molte munizioni che spalleggiato dai nobili aveva ritirate in castello. Al misero parve

un miracolo l'uscirne a così buon mercato, e in un punto scrisse all'Alfiere D. Diego di Linares tenente del castello un ordine pel quale dovesse consegnare ai rappresentanti del popolo le polveri. Sembrò a quest' ultimo pazza la misura, e negò consegnarle, ma dietro replicate insistenze di Francesco Pisano sergente maggiore del Battaglione della Provincia, parente del Governatore si quietò e preparavasi di consegnarle. Se nonchè i Nobili che vedevano con questo aumentare la potenza della plebe si opposero, nè potendo apertamente dirlo suggerirono si restituissero le munizioni a poco a poco sotto finta di non ingelosire la guarnigione, e con intendimento nascosto di aver tempo da munirsi di armi e di uomini. Il tranello riuscì, imperocchè collegati con la gente civile, sempre oscillante, sempre fatale alle intraprese, il giorno appresso che fu il 13 Agosto, si spinsero addosso ai sollevati, li sbandarono, ne fecero prigioni presso a quaranta. Sette di essi creduti gli uccisori di Urraca, legati ai pali nella piazza furono archibugiati. La sconfitta, o tradimento come vogliamo dirlo, ammansì il popolo. La voce stessa sparsa, forse ad arte dal Conversano che il Vicerè intendesse, opprimere la città, mandandole grossa cavalleria di presidio, lo fe' zittire, chè anzi umiliato spedì a Napoli il p. Sellino Provinciale dei Carmelitani per chiedere perdono. Da quel dì il lavoro di palese ritornò ad essere occulto; si cospirava, si mulinava di togliersi davanti quell'intoppo che era Boccapianola. Egli, sentendosi odiato, e in cattive acque si chiuse in castello, e di là diè voce ai baroni della Provincia che l'aiutassero [1].

---

[1] De Santis lib. III pag. 101 lib. IV. p. 134 179 lib. V. 218,

VI. SPEDIZIONI

La Provincia di Terra d'Otranto si poteva, ancora in questo secolo dire oppressa dai feudatarii. Un tipo dei più selvaggi tirannelli di questa età nefanda furono gli Acquaviva di Conversano, famiglia lorda di sangue e di brutture. Seguivanla nella vergognosa carriera il barone di Grottaglie, il principe di Presicce, quel di Lizzanello ed altri parecchi; contro i quali per chiarezza di legnaggio, e nobiltà cavalleresca si levavano gl'Imperiali di Francavilla. Tutti costoro trovarono una causa comune per andare d'accordo e furono le rivoluzioni del popolo. Si trattava di due nemici irreconciliabili, del popolo da una parte che era stufo di pagare e di servire e che credeva uno dei dritti più sacri il non farsi calpestare, dei Nobili dell'altra, che emancipato il popolo, perdevano il lustro e le ricchezze, che supponevano essere nati con la prerogativa di essere padroni di tutti e di tutto. I tumulti parziali di questo secolo, cercarono spezzare questa ferrea catena e le gabelle non furono che uno dei pretesti per finirla col servaggio straniero e feudale. L'arte politica di Spagna nel separare queste due caste rivali riuscì a meraviglia: Si espressero scambievolmente. Il Governo a furia di inchini e di eccellenze [1] giunse a raggranellare di molta gente dal Marchese del Vasto, dal Duca di Maddaluni, dal Duca di Tesi, dal Principe di Forino, dal Colobrano, dal Trevico, dal Paglieta, dal Minervino, dal Principe di Torella, Della Marra, Minutolo Grottola, Caracciolo, Calva, Caraffa e Petraccone. Con le genti di costoro composte di Alemanni, di uomini d'arme,

---

[1] « *Altri baroni si trovavano in cammino ai quali scrisse il generale sollecitando la lor venuta e dando a tutti indifferentemente dell'Eccellenza* » (De Santis lib. VII p. 319).

di banditi, di cavalleggieri e di milizie del battaglione, alle quali il governo vicereale unì i battaglioni di Caserta, di Teano, di Aversa, i cavalli reali, la cavalleria di leva e Borgognoni, le compagnie dei Crovatti, della Sacchetta, dei Capitani Ronconi, Toffetti e di D. Baldassar del Varo, si pensò domare il Regno. A questa lega dei Nobili il popolo gittava il guanto di sfida con le rappresaglie. Nessun barone titolato, cavaliere, pena la vita aiutasse il governo straniero, con soldati e altro. Ad ognuno fusse permesso, uccidere i trasgressori di tal divieto recandone in premio la quarta parte dei beni dell'ucciso. Pagavasi a un tanto la testa; per quella del Vasto, del Conversano e del Maddaluni si prometteva il guiderdone di ducati diecimila, per mille quella del Mastrillo, del Sanfelice e del Duca di Seiano. Ogni città seguì le istruzioni napolitane. Segnavansi le porte di chi dovesse massacrarsi, tutto s'incendiava; non si era sicuro nemmeno nelle chiese, e nei Conventi tra le pareti dei quali si correva pericolo di morte. Bastava l'esser tinto di nobiltà o il vestire una livrea per essere accoppato. I nobili si sorprendevano in chiesa, nelle piazze, per fino a tavola donde scappavano per salvarsi in giubbone e in farsetto [1].

Spalleggiavano il moto in Provincia il Conte del Vaglio e Matteo Cristiano [2]. A frenarlo, surse in difesa della Spagna Michelino Imperiali. Egli d'una famiglia beneficata dal governo, pieno dei più vaporosi fumi della nobiltà, sdimenticò per poco le idee repubblicane bevute in Genova nella sua giovinezza, e si lasciò trarre dalle vertigini di oppressione tanto seguite da tutto il baronaggio, afferrando il primato della spedizione, quasi la tutela, come oggi si direbbe, dell'ordine pubblico con mille fanti e trecento ca-

[1] Ivi.
[2] Ivi p. 294.

valli [1]. Si aggrupparono intorno a lui, l'Acquaviva e gli altri oppressori di Nardò, con parecchie migliaia di uomini [2]. Tutto questo corpo di milizie baronali s'avviò verso Lecce per aiutare Boccapianola « Addì 4 Settembre 1647, (dice l'anomimo Neretino) Mercoledì all'alba il Sig. Conte di Conversano con figli ed altri Signori portando con sè mille cavalli e cinquecento fanti nella Città di Lecce, ed entrati alcuni suoi agenti per le porte false del Castello pigliarono D. Francesco Boccapianola mastro di campo di questa Provincia, insieme con la moglie, figli e tutta la famiglia. Detto Boccapianola si era ritirato nel Castello perchè il popolo di Lecce lo voleva ammazzare con dire che era contrario a detto popolo. Uscito che fu detto Boccapianola et unito con il Signor Conte essendovi anco unito nella comitiva di detto Signor Conte, il Duca di S. Donato, e perchè detto Duca era stato scacciato di S. Cesario luogo suo ed essendoli dato il sacco al castello dalli suoi vassalli uniti con genti di Lecce e Lequile sdegnati di questo Duca, ed essendosi trovato con l'occasione di questa comitiva, ordinò che si dia il sacco a detto Casale di S. Cesario. A questo il Conte ci annuì ed andiedero per dare il sacco, non lasciando ne pure una paglia dentro le case; in ultimo gettarono le porte a terra e tirarono di quelle in sino i chiodi, solamente sei case restarono intatte, dove alloggiarono i signori. Questo si poi per la grazia di Dio, non ci fu morte di niuno, ma di tal modo restò distrutto che ne piangevano insino le pietre. Anzi il medesimo Duca padrone, avendolo visto in tal modo restò molto mortificato. Questo luogo l'ho visto io proprio di che modo fu lasciato essendo andato in Lequile (distante di detto luogo un miglio

---

[1] De Gennaro *famiglia Montalto*. Ded. Fortuna d'Oria p. 329. Campanile. *Notizie della Nobiltà*.

[2] Cronaca di Nardò. De Santis (lib, V. pag. 218) erroneamente li fa ammontare a circa settecento uomini.

e mezzo) per visitare alcuni miei parenti e per curiosità ci volli andare. In detto luogo tutta questa gente fece residenza per cinque giorni trattando se andasse a dare il sacco alla città di Lecce per aver commessa detta città ribeglione avendo il popolo ammazzato il Consigliere Uracca essendo venuto per acquietare il popolo perchè tumultuava e comecchè li cittadini aveano inteso susurrare che questo veniva a mettere le Gabelle che si erano levate, così l'ammazzarono « Boccapianola impettito della vile rivincita su d'un borghetto, credè essere impresa ancor facile entrare in Lecce. Ma i Leccesi che si erano opposti all'entrata del Conversano, si pararono alla difesa, appiattando nel Convento del Tempio, di fronte alla porta di soccorso del castello, venti moschettieri. Di qua il nemico pensava di dar soccorso alla guarnigione e s'avvicinò spensieratamente considerando il posto sguernito o di sì poca guardia da superarlo alla prima carica. Ma dove sperava più facile l'approccio, trovò invece più forte la resistenza. Gli aggressori trattati aspramente vi caddero quasi tutti e benchè il luogo fusse stato preso purnondimeno i Leccesi rimasero in sì buone condizioni, che fu creduta prudenza differirne un secondo assalto [1]. Intanto le genti baronali da S. Cesario tagliavano le strade a chiunque era diretto verso Lecce; temevano non recassero notizie e aiuti e il 7 Settembre furono arrestati Orlando Spinola e Antonio Monitola di Gallipoli. Quest'ultimo fu lasciato libero, ma l'altro trovato essere uno dei nemici del Conversano che aveva fatto uscire dal regno su d'una caravella il Marchese D. Francesco Delli Monti, altro nemico di quella casa, fu da S. Cesario spe-

---

[1] *S'attaccò il posto* (dice de Santis) *e si prese ma con tanto sangue degli assalitori tra morti, feriti e prigioni e perdita d'un solo de' difensori che il Conversano e Boccapianola erano sforzati* a *differir per allora l'attacco della città* » (lib. V. p. 219).

dito nel Castello di Nardò e di là a Taranto [1]. Queste ostilità non intimorirono punto quei di Lecce. Essi pronti a non cedere protestavano con gran lena che la loro era resistenza agli abusi e non ribellione al governo. Nè soltanto dicevanlo ma per mezzo di D. Alonzo Valles di Molina lo fecero sapere al Vicerè. Mentre costui era in via, Boccapianola il quale girava da Conversano a Nardò, e da Nardò a S. Cesario, meditava di provvedere il castello di provigioni, e già di straforo ne aveva fatto entrare cinquecento carri. I Leccesi a questi tentativi levavano proteste all'Udienza dicendo il Castello essere del Vicerè e le provigioni doversi fare all'aperto e non furtivamente. Promettevano stare quieti purchè si facesse vedere ciò che si entrava; chè anzi offrivano al Castellano robba dei pubblici granai. Fu respinto ed i cittadini fecero solenne protesta per pubblico notaio dell'offerta rigettata. Pullulavano altre difficoltà: perchè, obbiettavano, approvigionare il castello entrando le vettovaglie dalla postierla e non dalla porta reale? I cittadini voler vedere che robba si entrava sospettando fusse tolta dai campi dei privati. La postierla fu cinta di guardie per sorprendere l'entrata. Al Boccapianola fallì l'intento, ed essendo introdotti i carri per la porta grande ognuno potè riconoscersi le mal tolte sostanze. L'Udienza avvedutasi che il nome di costui vieppiù si macchiava fe' torre ad ogni cittadino ciò che appartenevagli, e dai pubblici granai riforni il castello. Molina in questo giunse in Napoli e nel medesimo arrivò il dispaccio di Boccapianola nel quale si descriveva il bisogno di munire il castello e l'ostinatezza dei cittadini a impedirlo. La città invece per bocca di Molina affermava non aver mai impedite tali munizioni, ma avere soltanto richiesto si facessero pubblicamente, anzi avergliene, da sè offerte, come risultava da

[1] Cronaca di Nardò. ms.

pubblica scrittura. Agli uccisori di Urraca aver dato degno gastigo, la morte. Essa non chiedere altro che d'essere liberata da Boccapianola e dal Conversano uomini i quali, più che favorire il governo, con le mali arti osteggiavanlo. Al Vicerè parvero queste buone ragioni; i tempi inclinavano a transazioni, nè si poteva far di meglio. Scrisse per simili ragioni in data del 20 Settembre alla Città di Lecce « lodando la sua fedeltà e la cura che aveva del pubblico » e comandò al Boccapianola confinarsi in Barletta, al Conversano uscisse dalla provincia [1].

La venuta di D. Giovanni d'Austria nelle acque di Napoli temperò alquanto le popolazioni irritate sperando da esso pane e un po' di giustizia. Ma il bando del Duca d'Arcos del 16 Ottobre 1647 che chiamava in armi il baronaggio e la nobiltà rianimò le ruggini [2]. Risposero all'appello Gio: Francesco Basurto, Francesco Pignatello, Fulgenzio di Costanzo i quali si unirono in Nardò col Duca di S. Donato e con Diego Acquaviva e partirono con molta gente verso Napoli il 19 Ottobre. A quella volta correvano ancora tutti i Battaglioni della provincia che si poterono raccogliere [3]. In Salerno, il Martina, gran mestatore a conto del Vicerè, ripetè il bando alla Nobiltà, ma non se ne vide che uno, perchè caduto di animo e vedendo non poter reggere al fiotto popolare che ingrossava, raccolta ogni sua robba con la moglie e i figli s'indirizzò verso Taranto chiamato

---

[1] De Santis lib. VI. p. 249.

[2] Quest'appello in ispagnuolo è in data del 16 Ottobre 1647 (De Santis lib. VI. 295). A Nardò invece « *a 15 ottobre venne ordine al Governatore mandato da S. E. che abbia a mandare il battaglione in Napoli per soccorso di S. A. D. Giovanni d'Austria* » (Cronaca cit.).

[3] « *S. E. ordinò a tutte le Università che ciascheduna provvedesse li suoi soldati con darli alli soldati a piedi un carlino il dì et alli cavalli tre carlini e che li anticipassero un mese intiero.* (Cronaca cit.).

dal Consigliere Gamboa che da quella parte adunava gente. Ma il muoversi dal predetto luogo gli fu di più grande sciagura cha se vi fusse rimasto essendocchè tra i varchi delle Montagne di Marsico Nuovo gli furono alle costole parecchi abitanti messi in agguato dai quali a grande fatiga si salvò, e pochi passi innanti intoppò in altri banditi di Tito che lo spogliarono, e fu fortuna se fuggì con la moglie e figli; dei quali uno morì tra via di stenti, e gli altri con la moglie, per tema di peggio spedì in Bucino. Egli spaventato e rotto da un viaggio così tempestoso, con D. Pietro Concubletto commissario generale della Cavalleria della Sacchetta della provincia di Salerno, ricuperò in Taranto.

VII. TUMULTI

A TARANTO, A GROTTAGLIE, A FRANCAVILLA

Qui le cose si erano arruffate. Da Taranto a Brindisi ardeva una lotta tra popolo e nobili, così accanita che il miglior partito per questi ultimi era stato rinchiudersi nelle case e non reagire [1]. Le genti del Gamboa sbandate quasi prima di ragunarsi. Il Vaglio e il Cristiano poderosi di quattromila soldati padroni della Basilicata e in parte di Terra d'Otranto, levavano le città a rumore. Ogni villa, ogni borgata echeggiava del grido di libertà, e le prime pruove erano irrompere nelle case di chi vantava un blasone. A Taranto il popolo si era affidato nelle mani del Capitano Gio: Donato Altamura. L'arrivo del Martina, del Conclubetto, del Vescovo di Tricarico di casa Caraffa e di altri profughi, destò i sospetti dei tarentini, non machinassero qualche male alla Città, furono quindi respinti. S'internarono

[1] « *I nobili e cittadini* (di Brindisi) *che erano dalla parte del Re non temevano le insolenze della plebe, ma le soffrivano con prudenza per non aggiungere esca al fuoco.* (Della Monaca lib. V. c. XI).

verso Grottaglie, ma nemmanco in questo luogo trovarono stanza essendo la plebe in rivolta, padrona del paese. Il feudatario lontano, i sindaci fuggiti, le famiglie più odiate nascoste, ogni cosa abbandonata in balia dei tumultuanti. « Grottaglie (scrive un recente scrittore) non sapeva a chi ubbidire e il popolo frenetico e furibondo scorreva per le strade senza alcun freno. Rosana Battista (sorella al poeta Battista) che a ragione temeane danno e ruina alla sua patria, strappa con forza una delle gelosie del chiostro e con un Crocifisso in mano mostrandosi d'improvviso al concitato popolo gli persuade la ragione della concordia, pone a modo i cervelli scombussolati dall'anarchia, esorta tutti alla pace e alla calma, e tutti come per incanto rientrano immantinenti nell'ordine » [1]. Martina e gli altri visto il brutto incontro lo schivarono volgendo verso Francavilla.

Il Principe Michele era tornato da un mese dalla spedizione contro Lecce, costretto dall'improvvisa sospensione di quella campagna per ordine del Vicerè, e dalle voci di tumulti che s'annunziavano nel suo Marchesato. I tempi correvano procellosi; la plebe colà dove più era oppressa, colà dove più si vedeva sprezzata da una casta di signorotti cresciuti all'ombra della protezione feudataria, più alzava il capo desiderosa di novità. Questi sforzi di togliersi da un servaggio abborrito, noi l'abbiamo avvertito, si trasformavano con diversi pretesti. A Napoli per le gabelle, a Noci pe' Sindaci, a Lecce per le munizioni del castello, in Francavilla finalmente per le cerne che il Principe intendeva di ragunare per seguire gli altri baroni verso Napoli, misura che fu per riuscire fatale alla Casa Imperiali. Il popolo nostro d'indole pacifica, malvolentieri si era adattato a fornire la milizia del Battaglione, gli Uomini d'Arme, e i Cavalli leggieri per presidiare la provincia ma fin lì si

[1] Pignatelli. *Biografie degli scrittori Grottagliesi.* (1869). p. 54

era adattato volgendo i tempi quieti e senza occasione di guerre. Sentite le prime notizie di Napoli e veduti i primi soldati spinti prima verso Noci e poi alla volta di Lecce, incomiciò a trepidare non fusse questo il principio d'un gran fuoco. D. Michele estinti i primi moti sen tornò quasi trionfante in città. Le grida di ovazione che accompagnavanlo se da una parte manifestavano l'amore che godeva presso i vassalli, dall'altra esprimevano la speranza che i pericoli si fussero dileguati. Ma invece questi pericoli non erano che per incominciare. Di lì a due giorni giunse notizia il Conte del Vaglio essere presso Taranto, i tarentini aver levata l'insegna di ribellione. Il Principe turbato fe' affiggere un Manifesto, i giovani di anni diciotto (che quelli di ventuno a cinquantotto, assorbivali il Battaglione) si fussero presentati sotto al Castello, pronti a partire. L'infausto annunzio girò dovunque. Al pianto delle donne, rispondeva la riluttanza dei giovani. Chè cerna fusse questa (dicevano) senza avviso, senza esame di chi potesse essere atto alle armi o no? Di quali soldati v'era egli bisogno o non bastava il Battaglione? O dunque si trattava di affari serii? In questi bollimenti entrò il Martina co' suoi compagni. Furono creduti agenti arruolatori, guardati di traverso. Un garzone macellaio di nome Fiorenzo Mascia di brutti costumi ed uno dei condannati a partire, loro si parò incontro domandando chi erano e che volessero. Chiesero del Principe. Chè principe? (rispose l'altro) qui non vogliam principe, son pure troppo i nobili che ci sono sopra. La gente ingrossò, si temeva un ammutinamento, i malcapitati credettero d'essere accoppati; buon per essi che alcuni famigli dell'Eccellentissima Casa per un viottolo dietro i molini della Terra li condussero in Castello. Non si erano ancora rimessi dallo spavento che eccoti spalancarsi l'uscio della stanza dove erano con D. Michelino, ed entrar paurosi i gentiluomini d'anticamera per una gran massa di

gentaglia che s'avvicinava. Capitanavano il moto un tal Giovanni Scarambella pannacciaro, Francesco Pidaci (alias dice la Cronaca, de Lilla) ed altri. Si gridava da ogni parte: abbasso le gabelle, non vogliamo soldati « Le fila ingrossavano. V'erano armati di tutto, spiedi, zappe, coltelli, lancie. Traevano verso il Castello per protestare ma volevano farlo forti e armati. D. Michele che sapeva di che difetto erano tinti i suoi terrazzani, mandò tosto a sedarli Gianfortuna Benaducci uomo d'oltre a sessant'anni già giudice regio nel 1604 e di grande autorità, il quale promise che tutto si sarebbe acconciato, che le cose piegavano a bene e che non dovevasi temere che coloro che partivano non sarebbero tornati. A queste parole un giovinaccio (si dice un tal Donato Antonio Scazzari calzolaio) levò alto la voce chiedendo che uomini fussero in castello. Al che Gianfortuna rispondendo, che era gente dabbene e viaggiatori, gli si soggiunse che non era tempo che la gente pacifica andasse in giro e che bastava l'essere entrata dal Principe per essere sospetta, uscisse dunque e loro si togliesse davanti. L'altro protestò contro i sospetti fatti verso l'Imperiali. Un prete, Francesco Antonio Mastro Sabato, disse di ripicco che un vero Principe non accoglie di simil bruzzaglia, e che sebbene fusse un benefattore del paese, purnondimeno l'essersi legato col Conversano, e l'avere intrapresa una campagna contro i popoli per servire un governo straniero, gli aveva fatto perdere presso i cittadini qualsiasi stima. Le parole del prete rianimarono i furori del popolo. Non vi fu più freno. Al Benaducci non parve tempo di ritirarsi; le porte del castello si sbarrarono e le genti sboccarono verso la piazza grande e di là con vanghe e con armi si lanciarono verso la casa degli Scazzeri che si consideravano cagnotti del principe, sull'abitazione di Gio: Antonio Casalini avanti la Chiesa e alla rinfusa sulle case più vistose, più ricche. Quel giorno (dice un antica memo-

ria) sembrò che la Terra, così meravigliosamente nobilitata, da destare l'invidia delle città vicine, si dovesse in un punto per opera dei suoi medesimi figli distruggere. A D. Michele convenne per evitare mali più luttuosi tentare un ultimo ripiego. Rassicurato il Martina e gli altri con gran seguito dei famigli più vecchi incontrò con viso sereno e confidente quelle turbe omicide. Il vederlo e tranquillarsi fu opera d'un minuto. Vedevano in lui il Principe benefattore, quasi colui che aveva edificato Francavilla e quel popolo che un ora prima apriva la bocca a minaccie e proponimenti di sangue di repente mutò le grida in quelle di « Viva D. Michele, pace, pace. Il Principe allora si fece tra esso e parte con amorevoli rimprocci, parte con promesse invitò tutti a ritirarsi chè del tumulto non se ne sarebbe fatto motto. Bello riscontro alla condotta da traditore dell'Acquaviva!

Avvenne nondimeno che questo rappaciarsi fu di corta durata pel sopravvenire d'un gran drappello del Battaglione dalla banda di Lecce, diretto per Grottaglie e si credè venuto per gastigare i ribelli. Gran confusione da capo, ogni gente in arme e in sospetti. Le notizie giunte da Taranto erano ancor più paurose. Si ventilava il popolo esser surto in rivolta ed aver trucidati molti dei Nobili; il quartiere degli Spagnuoli bolzonato dalla banda dei Celestini essere in pericolo di cadere. Tali notizie furono riconfermate da un messo entrato segretamente nel castello, spedito al Martina affinchè raccogliesse aiuti contro Taranto che insorgeva. Che fare? Lo scompiglio si allargava bisognava una pronta riscossa. Il Conclubetto partì per chiedere rinforzi ad Arnolfini in Lecce, con lettere di Monsignor di Tricarico, di Gamboa, e di Girolamo Paladini. Il Preside Arnolfini destinò cinquecento uomini del Battaglione spedito a Grottaglie che con Conclubetto e con Paladini si recarono a Massafra. Di lì spiccarono avviso al Martina. Questi si era affrettato di riunire per simile impresa molti signori della Provincia dai

quali ebbe trecento cavalli ed altri ne ebbe da D. Michelino Imperiali. Raggruppatili in un corpo prese stanza otto miglia da Taranto all' estremo corno di Mar piccolo, ai Battinnieri [1] e da questo punto fece mostra di volere assaltare la città. Gli parve poi partito più saggio tentare se per vie amichevoli potesse approdare a qualche risultato. Spedì il Principe di Faggiano in città a trattar della resa con Altamura, nelle mani del quale era il reggimento della pubblica cosa. Risposegli il popolo non essersi levato contro il re ma sì bene per far atto di protesta contro la tirannia di D. Ferrante di Cardona governatore e di alcuni prepotenti di Nobili; rendersi tanto valere che dichiararsi rei. Testimoni del buon volere dei Tarentini spediva cinque dei più influenti cittadini, dai quali potesse trarre informi. Martina veduto tutta la sorgente dell' odio essere il governatore Cardona pensò profittarne pei suoi disegni ed avuto che cacciato quello ogni cosa si sarebbe rimessa, voltosi ai cinque venuti domandò se per nuovo governatore avrebbero accettato il Principe di Faggiano? Risposero che ben volentieri. Allora chiamato subitamente il Principe e Voi (disse) Signor Principe vi contentate di accettare il governo di Taranto? Colto d' improvviso Faggiano fu pel diniego, ma pregato calorosamente scese ad una promessa formale. Ad

---

[1] De Santis lib. VIII. 394 lib. IX 126. Il Della Lama (*Cronache Minorite* p. 2. p. 327) asserisce che anticamente i Riformati battevano la lana sul fiume della Salandra in Basilicata, ma perchè l'aria era insalubre, il provinciale Giuseppe di Monteroni destinò un sito vicino a Mar Piccolo, che appartenendo agli Albertini fu da costoro concesso ai monaci a 18 Ottobre 1669. È inesatto. Il De Santis che scriveva nel 1652 asserisce che il Martina si attendò ai Battineri di Taranto « *Monasterio dei Cappuccini in capo del Mar Piccolo otto miglia per cammin dritto da detta città ove li detti Padri fabbricano le pannine per loro vestiti* ». Ciò che dimostra che molto prima dell' epoca fissata dal Della Lama, il Monastero già esisteva.

Altamura pel contrario seppe acre questo negoziato ed ebbe in conto di traditori i cinque deputati che l'avevano segnato, e preso il Principe 'l fe' tosto imprigionare. Martina aspettato un pezzo per la risposta seppe dalle voci che giravano della prigionia di Faggiano, e dei nuovi tumulti interni per la qual cosa ordinò doversi procedere ad altri espedienti più forti. Il suo parere era per un pronto assalto alle mura, contro il quale opinava Michele Imperiali non doversi aizzare le ire popolari con un attacco ma ammansarle con buone parole e pazienza. Si contrastò chi per una opinione chi per un'altra e si scaldarono talmente nella disputa che Martina divenuto a un tratto potente per tante armi che 'l circondavano, trascinato dall'impeto del discorso si tirò per dare uno schiaffo a D. Michele. A questo insulto Imperiali corse alla spada e fu fortuna per l'altro l'esser vilmente fuggito e nascosto, che altrimenti quell'atto incivile sarebbe stato pagato col suo sangue. L'altercarsi dei due capi non fu così segreto da non trapelare pel campo. Le genti del Battaglione erano tutte per Imperiali. Di Martina poco si curavano; era venuto in provincia, scalzo, mendicandosi un frusto; si vergognavano considerarlo comandante della spedizione. Forse guardando queste ragioni egli sentì il torto manifesto che aveva, e comprimendo l'alto livore che accendevalo, pubblicamente il giorno appresso alla presenza del Preside Arnolfini e di Paladini confessò ad Imperiali il suo torto. D. Michele sempre magnanimo ordinò si seguissero pure i consigli di Martina, e si procedesse all'assalto. Il quale venne così concertato: le truppe fecero segno di attaccare da una banda le mura di Taranto e dall'altra Martina, Arnolfini, il Marchese di Galatone, D. Carlo Pinelli e Girolamo Paladino con un drappello dei più arrischiati, per una via coperta da levante mal guardata si trafugarono nel maschio del Castello. Immantinenti furono convocati i cittadini, ma questi come se avessero in pugno

la vittoria proposero tali patti di resa che Martina rifatto prepotente minacciò di dare il sacco alla città. Ciò non fu approvato dai compagni di spedizione sopratutto da Paladino, fu per questo emanato bando che sotto pena di confisca e di delitto di lesa maestà ognuno ad un' ora segnata dovesse presentarsi nel Castello. Al tocco andarono tutti i Nobili, perchè le plebe vedutasi abbandonata, consigliata dall' Arcivescovo Caracciolo seguì l'esempio. Dopo di che Imperiali forzate le porte mise in città le sue genti. Chiese, palaggi, Conventi furono rimuginati in cerca di rivoltosi. Il misero Altamura trascinato da un nascondiglio fu archibugiato in castello e il corpo appeso alle forche. Si ventilò aver fatto morendo un legato da maritare ogni anno alcune fanciulle di soldati poveri spagnuoli, ciò che non ebbe esecuzione essendo le robbe confiscate ai rivoltosi dichiarata cosa del re [1].

La resa di Taranto più che infiacchire ringagliardì i moti (Febbraio 1648). A Oria, a Ceglie, a Mesagne, a Brindisi nuovi tumulti. Un agente del Marchese del Vaglio aveva raggranellato una banda di cento facinorosi che scorreva la campagna e taglieggiava i viandanti. In prossimità di Francavilla aveva incendiata una masseria appartenente al Principe. L' avvicinarsi di costoro diè alimento ai cittadini d'insorgere da capo e d'invadere alcune case di privati. D. Michele spiccatosi da Taranto ritornò per rimediare, ma non gli riuscì così facilmente veggendo che la Terra si era messa in istato di difesa barricandosi di molte travature e terrapieni. Prenderla non pareva troppo agevole; fu quindi creduto prudente spedire un parlamentario con promessa di nuovo perdono. Gli si rispose il miglior mezzo d' entrare era quello che rivocasse alcuni dritti feudali concessi perpetuum a Casa Bottari, agli Scazzeri ed al Cimino tu

[1] De Santis lib. IX 428.

cosa degl'Imperiali. Al che il messo avendo manifestato che il popolo non era in dritto d'imporre al proprio Signore, il Sindaco del popolo Gian Bartolommeo Candita rispose che il dritto del popolo era molto anteriore a quello del Principe e che in parità di dritti valere il più forte. Il Parlamentario tornò a riferire le cose ascoltate. Il Principe non volendo ripetere in casa propria le scene del Conversano da lui tanto biasimate, piegò e fu immediatamente accolto come sempre cordialmente e senza ombra di sospetto [1].

Se la medesima tattica si fusse tenuta dagli altri feudatarii la campagna si sarebbe di molto accorciata ma l'aver risposto ai popoli che insorgevano col sangue e coi tradimenti allungò la pratica e fruttò tra gli stessi oppressori rivalità che scindevano l'unità di comando. Esempio il Conversano e gl'Imperiali, il Conversano e Boccapianola, Martina e Arnolfini. Alla poca disciplina di costoro si contrapponeva l'unione tra il Vaglio e Matteo Cristiano, i quali cresciuti di forze minacciavano insignorirsi delle provincie di Bari e di Lecce. Ciò che non potè la buona tattica di far la guerra ottenne la necessità. Boccapianola si unì con Arnolfini e lasciata la città di Taranto in assetto di pace, passarono su quel di Bari con moltissimi baroni tra' quali il Principe di Squinzano, il Duca di Cutrofiano, il Marchese di Matino, D. Carlo Castrioto barone di Milpignano, Carlo Cattani cavalier genovese che traea seco quaranta cavalli, e Francesco Pignatelli tutti parati a dare la caccia alle bande rivoltose (Febbraro 1648) ma per darla con fortuna abbisognava grand'arte di preparare l'assalto, proceder cauti e non dar sentore al nemico del disegno pensato. Ciò mancò ai baroni i quali inoltrandosi apertamente e puntando l'artiglieria in luoghi dove non potea, furono avviluppati, sconfitti e cacciati indietro con la morte di Pa-

[1] Dal ms. *Certi avvenimenti de la Terra de Francavilla.*

ladino e con la perdita d' un cannone. La brutta ritirata scoprì le antiche ruggini, ognuno incolpava gli altri delle colpe che erano comuni, nè potendo più essere insieme Conversano tornò ai macelli della sua residenza e Martina tornò in Taranto a far nuove levate di gente [1]. Ma già la Provincia guidata dalla moderazione di Michele Imperiali era tornata tranquilla e gl' istessi tumulti di Napoli cessarono con l'entrata di D. Giovanni (6 aprile 1648).

VIII. RIVALITÀ

Ricomposte le pubbliche cose tornarono a galla gli odi privati e una guerra continua, inesorabile insidiosa tra le due case Acquaviva ed Imperiali. Gli ultimi avvenimenti non avevano fatto che rincrudirla. Si odiavano perchè una faceva ombra all'altra. I delitti della prima erano giunti fino al trono di Spagna dove il Guercio di Puglia, vogliamo dire Giangirolamo, fu chiamato; l'altra dai tumulti era uscita più gloriosa più chiara e in fama d'aver benificata la provincia così nei pericoli come nelle carestie [2]. Successero per isfogo di rivalità di molti duelli, tra' quali sarà sempre degno di memoria quello di Giangirolamo col Duca di Andria, e quello d' alcuni gentiluomini di Francavilla con altrettanti amici del Conversano.

Mentre quest' ultimo stavasene in Madrid a D. Michele toccò uno di que' rovesci politici immeritati che il tolsero per poco dagli odi di parte. Il governo spagnuolo ingelosito di quello di Francia per le pratiche iniziate e poi abortite a Napoli dal Duca di Guisa, studiava il momento per vendicarsi. Non gli pareva nondimeno prudente prendersela apertamente con quella grande potenza, e tentò invece di

[1] De Santis lib. IX 439.
[2] Fortuna di Oria. Conclusione p. 328.

risentirsi con uno degli Stati più piccoli che a lei avevano tenuto mano, e tra questi con la repubblica di Genova, la quale si era diniegata di aprire i suoi porti alla flotta spagnuola, mentre ben volentieri aveva accolta quella di Francia. Di questo fatto profittò e come quello che indebolito dalle lotte sofferte, non gli diceva l'animo di ingolfarsi in una guerra formale, in cui si sarebbe rinterzata Francia, pensò di dare tali misure nel Regno, da far pentire i Genovesi. Il 7 maggio 1654 giunse ordine di sequestrare tutt' i beni anche burgensatici appartenenti ai Genovesi in Terra d'Otranto; e furono, Oria, Francavilla e Casalnuovo, di D. Michelino Imperiali; S. Pietro in Galatina, Soleto, Noia, Borgagne e Lequile del Duca Gio: Maria Spinola; Latiano, di D. Carlo Imperiali, ed altre terre [1]. Cotest' ordine mediante accomodamenti con Genova non fu quasi eseguito.

Rimase al contrario, sempre fermo l'odio contro gli Acquaviva e gl'Imperiali, fino all'estinguersi delle due famiglie. Otto anni dopo questo fatto, volgeva il 1656 si rivelò in uno di quegli alterchi che tante volte traggono a grandi rovine. Giangirolamo licenziato dopo dieci anni da Madrid, in via pel suo feudo morì in Barcellona, avendo lasciato a continuare sue male opre in Conversano il figlio Cosma e la madre Contessa Filomarino. La peste li snidò da quel covo, donde ramingando per le terre del proprio dominio, senza ricevere asilo (essendo tali gli ordini del Vicerè) convenne loro prendere stanza a Copertino. Cosma ed il fratello D. Tommaso ristaurarono il palazzo feudale e aprirono corte per tutti, di bagordi e di cacce. Con gran seguito di vassalli entrarono il 10 ottobre di quell'anno nel bosco di Arneo, e correndo per ogni direzione seppero che il Principe di Francavilla, aveva rotti i confini di una caccia riserbata nella macchia di Mutunato. Di queste que-

[1] Anonimo. *Cronaca di Nardò* ms.

stioni ne pullulavano ogni giorno, e fu per una di esse che il Conversano nove anni appresso ebbe una stoccata che lo finì, da Petraccone Duca di Martina [1]. Indegnato Cosma da questa ingiuria o sì veramente perchè voleva assolutamente trovare un appicco per romperla, corse dal Capitano che quel Principe vi teneva, per farsi rendere ragione del fatto. D. Tommaso con aspre parole l'investì ed un gentiluomo leccese nominato Prospero dalle parole trascorse ai fatti, e gli diè tale percossa che lasciatolo tramortito vi ebbe a morire il giorno appresso [2]. Questo smacco destò gran rumore; si indovinava le villanie fatte al servo, esser dirette al padrone e se ne prevedeva una clamorosa rivincita. D. Michele non parve affatto offendersi, ritirando invece da Mutunato luogo fin ab antico comperato dalla sua famiglia, ogni guardia, e permettendo ad ognuno entrare. Ciò non fece che per rassicurare il nemico che tirato all'esca, seguitò baldanzosamente suo costume, aggirandosi per que' dintorni. Ma quando fu pienamente addormentato, Imperiali fe' nascondere una mano di bravacci in una cava di cespugli, e di là balzando si gittarono sulla comitiva di cacciatori che accompagnavano D. Tommaso Acquaviva. A costui fu miracolo l'involarsi su d'una giumenta che era legata ad un albero, non così accadde a Prospero, quell'avventato leccese che maltrattò il capitano della Foresta, il quale legato, fu steso traverso un asino, e mandato a D. Michele. La vendetta fu degna dell'età più fo-

---

[1] Gioia (*Conferenze Storiche*) che segue tutti i passi della famiglia Acquaviva, tace di questi odii con gl'Imperiali e pare che l'abbia totalmente ignorati. È ricca di simili notizie la *Cronaca di Nardò* da noi citata ed il Manuscritto. «*Certi avvenimenti de la Terra de Francavilla*» rinvenuto nell'Archivio dei Marchesi di Latiano.

[2] *Et uno Gentill'uomo di Lecce fra l'altri che andava con detto Sig. Fra Tomaso chiamato Prospero afferrò e li dette una schiaffata al detto capitano e lo lasciò vicino a morte come già dopo due giorni uscì diceria esser morto.* (Cronaca di Nardò).

sca del feudalismo. Trasportato ad una delle più prossime spiaggie, il malcapitato ebbe le membra a metà inchiodate su i bordi d'una barca, inchiodando l'altra parte su d'un'altra navicella; dopo di che i marinai diedero de' remi in acqua, sforzandosi di prendere il largo in direzione opposta. Il corpo del meschino fu a questo sforzo slogato e finalmente diviso in due parti i brani sanguinanti furono mandati in un cesto, con un atto rogato sul luogo da un pubblico Notare, al Duca di Noci. Il dono era accompagnato da invito a recarsi a Mutunato dove il Principe era sempre pronto d'incontrarlo.

A 28 Ottobre intanto giunse un Auditore della Provincia di Trani in Copertino ed intimò alla Contessa Filomarino, al Duca Cosma e famiglia, sotto pena di cinquantamila ducati di ammenda, fra otto giorni si recassero in Trani per dimorarvi, e fra sei altri di dopo giunti dovessero spedir fede al Vicerè della loro obbedienza, per ricevere ulteriori disposizioni. Alla partecipazione di tale ordinanza il Duca era fuori di Copertino e gli fu notificata affiggendone copia alla porta del palagio [1]. Cotesta ingiuria, che si sapeva essere stato colpo tirato dall'Imperiali rappattumatosi con la Corte di Madrid, colmò la misura dell'odio fra le due case. Corse un cartello di sfida di D. Michele al Duca, col quale l'incitava tornasse a Mutunato dove diceva il varco esser libero, e invece faceva appiattare ducento armati. A 26 Ottobre l'Acquaviva rispose chiamando alle armi le milizie a piedi e a cavallo del Battaglione, tutti i gentiluomini del feudo e tutti i cacciatori [2]. E il 27 al suono del tamburo si mandarono carri di farina, orzo, carne, olio, e vino a Cisaria, luogo dove intendeva acquartierarsi. Il Preside seppe ancor questo e quel

[1] Cronaca di Nardò ms.
[2] Ivi.

dì medesimo entrò in Nardò il fiscale della Provincia per informarsi se fusse vero l'Appello del Battaglione ed il suono del tamburo ed avuta certezza aprì un processo, finchè il 29 Novembre fu gridato un ordine del Vicerè e affisso alle cantonate, che a rischio della vita niuno passasse da una provincia all'altra, eccetto soltanto il Duca di Noci [1]. L'essersi messo in mezzo il Vicerè rimandò ad altro tempo il saldo del conto. L'anno appresso continuavano ancora le inimicizie. Il 18 Agosto il Preside di Lecce aveva visitato Francavilla, La Vetrana, Copertino e Cisaria per appianare le ultime difficoltà, sempre inutilmente, e sarebbero terminate con un duello deffinitivo, se il Duca di Martina, anch'egli nemico di Cosma, dopo aver cavato di bocca al maestro di scherma dell'Acquaviva e dicesi ancora dell'Imperiali, il segreto d'alcune botte, non l'avesse ucciso fuori Ostuni avanti a un Convento di Cappuccini [2].

Scorrendo le atrocità dei tempi feudali, se consola da una parte vedere uomini sollevarsi dal limo in cui gli altri si infangavano e tendere a pruove di maschia e civile virtù, dall'altra non può non risaltare una dolorosa verità che la loro grandezza veniva ordinariamente macchiata da qualche ombra che ritraea dai vizii del secolo; di tal che gl'istessi modelli degli uomini più venerandi non erano nè tutti chiari nè tutti esemplari. Ci è pruova Michelino Imperiali. Egli si sollevava di molto dalle costumanze della sua età, ma i soprusi de' vicini gli facevano sdimenticare la tempra repubblicana nella quale era stato cresciuto e traevanlo in fatti dai quali era difficile non uscirne contaminato. Tra le virtù che l'abbellirono, rimarrà sempre un punto fosco e misterioso, la morte dell'Arciprete Caraglio.

Era nell'anno 1662 signor di Grottaglie, il barone Cici-

---

[1] Cronaca di Nardò.

[2] Gioia. *Conferenze.* Tomo II p. 348.

niello, tirannello al pari del Conversano e di costui parente e compagno siccome, vedemmo, nel reprimere le rivoluzioni della provincia, ed imitatore [1]. Si lamentava la gente dabbene ma sottovoce come è costume degli animi asserviti. Questa inerzia del popolo, questa pazienza in luogo di addolcire la belva l'incoraggi a tentare le azioni più infami e prepotenti. Un giorno ardì tentare la virtù dei vassalli, svillanneggiandoli in chiesa e per oltraggio ai preti i quali funzionavano sull'altare, andò, a somiglianza del Conversano ad assidersi in mezzo a loro dando nelle più ridicole sconcezze che valessero a porre in ridicolo la divozione della gente circostante [2]. Nè si fermò qui; ogni domenica faceva trasportare da uno dei servi una grossa sedia sul presbiterio sulla quale quando piacevagli andava a sedere, come se fosse uno dei canonici. Questo giuoco durava troppo e se veniva sopportato da chi rispettava i capricci del padrone nol fu dall'Arciprete Francesco Antonio Caraglio uomo di età provetta ma robusta, educato in Roma, prima avvocato poi prete, di spiriti vivaci e bollenti nel difendere il giusto e stimmatizzare le opere perverse. Egli non seppe tenersi dal riprovare l'audacia del barone la quale se era biasimevole pel sito, lo era molto di più per la goffaggine con la quale l'eseguiva; e sperando rimetterlo a più ragionevoli consigli, con buone e miti parole 'l pregò non volesse sedere tra' preti quando aveva un luogo più più commodo tra i laici. Ciciniello ricevè l'avviso con un sogghigno e considerandosi offeso, prese il partito di vedere fin dove arrivava la fermezza dell'Arciprete. La domenica

[1] Giambattista Cicinelli Principe di Grottaglie e di Cursi fu parente del Conversano e l'assistè nel duello avuto col Caracciolo Duca di Martina. Secondo Gioia (*Conferenza XV*) i Canonici di Nardò s'inimicarono con l'Acquaviva, pel trono che costui voleva porre per se nella Chiesa.

[2] Gioia. *Conferenza* XV.

seguente e poi le altre continuò a mandare la grossa sedia in mezzo al coro sulla quale tra le risa dei suoi amici s'andava ad impancare. Caragli sopportò per poco tale prepotenza, ma finalmente veduto inutile ogni temporeggiare un bel dì presa la sedia la gittò con disprezzo in mezzo la Chiesa gridando essere il presbiterio luogo pei chierici interdetto ai laici. Le due potenze, il prete e il feudatario si rompevano. Il barone, a questo sfregio giurò l'esterminio di tutti i preti. L'Arciprete sapendo egli aver messa la prima favilla di quest'incendio pensò allontanandosi salvar sè e gli altri. Abbandonò tutto e fuggì in Francavilla dove il paese più civile, il Principe più giusto l'avrebbero ridonato un pò di calma e salvato dal primo sdegno. Ma l'occhio vendicatore del signor di Grottaglie lo scovò fino nella nostra città. E spedito uno scherano che l'aormasse fu una sera ad un ora di notte del 22 Maggio 1662 da costui picchiato all'uscio del Caraglio il quale abitava non molto lontano dalla piazza grande. L'Arciprete sempre in sospetti non aprì, ma da una finestra cacciò il capo per sapere chi fusse ad ora sì tarda. S'udì in risposta un colpo d'archibugio ed una palla lo uccise. Il sicario sen partì subitamente per annunziare la gloriosa impresa al padrone e tra via fu anch'egli ucciso da un altro bravaccio spedito colà dal barone che non voleva il fatto trapelasse. L'ultimo uomo ancora andò a perdersi in un trabocchetto, tanta era l'ombra che poteva dare questo delitto! [1].

Di tutto questo intrigo chi sa se D. Michele ebbe parte? Senza alcun dubbio il colpo fu tramato in una famiglia umilissima serva degli Imperiali, la quale nel secolo appresso s'avvezzò a farne ancora delle peggiori e il non aver

---

[1] Pignatelli. *Una vittima del dispotismo feudale* (Taranto 1868) p. 14. Pignatelli. *Biografie degli Scrittori Grottagliesi* (Napoli 1869) p. 18.

protestato nè levata la voce, ci fa sospettare che il Principe abbia voluto col silezio, nascondere il delitto del suo vicino.

Due anni dopo questo fatto D. Michele morì in Genova nel 1664 di anni cinquanta, e lasciò dodici figli che ebbe da Brigida Grimaldi sua moglie. [1].

IX ANDREA IMPERIALI

SCUOLE PIE

Gli successe D. Andrea suo primogenito. Rimase in Genova fino al 1677 dove aveva sposata Pellina Grimaldi sorella del principe di Monaco. Frutto di questo connubbio fu un figlio al quale posero il nome di Michele, bambino molto accarezzato dal Papa, tanto che gli fu data l'investitura di Principe di Montefia con potestà di coniare moneta per sei mesi [2]. D. Andrea nel gennaro 1678 andò in Napoli e qui ben presto si scoperse per quello che era, cioè amantissimo dei poveri. Non scendeva dalla sua abitazione senza un codazzo di storpi che chiedevano soccorso; a costoro prodigava egli le ricchezze che gli venivano dal feudo nè tornava mai in famiglia senza averne aiutati parecchi. Un frate di Montesanto gli scoccò una Dedica in fronte a un libro di Miscellanee intitolato « La tromba della fama « risuonante le cose divine et humane coll'eruditioni e col« l'historie », e le coprì di lodi che, fatto unico nelle ciarlatanerie delle Dediche, son vere. Tra le altre scrive: « Vo« stra Eccellenza a cui presta ossequioso homaggio il mondo « non solo perchè Ella è gloriosissimo Germe di nobilis« simo Tronco che ha prodotto Giovi ai dominii degli Stati, « Marti alla condotta dell' Armi, Mercurii all' Ambascerie

[1] *Fortuna d'Oria* (1858) pag. 329 e seg.
[2] Della Lama. *Tre rivoli della fonte* p. 20

« delle Corone ed Apolli agli Ammaestramenti dei Licei...
« ma molto più perchè ammiro in Vostra Eccellenza che
« non vanta cotanto la nobiltà e la lunga serie de' suoi chia-
« rissimi Eroi quanto che studia rendersi nobile ne' pro-
« prii costumi e glorioso ne' suoi medesimi gesti facendo da
« se sfolgorare la Religione col decoro, il contegno con la
« piacevolezza il reggimento degli Stati con l'innocenza della
« vita ». Intronato dal rumorio di Napoli, stufo dalle accoglienze, dalle veglie, dalle cortigianerie unite alla sua carica, sen partì e si ritirò in Francavilla.

Versò quivi i tesori della sua beneficenza, rialzò la fortuna di molte povere famiglie, diè lavoro a chi ne mancava, e vedendo molti fanciulli gittati sul lastrico delle strade, studiò di provvedere accoppiando all' istruzione l' insegnamento a ben vivere. Se nonchè tanti pensieri virtuosi troncò la morte. Uno sfinimento, un languore gli correva per la persona fin dalla sua venuta; finalmente nel Novembre 1678 si diè a letto e aggravatosi il male dettò il giorno venticiuque le ultime volontà per mano del Notar Paolo La Marina.

Di chi doveva egli ricordarsi ? Certamente dei suoi poveri, e dei vassalli che da un anno appena aveva conosciuti! Lasciò molti legati pii e fra questi ducati duemila da comperarne beni, per introdurre i Padri delle Scuole Pie, e di questo lasciò l'esecuzione alla madre e alla moglie, tutrici del figlio Michelino. Morì li venticinque Novembre, appena di anni trent'uno. Che sarebbe stato se fosse vissuto il doppio ? (1678) [1].

Il giorno appresso (26 Novembre) moriva D. Ambrogio Imperiale, ed anch'egli seguendo le orme dei suoi parenti, chiamato a sè D. Francesco M. Fanelli Arciprete di Fran-

---

[1] MS. *I diversi padroni del Marchesato di Oria. Fortuna di Oria.* 330.

cavilla, dichiarò in presenza del Cappuccino Fra Domenico da Francavilla di donargli cinquecento ducati da formarne un capitale e dalla rendita di esso, dovesse maritare ogni anno una fanciulla povera e pericolante nell'onore. Soggiunse « che qualora nella Terra di Francavilla si fondasse « Conservatorio di Vergini o rifugio di donne pentite il su- « detto annuo frutto si dovesse dare per alimento di dette « vergini o pentite e cessare l'opera dei maritaggi » [1].

Brigida e Pellina Grimaldi aperto ai 28 Novembre il testamento del defunto Principe Andrea, e conosciute le disposizioni, s'affrettarono ad eseguirle. Comperarono a nome dei Padri delle Scuole Pie mille ducati di censi da Giuseppe Maddalone di Lecce; altri ducati settecento cinquantasette investirono in una masseria su quel di Ceglie. All'annunzio del testamento di suo fratello Giuseppe Renato Imperiale, allora chierico della Camera Apostolica, volle concorrere a beneficare il suo luogo natio (essendo egli nato ai 28 aprile 1651 nel Castello di Francavilla) e vi aggiunse il dono di altri cinquecento ducati. L'università la quale ammirava il lustro che derivava alla Terra da questa fondazione, entrò terza a gareggiare con gl'Imperiali e dopo Parlamento tenuto il 7 luglio 1680 entro tre mesi ottenne regio assenso di permutare alcuni ulivi e case vicino la chiesa di S. Sebastiano edificata come vedemmo dalle pietre dell'antica torre Elia, le quali case erano state abitate anni innanzi da parecchi preti sotto la regola di San Filippo Neri, e morti costoro erano rimaste deserte. Riunite queste case le designò per abitazione almeno di sei religiosi. A questo l'Università aggiunse un annua rendita di ducati trecento assicurata su diversi dazi. Niente più mancava per l'introduzione dei padri, nemmeno il consenso del

---

[1] *Testamento del* 30 *ottobre* 1680 *rogato dal Notare Giuseppe Zoti di Latiano.* Archivio della Congr. di Carità N. 4.

Papa e quello di Monsignor Cuzzolini vescovo di Oria, per la qual cosa il 20 Gennaro 1682 giunti da Brindisi il P. Gregorio da S. Gennaro. P. Giuseppe da S. Giovanni, P. Francesco da S. Lorenzo e P. Felice M. da S. Vittore, ricevettero dalle mani del D.r Giuseppe Benaducci Sindaco dell'Università il possesso del luogo e ne ascoltarono i patti in presenza del Notare Marrucci. I monaci promisero « e solennemente (adoperiamo le parole della scrittura) si obbligarono d'allora in poi fondare la loro casa o convento nella Terra di Francavilla e proprio nella chiesa di S. Sebastiano ed ivi fare le scuole con imparare tanto grammatica quanto altre dottrine ai figliuoli e giovani da essere approvati dal loro superiore, dal Marchese e dall'Università, con ogni carità e zelo in conformità delle loro Regole e Costituzioni, con mettere le suddette scuole ad ogni richiesta della M. Università » [1].

Così si chiuse il primo centenario del reggime degl'Imperiali con una istituzione che apportò buoni frutti, specialmente in quei tempi d'ignoranza e di servitù.

X. GOVERNO DI SPAGNA

Prima di passare oltre, fermiamoci a dare uno sguardo retrospettivo sulla nostra Terra. È pure consolante vedere

---

[1] I continuatori della fortuna di Oria del Papatodero a pagina 330 citando l'Albanese scrissero: « *Andrea lasciò un non piccolo legato a ció [si fondasse il Collegio delle scuole Pie che il famoso suo figlio Michele non curó menare a fine* ». — A quest'assersione contrasta il documento XI, l'altro XII donde risulta che i padri erano tra noi nel 1696; tutt'i libri della Biblioteca del Collegio con la data del 1680, e finalmente il Pacichelli che scrisse nel 1703, il quale asseriva, che a' suoi tempi si stava fabbricando il Collegio delle scuole pie « *fondato da quell'anima grande e molto pietosa dell'Ecc. D. Andrea Imperiali padre del già vivente D. Michele.*

il luogo dove si è nato, prosperare, crescere, sotto il reggime d'una fila di Principi generosi i quali cercavano rimarginare le profonde ferite che un governo straniero apriva. Non v'è penna che possa convenevolmente lumeggiare l'oscura e traviata amministrazione di questa età se pur amministrazione v'era, o non piuttosto un imbroglio d'ingordigia e di venalità indorata da uno sciupo d'imperboli e d'inchini. Tempi foschi, tempi d'annientamento morale, nei quali il Regno anzi l'Italia tutta dimenticò gli spiriti d'indipendenza d'un secolo addietro, e giacque in neghittoso servaggio. Armi, lettere, arti, tralignarono; qualche moto qui e là, qualche tela, qualche libro, ricordavano appena la valentia degli antecessori. Lo sfarzo spagnuolo aveva annacquata la classica sobrietà degli antichi modelli. Si affogava l'idea in un mare di parole. Si parlava, si scriveva, si pensava spagnuolo. La Provincia nostra non fu esente dal contagio, e noi leggiamo con schifo, l'eloquenza sacra, dal puro, dal semplice, dall'affettuoso degenerare nel madrigalesco, nel lambiccato, nel ridicolo. Un esempio leggemmo testè delle prediche del Grottagliese Coccioli [1]. Ma di quell'epoca ne abbiam davanzo. Il Carmelitano Paolo Vincenti di Ostuni dedicò nel 1678 la sua decade di Panegirici al famoso Conte di Conversano Gio: Girolamo Acquaviva, e fin dal principio dice: « Al tuo chiarissimo fonte « dell'Acquaviva corrono sitibondi questi aridi parti del « mio povero ingegno [2]. » Chiama il Giappone « fuoruscito « del nostro mondo », Carlo V. « iperbole dei Cesari »,

---

[1] Carmelo Pignatelli (*Biografie degli Scrittori Grottagliesi* 1869) pubblicò di costui, *secentista puro sangue* l'esordio del panegirico dell'Assunzione [p. 74].

[2] Il Caporali l'aveva detto prima:

Ottavio il mio signor ch'uscir del fonte
Dovea dell'illustrissima Acquaviva.

(*Rime di Cesare Caporali. Venezia* 1656 p. 180 *Testam. di Mecenate.*).

l'Adriatico « Nembrotte delle tempeste che alza vaste torri « di acqua », e i Cardinali, « semidei d'un Vice dio in ter- « ra ». Predica ai Domenicani di Lecce « la gara delle Co- « rone pel rosario »; in presenza del Tribunale e dell'Università, recita « la Cavalcata reale » per l'Immacolata; per S. Teresa « la Santità dei Santi oscurata »; per S. Pietro d'Alcantera, « il compendio della Santità spagnuola »; per S. Anna « l'Albero di Nabucco »; per S. Liborio « la « figura della divinità umanata »; per S. Oronzo; « l'idea « del retto governo »; in quest'ultimo declama: « miratelo « quando l'idolatria fè sua colonia la città di Lecce ove « ogni infamia tenea patente firmata a lettere maiuscole « dal lecito ». Nella « Salvaguardia » che recitò a Bitonto uscì in questa barocca iscrizione: « Divoto che nel Carmelo « giongi. Non esser muto al vedere un muto etc.». I pulpiti rimboccavano di simili infamie dalle quali appena seppe liberarsi il Segneri, e nelle quali sovente il Bartoli s'imbellettò. La corruzione s'infiltrò dovunque per fino nei titoli dei libri, perfino nelle dediche, e nei 1686 il Cappuccino Domenico De Sancto da Francavilla dedicò a Giuseppe Renato Imperiali « la scorta dei peccatori al camino del « cielo diviso in sette lucerne, sette trombe, sette vasi e « sette stelle ». Fu creduto indecoroso non seguire l'andazzo comune che s'infangava nel lambiccato, nell'ampolloso, nello strano[1]. L'Astrologia vi teneva il sacco, Letterati, principi, baroni, frati se la pigliavano con le stelle; di là sgorgava la felicità, scendeva la morte, si originava

[1] Il poeta Battista da Grottaglie scriveva « *Non voglio murar sul vecchio bensì fabbricare a mio talento lo stile; stile che sia di me solo, che ci sarebbe di nuovo se tutti imitassero il Petrarca? o se questi fosse vissuto al nostro tempo avrebbe mutato modo per ottenere applausi e gloria appresso gli eruditi* ». — Il Cantù (*Letteratura italiana c. XII*). chiama costui Giambattista ma erroneamente perchè chiamavasi Giuseppe (1610-1675)

la guerra. L'Astrologia era il condimento della società spagnuola. Al dire del nostro P. Della Lama « Francavilla ebbe « per ascendente il Leone casa del Sole e la Vergine casa « di Mercurio sotto il polo a gradi quaranta; il suo segno « è saggittario dove ha la casa Giove unito con Marte [1] ». Alle gonfiezze del parlare corrispondeva quello anche snaturato. anche servile del vestire. Si sfoggiava in cento guise in telerie in drappi tessuti ad oro, argento e sete, si pagavano a prezzi ingordissimi, che oggidì a noi sembrano inverosimili. Le scritture del tempo, gli atti di matrimonio, i testamenti ci danno un idea dello sfarzo miracoloso con cui si abbigliavano i nostri padri di due secoli fa. Le veglie (anche da noi, dove i Principi Imperiali si mantenevano in pompe da pareggiare le Corti reali) luccicavano di grandi robboni di velluto acceso o verde, dorato, argentato, brillantato da cento lustrini, o cannutiglie che davano loro aria di Grandi di Spagna. Le spose si ringalluzzivano sotto le vesti di seta a onda, nuotanti in un guardinfante d'ossa di balena e di ermesino ceraso, con sopravi l'andrienne, della lunga coda da parere tante regine. Ancora i vecchi si rinverniciavano, ringiovanivano. Non davansi pensiero se di Napoli (dove si tenevano corrispondenti per queste pompe) fioccavano lunghe liste di notamenti da pagare, purchè non si mancasse del « Ciamberghino » di castoro d'Abeuiller foderato di stamina e gallonato di drappo ricco, co' bottoni a coppella di oro e co' quarti di dietro di amuer; del cappello di castoro di Parigi con gallone e laccetto d'oro, e delle calze di seta perlata o mista secondo il colore dell'abito che s'indossava. Le famiglie più poderose pigliavano a forti usure, per addobbarsi e figurare [2].

---

[1] *Tre rivoli della fonte* p. 6.

[2] Fino al 1753 le nostri famiglie più pompose mantenevano propri incaricati a Napoli per i corredi di moda. I Bottari, gli Argentina, i Caniglia avevano Gaetano de Vita, il quale faceva

Spagna lasciava fare, comprendeva che i popoli non si possono dissanguare se non si ammorbidiscono, e certa del fatto suo impose la più aperta delle spogliazioni, i Donativi. Già sin dal 1442 re Alfonso aveva obolite le sei Collette e introdotto il ducato a fuoco. Le prime numerazioni dei fuochi si fecero il 1447; seguirono quelle del 1472 e 1489; poi la terza e la quarta non compite nel 1508; la quinta nel 1522, la sesta nel 1532; la settima nel 1540; l'ottava nel 1561 e così via via quello del 1595, 1604 [1] 1642, 1648, 1699 [2]. Ma queste si credettero insufficienti per contentare l'ingordigia spagnuola ed alla fame, alla peste, alle guerre del 1528 s'aggiunse quello di farsi donare con la forza dai vassalli. Il Cardinale Pompeo Colonna succeduto all'Oranges nel 1529 chiese ai baroni per l'invasione di Solimano (di questi pretesti non mancavano) un donativo di ducati seicentomila, e furono dati. Il 1536 Carlo venuto a Napoli chiese in parlamento raccolto nella chiesa di S. Lorenzo, un aiuto per difendersi contro Francia e Turchia e gli fu donata la miseria d'un milione e mezzo [3]. Un altro milione e ducati centomila furono smunti dal Granvela sotto finta di respingere i Turchi e il 1574, perduta Tunisi, fu dato un terzo milione e ducati duecento mila forse in premio di aversela fatta torre! Sotto il Vicereato

loro pagare un occhio ciò che spediva. Ma oltre a ciò, e un secolo in su, ogni cosa costava il doppio. Sette canne di drappo di oro per una veste fu pagato ducati 175, sei canne di velluto nero di Genova duc. 65:47. Un'indirizzo (oggi le nostre popolane 'l direbbero *concerto*) composto di crocetta, orecchini ed anello, comprato dall'Orafo Cotino, costò ducati cento e così un cappello di castoro di Parigi duc. 6, un paio di calze di seta ducati 4:80 ecc.

[1] Giannone (XXVI c. VI) dimentica la Numerazione del 1604 eppure è quella che segna il Catasto di Francavilla, conservato nell'Archivio Comunale.

[2] Giannone ivi.

[3] Cesare stesso si vergognò d'una offerta così larga e non accettò che un milione. (Gian. XXXII c. 2).

del Marchese di Mondeiar si fecero tre altri donativi. Giannone ha l'imprudenza di scrivere che quantunque odiato costui fece delle cose commendabili tra le quali i donativi! [1]. Si addoppiarono, si triplicarono gli anni appresso; d'un milione il 1575, d'un milione e ducati duecentomila il 1577; d'un milione il 1579; cinque altri donativi si estorsero nel 1586, 1588, 1591, 1593, 1595. Tutto ciò pagavasi a furia di vessazioni e di villanie degli officiali baronali e delle Università che alla loro volta venivano spinti dai Percettori della Provincia. Il povero Regno perdeva la vita. E ciò era ancor poco. Ai tempi del Duca d'Alba non v'era capo d'industria sul quale potesse più gravarsi una gabella. Fu imposto un ducato ogni botte di vino che entrava, e quest'esazione fu data in fitto per ducati novantamila. Il 1624 essendo insorta contesa tra il Duca di Savoia e Genova e quindi la guerra della Valtellina il Conte Duca ordinò il cinque per cento sulle dogane del Regno, il venticinque per cento sulle entrate dei forestieri, e due carlini a fuoco. Centocinquantamila ducati diè Napoli, e negli ultimi anni del vicereato di lui si fè dare dai baroni e dalle Università un milione e ducati duecento mila, rimettendo loro tutto ciò che dovevano di pagamenti fiscali maturati; e per compimento o come premio d'averci spogliati prese per se ducati settantacinquemila. E i popoli pagavano e i nostri scrittorelli di provincie applaudivano! [2]. Al Conte Duca successe D. Ferrante Afan de Rivera il quale superò l'antecessore e credè il Regno fusse un poderetto

---

[1] Ivi lib. XXXIV c. II.

[2] Togliamo alcuni esempi dal P. Della Monaca (*Memorie della Città di Brindisi*) il più turgido lodatore de' tempi spagnuoli. Al libro V dice: *Filippo II dopo haver ricevuto devotissimamente i Santissimi Sacramenti e dopo aver dato pietosi ricordi al Prencipe suo figlio...con segni veramente di Cattolico Signore rese l'anima al suo Creatore.* » Per lui tutt'i Principi di Spagna sono santi: *il buon re*

da sfruttare. Essendo presi quarantamila ducati dalle Dogane furono sospesi i pagamenti ai creditori del re, costretti i titolati, i baroni, gli avvocati, per fino i Mastrodatti e gli scrivani a una tassa volontaria, non meno di ducati dieci nè più di mille a persona, per rimborsarli. Ma ciò non fruttò molto. Spogliate le persone si pensò vendere le terre e le città demaniali. I popoli che vedevansi non solamente spogliati ma venduti tumultuavano. Ad Amantea e a Taverna furono chiuse le porte in faccia ai compratori. Il Conte di Monterey diè l'ultima mano. Si prestarono cinquecento soldati, tre milioni e mezzo di scudi, quindici milioni di debito sul patrimonio della Città di Napoli. Furono sospese e poi tolte le entrate ai forestieri. Cresciuta la gabella della Farina da grana cinque a sette il moggio, un grano a rotolo la carne, un carlino ogni staio d'olio. Intanto il Monterey se la scialava a balli ed a pranzi. Il popolo che prima aveva spedito a Madrid il cappuccino Fra Lorenzo di Brindisi, poi spedì D. Tommaso Carrafa Vescovo di Volturara per implorare misericordia e larghezze, a cui dal re si rispondeva: pagate! D. Ramiro Guzman seguì la china. Gravezze alle sete, al sale, all'olio, al grano, alla carne, ai salami, alla calce, alle carte da gioco, all'oro ed argento filato ed in tutti i contratti dei prestiti. S'introdusse all'uso di Spagna la carta bollata per gli atti sotto pena di nullità, e creduta odiosa fu smessa. Si pensò d'imporre sul popolo di Napoli un grano per cento al giorno da cavarne, tolti i fanciulli e gli ecclesiastici, cinque milioni di scudi, ma non si sentirono in forze di praticarlo

---

Filippo terzo fu chiamato alli godimenti dell'eterna gloria (p. 701), *e fu pianto universalmente da tutti i popoli de' suoi Regni », degnissimo.* Filippo IV, (p. 702) *aquila generosa* la Monarchia di Spagna (p. 704) *a cui fu promessa da Dio la perpetuità dell'Impero* (ivi) *e sordido popolaccio, plebe vile sotto vituperose bandiere* quelli che si levarono contro (p. 708).

si tassarono bensì i mercatanti per duecento mila ducati, si venderono i casali di Napoli e Nola, e finalmente per suggellare quest'infamie il baronaggio concesse un milione in luogo di cinque grana ogni moggio di grano che s'intendeva imporre. In tutto questo non alleviamenti, non concessioni; le tasse vecchie eran dimenticate per le nuove; nessuna se ne toglieva; una sola fu abolita quella sulle meretrici!

Al solito il popolo, e questa fiata ancora il Vicerè mandarono in Spagna Ettore Capecelatro per implorare pietà. Il Regno era nel terrore, era deserto. Grandi masse di soldati eran morte in Catalogna, nei Paesi Bassi ed in Alemagna. I terremoti del 1638 avevano inghiottite intere città della Puglia; pel cielo si vedevano comete e fuochi straodinarii [1]; nevi non mai vedute rovinarono le campagne e prepararono le tremende carestie della seconda metà del secolo XVII; la peste finalmente decimò quei pochi scampati dalla fame, e in Napoli morirono ventidue mila abitanti in un giorno, e duecentomila nell'anno [2] nè la provincia nostra ne uscì libera [3]. S'aggiunse un impostore medico calabrese chiamato Pietro Paolo Sassonio il quale spacciava il finimondo, che il mare dovesse straripare, le stelle cadere ed uragani dovunque. Le genti spaventate fuggivano all'impazzata, varcavano i confini, riparavano oltremonti

---

[1] « *A dì 11 8bre Domenica 1649 ad ore tre di notte si vidde camminare una lumiera per l'aria fando luce per tutte le strade estraodin. caminava detta luce un poco più veloce del sole e dopo della luce si sentì un tuono a guisa di botta di cannone a tempo che l'aria stava tutta serena detta luce fu di durata tanto quanto per dire un credo* ». Biscozzi. *Annali ms. de' fatti accaduli in Nardò dal 1632 al 1656.* È la Cronaca che nei capitoli antecedenti abbiamo riportata come anonima.

[2] Gioia. *Confer.* XVI.

[3] Nel 1691 durante la peste, disseccò la fonte di S. Oronzo in Ostuni. (Della Lama *Cronache min.* p. 2. 29).

ed oltremare, nemmeno sicuro per i Turchi che incrociavano. La numerazione dei fuochi, ordinata nel 1669 da D. Pietro Antonio d'Aragona riuscì minore all'antica di centomila fuochi cioè di presso a quattrocento mila uomini. Tanti ne aveva fatto morire il mal governo spagnuolo! [1].

XI. PROGRESSI DI QUESTA ETÀ

La nostra terra tra tanta rovina, si allargava. Dei villaggi che la cingevano tutto era sparito. « Essendo decorsi « trecento quarant'anni (scriveva il Segretario del vescovo « Parisi) dall'hora sino al presente anno 1648 il tempo ed « altre cause non hanno permesso di lasciare al d.° luogo « alcun vestiggio doppo destrutta Casivetere perchè vien « posseduta come luogo seminatorio con bellissimi giar« dini delitiosi anco attorniata dalli cittadini Francavillesi « dalli quali si asserisce per confirmat.e di questa verità « haver loro stessi visto ivi e toccato con mano varie te« gole, pietre e vasi rotti dipinti con varie guise, lucer« nelle di marmo e di altra materia soda di bellissima vi« sta con molte hossa di corpi umani e sepolcri antichi « che nel piantarvi l'arbori e nel seminarvi le vettovaglie « hanno trovato con ammiratione di chi l' ha curiosamente « osservato d.° luogo di Casavetere [2] lo quale haveva pa« rimente diverse Parocchie come S. Maria dell'Oliva tutta

---

[1] Giannone loc. cit.

[2] A Casivietri, come a que' dì dicevasi, aveva tomola otto di terre lavoratorie Gio: Donato Trasenti; Terre e vigne Camillo Casalino, Marsilio Montanaro, Donato Antonio Della Balestra e Gio: Leonardo Bachisi. Un Giardino Gio: Bat. M. Sabato e Matteo Gasparro. Terre Carlo Cotogno, Lelio De Coste, Donato Sant'Angelo, Stefano Casalino, Donato Ant. De luce Cesare. Era tutto sparito dall'antico villaggio, perfino il nome che talvolta si mutava con quello di Chiara Stella, quantunque godesse tuttavia franchigia. (*Catasto del* 1604 *p.* 241, 245, 281 *e passim*).

« di fondamenti fabbricata per elemosine da mastro Gio.
« Ant. Cavallone, la chiesa di S. Antonio Abate che pure
« al presente sta in fine di fabricarsi con l'elemosine rac-
« colte da Gio. Francesco Padula sacerdote di Francavilla.
« La chiesa di S. Spirito, di S. Anna e di S. Nicolò sono
« tutte distrutte e non contengono altro che giardini e terre
« seminatorie [1] le quali tre chiese han lasciato similmente
« il nome loro la prima è nominata con l'acqua di S. Spi-
« rito, la seconda il giardino di S. Anna e la terza la chiesa
« di S. Nicolò. Li quali tre luoghi con le due chiese so-
« pracennate hanno la medesima distanza da Francavilla
« verso scirocco. Del nome di questa Terra di Casivetere
« si conservano nell' Archivio del Rev. ed honorato Capi-
« tolo di Francavilla alcuni pubblici strumenti in carta per-
« gamena visti e scritti da me con occasione della visita
« fatta in d.ª Terra che fu l' anno del Signore 1633, da
« Monsignor Parisi Vescovo d'Oyra del quale io ero segre-
« tario come al presente parimente sono. Così anche per
« altre scritture e relationi antiche si ratifica chiaramente
« che d.ª Terra di Casivetere come Terra di qualche fama
« e stima e conditione conteneva in se alcune Ville o pur
« vogliamo dir casali et in particulare le Ville del Salva-
« tore, delle Caselle, di S. Giovanni e di Casalino; la p.ª
« contiene ora la chiesa del Salvatore rinovata e sita den-
« tro le mura di Francavilla vicino alli molini di quella;
« la seconda era distante da Casavetere verso Taranto un

[1] A Santo spirito furono costruiti tre palmenti da Giovanni Formuso e c'erano ulivi di Gio: Perez. e Gio: Antonio Sundia. A S. Giovanni, del quale più sotto trattiamo, erano terre di Gio: Ant. Putrotino. A Pazzano aveva tre tomola Antonio Scazzari; trenta sei alberi d'ulivi Lelio De Costa. ulivi Cola Gio: Bevi l'acqua e Marcello Salonna, terre e vigne il fratello Claudio. A Casalino erano segnati i beni della Marchional Casa. Delle Caselle non rimaneva che una masseria di Gio. M. Sant'Angelo Dottor di leggi (*ivi*)

« miglio e mezzo e non ci è restato altro che il nome con « alcune fabbriche vecchie; la terza che è verso Brindisi « distante da Francavilla mezzo miglio ed è tutta dishabi- « tala e non vi è restato alcun vestigio essendo quel luogo « tutto pieno di olive e giardini; la quarta è tra Oyra e « Francavilla in mezza strada dove al presente è la posses- « sione delle olive dell'Ecc.mo Marchese d''Oyra detta Ca- « salino. Delli quali quattro luoghi parimente se ne sono « viste tegole, vasi e pietre con molte ossa di morti come « si è detto di Casavetere e ci è assertione certa di per- « sone vecchie amiche della verità che in tutte le sopra- « dette ville e chiese li cieli per mezzo della protettione « di Maria SS. della Fontana han concesso a diversi cit- « tadini francavillesi la provista e la gratia di tesori la- « sciati e riposti in quei luoghi dalla francese nazione a « tempo che n'era padrona e poi scacciata » [1]. Fin qui il manoscritto. Delle occupazioni straniere accennate, rimangono segni qui e là nel nostro territorio, come, per citare un esempio a Grani, dove lunghi solchi di cadaveri, e particolarmente una chiusa che d' allora in poi si disse « dei morti », ci ricorda l'aspro conflitto avuto dall'Asparra con D. Cesare D'Aragona. Della venuta dei Cappelletti nella medesima contrada, e del loro improvviso tornare indietro ci dà notizia una cappella surta pochi anni dopo per opera dei Francavillesi i quali attestarono il fatto con una iscrizione sulla porta [2].

---

[1] *Descrizione eterogenea a lode della Terra di Francavilla ms.* (1645).

[2] Nel 1800 quest'iscrizione fu incisa sul marmo e posta sulla Nuova Cappella dove ancora si legge con queste parole « *Virginis hic titulo Granis et Fontanae. tenetur pulcra nova effigies quae memoranda facit sic cum Cappelletti ad perniciem omne ferebant, freta hic fronte maris francaque Villa fuit attamen haec ingrata illam contemnere fecit divina inclitoque manu iam renovata fuit. Anno* 1800. A questa Cappella e a questa iscrizione accenna il Giola. *Conferenza XII.* p. 162 v. 2.

Nell' interno della terra quell'accozzaglia di case che per le concessioni della Regina Giovanna già si allargava e pigliava ordine di strade, in cento anni fece ragguardevoli progressi. Nel 1604 la « porta della piazza » che s'appoggiava al palazzo del Dottor Cotogno era il confine del paese dalla banda del Carmine e rasentava gli archi presso allo antico pozzo dell'Università; alcune case si stendevano intorno alla « Chiesa di S. Eligio », o come ancora dicevasi « dell'Annunziata »; niente di là verso « la Cappella delli Ronzi » (Convento della croce) perchè al di là della « porta di Cagnone » il luogo era tutto olivi; se nonchè dirigendosi verso la « Piazza grande » s'incontrava « la porta del castello », fuori della quale da una parte incominciando dove oggi è il Conservatorio delle Orfane, eran vigne e giardini, e dall'altra presso al Castello s'incominciava a comporre il « Borgo di S. Antonio ». Seguiva il « Borgo « della Mascia » vicino il Convento di S. Francesco e si stremava alla « Roccella », così detta da una torre o rocca che i Principi avevano edificato. Nelle vicinanze della « Chiesa « del Salvatore » erano i « Molini della Università », verso la Chiesa era « S. Maria di Costantinopoli, e l' Ospedale « pe' poveri e l' alloggiamento pe' militari » e al di là di essa l' abitato si cingeva d' una muraglia la quale costeggiava la cappella « di S. Sebastiano »; un largo fosso la separava dal « borgo della Porta Nuova », dove alcune case si fabbricavano nel giardino detto « la Graziosa » appartenente a Carlo Della Balestra. La « piazzella e il borgo di Maria degli Angeli » ricongiungeva questo mucchio di case alla « Piazza « Grande » [1].

Questo era il giro che pigliava la nostra terra fino al 1602. Alcune delle campagne circostanti, sparse di case, o totalmente incoltivate, furono popolate per opera del Ca-

[1] *Catasto del* 1604. Archivio comunale.

pitolo. Nel 1630 fu delegato il Procuratore a concedere a canone per fabbricarsi case, il vignale fuori la porta del Castello presso il trappeto di Claudio Bottari dove oggi sono « l'Orfanotrofio e le strettole di S. Nicola »[1]. Più giù nel 1656 fu dato ad enfiteusi un vignale per costruirsi case nella contrada « Crocifisso della Pietà » e nel 1648 si censì a Marco Ammaturo una grande estensione di terreno nel « Borgo S. Nicola » la quale dal trappeto della piazza innanzi al quale si vende il fogliame, correva fino alla porta di Cagnone, e di là volgendo per la lunga strada poi detta « Imperiali » girava per la « strada selciato », e si ricongiungeva al borgo suddetto di S. Nicola. Tutto questo spazio fu in breve tempo pieno di case, e gl'Imperiali ne selciarono le strade provvedendolo di pietre tolte dal loro territorio di Civitella[2]. La stessa « porta della piazza » fu spinta alcuni passi innanzi; nel 1630 non fu più una, ma tre e si dissero porte del Carmine per il nuovo Convento edificato in quel contorno. A questa maniera le porte della Terra che fino a quei dì s'eran dette « Porta della Piazza, « di S. Antonio Abate, del Castello, d'Elia, di S. Carlo, « e di S. Nicolò », si chiamarono porte « del Carmine, del Castello, Nuova, S. Sebastiano, e Roccella », e le altre furono distrutte.

L'allargarsi dei borghi segnò un aumento di popolazione. Mazzella che scriveva nel 1586 non dava a Francavilla più di Ottocento trentasei fuochi[3]. Dopo diciotto anni questa

---

[1] Archivio Capitolare. *Libro delle conclusioni di quell' anno.*

[2] Pratilli dice: *forse furono tolte (le pietre della via Appia) per abbellire la lunga e larga piazza maggiore di Francavilla appellata la strada Imperiale distante dal detto luogo circa tre miglia* » (*Via Appia* p. 485).

[3] Giustiniani (*Dizionario del Regno di Napoli. Napoli* 1802. *Tomo IV p.* 360) asserisce i fuochi di Francavilla essere saliti nel 1532 a 723; nel 1545 a 768; nel 1561 a 836; nel 1595 a 994, nel 1648

cifra era salita oltre un terzo. Di quanto non dovette aumentarsi sotto il governo degl' Imperiali? E quest' istessa popolazione che ai tempi di Re Ferrante era già composta di « letterati e di benestanti », si incivilì, si arricchì di più, sotto l' ultima dominazione. Contava sessanta famiglie che vivevano nobilmente. Costoro eran pervenute a quell' agiatezza a furia di sudori e di sacrifizi. Qualche massaio pagava più onze che non i nobili [1]; qualche artigiano aveva casa a due piani che generalmente non si teneva. Per una Terra di pochi anni sarebbe ridicolo pretendere origini di nobiltà vera; sorgevano quasi tutti dai campi e di là derivavano i mestieri affini di carrattieri, mugnai, cretaiuoli, fabbricatori e conciatori. Un colpo improvviso di fortuna, un tesoro, una speculazione indovinata li tirava e spingevanli nella classe di coloro che vivevano nobilmente, ed in questo gli antichi Catasti scrivono esattamente, non nobili, ma che vivevano alla maniera dei Nobili. Eran di questa risma i Clavica, i Giannuzzo, i De Milato, i Montanaro, i Cotogno, i Sant'Angelo, i Mileti, i Danuscio, i D' Adamo, i De Quarto, i Capobianco, i Core Forleo, i Salinaro, gli Scazzeri, i Casaleni [2] ed altri molti. L'antichità di costoro era quistione di data. Gli Argentina eran derivati da un

---

a 994; nel 1669 a 1170. Nella enumerazione del 1699 fu segnato il Marchese D. Michele Imperiali come fuoco numerato, ma esentato come privilegiato padre Onusto.

[1] Catasto del 1604 pag 287 e seg.

[2] Casaleno e Casalino troviamo nelle antiche carte; più usato il secondo sebbene veniva adoperato in entrambi i modi in una medesima scrittura siccome nei « *Capitoli patti et convenzioni formata ira lo nobile Cola Donato Constante della città di Brindisi ex una parte et li nobili Santoro Casalino di Franc. et Donato Anton. Casalino figlio leg. et naturale d' esso Santoro ex altera* » stipulati il 23 Aprile 1552. A p. 3 è detto « *Stante tamen dicto Donato Antonio ad assensus Santori Casalenj* » e più sotto « *et lo p.to Donato Antonio Casaleno et non altra persona* » e altrove « *item lo prefato*

soldato venuto di Francia ai tempi angioini; i Casaleni avevan recato seco il nome del casale che abitavano; molti si erano arricchiti mutando cielo e venendo a godere delle immunità del nostro territorio e vennero di Brindisi, di Taranto e d'altre parti e perfino di Spagna vestendo la livrea del Principe. Alcuni stettero poco siccome fece la famiglia Marrese la quale nel secolo che descriviamo passò in Francia[1] e la famiglia Trasente che aveva dato nome ad una strada, la quale si ritrasse a Fragagnano[2]. Altri si radicarono. Ebbero rinomanza or triste, or buona nelle vicende della Terra e talvolta nobilitaronsi accoppiando alle ricchezze l'amore per i buoni studi. Erano dottori in legge Marcello Scazzari e Marc'Aurelio Cotogno, dottor fisico. Marc. Antonio Cotogno, dottore Gio: Maria Sant'Angelo. Ed era meraviglia che con una popolazione di presso a sei mila abitanti non fussero altri dottori che questi! Secolo d'ignoranza derivante dall'oppressione esterna ed interna alla quale per crescere il male si aggiungeva quella d'alcuni

---

Cola Donato promette et convene al prefato Don. Ant. Casaleno donare etc. e vice lo p.to Donato Antonio stando al consenso di Santoro Casaleno » e in cento altri luoghi. I Casaleni nel 1480 s'eran già ritirati in Francavilla, e a questo tempo abitavano dietro la chiesa della Morte, in una casa che ancor oggi mostra gli stemmi e le armi della famiglia. Ancora gli Argentina dicevansi D'Argenteno.

[1] Pietro Antonio Marrese uscì da Francavilla al principio del Secolo XVII ed andò alla guerra di Francia. Colà prese per moglie Fiorenza Pepe figlia di Don. Antonio Pepe con la quale procreò Gio: Donato poi reso frate, Giulio Cesare, Caterina, Luca Antonio e Francesco il quale continuò la famiglia e fermò sua dimora in Bordeaua.

[2] Mare Antonio Trasente, che abitava fuori la Porta della Piazza, lasciò cinque figli i quali furono Gio: Donato, Gio: Carlo, Gio: Matteo, Gio: Leonardo ed Elisabetta. Nel 1602 si trassero nel Casale di Fragagnano dove D. Gio: Donato era Arciprete. Gli altri eredi stavano a Nardò. (Catasto del 1604 pag. 219).

signorotti in diciottesimo che vivevano nobilmente. Per costoro non v'erano studi, non chiarezza per meriti personali, eran trafficatori di monete e bastava. I Principi aveano feudi nobili, questi feudi rustici, ed al pari di essi erano esenti dai dazii e dalle gabelle [1] ed imitavanli nelle prepotenze, e nella esazione dei dritti feudali.

Certamente non v'era terreno, non v'era territorio più frastagliato, più sminuzzato, più decimato del nostro. La Mensa Vescovile di Oria possedeva il dritto di decimare sul frutto o sul prezzo, toties quoties sul feudo di « Panemolle » della rendita di ducati 330; « a Pazzano (26 alberi d'ulivo e due tomola di terre) alla « Creta Rossa ad Appepello, « a Casalino, alla Franca, sulla strada di Sava » (240 tomola ripartite a contribuire la decima a Oria, al Marchese e a S. Pietro in Bevagna). Decimavano « il feudo di San « Pietro » i Benedettini d'Aversa, « il feudo di S. Giovanni « di Terranera e di Torricella » i Celestini di Oria, « l'ex feudo di S. Francesco » i Conventuali, « l'ex feudo di Cicilumegna » i Domenicani, « S. Eramo e Potente » le Monache di S. Barbato, « Pazzano e Montepezzuto » Il Vescovo di Oria, la « Purpignana le paludi » e dovunque gl'Imperiali. Gli Antoglietta di Taranto possedevano il feudo rustico di « S. Giovanni Gerosolimitano », proprietà dei tempi antichi di Antonio Occhiobianco morto il 1520 e quindi della figlia Ortenzia. Era composto di molti terreni che per la loro vastità dicevansi feudi, ed erano « Rinalda o Lilla. Cantagallo, Pantofola, Cornula, Pezza ovvero Reni, Paludi, S. Gerosolimitano », le terre sulla « strada di Sava e Santa Croce ».

Questi feudi furono o acquistati o trasmessi secondo le parentele che gli Antoglietta, non mai dimentichi di Fran-

---

[1] Dazii e Gabelle anche dell'Università come toccheremo appresso.

cavilla, contraevano [1]. Il feudo di « Pieschio » o sia « li Munti » apparteneva alla famiglia Galeota di Taranto quindi passò agli Antoglietta perchè il 1621 D. Ottavio Degli Antoglietta sposò Donna Cornelia Galeota la quale gli portò questo feudo. A. D. Ottavio successe il figlio Gio: Tommaso e dalle mani di costui « il Pieschio » passò in quelle di Francesco Giacomo il quale essendo prete lo diè in dote alla sorella Vittoria degli Antoglietta in occasione del matrimonio di costei con Gaspare Argentina di Francavilla. Ma costui morì presto a 2. Gennaro 1679, lasciando la moglie incinta. E nacque Anna Fiorenza che morì a 20 anni e fè morendo legataria universale del feudo Teresa Argentina. Costei finalmente il 30 Gennaro 1727 lo donò col sigillo della irrevocabilità al Barone Pompeo Argentina, la famiglia del quale possedeva ancora il « feudo di S. Todaro » vendutole nel 1480 de Policarpo Casalini [2]. e decimava nella Masseria di « Monte la Conca, di Fontanella di Maruciccappa, e della Guardiola ».

I dritti dell'Antoglietta sul feudo accennato erano di esigere da varie persone per canoni perpetui ducati novecento ottanta ed il dritto di decimare alberi, terreni e frutti. La rendita di questo feudo rustico, che talvolta forse per la

---

[1] Gli Antoglietta abitarono fino ai primi anni del sec. XVIII. in Francavilla, avanti alla Chiesa siccome risulta da un' atto rogato dal Notare Galante i protocolli del quale sono depositati nella Pretura. Filippo figlio di Guglielmo Antoglietta e Dato D'Altomare asserirono che Francavilla era stata ceduta ai parenti da Filippo Principe di Taranto (Regis. 1335. IV. Ind. D. fol. 182). Giacomo L'Antoglietta cambiò col Principe Gio: Antonio Francavilla coi casali di Salve e Marzano e 100 Onze. (Reg. 1455. 1. 67). Guglielmo L'Antoglietta fè dividere la baronia di Francavilla, Rofiano e Ortizano da Oria e Ugento (Reg. 1415 f. 43).

[2] *Memoria del Barone Argentina contro lo Stabilimento delle Orfane.* Lecce 1854.

sua ampiezza si diceva nobile[1] fu liquidata in ducati cinquecento novanta quattro. Gli Argentina nel secolo appresso decimavano soltantanto su mille cinque cento alberi d'ulivo[2].

Ma per le decime sugli ulivi le resistenze dei Francavillesi crescevano di maggiore forza che nel secolo anteriore. L'Abbadessa d'Oria attaccò briga col Capitolo ed altri possori d'ulivi nel feudo di « Potente ». I Francavillesi risponvano come sempre l'ulivo essere immune da decima per indulto di Roberto Principe di Taranto. La causa si discusse in Roma, e patrocinarono il Capitolo Alfonso Ronchonio, Ferretti ed altri. Parecchi anni dopo il Sacro Consiglio di Napoli quantunque la Rota romana avesse il 1637 mutato molte fiate di parere, decise che per ragione del feudo si dovesse pagare la decima al Marchese di Francavilla come risulta dalla decisione emanata nel 1621. La questione che originò questa sentenza fu aspramente discussa, a prò della Terra dal Reggente S. Felice e dal Capitano Carlo Cotogno e si convenne il Principe dover decimare sugli ulivi piantati negli ultimi cento anni essendo per gli altri passata la legale prescrizione per l'immunità degli ulivi. La medesima sentenza emanò la Rota romana, sulla vertenza con l'Abbadessa di Oria e si praticò con Gio: Tommaso Antoglietta e Pompeo Argentina compratore di molti feudi del Bonifacio[3].

I pagamenti dovevano farsi pronti e immediati sotto pena dello sdegno del feudatario, o della scomunica, siccome accadde nel 1631 a Donato Antonio Caniglia e Pietro Arseni i quali avendo trascurato di pagare ed avendo spostata una

---

[1] Così lo chiamò il Sindaco Montanaro in una fede del 1794.

[2] *Cedolario di Terra d'Otranto* f. 620.

[3] *Discorso intorno l'origine di Francavilla. MS. dell'Arciprete D. Livino Mauro.* p. 9.

fineta su d' un terreno appartenente al Monastero di S. Barbato, furono dalla Curia di Oria scomunicati servatis servandis finchè non l'avessero rimessa al punto di prima. La scomunica durò per un pezzo sino al 1638 e s' ignora se la tolsero mai [1].

XII. CHIESA, CAPITOLO, IMMUNITÀ

La Chiesa fabbricata sul luogo del ritrovaménto della sacra immagine dalla tutela dei monaci passò alla custodia di quei pochi preti che s'andarono di poi vestendo. La suddetta immagine era rimasta là dove fu trovata. con un altare di legno cinto di cancelli di ferro. Nel 1613 surse una nuova cappella, dove fu trasportata. Leggiamo in una antica memoria. « Non mancavano per ogni luogo Mastri Ar-
« chitetti che potessero asportare l'Imagine Santiss. d' un
« luogo all'altro ma più decente fu comunemente riputato
« da tutti il Pre. Fra. Silvestro da Francavilla, quale in
« compagnia di altri venti dui della sua Religione Cappuc-
« cina, per farsi il dovere con più devota attenziòne e si-
« lentio allestitosi tutti l'instrumenti di Architettura al me-
« stiere più necessari s' accinse all' opera doppo averla ben
« bene impiastrata di pece e bombace et altra mistora ac-
« ciò la sacra Immagine, quale composta di fragil materia
« conforme si scorgeva o vero fragil era per essere stata
« sepolta tanto lungo tempo sotto il roveto e vicino alle
« acque dove più facimente s'ha possuto da duro sasso con-
« vertire in fragume o sia terrazzo per l'humidità che di
« continuo l'assisteva non si spezzasse in mille parti come
« era facil cosa a credere per il pericolo che immineva nel

[1] Dal libro in pergamena « *Varie scritture dove si contengono onori et interessi della Casa delli signori Caniglia. Fede degli* 8 *luglio* 1638 *di* D. *Scipione Pepino Attuario della Curia.*

« trasportarla da un luogo all'altro, come già humanamente
« si vidde cascare precipitosa l'immagine, come già giun-
« t'era vicino all'altare dove doveasi porre, che spezzatasi
« uno fune di nave grossissima con che stava ligata detta
« Immagine così impiastrata di pece e bombace, quando
« l'assistenti si credevano d'haver perso quanto con divotione
« e stenti havevano fatto per la rottura di quella mariti-
« ma fune quando in un tratto cascando dalla rottura della
« spezzata fune, si vidde posata l' Immagine Santiss. con
« arte divina nel luogo dove l' ingegno humano con fati-
« gose maniere la dovea riporre dico nel Sacro Altare a
« Lei dedicato cosa realmente degna da notarsi con carat-
« teri indelebili d'oro per la magnificenza e di bronzo per
« l' Eternità dei posteri. Cascorno bensì quando si secava
« l'Immagine da quel ruvido muro alcuni frammenti di ter-
« razzo quali subito con gran veneratione eran raccolti, co-
« me ch'era delle parti propinque alla Sacra Immagine e
« di quelle rotture o vero frammenti si viddero diversi por-
« tenti miracoli ed in particolare ne dirò uno successo in
« persona di mio padre Dottor medico Gio. Benedetto, quale
« ab incunabulis giaceva in un profondo di letto con una
« piaga alla gamba destra sopra il nodo del piede et alla
« fine destituto dai Medici giaceva con la sola divina spe-
« ranza e quando meno si credeva ecco giunse il detto Pre.
« fra Silvestro Cappuccino con un poco di quei frammenti
« che cascando aveva raccolti p. custodirle come degne re-
« liquie d'una sì sacra Immagine e postoli un tantino di
« polvere di quei frammenti sacri alla piaga poco doppo
« alcuni giorni fu l' abbandonato zoppo fuor di letto con
« grandiss.mo applauso della Sacrata Vergine della Fonta-
« na. Nel rompersi detta fune con che era ligata l' Imma-
« gine, dovea quella grossa mole almeno far cruda stragge
« di venti huomini, che l'intorno e sotto stevano, ma per

« Divino volere restorno tutti illesi, non senza gran stu-
« pore di chi ivi era presente » [1].

Questa Chiesa fu molto beneficata dai Principi di Taranto e ciò 'l vedemmo. Si dice che l' ultimo di essi l' avesse fatta Collegiata con dodici Canonici e tre Dignità con l'almuzia, ma di ciò non abbiamo documenti e soltanto nel 1568 si legge che la congrega del Rosario quivi impiantata fusse stata eretta a Collegiata per mezzo del Generale dei Domenicani il quale istituì Cappellano l'Arciprete pro tempore e dieci anni dopo passò sotto la Curia di Oria [2]. Le tre dignità erano l'Arciprete, il Cantore del quale s'ignora l'istituzione ed il Tesoriere introdotto posteriormente da Clemente VIII con bolla del 21 aprile 1601 [3]. L'Arciprete prendeva il titolo di parroco di Casalvetere per la cessione fattagli dal parroco di quel casale. Il Capitolo assunse per impresa l' Immagine della Vergine con la fontana ai piedi, col cervo e col cacciatore nella maniera che fu così ben dipinta dalla nostra Forleo nella Sagrestia della Chiesa. Monsignor Lucio Fornari a petizione del Capitolo istituì il 4 Decembre 1604 il Collegio Canonicale con sedici Canonici e la quarta Dignità che fu il succantorato assegnandogli dalla massa comune carlini dodici per prebenda. Decise l' insegna canonicale fusse l' antica oritana cioè la mozzetta paonazza e le provviste da farsi nelle vacanze col permesso della S. Sede e dell'Ordinario [4]. Contro il colore dell'insegna si fece ricorso a Roma da alcuni preti semplici, ed intavolata la causa nella Sacra Rota, fu stabilito che il Vescovo poteva eleggere i Canonici ma non dar loro l' insegna, la quale d'allora in appresso non dovesse essere quella

---

[1] *Discorso intorno l'origine di Francavilla. MS. di Don Livino Mauro.*

[2] Archivio Capitolare, *libro delle Conclusioni di quest'anno.*

[3] Ivi.

[4] Ivi.

del Fornari sotto pena di scudi cinquecento [1]. Quest' aumento di dignità ingrossò il numero e i dritti dei preti. Nel 1604 essi erano ottantasette e delle famiglie migliori (si lasciava ai Conventi lo spigolare nelle genti di bassa estrazione) siccome erano i Bottaro, i Camberlingo, gli Argentina, i Tagliavanti, gli Scazzeri, i Danuscio, i Casaleni, i Meo, i d'Adamo, i Forleo, i Salonna, i Giannuzzo, i Mangeri, i Santangelo, i Caniglia, i Sundia, i Bevilacqua, e i Vinciguerra, che era dire il fiore delle famiglie che vivevano nobilmente. Paolo V, confermò lo statuto della Collegiata l'agosto del 1618. Stabili come i presbiteri dovessero essere accettati e quando, nel Capitolo; il servizio di essi dovesse essere quattro anni « tres cantando in missa legenda et reliquum annum huiusmodi in missa cantanda iuxta solitum dictae Ecclesiae in divinis deservirent et in fine quinti anni cartella quae comuniter dicitur massa parva deservirent massa vero grossa quae ex portionibus vagaret gauderent presbyteri qui eorum servitutem adplevissent ». Parla degli assenti e dei loro beneficii. Agli affari Capitolari doversi trattare a die festivitatis SS. Petri et Pauli usque ad festivitatem Assumptionis B. M. V. tractari debet eodem die elapso, pro anno seguenti differtur. Con questo Paolo V confermò al Capitolo ancora i privilegi antecedenti [2].

Lavoravano per la buona condotta del clero Marc'Antonio Parisi nel 1641, e nel 1664 Raffaele di Palma col suo sinodo. La rigidezza delle cose trattate e l'opposizione che ulteriormente incontrò dai preti e dalle Università, fanno di questo il Sinodo modello. Basterebbe per addimostrarlo tale la lettura del capo XXXII su costumi del Clero [3]. L'

[1] MS. dell'Arciprete Mauro.

[2] *Varie scritture ect delli Signori Caniglia Tomo* 2. p. 30.

[3] *Sinodus Diocesana Ecclesiae Uritanae ab Ill. et Rno Dno fratre Raphaele de Palma Civitatis Neapoli. Dei etc. Episcopo Uritano et*

essere sbrigliati e donnaiuoli, il vociare una cosa e farne un'altra, il lisciarsi secondo la moda secolare con baffi arroncigliati e barba, vestire a modino e ricercati, il giuoco, le conversazioni, le cacce, gli spettacoli dovevano essere a quei tempi come sempre, esca sufficiente da togliere i preti dal proprio ministero. Per la qual cosa voleva che non coltivassero la chioma, nè la barba facessero crescere prolissa ad usum sicariorum, con mustacchi da impedire nelle messe o fare versare il vino del calice. Vestissero di nero e lungo non permettendosi il raccorciarsi la sottana che in tempi d'acquazzone; non colori smaglianti, non fiocchi nè altro che ritraesse dal laico ma tutto modestia e decenza. Nel conversare evitassero gli uomini di mala vita praesertim cum ladronibus exulibus banditis et foriudicatis nè li vestissero o ospitassero pena la scomunica; vietata la familiarità o abitazione con donne non parenti ed a quelle di cattiva fama non concedessero nemmeno alcuna casa in fitto; vietate con la minaccia delle più forti censure le geniali conversazioni perchè in esse sovente si malmenavano i preti, e dove fussero obbligati sedere in mensa di soli maschi per non parere inurbani si atteggiassero a modestia, inaugurassero la tavola benedicendola, e bevessero sobriamente senza far brindisi o altri scherzi e ponendo mente a non immischiarsi in suoni, in canti e in balli. Pena cinque libbre di cera bianca a chi avesse tenuto giuochi sia pubblicamente, sia in privato. Non intersint choreis, astiludis, amatoriis cantilenis circumlatorum ludis comoediis aliisque publicis spectaculis multo minus in eos recitent [1]. Al riserbo esterno contribuissero con non recarsi in dito anelli

---

Regio Consiliario habita anno Domini 1664. *MS.* copiato nel 1779. da Pasquale Legari a petizione dei tre fratelli Canonici Giuseppe, Cataldo Pasquale ed Ignazio Basile p. 141 189.

[1] *Synodus* Ivi.

di qualsiasi valore, eccetto se dignità nel qual caso li togliessero nella messa.

Fossero lontani dalle cacce specialmente da quelle con cani, fucili ed uccelli, sotto pena della sospensione ipso facto e per i chierici della scomunica latae sententiae. E nemmanco in casa tenessero cani ed uccelli, nè altrove girassero armati. Dalle curie secolari si tenessere lontani a meno che non andassero per difesa della Chiesa o dei propri parenti, ma con licenza e gratis. Vietate le querele contro altri, le difese, le procure, le testimonianze, non dovendosi sotto qualsiasi ragione i preti immischiare in siffatte faccende.

Ma quest'austerità di costumanze, veniva largamente compensata da moltissimi privilegi ed immunità. Scomunica a chi sotto qualsiasi scusa avesse occupato beni ecclesiastici o appartenenti a chierici; a chi l'avesse violati recidendo alberi, cogliendo frutta, pascolando, superando siepi, limiti, servitù, perfino finete come abbiamo provato col fatto del Caniglia. I beni di costoro avessero patente d'immunità, non vi potessero le imposizioni laicali, e gli amministratori sotto la minaccia delle pene ecclesiastiche si astenessero coll'aggravarli o farli aggravare degli esattori e gabellieri sia direttamente, sia indirettamente. Questo privilegio trasmodò in licenza e si videro animali appartenenti a preti pascolare dovunque senza alcun impedimento. Ciò facevasi anche prima come risulta da una Supplica spedita alla Regia Camera il ventiquattro Decembre 1610, dall'Università e Cittadini di Oria nella quale si esponeva « come alcuni citatini layci guardianj d'animali de preyti et clerici portano ditti animali a pascolare licensiosamente dove li pare et piace in li territorj, herbagii, et districti appatronati et poi pretendono non pagar la pena come la pagano l'altri con dire che l'animali siano de preyti; per lo che la p.ta Unj.ta et citatini vi hanno avuto ricorso a questa reg.ª

Camera fandone supplicat.e de oper.na provisione ». — E la Regia Camera ordinò al Capitano e Baglivo di quel distretto che « volendomo debite provedere ve dicimo et or.o che sempre che occorrerà vedere li layci guardiani d'animali portare ditti animali licensiosam.e et data opera a pascolare su li terr.ni herbagii et districti apatronati li debiate astringere et fare astringere a pagare lo danno et la pena non obstante che siano guardianj d' animalj de preyti et clericy osservando et fando osservare circa l'exc. de ditta pena lo tenore et forma della reg.e pragm.a ciò é se debbia appzare il danno da experti et non esperti et pagarse al patrone che l' haverà patuto quanto sarà apprezzato et essendo apprezzato da quindice carl. in bascio si debbia pagare altrettanto di pena ita che la pena non eccedi lo danno et se lo danno sarà apprezzato più de carl. quindice si debbia pagare quanto sarà apprezzato però la pena non debbia eccedere li quindice carl. ecc. »[1]. Le Università a queste licenze, a queste immunità, a queste minaccie, mancavano dei cespiti migliori quali erano quelli dei monaci e degli Ecclesiastici, ai quali si aggiungevano quelli dei laici che fraudolentemente donavano ai preti per essere esenti dalle gabelle. Con un governo che sfondava le casse pubbliche e private, queste misure erano per lo meno ragionevoli, ma il male toccava le Università che erano direttamente responsabili delle tasse governative, di qua le continue lagnanze di esse Università contro il crescente numero dei preti e le fittizie do nazioni che ad essi facevansi. Il sette febbraio 1635 l'Università pregò il Vescovo di Oria a non ordinare molti preti sia perchè erano molti, sia perchè s'incorreva negli altri inconvenienti contemplati dalla bolla «in cœna Domini[2]. Quel Vescovo fece il sordo. E nel 1672 l' Uni-

[1] Carte presso D. Gaspare Argentina N. 30.
[2] Archivio Comunale N. 17.

versità rapportava e la Regia Camera rispondeva « giacchè gli ecclesiastici pretendono franchigie non solo per le robbe patrimoniali, beneficiali e di legale successione, ma anche per le robbe comprate o donate, e perchè le robbe trasferite per contratti di danari e vendite restano per le leggi decreti generali et osservanze del Regno, sottoposte al peso della bonatenenza così si farà per l'avvenire » [1]. Piú tardi ordinavasi al Sindaco Giacomo Salonna, scoprisse le frodi di coloro che facevano comparire nelle comprovendite persone ecclesiastiche e s'astringessero a pagare [2]. Nè si rimediò affatto. Il 1689 il Sindaco Domenico Argentina ricorse alla Regia Corte « affinchè si provvedesse per le frodi che alla giornata si commettevano dai suoi cittadini e per cui pei gravi pesi che tiene l'Università sia necessitata rendersi decotta. Ed in particolare perchè detti suoi Cittadini e fra l' altri Pietro Teofilato ed Angelo Provinzano hanno fatto donazione della maggior parte delli loro beni stabili alli loro figli, nepoti clerici e parenti respettivi in fraude d'essa Università et per sfuggire il pagamento di Collette e altri pesi fiscali che per quelli si devono ». E fece istanza « ad astringersi le persone laiche che hanno donato li d.[i] loro beni stabili alli detti clerici e preiti in fraudem della d.[a] Università e R. Corte ». — Da Napoli si rispose ». vi dicemo et ordiniamo che per li beni stabili donati da d.[i] particolari cittadini..... dobbiate astringere li d.[i] cittadini che hanno quelli donati e far li medesimi pagamenti quali devono per causa di collette et altri pagamenti fiscali conforme hanno pagato e pagano li altri cittadini » [3]. Ma queste provvisioni non erano sufficienti a trattenere il male, chè anzi negli anni seguenti s'allargò in guisa che non vi fu argine per

[1] Archivio Comunale. Ivi
[2] Archivio Comunale. N. 26
[3] Archivio Comunale. N. 17.

impedirlo. Il 1737 (cogliamo quest'occasione per non tornarvi sopra) non era solamente Francavilla che si lamentava, ma Oria, Carovigno, Vetrana, Uggiano Montefusco, Casalnuovo, Massafra ed altre terre parecchie. Si tennero pubblici parlamenti; il Sindaco D.r Gio. Felice Basile in Francavilla, il Notare Andrea Carlucci in Carovigno, Donato Felice Sorano in Casalnuovo, Tommaso de Capoa a Oria ed esposero la difficile situazione delle Università rispettive nell'Ottobre del 1736, e formolarono tutti l'identica conclusione che fu presentata nel febbraio dell'anno appresso. Chiesero si provvedesse a porre un impedimento al passaggio di proprietà da persone che pagavano pesi a persone ecclesiastiche immuni da pesi universali e della regia Corte..... abuso che portava l'inconveniente che i pesi gravavano tutti sui proprietari che non avevano fatto alcun passaggio. La Regia Camera di S. Chiara il 20 Novembre visis videndis, consideratis considerandis decise « che tutti li beni stabili quali da cinquant'anni almeno a questa parte si sono trasferiti o per atti tra vivi o per atti di ultima volontà e tanto per titoli onerosi, quanto per titoli lucrativi nel dominio di persone e luoghi che pretendono essere esenti, s'intendano essere passati con gl'istessi pesi da cui erano affetti, secondo le chiare disposizioni de' canoni, delle leggi civili e l'unanime sentimento » [1].

La persona, la robba, la casa del prete erano inviolabili. Erano esenti dall'alloggio dei militari ancorchè coabitassero con laici. Si minacciavano le Università di non aggravare nemmanco i consanguinei degli ecclesiastici, gli esattori delle gabelle della farina, della carne, dell'olio a rispettarli sotto il pericolo della scomunica; i giudici di non trarli ai tribunali; gli Alguzini di non sequestrare loro i beni pena la scomunica. E scomunica si bandiva a qualsiasi avesse atten-

[1] Archivio Comunale. N. 60.

tato contro qualunque giurisdizione ancora temporale, contro ogni dritto tanto feudale che enfiteutico. Scomunica contro chi avesse messo le mani sui possedimenti d'un ecclesiastico, o l'avesse occupati, usurpati, lesi in tutto o in parte, sotto qualsiasi pretesto, per se o per altri, direttamente o indirettamente. Niente diremo del dritto d'asilo, essendo un dritto che la Chiesa rivendicava dovunque, sebbene inutilmente colà dove il feudatario era a lei nemico. « Non liceat (è il capo XXI del Sinodo che ne parla) Iudicibus et Officialibus quacunque auctoritate fugentibus Ecclesiis actus iurisdictionales exercere cum familia armata in eis ingrendi, copora Defunctorum exhumari facere, processus et informationes etiam de corpore delicti assumere sub poena excomunicationis latae Sententiae.... In ecclesiis etiam Regularium banditi aut homines facinorosi confungientes ultra spatium dierum trium nequaquam detineant quod si moniti intra terminum non discesserit, Regulares praedicti aut alii ad quos spectat, statim nobis significent..... Confugientes ad Ecclesias minime inde extrahantur. Contra facientes incident in excomunicationem. Quam censuram extendimus ad eos qui mandatum auxilium, consilium et favore quomodocumque dederint ad talem violandam immunitatem.... Parochi, Sacristae aliique ad quos spectat ne permittant sub quovis praetextu ingressum Mulieribus ad sacristiam, Campanilia et domos Ecclesiarum vel earum cappellas contiguas sub poena excomunicationis fatae sententiae tam ingredientibus quam permittentibus » [1].

Ma questo, per non dilungarci oltre, era il tempo delle immunità. L'avevano i feudatarii, l'avevano i preti e i frati, l'avevano i nobili ed i Militari. Al popoletto rimaneva portar la soma di tutte le imposte. Le Università talvolta brigavano di togliere tali esenzioni e privilegi, ma ordini se-

[1] *Synodus diocesana Uriae.* cap. XXI pag. 141.

veri partivano sempre di Napoli per confermarli. Abbiamo di ciò molti esempi. Al Capitano e Giudice delle seconde Cause della Terra di Francavilla si ordinava il 30 Settembre 1612 che « per parte di Gio: Donato Argentina ne è stato fatto intendere (alla Summaria) come da tempo immemorabile ha posseduto et possede uno feudo in territorio di questa tra per lo quale mai ha pagato gabelle nè Collecte per quello et che al presente li gabelloti di questa tra pretendono farli pagare per quello la decima delli fructi che pervenono da detto feudo contra detto solito in suo grave danno et interesse per lo che ne ho fatto instantia de oportuna providentia et volendo debite provedere ne decimu et ord.° essendo vero che d.° esp.e da tempo che non è memoria in contrario no ha pagato mai gabella né collecte per detto terr.° che possede, per essere quello feudale no lo debbe molestare ne fare molestare al pnte da detta Università et suoi Gabbelloti ad pagare la decima per li fructi da quello pervenienti et tutto quello che contra lo tenore de la pnte l'è stato coacto o facto pagare ce le debb.e restituire et fare restituire nè fando il contrario sotto pena de onze 25. Ianuarius Iuarez. Questo per i possessori di feudi. Per i militari si legge quest'altra ordinanza dei 13 Ottobre 1642 » Regia Audientia della Provintia di Terra d'Otranto, Capitanio seu luog.e et Corte di Francavilla, Sindici, Eletti, Università, exattori, gabelloti et altri a chi spetta presenti et futuri. In questa Regia Camera è stato esposto per parte di Pompeo Argentino di questa tra di Francavilla, qualmente esso esponente è Alfiero di Compagnia di homini d'arme ordin.e et perciò ne ave fatto instanza per la expeditione delle debite provisioni dichiarative delle franchitie che li spettano et deve godere et volendomo debite provvedere havemo visto et reconosciuto decreto generale per questa Regia Camera dato l'anni passati a favore delli homini d'arme et Cavallilegieri ordinar

di questo Regno quale segue — Dic 25 Octobris 1546 super petita immunitate militum tam gravis, quam levis arturae in hoc Regno habitantium qui servirunt Cesareae Maiestati et ad eiq. stipendia morantur tam hispani antiqui qui venerunt cum Ill. domino Prorege in Regio Collaterali Consilio per R.m Cameram Summariae referent M.co Fran.co Reverterio ipius reg.ae Cam. p.te fuit per dictam Regiam Cameram consensum ac decretum q. dicti milites tam gravis quam levis armaturae in hoc pnti Regno habitantes tam hispani antiqui qui venerunt cum Ill. Capitanio quam alii Itali qui fuerunt p.ae Cesareae Maiestati et ad eacque stipendia morant. non ponantur pro focularibus et si aliqui fuerint aggregati in presenti Numeratione deducantur constito per fidem Ill. scribae portionis quod sint ascripti et annotati in stipendiis Regiis et propterea non teneantur contribuere in functionibus fiscalibus ordinariis et extraosdinariis sed serventur immunes pro corum usu suarumque domorum et familiae ab omnibus et quibuscumque datiis, gabellis et impositionibus Universitatum Regni p.l tam demanialium qnam Baronum impositis et imponendis verum teneantur et debeant cum illis terris in quorum territorio bona possident solvere et contribuere in solutionibus fiscalibus ordinariis et extraordinariis prout solvunt et contribuunt ceteri bonatenentes, hoc suum etc. Franc. Reverterius.

Havemo anche visto et riconosciuto la taxa gle per questa regia Camera fatta circa la franchitia in gabellis quale è del tenor seguente. Uno rotolo di pane lo die per ciascuna persona, un rotolo di carne per ogni quattro persone a pasto che viene lo di mezzo rotolo per ciascuna persona, una carrafa di vino di Taverna di Napoli a pasto per ciascuna persona che sono doie carrafe lo dì a sessanta carrafe lo barile; un rotolo di pesce et formaggio confuse per ogni quattro persone a pasto; item sei misure d'orzio per cavallo grosso il dì, e quattro per lo piccolo lo dì a misure ventiquattro lo tomolo.

Per tanto con la presente ve decimo et ordinamo che fan-
dovi detto exponente constare per fede della regia Scriva-
nia di essere assentato per Alfiero di Compagnia d' homini
d' arme li debiate osservare le franchitie et immunità con-
tente in detto preinserto decreto generale di questa Regia
Camera in virtù del quale lo debiate trattare franco et im-
mune dalli pagamenti, alloggiamenti, contributioni et altri
pesi di questa Università, necnon delle gabelle seu datii
per quello che fa di bisogno per suo uso et vitto come anco
di sua moglie et figli se ne tiene o tenerà iuxta la p.a taxa
generale di questa regia Camera fandolo solamente pagare
et contribuire all'infrascritte spese ex.rie de quali come ha-
bitante sente commodo come sono: acconcio di strade, fon-
tane, orologio, muraglie, reparatione della Magna Ecclesia,
elemosina del patre predicatore, salario del Medico et ma-
stro di scola con dechiaratione però che se del medico et
mastro di scola non se ne serve non è tenuto contribuere
a detti doi pagamenti et per li stabili che detto esponente
possede averrà da pagare come bonatenenza tantum et l'ex-
atto seu exequito contro la form.e della presente ce lo de-
biate subito restituire et fare restituire et cossi exquerete
et farete exequire per quanto se have cara la gratia di sua
Cattolica Maestà et sotto pena di onze 25.—Die 13 Mensis
Octobris 1642. March. Casanale R. p.m et Contr di Mola [1]».

Ai nobili, ai preti, ai militari, era dunque toccata la for-

---

1 Carte presso D. Gaspare Argentina. N. 112. La milizia del bat-
taglione composta dal Granvela, contava in Francavilla venti sol-
dati e delle buone famiglie come D. Carlo Cotogno, Core di Ste-
fano Forleo, Donato Antonio Casalino, ed altri. Si divideva in Ca-
valleggieri ed huomini d' arme. il servizio non sorpassava l'età di sess-
sant'anni. La Compagnia di genti d' arme del Conte di Celano, era
di sei mila fanti, nel 1634 era capo il Principe di Sansevero e A
fiero Pompeo Argentina; erano in tutto cinque Compagnie dov
si arruolavano i nostri nobili, e furono abolite verso il 1683.

tuna dell'immunità, la quale veniva condivisa dai frati. Di costoro e de loro Conventi incominceremo a trattare.

XIII. CONVENTO DELLA CROCE

CAPPUCCINI

Tra Casalino e Casivetere sorgeva in sul dechinare del secolo XV una diruta cappella eretta per un avvenimento in quel luogo avvenuto verso il 1571. Francesco Antonio Di Ronzo giovane di Francavilla aveva perduto la vista e dovendosi un giorno recare in Oria per suoi affari fu sorpreso da un temporale così violento che la guida che accompagnavalo 'l fe' riparare sotto un arco nel vano del quale era dipinta una immagine della Vergine col bambino nelle braccia. Riavutosi dallo spavento il cieco domandò dove si trovava e sentendo che era sotto la Vergine della Croce (così detta perchè il bambino ne aveva una in mano) caldemente le si raccomandò affinchè l'avesse scampato da quel rovescio e gli avesse ridonata la vista; promettendole di erigerle in quel luogo una Chiesa. Tornato in casa riebbe davvero gli occhi, per la qual cosa nel colmo del contento fe' porre mano alle fondamenta d'una chiesa che riuscì di presso a cinquanta passi lunga e trenta larga, atta a ricevere in grembo gran gente che la fama del miracolo traea di lontano. Cotesta cappella fu detta Delli Ronzi. Morto Francesco Antonio il 1572 lasciò alla madre Violante di Palma tutt'i suoi beni, con l'obbligo che avesse fatto costruire in quel luogo medesimo, un convento pe' frati Minori Osservanti. Al Capitolo donò ulivi e terreni con l'obbligo di dare annualmente a quei frati un carro di grano, e due some di olio lampante.

Il P. Paolo da Gravina Ministro provinciale avuto avviso di quella disposizione, volle prima di darle corso appianare

qualche difficoltà che sorgeva; imperocché era parroco senza cura della Cappella il Canonico Gio. Antonio Dello Preite e senza la rinunzia di costui non si poteva far niente. Fatto chiamare dall'Arcivescovo Figuerroa, quel canonico volentieri rinunziò ad ogni dritto e pretensione, non volendo nè quarta nè altro, ma soltanto il titolo di Arciprete che gli rimase. L'atto di tale rinunzia fu rogato dal Notare Cesare Mileti. Roma medesima approvò la pratica. In questo morì Violante di Palma nel 1573 e lasciò nel testamento si edificasse il convento secondo il desiderio del figlio nel corso di anni dieci; nè gli eredi sel fecero ripetere giacchè chiamati prontamente i Frati si diè principio all'edifizio, e questo fu in pochi anni compiuto col concorso di altre elemosine, e composto della Chiesa e di due dormitori uno ad Oriente e l'altro a mezzogiorno.

A questo tempo era venuto nel Principato Davide Imperiali, il quale stimava assai i Riformati per averli sentito lodare dovunque. In sul primo arrivare stimò di fabbricar loro un convento vicino al palazzo baronale, ma si trattenne udendo la morte di Innocenzo IX (1592) e l'elezione di Clemente Ottavo (11 Febbraro) che egli aveva già conosciuto Cardinale. Avendo manifestato il desiderio d'avere i Riformati il Papa suo amico, gli diè risposta in forma di breve che « expulsis fratribus de familia, Reformatos introducat ». L'Imperiali communicò questa decisione ai frati lasciando loro libertà di abitare ancora in altro convento. Risposero facesse lui, ma lor desiderio sarebbe d'avere una casa distinta e secondo le loro istituzioni da se stessi disegnata. La Terra ed i Gentiluomini della Corte si opposero, asserendo doversi stare alla decisione del Pontefice e così si fece e il mese d'Aprile 1592 entrarono i Riformati nel Convento della Croce.

Correndo il 1615 gli eredi di Violante di Palma che erano Giovanni, Carlo ed Elisabetta Lercaria di Ostuni, veg-

gendo il Convento non ancor compito, con l'assenso del P. Lorenzo da Presisce si obbligarono di edificare di propria moneta in quattro anni i locali mancanti, che erano il chiostro di basso da tutte le quattro parti, un braccio del dormitorio che è sopra la cappella della chiesa, il muro sopra la porteria in quadro che si congiunge a quello del giardino, una parte di muro vecchio del giardino, la porta della chiesa, ed il cancello di legno avanti l'altare della Vergine. Nel 1629 era tutto compiuto e così gli eredi rimasero liberi dagli obblighi lasciati ad essi con la robba della Di Palma, siccome fu attestato in presenza del Ministro Provinciale Giovanni da Corigliano, del Commissario Visitatore Lorenzo da Cardosa, del Deffinitore Clemente da Martina, e de' padri Girolamo da Cupertino, Egidio da Soleto e Francesco da Lequile con scrittura fatta nel publico refettorio il 15 febbraro 1629. Ma tutte queste opere aggiunte non bastavano tuttavia al bisogno del Convento per il Noviziato introdotto verso il 1608 il quale fruttava generosamente ed aveva duplicato, anzi centuplicato il chiostro di frati. Il secolo tempestoso; fluttuante, tra un giogo baronale divenuto tiranno, l'eresia irrompente, e le grosse guerre di preponderanza, e di servitù, si era confinato nelle celle dei monasteri dove i dritti d'asilo ed il saio erano più sicuro schermo che le armi o la toga. A raccogliere tanta gente si esposero in vendita i candelieri d'argento donati tempo innanzi all'altare della Vergine dai Gran Duca di Toscana risanato da malattia articolare, e del prezzo ricavato si fabbricò un altro dormitorio ad Occidente, provveduto di stanze che terminava col finestrone sulla porteria, e del rimanente si acquistarono oggetti di chiesa. Questa età fu, senza dubbio la più prospera pe' Riformati. Nel giro di presso a cinquant'anni, si eran visti insediati in un convento dei migliori del Regno, e con un avvenire davanti de' più fiorenti. Non mancarono è vero delle opposizioni. Toccando il 1633 l'A-

bate Gio. Antonio Meo venne fuori asserendo essere nella chiesa un legato pio « de iure patrònatus laicorum » nell'Altare maggiore, e dalle parole passò ai fatti, mostrandosi per vero ed assoluto padrone, rompendo la tribuna, celebrando messa nè volendo che altri la dicesse, intascando le oblazioni, e prendendo, sebbene la Chiesa non fusse curata, la quarta funeraria. I monaci ricorsero in Oria dall'Ordinario, il quale « praevia informatione » emanò decreto provvisionale « quod nihil innovetur » e dispose che la quarta funeraria fusse esatta e depositata « penes tertiam personam » affinchè l'avesse poi presa chi fosse uscito vincente nella causa. Ma Meo negò la competenza della Curia e seguitò a fare. Chiamata Roma a dar giudizio furono le testimonianze del Vescovo e dei più accreditati della Terra favorevoli ai Riformati; perchè la Sacra Rota veduto essere Meo mensognero, e cavillatore decise non doversi udire e dispose il Convento come dopo il Concilio, non « tenetur ad quartam ». Il Canonico guardato in cagnesco e tenuto per oppressore morì poco appresso e il popolo lo credè un gastigo di quella persecuzione [1].

E le stesse oppressioni facevano di più spiccare la vita dei frati, e dietro le orme di essi traeva il popolo e tenevali in conto di santi. A quei giorni quasi ogni convento aveva il suo frate modello da presentare alla gente. È di rinomanza Fra Diego il quale dai suoi panegiristi si predicava avesse fatto miracoli perfino nel secolo, cambiando la orina che alcuni villani avean lasciata in una boccia di vino sceltissimo e che divenne poi nel chiostro così famoso che asserivasi incominciasse la quaresima, cibandosi il primo dì d'una fava, il secondo di due e così fino al giorno

[1] L'Abate Meo, nel Sinodo di M.r Palma fu riportato come Abate di S. Maria della Croce, ma non vi andò e fu dichiarato assente, (pag. 267).

quarantesimo settimo, nel quale si cibava di sole quarantasette fave e con questo lauto cibo ogni dì dopo la messa scendeva in giardino a zappar l'orto e fare altre umili opre. La popolarità di questo frate era immensa, e in questo secolo nel quale i monaci erano fortemente odiati, e fortemente amati, non è meraviglia se i divoti gli facevano intoppo per le vie baciandogli il cordone in tanto numero che gli era difficile l'involarsi. Morì dopo una vita così popolare a Manduria nel 1618. Il cadavere, a cui fu tolto un braccio e il capo, fu trasportato in Francavilla, e sepolto in un luogo che non si sapeva nemmeno ai tempi del P. della Lama, quantunque si sospettasse fosse stato lungo la scala piccola del Convento. Un altro Fra Diego anche in fama di vita intemerata morì nel 1675. Lo seguirono Serafino da Francavilla. Gio. Battista da Casalnuovo, Alessio estatico, Francesco, e Bartolomeo, tutti frati che i Monaci presentavano come santi [1].

La chiesa verso il 1687 fu ampliata col disegno di un frate Nicolò da Lequile il quale volle la porta di anzi rimpetto a Casivetere si volgesse dalla banda di Francavilla, verso la porta di Brindisi e che così la cappella della Madonna, con un' altra costruita di fresco, formassero come due navate, in mezzo alle quali si sfondasse in lungo la chiesa più grande. Artefici dell'altare maggiore e di quella della Pietà fu Fra Giuseppe da Soleto e dell' altra della madre di Dio furono Fra Diego da Francavilla e fra Francesco M.ª da Gallipoli, e così i monaci con le loro mani eressero ed abbellirono questa chiesa che doveva sorgere in tanta fama nei secoli appresso; chè anzi le statue medesime delle altari furono lavoro di Fra Illuminato da Napoli e di altri, eccetto la statua di S. Pasquale a destra che fu scolpita a Napoli co' danari di molti gentiluomini di Fran-

[1] Della Lama. *Tre rivoli della fonte, p.* 10.

cavilla, della Principessa e di altri raccolti dal laico fra Masseo da Casalnuovo. Finalmente fu ampliata la sacrestia dall'ex provinciale Francesco M.ª Correggia di Francavilla che vendè i suoi beni per allargare la biblioteca ch'è una stanza in quadro con finestroni assai sfogati e con le pareti girate da scaffali ricchi di libri e al di sopra istoriate dalle quattro scuole teologiche. Niente mancava al Convento per renderlo il primo della Provincia, eppure sembrò poco a Michele Imperiali e 'l volle dotare di altri privilegi che diremo nell'altro libro [1].

Ma se la fortuna dei Riformati correva così prospera da una parte, dall' altra i Cappuccini di fondazione anteriore si allargavan di terreno e di fama. Nel 1597 Claudio Vinciguerra Arciprete di Francavilla, morendo aveva loro donato tutt'i libri che possedeva [2]. Protetti ancora dall' Università e dai Principi, al Convento si erano aggiunti al coro trenta stanze al di sopra, e sotto in chiesa la Tribuna, la sacrestia da un canto e dall' altro, il refettorio, il cellario, una stanza per lavanda dei piedi dei viandanti, il chiostro composte di una stanza pel portinaio, e due pei passaggieri. Fuori s'inquartò una sala dove si riposero due telai, e ne' quali si incominciò a tessere la lana per tutta la provincia da ben otto frati; più in là il luogo delle pile

---

[1] Le notizie del Convento della Croce possono leggersi nelle Cronache minorite del P. della Lama parte 2. p. 62 e seg. L' Università teneva nella chiesa un altare dedicato a S. Marco.

[2] Morì il 23 aprile di quell'anno. L'atto di donazione si legge nel frontespizio de' libri della Biblioteca dei Cappuccini così: *Lasciati dal Signor Claudio Vinciguerra Arciprete della Terra di Francavilla nell'anno 1597 che si morse nel mese d' aprile et proprio alli 23 ad hore sei di notte. Il quale volse et ordinò che detti libri non s'habiano da movere dal loco dei Cappuccini di Francavilla in qualunque modo etiam per ordine di Superiori che così ordinò nell' ultima sua volontà pregando li padri che habiano la memoria dell'anima sua.*

dove lavarla e poi annasparla e filarla, e si aggiunse una legnaia ed altro[1]. Verso il 1618 o in quel torno un prete comperò un giardino attiguo e donollo ai frati servatis servandis.

Il Convento, pari a quello dei Riformati fu sì bene acconciato che avevano stanza ben venti monaci intenti a dir messa e predicare, a girare con la bisaccia per la terra, a lavorare nell' orto e nei telai. Ancora costoro ebbero frati resi popolari dalla loro vita esteriore e dietro i quali il popolo entusiasmato correva, e si giunse a tale che morto il 1559 il frate Pietro da Martina nel Convento di Rugge, un prete fanatico di Monteroni nè involò il teschio, che come reliquia si teneva esposto in sagrestia[2]. Un altro frate Giovanni da Francavilla era morto a Matera il 1582 e si diceva avesse fatto miracoli[3]. Ma più di tutti si levò in grido il laico Benedetto Greco da Francavilla morto il 1667, le ossa del quale, attestavano testimoni di veduta fluivano un liguore che aveva apparenza di manna, ed oggi si conservano in una brocca verde, fabbricata nel muro laterale all'altare della Cappella di S. Francesco.

XIV. MONASTERO DI S. CHIARA

FORESIO, FORLEO

L' iniziativa per l' introduzione delle Monache, fu tutta dell'Università, nè gl' Imperiali vi posero mano che dopo

---

[1] Relazione presentata in Roma nel 1610.

[2] Martini. *Storia cronologica dei Cappuccini di Terra d'Otranto, Ms. p.* 316.

[3] *Tabella dei morti Cappuccini nella sagrestia del Convento.* Nella medesima Cappella é sull' altare un quadro di mano maestra che rappresenta S.Francesco orante sulla Vernia, dicesi appartenesse ai Conventuali fino al novantanove.

surta cotesta idea ai Gentiluomini di Francavilla, i quali col moltiplicar chiostri intendevano crescere il lustro alla propria Terra. E certamente se per lustro s'intendeva, l'esser quelli popolati di gente appartenente a culte famiglie, niente di più vero, imperocchè l'organismo, il sistema, la costumanza della nobiltà del secolo che descriviamo non dimenticata nemmeno posteriormente, era di cumulare nel primogenito tutti i beni non solamente paterni ma ancora della parentela, lasciando agli altri fratelli (pena della sventura d'esser nati dopo) il piatto mendicato alla mensa fraterna, l'arruolarsi nelle compagnie di ventura, e un chiostro. E questo sistema si abbracciava ancora dalle famiglie più umili, spaventate dalle esorbitanti imposizioni, dalle carestie, e dalla renitenza alla vita militare. I nostri antenati avevano i Conventuali, i Riformati, le Scuole Pie, i Cappuccini, tutti conventi di maschi, mancava un luogo dove ricoverare per le donne; di qui il pensiero di fondare un monastero che per queste dovesse abbisognare. E nel 1590 l'Università raccolta in parlamento, dispose dei mezzi come attuarlo, obbligandosi ancora i componenti l'adunanza cioè i cittadini Gentiluomini ed ecclesiastici, a prestare ognuno in ragione delle sostanze, quanto potesse mancare. Fu comperato in via San Francesco un gran palagio appartenente a Iaco Delli Ponti tarentino per ducati seicento. Cinque anni dopo, correva il 1595 trovandosi in visita per la diocesi di Oria, Camillo Borghese Vescovo di Castro e Cugino di Paolo V, eresse, condotto da numerosa processione, la croce sul palazzo anzidetto e lo dichiarò Monastero di donne. Scelse sopraintendenti alla fabbrica da fare e del danaro da raccogliere il Dottor Marcantonio Cotogno, Gio: Maria Sant'Angelo ed Antonio Trasente i quali si applicarono con molto zelo; ma fu necessario per le molte faccende, tale Commissione fosse aumentata da altri individui che furono il Dottor Giacomo Cotogno, Giovanni Bottari, Marsilio Bevilac-

qua, Pietro Antonio di Stasi ed altri. L'antico edificio si era mutato, prendeva di giorno in giorno aspetto di Monastero e finì di esserlo allorchè nel 1613 Marc. Antonio Cotogno e Donato Antonio Gerardo v' aggiunsero altre case da essi comperate, tanto che nel 1624 dopo aver spese ben quindicimila ducati, specialmente del Sacerdote Angelo Cavallo, e raccolti dalle offerte del popolo e dell'Università, si potè dire compito. Rimaneva il titolo da dare e la regola da scegliere. All'Università, a Monsignor Ridolfi e alla Marchesa Maddalena Spinola parve che per dolce rimembranza che di sè aveva lasciato il Principe Carlo Borromeo, del nome di lui dovesse quel luogo appellarsi. Più difficile fu la regola da scegliere. Alcuni opinavano dovesse esser quella di S. Benedetto, altri quella di S. Domenico, ma la maggioranza tenne per la proposta della Marchesa si scegliesse quella di S. Chiara come quella che considerava la vita comune e la povertà, ed era stata tanto stimata da San Francesco del quale la Terra aveva ben tre Conventi. Adottata la regola, mancava per l'entrata delle Monache, da stabilire la dote la quale secondo gli statuti della Sacra Congregazione doveva toccare la rendita di ducati trecento. C'era per formarla una Masseria vicin del luogo detto Giovannella, ben provveduta di terreni di ulivi donata dal Sacerdote Angelo Cavallo, che dispose dolla rendita si fusse eretto il Monastero ed il rimanente fosse rimasto per provvisione, col patto che tra le monache fosse entrata una sua parente, e col peso di un anniversario ogni anno per lui. A questa robba che non bastava, Monsignor Lucio Fornari Vescovo di Oria cercò supplire aggregando una Masseria detta la Lenza, antico legato pio d'alcuni parenti di lui già usciti dalla linea di parentela. Questa fu fatta approvare dal Papa [1]. L'antico Vice Marchese di

[1] Il viaggio di questo Commissario costò ducati duecento come dal libro d'esito dei Procuratori.

Oria Stefano Pallavicino aggiunse ducati trecento tenuti dall'Università, e dopo tutti l'Abate Canonico Gio: Antonio Sundia ne aggiunse altri trecento.

Non v'era altro da fare che aprire l'ingresso alle Monache mancava nondimeno il breve del Papa. Si scrisse immantinenti all'Arciprete di Francavilla che era in Roma, affinchè facesse premure per essere spedito e fu in fatto spedito dopo fatto relazione da D. Agostino Milizia a Papa Urbano VIII.[1] li 3 Settembre 1625. In questo si concedeva ammettere dodici Monache, che per l'abbadessa e Vicaria si cercassero in qualche convento del contorno a scelta dal Vescovo. L'exquatur al breve venne da Napoli li 24 Settembre dell'anno stesso. Ma donde prendere l'Abadessa e la Vicaria indicate dal Breve? I Conventi nella Provincia eran molti, e molti i partiti che si proponevano. La venuta di M.r Ridolfi col suo Vicario generale Matteo Francioni sciolse ancora simil dubbio, invitando la Marchesa Spinola ad andar seco loro a Mesagne per vedere se il Convento di S. Maria Della luce offrisse qualche donna provetta e di valentia per avviare le vergini nell'istruzione e nella pietà. Partirono l'8 febbraio 1626 accompagnati da molti Cittadini, donde tornati dovendo la Marchesa, alla quale era morto il marito avvelenato, partirsi per Genova, chiamato a se il 26 febbraro il Ridolfi, stabilirono che a norma del Breve Pontificio, le due suore da scegliere dovevano essere Suora Giustina Dormio per Guardiana e Suora Vittoria Santoro per Vicaria.

L'Università a questa notizia entrò in una gran festa. Fe' suonare a Parlamento il giorno medesimo per nominare le persone che andar dovevano prima a Brindisi per comunicare il Breve a quell'Arcivescovo e poi per accogliere le

[1] Questa spedizione costò ancora altri ducati duecento (Libro dei Procuratori).

due suore. La scelta cadde su Marco Aurelio Cotogno e l'Abate Gio: Antonio Meo. Il mattino del 29 febbraro, primo Venerdì di Quaresima, la Marchesa che aveva offerta una delle sue lettighe per trasportare le monache partì per Mesagne coi Deputati eletti e gran seguito di cittadini. Quivi si fe' trovare il Vicario dell'Arcivescovo di Brindisi Flaminio Mezza e letto il Breve presentatogli dalle due signore D. Porzia della Pizzuta e D. Silvia Schifone venute per accogliere le due Monache, fece tosto aprire l'ingresso del Monastero. Chiamò le suore designate dicendo loro che erano scelte per ammaestrare le nuove monache del Convento di S. Chiara. Quindi fatto segno all'Ab. Gio: Antonio Meo a lui le affidò con atto pubblico rogato da un Notaro Apostolico, avvertendolo, dopo averlo fatto giurare e firmare esservi pericolo di scomunica o dell'ammenda di ducati due mila, se recto tramite non l'avesse condotte, senza perderle di vista fino al Monastero di Francavilla. Quel dì la Terra era in gran gioia. Una compagnia di uomini d'arme fu fatta schierare per ordine dell'Università a un miglio distante, la quale allorchè vide da lungi affacciarsi il corteggio diè in una salve di moschettate. I Gentiluomini e il Clero radunati avanti al Convento del Carmine, corteggiavano un gruppo di dodici fanciulle delle più nobili della Terra destinate al chiostro. La fieschezza dell'età di esse dovevano far molto contrasto con l'abito mortuario che avevano indossato. Erano Caterina Argentina di anni venti, Francesca Salinara di anni diciannove, Cecilia Cotogno di anni diciannove, Giovanna Forleo di anni diciotto, Giacinta Putignano di anni diciotto, Veronica Lucicesare di anni sesedici, Margherita Meo di anni sedici, Elisabetta Cotogno di anni sedici, Teresa Balestra di anni sedici, Caterina Scazzeri di anni quattordici. Accolte le nuove venute da Monsignor Ridolfi, processionalmente Capitolo, Dignità, Gentiluomini, Università e Popolo, seguite da fuochi di gioia e

da nembi di fiori, furono condotte al Monastero. V'entrarono e dietro di esse furono chiuse le porte con tre chiavi che si distribuirono all'Abadessa, al Sindaco Palmo Forleo ed a Gio: Antonio Meo Vicario Foraneo e Vicario delle Monache [1].

Chi vorrà negare che molte di quelle fanciulle entravano spaventate dai rumori del mondo, col desiderio di respirare un'aria più pura e più quieta? Ma quante di esse dovettero varcare quella soglia che non si potea ripassare senza intendere l'atto sacrificio che facevano di se stesse? I fatti posteriori mettono sotto una luce equivoca gl'intendimenti di alcune famiglie nell'aiutare quest'opera. Risulta dall'indole del secolo, e da documenti rimasti, che lungi dal cercare il chiostro come rifugio alle noie mondane, questo veniva considerato da parecchi per mezzo per ripiego come diminuire gl'individui d'una famiglia e risparmiare una dote.

I marchesi di Latiano, titolo comperato dal Marchese Davide morto il 1624, avevano condotto seco loro di Genova chi asserisce per segretario chi per altro ufficio un giovane di cognome Foresio. Costui non si sa come s'innamorò perdutamente di una delle fanciulle del Monastero di S. Chiara figlia di un signore di stampa antica, ricco e benefattore delle Monache, insomma del Dottor Giacomo Cotogno che abbiamo veduto figurare nella fabbrica del luogo medesimo. Isabella era entrata di una età così fresca qual'era quella di anni sedici che appena il mondo l'aveva potuto vedere traverso i cancelli del Monastero. Corrispose in guisa che il giovine incoraggiato ne parlò al Marchese, affinchè con le debite forme l'avesse chiesta al Padre. Il Dottor Cotogno

[1] Fu eletto confessore, l'Ab. Donato Ant. Coco: procuratore Donato Gerardo. Dopo due anni gli successe D. Donato Fumarola, e quindi D. Francesco Matera con la pensione di diciotto ducati. (*Libro dei Procuratori*).

forte abborrendo tutto ciò che sapesse di baronale, alla proposta fattagli parendogli onta che un vassallo non solamente gli avesse chiesta la figlia, ma una figlia che e' intendeva monacare, si scusò con tali parole che equivalevano a una recisa negativa. Di che forte indragato Foresio menò la tresca in una maniera così segreta che non solamente ebbe largo di abboccarsi con Isabella, ma una notte seco la rapì. Il padre a questo fatto non volle saperne altro. Donò quasi tutto il suo, consistente in molte masserie al Monastero, e morì senza più vederla [1].

Più chiari degl'intendimenti del Cotogno furono quelli manifestati qualche anno dopo dal Dottor Giuseppe Forleo. Egli verso il 1696 aveva in casa una sua figlia chiamata Rosa Maria, fanciulla di belle sembianze la quale prometteva molto di sè e non aveva ancora tocchi gli anni sedici di sua età. Ma il padre l'aveva destinata ad un chiostro e la seppe così bene arreticare che in men che se ne accorgesse, avendo trattato con l'Abadessa Suor Giovanna Casalino e con gli Amministratori del Convento tenne tutto per conchiuso. Il casato gioì per questa vittoria ottenuta con si poca spesa e portò trionfante la novella attorno. Furono in un punto acconci il corredo delle biancherie, due tonache, la zuccanna (come chiamavasi il velo a pieghe che giù per le gote scendeva sul petto) il cordone e i rosarii. Forleo aveva fatto il deposito di ducati quattrocento presso D.

[1] Non si sa bene se oltre la casa toccò altro ad Isabella Cotogno. Da un istrumento del Notare Orazio Candita del 1652 risulta che Pompeo Argentina comperò da Pagano, Antonia, Beatrice e Rosa Trasente un giardino nel luogo detto Casivietre, per ducati cinquecento dei quali non pagò che ducati 17 e del rimanente formò un capitale a favore dei Trasente. Questo capitale fu assegnato a dote a D. Isabella Cotogno moglie di Francesco Foresio la quale ricuperò più tardi duc. 277, e per avere il rimanente dovè intentare agli Argentina un processo li 25 novembre 1693 nella Corte di Francavilla. (*Carte Argentina n.* 103).

Sebastiano Clavica cugino della fanciulla, ducati trentasei pel mantenimento dell'anno del Noviziato, e si allestivano provvedimenti pel banchetto da dare alle monache il dì dell'ingresso. Ma quando arrivò l'ora di parlare a Rosa, la cosa andò ben altrimenti, imperocchè non ostante la sorveglianza nella quale era tenuta, costei era presa fortemente del giovane D. Claudio Bottari e ben altro vagheggiava in cuore che le mistiche bende e le salmodie. La negativa fu recisa, le opposizioni vive e replicate. Il genitore e le sorelle le quali speravano raccogliere la porzione dei beni che la promessa monaca lasciava, si spinsero ai più bestiali eccessi bastonandola e promettendole peggio se non si fosse decisa di scendere alle loro voglie. Testimoni di poi in un lungo processo che si aprì, raccontarono aver sentito le grida dell'infelice percossa. Ciò che risulta di vero è che in un momento la fanciulla parve cambiata e dalla resistenza di prima trascorse ad aperte preghiere di affrettarsi la sua vestizione. La famiglia non sapea che pensare di questo mutamento e le permise mentre pendevano le trattative di uscir qualche fiata con la sorella maggiore fino al Convento di S. Chiara. Colà nel parlatorio si faceva un po' di ciarla e poi si ritiravano. Un giorno che s'intrattenevano come sempre con le monache del luogo, essendosi aperta la porta interna dall'Abadessa, Rosa si lanciò dentro e piantò lì la sorella la quale tornossi dal padre e narrò la strana sparizione. Il fratello di lei Giuseppe Antonio che narrò minutamente e a suo modo questo fatto non si trattenne dallo scrivere che sua sorella « videns coelum apertum » s'era distaccata dal mondo rapita dal dimostrato zelo di farsi monaca. Ma se invece la famiglia avesse badato alle soverchierie che tempo innanzi aveva adoperato per debellare la fanciulla avrebbe facilmente capito quell'entrare così subitamente nel chiostro non essere stato che un espediente per liberarsi dai suoi persecutori. Forse il padre sel sapeva ma nol ri-

velava. Nè andò molto di là che a 2 Decembre 1695 s'incominciò a sapere qualche cosa per aria e poi pubblicamente che la signorina voleva marito. Non si potrebbe descrivere la confusione che apportò questa nuova tra le monache, l'orrore che provarono a questa profanazione che pur potea scusarsi dai maltrattamenti del padre di lei e delle sorelle. Immantinenti fu vietato l'ingresso ai parenti affinchè si lasciasse libera nella decisione. L'arciprete D. Vito Antonio Lucicesano incominciò a disporla con gli esercizi spirituali per quindici giorni, ma non s'erano questi compiuti che la fanciulla si mantenne nel pensiero di maritarsi. Disse che il padre, il fratello, le sorelle avevano macchinato di farla morire, e per salvarsi dalle bastonate si era ficcata in Convento. Il Dottor Forleo a queste rivelazioni s'inasprì in maniera che non pur vederla ma nemmeno volle sentirne parlare. Così trascorsero sei mesi nei quali Rosà restò come educanda, e il padre rimase inchiodato in letto con alcuni tumori alle gambe. In questo tempo, D. Tommaso Giannuzzi andò a riferirgli l'ultima e ferma volontà della figlia essere quella di maritarsi col Dottore Giuseppe Maria Bottari. Forleo a questa rivelazione uscì in un rovescio di villanie, disse la figlia averlo tradito e ch'egli non voleva dare alcun assentimento a nozze preparate senza sua volontà. Le ultime parole potevano produrre gravi inconvenienti perchè il parentado de' Bottari incitato dai malevoli che vi soffiavano per entro, già prorompeva in aperte minaccie e giurava che la dote l'avrebbe data a ogni modo, dividendosi ancora fino all'ultimo piatto; sicchè quello che non avevan fatto le parole del Giannuzzi fecero le contumelie dei Bottari, e si stipulò il contratto il 21 Gennaio 1697. Nè finirono le inimicizie chè essendo la famiglia Forleo seduta nell'està innanzi casa per godere il fresco della sera lo sposo insieme a D. Rocco Clavica e il medico Francesco Antonio Bottari il quale toc-

cava la cetra ed altri molti, facevan capannello e suonavano strambotti e sonetti conditi di motteggi, contro quella che irritata si ritraea in casa. Gli odii duravano con molti cavilli che uscivano fuori, e questo giuoco durò molto finchè non si pose mediatore Michele Imperiali e furono nominati per arbitri di questa faccenda il Dottor Bottaro ed il Dottor Gaetano Cimino.

Questo racconto ricavammo da una Cronaca di famiglia scritta da un Membro dei Forleo quindi travisato e contraddittorio in molte parti, ma pur qui e colà trapela una triste verità, vogliamo dire il desiderio smodato di monacare l'infelice ragazza [1].

XV. OSPEDALE VECCHIO

S. BIAGIO

Alle elargizioni dell' Università e della famiglia Imperiali che introdussero i Cappuccini, i Riformati, le monache di S. Chiara, le Scuole Pie, e i Carmelitani [2], la mano dei privati corrispose con l'innalzare edificii che non all'anima soltanto dovessero servire, ma ancora ad aiutare la miseria del corpo vestendolo e ricoverandolo. Ciò fece il Canonico D. Dario Camberlingo, uomo singolare che i moderni seguaci della più alta filantropia non sdegnerebbero di noverare tra loro, e del quale Francavilla appena ricorda il nome! Egli fu quasi il fondatore dei due più benemeriti e necessari stabilimenti della nostra patria, dei due Ospedali.

---

[1] Documento XII.

[2] Della fondazione del Convento del Carmine non si sa niente di fermo. Era già in piedi nel 1626 quindi pare che l'epoca della sua origine sia stata in sul principio di quel secolo. Nel 1677 fu priore fra Pietro Messana e nel 1678 fra Tommaso Balestra.

Dell'Ospedale vecchio della Terra per poco s'ignora anche il luogo dove sorgeva. In una fede del 1796 si legge « che lo spedale di Francavilla prima dell'anno 1611 consistette in un miserabile Albergo dove si ricevevano i pezzenti e peregrinanti e altro non possedeva che poche rendite per sovvenire qualche più bisognoso degl'infermi e la nudità de' più destituiti e miserabili ». Nell'anno poi 1611 il Canonico D. Dario Camerlingo o Camberlingo nel suo testamento avendo costituito suo erede l'ospedale morendo il fratello di lui Pannesio, e verificandosi la sostituzione come avvenne, aveva ordinato « che dette sue rendite si dovessero spendere e consumare in beneficio e governo degli Ammalati che dimorassero in detto spedale con rinnovar letti riparar le fabbriche, e per altre occorrenze necessarie pro tempore. E quello che avanzerà si dovesse spendere e consumare in beneficio di poveri e povere miserabili e vergognosi come a dire di cibarli in tempo di necessità ed infermità insieme e che questo si facesse in Francavilla e dalli Procuratori insieme che saranno eletti dal Rev. Capitolo ed Università insieme, con intervento e saputa del Rev. Arcipete ». Volle ancora che l'ospedale facesse celebrare per ogni quatriennio quattro anniversarii e sei messe di requiem ogni anno, quali messe e anniversarii si celebrassero in altare privilegiato dal Capitolo nelle vigilie delle quattro tempora di Settembre pagandosi le messe a grana dodici argento e gli anniversarii a carlini dieci ognuno. Nel quinto anno dopo il quatriennio lo spedale dovesse far celebrare due anniversari e tre messe di requiem, e queste ultime a carico del Capitolo, al quale il sopradetto Ospedale nel corso del quinquennio doveva dare per volontà del testatore ducati cento per spendersi in utensili ed ornamenti sacri per l'altare maggiore o sia del Coro e per l'altro della Protettrice ed ancora per compra di libri per il Coro.

Fatta questa disposizione si fabbricò l' Ospedale per ricevere gl' infermi e pellegrini. Annualmente si elessero due Procuratori uno dell' Università in Parlamento, l' altro dal Clero in Capitolo e così l' esattore e gli altri. Per gli esiti di sussidio si tenne per norma ciò che si trova scritto in tutt' i libri d' amministrazione di quel tempo cioè « che siccome il signor Arciprete tiene la cura delle anime e con ciò può aver maggiore cognizione di quelle persone che tengono preciso bisogno d' essere sovvenute così potrà d.° signor Arciprete far note alli Procuratori pro tempore le persone bisognose per essere da quelli soccorse nelle loro necessità [1] ».

In quel torno dovette ancora edificarsi l' Ospedale di S. Biagio tenuto dai Fatebenfratelli, forse per opera dell' Università e degl' Imperiali, imperocchè nel 1628 era nuovo e da poco aperto al pubblico, siccome si raccoglie dal legato pio che gli fece D. Dario Camberlingo e che qui sotto riportiamo. « Oggi che sono li cinque Novembre della 9.ª Ind. dell' anno 1628 in q. tra. di Francavilla ad istantia dell'Ab. Dario Camberlingo io D. Berardino Antonuccio Notare Apostolico avendoli prima ascoltato li giorni passati camerale mentale confessione ad futuram rei memoriam ho scritto di mia propria mano lo infrascritto legato pio fatto in mia presenza e confirmato in presenza delli sottoscritti Testimoni del detto Abate Dario Camberlingo il quale infine si è sottoscritto di mano propria volendo e dichiarando che salvo li disposti del testamento codicillo che si conservano da me suddetto D. Berardino, benchè il testamento passato fosse fatto dal q.m D. Scipione Mangerio e lo Codicillo solo da me, q.° legato abbia valore come se fusse stato un Codicillo solenne ed è il seguente ».

---

[1] *Stato dello Spedale di Francavilla del 2. Ottobre 1796 spedito alla Camera della Summaria convalidato dal Not. Francesco Antonio Milone.* (Archivio della Congr. di Carità N. 1).

« B. Lascio io predetto Abate Dario al Venerabile Ospedale Novo delli Pri. di S. Giovanni di Dio fondato sotto il titolo di San Blasi nella Terra predetta ducati duemila in tanti capitali dati alla ragione di ducati nove argento que' il mio erede l'abbia da assegnare subito seguita la mia morte ad arbitrio suo circa il darle l'uno o l'altro nome di debitore come anche lascio a detto Ospedale le mie vigne come le tengo e possedo nel feudo chiamato Potente con due botti avvinate nel mio cellaro a compenso però che i padri che pro tempore saranno in detto Ospedale siano obbligati sovvenire a tanti ammalati a quanti si potrà non solamente cittadini ma forastieri e rispetto ai cittadini sieno obbligati tener apposta una seggia colla quale alli bisogni estremi occorrenti alli d.i Cittadini ammalati li faccia portare dalle proprie case a detto Ospedale, per sovvenirli finchè comanderà il medico e di quel numero si potrà anzi per sempre conservarsi d.o soccorso a d.i poveri ammalati, voglio che quando occorrerà rescissione di parte e di tutti d.i capitoli non si consegnino dai detti debitori ad altro che a detta Terra quale dovrà farne quanto prima nuovi e sicuri annui censi e così si faccino ogni volta che accaderà rescissione d'Istrumenti de' Capitali pred.i o parte di quelli in perpetuum; e questa essendo la mia volontà ho fatto scrivere del modo predetto d.o legato prima firmato di sua mano e dalli sotto testimonii loco et tempore. Io D. Dario Camberlengo affirmo ut supra manu propria. Io D. Berardino Antonuccio ho scritto la pnte. con volunta et ordine di d.o D. Dario in pnza. delli Sotto Testimonj. Io Abbate Giovanni Domenico Forleo fui presente e testimonio. Io Abbate Marcantonio Camberlingo fui presente e test.o [1] ».

Il 18 Novembre 1628 D. Giovanni Matteo De Santo Procuratore dell'Ospedale vecchio e il fratello Agostino Cian-

---

[1] Archivio della congregazione di Carità. N. 2.

frino Priore dell'Ospedale di S. Biagio accettarono il legato sopradetto [1].

XVI. SANTA CESARIA

Molte cappelle sursero in questi cento anni dentro e fuori di Francavilla, tra le quali quella di Grani, di S. Maria dell'Ulivo, di S. Antonio Abate da noi accennate, quella della Madonna delle Grazie al di là dei Cappuccini [2] e quella di S. Cesaria lungo la strada a que' dì in costruzione di questo nome. Dalla vita di questa santa risulta la ragione per la quale fu edificata tale chiesetta, e noi cediamo il luogo al P. Della Lama tanto più volentieri che essendoci discrepanze nelle notizie ed oscurità di date e di fatti non vorremmo assumere alcuna responsabilità delle cose narrate. Il frate così dice « Nella Terra di Francavilla diocesi di Oyra e provincia d'Otranto nacque da genitori benestanti Lucrezia e Luigi, Cesaria la santa. Sterile per qualche tempo la madre doppo molte preghiere ottenne il frutto sospirato del ventre qual cresciuto con ogni odor di bontà fino al decennio convenne lasciarlo con lasciare la vita. L' ultime parole della madre agonizzante furono esortare la figlia tale a perseveranza dell'amore d'un Dio, di Maria Vergine conforme l'aveva insegnato, raccomandandola per tale effetto al suo confessore uomo da ogni parte commendabile. Rimasto vedovo il padre invece di pensare al tumulo della moglie pensava al talamo della seconda nè voleva a queste nozze il passaggio se non le vedeva prima alla figlia. Per questo fine Luigi esortava Cesaria alle pompe donnesche, cingersi di gale acconciarsi il volto e con aggiugnere bello a bello, alle

---

[1] Ivi. Num. 3.

[2] Questa Cappella fondata dall'Università è segnata dal Pacichelli. (*Regno di Napoli* ect. 1703).

bellezze naturali le finte fosse da qualche giovine suo pari domandata per sposa. Queste parole erano però al cuor di Cesaria acutissime spine abborrendo sopramodo del mondo le vanità avendo di fanciulla consegnata a Dio la purità della anima nè altro bramava se non con questa vivere e morire. Il demonio che fu sempre nemico dei santi pensieri, non trovando libero il passo per le porte del cuore pensò di abbatterla per mezzo del padre coll'occasione che cercava dar marito alla figlia e a se la moglie la portò col pensiero ad un oggetto quanto degno essere amato perchè di figlia, tanto degno essere odiato perchè d'incesto. Li soffiava alla mente compiacenze illecite, delettazioni morose, incestuose velleità, facile l'attentato, procedendo coll'autorità come padre e che non è tanto contro il dovere che alla fine la carne cresce col sangue. Queste massime infami li somministrava il demonio affinchè arrivato a quanto empiamente bramava restassero amendue vittime del suo altare. Ma Iddio che era di Cesaria lo sposo quanto più ardeva il cuore del padre, tanto più faceva crescere nel cuor della figlia il fuoco del santo amore e per mantenerlo sempre vivo manda un angelo al suo confessore che manifestasse a Cesaria il cattivo pensiero di Luigi, nè si atterrisse ma fidasse in colui che per dimostrarsi protettore delle Vergini vuol quel vanto che si pasce tra' gigli. Ostinata dunque Cisaria alle replicate ed infami richieste che seco giacesse, alle minacce assai furibonde mentre procedevano da pazzo ed abominevole amore non rispose se non con le lagrime che pondera vocis habent e per quietarlo disse che l'aspettasse dopo la lavanda dei piedi. Meditava intanto Cesaria dalla casa la fuga e legate a due colombe le ali, buttate dentro una conca di acqua mostravano far con lo strepito quello del lavarsi, che aveva detto al padre; ma niente egli vedendo dopo qualche hora che aspettò essendo fuggita cambiò in isdegno l'affetto e in odio l'amore. La guida di questa pecorella errante era l'amor divino che attaccate ai piedi le

penne non camminava ma volava. Amor addidit pennas e la guida di Luigi era il demonio che cercava portarlo all'ultimo e final precipizio come già fece. Or non trovata il padre la figlia nè in casa nè fuora, nè tra amici, carico di armi più di sdegno esce fuori dall'abitato nè sapendo ove dirizzare il piede mentre ondeggiava in un mar di pensieri se li fa davanti il dimonio in figura d'un suo amico qual compassionandolo doppo il racconto de' suoi travagli strozzati dal dolore e dal pianto, non ti turbare gli disse, metti freno alle angosce, quella che tu domandi là dritto al mare mediterraneo batte con piè veloce il sentiero. Più si accese il padre di desiderio e di rabbia e raddoppiando il cammino la scovrì alla fine doppo buona pezza di tempo ma non potè mai giungerla per trattenerla.

Vedesi nella parte occidentale del Capo Salentino una grotta eminente al mare, e perchè ivi furono sepolti i Saraceni debellati da Carlo magno li restò il nome di Monte Saracino. In questa grotta non si può entrare se non con barchette quando il mare è tranquillo o calando dalle rupi e scogli che stanno avanti la bocca di essa grotta o dalla parte di dietro entrarvi nuotando o accomodandosi ponte di legno. Non habet alium aditum quam e rupibus mari imminentibus pensilibus et tabulis jactis pontibus aditur nec nisi semel singulis annis majo mense, dice il Galateo de Situ Iapigiae. Qui dentro alla vista del padre che con la spada ignuda in mano l'inseguiva, divenuta l'acqua alle piante di Cesarea sodissimo marmo, entrò veloce nè più si vide chiusa la bocca dall'angelo che ivi la spinse con una densissima nubbe. Non conobbe il padre quanto Iddio operava nell'innocente sua figlia e nemmeno se stesso, tirato da sordido amore. Lo conobbe però nell'ultimo conciosiacchè girando ora in questa or in quell'altra parte del mare come frenetico, e pazzo amante ivi dentro buttossi forse per dimostrare il gran fuoco mentre cercò per finire la vita una grand'acqua ma non sa-

peva il forsennato che non bastava quest' acqua per ismorzar l' ardore del senso ma quella ch'esce dal cuore ed è acqua compunctionis et lacrymarum. Questa portava Cesaria divenuti gli occhi suoi fiumi di sangue onde fu da Dio esaudita, mentre cercava non offenderlo e quello chiedè quello ottenne, voluntatem timentium sed faciat. Cercava che il mare le fosse strada sicura al rifugio e già lo vide e il padre perchè tutto opposto alla figlia provò l'istesso mare carnefice nella morte.

Scrivono alcuni che per la morte del padre in quel luogo divennero l' acque sulfuree, piuttosto dich' io per averle toccate Cesaria mentre sono di salute agl' infermi. Ad complures morbos utiles esse experientia docet, scrive il Galateo. Non cercò d' uscire la Santa mentre vide avanti gli occhi morto il nemico, avendo spirata l' anima benedetta in mano dell' angelo che la guidò e per autentica della Santità Iddio la fe' comparire più fiate con un torchio acceso alla mano. In hoc latuisse divam Caesaream incolae autumant dum furorem patris fugeret. Nec desunt, qui testantur se ibi vidisse Deam lampada ferentem. Motivo ai popoli convicini sul dorso di questa grotta fabbricarvi una piccola chiesa colla di lei santa figura e chiamata in aiuto di loro bisogni esser loro favorevole e protettrice. Il maggior miracolo fatto da questa Santa fu quello di una Madre che essendo entrata in quel fonte per rimediare alla di lei infermità lasciò il figlio sulla sponda del mare tranquillo, ma suscitata in un punto una fiera tempesta portò l'impeto dell'onde a nuoto il suo figlio ed avrebbe portata anche per il dolore la madre se non l' avesse rattenuta la gran fede verso la santa a chi con voce di lamento e di pianto volle raccomandarlo. Partita dunque la madre senza il suo pegno, tu diceva Cesaria mia, sii la sua madre, tu porgi il latte invece di me che per riverirti nella tua Chiesa lasciai la mia casa. Non avrò altro in bocca sino all'anno

che siegue che il tuo santo nome... Questa fede viva mantenne un anno intero la Madre e giunto il giorno della sua festa portatasi velocemente a quel luogo, vide il figlio scherzar con volto ridente su quell'arena dove l'aveva l'anno addietro lasciato, repente tempestate (scrive il Galateo) perterrita mater filium ibi reliquisse perhibetur, quem Dea ipsa per annum aluisse fama est. In hanc noster Hymnus extat sapphico et adonico carmine cuius hoc est principium:

Diva in extremas latitans latebras [1].

Questo miracolo fe' crescere maggiormente la divozione e corre gente senza numero il mese di Maggio essendo il giorno della sua festa il dì sagratissimo dell'Ascensione del Redentore: nec nisi semel singulis annis (disse il Galateo) maio mense, e non nell'agosto conforme scrivono altri, il giorno dell'assunsione di Maria » [2].

I cittadini della Santa in memoria della contrada dove nacque edificarono a suo onore una cappelletta, tra le prime case che si edificarono fuori la porta Nuova, e la strada prese il nome della cappella la quale fu distrutta nel nostro secolo e non rimane alcun vestigio.

XVII. SECONDO CENTENARIO

RENATO E MICHELE IMPERIALI

Due grandi figure spiccano negli avvenimenti della seconda metà del Principato degl'Imperiali, Renato, e Michele; questi ancor minorenne era rimasto sotto la tutela della

---

[1] De Ferraris. *Del sito della Giapigia.* Collana di Scrittori di Terra d'Otranto v. 2. p. 32.

[2] *I tre rivoli della fonte. Panegirico ad onor della Madonna della Fontana predicato in Francavilla l'anno 1718 a 24 Gennaio dal R. P. Bonaventura della Lama, con un discorso dell'origine di Francavilla, degli uomini illustri ed in particolare di S. Cesaria patrizia di detta Terra ect. Lecce per il Mazzei 1720.*

Marchesa sua madre, l'altro nato in Francavilla come accennammo il 28 aprile 1651 era salito rapidamente ai più alti onori e il 13 Decembre 1690 Alessandro VIII l'aveva creato Cardinale. Uomo di gran mente, e di forti studi siccome dimostra il lungo elenco della sua biblioteca [1], fu mecenate di uomini dotti, i quali si credettero onorati di dedicargli le opere che scrivevano, ed ancora gran politico siccome risulta dagl'incarichi difficili dati a lui dal Papa. « Non è egli (domandava de Gennaro) il Porporato Principe Gioseffo Renato quella mente sì illuminata e rara in cui come in vasto regno da niun limite prescritto e terminato han dominio e sovranità i più alti pensieri ? Non è altresì vero che ammirando in lui i sommi Pontefici romani un'occulta immensa bontà e virtù l'hanno in mezzo a forti possenti Cardinali di S. Chiesa collocato, per essere dagli stessi Pontefici ne' più ardui gravissimi affari con certa e non mai fallita speranza di conseguire ogni più bramato e salutifero evento? In Roma non v'ha congregazione in cui egli non abbia luogo; siede da Prefetto in quella del Buongoverno che tutta regge e dispone l'economia dello Stato Ecclesiastico, e da Prefetto benanche interviene nell'altra della Disciplina degli Ordini regolari che invigila alla Riforma dei medesimi e li richiama con soave e paterno invito all'osservanza delle antiche regole e Costituzioni » [2]. Ma nel tracciare la vita e le vicende del Cardinale e del Principe, noi non possiamo non toccare ancora una volta, gli avvenimenti politici del Reame e dell'Europa. Questi hanno un addentellato così stretto con la famiglia Imperiali che sarebbe una laguna il tralasciarli.

Carlo secondo, non ostante il trattato di Riswich morendo il 1. Luglio 1700 aveva nel suo testamento lasciati i regni

---

[1] Fontanini. *Giornale dei Letterati d'Italia T.* 1. p. 456 *e t. XII* pag. 470.

[2] De Gennaro. Famiglia Montalto. Ded.

di Spagna a Filippo d'Angiò secondogenito del Delfino di Francia, e in mancanza di quello a Carlo figlio dell'Imperadore Leopoldo, e morto costui al Duca di Savoia. Con simili disposizioni l' Europa correva pericolo di vedersi dominata da un primato austro spagnuolo con casa d' Asburgo, o da un primato franco spagnuolo con i Borboni. Avvenne quest' ultimo; perchè Filippo V. Delfino di Francia secondogenito di Luigi XIV. fu salutato re in tutti gli Stati della Monarchia e così raccolse nelle mani dei Borboni quel gran colosso dove non tramontava mai il sole dei possedimenti spagnuoli. Spiacque alla rivale Inghilterra quest' ingrandimento. Guglielmo III, Leopoldo I ed Olanda strinsero all' Aia una grande alleanza. (Sette Settembre mille 701) e si trattò di guadagnare l' Italia che era il boccone più ghiotto per questi mangiatori (ci si passi la frase) di Regni. Quivi i principi tra quali era sbocconcellata si dividevano in doppio partito: il Duca della Mirandola, quello di Mantova, il Principe di Castiglione e Savoia quantunque per necessità e malvolentieri, inclinavano per Francia. Genova, Parma e Clemente XI tenevano per la neutralità. Milano e Napoli tentennanti promettevano a favore dell' Austria insurrezioni e moti popolari. In questo Eugenio di Savoia a capo degli eserciti Imperiali, e Catinat e Vaudemont con gli Spagnuoli scesero in Italia. Pochi ma vittoriosi movimenti del Principe Eugenio destarono le provincie dove il partito austriaco levò il capo. Nelle Calabrie Tarsia, Rota e Del Prete macchinarono far saltare il teatro col Preside e suoi Ministri. A Napoli Riccardi Abate di Montecassino si studiò di fare uccidere il Principe d' Ottaiano, e cartelli, insegne, grida, e finalmente il rifiuto delle nuove monete eran segni non dubbii delle aspirazioni popolari. La congiura di Macchia aborti per la resistenza della plebe, consigliata da Saverio Pansuti a non immischiarsi nelle trame dei nobili. Entrando il 1702 la venuta a Napoli di Filippo e le sconfitte toccate da Eugenio

di Savoia (5 Agosto 1702) scoraggirono i mestatori austriaci. L'anno appresso Amedeo II si unì con la triplice alleanza firmata l'8 Novembre 1703. Ma in sul principio del 1704 la seconda campagna non fu più fortunata della prima, se non che Francia vittoriosa e irrompente fu battuta sotto Torino da Vittorio Amedeo (7 Settembre 1706) e perdè tutto ciò che aveva conquistato. Chi profittò fu al solito lo straniere cioè Austria, la quale occupò nel Gennaio Mantova e Milano, e nell'Agosto il Conte Daun con cinquemila fanti e tremila cavalli marciò verso Napoli ed entrò senza colpo ferire. L'Ascalona riparò in Gaeta che si rese, si resero Capua ed Aversa e il popolo pronto ad inneggiare ai nuovi padroni, rovesciò e ruppe la statua innalzata a re Filippo dopo la congiura di Macchia, cedè i castelli, e soldati e ufficiali spagnuoli e napoletani passarono nelle fila austriache, « per la naturale affezione (scrive Giannone) di questi popoli all'augustissima Casa d'Austria » Eppure in sul primo entrare a Parma e Piacenza aveva imposto ottantacinquemila doppie di Spagna per premio d'averle aperte le porte. Al Duca di Savoia, alle vittorie del quale doveva il suo ingresso in Italia diè appena Monferrato e poche terre, niegandogli il Novarese stipulato nei Capitoli del 1703 [1]. Ai Napolitani stessi si era ricusata di riconoscere i patti firmati coi Congiurati di Macchia nel Diploma del 31 Agosto 1701 [2]. Troppo tardi Clemente XI fulminò la scomunica contro Leopoldo, e raccolto un esercito di oltre a ventimila soldati fece appello a una lega col Doge di Venezia, col Duca di Savoia e di Toscana, con l'elettor di Magonza, con gli Svizzeri e con la Francia, chè pena dell'aver fatto troppo tardi sopraffatto dagli Austriaci perdè Comacchio, nè gli fu restituito nemmeno col trattato del 1708 [3].

---

[1] Carutti. *Storia di Vittorio Amedeo II. p.* 243.
[2] Granito. *Congiura di Macchia v.* 1. *p.* 92.
[3] Colletta. *Storia del Reame di Napoli lib.* 1.

Dopo le guerre di Spagna e d'Italia l'Arciduca Carlo fu gridato re di Spagna (Luglio 1706). Morto nell'Aprile 1711 Giuseppe I, succeduto al padre Leopoldo senza prole maschile, gli succedè Carlo suo fratello terzo di questo nome che ai Regni di Spagna, Boemia ed Ungheria aggiunse quello d'imperatore e fu detto Carlo VI. Sotto il governo di quest'ultimo gl'Imperiali s'immischiarono negli avvenimenti.

La giovinezza del Principe Michele guidata dalla madre e dall'ava camminò quietamente in guisa che i vassalli prognosticavano un reggimento non dissimile da quello del genitore [1]. Ma non s'avvedevano che la fanciullezza vissuta senza padre, e condotta da una mano donnesca, non poteva produrre che cattivi frutti. Quindi umor bisbetico, pronto a straripare sfrenandosi in qualsivoglia impresa sconsigliata. Grande orgoglio di sentirsi principe di così fresca età, e principe d'un feudo così largo. Appena entrato nei dritti paterni, l'umor strano che si era celato ne' penetrali domestici si scoprì all'occhio dei vassalli. La vita di lui fu burrascosa. La nostra storia non ricorda principe di volontà così ferrea, se togliete Gio: Antonio, come la sua. Dall'Orsini prese i continui ardimenti di pareggiarsi coi Vicerè e Re del suo tempo, e amicarseli o farseli nemici secondo che faceva suo pro. Come quel principe oppresse e congiurò vagheggiando il disegno di mutar padrone. Non seppe di lettere come il Bonifacio ma mantenne la costumanza di proteggere i letterati e cel provano le dediche fattegli, e i monumenti storici trovati nel suo Archivio [1]. Del padre ri-

---

[1] Michele (leggiamo nella *Fortuna di Oria*) viveva ai tempi dell'Albanese che ne facea tanti buoni augurii p. 336.

[2] Il Dottor Andrea Duranti dedicò a D. Michele il suo poema l'Elia stampato in Lecce da Pietro Mechelli. Il P. Della Lama, il panegirico de' Tre Rivoli della Fonte. Atenisio Carducci, la traduzione Delle Delizie Tarentine, e molti altri. Nella famosa libreria degl'Imperiali si conservava l'Istoria di Oria manoscritta dall'Albe-

tenne quella pieghevolezza che i vassalli stupiti di tante alternative ammiravano in lui, e l'affezione smodata per Francavilla. Per favorirla ed ampliarla sgabellò del tutto Oria che già decadeva, la caricò d'imposizioni e per domarle l'alterezza obbligò tutte le famiglie e le migliori tra esse a contribuire non sappiamo quante rotola di sapone ed angarie così umilianti che molte ripararono a Brindisi ed in Lecce[1]. Per i Francavillesi invece D. Michele « fu principe di gran mente e perspicacia »[2].

Fatto più provetto spiegò carattere. Soleva dire ch'egli era il Carlo Quinto dei baroni ma che non sarebbe affatto morto in un Convento; nondimeno non isdegnava la conversazione di frati, ed a molti preti diè il patrimonio. L'Università non contò da lui un sopruso, l'agevolò dove potè e molte cause fece vincere per l'influenza che aveva nella Camera della Summaria. Stimava i cittadini come suoi figli, e nominavali consultori, capitani, luogotenenti, giudici a Oria, a Massafra, a Manduria, da per tutto. Di Francavillesi era composta la Corte d'Appello per le terre del feudo tra noi stabilita. I suoi amici giravano per lui, e quando era in Napoli invitavali colà non ostante il lungo viaggio e le strade malguardate. A un tale che gli chiedeva elemosina, rispondeva: perchè non me l'hai detto pri-

---

nese, la quale passò nelle mani dell'erede D. Vincenzo Imperiali marchese di Latiano, e da costui fu donata a M.r Alessandro Kalefati. (Greco *Memor. biagr. orit.* p. 54 ([1]).) Il medesimo vescovo tanto benemerito delle nostre cose, cavò dalla sopradetta biblioteca e archivio, alcuni titoli antichi della Supremazia del Vescovato di Oria su quel di Brindisi. (*Fortuna di Oria. Disser.* 3 *agg.* p. 337.

[1] Nella *Fortuna di Oria* si legge: *dimentico di Dio e dei suoi doveri addivenne un tiranno e nemico dichiarato di questa città di Oria caricandola di moltissime imposizioni financo a dover dare tanti rotoli di sapone a famiglia. pag.* 331.

[2] MS. *I diversi padroni del Marchesato,* tratto da un libro di famiglia dei Signori Casalino.

ma? » e gli regalava un oncia. A una giovinetta che il damo non voleva sposare, la quale gli si raccomandava diè per risposta in uno scoppio di riso e rispondeva « Ma! un marito ne vale bene un altro, siete bella, lo troverete ». Ma partita la fanciulla con la morte nel cuore, mandava pel damo, e con piglio riciso gl' imponeva la sposasse o . . . e l'alternativa era troppo aspra, per non ubbidirgli [1]. Questi tratti incostanti gli crearono de'nemici. Alla svolta del palazzo Cotogno, poi Foresio, andando verso il nuovo borgo di S. Biagio, venne incontrato da un giovane che gli teneva le poste, ma la presenza maestosa di D. Michele, che era di taglia ben impersonata ed alta come si vede dal ritratto che si conserva nelle Scuole Pie, gli mise i brividi addosso, nè potè levar l'accetta per colpirlo; ma il Principe che se vi era accorto pizzicandogli amichevolmente l'orecchio gli disse: Cospetto! cosa avrebbe fatto Francavilla senza di me? Il misero cagliò e si tenne morto, ma non ne fu altro, che restò libero, nè fu tocco mai [2].

Verso il 1696 prese per moglie l'unica figlia di D. Giovanna Maria Grimaldi di Simiana, dama illustre della Corte di Torino, morta l'anno appresso del matrimonio della figlia. Irene gli portò in dote uno stato che fruttava trentamila ducati annui e i titoli ereditarii di Marchese di Pianezza, Livorno, Castelnuovo, Roatto e Maretto di signore di Capriglio in Piemonte, del Dego, Piana, Cagna e Giesualla in Monferrato [3]. Ebbe due figli D. Carlo morto in Francavilla il 22 luglio 1709, e D. Andrea, il primogenito, il quale ebbe il titolo di Principe di Montefia, e fu spe-

---

[1] MS. *Certi avvenimenti della Terra di Francavilla.*

[2] Ivi.

[3] *Orazione funebre nella morte della Ill. D. Giovanna Maria Grimaldi di Simiana composta da Carlo Giacinto Ferrero. Dedicata a D. Irene Delfina di Simiana Imperiali Principessa di Francavilla ect. Napoli* 1697.

dito in Roma presso del Cardinale Renato Imperiali per essere educato.

Roma era il convegno di molti della famiglia Imperiali raccolti all'ombra della porpora del Cardinale, il quale di giorno in giorno entrava ne' più segreti favori di Clemente XI. Tra Carlo VI e Clemente si erano ricongiunte le relazioni tronche durante la guerra di successione; probabilmente l'uno aveva bisogno dell'altro; e fu per conseguire questo intento che l'Imperatore appena entrato in possesso dei regni di Spagna, di Boemia ed Ungheria, prima d'intraprendere un viaggio dalla Spagna per Italia e Germania, nel Settembre 1711, si affrettò di parteciparlo al Papa con una lettera in data da Barcellona del 12 Settembre. Il 9 Ottobre già era in Vado, donde avendo sempre nella penna il « major obsequio y exaltacion de la S. Sede » riscrisse: « haviendo terminado prosperamente mi navegacion y llegado à Italia con felicitad no excuso po el reverente, y filial afecto que a Vuestra Santidad professo el darle luego esta noticia, muy seguro de lo que la celebrarà S. P. ». Il Papa il 14, pieno di allegrezza gli mandò l'apostolica benedizione e il 14 Ottobre senza perder tempo convocato Concistoro creò suo legato a latere per fare all'Imperatore le accoglienze di obbligo il Cardinale Giuseppe Renato Imperiali Diacono di S. Giorgio in Velabro..

« Ad eumdem Carolum (disse Clemente) quem ante duos
« annos hac ipsa die videlicet decimaquarta Octobris in Con-
« cistorio Nostro secreto Hispaniarum Regis titulo nuncu-
« pare decrevimus Nostrum ac dictae Sedis de Latere le-
« gatum deputare intendimus dilectum filium Nostrum Io-
« sephum Renatum S. Romanae Ecclesiae Diaconum Car-
« dinalem Imperialem cui eximiae virtutis, ac in primis
« pietas, prudentia, integritas, aliaeque preclarae generis
« atque animi dotes ad amplissimum hoc munus e dignitate
« Apostolicae Sedis gerendum egregio suffragantur, ut quam

« primum sic deputatus Mediolanum se conferat. Nostram « ibi benedictionem Regi deferat, incolumem in Italiam ad- « ventum gratuletur, felix, faustumque in Germaniam, quam « repetit iter apprecetur ac Nostra demum illi explicet vota « ut hoc idem eius iter in exoptatae pubblicae tranquilli- « tatis cedat auspicium » [1]. L'occasione era favorevole per la casa degl' Imperiali. Essa che inclinava agli sfarzi e alle pompe spagnuole, ben s'avvedeva che questo era il tempo di oscurare le altre famiglie baronali del Reame, suggerendo al Cardinale che 'l facesse co' maggiori onori e grandezze possibili. Giuseppe Renato non sel fece ripetere. Grandi spedizioni di robbe si ebbero da Genova e da Milano; un gran seguito di gentiluomini, di vescovi, di carrozze, di cavalli, di staffieri doveva accompagnarlo. Nelle medesime cerimonie spiegò vampo e lungherie affettate. Roma era trasecolata, era confusa dai favolosi apparecchi del Cardinale, il quale, come dentro la città, provvide di manifestarsi potente fuori, mandando innanzi a grandi giornate a Milano Monsignor Giulio Imperiali suo parente, Segretario della Congregazione della visita, figlio del Serenissimo Francesco Maria Doge di Genova per manifestare a Carto VI, l'onore di essere stato scelto Legato, per andarlo a riverire per la sua venuta in Italia. Già l' Abate Chiapponi Maestro delle cerimonie pontificie era partito anticipatamente a disporre ogni cosa a Milano. Finalmente il giorno 19 preso commiato dal papa dal quale ricevè la croce astata insegna della Legazione Apostolica, il Cardinale cavalcò fino a porta Flaminia, in mezzo a un gruppo di Cardinali, con gran codazzo di Principi, di nobili, di titolati, di protonotarii, Auditori, chierici, abbreviatori, referendari, valigieri,

---

[1] *Legazione dell'Em. e Rev. sign. Cardinale Giuseppe Renato Imperiali alla sacra Real Cattolica Maestà di Carlo III l'anno MDCCXI descritta da Giustiniano Chiapponi. Roma MDCCXII p. 6.*

mazzieri, e Svizzeri. Il popolo accorrente trasecolava a tanta magnificenza, e tapezzando le pareti e le ringhiere, e drappeggiando tele a diversi colori, manifestava la gioia che sentiva. La medesima Maria Casimira regina di Polonia, con la nipote principessa Sobiescki erano affacciate dalle finestre del palazzo Manfroni. Pervenuto al casino del Duca Odescalchi, il corteo si sciolse e l'Imperiali rientrò la sera in Roma per prepararsi alla partenza. Il 21 ricevuto il dono destinato dal Papa per l'Imperatore sen partì dalla Porta del Popolo in un calesse con due corrieri ed un Paggio da Valigia a cavallo, fino a Rignano dove era stato preceduto da una sua muta da viaggio da venti tiri fra calessi e carriaggi, e da tre altre sedie con entro Monsignor Scotti e Monsignor Carafa suo maggiordomo, D. Agostino suo fratello, il Principino di Montefia suo pronipote, Mario Falconieri General delle poste e il Conte Landi suo Uditore di Camera. Seguivanlo ben centosessantasei persone tra vescovi, cavalieri camerate, cavalieri famigliari e paggi di sua Eminenza, tra' quali i vescovi Giulio e Cosimo Imperiali, un Grimaldi, due Spinelli, tre Bevilacqua e un Caraccioli, oltre una sfarzosa schiera di trecento quindici famigli dei signori Prelati, Camerate ed altri di cappa nera, e trentotto palafrenieri, sedici cocchieri, ventiquattro garzoni del bagaglio di sua Eminenza. Il viaggio si occupò in pranzi sontuosi preparati dai signori, e Vescovi delle città dove fermavansi, e ne' quali il Cardinale di rado interveniva « considerando che alla sua complessione ed alle molte occupazioni sarebbe stato più confacevole il cibarsi in privato, compiacendosi bensì di quando in quando onorare la mensa del suo seguito con la gratissima sua comparsa [1] ». Si passò Civita Castellana, Narni, Terni, Spoleto, Perugia, Fossombrone, Fano, Pesaro, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza,

[1] Chiapponi p. 21.

Lugo, Ostiglia, Mantova. Ai confini del Mantovano erano dovunque milizie con bandiere spiegate per accoglierlo per ordine reale. Su quel di Milano fu accolto a Bozolo dal Conte D. Giulio Visconti Grande di Spagna e Commissario generale dello stato con una carrozza a sei cavalli, con il Principe Trivulzio, il cavaliere Stampa e il Conte Corio e una Compagnia di Dragoni. A Cremona passò la notte nel palazzo del marchese Ali così ben addobbato che indi a pochi giorni, vi fu alloggiato l'Imperatore. A Lodi fu incontrato dal Vescovo Visconti e dal nipote Alessandro Grimaldi, ed ebbe sontuoso alloggio nel palazzo del Conte Barni, dove ancora pernottò Carlo VI. Ai cinque Novembre pervenne a Castellaccio Monistero dei Gerolimini a due miglia da Milano, e qui se ne rimase fino al giorno preparato per l'ingresso, corteggiato, visitato e guardato da una Compagnia di corazze. Il giorno fissato per il ricevimento reale fu oltre ogni credere animato da immenso popolo, e da pompe che saremmo prolissi descrivere. L'Imperiali da Castellaccio, fu portato in una carrozza regia a sei cavalli ad un casino del Canonico Torre a due tiri da Milano fuori porta Romana. Quivi si ristorò col grande corteggio che si traea dietro, e saputo che l'Imperatore era già presso alla porta, mutatosi di robbe e vestito di rocchetto, col clero avanti, e le carrozze del suo seguito che facevangli ala corse ad incontrarlo. Colà il luogo era tutto messo a drappi ed a fiori, con in mezzo un ricco baldacchino, sul quale si stendeva un cielo di raso fino alla porta. Concerti di musici, palchi per la nobiltà, ponti sull'acque per commodo del popolo eransi preparati. Il Cardinale tra due file di fanteria, salì lentamente il trono e si assise su d'una sedia camerale di velluto trinata di oro. In questo la cavalcata reale si andava approssimando, un via vai di ufficiali a cavallo frenavano la folla da ambo le parti, e lasciavano il largo al clero, diretto dall'Arciprete Conte

Manfrino Castiglioni, verso Sua Eminenza. La quale tenuto il cerimoniale di uso, si pose la cappa pontificale, e col mezzo di un montatore incrostato di argento salì sopra un cavallo bianco. A due terzi di strada tra la porta e il trono s'incontrò con l'Imperatore vestito di nero. Ambedue si tolsero il cappello. Il Cardinale gli fece un breve ma gentile complimento a cui Carlo rispose esprimendo la somma devozione verso la S. Sede, e la stima che faceva della famiglia Imperiali. Dopo di che il Cardinale a sinistra e l'Imperatore a destra, si mossero verso Porta Romana sotto un baldacchino di tela di oro con dieci aste portate a vicenda dai Dottori di Legge e di Medicina vestiti con robboni di velluto. Andava loro innanzi la cavalcata della famiglia dell'Imperiali ed era così ben arredata, di così leggiadri stemmi segnata, che noi, anche a rischio di divenire noiosi, non vogliamo astenerci dal registrarla, come esempio delle pompe che questa famiglia potente talvolta usava per mostra della sua nobiltà.

Andava avanti un ufficiale con sei soldati a cavallo con spada in mano; lo seguiva il Foriere, due corrieri, e due trombetti con la livrea del Cardinale; ventiquattro muli accompagnavano e portavano il bagaglio, coperti di drappi d'oro e di velluto trinato sopra i quali spiccavano le armi del Cardinale con colori di seta color arancio, tutte coi freni dorati e parte inargentati, con pennacchi, con in fronte l'imprese del padrone, ed ognuno di questi era guidato da un Mulattiere con la di lui livrea trinata e gallonata di oro e seta. Veniva dopo una carrozza a sei cavalli alla romana e di rispetto, ed una lettiga con chiodi indorati condotta da un lettighiere a piedi vestito alla papalina con livrea come gli altri, accompagnato da un altro Lettighiere con mulo di riserve. Il corteggio dopo di questi era ordinato così: il maestro di stalla a cavallo, vestito di panno nero alla romana, i cavalli di rispetto della Maestà di Carlo VI.,

una sedia portata da due sediarii vestiti alla papalina, il Guardarobbe con un altro compagno, anche a nero con le valigie rosse a filetti di oro. Succedevano dodici paggi, cavalieri e titolati a due a due con ricca livrea all'Imperiali cioè con ferraiuoli di velluto verde ornati di larghe trine di oro, giubboni di tela d'oro merlettati e calzoni di velluto verde con lavori di oro così fitti che appena si scovriva il velluto. Appresso camminavano quaranta Cappellani, Gentiluomini e Famigliari del Cardinale ognuno dei quali aveva quattro o due servitori, molti signori, Cavalieri e Titolati frai quali il Conte Giovanni Borromeo, dodici Cavalieri camerate vestiti alla romana con abiti neri forniti di merletti e passamani di oro e con sei staffieri leggiadramente rivestiti ognuno. A questo corteggio così numeroso e galante non v'era da aggiungere, non che da desiderar niente, eppure tenevan dietro scelti drappelli di Grandi di Spagna, i quali vestivano il corrotto per la morte di Cesare padre di Carlo. Risplendevano le mazze dorate di due Mazzieri, l'abito paonazzo del Maestro di cerimonie pontificio, e la croce del crocifero in mezzo a due aiutanti di camera i quali avevano in mano le insegne della legazione i due Martelli. Vedevansi dopo tanto apparato sotto il baldacchino, l'Imperatore e il Cardinale. Quest'ultimo aveva i suoi palafrenieri in numero di trent'otto vestiti di sfarzosa livrea a giustacore e sei di questi coi bastoni dorati sui quali erano disegnate le armi degl'Imperiali; l'altro aveva ai fianchi il Principe di Liecchtestein e il Conte Zinzerdof misti ad immenso popolo di prelati della Legazione, di Gentiluomini di camera del Re, di Grandi del Consiglio segreto, del Senato, di Magistrati ordinari e straordinari, dei Collegi dei Dottori e dei medici, dei sessanta Decurioni di Milano, e dopo tutta questa gente come se fusse stato ancor poco seguiva alla coda la carrozza regia pel Cardinale, con quattro mute a sei, con quattro altre carrozze a due cavalli,

quattro con fiocchi, e quattro senza fiocchi, tutta roba dell'Imperiale [1].

A veder tanta festa, la campagna, le strade, le finestre, le altane, eran gremite di gente piovuta dai contorni, della Spagna e dalla Germania. Non eran bastate le case si eran rizzati palchi e poggiuoli artificiali. Mentre il Cardinale benediceva il Re (lo dicevano ancora re benchè fusse già imperatore) era nel colmo del contento sentendosi prodigar tanti viva usciti di bocca a gente oppressa dai suoi antecessori. Fu osservato che egli gridò parecchie fiate « viva la S. Sede » dopo di che il grido si confuse per la S. Sede, pel Re, e per l'Imperiali. La giornata volò tra l'ebrezza del trionfo e diverse visite tra le quali quella del Cardinale alla Cappella sotterranea dove è riposto il corpo di S. Carlo antico Principe di Francavilla, e quindi a ora tarda si trassero ambedue al regio palazzo per riposare. Il mattino dopo in pubblica udienza il legato espose al re la cagione della sua spedizione « dicendogli con parole le più espressive e significanti che la Santità di Nostro Signore avendo inteso l'arrivo della Maestà sua in Italia aveva risoluto di mandargli la sua santa ed Apostolica benedizione per pegno della somma e paterna predilezione verso la sua Real Persona; che con grandissimo contento dell'animo suo avea sentito essere stato il viaggio della Maestà Sua fin'ora prospero e felice e che pregava Iddio di farlo giungere con la stessa felicità in Germania per dove era incaminato [2] ». Così detto gli consegnò il Breve Pontificio firmato il 15 Ottobre. Carlo rispose agli augurii del Papa e del Cardinale, con parole di gratitudine e di venerazione. Ed essendosi saputo che il re premurava di partire per l'impero « a cui era stato a pieni voti eletto non solo dagli Elettori, ma da

[1] Chiapponi pag. 79.
[2] Ivi pag. 91.

tutto il mondo cattolico »[1], il Cardinale chiese un altra udienza il giorno medesimo. In questa che durò due ore, il re donò all'Imperiali una bellissima croce di diamanti di gran valore, e in una terza visita che fu di congedo dopo aver trattato di rilevanti affari commessigli dal Papa, il Cardinale presentò al Re il regalo pontificio che era un ostensorio tempestato di diamanti tra quale era riposto un po' di legno della S. croce. Il re poi sen partì il giorno medesimo alle ore ventuno, e il Legato rimase qualche giorno in Milano, a ricever visite, ed a farle nelle diverse chiese e Monasteri e il 15 Novembre partì alla volta di Roma. Passò per Genova già in festa per l'elezione del nuovo Doge Francesco Maria Imperiali il quale il 21 benchè non coronato, si fece vedere in pubblico con la porpora, e il dopo pranzo fu coronato ed intronizzato nel palazzo Ducale entro la magnifica sala del gran Consiglio così ben dipinta dal Franceschini di Bologna. Il Cardinale si rallegrò dell'onore che i genovesi davano a un suo parente, ma non fu presente a questa funzione nè al gran pranzo che il nuovo Doge diè a centocinquanta Nobili fra quali alcuni del seguito di lui in una delle sale del palazzo ducale. « E fu cosa poi ben degna di riflessione (scrive Giustiniano Chiapponi) che nel tempo stesso in cui il Signor Cardinale Legato dimorava in Genova di ritorno da una rappresentanza sì ragguardevole, accadesse altresì che si celebrasse quivi la magnifica funzione dell'incoronazione di un suo parente nuovamente eletto Doge di quella Serenis. Repubblica[3] ». Il 26 Novembre entrò in Roma, e in mezzo a gran letizia e feste rese conto della seguita Rappresentanza[3].

---

[1] Ivi pag. 95.

[2] Ivi pag. 130.

[3] Nelle accoglienze del ritorno avute dal Cardinale a Roma fu proposta dall'Avvocato Corio la causa della Canonizazione del Cardinale Bellarmino. Ivi pag. 144.

XVIII. ANDREA

Ci si perdoni la digressione in grazia dell'essere stato il Cardinale un francavillese ed un Imperiali, de' quali in questo libro trattiamo le vicende. A costoro la legazione di Giuseppe Renato aggiunse lustro e contegno. A Michele sopratutto che avendo il figlio Andrea, in Roma sotto la guida del medesimo sperava che in siffatta scuola, e in una palestra di nobiltà così generosa, dovesse in quel fanciullo un altro dì presentare un principe. Ma in vece non fu così. Tornato di Roma verso il 1715 si addimostrò di animo mite, di costumi riserbati e nemico del matrimonio. Chè principe doveva essere costui? Il Principe Michele l'incitava a prender moglie non sperando più figli a cui dare il principato e trovandolo fermo nei suoi propositi, per mezzo del confessore il fece piegare.

Il Principino di Montefia correndo il 1717, sposò una bellissima fanciulla di sangue patrizio, D. Anna Caracciolo dei Principi della Torella figlia a D. Giuseppe e a D. Francesca Caracciolo. La Famiglia di essa scendeva per molti secoli di avi illustri così nella politica che nelle arti siccome erano Giovanni, Riccardo, Arrigo, Ottino l'emulo di Ser Giovanni Caracciolo, Ferrante il quale difese Barletta dai Turchi, si battè a Lepanto, e ne scrisse i commentari. Con una serie così lunga di antenati, D. Michele gioì di questo parentado. I poeti più insigni infiorarono quest'imene di versi italiani, latini e greci. Matteo Egizio cantò:

chi fia che in parte
La gran gioia d'Irena esprima o intenda
Dell'alta madre in cui natura ed arte
Mostrar quanto lor possa altresì stenda.

Scrisse del Cardinale:

E ancor viappiù che dall'accelse cime
De' sette Colli Augusti in guise nove
Il canto ascolterà chi ben l'estime
Il Gran Gioseffo e con piacer l'approve.
Quel Gioseffo che in un le glorie prime
Avvien che d'ostro cinto in se rinnove
Degli eroi più famosi e 'l secol nostro
Adorna di virtù leggiadro mostro.

e di Michele:

Accoglierà Michel, sì come suole
Il vostro Canto con sereno ciglio;
E ripensando alla futura prole
Le gote tingerà d'un bel vermiglio.
Tra la speme e 'l desio che in alto vole
Colla fama di lei quella del figlio
E gl'incliti maggiori avanzi e illustri
Che fur materia a mille penne illustri.

Al poeta Egizio tennero bordone Anton Maria Salvini, Francesco Giannettasio, Giambattista Vico, Salvino Salvini, Gio. Mario dei Crescimbeni, Girolamo Tagliazzucchi ed ancora un Francesco Maria dell'Antoglietta e un Nicola Salerno [1].

Frutto del cantato matrimonio fu un bambino a cui fu posto il nome dell'Avo. Se non che fu il pomo della discordia tra D. Andrea e D. Michele. Già non se l'erano fatta mai. Questi sparnazzatore, tirato al grande, inclinante alle libidini, prepotente, l'altro solitario, mesto ammogliato a forza, non curante del buon governo anteponendo lo stare

[1] *Componimenti nelle felicissime Nozze dell' Ill. ed Ecc. Signor D. Andra Imperiali Simiana Principe di Montefia ecc. et la Signora D. Anna Caracciolo dei Principi della Torella. Napoli MDCCXVII.*

col breviario e in chiesa, educato in somma presso un Cardinale. Il padre nemico dichiarato degli Oritani; il figlio benefattore. Diè ai Milizia il suo giardino di S. Nicola facendosi dare in cambio il luogo detto la grotta di S. Mauro dove edificò un convento per gli Alcantarini ai quali fece assegnare dall'Università di Oria annui ducati quarantotto. Costruì a sue spese la casa della Missione gittando nelle fondamenta una moneta di oro, cosa che intendeva fare in Francavilla, ma che non fu fatta per desiderio degli stessi Missionarii i quali vollero il loro istituto colà dove era aperto un Seminario. Donò alla medesima Laurito (consistente in due grosse Masserie) ed una chiusa olivata dietro la fontana [1].

Per simili contrapposti derivanti dall'età, dall'educazione, dall'indole differente di ambedue, D. Andrea che mal potea reggere a fronte del padre, sen partì per Torino forse in casa della Madre, lasciando la moglie col neonato in fasce, che D. Michele si tenea carissimo, in Francavilla. Non andò molto di là che 'l raggiunse D. Anna ed anche essa lasciò il bambino, il quale era stato svezzato, presso l'avo. Rimasero così separati molti anni. D. Andrea divenne padre di tre altri figli, due dei quali morirono qualche anno dopo, con la Madre. D. Michele invece educava il nipote con tutte quelle cure che si possono considerare in un Nonno. Beneficava Francavilla di molte cose che diremo appresso, e passando sua vita nelle malinconie della lontananza del figlio, tra i diverbii coi baroni vicini, e qualche gita in Napoli dove era stimato e temuto. Verso il 1723 era ingolfato in una lite con Giulio IV signor di Conversano, per alcune pretese tra Nardò che apparteneva a costui ed Avetrana possedimenti dell'Imperiali. Anzi si rac-

---

[1] *Della fortuna di Oria con giunte dell'Arcid. Giuseppe Lombardi* (1858 p. 331).

conta che essendosi incontrati in Napoli i due feudatarii, D. Michele per disprezzo dell'Acquaviva, salutò soltanto l'avvocato Domenico Bruno che con l'altro si accompagnava; di che sdegnato il Conversano della inciviltà commessagli lo sfidò alla spada. Si schermì D. Michele di avere il braccio addolorato, e gli propose battersi con le pistole e il giorno appresso. Alla sfida successe un sacco di villanie e forse peggio per quanto il Gioia ci fa sospettare [1]. Nè l'Imperiale nè il Conversano avevano dimenticati gli odii trascorsi.

Le discordie di famiglia, e gli alterchi coi rivali furono per poco smesse dall'avvicinarsi dell'Infante D. Carlo alla conquista del Regno di Napoli. Dopo il trattato di Utrech eransi dichiarati eredi di Parma e Toscana i figli di Elisabetta Farsene moglie di Filippo V. Nel 1727 si discuteva sull'investitura dell'Infante pretendendo la madre che si dovesse presidiare con truppe spagnuole i Ducati di Parma e Toscana finchè non fussero estinte le case medicea e farnesiana. Nel trattato invece si destinavano gli Svizzeri. Carlo VI protestò, e Francia e Inghilterra approvando la prammatica sanzione che dichiarava erede all'Impero Maria Teresa sua figlia 'l fecero piegare a permettere gli spagnuoli ne' Ducati per trattato firmato a Vienna il 16 Marzo e 22 Luglio 1731. Con ciò le potenze rivali avevano tolto all'Austriaco l'impadronirsi d'Italia. Allora D. Carlo approdò a Livorno, di là passò a Firenze dove malvolentieri fu accolto da Gian Gastone l'ultimo dei Medici, e morto l'ultimo Farnese senza prole, ebbe il possesso (non ostante le proteste pontificie) di Parma e Piacenza. E nel 1733 sotto finta di dare un re alla Polonia egli a diciassette anni, spinto dall'ambizione di vasti dominii ebbe lettere e incitamenti dalla madre e forse danari pervenuti su galeoni

[1] Gioia. *Conferenze sul Comune di Noci* Vol. 3. p. 80.

dall'America, di tentare la conquista delle due Sicilie. Francesi e Piemontesi avevano spazzata l'Italia dagli Austriaci. Oramai il varco era sgombro per gli Spagnuoli. Quei pochi tedeschi che facevano barriera alle gole di Mignano, fuggirono ai 10 Aprile 1734. Carlo era ad Aversa e quivi fissato il quartier generale stabilì tre colonne, una per postarsi a Sessa e proibire le comunicazioni tra Capua e Gaeta, l'altra per inseguire un corpo d'Austriaci diretto verso Bari, e la terza per entrare in Napoli. Giulio Visconti che era il Vicerè per gli Austriaci, si diè a preparativi di difesa. Il conte Traun e il generale Caraffa discordavano sui mezzi. Venticinquemila Tedeschi si sbandarono, si spicciolarono contro un corpo più debole, ma unito dello spagnuolo. Non trovarono altro segreto di combatterlo che incamerare la robba dei privati, e quei pochi nobili indipendenti, dolenti delle cattive condizioni in cui era messo lo stato, furono non intesi, non giudicati, confinati laggiù nelle fortezze di Germania [1].

Michele Imperiali, ai consigli del Principe Caracciolo Torella, negò gli aiuti chiestigli dai Tedeschi. Dal giorno che si preparava la spedizione egli aveva preparato gli animi dei vassalli a questi mutamenti, e fu per le di lui pratiche che in Terra d'Otranto gli Austriaci trovarono pochi amici, e tradimenti. Ma il Vicerè, tra gli ultimi imprigionati aveva serbato il Principe di Francavilla, perchè durante l'invasione delle genti Austriache nel Barese aveva spedito fin sotto Bitonto travestito da calzolaio il prete Carlo Bottari per ispiarne le mosse, siccome fu manifestato a Carlo VI da un atto d'accusa dell'oritano Gioacchino Baldari. All'annunzio della prigionia del padre e della partenza di lui per la fortezza di Brina nella Moravia, D. Andrea corse da Torino in Franca-

[1] « *Alcuni tra' Nobili, che nei consigli avevano parlato liberamente a prò dello Stato, furono per suo volere, senza esame come ad innocenti si usa, confinati nella Germania* » Colletta lib. 1.XXI.

villa, e si brigò per mezzo delle influenze di alti personaggi e dello stesso ex vicerè conte Arah di riavere il figliuolo D. Michele, che seco condusse in Torino. Entro l'aprile D. Michele fu condotto a Napoli nel castello dell'Uovo per essere giudicato, ma il dieci Maggio essendo entrato Carlo che poi fu detto terzo, nel pieno possesso del Reame, fu liberato e rimesso nel feudo. Due anni dopo morì D. Andrea in età di anni quarantotto in concetto di santità tanto che veniva chiamato il Principe Santo [1].

Deputazioni dell'Università e del Capitolo partirono per Napoli a fare invito all'Imperiali di tornare tra' suoi vassalli, nè Oria mancò di propri rappresentanti imperocchè a 4 Gennaro 1734 il Succantatore Donato Maria Caniglia di Francavilla e il Canonico Francesco Pappatodero, si recarono nel gran palagio che si teneva in Napoli, recandogli le felicità che i suoi sudditi gli auguravano [2], e premurarono affinchè tornasse. Tornò, dopo aver raccomandato al Cardinale Imperiali dimorante in Roma i due figli superstiti del Principe Andrea, D. Carlo e D. Michele, affinché li educasse. Ma sempre torbido, sempre arcigno per le offese ricevute, e perchè gli pareva che Bernardo Tanucci nominato Ministro, dopo essere andato nelle spedizioni di conquista dell'Infante tra le ricche vesti dai duchi e baroni « con semplice vestimento e modestia toscana [3] ». mal sofferiva la sua tempra ferrea e la sua estesa potenza. Seguitò intanto a far sue beneficenze a Francavilla ma verso Oria non dimenticò il ricorso tiratogli dal Baldari, dietro il quale sospettava si nascondesse Monsignor Gio. Battista Labanchi vescovo di Oria, nato a

---

[1] Ms. *I diversi padroni del Marchesato* (1758).

[2] *Varie scritture della Casa delli Signori Caniglia Tomo 2. p. 3* — Il viaggio di Napoli costava di buoni contanti, si pagava il passo al ponte di Canosa, a Mirabella, a Dentecane, dentro Avellino, a Vaiano, ad Aiello, a Cimetino, a Marigliano a Pumigliano.

[3] Colletta l. 1. XX.

Maratea, ma educato a Vienna, donde tornato il 1720 portò nell'animo un attaccamento troppo aperto per Carlo VI. I soprusi che adoperò verso quella città furono tanti e sì gravosi che gli procurano la patente di tiranno e di scorticatore di uomini, e tali soprusi si rivelarono in aperta persecuzione in certe offese che corsero tra lui e il sopradetto Monsignor Labanchi nella maniera che qui sotto diremo.

XIX. I FRATELLI CANIGLIA.

Il Monastero delle Monache di S. Barbato era un monastero potente per ampliezza di rendite e per antichità di fondazione. Le decime erano esatte quasi in tutto il feudo; le scomuniche eran frequenti contro i violatori. Gli stessi contratti si facevano in presenza di tutte le monache convocate a suono di campanello accanto alla grata con l'assistenza del luogotenente del Vicario della Città di Oria. Da tanta fama che questo luogo spandeva di sè, forse adescata Irene Simiana, cercò d'entrarvi per visitarlo, perchè con gran seguito di paggi e di Ministri della Corte D. Michele la condusse in Oria, avendo il privilegio di poter visitare quel Convento senza alcuna licenza. Ma introdotti ambedue furono chiuse le porte in faccia alla Corte, asserendo la portinaia ciò essere vietato dal Vescovo. Furono inutili le insistenze e forse le preghiere del Principe presso M.r Labanchi, per ottenerne l'ingresso chè costui tenne fermo. Offeso di questa pertinacia D. Michele se la serbò nella memoria. E incominciò a nuovergli una guerra aspra e inesorabile, levandogli contro il clero di Francavilla, Oria, e Manduria, ridestando le ire quasi sopite per l'esecuzione del Sinodo di Monsignor Palma[1], dipingendolo presso il

[1] Da una lettera del Cantore Pasanisi provicario di Mons. Labanchi all'Arciprete di Francavilla risulta « *che avendo voluto quel*

geverno come un austriaco che scalzava la monarchia, sol fiando in Roma, affinchè come immorale l'avessero tolt da quel Vescovado.

A questa guerra tenevano mano, due fratelli, nobili pe antichità di famiglia venutaci di fuori, ricchi per sostanz acquistate e per onori ricevuti. Pietro Antonio Canigli laico, cortigiano, armeggione per l'Imperiale; Donato An tonio fratello di lui, canonico, protonotare d'onore ed ono rato presso la curia, per Labanchi. Ambedue salirono a più alti onori, siccome coloro che erano stati educati nell scienze le più difficili in Roma e ne erano usciti dottori Pietro Antonio ebbe il Privilegio dell'una e dell'altra legg dal Collegio della Sapienza di Roma li 14 aprile 1707 dov fu dichiarato « scientiae preclarus, moribus modestus, in genio acutus et omni doctrina praeditus celeberrimus in stu diis exercitatus, assiduis vigiliis iuribus Pontificio et Cae sareo solicitam operam iugiter navavit ». Presentatosi agl esami nel Concistoro degli Avvocati discusse nel dritto ca nonico e nel civile con ordine ammirabile, citando rubri che, e testi, ampliando, litigando pro e contro e rispon dendo a qualsiasi obbiezione, sicchè per la sua dottrina fu da Clemente XI fatto dottore. La fama del suo sapere giunse ben presto agli orecchi di Brigida Grimaldi la quale lo scelse a Consultore di Massafra (20 Giugno 1710) ufficio che co stringeva il Luogotenente o Capitano a non far niente senza consultarlo. Michele Imperiali sel tenne caro più della ma-

---

« *Vescovo nel principio del suo arrivo in diocesi confirmare il Si-*
« *nodo di Mons. Palma, così da questa Università come da questo*
« *Capitolo se ne ebbero a lui i ricorsi e rappresentatosegli che sin da*
« *quel tempo se n'era ricorso in Roma tanto dall'università quanto*
« *del Capitolo che molti capi dell'accennato Sinodo erano non poco*
« *pregiudiciali e fu ordinata la sospensione di esso in maniera che*
« *sono rimasti solamente in vigore i Sinodali che si pubblicano nel*
« *giorno delle Palme e si tengono affissi di continuo in sagrestia* ».

dre, lo creò Consultore di Francavilla (23 Giugno 1713) Consultore della Foresta di Oria. (21 Aprile 1713) Capitano di Francavilla (14 Maggio 1713) poi Consultore di Francavilla. (15 Decembre 1717) Capitano di Francavilla. (15 Giugno 1720) Consultore di Oria (24 Marzo 1721) Consultore di Francavilla (Luglio 1722) e di Massafra. (Decembre 1722).

Donato Ant. dalla sua parte illustrava lo stato ecclesiastico. Lo zelo con cui difese il Vescovo Labanchi gli acquistò nome ed onori, quantunque dal Principe, ebbe disprezzo e persecuzione. Ne' fatti che andiamo svolgendo la divisione della famiglia Caniglia si mostra sotto il vero punto di luce. I due fratelli servivano due padroni, ed ambedue li servivano con amore, con perseveranza.

Il lavorio a Napoli ed a Roma, per opprimere il Vescovo, camminava troppo lentamente per soddisfare D. Michele. Egli voleva toglierselo dinnanti, dissonorarlo, ucciderlo. Ciò derivava dal suo carattere prepotente, e dagl'incoraggiamenti che gli venivano fatti ogni ora dai suoi cortigiani. Un canonico di Oria prezzolò per seicento ducati il barbiere del Vescovo, affinchè gli avesse tagliata la gola. Il meschino promise tutto, ma giunto alla presenza del Labanchi, tremante pel misfatto imposto, si dice al tocco di una campana a mortorio, lasciatosi cadere il rasoio, avesse scoperto tutto. Fallito il colpo di ucciderlo, si preparò un piano per dissonorarlo e fatta entrare una donna da postribolo nelle stanze di Monsignore, un notaio chiamato al bisogno, rogò l'atto di averlo trovato nella stanza da letto con quella baldracca. Le feste della famiglia Imperiali, tra quali Pietro Antonio Caniglia e Claudio Bottari furono molte. L'atto presentato all'Udienza di Lecce, fu comentato e giudicato. Una squadra si mosse per impadronirsi del Labanchi, della qualcosa avuta notizia, fuggì a rompicollo traverso i campi seminati alla volta di Mesagne maledicendo

i suoi detrattori [1]. Fu creduta una vittoria, fu bastonato qualche prete stimato difensore del vescovo fuggito. Il Bottari per dispetto di chi non voleva, e per dar gusto al padrone, appiccò dietro al suo cocchio dorato due grandi corna di caprone, e Pietro Antonio Caniglia ne disse tante che la tradizione, come mantenne per vera la notizia della morte imminente e repentina del Notaio, così fe' credere come causa della decadenza delle famiglie Caniglia. e Bottari la scomunica lanciata ad esse da M.r Labanchi. Il quale stavasi in questo rannicchiato in un sotterraneo di Mesagne per timore di non essere ucciso dagli agenti del Principe. La notizia dell'accaduto, non fu così segreta da non pervenire a Roma. Non si sapeva come appianare tante difficoltà considerando la Corte Romana, doversi trattare con un barone così potente e bisbetico qual era D. Michele. Si pensò al Cardinale suo zio Giuseppe Renato Imperiali, il quale teneva affidati alle sue cure i due fanciulli del defunto pronipote D. Andrea. Egli teneva quasi le chiavi del cuore del nipote, le sue pompe, gli onori, le cariche che occupava molcevano sopra ogni altra cosa l'orgoglio del casato del quale Michele rimaneva unico rappresentante. Fu dunque spedito in Francavilla per accommodare la faccenda e calmare gli animi. Gli si diè compagno il nipote Giuseppe Spinelli « degno nipote di un tanto zio (scrive De Gennaro) sotto gli occhi del quale con severa disciplina allevato ed in ogni profonda virtù e matura scienza istruito tale e tanta riputazione presso Roma e 'l mondo tutto in cento e mille rilevantissime occasioni immortalmente acquistossi che giusto e meritato premio e nella fresca e verde età in cui fiorisce ben anche dovutogli, da tutti vien giudicato così la Porpora di cui va adorno, come l' Arcive-

[1] Gli Oritani asseriscono che pel luogo dove passò non cresce più un filo d'erba.

scovato di Napoli, a lui con universale applauso conferito [1] ». A quest'ultimo fu data una stanza (che ancor oggi si addita) nel palazzo dei fratelli Caniglia. Ma le trattative non riuscirono a niente imperocchè Monsignor Labanchi sen rimase sempre a Mesagne e morto D. Michele, ne ereditò l'odio il nipote. Il Cantore Caniglia fu nondimeno guiderdonato della servitù prestata a quel prelato e nel Marzo 1743 fu dal Principe Sforza nominato Notare e Protonotare d'onore, con la licenza di poter vestire fuori Roma rocchetto e mantelletta violacea. Nell'agosto fu fatto economo della Collegiata; nell'aprile 1746 fu invitato da Monsignor Labanchi a recarsi a Casalnuovo dovendosi far l'Abadessa delle Benedettine di S. Gio. Battista, ed in ultimo e principal pegno della sua stima nel testamento che fece il 2 luglio 1746 rogato da Donato Ant. Carbone di Torre S. Susanna, pel quale lasciò erede uniuersale e particolare la Chiesa di Oria, l'esecutore testamentario fu il Cantore Caniglia [2].

Ma non si creda che la famiglia Caniglia, venuta chi asserisce di Brindisi, chi di Calabria, abbia avuta da questi due fratelli ingrandimento e fortuna. Essa già da qualche secolo contava uomini i quali rappresentarono il proprio paese negli uffici migliori dell'Università, ed impinguarono l'eredità paterna. L'attestano i possedimenti ora dispersi, il gran palazzo, i libri rari di cui era arricchita la biblioteca, i titoli e le pergamene nelle quali rimuginarono sempre per notizie patrie. Ma ciò che in essi grandeggiò sopra tutto fu la devozione che in tutti gli atti delle amministrazioni, addimostrarono. Ai 4 Maggio 1725 (registriamo un avvenimento dal quale appare con chiarezza l'indole di questa

---

[1] *Della famiglia Montalto* Ded.

[2] *Varie scritture della Casa delli Signori Caniglia. Tomo* 1. Lombardi (*fortuna di Oria. Serie Cronologica dei Vescovi ed Arcivescovi Oritani* p. 395) fa morire il Labanchi nel 1745 cioè un anno prima del suo testamento.

famiglia) il Sindaco Michele Caniglia accompagnato dagli fletti Donato Antonio Resta, Lorenzo Pappadà e Geronimo Casale si recarono nella Chiesa del Carmine e prostrati innanzi l'altare di S. Irene, in presenza del popolo accorso e del Magnifico Gio. Battista Forleo Priore del Convento, promisero da quel dì in avanti (sono parole testuali) di pigliare, ricevere e tenere per ispecial Protettrice ed Avvocata di tutta questa Terra di Francavilla S. Irene, pregandola umilmente voler assistere e proteggere tutto questo popolo da ogni male e flagello e specialmente di quello dei fulmini » e tra il popolo che piangeva ed empiva di applausi il sacro tempio, l'organo che suonava e un concerto di campane si votarono di fare ogni anno il dì proprio della santa una solennissima festa [1].

Il 16 Aprile 1729 la famiglia Caniglia ripetè per sè ciò che quattro anni prima aveva fatto per l'Università. Il priore di quel tempo Alberto Michetti e gli altri monaci del Carmine concessero a D. Pietro Antonio Caniglia, per la somma devozione verso S. Giuseppe, a lui ed eredi il padronato dell'altare di S. Giuseppe. Il medesimo lo dotò di un capitale della rendita di ducati cinquantacinque annui, più sborsò ducati venticinque per ornamenti da fare al suddetto altare obbligandosi i Monaci a celebrare una messa letta il dì della festa del Santo. I Caniglia si costruirono una sepoltura, e così riconfermarono l'affezione tradizionale, che la famiglia aveva sempre mantenuta per i Carmelitani [2].

Niente accenneremo della sontuosa Cappella che si tenevano in casa, così ricca di oro e di reliquie, nè della potente parentela che si stendeva dovunque, perchè la tra-

---

[1] Archivio Comunale N. 23.

[2] *Varie Scritture della Casa delli Signori Caniglia* T. 2.°—Il succantore Antonio M.ª Caniglia e Pietro Antonio Caniglia furono affiliati all'ordine Carmelitano a' 30 Giugno 1724.

dizione ha serbato più di quello che potremmo descrivere. Ma tutta questa potenza crollò con la caduta degl' Imperiali ed rimane appena il nome![1].

I Cardinali Imperiali e Spinelli non ottennero alcun risultato siccome abbiamo detto, con le pratiche iniziate, nè sembra che ottenessero altro in una conversazione di famiglia, che fare allontanare D. Michele da Francavilla e dalla Provincia dove egli era Vicario generale e Maresciallo di Campo. Lo Spinelli lavorò in guisa che profittando d'una infornata di Gentiluomini di Camera, che Carlo III. avea nominato tra' quali il Duca di Laurenzano, il Principe Corsini, il Duca Salviati, e i Principi d'Alcontres e della Saletta, fece segnare nel bel numero ancora il nome di D. Michele. Alla nomina di Gentiluomo di Camera d'entrata fatta a' 30 Giugno 1735 seguì quella di Consigliere di stato, per la quale non gli fu più concesso di rimanere nel feudo e dovè fiscar sua dimora in Napoli[2]. Le pompe che quivi sfoggiò per emulare la Corte hanno l'aria d'inverosimile: pranzi, gale, veglie usò tutto per oscurarla, tanto erano le ricchezze che spandeva. Morì intanto il Cardinale Renato, ed egli scrisse ai nepoti tornassero in Napoli, ma uno di essi, D. Michele, che noi diremo iuniore per distinguerlo dall'avo, mostrò tanta avversione di star con lui, che essendo il Principe andato in Roma per aggiustare alcune

---

[1] Fa meraviglia il gran numero delle reliquie tutte autenticate delle quali era corredata quella Cappella. Ecco alcune di esse; Di S. Pietro, di S. Antonio di Padova, di S. Pasquale, di S. Rocco, di S. Francesco di Paola, di S. Francesco Saverio, di S. Domenico, di S. Lucia, di S. Teresa, di S Lorenzo, di S. Cosma e Damiano, di S. Caterina, di S. Chiara, di S. Paolo, di S. Bartolomeo di S. Stefano, di S. Giovanni Battista, di S. Nicolò, di S. Vito, di S. Giuseppe, di S. Matteo, di S. Girolamo, di S. Ambrogio, di S. Biagio, di S. Giacomo, di S. Luca, di S. Ilario, e di altri moltissimi.

[2] De Gennaro Ded.

faccende per l'eredità del Cardinale, appena odorò la nuta di lui, prese la via di Torino lasciando in Roma fratello D. Carlo. Tornossi il vecchio afflitto in Napoli, col pensiero sempre di avere il Nipote, e tanto disse tanto fece che per mezzo del Re di Napoli e del Duca di Savoia il condusse a contentarlo promettendogli dalla sua ducati sei mila annui per divertimenti ed altro. Di queste concessioni gliene incolse male, perchè gli amareggiarono il rimanente di sua vita. Il giovane aveva succhiato col latte una ripugnanza verso l'Avo alimentata dalle scene domestiche e dalla lontananza alla quale il genitore era stato costretto, e mantenuta per la ferma volontà del Principe di stringersi in pugno tutta l'amministrazione del feudo, senza lasciare al nipote alcun adito in qualsiasi faccenda. Per la qual cosa tutte le querele si aggiravano intorno a due punti: il giovine D. Michele che aspirava all'assoluto Principato, il vecchio che non voleva rinunziare se non morto. Tanti disgusti furono causa di un'aperta rottura. Si tolsero dal mangiare insieme, quasi si separavano, negando il Principe al nipóte perfino i sei mila ducati promessi.

XX. SINTOMI DI MORTE.

FRANCAVILLA NEI PRIMI ANNI DEL SEC. XVIII.

In questo da Napoli nel Maggio 1738 tornò in Francavilla per rivedere le sue terre e i suoi amici. Sperava un pò di calma alle tempeste degli ultimi anni, ma l'età, i dissinganni della vita, il vedersi così violentemente offeso dal nipote, egli così potente, così forte negli alterchi coi baroni, col Ministro, col Re, lo avevano reso barbogio, intollerante, aspro con tutti. I suoi vassalli appena il riconoscevano. Avvenne per colmare la misura che alcuni suoi creati furono bastonati dagli armigeri di D. Fabio Marchese di

S. Vito, in sulla via tra Carovigno e S. Vito. Il non vendicarsi gli sembrò una macchia sulla sua famiglia. Ordinò che un drappello di cacciatori fosse ito per lavare quest'onta, e ai confini di quel feudo si tenne davvero una giornata campale terminata con la morte di tutti gli avversarii di S. Vito. Il rumore di questo scandalo giunse fino al Ministro Tanucci, il quale spedì ordine a D. Michele, imprigionasse i colpevoli. Nol fece chè anzi, partì per Napoli per esporre sue ragioni. Ma la corte era prevenuta ed appena gli si concedeva l'ingresso. Disgustato, contrariato, stufo di una vita così agitata, riaprì il testamento che aveva nel Novembre dettato al Notare Francesco Palomba, col pensiero di aggiungere o togliere qualche cosa. Se ne astenne. Dei disgusti col nipote non fe' motto, egli non si ricordò che di coloro che gli erano cari. Scelse in quell'atto una Commissione composta dai Dottori Claudio Bottari e Pietro Antonio Caniglia assistita da uno o due Teologi affinchè con banni ed affissi per tutto il feudo e a Napoli, avessero invitato tutti quelli da lui danneggiati direttamente o indirettamente, a dichiarare la quantità dei suddetti danni, e fussero pagati prontamente, senza richiami dal Nipote, e per essere più sicuri lasciò iure legati a beneficio di essi quelle somme che la Commissione avesse dichiarato. Ciò per la coscienza. A ricordanza del loro Principe ordinò si regalassero sei mesi di salario a tutti i Gentiluomini, al Segretario, ripostiero, Cameriero, Cuoco, Paggi ed altri che si trovavano al servizio dell'Anticamera, Sala, Stalla e Cucina. Ma pensò ancora alle persone che più strettamente l'avevano servito; si ricordò di Lorenzo Paolo Galà, di Gio: Battista Greco, di Crescenzio Delli Fiori, del D.r Pietro Antonio Caniglia, di Nicolò Farina, ed ancor del D.r Claudio Bottari, col quale v'era stato un dissenso. Chiaramente, esplicitamente li raccomando al Principe di Montefia suo Nipote, affinchè seguitasse e pagare ad essi il medesimo sa-

lario, lucri ed emolumenti per tutta la vita, anche non volendo tenerli al propio servizio o fossero infermi. e se qualcuno non volesse rimanere, gli si desse la metà del salario e dei lucri, purchè non uscisse dal feudo, rimanendo sempre nella libertà di ritornare al servizio [1]. Chiuso e sigillato il testamento, tornò a chiedere un abboccamento, non concessogli fin allora, col Tanucci, ma appena avuto il 23 giugno fu quasi come non averlo ricevuto, perchè il Ministro con quel fare secco che gli era abituale non credè alle ragioni esposte da D. Michele, nè gli rispose altro che « o arrestate i colpevoli o non più presentatevi ».

A questa villana umiliazione si sentì una fitta al cuore, e toltosi di là, pensò che sarebbe stato migliore espediente rivolgersi addirittura al Re. Così tentoni, con la rabbia nel cuore, dalla Segreteria di Giustizia passò al Palazzo vecchio. Ma saliti appena pochi scalini si sentì oscurare la vista e mancare le forze. Corsero servi e paggi per aiutarlo. A un prete di Leverano D. Vito Magli chiese se avesse detto messa ed avuto che no, impose l'avesse celebrata per l'anima sua che era presso ad andarsene; chiese di confessarsi, ma appena potè ricevere l'assoluzione, perchè a un tratto s'accorsero che era morto.

La superbia baronale del Nipote si risentì allo smacco d'un Imperiali morto sulle scale d'una Corte, e sospettando non avessero fatto all'Avo in cattivo tiro avvelenandolo, giurò, dove si fosse ciò avverato di ripagare Tanucci e suoi complici di una cattiva moneta, e tempestando pubblicamente e pel dolore dell'avo morto, e pel decoro di sua famiglia macchiato da un vile scribacchino di Toscana, chiamati a sè i più celebri medici fece operare l'autopsia al cadavere tolto da quel luogo alle quattro della notte. L'operazione

[1] Documento VIII.

non diè risultati pari all'odio del giovine D. Michele, non essendosi verificata alcuna traccia di veleno [1].

Questa morte, come si può supporre, produsse di molte dicerie tra la turba dei vassalli. Raccontavano ne' crocchi e pubblicamente il fatto dell'avvelenamento e che l'avviso di cotesta macchinazione era giunto troppo tardi per salvare il Principe. Il cadavere fu tumulato nella Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi, senza pompa e senza onori, essendo questo l'avviso del parentado per non produrre uno scandalo. Ma rimase appena un anno, essendo volontà dell'estinto, risultata dal testamento aperto il 28 Giugno dell'anno medesimo, essere trasportato in Francavilla, che tanto aveva beneficato. Eppure quell'uomo che fu tanto temuto in vita, ebbe dopo morte la stessa sorte. Non si trovò un vetturale che l'avesse voluto trasportare, si pensò quindi di imballarne il cadavere, con quello d'un suo Nipotino, della Moglie, e del Cappellano in grandi cassoni e farli correre per mercanzia. Ma la notizia dell'arrivo aveva messo sottosopra Francavilla, e la Corte, l'Università e il Clero con solenne processione erano già sulla via per ricevere quelle spoglie aspettate. I vetturali a queste novità non sapevano che si fare vedendosi attorno quel corteggio, senonchè aperti i cassoni, e veduti esser cadaveri imbalsamati,

---

[1] « *Fu trovato nella cistifellea numero ventuno di pietra d'ineguale grandezza e della grossezza d'un faggiuolo cioè venti bigie ed una color acceso rosso; il che osservato dai medici fu detto che tali pietre non potevano essere state la causa di tal morte violenta ma bensì avrebbero potuto dopo il corso di molti anni causarli morte naturale colla generazione d'altre pietre le quali poi gli avrebbero causatò uno sbocco di fiele, la febbre, e la morte* ». Dal MS. *I diversi Padroni del Marchesato.* Il Lombardi (*agg.e alla fortuna di Oria*) tra le altre di cui ingemma il suo cenno sui Marchesi di Oria, fa morire nel Castello di Francavilla colmo dei più atroci delitti, D. Michele nel 1724, cioè prima del figlio D. Andrea, il quale, secondo il citato scrittore, morì nel 1738. Donde trasse egli queste notizie?

e non robbe, furono per ispiritare. Lo spavento fu tanto per essere andati non solamente presso cadaveri ma d'averci mangiato e dormito sopra, che di essi molti ammalarono. Tanto quell'uomo anche morto metteva i brividi! Colà nel Cappellone di San Antonio nella Chiesa dei Conventuali v'era il sepolcro degl'Imperiali, e c'è chi si ricorda tuttavia il volto arcigno e giallo di D. Michele, con accanto il Cappellano che con una lettera spiegata in mano parea che leggesse. Il popolo diceva che in quella carta spedita da Francavilla era l'avviso dell'avvelenamento, che il prete non ebbe tempo di annunziare al Principe.

Gli scrittori e le memorie di quel tempo si diramano in opposte sentenze per Michele Imperiali. Della Lama scrisse: « il migliore di quanti sono stati conosce lo stato d'Oyra Michele, Grande di Spagna, Marito d'Irene Simiana Marchesa di Pianezza. Questi ha avanzato nello zelo verso i Vassalli tutt'i suoi Antenati, avendo fatta la Terra più grande colle strade in lunghezza che stanca l'occhio in guardarle; accomodate le strade di fuora, quanto prima malagevoli, tanto ora facili al piede e se Iddio a questa Casa Imperiale darà uno col Trino Impero, questa Terra, ch'è Città di nome la farà di fatti non potendo mancare tal fasto ad un luogo occupato da quattordici mila abitanti »[1]. E altrove « in questo solo si compendiano le tre sopranomate prerogative, dottrina, ricchezza e valore. Non parlo di quella dottrina che insegna la precisione dell'ente col capo gravido di sofismi, ma di quella scienza che insegna la retta Giustizia, la Politica e la Prudenza, l'amore verso i suoi sudditi e la continenza. Giovine costui ha fatto stupire la medesima meraviglia non mai imbrattato con lordure di senso, sempre benigno e clemente, vero zelo di perfetto cristiano e più che buono che non chiede l'altrui[2] ». De Gennaro chiama

[1] *Cronaahe minorite* P. 2. pag. 56.
[2] *Tre rivoli della fonte* pag. 19.

« avventuroso congiungimento e dal corso benigno d'amiche costellazioni ordito e disegnato il matrimonio di Andrea con Pellina Grimaldi, da cui nacque il Principe Michele [1] » Il Canonico Basile in un suo scritto levava al cielo « la benigna cortesia e la larga munificenza che usò a Francavilla il defunto Marchese Michele » E finalmente un'altro manoscritto 'l dice « principe di Gran mente e perspicacia temuto ed onorato dai baroni vicini e colle immense sue dovizie superò tutti gl'impegni contendendo co' Ministri e con gli stessi Vicerè » [2]. In contraddizione di tutti un Oritano « Michele visse ai tempi dell'Albanese e ne faceva tanti buoni augurii ma s'ingannò perchè crescendo senza padre e senza educazione divenne uu tiranno. Trattò aspramente Oria.... riformò il suo palazzo in Francavilla circondandolo di fossati a guisa di Castello entro il quale ne' trabocchetti e ne' nascondigli fece scorticar vivi molti suo nemici e nel quale morì nel 1724 e lasciò un figlio chiamato Andrea [3] ».

A chi credere? Niuno verrà stimare in D. Michele un modello di virtù; la sua vita è là per attestarlo; ma fu egli davvero un tiranno sol perchè impose ad Oria parecchie rotola di sapone, non le fece un castello come a Manduria e Francavilla, perseguitò il suo vescovo, o perchè i Coevi fecero sapere allo scrittore Oritano, il numero dei nemici scorticati vivi nelle buie latomie del Castello? Ma perchè non aggiungere che gli Oritani se! ne vendicavano impedendo l'ingresso nel Monastero di S. Barbato, e dipingendolo con foschi colori presso Carlo VI? Chi sa se la tradizione la quale s'ingannò sulla fondazione delle scuole Pie, sull'epoca della sua morte e su quella del Principe Andrea non abbia ancora aggravate le tinte sui fatti della sua vita?

---

[1] *Della Famiglia Montalto.* Ded.

[2] *I diversi Padroni del Marchesato.*

[3] *Della fortuna di Oria con agg. dell'Arcidiacono Lombardi. Conclusione.*

Questi fatti per Francavilla dicono direttamente il contrario. Egli è indubitato che largheggiò con noi più dei suoi antenati. Cresciuti gli abitanti, si sfasciarono le antiche mura della Terra, crebbero i borghi oltremisura e toccarono i sei, cioè di S. Nicolò, di S. Eligio, del Carmine, di S. Sebastiano, di S. Biagio, e del Casalicchio, ma nemmeno questi bastarono, e D. Michele diè l'ultimo crollo ai rottami ancora in piedi delle antiche mura permettendo si fabbricasse oltre. Così Francavilla s'arricchì di due nuove strade che si dissero ultima e penultima della Croce, ornate ai due sbocchi opposti di nuove porte, una che si seguitò a chiamare di Cagnone, alta, massiccia, con l'impresa, fabbricata dal Maestro Davide De Quarto, Giosuè Pozzessere, e da un altro (luglio 1714) e l'altra detta anticamente di Palermo, volta verso la Croce poi detta di Brindisi (Settembre 1714). La muraglia che congiungeva le due porte fu costruita del Maestro Oronzo Della Corte, e compiuta in otto mesi essendo Sindaco Nicolò d' Orsola Forleo. (Maggio 1715) Mentre durava il lavoro per la porta di Cagnone D. Michele ordinò si aprisse una strada che al Convento la unisse, affinchè fosse un luogo atto a contenere di molta gente, avendo permessa una fiera il dì dell' Ascensione, e della Vergine della Croce, per maggior lustro e ricchezze per la Terra. Giardini, ulivi, terre tutto fu rovinato, e invece in sulla via nuova furono piantati alberi di pioppi, dai quali prese il nome [1]. Questa fiera, fu un gran bene concesso da quel principe. In una settimana che durava da ogni angolo della Provincia traea gente per vendere, comperare, o entrar nel Santuario reso così famoso dovunque. Ampie baracche di legno sorgono tuttavia per accogliere mercadanti di robbe, di oro, di ogni genere; gran tratto di

---

[1] *Cautelario del Sindaco Bottari* (1790-1791) pag. 346. Della Lama. *Tre rivoli della fonte.* Dedica.

terreno è riservato pei cretaiuoli dei quali abbonda la città, e da tempo immemorabile è custodito gelosamente, perchè nessuno il copra di case [1]. L'Università a quei giorni giravа per questuare e tutto si terminava con suoni di bande e fuochi di gioia. Oggi tale costumanza (aspettata con tant' ansia dalle fanciulle e dai bimbi) incomincia a passare, eppure per un lungo corso di anni, Francavilla diveniva per sette giorni, il centro di convegno delle popolazioni del Reame ed ognuno può supporre che cosa a lei ne veniva! Il convento nel 1732 aggiunse il campanile alla chiesa con tre campane fatte venire di Venezia, e nel 1739 un organo e nel 1743 un pulpito.

Dalla banda dei Cappuccini fu disegnata per volontà del medesimo Imperiali una lunghissima strada di oltre trecentotrentanove passi la quale si stremava in una porta detta delle Paludi, per le acque che nei bassi fondi delle campagne circostanti stagnavano. La suddetta strada (ch'ebbe il nome da Irene Simiana, siccome quella dalla Porta di Cagnone al Castello. l'ebbe dagl'Imperiali) fiancheggiava a sinistra quattordici rioni, e più avanti cinque altri componenti la contrada Cretazzo. — Alla chiesa delle Scuole Pie fu fatta la Cupola (1728). Il Collegio, fu circondato di case, verso la Graziosa colà dove oggi è la Porta Nuova fu colmato un grande declivio con fosso nel quale le acque s'impantanavano [2], e dietro al Convento surse una nuova contrada. sopra un monte d'arena, scavata per fare il fossato al Castello. Che più? Nell'Ottobre 1718 si rinnovò il frontespizio alla Chiesa di S. Francesco con un grande Orologio in sulla cima, opera del Maestro Caroppo. Un palco per il principe si costruì nella Chiesa. (1714) Essendo Priore del Carmine Michetti, fu troncato avanti quella chiesa un

[1] *Cautelario del Sindaco Bottari.* Ivi.
[2] *Tre rivoli delta fonte.* Dedica.

albero di gelso ed eretta una colonna con la statua di S. Irene padrona dell'università (Maggio 1728). Più tardi si selciò un tratto di via lungo le pareti di quel Convento (1737) e permutata la via vecchia che uscendo dalle porte del Carmine conduceva a S. Marzano, Sava e Manduria col giardino detto lo Sunnia della eredità di Carlo Cotogno, sito nel luogo chiamato S. Vito, fu cortruita una larga e diritta via fino ai terreni di Casivetere con alberi di pioppo come quelli della Croce (11 Maggio 1738) [1] Tanti borghi simmetrici, allineati, incrociati da strade lunghissime che parimenti s'intersecavano in altre strade ancor ampie e sfogate, le stesse vie fuori le mura così ben lastricate, così ben arborate, i monumenti, gli edifizii, il popolo crescente concorsero a dare al paese quella rinomanza, che di là a pochi anni gli fecero meritare il titolo di città. Tra i monumenti degni di nota dimenticammo di annoverare il Castello.

Quest'edificio del quale Gio: Antonio gettò la prima pietra ed a periodi era stato or abbellito, or guasto dai Bonifacio e da alcuni Imperiali ebbe il compimento dal nostro Michele il quale come colui che vi dimorava vi spese attorno danari e tempo. Le tre torri antico avvanzo delle costruzioni anteriori furono incorporati al nuovo palazzo che con disegno venuto di Roma incominciò a sorgere maestoso e superbo. Imperocchè adornavanlo da una porta un ampio loggiato ricco di molti disegni a rabeschi, a grottesche, a fogliami, come richiedeva l'andazzo barocco, che era quasi il seicento dell'Architettura, e ai quattro angoli incise le armi del Principe fondatore. Misurava due piani superiori lasciandosi al di sotto, e nella fondamenta dei torrazzi delle grandi stanze un po' fosche un po' buie, atte

[1] Era Sindaco Nicolò Lupoli. L'atto di permuta fu rogato dal Notare Pietro Domenico Montanaro.

a suggerire alla fantasia di qualche Oritano le latomie senza luce dove D. Michele scorticava i suoi nemici e al di sopra immense fughe di sale e camere con impalcati pei famigli dei quali era ricca la Corte. Il piano dei Principi, diviso in diversi quartieri, secondo le stagioni, aveva un ricco corredo di marmi peregrini, lungo le pareti, le porte, i cammini; un gran lusso di soffitte, un elegante apparato di quadri dei migliori artisti romani e napoletani [1] e giù nella Cappella sotto l'altare, ancora di marmo, fu deposto il corpo di S. Giustino. Contava due atrii che con ponte levatoio cavalcavano l'ampio fossato sul quale rispondevano ben venti finestre del gigantesco edifizio. A quei dì sembrava una meraviglia ancora a Pacichelli il quale scriveva « il Palazzo o Castello in quadro con fossi di animali di piuma e cerviotti, isolato, per dimora del principe e della sua Corte è commodo spiegando nelle sale i ritratti degli antenati con quello del signor Cardinale suo zio. Vi sono buoni quarti come quello che s'intitola di S. Carlo, con la cappella, reliquie ed altre firme di graziosi rescritti di quel servo di Dio. Poco lontano i giardini apprestan passeggi piacevoli ed a fronte le scuderie mostrano i cavalli ed i muli scelti dalle proprie ed altrui razze non mancando

---

[1] D. Michele ultimo degl'Imperiali era in grande amicizia con D. Giovanni Foresio, il quale oltre di averlo accolto tante fiate a casa, gli donò di molti vasi antichi e monete, di che sentendosi tenuto il Principe, per rimeritarlo lo pregò scegliesse del suo palazzo ciò che gli piacesse, e il Foresio tolse per se dalla galleria di quei meravigliosi dipinti, i quadri che segniamo. *I Cinque sensi del corpo* gran composizione di otto palmi per sette di Matteo Bianchi (1734) *l'Angelo Custode — S. Martino — la Samaritana — Sisara — Sansone — Giuditta — Abramo — la scala di Giacobbe — Un pastore con ninfe — la fuga in Egitto — S. Sebastiano — Olindo e Sofronia — Le due mogli di Giacobbe* — Quattro quadri di marmo rappresentanti Taranto, Brindisi, Gallipoli ed Otranto a musaico.

in numero e bella forma carrozze, lettighe e cales: a' forastieri si mostra buon viso [1]. »

Contiguo al Castello congiunto con un arco, fu edificato il teatro, e quasi immediatamente fu provveduto degli scenari dipinti dai maestri Mottisi e Pappadà (1716). Lungo le pareti di esso camminava un corridoio che giungeva al palco del Principe. Un altro corridoio dal Castello, poggiando su d'alcuni archi costruiti un secolo innanzi nel terreno detto la Torre appartenente alla famiglia Sarli [2] sboccava nel Cappellone di S. Antonio, dov'era il sepolcro degl'Imperiali nella Chiesa dei Francescani. Tanta mole, s'intende, non fu fabbricata in un fiato; l'architettura interna cel rivela chiaramente; si lavorava nel 1701, nel 1716, nel 1720 e perfino nel 1730 allorchè D. Michele era ito per suoi affari in Vienna e teneva il proerariato l'Abate Nicolò Massari ed erano tanti i danari che per questo abbisognavano che il cassiere aveva dichiarato di avere esaurito tutto [3].

Contemporaneo al Castello fu l'ampliamento del Monastero di S. Chiara. Dal 1700 al 1708 si comperarono e diroccarono molte case e palazzi confinanti col Convento, piantandosi un giardino, e fabbricandosi molte camere presso al salone detto degli stipi sul refettorio. Altre case si acquistarono verso il 1738 per la costruzione della cucina, del refettorio grande, dei Magazzini, del Chiostro, d'alcune altre camere e del dormitorio, e fu terminata ogni opera

---

[1] *Regno di Napoli in prospettiva.* Parte II. pag. 181.

[2] Per quel luogo i Sarli pagavano un censo di carlini sei. Avendo la Corte fatti costruire gli archi e su gli archi il Corridoio, furono occupati ancora il Giardiniello e il Cortiglio, per la qual cosa chiesero si annullasse il censo, ma non fu loro concessa che la metà. (*Libro di Memorie del Not. Gio: Pietro Sarli* e figli).

[3] *Varie scritture della Casa delli Sigg. Caniglia* T. 1. pagina 361 362.

nel 1750. In quest'anno da Monsignor Castrense Scaia fu dichiarato quel luogo clausura [1].

Francavilla, si poteva dire, da tutte queste innovazioni trasformata e a tutto ciò aveva contribuito D. Michele. A simili larghezze inneggiarono di molti poeti e le dediche fioccavano da ogni contrada, nè vi fu scrittore della provincia che non avesse mendicato da lui uno sguardo o un favore. Accoppiò è vero a queste doti generose quelle d'una brama smodata di levarsi a grande signoria e di farsi tenere per un gran chè; pensiero o ambizione che fusse che fu la linea di ogni sua azione. Anzi egli è da dire a questo proposito la più bella novella che mai sia accaduta a un pari suo, giacchè essendo egli in Napoli, e volendo in ogni cosa farsi emulo della Corte ancora nelle inezie, desiderò un bel dì avere alla sua mensa stoviglie simili a quelle del re che erano lavoro di sommo pregio e venute di Germania. Ma come averle se non eran che sole nel Regno? Alla difficoltà suppli con l'astuzia, ed essendo stato invitato ad un pranzo del Re, dove l'usanza richiedeva che il servizio da tavola e ogni altra cosa fosse dopo la mensa rovesciato dalle finestre che riuscivano a mare, ivi appostò di molte barche e prezzolò di molti servi affinché 'l raccogliessero. Così contento tornò in casa col disegno di rendere al re un bel tiro, e appena giunto spedì con un paggio gallonato l'invito alla Corte per una colazione nel suo palazzo, la quale se non poteva essere reale, sarebbe stata ci diceva almeno principesca. Carlo III che in quel tempo voleva star buono coi baroni accettò la profferta, di che D. Michele tutto gonfio fece preparare le stoviglie recate dal mare puntualmente in grandi ceste. Venuta la sua volta il re e suo seguito andarono dal Principe. Come si può cre-

[1] Era Abbadessa Suor Maria Teresa Matera e Vicaria Maria Saveria Guasco.

dere si vide servito in piatti simili a quelli della reggia, perchè volto al Principe D. Michele il quale se la rideva sotto i baffi gli domandò donde avesse avuta quella robba simile alla sua « Maestà (rispose l'altro) l'ebbi dallo stesso venditore da cui l'ebbero i servi di V.M. » Alla qual risposta il Re, che aveva inghiottita la pillola, stupì delle ricchezze della famiglia Imperiali.

Il desiderio di menar vampo e sparnazzar danaro 'l conduceva a tenere grossa mano d'armigeri gente di rischi e d'insolenze; numerose razze di cavalli alle rastrelliere della Cavallerizza di Francavilla, così ben messa, così tersa, così pulita, perfino con ispecchi dove i cavalli si potessero mirare. E ne aveva di gran persona, di puro sangue, e di manti così ricercati che venivano dovunque comperati a prezzi ingordissimi. L'aveva poi più cari di un occhio e l'està ordinava si portassero a bagnare nel flusso e riflusso del mare di Taranto lunghesso il ponte di Napoli [1]. Di gran nome erano i cani che teneva per le cacce; le sue mandre di bovi e di pecore erano tanto numerose che scendendo verso le fontane di Grani per mareggiare (così dicevano e vuol dire abbeverare) ricoprivano di molte miglia quelle campagne. Nel Castello di Francavilla vi si era raccolto il fior della contrada. V'erano di ogni grado e di ogni condizione. Qui ebbero lustro, qui si rialzarono o furono tolte dal fango molte famiglie oggidì in voga di nobili. Gentiluomini, Consiglieri, Amici vi strisciavano, si scappellavano, applaudivano, spiavano i desideri del padrone. Chè doveva essere quella Corte popolata dagli Scazzeri, dai Bottari, dai Caniglia, dai Segni, dai Cimino, dagli Argentina, gremita di paggi, di Camerieri, di gentiluomini con gli spadini al fianco e le lattughe al mento, di gentildonne inamidate, merlettate, cerchiate, colla cipria sul capo, e

[1] Carducci. *Delizie Tarentine tradotte.* Dedica nota (b).

tacchi tant'alti, di giovinotti sguinzagliati che dal palazzo si spandevano per le strade della Terra stordita, ammaliata di quel frastuono e dalle strade alle campagne, spalcando siepi, calpestando seminati, rovinando giardini per ire a caccia di qualche cervo o d'una serqua di lepri [1]. I pranzi erano fioritissimi e lauti: era in voga il mangiare un asino di latte, eran ghiottornie solite, le ostriche e le cozze nere che a salmerie giungevano di Taranto, e le anguille saporose pescate nel Patimisco [2]. Condivano questa vita spensierata le veglie nei Saloni del Principe, i suoni, i balli, la commedia sentita nel Teatro dalle Compagnie di istrioni che giravano. Nè questa era vita ma apparenza di vita che asciugava le tasche dei nostri nobili cortigiani che s'indebitavano e disseccava gl'ingegni i quali infirgarditi credevano titolo di grandezza il non saper leggere, scrivere e per poco parlare. Da questo derivò una generazione burbanzosa, incappata, ignorante, odiata dal popolo che appena 'l potè, la bandì dalle cariche dell'Università temente non disertasse le casse pubbliche come già aveva disertate le proprie. Degli uomini di tempra antica se ne incominciava a perdere la pianta. L'ultimo dei Cotogno era morto nel 1719 la-

---

[1] « *Il 29 Novembre 1701 io Raimondo Argentina in compagnia di « mio fratello Roberto, di Maurizio Giannuzzi, di Donato Ant. Be- « cher, dell'Ecc. D. Agostino Imperiali col suo seguito di Armizeri « andamo a la caccia delle cerve nelle foreste di Scalone in vicinanza « della mia Masseria la Torre ove pranzammo doppo la caccia. Am- « mazzammo due cinghiali dei quali uno fu ucciso da me e l'altro « fu ferito dal fratello ed ammazzato da D. Agostino di più dodeci « lepri, un cervo ed un caprio* ». Dal libro in pergamena. *Memorie e Notamenti della famiglia Forleo.*

[2] Il fiume Patimisco, che dava anche il nome ad un ampio podere del Principe di Francavilla, è distante da Taranto sei miglia e quattro da Massafra. A ponente era una gran selva, dove « il vecchio Principe Andrea compiacevasi tener ricca caccia riservata » Carducci nota (l) al libro terzo delle *Delizie Tarentine.*

sciando nel testamento il desiderio dell'introduzione d'un Convento di Domenicani [1]. Foresio e Cotogno si eran fusi e questi ultimi avevan ceduto il luogo ai primi. In sul principio del secolo XVII Andrea e Giannettino Foresio da Chiavari nel Genovesato, eran venuti in Gallipoli. Giannettino che era il figlio sposò in Francavilla D. Bonadia Cotogno, e qui fermò sua dimora. Da questo connubio nacque Francesco Foresio colui che rapì dal Convento Isabella Cotogno, uomo molto amico degli Imperiali. Posteriormente i Cotogno si riamicarono coi Foresio, e Carlo Cotogno aveva per moglie Letizia Foresio, e Domenico fu il curatore della eredità di lui [2]. Famiglia di forti uomini furono questi Cotogno i quali alla nobiltà del sangue, essendo del sedile di Montagna e patrizii Tarentini, accoppiarono generosità, e indipendenza [3].

D. Michele in questo se da una parte vedeva infiacchiti gli antichi spiriti di nobiltà, e cercava risollevarli con le pompe della Corte, dall'altra promoveva l'istruzione nelle genti di tenue fortuna, e si narra di aver mandato in Napoli a studiar medicina, un fanciullo della famiglia Bachisi nel quale aveva indovinato un attezza meravigliosa per quella scienza. E si vide di poi che non si era ingannato, perchè

---

[1] Lasciava al Domenicani dopo la morte della moglie, la Masseria detta Guardiola, un giardino detto lo Sundia fuori la porta del Carmine, due case dietro la chiesa, ed alcuni crediti. (*Atti del Notare Madaro di Latiano*).

[2] L'altro fratello di Francesco Foresio, chiamato Andrea, sposò in Taranto Ippolita Sicoli di Nobile famiglia del Sedile di Montagna, dalla quale nasceva (dice un antico libro) S. Aspreno primo Vescovo di Napoli.

[3] Il Carducci li dice venuti a Taranto verso la fine del sec. XVI, dove Flavio Cotogno procreò Ferrante, Giulio e Iacopo. Da quest'ultimo ritirato in Francavilla nacquero: Marc'Antonio, Giulio Cesare, Carlo, Marco Aurelio e fu padre di D. Isabella (*Catasto del* 1604 p. 253).

fu quel Ciommo Bachisi, medico perito, e gran parlatore del vernacolo francavillese, nel quale scrisse una forbitissima farsa. Di questa scriveremo appresso.

XXI. L'ULTIMO PRINCIPE IMPERIALI, TERREMOTO DEL 1743.

Dopo la morte così improvvisa dell'avo, D. Michele iuniore fu investito dei dritti sullo Stato di Oria, di Francavilla, Casalnuovo, Uggiano Montefusco, Vetrana, Mutunato, Massafra, Carovigno e Serranova acquistata gli ultimi anni dal defunto Principe. Ebbe altresì i titoli ereditarii, e quelli di Grande di Spagna di prima classe e di Gentiluomo della Chiave d'oro. Ai primi di Novembre del 1728 si recò nello stato e rimase in Francavilla tutto l'anno intento a miglioramenti. Entro il 1739 ripartì per Napoli e di là passò in Roma ove fe' pratiche per sposare la Principessa Eleonora Borghese, che impalmò a Napoli nel 1740. Andò poi con la moglie in Torino per faccende d'interesse avute col fratello D. Carlo e sbrigatele rientrò in Francavilla, beneficando i vassalli assolvendoli del terzo delle imposizioni.

A 23 febbraio 1743 in sulle ore ventitrè e mezzo avvenne un orribile terremoto. La scossa fu così violenta che il popolo atterrito al muoversi delle pareti che barcollavano, tentennavano e sfasciavansi, fuggiva senza saper dove temendo non rimaner sepolto sotto le ruine o inghiottito dalle fenditure del terreno. Era uno spettacolo non mai veduto; le maschere che erano in giro prese da superstizioso timore scappavano a torme cercando nascondersi; la Principessa corse rischio di essere schiacciata sotto l'arco della Roccella, le mura dell'Alloggiamento quasi si toccarono con quelle della Chiesa vicina. In questa molti corsero per riparare, ma a mezzo il cammino incontravano i volti paurosi e pal-

lidi dei preti che fuggivano dalla Chiesa omai screpolata e dicevasi caduta. Il terrore si aumentò alla vista delle monache le quali varcata la soglia che le aveva separate dal mondo, con piè incerto e vacillante, piagnucolando misericordia sbandavansi in mezzo alla marea di una gentaglia che lo spavento invece di eccitare alla fuga, aveva inchiodata in quel luogo. Voci di frati, pianti, strida, rumori vaghi e misteriosi o crollamenti di case che cadevano rimbombavano per l'aria già abbuiata. Quella notte non si dormì. La tradizione popolare narra che Eleonora Borghese passò quelle ore insonni e piene di palpiti, girando con le sue dame fuori l'abitato dove il popolo a ciel sereno s'era raccolto. Il mattino appresso la scena fu straziante. La Chiesa di S. Eligio era tutta smantellata; le mensole delle altari divise in due dai grandi muraglioni caduti, confessionali a scheggie, candelieri, quadri, panconi tutti in un fascio e in frantumi sotto un denso velo di calcinacci. Della Chiesa grande il cappellone verso le Monache era presso che tutto rovinato, delle immense fenditure avevano talmente indebolito l'edificio che parve di poi assai difficile a riparare. Il Monastero di S. Chiara patì in moltissime parti. Il popolo stette in palpiti fino agli 11 Marzo che era il lunedì di Quaresima; il Capitolo che aveva portato il Santissimo nell'antica Cappella di Salonna, lasciò quel luogo e si fissò nell'Oratorio della Morte nel quale al popolo ancora smarrito, s'incominciò a predicare. Morirono sette persone; molte case e palazzi rovinarono; crollarono le chiese di S. Biagio, di S. Francesco e di S. Eligio. Per la contrada di quest'ultima Chiesa fu eretto un altare in casa di D. Francesco Stea alla strada lunga, e le Monache ricoverarono in alcune case sul Casalicchio [1].

---

[1] *Raccolta di molte memorie di Francesco Saverio Leo* 1792. MS. pag. 1 e seg.

Dileguato il pericolo si pensò subitamente ad accomodare la Chiesa o non potendosi a fabbricarne un'altra. Quest'ultimo partito fu caldamente propugnato dal Principe D. Michele. Egli chiamati a se i gentiluomini più influenti come D. Nicolò Giannuzzi, Alessandro Scazzari, Luca Dell'Aglio, Livino Mauro e Pietro Antonio Caniglia pose loro sott'occhio le ingenti spese e la poca riuscita di puntellare la vecchia chiesa, accennò al bisogno di una più larga per la popolazione cresciuta, e al lustro che ne sarebbe venuto. Qualcuno disse che poteva acconciarsi con poca spesa, ma ciò è lontano dal vero perchè un testimonio di veduta afferma: « il terremoto rovesciò quasi tutta la Chiesa a terra [1] » Il progetto di riedificarla era nondimeno facile a concepirlo ma difficile ad attuarlo. A ciò supplì il popolo, e l'Università. L'obolo del popolo si può dire che superasse le prodigalità del ricco. Chi scrive (leggiamo in un manoscritto) vide coi propri occhi, i due campioni di divozione e pietà D. Nicolò Giannuzzi e D. Alessandro Scazzari girare per la piazza e per le strade colle bisacce sugli omeri accattando limosine dai cittadini li quali contribuirono sino alla fine contro le proprie forze [2]. » D. Luca Dell'Aglio salito sui luoghi eminenti, nella piazza grande, nella piccola, ai crocicchi delle strade, perfino sotto le porte dell'Università, in sulla sera animava con infuocate parole i villani, ad accorrere alla bella impresa. L'entusiasmo fu al sommo ed i sacrifizi molti. I trainanti offrirono gratuitamente le proprie vetture per trasportarsi le pietre, i massai davan vettovaglie, i braccianti porzione dei lucri della

---

[1] « *Le chiese che cascarono furono la chiesa madre, la chiesa di* « *S. Biagio, quella di S. Eligio e quella di S. Francesco, tutte le* « *altre chiese poi restarono patite ed aperte nel fabbrico come lasciò* « *scritto lo stesso mio padre Giuseppe Cataldo Leo.* (memorie cit. « ivi).

[2] *Osservazioni sul padronato della Chiesa.* MS. anonimo.

giornata, le donne stesse accorrenti alla voce del predicatore si toglievano gli anelli, gli orecchini, le collane e le medaglie d'argento dei rosari; da per tutto una gara che mai la più fervorosa; fave, ceci, olio, bombace, robbe, puntali, fibbie eran depositate come contribuzione per l'opera pia. Il Conte della Cerra co' suoi mille tedeschi dovette trasecolare a siffatta devozione [1]. Il Principe Michele donò una grossa somma, quasi la metà di quanto si esitò; gli Officiali dell' Università lasciarono gli stipendii; il Capitolo diè due botteghe attigue alla Chiesa e un annua somma finchè non si terminasse l'opera. Intanto che così inaspettatamente crescevano le obblazioni, da Napoli giunse il disegno da seguire. Il 15 Agosto fu preparata una pietra di carporo di due palmi in quadro con un buco nel mezzo, nel quale fu incastrata una cassetta di piombo contenente una medaglia della Vergine della Fontana, un altra di Benedetto XIII ed un vaso d'olio, depositati dell' Imperiali e dalla Borghese. Suggellata con calce e stagno e inghirlandata di fiori fu con pompa di confraternite e di suoni portata sul luogo dell'edifizio. Alle ore 22 di quel giorno il Cantore Donato Maria Caniglia assistito da D. Carlo Palma procuratore e Gaetano Arseni pubblicamente la benedisse e tra le grida del popolo fu calata nelle fondamenta [2]. Dovendosi metter mano alla nuova opera, conveniva gettare a terra le mura ancora in piedi della vecchia Chiesa, nella quale era l'immagine miracolosa della Vergine. Era neces-

---

[1] Nel 1740 essendo morto Carlo VI si ridestarono le ambizioni di Filippo V. sugli stati di Milano, Parma e Piacenza; nuova guerra nella quale re Carlo, figlio a quella Farnese che aveva destato quest'incendio, s'immischiò. Nel 1743 i Tedeschi venivano dritti nel Regno e in Francavilla (7 maggio 1743) vennero il Vicerè di Napoli e quello di Sicilia, il Conte della Cerra e mille Tedeschi. Cotesta invasione finì con la rotta di Velletri.

[2] Leo. *Raccolta di molte memorie manoscritte* p. 2.

saria staccarla e portarla altrove. Questa immagine si trovava incassata, siccome avvertimmo nella prima parte del presente libro, in un telaro di legno e di dietro aveva una patina di pece per conservarla. La cerimonia per toglierla superò quella di cento anni innanzi. Il 23 Agosto, in presenza del popolo trepidante non dovesse andare in frantumi la pietra sulla quale era dipinta, preparata ogni cosa furono, prima d'incominciare, intuonate a voce alta le litanie, si ripeterèrono tre volte mentre a poco a poco cullato fra cento mani che si alzavano per riceverlo, fu il sacro deposito tolto dall'antica nicchia. Un grido unanime di ringraziamento uscì dal popolo commosso e a 24 Agosto fra le campane che martellavano e lo sparo d'Archibugi e di mortaletti fu portata nell'Oratorio della Morte, e quivi accomodata in un telaro con cristallo fu situata tra il canto delle litanie e del tedeum sull'Altare [1]. Il giorno appresso Domenica 25 Agosto entrarono dalle Porte del Carmine Francesco De Franco e Carlo De Milato con una bandiera con l'impresa della Vergine, accompagnando cento venti carri di tufi. Il popolo che considerava come cosa sua quest' impresa, si diè a trasportarli sulle proprie spalle, perchè profittando l'Arciprete D. Livino Mauro, salì su d'una panca e predicò con tanto calore che la sera a un'ora sorpreso da morte improvvisa non provò il contento di veder compita quell'opera per la quale aveva tanto lavorato [2]. Nè fu il solo a non vederla che il Principe quantunque la vedesse di giorno in giorno crescere di mole sotto la di-

---

[1] Ivi p. 2 e 3.

[2] Leo Memorie p. 1. Nel 1744 venne la statua d'Argento di S. Renato del quale s'avevano le reliquie fin dal 1648 donate al Capitolo dal Vescovo di Siracusa Monsignor Capobianco nato in Francavilla. Questa statua a 10 Maggio si benedisse, portandosi in processione dal Carmine alla Chiesa e il 14 che fu la fiera dell'Ascensione si portò alla Croce, costumanza che si seguitò ogni anno.

rezione del Capomaestro Giuseppe di Lauro di Manduria e dall'area che occupava, dagli alti colonnati, dalle volte che già si curvavano, potesse prevedere la magnificenza, pur-nondimeno alcuni anni innanzi che s'aprisse al pubblico, dovè ritirarsi in Napoli.

Nel 1748 moriva in Torino il fratello D. Carlo, per la qual cosa si partì per quella città con raccomandazioni di Re Carlo III al Re di Sardegna, ed appianò molte difficoltà per la successione della eredità. Tornato in Francavilla pose l'opera sua in molti ampliamenti e fondazioni delle quali daremo un cenno.

XXII. OSPEDALE, PIAZZA,

PARTENZA PER NAPOLI

» Essendosi considerato (leggiamo nel libro di fondazione) dalli Dottori Maurizio Corcioli Giannuzzi, e Rev. Roberto Forleo Procuratori del Venerabile Ospedale dei poveri peregrini ed infermi, che in questa Terra non son pochi, che il luogo destinato si trova in una abitazione vicino la Cappella di S. Antonio Abate la quale non solo è angusta e piccola ma benanco scommoda e mal situata per essere una delle case antichissime. Volendo intanto provvedere alli continui bisogni degli anzidetti poveri peregrini ed infermi pensarono edificare un nuovo edifizio commodo ed opportuno perciò ne ricorsero con supplica alla pietà del nostro Ecc. Signor Principe D. Michele Imperiali a cui facendo nota una tale strettezza gli richiesero un luogo commodo pel d.o nuovo edifizio e di già la prefata Ecc. con magnanimità e liberalità concedè alli supplicanti gratis e per elemosina un suo cortile nella Strada lunga per fabbricarsi detto nuovo Ospizio, come risulta dal rescritto fatto a piè di pagina del 29 Marzo 1754.» A questo ag-

giunse ancora un annuo canone, ed essendosi fatta una somma di presso a mille ducati per la vendita di case nel vicinato di S. Antonio di Padova, per due botteghe alla Piazzolla vendute all' Arciconfraternita della morte, per la concessione dell' Antico Ospedale per ampliarsi la Chiesa e per diverse elemosine di privati e del monte di Pietà del quale era Cassiere Nicolò Tommasso Alemanni, si diè incominciamento al nuovo edifizio, che fu compito il 7. Giugno 1757 [1].

Altri miglioramenti si fecero in piazza. In uno dei lati del fossaio (detto così dalle fosse del grano) c'erano cinque botteghe in fila, ognuna delle quali avendo un arco dava sembianza d' un portico. Questo luogo fu concesso dal Principe con un annuo Canone alla famiglia Carrieri e questa dietro istanze del medesimo che bramava la piazza formasse un bel quadrato, aveva, con permesso dell'Università fabbricati i sopradetti. Archi, che dianzi dicevansi suppenne perchè a tettoia, col patto espresso non si dovessero giammai coprire con altro piano gli archi, affinchè non s' oscurasse il palazzo Caniglia contiguo e in costruzione, e perchè l'Università ne' dì solenni faceva ancora coprire le cornici di lumi. Costumanza che avendo fatto aquistare presso che un dritto, suggerì agli Amministratori dei cinquant'anni posteriori di abusarne, proibendo qualsiasi edificio sugli Archi. [2]. Nel settembre per dare un aspetto ancor più largo alla piazza, il Principe ordinò ai padroni delle botteghe di alzare il muro allora basso ed umido a un altezza uniforme; e avvenne che quelli che avevano innanzi la suppenna, per la quale pagavano un canone di grana diciannove dovettero lasciarla e mettersi in linea.

---

[1] *Libro d'introito ed esito per l'edificazione del nuovo Ospedale.* (Agosto 1754).

[2] Archivio Comunale. N. 201.

Con simili provvedimenti la piazza grande incominciò a mostrare una uniformità di edifizii che prima non aveva[1].

La nomina di Maggiordomo maggiore della Regina, di Gentiluomo di Camera, e di Gran Camerario, uno de'sette Uffizi del Regno trassero diffinitivamente Don Michele in Napoli. Fu politica, e politica provvidente di Carlo III e qui ci si conceda (dopo la prosa nostra arida e noiosa) di addurre, le parole che a questo proposito adopera Colletta:« Stando nell'animo del re e nella mente del suo ministro Tanucci l'abbassamento della feudalità, con prammatica del 1738 aveva tolto ai Baroni molte potestà che poi riconcedè nel 1744 a ricompensa de' servigi nella guerra di quell'anno. Col passare del tempo intiepidiva l'improvvida gratitudine ma sino alla pace di Aquisgrana non si arrischiava di scontentare la parte più potente dello Stato. Ed oltracciò i redditi baronali, benchè di non giusta o di strana origine, erano sì tenacemente intrinsecati nelle consuetudini che annientarli sarebbe appàrsa ingiustizia per sino a coloro che ne avrebbero goduto. Perciò il re e il Tanucci, non toccando agl'interessi de' baroni, terre, entrate, diritti e proventi, ne depressero l'autorità; e rivocando molte giurisdizioni, soggettando ad appello le sentenze de' giudici baronali, diminuendo il numero degli ar-

[1] Leo. Raccolta di Memorie Manoscritte p. 4 e 16. Altre opere fece D. Michele: nel Gennaro 1739 un arco appoggiato al Castello da tramontana e varie botteghe furono distrutte per isolarlo, sparirono gli archi e colonne sostenenti un pergolato avanti il portone di questo, e fu rizzata lungo il fossato una balaustra a caracò, che fu terminata nel 1740. Nell'ottobre 1741 fece spiantare gli alberi dell'amendolito vecchio e nuovo, del Cupone e del giardino appresso, per fare bosco e nel 1742 fu costruito un muro intorno a questo terreno dove furono piantati aranci. Ancora la peschiera fu opera sua, e finalmente nel 1750 essendo Sindaco Nicolò Giannuzzi fu distrutto, per allargare la piazza, l'antico orologio e alcune botteghe.

migeri, prescrivendo regole a punirli, snervarono il mero e misto imperio, principale istrumento della baronale tirannide. Poco appresso furono abolite parecchie servitù personali, quindi per legge stabilito di non mai concedere nelle nuove o rinnovate investiture de' feudi la criminale giurisdizione. Si dichiararono con altra legge incancellabili dal tempo le ragioni delle Comunità sopra le terre feudali, si concitarono i litigi; e i giudici stando nella città sotto gli occhi del re, lontani dalla potenza dei baroni, in mezzo a secolo di franchigie sentenziavano raro o non mai a danno dei Comuni. Alle quali giustizie Carlo unì le arti di governo invitando i maggiori baroni alla Corte e trattenendogli per lusso e vanità. E poichè i maggiori dimoravano nella Città, i minori seguivano per ambizione l' esempio. I feudi restarono sgombrati de' suoi baroni, le squadre di armigeri; di custodia e potenza dei signori divenute peso e fastidio, sminuirono; respiravano le provincie; la città capo del regno assai popolosa cresceva, le case dei grandi per soperchio lusso, e l' abbandono delle proprie terre impoverivano; danni non però eguali al beneficio della depressa feudalità [1]. » L' Imperiali prevedeva il dissesto finanziario che a lui fruttava quel richiamo in Napoli e volendo in qualche maniera rimediare scelse per sopraintendenti all'amministrazione del feudo Pietro Antonio Caniglia e Nicolò Giannuzzi. Lasciò per la giustizia Alesandro Raynaldi, nel governo politico l' Abate Segni, nell' economico Pietro Mileti, e per i fatti e coltivazione Michele Caniglia e Alessandro Scazzari. Essi firmassero i memoriali e gli atti di pagamento, e nelle faccende d'urgenza si consigliassero col Marchese di Lizzano. Ogni anno girassero il feudo osservando esattamente il governo delle Università, della giustizia e delle finanze. Nè si contentò

[1] Colletta. libro I. c. LVII.

delle avvertenze sopradette, tracciarle nelle generali nol soddisfece, volle per questo scendere alle più minute particolarità. Lo si crederebbe un benestante che dà gli ordini al suo fattore per la dimane. Suggeriti i provvedimenti generali in dieci articoli non perde tempo ed entra ben per tempo a dare consiglio come tenersi devoti gli affittatori concedendo tutto ciò che non recasse offesa alla giustizia. Parla dei tempi da coltivare, e di mondare, delle vacche quando debbono vendersi e di un trappeto da costruire; pensa, nè tralascia le cacce dell'Avetrana; aumenta il numero e il salario ai Guardiani di Massafra, Francavilla e Casalnuovo; ha occhio a tutto, niente dimentica per fino che si faccia abitare nel Castello il giardiniere Giuseppe Sima e che Antonio d' Arco sia Castellano dei Castelli. [1]. Assestati tanti affari il 15 Marzo 1755 partì con la moglie per Napoli.

Ben presto le previsioni del Tanucci si avverarono; gli affari feudali abbandonati in mani inesperte andarono a rotta; terreni, masserie, ulivi, ogni cosa che prosperava sotto l'occhio del Principe ridotti ad uno stato più che selvatico non dava l'un per cento di quanto innanzi produceva. Gli amministratori s'impinguavano delle rendite che dovevano mandare in Napoli, e giunse tempo quando servo del Principe voleva dir ladro. Narrasi che era condotto alle forche un cotale lordo di molte ruberie, il quale pervenuto sotto il gran palazzo che in Napoli avevano gl' Imperiali voltosi ad una delle finestre dove era D. Michele gridò: pari morte dovrebbe avere il Massaro del Principe di Francavilla. A questo motto l' Imperiali spedì un suo valletto affinchè fermatasi al quanto la Corte, gli si conducesse innanzi il malfattore; fu di fatto condotto in una stanza. Il malandrino vedendosi alla presenza d' un signore così

[1] Documento XIV.

potente gli si menò ai piedi chiedendo gli si salvasse la vita, e così umilmente la chiese, che sborsati cinquecento ducati fu riscattato dalle mani del boia. Partita la Corte, D. Michele gli dimandò del suo nome, al che avendogli risposto nominarsi Masanato — oh sì (rispose l' altro di ripicco) mi hai sanato ben tu la borsa con cinquecento ducati! » Gli chiese poi spiegazione del motto lanciatogli sul massaro di Francavilla, e seppe da costui il quale aveva dovuto vivere molto tempo nelle nostre contrade, di molte ladronerie commesse da uno de' massari di lui, e il gran trafugare che faceva molto grano, cacio legna, addebitandolo ai ladri. Quel massaio dopo qualche anno lasciò l' industria e divenuto nobile lasciò ai figli una pingue eredità non ancora del tutto sparita. Ma il Principe non sapeva trovare rimedio alcuno per tanti danni, e per sì poco danaro che riceveva dalle sue immense rendite. E in vero a chi bada al grosso patrimonio della eredità principesca può soltanto apparire di quanto bottino si potevano arricchire in quella lontananza i vassalli. Chi potrà mai misurare quanto davano all'erario i dritti di decina del feudo, i dritti di piazza, di giustizia e di fiera? Pari e forse maggiori erano i tesori che versavano i beni rurali e civili: la Cavallerizza coll'aia, il Marangito, il Cupone, l' Amendolito, Chiarastella i Pozzi della creta, Malcantone grande e piccolo, le Delizie, Casalino, Sciaiani, Attilio, i Castelli, e trappeti, osterie, botteghe e cento altre tenute, per le quali l'erario doveva rigurgitare di oro, e che il Principe non riceveva.

XXIII. CAPPUCCINI, CHIESA, CAPITOLO,

Due anni dopo la partenza del Principe si diè mano ad edificarsi la chiesa dei Cappuccini, che fu la terza in ordine di tempo. Governava il Convento fin dal 1738 il P.

Daniele Quaranta da Francavilla il quale espose al Generale in Roma » come la chiesa del Convento minacciando rovina per cagione de' terremoti precorsi e per motivi di mali fondamenti presi nel riattamento e riparo per i suddetti terremoti, pregava di poterla rifare dai fondamenti sull' appoggio della generosa pietà dell'Ecc. Sig. Principe e padrone amorevolissimo del loro abito e di d.o Convento benefattore specialissimo [1]. » E perchè la vicinanza della Terra e le altari malguardate davano luogo a indecenza si chiese di fare i cancelli di ferro. Il P. Serafino che era in visita come generale, osservate le cose esposte da Francavilla ai 23 d' Aprile 1757 concesse ciò che fu domandato « facultatem concedimus ut iuxta mentem et ordinem Excellentissimi Domini Principis munificentissimi fundatoris, partes ruinosas aedificari possit [2]. » A 19 Marzo 1758 fu gittata la prima pietra con una iscrizione del P. Daniele Quaranta. Il P. ex-lettore Emmanuele Kosta di Francavilla predicatore e storico rinomato, tanto da essere appellato la Biblioteca animata nel gettarsi la pietra suddetta dall' incaricato del Principe che fu Pietro Antonio Caniglia, recitò un discorso molto lodato, al popolo, all' Università, al Capitolo e ai Magistrati accorsi. L' Architetto fu Fra Liborio da Manduria e come il Quaranta che morì nel 1769, non vide compita l' opera sua perchè narrasi che dimorando nell' Ospizio di Oria, dove doveva trasformare la Torrella in camera cadde dall'altezza di quella e dopo poche ore sen morì e fu trasportato in Francavilla di notte sulle spalle d' alcuni terziarii non ostante la vigilanza del Capitolo di Oria che aveva messe le guardie per non farlo trafugare. [3]

---

[1] Memoria ms.

[2] Ivi.

[3] Memoria ms. e l' atto della fondazione rogato da Giuseppe Tommaso Dell'Aglio.

A 10 Giugno 1759 fu terminata la Chiesa. Dell' architettura con la quale fu edificata, del sito e della forma molto si parlò, or credendosi mal modellata, ora in una situazione a rovescio della vera. Premettiamo alcune avvertenze, da applicare poi al caso nostro. L' Architettura più che le altre arti belle ha il compito di modificarsi secondo i tempi, i luoghi e il carattere di ciascun popolo. L'invasione dei barbari segna la data dello stile lombardo bizantino romano co' suoi castelli e con sue chiese pesanti e bertescate. Il secolo XI armonizzò col bel cielo d' Italia quest'arte gotica dirozzandola, arricchendola, per la qual cosa le opere dette damaschine e a rabeschi avevan fogge rubate ai Mori. Un secolo appresso la rivoluzione fu completa conciosiachè gli archi che fino a quel tempo si erano voltati di tutto sesto, addivennero diagonali ovvero a sesto acuto, sottentrarono colonne a fasci sottilissime e pilastri ornati di mezze colonne, le volte girarono altissime e gli archi di esse poggiando gli uni sugli altri mostravano a vicenda, così incrociati, svelti leggieri di spingersi quasi fino al cielo. Così fatta italiana anzi spirituale l'arte le chiese ritraendo sempre dalle costumanze de' tempi l'esterno abbigliamento, prendevano dai luoghi le ampiezze e le altezze corrispondenti. Un tempio in fondo a una pianura deve sfogare di altezza e torreggiare nella sua maestà, per contrario una chiesa lungo una strada richiede un frontespizio non così alto da rubare quasi l' aria ed affogare l'angusto spazio. Un architetto di vaglia (e l'Alberti era di questo parere) non modella giammai un edificio senza avere squadrato con l'occhio il terreno sul quale dovrà farlo sorgere. A questo inconveniente andò incontro l'architetto Napolitano che disegnò per volontà del Principe la nostra Chiesa. Lontano, senza alcuna conoscenza del luogo, tratteggiò a capriccio, se pure non copiò da qualche manuale d' Architettura un frontespizio alto, maestoso

atto a star bene in una piazza, ma non lungo una strada non ampia ma delle più anguste, fiancheggiata da due altre stradelle angustissime e fangose. Nè potevasi sceglier altro luogo, era qui che si scoperse l'immagine miracolosa conservata per tre secoli. O che all'Artista fossero mancati questi suggerimenti o che non l'avesse ascoltato prevedendo che il luogo si sarebbe allargato dopo qualche tempo il certo è che Giuseppe di Lauro e Fra Benedetto delle Scuole Pie eseguirono il disegno venuto da Napoli. Il quale (conviene confessarlo) ha tutte le qualità per essere considerato come buono. Eravamo in tempi quando tutto era barocco o come dicevasi alla rococò: correva in voga il principio che la linea curva è all'occhio fonte di grazia e di bello e non c'era opera in cui non si desse in mille follie d'ornamenti a cartocci, a fogliami, a ovaletti con disegni che mai i più intricati e bizzarri È da fare le alte meraviglie come la nostra Chiesa sia esente da questo barocchismo accartocciato. L'Architetto temperando le linee rette con le curve seguì le orme dei grandi maestri del sec. XVI, e non accenna affatto alla decadenza in cui era quell'età. Ha l'edifizio esterno in mezzo a quattro colonne a mezzo ritievo tre porte, due laterali ed una in mezzo; in sugli angoli della prima cornice son rizzate le statue gigantesche di S. Pietro e S. Paolo e nel mezzo del secondo piano v'è bellamente condotta a mezzo rilievo l'immagine della Vergine della Fontana. L'ultima parte che si va mano mano restringendo ha lateralmente due grossi angioli i quali pare che proteggano una fontana con larga cornice a cartocci dove è inciso « sitientes venite ad aquas.» L'interno ha forma di croce latina a tre navate ma per un'errore non giustificato, capovolta in guisa che al capo della croce è la porta e da piè l'altare col coro. Quattro archi robusti che posano sopra pilastri ornati da quattro mezze colonne sostengono nella nave di mezzo un altissima cu-

pola che si leva maestosa fino alla lanterna girata da finestroni e al di fuori coperta di mattoni colorati. Le volte sono così sfogate e gli archi così ben tesi che quel gran masso che è la cupola sembra che una forza invisibile sostenga per aria. In fondo sorge l'altare maggiore dedicato alla Vergine del Rosario e dietro in bel compartimento e in due ordini gli stalli del Coro. Da ambo le parti si fecero due palchi uno che doveva essere pel Principe e l'altro per l' organo. Due porte in sul presbiterio conducono al Cappellone di Cristo e a quello della Vergine della Fontana allora non compiuto. Le due navate formano al di qua e al di là delle braccia della Croce altrettante Cappelle con cupole. Alla dritta di chi entra nell'altare di S. Giuseppe è il luogo della Chiesa primitiva, « la gloriosa immagine (scrisse l'Arciprete Mauro) fu ritrovata vicino dove proprio si vede l' Altare del glorioso San Giuseppe fra la prima e seconda colonna della detta Chiesa a sinistra, entrando della porta maggiore verso l'occidente. » In questo luogo fu per molto tempo tenuto aperto un pozzo dove si asseriva essere stata l'antica fonte. In memoria di questo fatto che si legge nelle iscrizioni laterali alla porta, in fondo a questa navata fu costruito il Cappellone della Vergine Della Fontana parte edificato con le pietre dell'antica Chiesa. Il 1 Luglio 1759 giorno di Domenica, non sapendosi più come trattenere il popolo, la Chiesafu aperta e predicò D. Luca dell'Aglio, ma non si celebrò la prima messa che nel Natale dell'Anno medesimo, nè l' altare della Madonna fu tuttavia terminato , e rimase in una maniera alquanto indecente fino al 1774 , nel quale essendo Procuratore il Canonico Marrucci, D. Francesco Paolo Forleo lasciò ducati cento per rivestirlo di marmi [1].

---

[1] Dichiarazione del Procuratore Giuseppe Nicola Massari del 16 Maggio 1797.

L' apertura della Chiesa ci trae naturalmente a scrivere del Capitolo che noi lasciammo col Sinodo di Monsignor Palma. Delle questioni di servizio ne pullulavano ogni tempo e nel 1709 si dovè ricorrere ad un concordato firmato ai 5 Luglio in presenza di Monsignor Francia. Si stabilì che in tutte le funzioni solenni si osservasse la successione gradatim e successiva incominciando (quando si mancasse dell' Arciprete a cui spettano tali funzioni) dal Cantore e successivamente alle altre dignità, da queste ai canonici e poi ai porzionanti. Così si osservò nel tempo seguente. Nel 1730 il canonico D. Cataldo Schirone voleva la preminenza, e fu tenuto un capitolo tempestoso che gli diè torto. Ma tra le liti di preminenza e di servizio ne insorgeva una più grande qual'era quella dell'allargamento di disciplina. L' antico freno si era andato mano mano allargando e fu osservato che si ciarlava e ridevasi nel coro dove durante l'ufficio vi s' intromettevano i laici per discorrere co' preti su affari privati, quindi il canto era sostenuto con istonature da pochissimi preti e gli altri se la sfilavano chetamente o non presentavansi. Le altari erano neglette, all' estrema unzione poco o niente accorrevano, e i capitoli erano divenuti campo di brighe e di alterchi clamorosi. Giunse a tempo Luca Antonio della Gatta Vescovo di Bitonto Visitatore Apostolico nella Diocesi di Oria, nella visita che fece in Francavilla a' 29 Aprile 1736. Sentì molte doglianze ed osservò molte irregolarità. Ordinò che ai confessionali si facessero portelle e croci esterne e nell'interno si affiggesse la Bolla *in coena Domini*, e pe' casi riservati si ricorresse all' ordinario. Sospese l' altare di S. Stefano e quella di S. Giuseppe e visitando la Sacrestia si lamentò si attendesse poco alla decenza. Il giorno medesimo della visita emanò in iscritto altre istruzioni più minute. Tra le altre diceva: che molte erano state le doglianze ed i richiami pervenutigli intorno alla poca disciplina che si os-

servava nel Coro ed alle irriverenze che si commettevano; nel paragrafo ottavo aggiungeva che « si metta il punto a sesta e nona giacchè l'esperienza fa vedere che in queste due ore pochissimi rimangono in Coro ; nel decimo : che i secolari non entrino nel Coro durante i divini offici; nel dodicesimo: che non si parli nel Coro e contro i contravventori si proceda con rimedii efficaci; nel ventesimo: che i confessori non lascino il coro eccetto l' Arciprete e un Penitenziere per assistere al Confessionale. Inculcava il canto gregoriano e disse che erano pervenute rimostranze contro le adunanze Capitolari che si facevano sempre più tumultuose e senza pro. Pe' dritti dei Parrochi si osservasse la tassa fatta nel Sinodo di Monsignor Palma nel 1664; l' Arciprete per ogni fede estratta non prendesse che carlini tre ; per i matrimoni celebrati in casa col permesso della Curia non esigesse doppio emolumento per compenso ma ciò che gli verrà dato, e così per le altre cose [1]. Le avvertenze di M. Della Gatta toccarono la piaga sì aspramente che molti si ribellarono. Spargevano che un forastiere venuto in una Diocesi non sua, fusse sceso a sottilizzare sopra irregolarità o non esistenti, o di poca importanza. Questa mormorazione sottovoce diventò palese quattro mesi dopo, il 20 Luglio, allorchè fu convocato Capitolo per la scelta dei due puntatori di sesta e nona ordinati dai Decreti sopradetti, i quali generalmente erano stati accettati; la faccenda de' Puntatori ridestò le ire e volevano alcuni ricorrere a Roma. Il Canonico Marrucci svolse la questione se accettarsi o no queste disposizioni, i depositari del bussolo si negarono di assistere alla votazione, ma ventidue contro sei, essendo ventuno gli astenuti, la vinsero procedendo all'accettazione delle idee del Della Gatta. Una ade-

---

[1] *Varie scritture della Casa delli Signori Caniglia.* Tomo 2. p. 7 e seg.

sione scritta, firmata da trentatrè preti gli fu diretta e in questa si asseriva che gli oppositori erano aderenti di Monsignor Labanchi [1]. Ciò nondimeno gli onori aumentavano avendo Mons. Scaia nel 1749 innalzato uno dei sedici Canonici alla dignità di Decano coll'obbligo della teologale e assegnandogli un beneficio ecclesiastico vacaturo di libera collazione e con Rescritto Pontificio del 1759 i Canonici e le dignità incominciarono a vestire sul rocchetto una mozzetta col cappuccetto di raso rosso coll'orlo di armellino bianco, sovrapponendo l'Arciprete la stola del colore dell'Ufficio, e mutando nella quaresima e nell'avvento, la mozzetta dal rosso nel violaceo. I partecipanti ritennero sopra la cotta la mozzetta di ciambellotto bleu.

L'avere accennato ai costumi, alle divergenze, agli onori del Capitolo ci conduce a dire quali erano le relazioni tra la Chiesa e lo Stato di Sicilia in questi tempi. Vecchie erano le contese tra questi due ordini, soprattuto sotto il governo Viceriale, quando moltiplicate le chiese, le cappelle e gli oratorii le immunità degli asili venivano sfruttate dai maggiori ribaldi. Lo bolla pubblicata in Roma nel 1591 da Gregorio XIV e l'altra di Benedetto XIII fu il pomo della discordia perchè non essendo state accettate nel Regno si formarono due grossi partiti al solito senza transazione; i magistrati laici che pretendevano trattare le immunità col dritto comune e decidere quali erano gli asili; gli ecclesiastici dall'altra che dicevano essere essi i giudici competenti in tal materia secondo la Bolla accennata. Ognuno può pensare alle pazze discordie che da tali questioni derivavano. Da Filippo II in poi molte erano state le pratiche per appianare le contese insorte e si spedirono in Roma i consiglieri Salines, Migliori, Gaetano, Falletti, Mazzaccara, Licino ma sempre inutilmente. Finalmente il 1728 il Presidente

---

[1] *Ivi.*

Argento presentò uno schema di Tribunale misto affinchè decidesse simili fatti; propose le franchigie si godessero da cinque ecclesiastici ogni cento fuochi, ciascuna fosse di ducati cinque e carlini tre a quanto sommavano i pesi di ciascun fuoco, da pagare dall'Università, e gli ecclesiastici, chierici, monaci e monache doverla tra essi distribuire. Invece di questi privilegi tutti i beni degli Ecclesiastici sarebbero stati soggetti ai pesi universali. Altri espedienti furono proposti per le immunità locali e personali. Il Cardinale Spinelli, parecchi anni appresso, mandò a Napoli un abbozzo d' accomodamento tra la S. Sede e il re. La pratica fu immediatamente aperta in Roma, ed avendo ambe le parti il desiderio di riuscire a una conclusione, il 1741 si firmò un Concordato del quale sei Articoli erano segreti [1]. Si stabilì che i beni degli Ecclesiastici pagassero per la metà, eccetto quelli acquistati dopo il Concordato che dovevano contribuire per intero. L' asilo alle sole parocchie e nelle chiese dove fusse il Santissimo pe' soli delitti di eresia, poligamia, cause matrimoniali beneficiali o feodali; l'esenzione dal foro laicale doverlo godere soltanto i veri chierici e frati i quali vestendo l'abito vivessero sotto una disciplina ed obbedienza del superiore [2]. Il 1754 due anni prima di Oria, Francavilla lavorò il suo Catasto, ma non si eseguì per la povertà dei cittadini e si convenne seguitare a gabella, provvedimento che destò molti dissensi, imperocchè non essendosi di dritto fatto attuare quel Catasto, ma essendosi già decretato, dovevano gli ecclesiastici in esso

---

[1] *Trattato di accomodamento tra la S. Sede e la Corte di Napoli.* Napoli 1741 p. 7. Molti documenti su questa vertenza estratti dal grande archivio di Napoli sono stati pubblicati dal Carignani. (*Politica Italiana. Napoli* 1864 pag. 57. e seg.)

[1] *L' Università di Francavilla contro alcuni luoghi pii. Memoria presso l'attuario D. Gennaro Granata* 1769. Archivio Comunale Num. 15.

notati pagare ciò che dianzi non pagavano? Il 22 Ottobre 1763 avendo l' Università di Francavilla presentato ricorso alla Regia Camera per mezzo del Sindaco Gio: Felice Basile perchè alcuni luochi pii si erano ricusati pagare la venticinquesima del grano, orzo, fave ed olio col pretesto che il Catasto formato non si era ancora eseguito, la Regia Camera ordinò pagassero. I Minori osservanti presentarono una provvisione di un' altra banca che li esentava, e fu annullata da un' ordinanza del 4 Febbraio 1765 con la quale furono costretti ad ubbidire. Il 10 Aprile 1769 il Sindaco Onofrio Forleo propose ai preti un capitolato che fu accettato da trentasette di essi i quali si obbligarono di pagare tre quarti delle venticinquesime per i frutti de' beni rispettivi ereditari, comprati e donati. Ma dal detto al fatto ci fu un gran tratto e se l' Università volle ottenerne un risultato dovè intavolare una causa dispendiosissima. Uno de' primi provvedimenti fu di dover costringere gli ecclesiastici a pagare, e dove si fossero opposti obbligare i coloni. Così tra le minacce e il pazientare si giunse al 1775 allorchè il Capitolo e il Convento di S. Chiara si negarono anch'essi al pagamento. L'università mosse querela; la causa fu proposta nella Regia Camera che ai 16 Settembre 1775 rimise lo scioglimento alla Curia. Il Capitolo e il monastero ricorsero iteratamente al Presidente Danza e costui con laconismo rispose: *nihil innovetur*, decisione che arruffò di più la matassa, e fu spiegata in senso opposto dalle due parti. Che cosa non doveva innovarsi? Il Capitolo teneva pel non pagare, l' Università per converso asseriva niente dover innovare dell' antica sentenza del 1769, e doversi seguitare a pagarsi. Interpellato il Danza replicò doversi intendere per l' ultimo stato che era quello di esigere. Tra queste indecisioni e barcollamenti l'Università andava a rompicollo. Gli ecclesiastici duravano nella resistenza. Essendo scelto a Presidente un tale Alessandro gli Ecclesia-

stici riferirono le prepotenze dell'Università verso di essi contro gli ordini reali, sicchè costui scoccò una decisione ancora più oscura della prima, che confuse pienamente le questioni e cresciute le dubbiezze fu mestieri richiederne alla Regia Camera la soluzione. Si chiese da Napoli una relazione; fu impedita dai preti e l' Università supplicò si redigesse da un razionale affrettando nel medesimo una parola chiara e formale senza perder tempo, giacchè si trovava al verde con cinquemila ducati di debito nel 1774, e con altri ottomila da dovere prendere a prestanza, per l'annona del 1776; mancanze derivate dalle renitenze degli Ecclesiastici. La relazione spedita a Napoli non fruttò che la ritenuta delle franchezze ad essi dovute, delle quali poi sen fece un donativo [1].

XXIV. IL SINDACO FORLEO E IL SINDACO CLAVICA

L'Università non ancora libera dalla tutela del Principe ma vigilata da un consiglio di Sopraintendenti, si trovò in un difficile cimento nell'anno 1763—1764. La stagione correva scarsa e dai pochi ricolti anteriori si prevedeva quale dovesse essere l'anno che entrava. Da per tutto la carestia era alle porte, le gazzette di Roma e di Napoli l'annunziarono con sì brutti colori che i popoli ne furono atterriti. Era sindaco un giovane di trentasei anni, Onofrio Forleo il quale prevedendo le strettezze di là da venire, fè a suo tempo l'annona e si diè tanto attorno che il pane venduto a grana quattro e pe' forastieri venuti alla Fiera di S. Marco a grana sei, non mancò mai. A grana cinque non salì che nel Giugno. Così corse il 1763 ma l'anno appresso la carestia signoreggiò ancora più il paese. Poche furono le fave

[1] Memoria citata.

che si raccolsero e delle poche la maggior parte fu mangiata verde dalla gente sfigurata, macerata dalla fame, in volta per la campagna abbandonata e depredata, chè que' miserabili monomettevano tutto, e facean legna degli alberi per riaversi le membra intormentite dal freddo. Come sbramare un popolo divenuto, per mancanza di lavoro a un punto miserabile? La condotta del Sindaco Forleo è un rimprovero a quelli che vennero di poi. Non dobbiamo dimenticare quest'uomo che padroneggiando l'invaditrice miseria, vero capo del paese, si sforzava di attenuarne i mali, di lenirne le piaghe, chè chi pone mente alla carestia di quell'anno non può non ammirare la previdenza e la valentia di esso. Il grano aumentò (cosa rara allora) a trenta carlini il tomolo, le fave a carlini venti, l'avena a dodici, l'orzo a sedici. Ceci, faggiuoli non si ebbero, i prezzi altissimi uguagliavano la scarsezza delle vettovaglie; dovunque si chiedevano viveri ma ognuno li serbava per sè. L'Università era costretta spiare affinchè non li trasportassero fuori per ingordigia dei prezzi favolosi. Forleo era in guardia ogni notte con trenta e ancora quaranta uomini fuori le mura per impedirlo essendo tanta la scarsezza del contorno, che i granai si vuotarono di grano per riempirsi di oro. Il pane si vendeva a un carlino il rotolo e mancò a Grottaglie, a Taranto e ne' paesi vicini, e passarono giorni (cosa orribile) senza averne un bricciolo. I contadini si davano allo sciopero, divenivano accattoni e talvolta sobillatori della gentaglia che almanaccava granai colmi, a riserbo dei ricchi, correva a rovistare e sen tornava più affamata di prima. Ceglie spedì messi di nascosto per aver viveri non fusse altro granone che si pagava a ducati sette, ma scoverti furono rimandati. La carestia intanto si avvicinava nel suo periodo più critico. Notizie dalla marina di Bari, dalle Murgie, da Napoli segnavano prezzi del grano non mai sentiti cioè otto ducati a tomolo. A Napoli mancò il pane per qualche giorno e maccheroni, legumi, biade

tutto fu divorato; se accadeva che entrasse un po' di grano, se ne faceva pane che vendevasi a grana diciotto la pagnottta da un finestrino, per evitare il popolo che s'accalcava e lo divorava con gli occhi. Molte migliaia morirono. Il vino stesso che poteva rianimare gli spiriti smarriti per lo stomaco digiuno, scarseggiava; molti mercatanti si spinsèro in Franvavilla per comperarne e l'imbarcarono a Taranto. Il Sindaco Forleo ordinò si vendesse il pane in quattro sole botteghe che potessero esser guardate ed aiutate se la calca irrompente non di mendicanti nè di operai soltanto, ma di nobili e di ricchi si fusse spinta ad atti non difficili ad accadere [1]. Raccontavano i nostri vecchi che simile carestia non erasi vista mai e che i popoli in vertigini davano in tumulti e la pigliavano co' sindaci i quali di qua e di là se la svignavano. Il Sindaco Forleo stette fermo a quella marea che minacciava inghiottirlo, nè pago d'avere rimediato per quanto si poteva al flagello della fame, sdebitò l'Università di ottocento ducati, dovuti a Lecce. Ma in mezzo a tanta alacrità di Amministrazione finì l'anno del suo Sindacato e rimise il pesante fardello a Giovanni Felice Basile. La raccolta del 1764 prometteva un ristoro alle sofferenze trascorse e il grano scese a carlini dieci, ma il nuovo Sindaco non profittò di questo prezzo, temporeggiò e si decise allorchè quella mizza, passò e i grani mancarono come il tempo passato [2].

A un Sindaco buono la storia ne contrappone uno cattivo, D. Rocco Clavica. Costui scelto sindaco nel settembre 1777, lasciò fare (perchè nessuna pruova ci addimostra che l'abbia fatto per aggiustare il fatto suo) ai razionali di opinione sospetta, abbandonò la cosa pubblica in mani così inette o ladre che se l'erario non fu diserto, lo fu però a

---

[1] *In mia casa mancò solo un tomolo di grano ed il sud. Signor Sindaco me lo favorì di quello del partito e lo pagai carlini* 28. Memoria ms. di Giuseppe Cataldo Leo p. 72 e 73.

[2] *Ivi.*

un bel presso. Corteggiando la schiuma dei facinorosi di piazza, facendola da protettore (vecchio tipo de' nostri sindaci) minacciando gli onesti che tacevano e scappellandosi innanzi ai più scaltri che s'atteggiavano a bravacci, vendè balzelli, appalti, tutto, disprezzando qualsiasi legge che glielo vietasse. Queste apparenze persuadevano il popolo che si fusse arricchito, ma se non si arricchì lui, fece ben arricchire gli altri ed egli pagò le spese. Terminato il suo tempo doveva procedersi alla reddizione dei conti, ma le furon parole, ognuno capiva he conti non si potevano dare di una amministrazione che meglio si poteva chiamare dilapidazione dell'erario Universale. Clavica disprezzò questa usanza annuale e si negò. Ma i razionali succeduti non potevano affrettarsi per l'annona, se prima non veniva approvata la condotta dei passati, quindi strepitavano vedendosi nell'alternativa o di lasciare la Terra senza provvisione o di farla con rischio di pagarla di proprio danaro; ricorsero alla Regia Camera e questa ordinò si obbligassero a dare i conti. Eran trascorsi parecchi mesi e quantunque per istruzioni avute da Napoli a' 28 Novembre 1778, fossero già scelti i due razionali per questa pratica, purnondimeno il sindaco Clavica che aveva con sè la parte più temuta del paese, seppe far tornare nulli tre parlamenti riuniti, suscitando tumulti e minacciando il popolo congregato. L'affare fu creduto così serio, che se ne parlava dovunque con quella indignazione che ognuno poteva provare a tanto sciupo di pubblico danaro. Dopo un interminabile rigiro di ordini e contrordini il 28 Marzo 1778 giorno di Domenica in su la sera, fu convocato Parlamento da essere preseduto dall'Avvocato Pasquale Romano per la scelta di due altri razionali, nella Chiesa. Molto tempo innanzi dacchè era trapelata la notizia dell'accennato Parlamento, Clavica aveva preparato il terreno per riuscire ai suoi intendimenti. Accerchiato dai più potenti Signorotti, dai cagnotti lasciati

dal Principe che partito li aveva lasciati per prolungare l'oppressione antica, facilmente si poteva arrivare al meditato disegno, seducendo i vocali (così dicevansi coloro che avevan dritto a votare) perchè in luogo di due avessero scelto un solo razionale e per questo un tal Giuseppe Gatti. Per coloro che stettero fermi, e dovettero essere ben pochi, cominciarono contro un accanito assedio togliendo loro se eran massai del Principe contro ogni ragione, le masserie a mezzo il fitto e colorando il sopruso con inezie indecorose; si minacciavano i coloni che non ancora avevano pagato immaginando danni; bastonando, tirando colpi di fucile ai più imbecilli. Con coteste arti or palesi or sott'acqua, Clavica si tenne in pugno la vittoria. Ognuno era caduto di animo; vedevasi l'aperto sciupo dell'erario ma ognuno zittiva mentre la piazza composta di beccai traricchiti, di contrabbandieri protetti, di rivenduglioli di bassa mano prezzolati, rumoreggiava. Pareva che Clavica avesse ragione, l'Università torto. Con questi preliminari s'incominciò quella radunanza che di parlamento non aveva che il nome essendo composta di figli di famiglia scapestrati, poveri, dati alle crapule, sostenuti da parecchi brigatori che credevano d'aver ragione perchè più gridavano. Ma nel cogliere il frutto dei loro desiderii, quando già si pareggiava il numero dei voti con quello dei votanti improvvisamente essendo il cielo rannuvolato in sulle quattr' ore di notte, caddero giù due fulmini in mezzo al gruppo più serrato dei partitanti trapassando per una larga buca fatta nella Cupola ed uno uccise un giovane dei più arrabbiati gridatori di cognome Candita e l'altro girando vortìcosamente sul capo dei raunati ferì a dodici la mano destra. Lo spavento fu generale, domandavasi se questo era un avviso di Dio o un gastigo? Il pianto dei parenti dell' ucciso e l'uscita precipitosa dei feriti originò un trambusto che non si potè frenare e così il parlamento senza aver

niente deciso fu sciolto. L'otto Aprile si ricorse in Napoli per provvedersi [1], ma la procedura, tarda, implicata, indecisa fe' passare di molto tempo per costringere il Clavica a dare i conti, ed avendoli poi dati, rimase debitore verso l'Università di grosse somme, che fino al 1789 non aveva pagate. Ma egli per dimostrare che non altro che un intrigo l'avesse potuto far condannare per ladro, ottenne dalla Regia Camera una provvisione per la quale come debitore verso l'Università, era escluso dall'occupare alcuna carica universale [2]. Il cattivo esempio dato dal Clavica fu imitato dagli Amministratori seguenti. In mano al Sindaco Pietro Antonio Basile la cosa pubblica peggiorò e declinò totalmente con D. Claudio Bottari e Raffaele Gargaro. I nobili che doveano dare esempio di buon governo lo davano invece di mala fede e di sciupo. Lettere regie, significatorie, ordini perentorii non costrinsero mai Gargaro a dare i conti del suo tempo. I consultori designati a pronunziare si ritiravano. Il Gatti tanto desiderato da Clavica fatto venire di Manduria vi teneva la mestola; poi D. Cataldo Vitale presentò la sua rinunzia al Governatore perchè (disse) ammalato ma veramente perchè lo spreco del pubblico danaro era troppo patente e così fu davvero liquidato dal razionale eletto Pasquale di Maria e dal Gatti medesimo in un parlamento riunito nella Chiesa, i quali decisero Gargaro essere debitore verso l'Università di molte centinaia prese specialmente dalle Franchigie abolite degli Ecclesiastici e lo condannarono a pagare il 17 Gennaro 1784, e dove non avesse voluto rimaneva l'Università autorizzata a vender sei tomola di terre a lui pertinenti. Ciò rimase non eseguito fino al 1786 dopo di che si diè ordine fusse venduto un suo giardino a Latiano [3].

---

[1] Documento XV.

[2] *Cautelarii dei Sindaci dell' Università di Francavilla* (1783 1799). Archivio Comunale.

[3] *Cautele del Sindaco Saverio Scazzeri Berarducci* (1783 1784) p. 489.

XXV. CONSERVATORIO DELLE ORFANE

Altre innovazioni si fecero gli anni dopo partito Michele Imperiali, alcune per parte dell'Università, altre dei privati ed altre del governo. Quest'ultimo a' 23 Aprile 1757 scrisse ai Presidi delle Provincie il dispaccio che segue « Avendo il re ispirato dalla sua religiosa pietà fatto formare ed approvato l'ingiunto piano nel quale si sono tassati i luoghi pii laicali di questa provincia a contribuire delle rispettive rendite dedotti i loro pesi alcuna annuale pensione in sollievo ed aumento dell'Ospedale di questa città affine di poter ricevere e mantenere li bambini esposti, lo rimetto affine di farvi dare puntuale complemento costringendo l'annuale amministratore dei Luoghi Pii tassati all'annuale contribuzione delle trascritte somme in beneficio di questo riferito ospedale principiando il primo pagamento dell'intera rispettiva somma nel fine del venturo mese d' Agosto del corrente anno e continuando così per l'avvenire non ostante qualsivoglia ricorso delli medesimi Amministratori per differire o evitare il pagamento nell' intelligenza che chiunque ricorre a dirittura a S. M. dovrà prima il Tribunale misto rivedere i Conti dell'Amministratore di dieci anni del luogo pio ricorrente per liquidare le rendite e li pesi del medesimo e sperar poi le ulteriori sovrane deliberazioni di S. M. senza che l' impedisca o sospenda il pagamento dell' esazione annuale di d.ª tassa. Ed affinchè tutte le università di questa provincia godano il singolare beneficio del sovrano zelo ed amore di S. M. e che li bambini non restino esposti come per lo passato alle ingiurie del tempo ed alla voracità delli bruti debba V. S. ordinare con pubblico banuo ed invigilare acciocchè gli attuali eletti di ciascuna Università di questa provincia, tengano esatta e

diligente cura degli figliuoli esposti di farli puntualmente trasportare in questo Ospedale » [1].

Ancora la Chiesa di S. Eligio ebbe un ingrandimento. Si era, tempo innanzi emanata una disposizione dalla Regia Camera con la quale si proibivano le fondazioni di nuove chiese. Un real dispaccio dei 19 Luglio 1773 fece un'eccezione alla legge suddetta in beneficio d'una nuova Parocchia da costruire con rendita lasciata a questo intento da Giuseppe da Taranto. La chiesa di S. Eligio era molto antica, per il moltiplicarsi della popolazione e l'allargarsi delle strade era angusta ed aveva l'ingresso sulla stradicciuola che riesce sulla strada del Carmine; appartenne fino al 1776, ad una Confraternita, allorchè con permesso della Curia la cedè all'Università, per ampliarla a parocchia con alcune riserve e patti segnati in un atto notarile. La parocchia fu aperta al pubblico a 2 Febbraio 1777 sotto il titolo delle Anime Sante del Purgatorio. Il Dispaccio reale che permise al Sindaco Oronzo Stasi la fondazione aveva la condizione che questa rimanesse filiale alla Chiesa grande e sotto il patronato dell'Università la quale aveva il dritto di nominare e presentare il parroco all'esame dell'Ordinario. Nel 1777 il Sindaco Bottaro la provvide d'una campana [2].

D. Michele, anche lontano dal feudo, pensava di provvedere ai bisogni della nostra terra, e compire quelle disposizioni che gli antenati di lui avevano lasciate. Il Conservatorio di S. Nicola, era ne' primi tempi una casa di ritiro dove abitavano alcune donne divote le quali vivevano con l'opera delle loro fatighe. Essendo presso a morte Giovanni Battista Imperiali, fratello del Cardinale, istituì eredi universali Giuseppe Renato, ed il nipote. D. Michele avo del-

---

[1] Archivio Comunale. N. 24.
[2] Ivi

l'Ultimo Principe volle che della porzione a lui spettante dalla madre Brigida Grimaldi si costruisse un conservatorio nel luogo medesimo dell'antico per le fanciulle pericolanti nell'onore ed altre persone oneste, ed un monte pei poveri, per elemosine, letti, vesti e maritaggi da distribuire (4 Decembre 1729 [1]). D. Michele Imperiali seniore, come aveva introdotte le Scuole Pie, si affrettò, dopo la morte della Grimaldi, di investire la porzione lasciata che sommava a dodici mila e quattordici ducati, secondo la volontà dello zio defunto. Da questo lavoro fu distratto dalle faccende domestiche, e da' suoi viaggi a Napoli ed a Roma, ma nella Computisteria fu trovata la minuta firmata fin dal 1735, della costituzione del debito avuto dalla Grimaldi non chè per interessi di tale somma ducati 2883:36, per le quali somme aveva in mente di concedere al Conservatorio la Masseria di Monte la Conca. Ciò non avvenne, ma invece durante la sua vita sussidiò il detto luogo di proprie rendite, spendendo molto di più di quanto il lascito poteva fruttare. Fece il medesimo D. Michele suo nipote. Tornato in Napoli pensò il 3 agosto 1769 di assicurare al Conservatorio i beni, ovvero la somma lasciatagli da Giovan Battista che era di ducati 14897,36 e con pubblico istrumento del 7 aprile 1770 rogato dal notare Ignazio Palomba, gli assegnò la Masseria nominata del Monte la Conca per la somma di ducati 8355 e gr. 55, la Masseria detta di Castelluzzo per duc. 3011 e gr. 69; il giardino di Pappadà in feudo di Oria per ducati 2140; due botteghe nel fossaro di Francavilla per ducati 577 e gr. 77; ed un giardino di fichi dietro i Cappuccini per ducati 901. « Nell'atto medesimo ordinò che il suddetto Conservatorio fusse meramente laicale, e in esso si eseguissero le istruzioni e regolamenti fatti nel 1763, e prosegue così ». Vogliamo e stabiliamo che gli ef-

[1] Atto rogato da Giovan Battista Lopresto di Pulsano.

fetti suddetti e tutto ciò che concerne il temporale del me desimo sia regolato e governato dal Direttore pro tempor e quale è attualmente il Rev. P. Bonaventura Bottari ed i n appresso vogliamo che sia il Superiore pro tempore dell a Casa della Missione de' Padri di S. Vincenzo de Pauli fon data da' nostri maggiori nella Città d' Oyra e da due de putati e governatori destinandi da noi e dai nostri eredi e successori. A quale effetto elegiamo per governatore di d o Conservatorio D. Gianfilippo Bottari e D. Tommaso Gian nuzzi. Si contenteranno così il detto Rev. Direttore che G vernatori presenti e futuri prendersi un tale incomodo senz a niuno emolumento e gratificazione ma per mera carità pe r un' opera tanto pia che riguarda l' educare ed istruire fi gliuole povere e bisognose nel timore del Signore Iddio e ne' lavori. A quale effetto proibiamo che possa mai alcun a di esse vestire nel detto Conservatorio altro abito che quell o di secolari in un modo però uniforme ». — Col medesim o intento fu applicato il lascito di ducati 500 di Ambrogi o Imperiali, per un maritaggio d'una zitella ogni anno, avend o contemplato il caso, della fondazione d'un Conservatorio o rifugio di donne pentite, nel quale, doveva cessare quel a destinazione e spendersi in alimenti del luogo accennato [1].

XXVI. MORTE DELL' ULTIMO

DEGL' IMPERIALI

La principessa Borghese era morta il 26 luglio 177 9 senza aver fatto alcun figlio. Il fisco aveva il suo intento o, il gran feudo degl'Imperiali tornava ed essere proprietà as

[1] Archivio della Congregazione di Carità. N. 4. Il Lombardi (*Fortuna di Oria p.* 331) asserisce il fondatore dei Cappuccini e delle Monacelle essere stato il Principe Andrea, con quanta esattezza ognuno sel vegga.

soluta dello Stato, nè aspettò molto a riceverla perchè il 10 febbraio 1782 morì D. Michele e lasciò eredi in burgensaticis i Marchesi di Latiano, e tra questi D. Vincenzo Imperiali [1]. Il defunto aveva istituiti due fedecommessi del valore di un milione e settecentomila ducati [2]. Il boccone era troppo ghiotto per abbandonarlo, e D. Vincenzo incominciò una causa lunga ed accanita addimostrando che si era fatto il caso della successione così nel burgensatico come nei fedecommessi; durò parecchi anni e si scese a una transazione dopo la quale, gli eredi, dei mobili del castello di Francavilla trovarono ben poco, e libri, carte, quadri furono rubati ed altrove venduti. La Regia Camera della Summaria intanto, aveva fatta istanza, affinchè si procedesse al sequestro dei beni feudali e furono devoluti Oria, Francavilla, Casalnuovo, Avetrana, Mutunato, Uggiano, Carovigno, Massafra e Serranova. De' feudi devoluti il re poteva farne la vendita siccome fece della tenuta dei Castelli con due Masserie vendute ad Ungaro Marchese di Monteiasi, o il cambio, ovvero l' accoppiava nell' Amministrazione all' Agenzia Allodiale composta dei feudi antichi e farnesiani dei devoluti, e di quelli che s' andavano devolendo. Le terre che dal feudatario cadevano nelle mani della Giunta Allodiale, godevano i privilegi medesimi delle terre demaniali o farnesiane, con la semplice differenza che nelle demaniali la giurisdizione era mantenuta dall'erario delle rispettive Università, e nelle allodiali era co' danari del fisco che era sostenuta.

Dieci Imperiali ebbero il Marchesato di Oria, e di questi cinque furono Principi di Francavilla. Trovarono la nostra Terra nelle misere proporzioni d'un villaggio, e la lasciarono città ricca di nobiltà, di titoli, di edifizi. Altrove il feudalismo immiserì i vassalli, qui tra noi li arricchì. Franca-

[1] Greco. *Letterati Oritani* p. 39 nota (3)
[2] *Ivi*.

villesi andarono dovunque, girarono in ogni città per luogotenenti, per consultori, per capitani, qualche medico (esempio Ciommo Bachsi) fu tirato alla Corte Napolitana per far quello che i medici di là non avevano saputo fare e dovè partire per rivalità insorte. Saremmo noi niente se gl' Imperiali non avessero tenuto il feudo? In faccia a questa verità spariscono le presunte tirannie di cotesta famiglia ed ancora quelle poche che, vezzo del tempo, furono costretti a commettere. Un Monte dei Pegni, un Monte di pietà, un ricovero per fanciulle, una scuola per il popolo, gran numero di Maritaggi lasciati dall' ultimo D. Michele, sono cose che non tutti i baroni di quel tempo fecero, e gl' Imperiali le fecero tutte ne' duecento dieci anni che vi stettero. Non v' è pietra che non il riveli. Il gran numero di lasciti, e di altri benefizi possono leggersi nella non breve serie dei Notai di questa età che sono: Dionigi D'Adamo (1541-1581) Gianlorenzo D'Adamo (1582-1624) Gianpietro Sarli (1599-1638) Oronzo Candita (1628-1654) Domenico Candida (1659-1688) Nicola Tommaso Candita (1655-1658) Girolamo Russo (1630-1640) Gio: Andrea Ferrara (1638-1649-1652) Marsilio Ferrara (1651-1659) Giuseppe Salinaro (1650-1669) Giuseppe Colafati (1652-1658) Gio: Antonio Teofilato (1654-1674) Donato Maria Bottaro (1655-1667) Carlo Antonio Preiti (1660-1691) Donato Antonio Salinaro (1661-1662) Angelo Antonio Lupo (1662-1670) Gio: Antonio Lupo (1670-1729) Pietro Antonio Bevilacqua (1663-1679) Pietro Antonio Stasi (1666-1694) Nicolò Bottaro (1670-1683) Donato Antonio Scardino (1671-1684) Marcello Marrucci (1675-1683) Renato Forleo (1679-1707) Andrea Mileti (1714-1715) Carlo Maria Donativo (1693-1722) Domenico Tommaso Gallo (1722-1728) Nicolò Salerno (1703-1743) Gio: Leonardo Calò (1704-1715) Leonardo Antonio Giorgelli (1727-1735) Giuseppe del Greco (1739-1741) e seguirono posteriormente Gio: Battista Lopresto, Angelo Domenico Toderi, Gio: Antonio Galante, Gio:

Maria Dell'Elmo, Leonardo Gargaro, Nicola Salinaro, Domenico Donativo, Ambrogio Pompameo e Oronzo Vito Tardio, i protocolli de' quali ci hanno mantenuta la memoria di quanto fecero per noi gl'Imperiali.

FINE DEL LIBRO TERZO

STORIA
DI
FRANCAVILLA

LIBRO QUARTO
Università (1783-1799)

I. GOVERNATORE, SINDACO, DECURIONI.

Il dipartirsi degl'Imperiali dal feudo mal si potrebbe indovinare se apportò bene o male all'Università. Se si pone mente alla vigilanza immediata del feudatario, per cui dispariva ogni larghezza ed ogni libertà negli ordini amministrativi, certamente partito costui si dovè sentire sgravata da quell' incubo che le inceppava qualsiasi movimento. Ma se badiamo all'abuso che si fece di questa libertà, noi siamo tentati di paragonare i nostri amministratori a que' giovani che lasciati a sè dopo una stretta disciplina dànno in quelle sfrenatezze che talvolta fanno rimpiangere gli antichi legami. Gli ultimi anni che ci restano a descrivere ci metteranno sott' occhio il mare di oscillazioni in cui caddero, le indecisioni, le contraddizioni nelle quali urtarono ed i brutti cimenti ne' quali in tempi difficili posero il paese. Colpa non tutta propria ma ancora del governo di Napoli, imperocchè le libertà hanno un nesso così stretto tra loro, che una non può stare senza l'altra. Tanucci aveva distrutto il feudalismo in grande, ma l' aveva distrutto nel piccolo? Aveva cancellato il feudalismo dal Regno, come oppressore dei popoli, ma avevali egli cessato di opprimere? L'aveva egli davvero liberati? Le decime coloniarie sia

ecclesiastiche che baronali rimanevano. « Ciò che vi ha di più vergognoso pel nostro foro (osserva Galanti) è la presunzione legale di un ideato diretto dominio universale che ai baroni si appartenga in tutta la provincia di Lecce [1] ». Nel 1734 Carlo III non riconobbe (bisogna convenire) le operazioni fatte ne' feudi rustici, così per quelli che i baroni avevano comperati come per quelli transatti durante il governo anteriore, e per tale disposizione fù messo il sequestro sopra i frutti dei feudi. Il ceto dei Baroni protestò, supplicò, ottenne di non essere molestato [2]. Le relazioni tra lo stato e l' Università correvano anche inceppate. Invece di amministrazione di distretto o provincia, più atta, più vicina a tutelare i Comuni, rimase fermo quel Tribunale di ragionieri qual'era la Regia Camera, per rivedere gli atti municipali; e lo faceva sbadigliando, ignorando le vere cause perchè lontana, raggirata talvolta, tardi sempre sicchè le più belle imprese venivano strozzate, gli affari d'urgenza procrastinati, tutto incagliato, arrenato. Più tardi i conti si davano al Percettore di Lecce, e così l'Università non si aveva in conto che di esattrice di danari e niente altro. Bandito il pensiero che potesse educare, far morale il popolo essendo sobria non prepotente negli atti, diffusa nello sviluppare con scuole ed altro le intelligenze degli amministrati, ogni difficoltà si toglieva con un piantone, ogni impopolarità si faceva sparire con una festa, con un protettore. Ancora nell'interno c'era del guasto. Lo stato

---

[1] *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* T. 1. lib. 11. c. 2.°

[2] Marc'Antonio Rocco scriveva a Pompeo Argentina, da Napoli a' 4 Settembre 1734: « *si è fatta unione del ceto dei signori Baroni e si sono tenute più sessioni coll'intervento ancora del sig. Eletto del popolo e si è fatta una rappresentazione a S. M. Cattolica col ricorso di tutti gl'interessati fra' quali è pure V. S. e si spera un esito favorevole a questo espediente coll'ordine che restino fermi e validi tutti i contratti onerosi fatti col passato Gove rno* ».

Allodiale di Francavilla, Oria, Manduria, Uggiano, Montefusco, Avetrana, Carovigno e Massafra, appena riebbe quelle libertà che godeva sotto i Principi. Francesco Panzini cercò d'introdurre la pena del sangue, non avuta mai. L'esazione proventale della detta pena, che consisteva in duc. sei aveva un'origine antica. Federico II nelle sue Costituzioni, dopo aver trattato della maniera come si possono comporre o transiggere le liti, ne fa un cenno. Alcuni stimarono fosse la pena di morte e non i piccoli ferimenti. Altri sostenevano che si faceva l'esazione della pena del sangue ancora nelle cause minime non meritanti pena corporale, come compenso delle spese che il fisco allodiale faceva per il mantenimento della giurisdizione in tutti i feudi devoluti. Fino al 1768 il medesimo ebbe la facoltà di proventare (adoperiamo il vocabolo di uso) comprese le composizioni delle liti e le pene pecuniarie, avendo come risulta da parecchie Consulte della Giunta Allodiale, per obbligo di mantenere la giurisdizione, cioè il sostegno della forza armata, il pagamento dei medici fiscali, il restaurare le carceri e gli annui pagamenti al Governatore o Giudice. Questa costumanza non fu ammessa nemmanco sotto gl'Imperiali e l'Università 'l dimostrò alla Summaria, provando con documenti, che se ai tempi baronali se ne trovava traccia, ciò derivava da capitolazione avuta coi cittadini e non per altro dritto. Il promotore fiscale strepitava. La Regia Camera chiese una relazione dalla Corte locale, la quale confermò non esservi mai stata la pena in questione sotto i feudatarii, e ne' primi tempi allodiali volendo introdurla il Panzini, ne fu impedito dal Marchese Cavalcanti. L'Intendente de' Reali Allodi succeduti all'an- Giunta, per mezzo del fiscale Guidotti ribadì queste ragioni aggiungendo che Caropreso Razionale della Summaria ricordava i conti del feudo di Francavilla da Settembre 1779 ad agosto 1781, cioè tre anni innanzi la morte del Prin-

cipe, dai quali non appariva alcun danaro speso per pagamento del Governatore. Tutte queste, che parvero buone ragioni, decisero la Summaria a deffinire un prezzo fisso e fu segnato quello di ducati dieci ogni mese, con dispaccio del 20 luglio 1782 [1]. Il Governatore scelto e pagato dallo stato diventò il rappresentante governativo, come il Sindaco era il rappresentante dell'Università. Quello interveniva ne' parlamenti, emetteva ordinanze, metteva le mani in tutto. Questi era il primo nel paese negli affari finanziarii, e nelle cose spettanti al bene dei cittadini. Ambedue rappresentavano due sistemi opposti: la forma elettiva e l'altra assoluta. Il Governatore saliva al potere con un semplice decreto di nomina, nè di là cadeva se non quando dispiaceva al Ministro. Il Sindaco era eletto in parlamento dai propri amministrati, durava un anno e perdeva la speranza di essere rieletto, se la sua condotta si discostava dalla linea degl'interessi pubblici. Chè differenza co' nostri tempi! Nell'armonia di questi due si posava il benessere dell'Università. Fatti nemici, ogni cosa andava a rotoli, e il potere governativo dispotico per origine, per sistema e per calcolo, faceva suo pro della debolezza de' sindaci per rimorchiarli dove gli piacesse. È cotesta la storia di questo periodo nel quale la libertà delle Università dava gli ultimi aneliti.

Era uso antichissimo che il Sindaco uscisse dal ceto dei Nobili siccome quelli che essendo ricchi avevano più a cuore le sorti del Reame. Ciò qualche fiata fu smentito dai fatti. Un avviso de' 15 Giugno 1736 « ai Governatori regi, Baroni nec non Sindaci, eletti ed ogni altro a chi aspetta fece intendere che essendosi quasi tutte le Università del Regno, ridotte ad uno stato miserabile non per mancanza

[1] Archivio Comunale n. 53.

della reddita ma per la mala Amministrazione poichè li Sindaci, Eletti, ed Amministratori o si appropriano la maggior parte di esse o le consumano in cose di lor capriccio ed in nessun beneficio dell' Università, il Re ordinò che d'allora in poi non si tenesse conto di qualunque esazione di qualcuno che pretendesse di non essere obbligato ad esercitare l' impiego di Sindaco sotto pretesto di tenere alcuna patente, officio o Ministero dovendosi solamente le esenzioni legali, ed osservossi rigorosamente gli stati firmati da ciascuna Università già esaminati ed approvati, senza passarsi a bonificarsi altri danni oltre quelli che si trovassero stabiliti ed ammessi in tali stati ed eseguirsi puntualmente ciò che sarebbe prescritto ai Sindaci dalla Decisione dei Conti [1].» Gli esempi del Clavica, del Bottari e del Gargaro aumentarono il male, ma per guarirlo nol cercarono nella sua sede perchè credendo tali inconvenienti derivassero dai tumulti dei parlamenti aperti ne' quali facilmente si potesse brogliare per la scelta, la Camera di S. Chiara da una matricola presentata dall' Università, scelse settanta decurioni « cioè venti per lo ceto dei Nobili, venti per lo ceto delle persone civili e venti altri per lo rimanente del popolo inclusi gli artefici e gli uomini di campagna. Che l' ufficio dei sessanta Decurioni abbia a durare per lo spazio di cinque anni e che la scelta di quelli si faccia dalla Camera di S. Chiara e che perciò si deve in ogni quinquennio trasmettere in essa la nota di quaranta persone abili per ogni ceto affin di farsi la scelta. L' ufficio di detti decurioni, oltre di comporre nelle occorrenze il pubblico parlamento, sia di elegere in ogni anno e del loro numero e fuori degli altri Cittadini il Sindico e cinque eletti. Cioè con tal distinzione che il Sindico e un eletto sien sempre dell' Ordine dei Nobili...» Così i Sedili e i parlamenti rispettati per-

[1] Archivio Comunale n. 10.

fino dal governo usurpatore di Spagna, furono chiusi da quel governo che pure in nome della libertà dei popoli cercava di abolire il baronaggio! Ma questa medicina come quella che non era indicata non guarì, anzi peggiorò il male. I Decurioni brillarono per la loro assenza nè si sapeva come sbrigare gli affari per mancanza di numero. Si tornò a scrivere in Napoli e fu fatta presentare questa memoria: « Gli Amministratori dell' Università di Francavilla supplicando umilmente espongono a V.S. come negli anni passati si degnò S. M. ordinare che l' Università suddetta si governasse da sessanta decurioni cioè venti per lo primo ceto ed altrettanti per lo secondo e terzo ceto per evitarsi gl' inconvenienti e scandali che accadevano negli parlamenti aperti ed infatti furono dalla R. Camera di S. Chiara eletti sessanta Decurioni. Ma comechè costoro sebbene cerziorati della giornata ed ora in cui li Parlamenti si devono convocare, pure molti di essi poi non intervengono, onde nasce il dubbio se dalli soli intervenienti ancorchè siano meno delli due terzi si possano risolvere gli affari per gli quali li Parlamenti si convocano e per conseguenza restano gli affari irresoluti, il che reca molto danno e pregiudizio al Pubblico. Onde per evitarsi tali inconvenienti essendosi tenuto parlamento, nel medesimo si conchiuse di tenerne ricorso a S. M. ed implorare gli ordini opportuni o di risolversi solamente gli affari da coloro che intervengono dopo essere stati tutti avvisati o almeno dalli due terzi di essi con obbligarsi li renitenti ad intervenire con qualche pena siccome dalla copia di Parlamento che esibiscono. Perciò devotamente la supplicano a degnarsi di prendere determinare gli espedienti più proprii per evitarsi li danni o pregiudizi che altrimenti avverrebbero a tutto il Pubblico. » Il 21 Ottobre 1785 il Re rispose « Ordinamo che dobbiate apporre pena ai Decurioni suddetti di ducati cento a ciò essendo secondo il solito avvisati d' intervenire ne' Par

lamenti, con affetto v'intervengano e quando ciò non ostante ricusano o non possano intervenire si faccia il Parlamento con quei Decurioni che intervengano purchè però sieno più della metà » [1]. Ciò nemmeno approdò a niente. Il secondo ed il terzo ceto rimanevano fermi a non intervenire e fecero istanze alla R. Camera affinchè il Sindaco fosse scelto indistintamente da tutti gli ordini dei Cittadini, se si voleva davvero il pubblico bene. Fu concesso, e da quel tempo il Sindacato cadde nelle mani del ceto civile che era il vero rappresentante della maggioranza del paese. Così egli si fosse mostrato meno inerte, più indipendente, più saggio!

II. PADRONATO DELLA CHIESA

I primi passi furono fermi e decisi. Dal tempo che la Chiesa maggiore fu riedificata nel 1743, l'Università aveva tenuta la completa cura materiale nel provvederla, ripararla, pagar l'organo, il Sacrestano, il quaresimale e cento cose delle quali riboccano i Cautelarii di quest'epoca. Prima dell'ultima costruzione non aveva cha una campana, detta dell'Università, perchè abbisognava per le convocazioni dei Parlamenti. Ma caduto l'antico edifizio e rifabbricato col concorso dell'obolo popolare, l'Università quale rappresentante del popolo si credè nel pieno dritto di padronato che a lei derivava dall'atto di fondazione. Presente l'Imperiali non se ne fece motto [2]. Partito e poi morto, si colse per sollevar questa pretensione l'incidente della campana. Un aura antiecclesiastica spirava da qualche tempo inaugurata dal Tanucci e l'Università se ne serviva per riuscire ai propri disegni. L'Attuario Granata a Napoli, avendo rinvenuto l'atto delle franchigie degli ecclesiastici trovò un

[1] Archivio Comunale n. 203.

[2] I Principi avevano ancora il Padronato della Chiesa.

attestato (del quale ne estrasse copia) del Vescovo di Oria il quale dichiarava la Chiesa essere iuspadronato dell'Università [1]. Altri documenti ricavati dai bilanci annuali, e testimonianze diverse furono preparate per conseguire l'intento. E il 28 luglio 1786 il Sindaco Stasi partecipò alla Summaria « che essendosi rotta la campana della Chiesa Collegiata e dovendosi la medesima rifare a spese dell'Università che ha il iuspadronato della detta Chiesa, come costa dalle lettere testimoniali del Vescovo di Oria che si presentano, delle quali costa ancora che le spese necessarie occorse per la manutenzione e rifazione della medesima sonosi fatte sempre dall'Università, ed altresì dall'altro Documento che si esibisce si ravvisa che nella detta campana rotta fatta nel 1626 vi sono le armi dell'Università.. L'Università a pieni voti aveva conchiuso doversi rifare a spese di essa dalle somme che sarebbero avvanzate » [2]. La Summaria ordinò l'informazione e quanto sarebbe costata. Tra i documenti citati nella Supplica e presentati al Governatore Francesco Saverio Petroli il 5 Agosto, erano le testimonianze di due vecchi, cioè del Notare Giuseppe del Greco di anni ottanta e di Tommaso Turris di anni settantasette dichiaranti che « come cittadini costava loro ed esser vero che la Chiesa Madrice di detta Città di Francavilla era di padronato di questa magnifica Università essendo stata riedificata come essi avevano veduto coi loro proprii occhi da questo pubblico dopo il flagello del terremoto dell'anno 1743 per cui detta Università avea sempre dopo la predetta riedificazione mantenuta la fabbrica di detta Chiesa con varii acconci per la conservazione della medesima, essendo pubblico e notorio che dalli Sindaci pro tempore annualmente si porta in esito quanto occorre per gli acconci

[1] Archivio Comunale— *Cautele del Sindaco Stasi* (1785-1786), p. 152.

[2] Ivi pag. 731 e seg.

suddetti, costare loro pure colla suddetta occasione che in detta Chiesa oltre delle campane che servono al Capitolo e Clero per gli mortuarii e convocazioni di detto Clero, vi sia un altra campana detta della predica colla quale si dà il segno del mezzogiorno, dell'Ave Maria, delle prediche e dei pubblici parlamenti che si celebrano dall'Università; quale campana è segnata collo stemma della medesima e da due anni addietro circa, si trova rotta [1] ». Letti questi documenti, la Summaria permise la rifazione e diè ordine che la Corte locale iuris ordine servato, procedesse all'appalto e fatto questo si riscrisse per l'approvazione che fu rimessa all'Avvocato fiscale Nicola Aiello al quale fece a 19 Ottobre 1786 la seguente istanza fiscale « Aiello fiscus non impedit executionem appaltus pro costructione novae Campanae iuxta sui seriem continentiam et tenorem ex quantitatibus Universitati superantibus, verum in publico colloquio eligantur duo deputati qui curare debeant ademplimentum appaltus praed. et praeviis eorum mandatis fieri debeant liberationes in beneficium appaldatorum, Salvis etc.» [2]. Il 13 Novembre furono presentati tutti i documenti al Governatore. Il 10 Decembre il nuovo Sindaco Notar Coco fece scegliere dal Parlamento i due deputati che furono Giuseppe Donatiello e Leonardo Nicola Delli Santi. Il dì 11 fu scesa dal campanile e trasportata in casa dello Stasi per essere pesata, quindi fu fatta in Carosino da un tale Oliva il 5 Gennaro 1787 [3].

Ma queste non furono che le prime avvisaglie, che mano mano si andavano trasformando in una guerra aperta, che turbava gli animi e teneva separate le due potestà che tanto dovevano stare unite. Il Clero aveva si può dire perduta la prima partita e sperava rifarsene alla prima occasione

[1] Ivi.
[2] Ivi pag. 747.
[3] Ivi p. 757 758 759.

per mezzo della Sacra Congregazione e nella Curia del Cappellano maggiore al quale aveva ricorso. Certamente la sua non era che difesa alle domande Universali. Una volta accettato come punto fermo il dritto di padronato nell' Università, egli era necessario sottomettersi alle conseguenze di questo dritto, delle quali non ultima era la presentazione d'alcune dignità puramente ecclesiastiche e l' inceppamento del culto nella chiesa dipendente dal beneplacito d'un Sindaco, pel quale la Chiesa maggiore si restringeva ad essere una cappella Universale. Il Barone Saverio Bottari il 1791 chiese a nome dell' Università la costruzione del campanile. I preti che vedevano in questo atto un passo di più verso il padronato, pretesero la costruzione spettasse a loro e per questo si posero in giro questuando per raccogliere danaro, non ostante i continui reclami fatti a Napoli contro tale innovazione. Caduto il Bottari e succedutogli Saverio Scazzeri Berarducci si fecero nuove instanze e si ottennero due dispacci coi quali si proibisce ai preti la questua pel Campanile [1] il quale durante tanti contrasti a spese dell' Università già si edificava, l' anno medesimo fu compito e nel maggio 1792 fu salita la campana rifusa per essersi rotta e benedetta dal Vescovo [2]. Alla propaganda prima occulta tra Università e Capitolo successe una aperta lotta, nè vi fu freno che potesse trattenerla. Il popolo trascinato, ignorante lo stato vero della questione, si divideva, parteggiava, scambiava (come succede alle menti grossolane) un litigio di giurisdizione per un odio religioso e così diceva il clero vittima dei soprusi universali. Il Vescovo Aless. Maria Kalefati vedeva con increscimento la confusione che destava negli animi questo alterco e cercava dalla Curia e venendo

[1] Archivio Comunale. *Cautele del Sindaco Bottari* (1790-1791) p. 56 e 216.

[2] Archivio Comunale. *Cautele del Sindaco Scazzeri Berarducci* (1791-1792) p. 413.

n Francavilla, attutire le ire inviando parole di pace e di moderazione. La modestia dei suoi discorsi dovè piegare l'Università a più miti consigli. Verso l'Agosto 1792 si tennero in Oria diversi abboccamenti tra il Vescovo e l'Avvocato Universale Giacchino Toderi[1]. Fu questo il periodo più tempestoso del presente diverbio. L'Università aveva inviata al Kalefati una Supplica della quale riferiremo i brani che più si contrastavano: « Nel 1743 il gran tremuoto accaduto ai 20 febbraio di detto anno pericolò talmente la Madrice Chiesa che ebbe necessità di essere rifatta dai fondamenti. L'Università erogò l'annua pensione dei suoi officiali e comprò l'Oratorio della Congrega della Morte per tale ingrandimento... I Rappresentanti han goduto le convenienti onorificenze del Padronato e ne han portato il peso del mantenimento e conservazione della medesima, con essersi del Comune peculio da anno in anno erogate delle molte spese e lasciando da parte le annuali per i tetti, vetrate, porte ed antiporte, confessionali ed altro. Nel 1761, Sindico D. Saverio Barone Scazzeri, furono spese più centinaia per formare un arco sotterraneo nel Cemeterio che quello si vedeva aprire per non esser sodo quel terreno e poteva pericolare il fabbrico. Nel 1778 Sindico D. Rocco Clavica fu fatta una forte selciata al di fuori per tutto il fianco sinistro di d.ª Chiesa per deviare le acque de' canali per non potersi dissodare le fondamenta, nel mentre si vedevano le fissure del muro da quella parte. Nel 1785 Sindico D. Oronzo Stasi fu rifatta una campana di circa ottocento rotola. Nel 1788 Sindico D. Francesco Ant. Forleo fu rifatto l'organo che serve ai divini offizii, essendo l'antico tutto invecchiato e roso.....Non perchè la Madrice Chiesa di Francavilla sia Conventuale o Collegiata ed insigne si può ne-

[1] Archivio Comunale. *Cautele del Sindaco Bottari* p. 226.

gare all'Università il divisato padronato perchè fusse stato destituito d'espressa riserva nella Costruzione e di espresso Breve pontificio, perchè il padronato nasce di giustizia dal fatto istesso della costruzione e fondazione o dotazione..... L'Università non ha mai preteso dritto nell' elezione della prima dignità di essa Chiesa cui essendo annessa la cura, ha sempre dato luogo al libero concorso dei preti di essa Chiesa ed all'elezione del Sommo Pontefice. Per le altre dignità e canonici della medesima neppure ha mai preteso dritto di presentazione ed ave sempre applaudite le libere collazioni a tenore delle rispettive fondazioni e del solito sempre osservate. Qui solo il Supplicante prega V. S. Ill. e Rev. che per decoro di detta Chiesa non privasse le dignità e canonici di quella insigne che a tenore dell' erezione fattane dalla f. m. di Monsignor Fornari venne loro accordata, stando sempre bene l' insegne della cappa magna nelle Chiese Collegiate come si dimostra dal Pitone nella discus. 49; e molto più nella Chiesa di questa città che nella Diocesi dopo la Cattedrale è la prima come leggesi nella decisione della S. R....Finalmente per l' accettazione dei porzionisti ha sempre piaciuto all' Università l' osservanza dello Statuto di essa chiesa riformato dalla f. m. del Vescovo Castrense Scaia nel 1751 in qualità di Visitatore Apostolico ed approvato dal S. M. nel 1774 da cui ne fu ordinata l'esatta oservanza. Onde conchiude il Pitone (Disc. IV 79) cum per dotationem et fundationem requiratur ipso iure ius Patronatus continens in se plures fructus hoc est ius praesentandi quam alia iura honorifica. Si fundator siti reservet ius praesentandi intelligitur voluisse remittere non tamen illud circa alia iura honorifica quae sibi de iure intelliguntur concessa quatenus ea sibi non reservet.... Perciò supplica V. S. Ill. e Rev. manutenere essa Università nel suo Padronato e nelle onorifice e preminenze da esso nascente per quindi potere l'Università conservare nel suo

stato l'edifizio della d.ª Chiesa e rifare quanto in essa potrà occorrere come per innanzi ha praticato, pregandolo anche per onorificenza de' suoi rappresentanti, esser loro permesso servirsi di un più distinto luogo in essa Chiesa (De Luca Disc. 411) come sono nelle Chiese Cattedrali delle città di Brindisi e Gallipoli e per la sussistenza di quanto si è supplicato derogare V. S. Ill. e Rev. a qualunque contraria dichiarazione avesse fatta e l'avrà a grazia » [1].

La Supplica riportata fu stesa dal D.r Stasi, ed il medesimo presentò alla Curia un piano d'accomodamento che dopo molte obbiezioni fu accettato [2]. Immantinenti si accese un incendio nel Capitolo. Trattavasi ribattere e distruggere gli argomenti dell'Università per non rimanere schiacciati. Ammesso che l' Università avesse fondata la Chiesa, ammesso che ne avesse avuta cura, le conseguenze erano certe, inevitabili e conducevano al padronato. Decisero combattere ad oltranza, incominciando dalle prime linee della Supplica. Uno scritto fu messo in giro per rinfocolare gli animi alla resistenza. Dicevasi essere falso che la Chiesa fosse rovinata in tutto dal terremoto, perchè invece poco danaro si sarebbe speso per rimetterla, la vera causa essere che essendo fabbricata sull'antico, riusciva angusta al popolo che si moltiplicava e i benestanti del paese e Michele Imperiali consigliarono si allargasse. Chè meraviglia che l'Università avesse offerte le annue pensioni dei suoi officiali e comprato l'Oratorio della Morte? O non diè anche il Capitolo due sue botteghe v icino la Chiesa, non destinò finchè durava la costruzione un annuo soccorso in danaro? Perchè la supplica (continuavasi) non fece menzione di Michele Imperiali che donò tanto da superare ognuno? E

---

[1] Anonimo. *Osservazioni sul Padronato. MS.*

[2] Archivio Comunale. *Cautele del Sind. Bottari* p. 226.

Nicolò Giannuzzi e Alesandro Scazzari i quali versarono il doppio dell'Università? A che mettersi innanzi come fondatrice quando invece il popolo affluia alle prediche fatte in piazza da D. Luca dell' Aglio depositando ogni robba per povera che fosse? Può dirsi avere essa fondata la Chiesa o non meglio il popolo dal più infimo fino al Principe, che aveva gettata la prima pietra? E tiravano innanzi arrovellando gli animi, dimostrando falsa ogni asserzione. Falso che l' Università spendesse ogni anno per mantenere la chiesa, anzi da segnare come un eccezione se qualche Sindaco divoto l' avesse provveduta di qualche cosa, chè del rimanente, alle insistenze del Capitolo l' Università aveva fatte l' orecchie da mercante in guisa che da sè dovè badare, a risarcire tetti, lastricati, vetrate ed altro e citavasi per testimonianza ilCanonico Serio deputato per questi bisogni. La costruzione dell'arco sotterraneo, era più una necessità del pubblico che per la Chiesa, imperocchè essendosi scavata innanzi la porta maggiore una carniera dove serbare le ossa delle sepolture, ed essendo troppo ampia minacciava diffondarsi con danno delle Signore che passavano in carrozza e della strada, la cura della quale era dell'Università. Che abbia essa rimediato a quest' inconveniente a che farci entrare la Chiesa? Dove erano le parecchie centinaia spese se toccarono appena i cento? La strada fatta dal Sindaco Clavica era ridotta a sì brutto termine che impacciava il passaggio o si sdrucciolava spesso. La fessura fatta al sacro edifizio fu poca cosa e una volta serrata non si riaprì ciò che dimostra essere stato causa il riassettarsi della Chiesa. La campana costruita dallo Stasi era quella dell'Università nè se ne serviva punto il Capitolo che ne aveva tre più grosse. Ciance eran le pretensioni sull'Organo perchè pagasse l'organista. Non altro chè formalità gli articoli sui Conti annuali, potendosi chiedere a che si fosse speso

il danaro destinato tanti anni per la Chiesa? Si aggiungeva che la Collegiata non aveva dotazione essendo tutti i suoi beni lasciati dai devoti per obbligo di messe; che l'Università non aveva dritto di presentare perchè derivante da un Padronato ancora in questione nè si poteva rinunciare a ciò che non si aveva [1]. I partitanti del padronato rispondevano di ripicco la prova del soccorso materiale prestato alla Chiesa risultare dalle pruove testimoniali di due vecchi presentati alla regia Camera nel 1786, testimonianze assai più forti che quelle offerte dai preti. Vedersi nei libri delle Cautele di ogni anno le spese fatte. Accomodi di confessionali, porte, antiporte, cera, sacristano, organista, campane, olio santo, predicazione, essere tutte spese pagate dall'Università. L'istesso ricorrere ad essa ne' bisogni, sembrare un implicito riconoscimento del padronato; che qualche fiata a questi bisogni non si fosse prestato orecchio era forse una rinunzia o non piuttosto l' affermazione essere di suo dritto la scelta e il tempo delle spese? Del rimanente intendersi bene il senso intimo di questa opposizione temendo l' Università non entrasse ne' dritti di elezione o di altro che tanto potevano nuocere ai preti. Ma ancora a questo l' Università che bramava di conciliare avrebbe rimediato, rinunziando con pubblica scrittura. Si rispondeva a chè questa rinunzia? Potrebbe sorgere un nuovo Amministratore che dicesse l' Università essere pupilla nè esser legata da alcun patto, e quindi colui che solamente rimarrebbe legato sarebbe il Capitolo. Una polemica così scarmigliata durò molto; fino al 5 Settembre 1792, nel qual giorno essendosi per la prima fiata raccolti presso il Kalefati il Sindaco Berarducci e i deputati del Capitolo, mediante la proposta del D.r Stasi per la quale si rinunziava da parte dell' Università a tutto ciò che toccasse lo spiri-

[1] Anonimo. *Osservazioni sul padronato.*

tuale, fu fatta tra i due poteri la pace e la concordia desiderata [2]. Il popolo si rallegrò e quel dì medesimo Capitolo e Università andati in Chiesa ascoltarono in pegno di fiducia la messa cantata da D. Andrea Pepino. Monsignor Kalefati da quell' uomo che era, aprì ad arte la visita in Francavilla. Ciò fece per calmare gli animi irritati e per aggiustare definitivamente e per sempre le difficoltà. Il 29 Decembre chiamò a se Oronzo Rizzo procuratore del Capitolo, l'Arciprete Quaranta, il Decano Casalini, il Canonico Basile Vicario Foraneo, e il Canonico Gia: Battista Marcucci i quali erano stati scelti deputati del Capitolo del 28 Agosto ed invitato il Sindaco Berarducci e il Giudice Giuseppe Vincenzo Barbaro si fecero in forma legale gli accordi per mano del Notaro Milone, cioè l'Università avesse il padronato onorifico di manutenzione del materiale della Nuova Chiesa, ma non quello di potere scegliere e presentare le dignità, canonici, partecipanti o intervenienti della Chiesa nè altro appartenente al Governo spirituale ed amministrativo dei beni della medesima Chiesa e Cappella di S. Maria della Fontana; eccetto la cappella ed altare di S. Oronzo e degli altri Santi protettori perchè di padronato dell'Università. Questa godrebbe di quelle onorificenze dovute ai padroni, sedie distinte appresso il presbiterio e incassate affinchè altri non le spostasse. Il Vescovo generosamente aggiunse il suppedatico consistente in una tavola sotto l'incassamento delle sedie. Obbligò il Capitolo a prestare le onorifiche competenti, la pace, l' incenso nelle messe solenni o conventuali e ne vespri, la candela nella festa della Purificazione, l'ulivo nella Domenica delle Palme, l' eucarestia nella seria quinta della settimana maggiore e l' adorazione della Croce e tutto ciò da fare a norma della rubrica del Cerimoniale. Con questa Conciliazione o Conclusione

[1] Archivio Comunale. *Cautele del Sindaco Berarducci* p. 183.

restarono sospese le cause introdotte nella Curia e nella Regia Camera. Il 9 Aprile 1794 venne il regio assenso col quale si approvava l'articolo destinato per lo stato discusso ed altro, e il decreto fu ordinato si eseguisse sotto pena di ducati mille a chi non l'osservasse o non lo facesse osservare [1].

III. VICENDE DEL REAME

Carlo III aveva dato, partendo per la Spagna, il regno al suo terzogenito Ferdinando e la tutela di esso al Ministro Tanucci. Per quanto la prima parte della vita di lui servì destreggiando, fingendo, tirando colpi finti nelle relazioni politiche per fermare il trono di re Carlo, per tanto rese fallace ad effimera questa vittoria, non provvedendo ai bisogni del Regno. Tolte le due grandi passioni contro il papismo e contro la feudalità, nel resto era una nullità; nè siamo noi che il diciamo. Colletta dice: » gretto d' animo e curiale egli stesso, trascurava le milizie credendole nella pace inutile peso allo Stato, e confidano la corona del suo signore alle parentele di Spagna e Francia ed alle nuove che andava rannodando con la casa d' Austria e co' principi dell'Italia; ignorante di economia politica, di finanza, di amministrazione, avido di potere e come straniero più amante del re che dello Stato. La buona fama ch' egli ebbe gli derivò dalle resistenze a Pontefici, dallo scotere la feudalità, dall'onesto vivere, da' piacevoli costumi e sopra tutto

[1] Documento XVII. *Cautele del Sindaco Berarducci* (1792 1793). *p.* 183. 206. 257. 265. Per gli amatori delle più insignificanti notizie diciamo, che ai 22 Luglio 1793, fu fatta venire da Gallipoli una lode delle onorificenze che si praticavano colà in Chiesa ai Signori del Governo (p. 360), che a 23 Gennaio 1793 fu fatto il sedile per l'Università da Vito Nicola La Chezza (206) e fu indorato da Pietro Pinca (343).

dalla lunga pace del regno, benigna velatrice degli errori de' governanti » [1]. I trionfi del Tanucci furono più effimeri che reali. Quella che veramente profittò delle discordie tra Napoli e Piemonte per la contesa di Piacenza fu certo Austria. Mentre quei due si accapigliavano essa si vedeva il cammino più libero per sue mire. Dal giorno che morì Carlo VI que' due stati invece di unirsi tra loro e amicarsi Inghilterra, non avevano saputo fare altro che stare in cagnesco. Non ci fu mai politica più pericolosa di questa. Piemonte si sforzava di stringere Inghilterra ed Austria contro Francia, Spagna e Napoli. Napoli lusingava Austria perchè d'accordo con Francia potesse schiacciare Piemonte [2]. Emmanuele III soleva dire che per cotesta alleanza « pareva avesse il capo fra una tanaglia aperta e pronta a chiudersi sopra di lui appena desse il segno di muoversi » [3] Fin qui Tanucci era stato moderato da Carlo III, ma avute in mano le sorti del Reame si precipitò in una politica ambigua e menzognera. Egli sottomise più strettamente Napoli a Spagna; all' alleanza inglese e francese antepose l' Austriaca; Scompose l' armonia tra popolo e aristocrazia stretta dal Marchese di Sala e da Folian; per lui l'esercito non rimase che una incomposta bordaglia. Fortezze, arsenali, salmerie abbandonate. Nella carestia del 1764 sprovvide di tutto invece di provvedere. Che cosa sperare da un uomo simile? Dal tempo che Austria e Spagna furono unite il Regno rimase per ducento anni sguarnito di fortezze; le spiagge potevano in una guerra essere invase perchè non provvedere? Perchè non ordinò una linea di baluardi ad Aquila, a Pescara, a Capua, a Napoli affinchè

---

1. *Storia del Reame di Napoli, lib.* 1.

2. Nove dispacci di Tanucci all' Abbate Galiani, il rivelano pienamente. Si possono leggere tra i documenti tolti dal Grande Archivio di Napoli, da Carignani. (*La politica Italiana p.* 40 *e seg.*).

3. Carutti. *Storia di Carlo Emmanuele III. vol.* 2. *e XYIII.*

l' esercito in una campagna disgraziata avesse potuto ripararvi, aspettando aiuti di Puglia dove potevano di leggieri sbarcare e campeggiare? Nei primi quarant'anni del regno di Carlo molte erano state le occasioni per farlo. Il 1742 il re era stato costretto a ritirare le truppe da Bologna perchè Napoli non era al coperto d' una invasione inglese e l' anno appresso la ritirata dalle Puglie dell'esercito austriaco ordinato dal Generale Traun fu fatta per la sicurezza poco potersi difendere la frontiera. Se in luogo d'una vittoria, avessero toccato a Velletri una sconfitta, non vi sarebbe stato luogo dove l' esercito rotto avesse potuto attestarsi. La considerazione di questo bisogno fu tanto che Carlo ordinò un piano di difesa a Vanvitelli e al conte Garzona. Caserta venduta dal Gaetani fu comperata non solamente per punto di difesa, ma per rifugio della famiglia reale nel caso di rivolta o d'una aggressione a Napoli, dalla quale città non difesa sarebbe stata costretta a ramingare, o a restare in mano del nemico, siccome avvenne nella rivolta di Masaniello. Era sì necessario il sistema delle difese che Napoleone lo consigliava a suo fratello Giuseppe ai 28 Luglio 1807 e il non essersi fatto è stato sempre la causa de' rovesci del 1799, 1806, 1815, 1820. e (pare incredibile) ancora del 1860 [1]. Tanucci non incarnò le buone ispirazioni di Carlo III e fu la vera e precipua causa dei rovesci che accenneremo. Gli altri stati d'Italia sonnecchiavano del pari; Venezia mentre si affrettava a richiamare le sue dame del velo giallo sbandite, si uccideva con la neutralità [2]. Genova intisicchiva d'inerzia; Piemonte dopo morto Carlo Emmanuele e i generali Rhebinder, D' Apremont, la Manta e Leutrum scarseggiava d' uomini periti, poche

---

[1]. *Considerazioni strategiche sul Sistema di difesa del Regno* del Tenente generale F. Pignatelli Strongoli Napoli 1820.

[2]. Il Consiglio dei dieci faceva decreto perchè fossero richiamate « *le nostre benemerite meretrici* ».

truppe mercenarie e talvolta cavate dagli ergastoli, si tenevano nel Pontificio, a Genova, a Modena, in Lombardia « insomma (sentenzia Cantù) in quarantotto anni gl' Italiani non prosperavano a proporzione dei popoli meno beati. Le arti belle si corressero ma non vennero in fiore giacchè spendevano piuttosto in frivolo lusso e la scemata religione non porgeva eccitamento... Di carattere nazionale deperente è prova il gusto francese che rendeasi universale. Nelle città mantenevasi una pulitezza snervata, il cicibeismo, l'amore pe' pranzi e degli agi; non tanto dalla censura era impedita la scarsissima stampa quanto dalla pubblica non curanza, l' agricoltura attraeva l' attenzione dei governi e dei dotti ma era impacciata da fedecommessi e da manimorte, tenui le tasse ma le finanze non bene ordinate ».

Ferdinando IV in questo uscì di pupillo, e al Tanucci venne dietro il Sambuca (1777), Caracciolo (1786), Acton (1789). Costui venne di Toscana cioè da uno stato (osserva Cuoco), che non aveva marina per comporne una in Napoli. Venne (aggiugne Colletta) con fama d' esperto nelle arti marinaresche « scaltro per natura e pratico negli affari. » Le Università profittarono della buona rinomanza e chiedevano aiuti per le costruzioni delle strade interne ed esterne. Il Sindaco Scazzari faceva istanze per una Casa di educazione, ed a nome dell' Università, supplicavasi facessero i maritaggi lasciati dall' Imperiali [1]. Egli nella posa d'un grand'uomo fulminava i franco muratori [2], ed affinchè i popoli nol credessero taccagno scimiottò l' Imperiali rilasciando il terzo delle decime ai Francavillesi [3]; ma dall'altra ordinava le Università pagassero pel riattamento delle Strade di Puglia e quelle introducevano la tassa dei pesi

---

[1]. Archivio Comunale. *Cautele del* 1790 — 1791.

[1]. Archivio Comunale. *Cautele del Sindaco Bottari* (1789 —1790) pag. 372.

[3]. Ivi.

e misure [1], senza nondimeno alcun profitto, essendocchè pagavansi trecentomila ducati e non si ebbero in conclusione che spezzoni di strade regie e provinciali [2]. Pari difficoltà s' incontravano nell' assicurare il Regno dai possibili nemici. Si era osservato da una lunga esperienza che quando in Italia si erano battute Francia ed Austria, il Regno era caduto in potere di quella potenza che fosse rimasta vincente sui campi di Lombardia; non essendo credibile che la vinta avesse mandato aiuti colà dove per le ragioni medesime capitarono male gli eserciti di Carlo VIII e Lautrech. Gli Austriaci vincitori in Lombardia si erano impadroniti del Regno nel 1707, dal quale poi eran fuggiti per le vittorie spagnuole sui campi medesimi. Per tali considerazioni derivava Napoli non doversi affidare esclusivamente alle potenze continentali ma cercare sicurezza nel proprio esercito, e specialmente in una flotta ben corredata che guardasse la lunga costiera del Regno. Normanni, Svevi, Aragonesi ebbero una marineria ragguardevole. Gli Spagnuoli per duecento anni ebbero bisogno dei Genovesi. La medesima conquista di Carlo III fu aiutata dalla flotta dell' inglese Clavijo. La mancanza invece degli aiuti di mare precipitarono quasi sempre il Regno. Gli Angioini perdettero Sicilia e poi tutto lo Stato per averli dimenticati. Aggiugnete la lunga costa, i boschi, la disposizione dei regnicoli al nuoto, i pericoli, gli stessi fatti tradizionali del valore napolitano a Lepanto, tutti argomenti che avrebbero dovuto far decidere Acton a metter su una marineria per favorire il commercio, ed allontanare sul mare qualsiasi disegno ostile. Acton vi pensò. Spostò l' antico centro d' alleanza da Vienna a Londra, ordinò legni a Tolone, e invitò periti officiali ad insegnar le manovre. Nè

---

1. Ivi. *Cautele del Sindaco Berarducci* (1783 — 1784) p. 247.
2. pag. 564.

si ristette al mare ma si applicò per mezzo di Pommereuil e di Salis a riordinare l'esercito.

Carlo III fissò trentamila soldati ma davvero non arrivavano a quindicimila, Si levavano per gaggi, per seduzioni, dalle carceri, dai vagabondi. Componevano un esercito incomposto, disordinato, mal pagato e vestito sui modelli che ogni anno venivano di Francia e di Austria, e guidato da capi scelti tra i favoriti della Corte. La Regina Carolina verso il 1782 dietro i suggerimenti di un tal Campitelli cercò di riordinare questa massa confusa. Acton si fè prestare dalle Università un certo numero di fanti, alla baronia cavalieri e cavalli, e libero ad ognuno di darsi per volontario purchè non fosse inquisito [1]. Francavilla dava diciannove soldati l'anno i quali formavano una compagnia di centoventi. Il Brigadiere Guevara, venne per esaminarla a nome del Ministro [2].

Nell'anno 1793 seguì una delle più crudeli carestie che mai Francavilla e il Regno abbiano sofferto. L'anno innanzi i ricolti erano stati scarsissimi, poche provviste furono fatte ognuno fidente nell'Annona che il Sindaco Scazzari Berarducci aveva preparata. Ma a quanto poteva questa bastare? Il Gennaio entrò al solito rigidissimo; le strade furono ben presto gremite d'un popolo divenuto mendicante. I prezzi miracolosi permettevano a ben pochi di provvedersi. Come nel nostro, così era dovunque, un tomolo di grano ducati cinque; il pane cattivo, scarso e a grana sette; l'orzo a carlini ventidue, le fave a trenta, i faggiuoli a ducati quattro, l'olio

---

[1]. Colletta dice: *gli ingaggiati, i vagabondi, i tratti dalle prigioni e dalle galere aggiungevano al contingente.* « (lib. II. XXVI). Invece ai 13 Gennaio 1798 giungeva ordine nell' arruolamento della milizia l' Università non accettasse individui inquisiti. (?) — *Cautele del Sindaco Stasi.* (1797 — 1798). p. 328.

[2]. Archivio Comunale. *Cautele del Sindaco Bottari* (1789 — 1790) pag. 475.

a ducati quarantadue la soma. Perfino la paglia che si vendeva a carlini ventidue mancò e al gran morire che succedeva degli uomini s' aggiunse quella degli animali e in ispecie di bovi e delle pecore ai quali si dava a brucare rami di ulivi e sermenti. Le genti cenciose, dimagrite, cadaveri non si riconoscevano » Si era al Giugno 1793 e quantunque si sperasse col raccolto, purnondimeno non si era ancora mietuto e tirava una giornata orrida di freddo, acqua e nevischio che ricordava il verno [1]. Eppure nonostante le strettezze accennate gli uomini dell'Università che avrebbero dovuto sbramare la fame del popolo languente, il 6 Maggio essendo Sindaco Donato M. Montanaro decisero invece « di soccorrere ai bisogni dello Stato » con un Donativo (vezzo spagnuolo) di diecimila ducati, somma pervenuta dalle franchezze degli Ecclesiastici e dagli avvanzi dell' anno innanzi. Ancora a que' dì le Università menavano vanto di non aver cuore! Il Re ebbe gratissimo tal dono, che poi non ebbe intero perchè non furono ammaniti e portati in Lecce che ducati tremila, consegnati dal Montanaro a Gio: Battista Petrucci Visitatore delle Marine. Di questa somma facevano parte ducati seicentonovantatre depositati nel Banco di S. Giacomo dal quale furono ricuperati ed altri ducati due mila dal Preside e da Michele Serio consegnati al Negoziante Giuseppe Danieli che partiva per Napoli. Che cosa si fece del rimanente del Donativo? [2].

---

[1]. *Raccolta di molte memorie manoscritte di Francesco Saverio Leo p.* 86.

[2] Archivio Comunale — *Cautele del Sindaco Montanaro* (1793-1794) p. 31. 74. 75. 78. 79. La medesima ricevuta di Danieli non fu che di ducati due mila. A Taranto Capecelatro offrì cavalli e vesti per l' esercito e ducati diecimila di donativo (*Storia di Taranto di Merodio ed altri autori compilata da De Vincentis. Taranto* 1865. *pag* 231 ed i documenti I. II. III. IV.)

IV. FERDINANDO IN PROVINCIA

I pericoli in cui versava lo Stato era lo scoppio della rivoluzione in Francia, e lo sgomento in cui era entrata la Corte di Napoli. Il 21 Gennaio 1793 era stato decollato Luigi XVI per la qual cosa, essendo Carolina sorella a Maria Antonietta, aveva preso il lutto benchè di Carnevale e il 26 Febbraio l' aveva imposto per tutto il Regno [1]. Quale fu la politica di Acton verso il nuovo assetto in cui la Repubblica Francese metteva l' Europa? Lo disse nettamente nella sua Circolare: « importare all' Italia, far barriera di armi sulle Alpi e impedire che i Francesi per disperato conforto se vinti o per vendetta, e con questa se vincitori venissero a turbare la quiete dei governi italiani » Proponeva una confederazione tra gli stati della penisola e disse l' essere stati separati sempre aveva causato la rovina d' Italia; e dando pel primo l' esempio ordinò armamenti, armò fortezze e si preparò ad ogni eventualità. Piemonte accettò, Venezia si schermì. Ma l' animo sospettoso di Ferdinando tagliò a mezzo queste pratiche spaventato da una squadra che si mostrò nel golfo comandata dall'Ammiraglio Latouche Treville. Accettò il francese Makan, firmò neutralità che poi ruppe e rinunziò agli antichi propositi di confederarsi. Questi atti scontentarono per la loro debolezza, i Napolitani, animarono i Francesi, inimicarono gli Alleati di Lombardia.

Nelle province si viveva in palpiti. Le popolazioni sentivano rumoreggiare la guerra all' istessa guisa che l' agricoltore sente rombare per l' aria l' uragano che lo renderà povero. Un senso misterioso di timore invadeva le fibre delle nostre genti che poco o niente ricordavano le antiche

---

[1] Archivio Comunale. *Cautele del* 1793-1794. p. 390.

devastazioni. Quel malessere che annunzia una catastrofe già si scorgeva dovunque. Sin dal 1790 e qualche tratto innanzi, le campagne erano infestate dai malandrini. Nel novembre, un distaccamento di miliziotti comandato dal Tenente Andrea Palumbo dovendo uscire per ispazzare la campagna dai malviventi, il Preside Marulli ordinò che Francavilla inviasse venti uomini ben armati co' cavalli. Si girò per Oria, per Carovigno e altrove, ma inutilmente perchè già padroni della campagna i ladri minacciavano i paesi, e il giorno diciannove per volontà del medesimo Preside incominciò in Francavilla una guardia notturna « per custodire la città dai malviventi » mettendo in esecuzione tutti i mezzi prescritti dalle Regie Prammatiche, armando anche gente a suono di campana per poterli inseguire [1]. A Maggio un trainante di Carovigno, disse averli veduti nei terreni della Masseria il Feudo. A queste notizie il Procacciolo (dicevasi così chi portava le lettere) che andava ad Ostuni per pigliare la posta si ricusò di partire se non accompagnato [2]. Le relazioni tra città e città erano tronche, ognuno temendo uscire all' aperto. I più astuti profittavano di questi imbrogli. Il figlio di un ciarlatano andava in giro e si faceva chiamare Barone d' Entrechens per uccellare i gonzi [3]. Dal Ducato di Milano era sceso un tal Giambattista Tibaldi reo dell' uccisione del padre e di quattro fratelli [4]. Entrando il 1791 in provincia forzati evadevano,

---

[1] Archivio Comunale. *Cautele del Sindaco Bottari* (1790 — 1791) pag. 302.

[2] Ivi p. 340 I Malviventi erano quindici.

[3] Ivi p. 339.

[4] Ivi. Due forzati erano fuggiti da Castellammare (p. 340). A 16 Gennaio giungeva ordine per arrestare un Diacono chiamato Isauro fuggito dal Semenario di Matera con la figlia d'un avvocato (ivi) Alcuni Turchi avevano rapito dall' isola della Pianosa undici mercanti (341). A 24 Febbraio un' ordine proibiva agli armigeri dei baroni vestire le insegne militari. Un altro del 29 Marzo sì arre-

omicidi a iosa, ruberie infinite. La morte di Luigi XIV e quella seguita di Maria Antonietta, per la quale fu ordinato un lutto di quattro mesi (Novembre 1793) pose il suggello alle incertezze ed alle paure delle popolazioni.

I Barbareschi che tentavano sbarchi, crescevano lo spavento. Ai legni mercantili che per difendersi avevano domandato di armarsi in corso, si era risposto con un rifiuto; perciò i corsari erano padroni del mare, e si può dire delle coste del Regno. Fino nella Comarca di Lecce proprio nella spiaggia di S. Cataldo nel Settembre 1797, due polacche Napolitane erano state assalite da un legno corsaro [1]. La morte di Maria Antonietta e la presa di Tolone gettarono il panico nella Corte che in ogni straniero vedeva un francese, in ogni fusta che si mostrasse sull'orlo dell'orizzonte, una flotta di Francia. Nell'ottobre 1794 fu vietato il commercio con essa [2]; un altro ordine comandava si cacciassero i Francesi dal Regno [3]. A novembre, a Decembre pari istruzioni. Non si stancava di consigliare si munissero le torri, si guardasse il mare, si respingessero dai porti i legni ostili [4]. A tante premure i popoli credevano il Regno già invaso, i Francesi già sbarcati in Calabria, e quantunque il Ministro lo smentisse non fu creduto [5]. Si arrrivò a proibire gl' imbarchi su i legni. Ad agosto 1794 fu domandata una leva di sedici mila soldati per completare i reggimenti di Lucania, di Macedonia e dei Micheletti

---

stasse Pasquale D' amore Capitano di giustizia per aver ucciso un sacerdote, e Vincenzo Garzone reo d' omicidio proditorio, e nell' Agosto sempre in sospetti si proibiva la *coccarda* ai Capocaccia. (345).

[1] Archivio Comunale. *Cautele del Sindaco Stasi* (1797-1798) pag. 324.

[2] Ivi. *Cautele del Sind. Montanaro* (1793-1794) pag. 393

[3] Ivi pag. 397.

[4] Ivi pag. 400.

[5] Ivi pag. 401.

A Napoli s'andava peggiorando. Neutrali non neutrali, coalizzati, tentennanti, s'urtò nelle secche più difficili, quelle di compromettere quel po' di popolarità acquistata creando una giunta di stato. Non che eran mancati tribunali più crudeli di questo, perchè basterebbe ricordare la Convenzione di Francia per farsene un' idea. Ma quel tribunale pe' giudici, per la maniera d'inquirere, pel tempo, fu il più inopportuno che mai. Invece di avvicinarsi i popoli li allontanava, e nobili, preti, magistrati, soldati si voltavano contro, e non valse ad altro che a fare ciò che fecero e faranno sempre i tribunali secreti, a conculcare i buoni e a sollevare i pravi. L'indole debole di Ferdinando, e la donnesca malvagità di Carolina vedevano in ogni uomo franco un giacobino, in ogni famiglia una congiura. Già non s'indovinava più chè potesse dire giacobino. Furono così detti, secondo Colletta, i leggitori delle gazzette straniere, coloro che assumevano nel vestimento le mode francesi « ma quanti tra questi (riflette Cuoco) erano democratici sol perchè lo erano i Francesi? Giovani per lo più entusiasmati, aggirati da qualche emissario che più della libertà de' popoli macchinava una padronanza francese, presi da qualche squarcio declamatorio di Robespierre e di Danton, i quali al panciotto francese volevano surrogare la toga romana, ed i capelli alla Tito alla cipria di bellimbusto e di cicisbeo. Giovani imberbi che accalorati alle notizie degli avvenimenti di Francia « ne parlavano tra di loro e ciò che val molto meno ne parlavano alle loro innammorate e ai loro parrucchieri » [1]. Ma le promesse di libertà che i Francesi si sforzavano di seminare nel popoletto, non erano ascoltate. Una diffidenza derivante dalle loro lordure di sangue, o da promesse non mantenute, faceva dimenticare tutto ciò che era di vero nelle parole di emancipazione, di ugua-

[1] Coco. *Saggio della Rivoluzione di Napoli del 1799* c. V.

glianza, di repubblica. Diffidavano l'uguaglianza non dovere essere per tutti, l'emancipazione dalla potestà dei re non dovesse terminare che in sudditanza dispotica nelle mani di qualche rifiuto, repubblica, ma con l'intento di arraffare l'altrui e repubblica modellata alla francese anzi serva di essa [1]. Nelle campagne dove la gente intenta ai campi, senza istruzione, lontana dal rumore della città era sempre nemica di chi la svegliava, non intendeva simili promesse indorate in un mare di paroloni, e guardava di mal'occhio quelle novità. Buoni e cattivi (dice Botta) nobili e plebei, laici ed ecclesiastici prendevano parte, aumentavano questi rancori, li rappresentavano sotto tutti i colori, l'inverniciavano con cento turpitudini, e per infiltrarli nelle menti grossiere dei campagnuoli, predicavano quelle innovazioni essere dirette a cacciar via il Papa, a scardinare la Chiesa. Il nostro pittore Delli Guanti schizzò due bambocciate, raffiguranti due Francesi in divisa di generali che vomitavano calici, pissidi e patene. Un predicatore anfanava dal pulpito: « Non sono stati i Francesi che convitati a lauta mensa dalli loro più stretti amici dopo essersi con diletto saziati l'anno spogliati degli argenti ed ori e delle cose più preziose che nelle di loro case vantavano? Non sono stati i Francesi che hanno entrati (sic) nelle case e a viva forza strappando del seno dei mariti le mogli più oneste, dal fianco dei fratelli le sorelle più caste, dalle mani dei padri le figlie più amabili? Non sono stati i Francesi che entrati nelle Chiese non contenti d'averle spogliate dall'altri vasi sacri hanno avuto ardire oh

---

[1] *La nazione napoletana sviluppò prima una frivola mania per le mode estere; questo produceva un male al nostro commercio, alle nostre manifatture. In Napoli un sartore non sapeva cucire un abito se il disegno non fosse venuto da Londra o da Parigi. Dall'imitazione delle vesti si passò a quella de' costumi e delle maniere. L'imitazione finalmente della lingua portò finalmenle quella delle opinioni* ». Ivi.

cosa nefanda ed orrida a dirsi hanno avuto l'ardire di gettare le mani sopra le pissidi e senza alcun ritegno e rimorso gittar per terra il sacrosanto corpo di Cristo? Possono darsi cose più empie più scellerate più nefande di queste? »[1]. Con simili declamazioni si rinfocolavano dovunque gli animi delle plebi le quali arreticate, mentre condannavano gli eccessi dei Giacobini, l'imitavano e quasi sempre li superavano.

Due anni benchè non aiutati nè sempre bene combatterono i Piemontesi (maggio 1794—Aprile 1796) con gli Austriaci; ma a Cherasco fecero una brutta tregua mutata poi a Parigi in una brutta pace (18 maggio) Il Papa firmò il trattato di Tolentino; la Repubblica veneta minata dai franco-muratori, snervata, già mezza, finì con l'abolire se stessa. Ma men vili di questa tarlata aristocrazia si addimostrarono le popolazioni e Bergamo, Salò, Brescia, Crema si sollevarono come al tempo della Lega di Cambray e Verona in un lunedì dopo Pasqua anniversario del Vespro Siciliano si solleva anch'essa ed inaugura i Vespri Veronesi (17 Aprile 1797). Ferdinando tentennante, sospettoso, si mosse a visitare il Regno. Il 22 Aprile 1797 entrò in Lecce, e fu accolto con grida, con feste e con doni di chè ingannato pensò di far toccare alla moglie l'affezione che per lui nutrivano i popoli. Vennero Carolina e il Principe Francesco il 3 Maggio e vi restarono fino al mattino del 9, mentre Ferdinando beato di quelle accoglienze partiva per Taranto. Il Vescovo Capecelatro l'accolse nella sua villa sul mar Piccolo. Colà Carolina dimentica un tratto dei pericoli dello Stato passava di lunghe ore intenta alla pesca, mentre a Ferdinando non restava che sentire le lagnanze de' sudditi che a lui correvano[2]. Subitamente fu chiamato in Napoli,

---

[1] *Panegirico della Vergine della Fontana.* MS.

[2] In un dì che dalla villetta a mare dell'Arcivescovo Capecelatro Ferdinando ritornava in città, ascoltò le suppliche di sette cittadini

partì per Foggia e di là il 27 Maggio entrò nella reggia spaventata dai pericoli imminenti. Seguirono moti in Piemonte e a Roma pretesti per nuove invasioni e Berthier, in questa città proclamò la Repubblica Romana mandando prigione in Toscana Pio VII (10 Febbraro 1798). La Monarchia di Savoia accennò di morire coll'abdicazione di Carlo Emmanuele IV. (9 Decembre 1798).

V. CONFUSIONE

A questi pericoli la Corte di Napoli diè segni di vita. Sola sull'orlo d'un precipizio aperto dalla sua neutralità, cercò raggranellare gente per opporsi al nemico già dentro Roma e in via per Napoli. Nel febbraio 1797 replicati dispacci ordinavano cerne di milizie provinciali. Fu commessa la reclutazione al Marchese Castriota Scandeberg e al Cavaliere Libetta e premj a chi l'agevolava[1]. Incaricati pei cavalli in ogni punto; Antonio Basile era tra noi. Libetta girava, tempestava; il medesimo affrettarsi e rimescolarsi annunziava la imminenza del pericolo, Università, feudatarii, Terre Allodiali, furono costrette nella Provincia nostra a pagare ducati settantotto mila settecento settanta tre, per reclute fatte venire « nelle presenti emergenze della più seria urgenza per conservare la patria » delle quali soltanto il baronaggio avrebbe dovuto offrire trentamila duecento settanta[2]. Ma più tardi si chiesero danari e reclute. I popoli si sbigottivano. I Cacciatori volontari che erano in

di Alberobello, spediti per implorar grazia e rappresentare lo stato miserando in cui trovavasi quel paese di tremila e duecento abitanti sotto l'arbitrio d'un Conte, in una foresta, senza giudice, senza leggi senza reggimento. Gioia. Conferenze. V. 3 p. 224.

[1] Archivio Comunale. *Cautele del Sind. Stasi* (1797-1798) pag 329 e seg.

[2] *Circolare del Percettore Andrea Lambiasi. Lecce 12 ottobre 1798.*

Francavilla ricalcitravano e mettevano tutto a rumore [1]. Quasi fosse poco un dispaccio che l'inviato di Napoli presso il Sultano aveva mandato al re fu perduto. La Corte che trattava sott'acqua con Costantinopoli, ingelosita sospettando non l'avessero carpito per mostrarlo a Francia, spediva ordini severi, si trovasse [2]. Acton e Nelson studiavano un piano come rompere l'inimico, ma i soldati erano pochi. Il 10 Agosto 1798 un dispaccio reale fu diramato alle Università. Tra noi soltanto il 2 Settembre fu aperto dal Sindaco Francesco Antonio Rizzo, alla presenza del Parlamento e di gran popolo, curioso ma insieme trepidante. Il re chiedeva un altro sacrifizio, una reclutazione forzata di ottantotto miliziotti da presentare al Campo di Sessa [3]. Il sorteggio si fece alle Scuole Pie in presenza dell'Arciprete, del Governatore regio Crispino De Vincentiis e del Cancelliere Nicola Longo. Il timore d'una guerra grossa mise per le famiglia un ansia febbrile. Era tant'anni che non s'udivano queste cose. Allora non si trovò altro rimedio che votarsi alla Vergine e come essa aveva salvato anni innanzi il popolo dal fulmine nel 1779, così promisero, dove fossero usciti a salvamento, di eternare quel prodigio, in un quadro in chiesa da far dipingere a proprie spese [4]. L'Università diè ai miliziotti ducati cinque, e dieci alle famiglie di essi, vesti, cappelli di cuoio a larghe tese con nastri e scarpe. Accompagnolli il terzo eletto Francesco Barbaro con undici traini e sei cacciatori sino a Sessa. Quivi l'invasione dello Stato romano era stata decisa da Ferdinando e dal generale Mach, e il 24 Novembre quest'esercito di coscritti appena arrivati, capitanato da stranieri, de-

---

[1] Archivio Comunale. *Cautele del Sind. Stasi* (1797-1798) p. 329.

[2] Ivi p. 328.

[3] Archivio Comunale. *Cautele del sind. Rizzo* (1798-1799) p. 782, 535.

[4] Il quadro fu fatto dipingere da Ludovico Delli Guanti e messo sulla porta maggiore della Chiesa, con la data MDCCLXXIX.

cimato dall'epidemia, corrotta da società segrete, diminuito dalle diserzioni [1], per Ascoli, per Aquila, per Ceprano, in numero di trentamila sfonda la frontiera. L'Università festeggiò questa partenza con un triduo [2]. Tommaso Contiero delle Scuole Pie di Francavilla inneggiò con alcune ottave stampate, e cantò che al guerresco appello:

Cinge invitto il finor posato brando
Dei suoi popoli il padre, il Gran Fernando,

e del suo governo declama:

Otto aurei lustri di felice regno
Fer chiara pruova al mondo tutto e a noi
Come sostenga l'onorato impegno
Nel seguir l'orme dei grand'avi suoi:

Predice che al tornare nell'alma Sirena « Striderà l'empio furore, perchè

Invan minaccia e pugna
Chi contro un Nume armi mortali impugna [3].

Il 29 dopo aver fatto ripiegare i Francesi da Ascoli a Civita Castellana, Mach entrò col Re in Roma. Nuove preghiere, tridui, fuochi in ogni parte. Le Università fecero a gara per festa. La nostra ordinò preghiere per i bisogni

---

[1] L'Università spese per farli trasportare ducati 520 (pag. 802) Nel Decembre 1798 si chiese un supplemento di trentadue altri miliziotti da presentare a Napoli al Duca di Stigliano, e partirono il I. Gennaro 1799. (823) Ma sette arrivati in Napoli fuggirono e furono Giuseppe Desiato, Giovanni Cannalire, Antonio Milone, Pietro Cosimo d'Apolito, Giovanni Martina, Oronzo Lupo e Cosimo Gigante (Ivi).

[2] Arch. Com. *Cautele del sind. Rizzo* p. 55.

[3] *Il Genio de' Regni. Ottave per le armi gloriose di Ferdinando IV. ecc.* di Tommaso Contieri Napoli 1798.

dello Stato e della real famiglia. Assistè a un triduo solenne »a causa d'implorare la divina beneficenza per la prosperità e progressi dell'Augusto Monarca e suo reale Esercito [1] ». Tutte le lustre che mentre si facevano col disegno di tranquillare gli animi, tradivano i palpiti e le strette mortali in cui agonizzava lo Stato. Non andò molto che i Francesi ripigliati gli spiriti ruppero i Napolitani troppo scompigliati da Mach, a Nepi, a Rignano, a Santa Maria dei Falorì, a Otricoli e tagliano loro la ritirata. Il seguito, non fu che una serie di rovesci e di viltà tra le quali brilla per lampi di patrio valore, la divisione Dumas che tien fronte a Championnet. Mach paga ben presto i rifiuti ai consigli dei generali Napolitani con una vergognosa ritirata sul Volturno e mostrò col fatto l'errore di Tanucci di non aver dato al regno un sistema di fortezze dietro le quali l'esercito in rotta avesse potuto riordinarsi. Il 10 Decembre Ferdinando era a Caserta. Una triade di traditori (dice Dumas) Pricard, Lacombe Ichudy aprono agl'invasori le fortezze dello Stato.

I Francesi negli Abbruzzi, alcuni sollevamenti popolari, qualche morto decidono il re alla fuga. Emma Lyonna preparò tutto di concerto con Nelson, e a quattr'ore di notte del 21 Decembre, con un mare grosso s' imbarcarono tutti per Sicilia. Pignatelli rimase Vicario generale del Regno. Partito il re l' anarchia più sfrenata invase Napoli. Si uccideva chi era in voce di Giacobino. Il Duca della Torre col fratello Clemente Filomarino fu trucidato sulla marina e bruciato. Non capi, non leggi; non un uomo di ferma volontà si trovò, che desse direzione, calma, e quiete. Il 24 Gennaio, fra tanta tempesta, entrò in Napoli Championnet e così l' Italia ebbe la sua quinta Repubblica che fu la Partenopea. Ma a questo come già le popolazioni del veneto

[1] Arch. Com. *Cautele del sind. Rizzo* p. 221.

si levano in tumulto le Napolitane. A Benevento danno addosso ai Francesi i quali fuggono. A Barletta furono uccisi alcuni creduti Francesi. A Serracapriola, a Lucera, dovunque non si dava quartiere ai Giacobini. E questi dalla lor parte taglieggiano, opprimono, incendiano, devastano Sessa e Roccamonfina, abbruciano Popoli negli Abruzzi, saccheggiano Ponticelli fuori Napoli [1]. Segni di rigore così brutale inacerbivano gli animi. Giunsero a proposito per crescere il fuoco i proclami da Palermo del 25 Gennaio 1799, ogni mezzo atto a salvare la religione, la proprietà, la vita fosse adoperato. Il Ruffo si metterebbe alla direzione dei suddtii di buona volontà per tornare la pace al Reame. E di pace c' era davvero bisogno. Da noi i malviventi invece di diminuire moltiplicavansi dentro e fuori. Non più ladri, ma assumendo un colore politico nemici chiamavansi [2]. Dopo il tramonto ognuno chiudevasi in casa per i furti frequenti, e le uccisioni. I banni fin dal 1798 eran divenuti inutili [3]. Angiolo Camassa taglieggiava le case; i pescivendoli si negavano all'assisa del Catapano. I fratelli Farina rei di sedizione e imprigionati cercavano di evadere di pieno giorno e con la forza [4]. Al Camerlengo che girava la notte furono tirate alcune fucilate [5]. Il Governatore Rossi destinò il Mastrodatti Gaetano Ponno a vigilare con una guardia di otto persone comandata da Marcello Scazzari specialmente in tre notti più sospette [6]. Entrando il Gennaio 1799 le cose peggiorarono. Un ordine del Caporuota di Lecce comandavasi cacciassero i Francesi dalla Provin-

---

[1] *Memoria degli avvenimenti popolari seguiti in Napoli in Gennaio 1799.* — *Dumas. I Barboni di Napoli. Documenti p.* 73.

[2] Archivio Comunale. *Cautele del sind. Rizzo vol.* 2 *pag.* 171.

[3] Ivi

[4] Ivi volume 1 p. 371, 794.

[5] Ivi pag. 374.

[6] Ivi.

cia fra otto giorni e si sequestrassero i beni [1]. Si vietò trasportare generi nei porti della Francia [2]. Altre raccomandazioni pervennero, si munissero le torri del littorale, ai 22 Gennaio, e si rispingessero i nemici [3]. E finalmente per prostrare vieppiù gli animi, lo stesso giorno giunse l'avviso di una leva in massa contro i nemici [4]. e il 26, istruzioni ai Commissionati affinchè si reclutassero ancora persone inquisite [5]. Una comitiva di malviventi guidata da un tal Caporal Pasquale uomo sanguinario che era accompagnato da due grossi cani, girava per le nostre compagne. Tra Ceglie e Ostuni avevano assaltato un Alguzino della Regia Corte e un pellettiere di Grottaglie [6]. Tanto era il terrore che il procacciolo Martina si negò di andare ad Ostuni per la posta. Questa il 28 non arrivò [7]. Si temè lo stato invaso, e le strade tagliate e si visse tanto in palpiti che l'Università dovè spedire corrieri per avere un po' di luce [8]. Un banno proibì le maschere entrando il Carnevale, un altro proibì lo spargere massime sediziose e un altro il gioco nelle cantine. Ma questi provvedimenti erano tenue cose al male. Il 31 Gennaio fu tenuto parlamento per provvedere. Il 6 Febbraio per timore de' nemici furono fatte fabbricare le porte delle Paludi, di Palermo, della Boccella e di S. Lorenzo e quelle aperte chiudevansi prima di notte [9].

---

[1] Ivi. Vol. 2. p. 691.
[2] Ivi.
[3] Ivi
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Ivi p. 234.
[7] Ivi 234.
[8] Ivi.
[9] Ivi 271.

VI. LA REPUBBLICA IN FRANCAVILLA

Le avventure del Cardinal Ruffo che l'otto Febbraio sbarca sulla spiaggia di Catone soltanto con cinque persone cioè un tenente, un Cappellano, un segretario, un cameriere e un domestico e dopo quattro mesi corre su Napoli con sessantamila contadini hanno del leggendario e ci ricordano scene da romanzo. Questa spedizione s' ingrossò, fu vittoriosa per gli aiuti che dovunque prestavano le genti di bassa mano. Le città di provincia, le borgate, i casali di cento fuochi, dove i giacobini non erano che uno o due, aiutavano l' insurrezione in massa. Sembrava una temerità il semplice pensiero di piantar l' albero di libertà, una utopia il voler democratizzare (era il vocabolo in voga) il paese. Le più matte interpretazioni davansi a quell' emblema e il popolo levato in ira lo svelleva, e abbruciava gli audaci che l' avevan piantato. Una di queste scene miserande avvenne il 12 Febbraio prima domenica di Quaresima. Già da parecchi giorni si era veduta qualche faccia forestiera prender notizia de' luoghi, designare alberi e parlottare con alcuni di Francavilla. Si diceva Giuseppe Antelmy, un Allegretti e Giovanni Colucci calzolaio, tutti di Ceglie essere stati in lungo colloquio con D. Nicola Semeraro, benestante, uomo di una gioventù burrascosa e invischiato nelle mene della massoneria. Non si era stimato per allora di grande levatura, ma gli avvenimenti del Reame gli avevano talmente accesa la fantasia che parte da se e parte spinto, non altro immaginava che il far voltare Francavilla a repubblica, ma cotesta sua idea urtava contro prevenzioni ben radicale presso il popolo, al quale erano noti i frutti apportati dall' esercito francese dipinti a foschi colori, da coloro che tenevano pel vecchio governo. Giuravano che

l' albero a ogni modo non si sarebbe piantato, spargevano che sotto di questo sarebbero state costrette a passare tutte le zitelle del paese, fatto grave se si considera che le costumanze grette di que' dì non permettevano alle fanciulle di passare dalla piazza, costumanza non ancora del tutto sparita e che pose in palpiti le famiglie, le quali trafugarono in nascondigli, e nelle masserie le proprie figlie. Dicevano che i giacobini almanaccassero di staccare l' immagine della Madonna dalla sua nicchia, per ludibrio essendo increduli. Che buon governo, predicavano doveva esser quello che cancellava le feste, aboliva il Calendario, mutava i giorni e i mesi? Queste dicerie messe attorno arrovellavano la gentaglia, mobile, per sua natura, e credula che supponeva l' aderire a repubblica, valesse come rinnegare la fede. Fatalmente Semeraro tenne fermo nei suoi propositi. Il giorno 11 giunsero da Ceglie Antelmy e gli altri e si nascosero in alcune stanze del Castello allora abbandonato per la vertenza dei Marchesi di Latiano col fisco. Ebbero alcuni abboccamenti con Vito Scatigna ed avendo preparati due alberi di pioppo, uno per Francavilla e l' altro per Ceglie dove dovevasi inaugurare la seconda repubblica, decisero che in sull' alba della domenica dietro le grida di gente all' uopo prezzolata, e una predica che avrebbe fatta il P. Del Re delle Scuole Pie si sarebbe piantato l' albero col berretto in sulla cima, in piazza. Tutto era preparato; del Sindaco non si davano pensiero. Marcello Scazzari capo della guardia, uomo che galleggiava spinto su dal maneggio delle sette e per una buona dose di ambizione, aveva gittato un motto che egli rispondeva della quiete dei cittadini e che facessero pure. Ma spuntato il giorno il popolo si assembrò in piazza a grossi e tumultuosi capannelli e guardava in cagnesco gli apparecchi e l' albero disteso presso il pozzo dell' Università: poco tempo bastò ed aumentò in guisa che pareva un mare investito dalla tempesta. Il Del

Re balbettò appena poche parole. Un tal Serio salito sopra un muricciuolo cercava di ammansire gli animi. Il Sindaco Francesco Antonio Rizzo, molto popolare, pel ceto a cui apparteneva, ma fiacco, e debole, tremante per il pessimo andamento che prendeva quella dimostrazione, andava con buone parole aiutato dal Giudice De Vincentis persuadendo i più furiosi a calmarsi e promettendo che niente si sarebbe fatto. Ma i suoi consigli non furono ascoltati. Marcello Scazzari con molti amici, uscì per sedare quel moto, a dire parole di pace al popolo ammutinato, ma la sua vantata popolarità fece cattiva pruova, e dalla massa irrompente di quella gentaglia fu tirata da un tal Marraffa una fucilata che gli colpì il braccio. Fu questo il segno della rivolta. Lo Scazzari strappato dal pericolo da Nicola Coco suo partigiano fuggì. I radi Giacobini che eran rimasti, vista la mala parata si eran rifuggiti in casa del Semeraro stando in tra due sul da fare. In un punto forse istigato, per una strana decisione il popolo accalcato nella piazza, lasciando al furore la briglia lunga straripò per le strade adiacenti e corse armato di vanghe, di spade, di spiedi, di falci e di bastoni per la strada Selciato incontro la casa del Semeraro che era in un gomito di quella. L'ira di quella bordaglia ubbriaca non ebbe più freno. Il Sindaco temendo nol credessero complice lasciò il campo e corse a chiudersi in Chiesa votandosi per due chiavi d' argento alla Vergine se l' avesse scampato. Un dei Caniglia fu nascosto in un granaio in casa Argentina; i fondachi si serrarono, le case asserragliate, puntellate furono piene delle strida delle pavide famiglie, che credevano fosse arrivato il finimondo. La plebe furibonda, tirando colpi di fucile e urlando si scagliò contro la casa sperando d' avere finalmente in mano e in una sola fiata tutti i faziosi per farne aspro governo. Ma mentre qui rimuginava, da una finestra, Antelmy fuggiva verso i Conventuali, e di là vedendosi alle calcagna di

molti persecutori, filò versò Ceglie, abbandonando cavalcatura e tutto. Scatigna corse a nascondersi nel Convento di S. Francesco, e più fortunato il Colucci era in via di Ceglie con un albero di pioppo tagliato dai Cappuccini. Al Semeraro incolse peggio, perchè sapendosi ben noto cercò fuggire e di sopra al battuto correndo all' impazzata saltò nell'orto d' una casa contigua appartenente a Petruni, ma per l' altezza smisurata avvenne che si lussò la spalla e spezzossi una gamba, per la qual disgrazia zoppicante, piagnucolante fu da quella gente pietosa raccolto, e in fretta nascosto sotto un paglericcio. Trascorsi pochi istanti la turba che gli fuggiva alle reni, entrò dall'orto e dalla porta in cerca di lui ; si disse non esservi, ma quella rabbiosa e prepotente, scompigliò tutto, e lo trovò, tra per lo spasimo della gamba, e per timore di essere trucidato mezzo svenuto sotto un mucchio di robbe , che si erano ad arte ammonticchiate sul letto. Ma quella vista d' un uomo inerme, svenuto, ferito che avrebbe impietosito chiunque, non piegò quella che aggrappatolo, l' inchiodarono su d' una sedia e levaronlo in alto per portarlo in piazza a finirlo. Il popolo a quel fracasso salito sulle terrazze, aggrappato sui muri, dalle porte, dai balconi, dalle strade guardava livido quella tragedia. Il Semeraro tremante gridava misericordia. Un gruppo di amici dello Scazzari, che lo circondavano in apparenza per difenderlo ma in fatti affinchè non iscoprisse i complici, lo animavano con buone parole a star sicuro. La gente invece, muggente, invereconda, pareva impaziente che si dovesse portarlo in piazza, per ammazzarlo, e voleva immediatamente porgli le mani addosso. In sul volgere dalla strada selciata per la piazza, ecco coi capelli sciolti e discinte la moglie che bellissima era e la cognata del Semeraro, abbrunate, con le palme tese, venire verso quel corteo di sangue implorando lo perdonassero. Ma quasi il cielo medesimo avesse voluto negarsi a quel pietoso tentativo,

mentre si titubava e quasi si era per cedere a quelle insistenze laceranti, una voce serpeggiò il principe Ereditario. Francesco, essere sbarcato a Brindisi e chiamare; popoli tutti all' esterminio dei giacobini. Quella voce fu il principio della tragedia. Le turbe riboccanti d' odio ripigliarono gli spiriti già ammansiti, il cerchio di uomini armati non valse più a difendere Semeraro, sul quale si gettarono i più accaniti. Un trainante di Ceglie si frammischio in quel gruppo d' insensati e levato alto un coltello lo piantò nelle reni del disgraziato urlando : fino a quando.... E il colpo fu dato con si cieca rabbia che la vittima colpita nel cuore morì. Strascinata fin sotto l' albero di libertà che aveva tentato d' innalzare, ebbe la testa schiacciata e lasciata ludibrio, per alcuni giorni. Abbandonato il morto, gli ammutinati si precipitarono verso le carceri nelle quali erano stati condotti in fama di democratici Giuseppe Oronzo Quaranta, il figlio di Raffaele Mauro, e Luigi Tatarano [1]. Si chiese si aprissero le porte, niuno si presentò per farlo non volendo tingersi le mani di nuovo sangue, per la qual cosa scagliando contro le sbarre tutto ciò che veniva nelle mani e tirando colpi di fucile, a furia di sassi li massacrarono. Erano presso le ore ventidue allorchè la turba briaca e omai sazia delle geste di quel dì appuntò per la dimane il seguito del saccheggio che doveva, come dicevano, nettare Francavilla da quella canaglia.

Ma dato giù quel bollore il Giudice Crispino de Vincentiis che quantunque avesse goduto di quel torbido, pure temeva che il popolo trascinato dai più ingordi avrebbe potuto darsi al saccheggio e far sottentrare le vendette individuali (cosa solita in ogni rivolgimento) al fine politico, il giorno medesimo in sulle ore ventitrè fece promulgare

---

[1] Archivio Comunale. *Cautele del Sind. Rizzo* (1798-1799) v. 2° 823.

un editto intestato benchè si fusse a repubblica, col nome di Ferdinando IV e diretto al Sindaco ed eletti i quali avevano presa una parte così inerte nei tumulti, nel quale dicevasi « come essendosi questa fedelissima Popolazione questa mattina diportata nella più estensiva maniera col massimo attaccamento, amore, e dovuta fedeltà all'Amabilissimo ed adorato nostro Sovrano (D. G.) coll'avere colle armi alla mano fugato un tale Antelmi di Ceglie che erasi fin da ieri in questa città condotto in qualità di Commissionato per situare alcuni infami emblemi repubblicani, e siccome una tal gloriosa e lodevolissima operazione, di questa suddetta operazione che a suo tempo farà l'oggetto del compiacimento del prelodato nostro Augusto Sovrano e Signore, ha portato con se di conseguenza il massacro di tre naturali di questa medesima città, così per evitarsi altri massacri e mantenere l'ordine e in uno l'attaccamento al re ordiniamo sotto pena di mille ducati la formazione di una guardia di persone probe e atte alle armi che custodisse il paese ». Furono nell'ora medesima chiamati sulla Regia Corte per sentirsi leggere quest'atto il Sindaco Rizzo che probabilmente aveva la febbre, e gli eletti Gio: Antonio Galante, Marcello Casalini, Francesco Saverio Barbaro e Giuseppe Forleo, i quali ricevettero questi ordini (dice proprio così il verbale) con ogni venerazione e si esibirono pronti a pienamente adempirli [1] ». In quali mani era capitata l'Università! La notte del 12 il paese fu guardato da un corpo di venti persone comandate dal Caporale Pietro Graps, e temendosi non si meditasse qualche colpo fu poi cresciuto fino a quarantasette. In fatto il giorno dopo che fu Lunedì (13 febbraro) la gentaglia si raggruppò da capo minacciosa per le strade. Non si sapeva come frenarla. S'immaginò di secondarla affidando il movimento a persone che

[1] Per le notizie che seguono si legga il Documento XX.

sotto finta di favorirlo 'l facessero abortire. Gran cacciatore era un tale Lupo e molto temuto per il suo tiro infallibile; a costui la parte moderata diè il còmpito difficile di capitanare l'ammutinamento e impedire il male, che i Marraffa, i fratelli Farina evasi dalle carceri, ed altra bruzzaglia avessero potuto tentare. Quel dì le turbe uscivano più assetate che mai, e s'ingolfarono per le strade, urlando e minacciando le case. Giunsero alla porta di S. Lorenzo dove era l'abitazione d'una famiglia segnata per democratica, ma ad un tratto smesso quel disegno, una voce gridò si andasse alla Masseria del feudo a prendere lo Scazzeri, e bruciarlo. Si mossero. Ma il Lupo con incredibile audacia, Lupo, fatto cenno ad alcuni dei suoi, spianò loro l'arme in petto, intimando non si muovessero pena la vita. A questa intimazione, recisa, perentoria diè in dietro ognuno, e così ad una improvvisa mutazione derivata da un'ardire insolito dovè lo Scazzeri la vita e le sostanze. Il rompersi improvvisamente dei partiti in differenti frazioni, raffreddò i primitivi disegni di sacco, e come il gran nerbo dei sollevati Sanfedisti era nell'unione del basso ceto, così separati perdettero la vigoria e caddero di animo. I moti dei giorni passati avevano fatto disertare il paese delle migliori famiglie fuggite alla campagna, traendo seco le ricchezze che trovavansi e lasciando le robbe ai Cappuccini. Con la partenza dei ricchi ed agiati era rimasto chiuso ogni negozio, e proibito d'aprire le fosse del grano. Il Sindaco e gli eletti scappati. Il secondo eletto Giuseppe Forleo, a quel rovescio si era rannicchiato in casa. Il Popolo in isciopero girandolando per le strade gridava: pane, e minacciava di ripetere per vivere, ciò che innanzi avevano fatto per forza di partito. Oramai il motto era pane pane così e vociando, e strepitando corse in casa al Forleo, che tentennava se dovesse esporsi a quel furore o tirarsi più dentro; ma finalmente obbligato dal padre che era un grand'uomo, rispet-

tabile, calvo, e in qualche credito presso il popolo, uscì fuori a scoperchiare le fosse dell' Università. A questo si sedò il tumulto, in men di due giorni si distribuirono mille e duecento tomola di grano, e la generosità del Forleo fu questa fiata ricompensata perchè in quel trambusto non fu defraudato d'un tornese.

VIII. SUA ALTEZZA

Mentre questi moti turbavano la quiete interna, altrove ripetevasi la medesima tragedia. Giuseppe Antelmy, con una gamba rotta saltando da una finestra del Convento, e Giovanni Colucci, giunsero il dì medesimo (12 Febbraio) in Ceglie e nel largo della Croce, piantarono l'albero della libertà. Il popolo non fe' alcuna dimostrazione ostile e sopportò perfino che le sue donne, danzassero sotto quell'insegna cantando una canzonaccia da trivio [1], ma un pescivendolo portò da Taranto la *coccarda* dei sanfedisti e fu il segnale della rivolta. Molte famiglie ripararono sotto Cisternino, altre rimaste, come la Principalli si vide il palazzo invaso e depredato. All'eletto di piazza, Cataldo Greco fu strappato il cuore. e da una baldracca un tempo sua favorita fu addentato con rabbia ferina il cadavere sui frantumi dell'Albero spezzato, fu abbruciato [2]. A Martina inaugurarono la repubblica il P. Vito Buonsanti di S. Vito appartenente all' Ordine dei Predicatori, il Carmelitano Reggente Turchiarulo di Monopoli e il Dottore Domenico Anglani, e durò anche poco perchè, il popolaccio ad imitazione degli al-

[1] Si cantava: *albero mio fiorito, tu sei lo sposo, io sono la zita*».

[2] Nel 1848 il largo della Croce si trasformava in piazza e nello scavare, fu trovata parte dell'Albero repubblicano, il Colucci, vecchio, e tremolante corse, ad abbracciarlo, e tra gli abbracciamenti e il pianto andava balbettando: questo l'ho piantato io, io l'ho piantato.

tri paesi, si levò a rumore, trucidò a pugnalate Sir Cataldo Tarantino parrucchiere che diceva villanie, e D. Giuseppe Ayroldi, cavato fuori da un nascondiglio del palazzo, dove era morto soffocato dal fumo, fu trascinato per un piede lungo le vie della città, e poi arso. Quelle turbe sbrigliate avrebbero fatto di più, se non l'avesse ammansite il Vicario Capitolare D. Marcantonio Folgheri. Queste scene di sangue succedevano in ogni luogo, e un avvenimento che successe a questi di fece divampare da un capo all'altro la provincia « e dimostrò quanto fossero dubbii nelle provincie i fondamenti del governo nuovo » [1].

La rivoluzione di Francia aveva costretto a ramingare in terra straniera tre figlie di Luigi XV le principesse Sofia, Vittoria ed Adelaide. Riparate in sul principio in Roma furono di là cacciate dopo la fuga del Papa, e capitarono il medesimo a Napoli dove fuggito Ferdinando non si credettero più sicure. Ma dove andare se il golfo era guardato e le provincie in bollimenti? Si scelsero per sicurezza una guardia di sette uomini arrischiati, risoluti, Corsi, di quelli ancora sbanditi dal Reame [2]. La Storia se ci ha conservati i nomi di essi, non ci ha detto l'essere di alcuni. Chiamavansi Gio. Battista De Cesare, Francesco Boccheciampe, Casimiro Raimondo Corbara, Ugo Colonna, Lorenzo Durazzo, Stefano Pittalunga ed Antonio Guidone. De Cesare era un Corso, forse servitor di livrea, di natura guerresca e di avventuriere aspro ne' modi, ma d'ingegno fertile di ritrovati. Boccheciampe contava ventisei anni, biondo, agile di taglia alta, aveva del militare, essendo stato soldato d'artiglieria sotto l'Austriaco, e sotto il Condè con un suo zio. Giunti entrambi in Napoli e conosciuti di buona famiglia di Corsica furono dal Cavaliere di Vernegues raccomandati a Madama Adelaide e al Cavaliere Hamilton. N'eb-

[1] Botta. *Storia d'Italia libro XVI.*

[2] Dumas: *I Borboni di Napoli. V.* 3 *c. IIII p.* 52 e seg.

bero un buon peculio col quale lo zio partì in Inghilterra raccomandato al Sig. Drake, e il nipote cioè il nostro Boccheciampe, fu confinato in Barletta con un sottile stipendio aspettando con altri Corsi, di essere impiegato all'artiglieria [1]. Corbara e Colonna, si dicevano di Toscana ed erano gente oscura. Degli altri non si sa niente. Con questa scorta le Principesse arrivarono a Manfredonia e dovendo imbarcarsi per Palermo, fu licenziata. Ma sette individui, con pochi quattrini si vedevano innanti un cattivo avvenire, ed avvenne o perchè già frullasse loro pel capo un desiderio d'avventure, o sì veramente per non avere una direzione certa, il fermo è che ai primi di Febbraio avevano mendicato aiuti e protezione dall'Arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro, ed offerto loro un rifuggio in un'isola vicina finchè non fosse tornata una barca da Sicilia, erano rimasti indecisi sul da fare allorchè il 6 Febbraio fu inaugurata la repubblica Tarentina da Michele Gennarini, e scelto Presidente (avendo rifiutato Capecelatro) Francesco Calò [2]. Quel rimescolio di gente, lo stare sempre in sospetti di qualche resistenza da parte dei Sanfedisti, gli esempi de' paesi vicini, tutto contribuiva a far guardare di male occhio i forestieri, di che allarmati i sette avventurieri, non veggendo speranza di imbarcarsi per Sicilia, e per i venti di scirocco, e per le crociere de' legni francesi, decisero di partirsi immediatamente. Di notte inosservati, a piedi uscirono l'otto febbraio, diretti verso Brindisi per noleggiare un legno per Corfù.

A Monteiasi, essendo notte trovarono a stento un po' di ricovero in casa una vecchia, alla quale per esser meglio serviti dissero che tra loro v'era il Principe ereditario. La buona donna vedendoli così armati, e parlare una lingua

---

[1] Dumas. *Cento anni di brigantaggio.* V. 1. p. 50 e segue.
[2] De Vincentiis. *Documento VIII.*

che sapeva di forastiero, vi credè buonamente, frettolosa il confidò a un suo parente che era come il capo contadino del villaggio, chiamato Bonafede Girunda, il quale « si recò immediatamente dai Corsi, s'inginocchiò al più giovine e gli protestò tutti gli atti di riverenza e di vassallaggio [1] ». I Corsi vedendolo così credulo, pensarono probabilmente di pigliarsi giuoco di lui, confermandogli di propria bocca, i sospetti della vecchia, uno di essi essere il Principe ereditario. Ma considerando il tempo burrascoso che correva, s'avvidero ben presto che lo scherzo era troppo spinto e la credulità del Girunda, avrebbe potuto spargendone le dicerie, far loro incogliere quel male che mai il peggiore. E già il Girunda misteriosamente l'aveva propagato, e villani, preti, donne si affrettavano a visitarli, allorchè i Corsi veduto un pericolo in quell'entusiasmo, senza dare avviso ad alcuno sen partirono alla volta di Brindisi [2]. Non appena il villano ne fu consapevole ebbe a morire di disperazione. Di presente abbandonata casa e parenti si diè a correre le campagne domandando scalmanato ad ogni uomo che incontrava, se veduto avesse il Principe ereditario. La contrada fu tutta sotto sopra; i casali pei quali il Bonafede correndo passava, tutti realisti, si rialzavano di coraggio, accoglievano questa voce che circolava e spandevasi come una scintilla elettrica in ogni angolo. Popolazioni intere entusiaste, surte in armi uscivano per incontrarlo. Ma inutilmente perchè da incogniti i nostri sette avventurieri pervennero a Mesagne. Di lì a poco pervenne Girunda tutto trafelato e furioso della inutilità delle sue ricerche, e trovatili si diè a mille abbracciamenti che destarono ammirazione ne' circostanti e ribadirono la noti-

---

[1] Coco *Saggio Storico*. XVI.

[2] Ivi Colletta (IV XIII) li fa invece partire pubblicamente in una carrozza procurata da Girunda « *ingegnoso fabbro di brighe... precursore, testimonio, tromba di questi avvenimenti.*

zia sparsa. Prontamente partirono per Brindisi chi dice di là potevano avere più libera la ritirata, chi invece che andavano per trovare una barca da cavarsi da quell'impiccio. Il Girunda raccomandolli a D. Francesco Errico signore di sua conoscenza. Tanta gente armata e di fisonomie straniere diè tosto all'occhio dei Brindisini i quali sospettarono non fussero Commissari Repubblicani (allora straniero e francese erano sinonimi) e in un punto una mano di popolo corso sotto il palazzo meditando di assassinarli. Avvenne allora una di quelle scene troppo romanzesche se non fossero state esattamente storiche de' tempi che descriviamo. Mentre alcuni facevano uno stretto esame sulla persona di quei malcapitati, fosse stato un ripiego di Girunda, o si veramente un inganno di fisonomia una voce di ammirazione uscì dal gruppo dei circostanti e s'udirono le parole « È il Principe di Calabria, è sua Altezza Reale » Nel tempo medesimo caddero giù i cappelli, e quegli uomini che erano entrati col pensiero di trucidarli, caddero ai piedi di Raimondo Corbara gridando: Viva il nostro re, viva il Principe ereditario Francesco. « Gli avventurieri cadevano di sorpresa in sorpresa, non era più un contadino che spargeva dicerie assurde, ma era un popolo che cadeva in quell' equivoco. Corbara in fatto aveva l'età, i tratti, i capelli biondi, l'altezza e quel non si sa che di caratteristico della razza borbonica, molto somigliante al Principe Francesco venuto in Provincia entro il 1798. La situazione era difficile. Pareva loro troppo arrischiato il rappresentare una commedia, fusse pure per fine buono, camuffati sotto il nome d'un Principe, ma riflettevano quella situazione non averla creata, e che essi venivano trascinati dall'entusiasmo popolare. La notizia si diffuse per Brindisi. Le stanze del palazzo Errico furono anguste alle genti che facevano ressa per vedere il Principe e il suo seguito. Corbara dovè uscire al balcone e qui una lunga, fragorosa ova-

zione di grida e di battimani coronò la felice trasformazione d'uno staffiere a Principe di sangue reale. Sulle braccia del popolo fu portato alla Cattedrale, il Vescovo cantò il tedeum e così parve si fusse con quelle preci chiamato Dio a suggellare la strana avventura. La notizia dell'arrivo del Principe a un lampo fece il giro dei villaggi, dei casali, delle borgate e delle città. Il Corbara nondimeno titubava ancora sul da fare, considerando quanto fosse pericolosa la strada nella quale il popolo l'aveva messo. Confortavalo Girunda, a lasciarsi credere per tale, dovesse credere alla sua parola, le popolazioni l'avrebbero accolto a braccia aperte come un Dio sceso dal cielo per liberarle dal servaggio francese. A cotesti suggerimenti, al carattere corso, che di leggieri s'adatta ai pericoli si aggiunse a fermarlo in quel proposito l'arrivo nel porto delle tre Principesse partite da Manfredonia. Il primo pensiero dei Corsi fu di correre a bordo e chieder loro consigli sul da fare. Già le nuove venute avevan sentito parlare della presenza del Principe ereditario, ed erano per scendere a terra desiderose vederlo. Ma mentre erano per mettersi in un palischermo presentaronsi i sette avventurieri. Le accoglienze furono cordialissime trattandosi di uomini sul coraggio dei quali erano scampate dai pericoli e ben presto furono mutate in ammirazione al racconto dell'inganno nel quale eran caduti i Brindisini. Da donne sagaci che erano e col parere del Cav. d'onore il Conte di Chasillon, videro il bel partito che poteva trarsi da questo fatto, per rialzare la causa del re nelle provincie; lungi dallo sconsigliare i giovani, l'animarono promettendo rimunerazioni, premii, riconoscenza del re al quale promettevano di raccontar tutto. Colà sotto la coperta d'una nave come si distribuiscono le parti d'una commedia si disegnò a ciascuno il carattere, la fisonomia che doveva assumere. Il Corbara sarebbe rimasto col nome acclamatogli di Principe ereditario; Boccheciampe si sarebbe

finto per fratello del Re, il quale invece non ne aveva che un solo ed era Carlo IV, ma consideravano i popoli non sapere di genealogia, a De Cesare sarebbe toccata la parte di Duca di Sassonia, e agli altri quella di famigli della Corte.

Da questo punto Terra d'Otranto fu tutta in iscompiglio. Da Taranto Capecelatro spedì un messo per chiarirsi del vero, giacchè ogni città ne parlava, ogni gente invitavali quali difensori contro le intestine turbolenze. In Francavilla la notizia dell'arrivo del Principe, pervenne in mal punto ed affrettò la morte del Semeraro. Il Giudice De Vincentiis che, per quanto si legge, fu il vero capo del paese in quei giorni infelici, e se ne burlava dei capi dell'Università che o eran fuggiti via, o addimostravano l'imbecillità dell'animo non ancora svezzato da servitù, chiudendosi in casa, dopo gli ordini per una guardia cittadina, s'avvide quanto fusse giunta a proposito la notizia di questo arrivo, e senza perder tempo il 13 Febbraio cioè il giorno dopo il moto antirepubblicano, spedì in Brindisi Vito Giannotti con lettera al Castellano di Brindisi chiedendo se fosse vera o falsa una tal novella. Avuto che era vera, l'Università, ripigliati gli spiriti smarriti nel pericolo, per un desiderio tradizionale non ancora del tutto smesso di fare inviti alle persone reali, si affrettò di chiamare quel principe tra noi; ma, quantunque la città fosse tutta parata a festa, l'invito giunse tardi, perchè i Corsi erano già in viaggio per Otranto accompagnati da trecento uomini di ogni arma, di ogni vestito che facevano un vedere strano.

Colà fu data mano ad eseguire il piano preparato con le Principesse di Francia. Corbara, Guidone, Colonna, Durazzo e Pittalunga partirono (dicevano) per Corfù per chiamare in aiuto la flotta-turco russa, e questa notizia il 25 Febbraio fu sparsa in tutti i punti della Provincia dal Gover-

natore d' Affitto tanto lodato dal re Ferdinando [1]. Bocheciampe qual fratello del re, e De Cesare qual Duca di Sassonia, rimasero in Brindisi per mantenere l' agitazione, in Terra d' Otranto dicendosi Commissionati reali. Corbara coi compagni appena in alto mare urtò in una feluca di Corsari che lo fecero schiavo, e quelli rimasti in terra ferma incominciarono quella serie d'avventure or ridicole, ora crudeli, ora incredibili, che facevano credere a Carolina essere per arte magica [2]. In Sicilia il rumore di quest' avvenimento giunse il ventuno Febbraio ma esagerato, nè preciso, essendochè si attribuiva al Preside Marulli l' aver raccolte genti a favore della causa reale [3], e all' Arcivescovo Capecelatro l' aver fatto piantare l' albero di libertà in Taranto [4], ambedue cose lontane dal vero, perchè nè l' uno nè l' altro entrarono in questa faccenda [5].

---

[1] *Dalle notizie portate da Micheroux si rileva che il Governatore d' Otranto Afflitto siasi condotto benissimo, ve lo prevengo per vostra regola* ». Lettera del 20 marzo 1799 al Card. Ruflo. (Dumas. Docum. p. 228).

[2] Lettera al Card. Ruffo. (Dumas. Docum. p. 149).

[3] « *Ci raccontano che il Preside Marulli abbia radunato una forza armata* (Lettera al Ruffo del 26 Febbraro). *Notizie qui pervenute ma come voci vaghe, che Marulli il Preside abbia genti radunate per la buona causa* ». (Lett. del 28 Febbraro). *Ci dicono che Marulli in Puglia e Lecce abbia sollevate le popolazioni e riunita una certa forza.* (Lett. del 3 marzo) v. Dumas. Documenti.

[4] « *Taranto malamente condotta e sedotta dal suo pastore si è democratizzata.* (Lettera di Carolina al Ruffo dei 29 marzo) ». *Si è saputo che Taranto sedotto dal suo poco pio Arcivescovo aveva pure alzato l'albero della libertà* (Lett. del 5 aprile).

[5] « Diciotto Documenti pubblicati da De Vincentiis addimostrano chiaramente la devozione del Capecelatro verso la casa dei Borboni. (*Storia di Taranto p.* 259 e seg.).

VIII. I COMMISSIONATI DI S. M.

Non più che dodici giorni erano trascorsi da questo romanzesco avvenimento ed eravamo al venti Febbraio, allorchè i due rimasti nel Castello di Brindisi furono costretti a rispondere alle numerose deputazioni che fioccavano da ogni contrada. Spacciatisi per due Commissionati o Incaricati lasciati dal Principe ereditario si mossero per Mesagne dove fecero alto come per respirare, ma veramente per vedere che vento tirasse, e vedendo che già le campagne si allagavano di curiosi, di entusiasti, di villani, che amanti di novità acclamavano senza sapere che cosa, si spinsero innanzi. A Oria il 22 rimisero il governo borbonico e presero stanza alla Missione. D. Vincenzo Durante preso per Segretario s' impadronì di tutte le lettere che venivano da Napoli, e nel tempo medesimo si mandarono spie in Francavilla. Ma quivi tal nuova aveva messa l' ultima mano all' avvilimento de' pochi repubblicani. Dopo l' assassinio di Semeraro, le famiglie erano uscite dal paese, il quale rimasto in potere del partito soverchiante fu trascinato a qualsiasi eccesso: l' Università (se pur n' era rimasta) non ubbidiva che alla volontà dei gridatori che strepitavano si chiamassero i Principi, e si dovè replicare l' invito. Il 20 due cannoni erano stati trascinati dai Castelli « per la difesa della città e della religione » e piantati in piazza furono imboccati verso le porte del Carmine. I Principi intanto agl' inviati che arrivavano da Lecce, da Gallipoli, e perfino dal Barese, davano buone parole e consigli di moderazione. Chiedevano uomini e danari, e per meglio provvedersene decisero, De Cesare sarebbe andato nella Provincia di Bari, rimanendo l'altro in Terra d' Otranto. L'entrata di Francavilla, Boccheciampe in Francesco il 24 Febbraro, fu piena di entusiasmo, con salve di fucilate tirate

dalle Guardie civiche e con spari di mortai [1]. In mezzo a queste accoglienze non isfuggì agli occhi del Corso la divisione dei due partiti e la brutta tragedia non ancora compiuta. Mantenendo a meraviglia la parte assunta bandì « levar la mano contro alcuno ancorchè colpevole, era usurpare i dritti della giustizia reale; doversi lasciare alle leggi ed ai magistrati la terribile responsabilità della vita e della morte, e Sua Altezza vedere con dispiacere i realisti trasportarsi a simili eccessi » [2]. Alloggiò in casa di D. Giacinto Giustiniano, gentiluomo brindisino che aveva per moglie una Bottari nel palazzo della quale abitava; sotto il portone fu piantato un cannone, una guardia d'onore durante la notte e musica di violino e di oboe. Tre bandiere bianche con stemmi, trofei e croci dorate in sulla cima furono messe sull' Orologio, sulle porte dei Cappuccini e del Carmine. Il giorno 25 fu immantinenti convocato Parlamento nel quale Sua Altezza l' Incaricato con parole ferme comandò la quiete pubblica assolutamente si mantenesse; Francavilla essere una città che conveniva vistarla, intanto per rimanere fedele al re esser necessaria la scelta di alcuni deputati da aiutare l' Università, un po' avvilita, per il buon governo, e furono scelti Saverio Scazzari, Berarducci, Marcello Scazzari, Pasquale de Fazio, Francesco Antonio Milone, Francesco di Paola Palumbo, Vito Michele di Serio e Francesco Saverio Guida. A costoro presentò un foglio in cui era tracciato un piano da praticare. Ordinò a chi ne avesse di portare il suo fucile per la guardia che parendogli di scarso numero l' aumentò fino a quaranta sette. Consigliò che una guardia a due miglia del paese spiasse l'approssimarsi dei nemici. Gian Francesco del Re, ricuperato nelle carceri, per non essere trucidato, temendo non

---

[1] Documento. XX.
[2] Dumas. *I Borboni v.* 3 *c. III pag.* 52.

compissero davvero il disegno cattivo, il fece trasportare in Brindisi, e con questo si mostrò clemente ed umano. Compiute queste, misure seguirono preghiere e processioni con la Statua della Vergine della Fontana e dietro lui stesso a cavallo girò dalla piazza per la strada del Carmine e per le strade Imperiali e Simiana. Il popolo composto di villani, di preti, di fanciulli, di donne scapigliate e armate di spiedi, seguivanlo a torme, esultando, lanciando in aria cappelli, fazzoletti, nastri, e gridando: Viva sua Altezza, Viva il Re, Viva la Regina. E veramente chi l' avesse veduto così bene in arcioni, col pugno sull' anca, gallonato, alto, biondo, con quella posa militare acquistata sotto il Condè, si sarebbe ingannato senza fallo veruno sull' esser suo. Alla staffa, cavalcando un umile somaro, gli era il famoso Massaro, Gerunda Bonafede, ingegnoso maestro di brighe, come dice il Colletta, che incitava tutti ad acclamare, e gridava anche egli con la sua voce arrocata applaudendo. Il favore col quale fu accolto, e l' aperta posizione topografica di Fracavilla, decisero Boccheciampe a sceglierla per centro delle operazioni venture e per quartiere generale della campagna intrapresa. Ma i soldati in mezzo a tanto entusiasmo mancavano. Le deputazioni in luogo di darne chiedevanli per difendersi contro i repubblicani soverchianti, come Lecce, Martina, Manduria, Taranto. Il bisogno era stringente, conveniva provvedere. Un frate del Convento della Croce Michelangelo da Francavilla partì il 27 Febbraio con proclami. Un messo fu inviato al governatore di Oria. Saverio Miglietta ufficiale d' Artiglieria studiò i punti più esposti, e fornì la piazza, oltre dei due cannoni, di altri fatti venire sui traini. Il 29 Febbraio l' Incaricato, dopo aver lasciato istruzioni che solamente si dovevano conoscere ai 2 Marzo, sen partì per Ostuni accompagnato dal Sindaco Rizzo, da Pasquale Sinisi e da nove armati comandati da Pasquale Camassa. Dopo la morte di Ayroldi il partito realista di

questa città meditava nuove stragi, ma fortunatamente furono impedite dall' arrivo di Boccheciampe, il quale rimise ogni cosa nella quiete [1]. Bello esempio, benchè in uomo sì vile, di temperanze, se si considera che le prime visite di costui nei paesi della provincia non furono che veri aiuti pe' giacobini contro de' quali le popolazioni erano aizzate, e Boccheciampe li salvava spesso, togliendoli dall' ira popolare, custodendoli nelle prigioni e facendoli trasportare a Lecce e a Brindisi, come avvenne in Francavilla col P. Del Re [2]. De Cesare era passato su quel di Bari, e le accoglienze incontrate non erano state meno calde di quelle fatte al compagno. A Conversano era stato accolto nel palazzo vescovile dal Vescovo Gennaro Carelli [3]. Monopoli, Castellana, Putignano l'avevano portato in trionfo, sicchè in poco tempo fu circondato, ai primi di Marzo, di un esercito di mille e cinquecento uomini. Mentre Boccheciampe si decideva di continuare la sua corsa trionfale, chiedendo dovunque soldati, una deputazione di otto nobili leccesi diretta dal Curato D. Nicola Tursani venne a pregarlo di soccorrere Lecce capitata nelle mani dei repubblicani, i quali, spinti da un tal Fortunato Andreoli, dal Castello uscivano con cavalli, guardie baronali e cacciatori, facevano delle sortite e la taglieggiavano. Mentre l' Incaricato udiva il racconto di queste prodezze, un Ispettore della Marina, chiamato Gio: Battista Petrucci, gli rivelò aver ricevuto comando di accompagnare in Lecce tutte le guardacoste e cavalli che avesse potuto racimolare, con due cannoni per ordine della Re-

---

[1] Dumas. Ivi.

[2] « *Anche qui i due avventurieri più umani pei vinti che non i concittadini si opposero agli assassini ordinando d'arrestare e carcerare quelli che erano in fama di repubblicani mettendoli al sicuro delle palle e de' coltelli realisti, dietro le mura delle prigioni* ». Dumas. *Cento anni* p. 61.

[3] Gioia. *Comune di Noci. V. 3. p.* 280.

pubblica, ma che invece egli veniva a consegnarli nelle mani di lui. L'offerta inaspettata gli ringagliardì il proponimento che aveva in animo di occupare la città capitale della provincia e in un punto, dopo aver date larghe promesse ai leccesi, diè gli ordini per la partenza [1]. Passò a S. Vito, a Brindisi, e finalmente tra i tre o i quattro Marzo dopo essersi fermato per le piggie in S. Donaci il mattino seguente entrò in Campi. Fu questo il punto che scelse per riunire tutte le genti, ordinarle e poi correre su Lecce. Immaginando che la resistenza dovesse essere forte spedì il francavillese Paolo Palazzo con un compagno verso Bari per chiedere rinforzi a De Cesare. Francavilla ingrossò di altri quarantotto cacciatori l'esercito già numeroso, e furono accompagnati dal Giudice De Vincentis divenuto entusiasta in guisa da mutare la toga con la spada. Egli trovò in Campi il quartiere generale di Sua Altezza formicolante di guardie baronali, di guardacoste, di cavallari, di volontarii, di soldati disertori, di villani d'ogni vestito e d'ogni risma, ai quali si erano aggiunti trecento cacciatori fuggiti da Lecce. Le genti riboccavano, ma mancava il danaro, e per mantenerle si convenne farle pagare alle Università che l'avevano inviate. De Vincentiis scriveva il 5 ai suoi amici: scrivo da Campi che mi sembra un campo di agguerriti. Ieri per cagione delle pioggie fummo obbligati a far alto in S. Donaci. Questa mattina siam giunti qui. Si è compiaciuto Sua Altezza della brava gente che abbiamo qui con tutto il buon ordine condotta. Gli ho rasssegnato gli ossequii vostri e di tutti codesti Signori che ave accolto co' suoi soliti garbatissimi tratti. Tutti i Cacciatori di Lecce sono ai di lui ordini. Vuole assolutamente invadere Lecce e mi vuole con se ed ecco che son divenuto ancor io un commilitone. Veniamo all'amaro. La gente nostra sulli me-

---

[1] Dumas. *Cento anni p.* 60.

desimi commodi parte con noi quest' oggi per Lecce; ci vuol danaro e mandatelo per dimani. Le due navi moscovite son giunte a Brindisi. Corfù non è completamente soggiogato. Appena terminata l' operazione verrà tutta l' armata combinata in nostro soccorso. Il Principe Ereditario è tornato da Corfù e si è istradato per la Sicilia per combinare le operazioni »[1]. Vedutasi attorno tanta gente il 7 Marzo l' Incaricato attaccò il Castello di Lecce dove era rinchiuso l' Andrioli; in questo arrivava De Cesare con mille duecento soldati, e la venuta di costoro decise della Vittoria, essendochè i repubblicani sbigottiti, temendo il Castello non fosse preso o assediato scapparono via da una porta che usciva alla compagna. Lecce accolse i vincitori con scampanate, lumi ed ovazioni che ricordavano l' entrata di re Ferdinando. Lequile, San Cesario, Monteroni, tutte le borgate gremite pel contorno traevano curiose e festanti. I due Commissionati avevano doppia ragione di rallegrarsi, e per la popolarità che cresceva, e per il prospero evento del primo scontro co' repubblicani sotto le mura del centro di Terra d' Otranto. Generosi dopo la vittoria attutirono gli sdegni dei realisti che pretendevano di profittare del trionfo a danno de' Giacobini; li tennero nelle carceri finchè non passò quella tempesta[2]. Ma l'8 la posta da Napoli recò cattive notizie[3], si seppe che i Giacobini concentravano grossi corpi di soldatesche contro le provincie realiste. Bisognava prepararsi e guardare così la provincia da rendere inutile

---

[1] *Per l' affare del Principe biondo che si era creduto prima mio figlio e a voi si era fatto supporre essere il Cavalier di Sassonia, già a quest'ora saprete chi sia, e tutta la sua Storia ed ora si trova qui in Palermo ritornato da Tunisi*». Lettera di Ferdinando al Ruffo degl'11 aprile. Dumas, Docum. p. 232.

[2] Dumas. *Cento anni* p. 61.

[3] Dumas dice il 9, ma in questo giorno i due incaricati erano già partiti da Lecce.

qualunque assalto o invasione. L'occupazione di Taranto ancora democratica diventò allora così necessaria al piano militare stabilito, che, abbandonando i Leccesi in seno all'allegrezza, partirono il finto Duca di Sassonia per Ostuni, e Sua Altezza passando per Manduria e il 12 Marzo per Francavilla sempre acclamato, si diresse per Taranto con molta gente e un cannone. In luogo di resistenza i Tarentini, i quali fin dalla notte del 9 per consiglio di Capecelatro avevano gittato a terra l'albero di libertà, aprirono le porte e inalberarono bandiere coi gigli [1]. La notizia si sparse ai quattro venti, da corrieri e dal Francavillese Pietro Mauro spedito per questo in Lecce. Chiedevansi danari e rinforzi. Il 15 Marzo il Sindaco Rizzo partì per portarli accompagnato da Pietro Palumbo e da dieci cacciatori a cavallo. De Cesare dall'altra vagheggiava d'impadronirsi di Martina. L'esempio di Taranto aveva destato in alcuni di quest'ultima città il desiderio di togliersi davanti quel po' di repubblica che era rimasta. L'Arciprete Francesco Semeraro scriveva il 10 Marzo all'Arcivescovo Capecelatro. « Alle replicate mie insinuazioni fatte a questi miei parrocchiani veggo che sieno in qualche maniera già disposti, a somiglianza di Taranto, di levare l'albero di libertà. Se V. E. Rever. si compiacesse di portarsi in Martina, come ne la supplico con tutto lo spirito a darsi un tale incomodo per opera di tanta importanza, come ben meglio di me la comprende, sono nella quasi certezza che se le darà il compimento V. E. ch'è fornita di tanta saviezza e buon garbo, saprà certamente fissare gli animi di alcuni che sono alquanto restii e dubbiosi, e libererà così questa popolazione dai travagli che potranno sopravvenirle. Replico Monsignore, la supplico a degnarsi di portarsi qui quanto più presto sia possibile.... [2]. E Capecelatro dopo avere esposto il caso a

[1] De Vincentiis. Documento IX.
[2] De Vincentiis. Documento X.

Giulio Foresio, a Giuseppe Desinno, a Camillo Buffone e a Valentino Zingaropoli, si partì per Martina il lunedì 11 Marzo scortato da molti uomini armati [1].

L'opera sua fu interrotta dall'approssimarsi di De Cesare deciso di prendere Martina per forza. Boccheciampe che aveva le mani libere, avuto un aiuto di altri quarantaquattro cacciatori Francavillesi comandati dal Sergente Vincenzo Marraffa, e di soldati leccesi, lo raggiunse che già era a un tiro di cannone dall'abitato. « Tosto (racconta Dumas) come fratello del re prese il comando. Due mila ducati erano stati promessi per il suo capo e quello del Duca di Sassonia. Quando le due bande furono riunite, egli mandò un trombetta agli abitanti di Martina per far loro manifesto: che le truppe regie lungi dal voler commettere la menoma ostilità non dimandavano che l'obbedienza al sovrano leggittimo, ma che se rifiutassero di soddisfare a quella giusta dimanda, la sorte delle armi deciderebbe la questione. Il trombetta partì a cavallo ma non potè adempiere la sua missione perchè non appena i Martinesi lo videro a tiro, un fuoco di moschetteria terribile incominciò e l'uomo ed il cavallo stramazzarono al suolo. Il cavallo solo era morto, l'uomo si rialzò e benchè fosse andato a cavallo e tornasse a piedi tornò più veloce che non era andato. Boccheciampe e De Cesare comandarono subito l'assalto; marciarono contro la città sotto una grandine di palle assalendo i posti avvanzati nelle case fuori le porte, e forzandoli a ripiegare nella città. In questo una pioggia terribile mista a grandine venne in aiuto degli assediati ed impedì alle truppe regie di profittare della vittoria; poi venuta dopo la pioggia la notte fu necessario aspettare il domani per continuare il combattimento. L'aurora trovò assediati ed assedianti sotto le armi. Intanto i due capi rea-

[1] Ivi. Documento XI.

listi non vollero (e perciò esitiamo a dar loro il nome di briganti) ricominciare l'assalto senza fare un nuovo appello alla conciliazione. Mandarono un secondo parlamentario ma i Martinesi fecero fuoco su questo come sul primo. Quei colpi furono il segnale della ripresa delle ostilità. I Corsi son valorosi; è un pregio che nessuno può ad essi negare; i due avventurieri diedero l'esempio ai loro, si slanciarono alla testa della colonna e malgrado la pioggia ed il fango, le palle e le granate s'avventarono ciascuno ad una delle porte, a colpi di scure le ruppero e quasi nello stesso tempo entrarono in città [1]. Si combatteva di casa in casa, di strada in strada; i repubblicani si raccolsero sulla piazza e si fecero uccidere intorno all'albero della libertà. L'albero stesso fu abbattuto come i suoi difensori, fatto in pezzi, mutato in rogo » [2]. Niuno può descrivere esattamente ciò che seguì nella città. Un lungo ululato di donne violentate, che pavide correvano senza saper dove, fanciulli avvoltolati nel fango, vecchi allibiti che guardavano con l'occhio vitreo del terrore le case deserte, gli scrigni rotti; soldatesche in volta, briache, schiamazzanti che aggrappavano infelici fanciulle per toglier loro l'onore o i pendenti dagli orecchi e li tiravano per forza in guisa che pendenti ed orecchi sanguinanti rimanevano nelle mani degli assalitori. L'arcivescovo Capecelatro, sotto il mantello di un tal Caramia, cercava di nascondersi, ma scoperto fu condotto da Boccheciampe che l'accolse con molto rispetto, e del saccheggio si scusò non aver colpa, non avendo potuto frenare tanta gente senza disciplina e venuta con l'intento di predare. Il sacco di Martina è una

---

[1] Altri afferma alcuni Agenti dell'ex Duca averli fatti entrare di notte, per un buco delle mura. Noi seguiamo Dumas, il quale aveva tra' mani le memorie di queste spedizioni scritte dal Segretario Durante.

[2] Dumas. *Cento anni* p. 63,

pagina vergognosa della storia che scriviamo, la quale ci dimostra nudamente il pensiero di quelle orde che non vincevano che per rubare, nè si raccoglievano sotto una bandiera che per dissonorarla. Tempi difficili, tempi di parte, tempi d'intemperanze che apportarono ricchezza a di molte famiglie specialmente francavillesi, perchè de' nostri era il nerbo il grosso di quelle spedizioni. La primizie di quelle rapine, ci rincresce dirlo, l'ebbe Francavilla. Di notte dalla Porta dei Cappuccini entrarono alla spicciolata muli carichi di molti oggetti di valore, villani con bisacce colme delle mal tolte prede, e due di essi picchiarono sommessamente alla porta di due fratelli che tenevano négozio in piazza, aperta furono loro mostrate quelle spoglie e offerte per vile prezzo. Que' generosi ricusarono ma ci fu chi banditi gli scrupoli le comperò ed anni appresso si mostrò ricco. Si videro cassoni pieni di argento e di oro lordi tuttavia del sangue di tanti infelici, orecchini con brandelli di orecchi, anelli strappati con le mozze dita, pissidi ancor con le ostie dentro, e calici, patene, e doni votivi ancor co' nastri e le iscrizioni vendersi a peso, o cambiarsi in Napoli con nuovo argento. Ma quelle ricchezze grondavano sangue, e il sangue non può apportar fortuna. Il 19 Marzo, per giunta ai mali sofferti, molti Martinesi furono trascinati in Brindisi da un ufficiale.

Il medesimo che a Martina seguì ad Acquaviva, anzi il saccheggio di questa non fu che una continuazione. Oramai non si sapeva come entrare in una città senza saccheggiarla. Brutta copia di ciò che facevano i Francesi nel Regno. Ad Acquaviva era l'anima del moto repubblicano il Dottor Supriani; ma con tutta l'energia di costui la difesa non fu così ferma come a Martina. Le truppe realiste, abbattuto l'albero della libertà, vi bruciarono sopra il Suprani, e la città infelice fu tutta data a ferro e a fuoco. Con la presa di Acquaviva Terra d'Otranto si potè dire essere

tutta rimessa al re; cacciati i pochi democratici che eran tornati incoraggiti dall'approssimarsi dei Francesi, tornati in seggio le poche autorità qui e colà deposte, la tranquillità, sebbene dopo dure pruove, tornò a regnare dovunque. Ma questa correva pericolo d'essere turbata dalle agitazioni che potevano essere suggerite dal limitrofo Barese dove i democratici soverchiavano. Ai due Commessionati parve tempo di invaderlo e così sbramare l'impeto invasore delle truppe adescate dalle facili vittorie. Si pensò per farlo a raccogliere altra gente. Sua Altezza con Capecelatro tornò in Taranto tra feste ed ovazioni provocate dall'Arcivescovo, del quale Ferdinando e Carolina scrivevano tanto male. Forse per dileguare questi sospetti il Segretario Vincenzo Durante scrisse il 23 Marzo ai Governatori e Corti della Provincia. Il mal talento di alcuni inquieti e torbidi cittadini avevano fatto credere a questo spettabile signore incaricato di S. M. (D.G.) che questo Monsignor Arcivescovo di Taranto avesse animato i suoi popoli ad abbracciare il sistema repubblicano e a divenir ribelli al loro Monarca. Fu ordinato il di lui arresto su tale assertiva ed il sequestro di tutti i suoi beni ed in molti luoghi anche si eseguì. Liquidati oggi i veri fatti, e messa nel suo vero aspetto la reità supposta di questo spettabilissimo prelato, si è scoperta l'impostura e la cabala dei suoi calunniatori. Si è ordinato perciò dal prelodato signore Incaricato che non si arrechi la minima molestia al predetto Monsignor Arcivescovo e che si dissequestrino tutti i suoi beni » [1]. Il Duca di Sassonia il 18 era a Locorotondo: Sua Altezza era in giro per spigolare soldati. Il 23 Marzo il Giudice De Vincentiis accompagnò quaranta altri Cacciatori guidati da Cosimo Pastano e da Antonio Maria Gioffredo, a Taranto, a Martina, ad Altamura. L'ingresso che fece Sua Altezza il 25 in Francavilla fu più

[1] De Vincentiis Documento XII.

onorifico che non lo era stato innanzi. La prima fiata non veniva raccomandato alle popolazioni per alcun atto di valore, era l'arrivo d'un Principe appena conosciuto e giunto in un ora di uccisioni e di guerre fratricide; la sua presenza non servì (e fu certo gran cosa) che ad arrestare i furori di; parte questa fiata invece era preceduto dalla fama d'una campagna fortunata e come un eroe da leggenda le popolazioni realiste e traricchite acconglievanlo. La sicurezza della contrada era tanta che venne accompagnato solamente dal Sindaco di Leverano, da quattro cavallari (così chiamavansi le guardie di campagna tenute dalle Università) di Grottaglie e di S. Pietro, e sei mule con bagagli. Bandiere a tutti i canti, drappi e coperte alle finestre, fiori, colpi di mortaletti e uno scampanio prolungato, furono segni di quell'accoglienza, fu rizzato un baldacchino in piazza coi ritratti di Ferdinando e di Carolina illuminati da dieci grossi ceri; due altri in chiesa con i medesimi ritratti e con la Statua della Vergine. Al triduo di preghiere fatto la sera dai preti il popolaccio schiamazzava, urlava, tempestava al sentir raccomandare lo stato e la religione. Sua Altezza già affezionata a Francavilla per il buon nerbo di cacciatori che lo avevano sostenuto nelle imprese passate, si vide trattato come un Principe, nè è difficile che per tale si sia tenuta anche da sè stessa. Ebbe una guardia di cinque cittadini al portone Giustiniani sua dimora; un concerto di violini lo cullavano la notte e al rompere dell'alba un popolo assembrato di ogni ceto chiamanlo al balcone dal quale col sorriso sulle labbra si affacciava. Con queste lustre si amicava tutti. Un'aura guerresca aleggiava per la nostra gioventù; la guardia civica gallonata d'argento si esercitava al maneggio delle armi e rimaneva delle ore intere, perchè il Commissionato animavasi tutto e credeva essere in un quartiere generale. E Francavilla mostrava di esserlo; dava tutto, fucili, soldati, traini per trasporti, cor-

rieri, robbe, danari, maestri per accomodare i cannoni e cannoni stessi che servirono a Matera e a Brindisi. Cinquanta sei fucili sono mandati per accomodarsi e l'Università premurosamente li acconcia, e li rimanda con provvisione di cartucce. Mancano scarpe, e l'Universita ordina si facessero. Farine, formaggio, danaro, manda tutto. Sua Altezza rimase fino al 27 dopo avere ricevuti alcuni volontarii Albanesi, sempre invidiando corrieri per ogni verso. Al Vescovo di Castellaneta, al Sindaco di Mottola, al Priore di S. Gio: Di Dio, di Taranto. La notte del giorno segnato giunsero diciannove Cavallari di Trepuzze, altri il mattino; e più tardi, applaudita come era arrivata partì alla volta di Taranto con un lungo corteo di traini carichi di soldati, il passaggio dei quali era durato dieci giorni fino al 28. Lasciò il Segretario Durante. Ma nemmanco a Taranto si fermò; appena ebbe tempo di spedire avviso a Manduria e ai cavallari situati sei miglia più distante, un corriere al Duca di Sassonia in Gioia, e due altri a Ceglie, e a Grottaglie che già con incredibile lestezza, necessaria o chi deve raunare soldati; il 31 era a Ceglie in casa degli Allegretti maggiori, e ricevè lettera da Durante ancora in Francavilla; da Ceglie passò a Grottaglie visitandoci ancora una fiata, accompagnato da due militari e molti cacciatori volontarii. In un punto il 1 Aprile era tornato a Taranto e in questa città 'l raggiunse Durante, partito da Francavilla con un cameriere e tre soldati. Tanti viaggi, e sudori avevano fruttato un esercito raccogliticcio d'un migliaio di' fanti e cento cavalli. Il Duca di Sassonia, lasciandosi dietro le rovine fumanti di Acquaviva, il 2 Aprile s'avviò per ferire al Barese nel cuore facendo un colpo su Bari, e Sua Altezza col medesimo intento si spinse innanzi l'avanguardia di trecento cacciatori con Saverio Giordano, e quattro pezzi d'Artiglieria dei quali due erano di Francavilla, affidati al cadetto Saverio Miglietta, verso Altamura, altro

centro tenuto dai repubblicani, e giunse la medesima sotto Matera con altri soldati il 3 Aprile. Con quattro soldati di scorta Boccheciampe fece il giro delle mura tranquillamente senza timore alcuno, e con occhio perito avendo rilevato il piano e i punti scoperti, si ritrasse col proponimento di cimentarsi all'assalto il dì vegnente. Ma un messo frettoloso di De Cesare cioè del Duca di Sassonia l'avvisò che i Francesi usciti da Barletta e da Bari correvano su Casamassima, dove egli sarebbe stato rotto senza pronti aiuti. A quest'annunzio smesso il pensiero di prendere Matera ed Altamura, precipitosamente, sempre temendo non arrivare a tempo, correndo a grandi giornate, il mezzo giorno del cinque Aprile mentre la vanguardia francese, dice Dumas, si ritirava tra le fiamme dei villaggi insorti, a Carbonara. La sola decisione da prendere fu presa, assalire improvvisamente i repubblicani che marciavano fu Monteroni. Per riuscire si divisero in due, toccando a De Cesare le colline di Casamassima, e l'incarico di salvare la ritirata in caso di rotta. Gagliarda fu la carica che diè Boccheciampe al nemico che rotto a quell'impeto impreveduto si sbandò e battè ritirata in su d'un poggio ai confini di un bosco lasciando alcuni prigionieri. Ma colà riavuto si avvide dello scarso numero e della poca disciplina dei borboniani, e protetto dall'artiglieria tornò a capo chino contro gli assalitori. Boccheciampe in testa alla colonna dei suoi li ricevè con un pari coraggio, se nonchè fosse arte o notizia davvero, si sparse voce, venir loro alle spalle un drappello francese uscito di Bari; a quest'allarmi fu di botto la resistenza mutata in ritirata precipitosa. Inutilmente De Cesare corse per sostenerli, si sforzò di tornarli alla carica, chè cacciatori, cavallari, guardie civiche, ratti come fulmini sbandarono con panico sì manifesto che i Francesi credettero fosse un tranello; poi accorta della fuga, la cavalleria diè addosso ai fuggenti; artiglieria e cassoni di mu-

nizioni sarebbero capitate nelle mani nemiche, se Saverio Miglietta, rovesciato uno di quei cassoni pieni di polvere, non avesse dato fuoco a una seminella lasciata ad arte, il quale andò velocemente e sbalzò per aria cavalli e fanti francesi, ed i pochi rimasti, voltate le briglie, offrirono (osserva Dumas) lo strano spettacolo di due eserciti che si fuggivano scambievolmente [1]. I due Commissionati profittarono di questo avvenimento per allontanarsi dal campo dove avevano data così cattiva pruova: Decisero immantinente di ritirarsi l'uno a Brindisi e l'altro a Taranto e così tenere il piede in Terra d'Otranto, giacchè in quella di Bari non potevano; di spedire nel tempo stesso avviso al Cardinale Ruffo il quale già s'avvicinava nel Barese, e combinare movimenti de' due eserciti in guisa da sostenersi in caso di rovesci: partì per quest' uffizio D. Lorenzo Felizio. Il Cardinale, che aveva creduto il movimento della Puglia essere capitanato dal Preside Marulli [2], accolse benevolmente le offerte del Duca di Sassonia, e ne scrisse alla regina Carolina. Costei in data del 12 Aprile rispondeva: ho ammirato quello che vostra eminenza mi scrisse di credere che abbiamo mandato il Cavaliere di Sassonia e da grande uomo come Vostra Eminenza è non mostrando nè gelosia nè picca di quello a lei incognito, intempestivo creduto arrivo dice volersi mettere con lui in intelligenza non mai l'abbiamo mandato nè avrem-

---

[1] *Cento anni p.* 66.

[2] Marulli era morto. Ferdinando gli scriveva: *una notizia ha portato Micheroux sommamente dispiacevole ed è quella della morte del degno Commendadore Marulli Preside di Lecce, uomo che nelle attuali circostanze e nell'aprirvi la comnnicazione colle Provincie che avea sotto la sua ispezione vi avrebbe potuto essere di molto utile.* (Lett. del 21 Marzo). E in un'altra: *quanto mi dite esservi stato narrato della morte del Preside di Lecce mi ha fatto inorridire, ma ancora voglio credere che non sia vero per l'onor della sua famiglia e che il pover uomo sia morto di malattia essendo già da gran tempo malandato.* (Lett. degli 11 Aprile).

mo mandato persona senza istruirlo prima. Dev'esser questo un incognito zelante e desidero che possa prestare utili servizi[1] ». Bisognava ancora tener desto l'entusiasmo dei popoli abbattuto dall'ultima sconfitta. L'Aiutante di Campo D. Gian Tommaso Affatati spedì in fretta a Matera una lettera a D. Gennaro Taveri acchiudendogli quattro proclami del Cardinale dove si comandava il ritorno nei reali eserciti dei veterani, ogni cittadino segnarsi di nastri e croce bianca, e perdono a tutti. Taveri il 10 Aprile assicurava che non si mancava di animare tutti i naturali e quelli dell'intera provincia di mantenere il coraggio per la difesa dello Stato. Suo Altezza il 7 accompagnato da due ufficiali francesi e da un corpo di truppe passando da Grottaglie e da Francavilla si ritirò a Brindisi. Si applicò a restaurare le fortificazioni cadenti ed antiche e munire la piazza da essere sicura in un assalto. La necessità di stare in guardia fu, quantunque troppo tardi, addimostrata dall'avvicinarsi tra le gole del porto d'una nave veliera d'alto bordo con bandiera russa che a piene vele essendo entrata di lancio in un punto con abile manovra si formò sotto un forte dissarmato, situandosi così al coperto del fuoco dei bastioni laterali. Preso questo vantaggio e prima che la meraviglia universale si fosse cambiata in una decisione, avendo inalberata bandiera francese si diè a trarre replicate bordate d'un fuoco sì fitto che in men che nol dicemmo smantellò il forte. Sua Altezza corse in sulle mura e gridando ai suoi che pochi erano, e correndo là dove maggiore era il pericolo drizzò colpi così ben misurati sulla nave che l'avrebbe mandata a fondo se otto feluche con soldati francesi di quelli condotti da Broussier a Casamassima e a Carbonara spiccatesi da Barletta non avessero occupato il lido e rinnovato l'assalto. Ma non ostante il valore confessato dagli

[1] Dumas. Documenti p. 145.

stessi repubblicani e la morte d'un loro generale sepolto sotto le mura del castello, lo scarso presidio dovè cedere al numero. Francesco Boccheciampe dovè, come asserisce Cuoco, Dumas e Coppi, rendersi prigioniero, se pure non fu ucciso come opina Colletta [1].

De Cesare durante questa catastrofe si trovava in Francavilla. L'eco di quel bombardamento aveva sbigottito non solamente i più vicini ma ancora i più lontani della Provincia. Il 9 stesso di Aprile fu mandato corriere per sapere il netto: presentendo un rovescio De Cesare si preparava ad accorrere, corrieri partirono per Mesagne, Grottaglie Erchie, Oria e nuovi gaggi s'aprivano per la spedizione (come dicevasi) di Brindisi da raccogliersi in Francavilla. I cannoni furono legati sui traini e con un buon presidio mandati innanzi, tornarono nondimeno il giorno medesimo avendo un corriere annunziata la sparizione di Boccheciampe e l'occupazione di Brindisi fatta dai Francesi. Allora il Duca di Sassonia vide la necessità di rischiare un colpo, e con le genti raccolte sorprendere e schiacciare il nemico. Il mattino degli 11 partì con presso a mille soldati tra quali trentatre veterani francavillesi. E giungere e attaccare il presidio francese fu tutt'uno: ma il nemico era in buona posizione e il respinse. Chiese altri aiuti a Francavilla e si abbarricò dietro un ponte sul quale furono da Miglietta imboccati due cannoni che molestarono assai quei di dentro. In sulla sera degli 11 giunsero aiuti dalle Università vicine, perchè senza perdere tempo preparò un secondo assalto. Ma questo parimenti non riuscì. I soldati caduti di animo minacciavano sbandarsi, Il Duca che già vedeva inutile il tentativo licenziò con buone parole il grosso di sue genti, tenendo per sè pochi cacciatori di Francavilla coi quali partì per Gallipoli. Arrivò la sera del 12, accompagnato

---

[1] Coppi. *Annali d'Italia. Tomo* IV. 1799. Colletta lib. IV c. XIII.

dal Segretario Luparelli e si applicò a munire la piazza. Il 14 licenziò i pochi cacciatori di Francavilla i quali tornando in patria raccontavano le campagne trascorse, e tanto rinfocolavano la fantasia d'ognuno che l'Università il giorno stesso spedì congratulazioni, promesse d'aiuti, uomini, danaro che terminavano sempre chiedendo, Sua Altezza (questo titolo soltanto gli era rimasto del compagno) corresse a salvare il paese dall'anarchia.

IX. GLI AIUTI TURCO-RUSSI

Scarse ed incerte furono le notizie giunte in Sicilia di queste avventure. Ferdinando entro l'Aprile scriveva a Ruffo « quanto mi dite esservi stato narrato della morte del Preside di Lecce mi ha fatto inorridire, ma ancora voglio credere che non sia vero... Per l'affare del Principe biondo che si era creduto prima mio figlio e a voi s'era fatto supporre esser il cavalier di Sassonia, già a quest'ora saprete chi sia e tutta la sua Storia ed ora si trova qui in Palermo ritornato da Tunisi [1]. » Nel mese stesso gli scriveva Carolina « per il denominato Principe ignoriamo interamente chi esso sia: no ne abbiamo nissuna notizia ma da combinazione crediamo sia un corso, mentre è qui arrivato quello chiamato Corbaro il quale fu preso a Brindisi per mio figlio. Le cose che conta quest'uomo del fanatismo del popolo per lui è incredibile e come ve ne sono ancora rimasti due di quei corsi Anglicani dei quali uno è biondo, crediamo che sarà quello certo e che tutto ciò tiene dell'arte magica e non possiamo bastantemente ringraziarne

[1] *Lettere del re Ferdinando I a Sua Em. il Cardinale F. Ruffo Vicario Generale copiate negli Archivii secreti del Ministero degli Affari esteri in Napoli.* Dumas. Documenti pag. 232. Si vegga con quanta inesattezza il Colletta asseriva « *Corbara uscito appena dal golfo, preso da' pirati, perdè ricchezza e vita* » lib. IV c. 14.

la Divina Provvidenza [1]. » Il 23 Aprile si seppero i rovesei toccati e la medesima scriveva « vedo con sommo dispiacere quell'armata che stava in Puglia disfatta. Noi di quelli non ne sappiamo altro che quello che Vostra Eminenza ce ne ha in varie volte scritto. Supponiamo che sia un corso chiamato Buono Ciampo » [2].

De Cesare dopo la morte di Boccheciampe, spedì segretamente a Corfù il Dottore Bernardino Lascoselli, per chiedere aiuti alla flotta turco-russa. Da Sicilia partì col medesimo intento il Cavaliere Micheroux, emigrato francese. Il 17 dagli esploratori mandati a Brindisi fu recato che i Francesi avevano precipitosameute sgombrato all' apparire di una corvetta russa e due altre navi, recanti l' avviso di aiuti prossimi. L' Università di Brindisi le accolse come salvatrice. Il dì medesimo spedì il regio corriero Consaco in Francavilla con una lettera di Micheroux, e il 18 ogni città seppe l' arrivo degli aiuti « per la difesa comune ». La nostra il 19, prontamente scelti a deputati il barone Giacinto Giustiniani, Nicola Salerno e il Sacerdote Nicola Carriero, li mandò per fare accoglienza ai comandanti della flotta turco-moscovita. Probabilmente quelle navi non avevano gettata l' ancora chè per tentare la disposizione degli animi di quella costiera; in fatto poco vi rimasero nè De Cesare partito da Gallipoli il 20 potè vederle. Ma nel corto tempo che ivi si fermarono, Micheroux tolse di seggio molti uomini messi da Ruffo, tra quali il Preside di Lecce Francesco Lo Presto. Partito il Duca di Sassonia gli mandò dietro il segretario Durante in cerca d'istruzioni che furono tener fermo per poco altro tempo finchè non arrivavano i soccorsi, raccogliere le truppe sbandate dopo la disfatta di Brindisi, ri-

---

[1] *Lettere della Regina Carolina a Sua Em. il Card. Ruffo.* Dumas ivi p. 150.

[2] Ivi p. 153.

chiamare sotto le bandiere i soldati dell' antico esercito, tenere un piede nelle città del littorale con presidii atti a resistenza a somiglianza di Otranto dove navi russe avevano sbarcato cento uomini, che si divisero parte nella cittadella, parte in Lecce. Questi provvedimenti tornarono coraggio a De Cesare. Il 21 spedì ordini ai deputati di Grottaglie, Oria, la Torre e Manduria, si preparassero ad unirsi agli aiuti che venivano di fuori, e con seicento soldati si fermò in Taranto, avendo sempre occhio a Brindisi donde aspettava pronte notizie. E l' Università nol tenne privo perchè il 23 gli annunziava l' arrivo d' una squadra russa, e il 24 gli mandava proclami da propagare, affiggere e spargere nelle campagne e nelle città. Erano in data di Palermo il 31 Marzo e diretti ai Governatori militari e civili ed a tutti gli abitanti della Puglia e di Lecce. Ferdinando scriveva « ho ricevuto colla più grande gioia la notizia che quasi tutte le città della Puglia, essendo insorte contro i progetti di pochi vili ribelli, hanno rovesciato gli emblemi d'una libertà menzognera e funesta e manifestando i più affettuosi sentimenti verso la mia persona hanno concepito il progetto di difender la religione, i dritti del trono, l' indipendenza della nazione intera [1]. » Prometteva gli aiuti delle « flotte guerriere che ridussero la formidabile fortezza di Corfù » ed affinchè si riuscisse all' intento raccomandava la concordia ne' paesi e l' obbedienza al suo Ministro plenipotenziario il cavaliere Micheroux. A manifesti di tinte sì esagerate si riscaldavano i popoli sempre pronti a dare in esorbitanze. Le Università le affigevano in tutt' i canti, ne' sedili, nelle Udienze, nelle piazze, per fino a suon di tamburo. A crescere l' entusiasmo giunse in buon punto l' annunzio del prossimo arrivo d' una forte colonna di Turchi e Russi, che partita col Preside di Lecce era in giro per

[1] Dumas. *I Borboni di Nap.* v. 3. p. 234.

la Provincia. In Francavilla si fecero grandi apparecchi per riceverla. Fu spedito ad Oria un messo a D. Francesco Bottari per chiedere licenza si formasse quartiere dei Moscoviti nel suo palazzo ereditario di Giannuzzi. Costui annnì di buona voglia. Ogni cittadino dovè prestare un paglericcio e il servizio fu fatto dai servienti dell' Università. De Cesare, che il 25 Aprile in pubblico parlamento (si tornavano in vigore le antiche libertà per dare un offa al popolo) aveva fatto nominare i nuovi deputati per il buon governo che furono Domenico Forleo Monda, Giuseppe Carlo Iurlaro, Antonio Angelini, Francesco di Paola Sarli, Giuseppe Guarini, Saverio Costa, Nicola Gioia e Pietro Gioffreda, non si stancava si accogliessero, si trattassero bene uomini che venivano per la salvezza comune [1]. Ma gli aiuti annunziati erano sempre ben poca cosa. Il 29 una lettera stampata del Vice Ammiraglio Cav. Ussocof comandante la squadra dell'Imperatore nelle acque di Corfù li diceva prossimi, e l' Università gioiva e comandava niuno dovesse ricusare le monete russe e turche.

Durante il periodo che rapidamente abbiamo toccato, il Cardinal Ruffo che era sbarcato con soli sei uomini sulle coste della Calabria si trovò in breve circondato da un esercito. La sua marcia fu talvolta accompagnata dalle grida strazianti dei paesi incendiati, talvolta dalle ovazioni dei popoli che si credevano liberati. Nel punto in cui siamo arrivati, il Cardinale che s' intitolava Vicario Generale del Regno dopo aver passato il fiume Acri si trovava nelle vicinanze di Matera. Colà due notizie l' avevano sorpreso. La prima d' un certo Principe ereditario che aveva sconvolto il Barese, e quantunque sapesse essere presso che impossibile che il Principe ereditario potesse trovarsi in provincia, purnondimeno non c' era spediente da persuadere gli

---

[1] Documento citato.

uomini di quelle campagne correnti dietro le orme di Sua Altezza. Ma l' altra notizia gli fè quasi dimenticare la prima. L' annunzio dello sbarco a Brindisi di Micheroux che ne' proclami Ferdinando raccomandava ai popoli qual suo Ministro Plenipotenziario, nè soltanto l' annunzio d' una tal novella, ma i primi fatti eseguiti da costui lo sorprendevano e l' irritavano; cioè quel farla da padrone, togliendo di carcere i rei, e di seggio gl' impiegati da lui messi. Stabilì provvedere subitamente. Scrisse a Ferdinando e a Carolina [1]. Rimise in autorità gli uomini tolti, e ordinò si trattassero come nemici tutti quelli che si fossero opposti. Scrisse brevemente al Micheroux non s' immischiasse di cose che non gli appartenevano essendo egli il vero capo della spedizione. Il Micheroux il quale si era già imbarcato rispose promettendo tutto, nè fece altro perchè Ferdinando e Carolina si maravigliavano di tanta inerzia [2]. Del Principe Ereditario Ruffo pensò servirsi profittando della popolarità acquistata e così rinforzare, avvalorare l' esercito. Costui allorchè si pensava contar su di lui, era in Taranto, e si applicava ad annerbare le rade milizie raccolte, chiamando alle armi i veterani del 1794 e i miliziotti del 2 Settembre 1798, e scriveva lettere minaccianti a tutte le Università affinchè li presentassero, fino a tutto il 5 Maggio.

---

[1] E Carolina rispondevagli: *per Micheroux à alla fine scritto qui il dettaglio e giornale del suo viaggio ed operazione che è molto interessante; lui non ha permissione di scarcerare gente ne so comprendere come lo ha fatto; basta bisogna tutto esaminare e vedere.* Dumas. Documenti p. 173.

[2] Ferdinando scriveva: *Voi vi lagnate di Micheroux che se ne stia ozioso in Brindisi, che non vi scrive una parola e nemmeno risponde a tuono a De Cesaris che gli ha scritto però non mi dite di aver ricevuta alcuna lettera del di lui arrivo e sbarco in quel golfo con i Russi e Turchi, dunque a dir vero io non credo che ci sarà mai stato perchè avrebbe almeno qui dato conto delle commissioni addossategli.* (Ivi p. 249).

Comandava che si ritirassero di mano ai privati armi e munizioni e si mandassero in Taranto. Le istanze erano così replicate che Francavilla raunò tra veterani e miliziotti presso a ottanta. I provvedimenti militari nol toglievano dalle altre faccende. Alcuni forzati di Messina sbarcati sul continente giravano per la provincia col pretesto di perseguitare i giacobini; De Cesare ordinò s' imprigionassero. Anzi andò più in là che ad un capo sanfedista convenisse, perchè considerando le vendette che si potevano commettere dal partito vittorioso, diè rigorose istruzioni non si arrestassero persone pel semplice sospetto d' infedeltà e di giacobinismo, ma ad una buona misura ne accoppiava un altra da partigiano e dava premura si sequestrassero tutti i beni de' baroni, Vescovi, Abati e Beneficiati che si trovavano all' estero e in paese nemico. Seppe in questo l' arrivo del Ruffo sotto Matera e l' ebbe dalla voce pubblica e da D. Gregorio La Mamma giudice del supremo Tribunale di Polizia che spedito per la formazione delle vesti de' soldati era passato da Taranto, il 6 Maggio da Francavilla, il 7 da Brindisi, e quindi tornato verso Montenesola. Allora De Cesare s' avviò per La Terza, e nelle vicinanze, il 7, ricevè lettera dal Cardinale con invito si recasse sotto Matera. Rispose « nelle vicinanze della Terza ho ricevuto il pregiatissimo foglio dell' Eminenza Vostra che mi ordinava il portarmi nell'anzidetta città per il dissarmo dei galantuomini, che essedo tutti giacobini inquietavano il popolo affezionatissimo al sovrano che (D. G.) Senza intervallo mi sono portato con la cavalleria e fatto emanare l' ordine e se n' è subito fatto l' esecuzione non solo dei galantuomini ma ancora di tutti gli artieri e popolo basso: però al popolo gli ho dati più fucili acciocchè mantenga quell'entusiasmo e fedeltà per il Sovrano. Sarei venuto questa sera a baciare la mano all' E. V. ma la fuga degli omicidiarii me ne vieta l' effetto. Domani di buon'ora

sarò a protestare la mia fedele servitù [1]. » Ricomposte le cose a La Terza il 9 gli si presentò con gli ottanta veterani a cavallo che il Sindaco Rizzo aveva condotti in Taranto, una colubrina del calibro di trentatrè, presa in Francavilla, un mortaio e due cassoni di munizioni. De Cesare accolto nell' esercito sanfedista perdè il falso nome di Cavaliere di Sassonia, e prese quello che gli diè il Cardinale di Generale della 4 e 6 Divisione, non ancora composte. Quel dì medesimo Micheroux tornava in Brindisi e credendo sempre De Cesare in Taranto, gli spedì un plico con istruzioni, ma il soldato che il recava non trovandolo seguitò il cammino fino a Matera. Ebbe in risposta il 9 Maggio, con lettera raccomandata a un Sergente provveduto di ogni cosa per ordine del Segretario Durante, guardasse le coste donde l' esercito doveva passare diretto per Napoli. Al Micheroux fioccarono da capo deputazioni. Il Sindaco Forleo, succeduto al Rizzo vedendo De Cesare allontanato, e i democratici pronti a sollevarsi, appena giunto, (9 Maggio) partì per Brindisi a implorare aiuti, e chiedere soldati da rintuzzare la baldanza democratica. Non ebbe che buone parole, nè di queste contentandosi, chè di parole n' aveva davanzo, l' Università con pubblico Parlamento scelse una deputazione composta da Domenico Forleo Monda, Giuseppe Iurlaro, Antonio Angelini e Francesco di Paola Sarli « ad oggetto di contestare a S. E. il Cavaliere D. Antonio Miscerò Ministro Plenipotenziario di S. M. Ferdinando IV presso la flotta Russo Ottomana che è di passaggio per il mare di detta città, l' attaccamento che sempre ha nutrito e tuttavia nutre detta nostra Città verso del predetto e di ricevere le dovute disposizioni dal succennato per il buon governo della medesima ».

I deputati partiti il 12 trovarono Micheroux a bordo di

---

[1] Dumas. *Cento anni* p. 71.

una nave russa, perchè noleggiata una barca l'andarono a visitare. Il Cavaliere, raccomandata concordia, li licenziò con larghe promesse. Ruffo invece benchè più lontano mostrava di far davvero. A Taranto dove era Governatore D. Marco De Raho patrizio leccese, e sindaco D. Giulio Foresio, scelse per Commissario Nicola Paolo Tursano. Al Preside di Lecce D. Francesco Luperto allora in Taranto diè incarico di partecipare notizie dello stato interno della provincia. Il sacco d'Altamura dette anche più rilievo alle cose del Cardinale. In questa città si era ritirato l'ultimo avvanzo decromatico del Barese e di Terra d'Otranto; i democratici napoletani vi avevano mandato due squadroni di cavalleria, col Generale Mastrangelo di Montalbano e Nicola Palumbo, altri rinforzi erano usciti da Laterza. Ben tre parlamentari mandati da Ruffo con proposte di resa non tornarono, sicchè la sera degli 8 maggio egli ordinò a De Cesare di bloccare la città ribelle. Liberato da una imboscata giunse con rapida marcia in prossimità di Altamura seguito dal Cardinale. Gli abitanti avevano aperto per prima opera di difesa un campo sulle colline circostanti. Di quella posizione si dovevano impadronire per procedere oltre. La Cronaca scritta dal Segretario Durante che ebbe parte in quella indecorosa impresa, segna il valore della Cavalleria Leccese (e noi sappiamo non essere stata chè Francavillese) la quale di ficco s'impadronì delle colline sulle quali piantaronsi la colubrina e il mortaio. Così a cavaliere alla città l'artiglieria incominciò a fulminare le mura e le case. Ma tanta tempesta non faceva cadere di animo quei di dentro che fermi ribattevano i colpi e in una sortita posero in fuga il fiore dei Sanfedisti, che erano i Calabresi, se non chè al valore non corrispondevano le munizioni, perchè il Cardinale osservò che tiravano pezzi di rame, e un soldato era stato ferito con un pezzo d'argento. Arguì essere allo stremo e in sul rendersi, e pur volendo lasciar loro un

adito di fuga, ordinò tutte le truppe si raccogliessero a un punto quasi si volesse di qua incominciare l'assalto, affinchè dal lato non guardato potessero salvarsi e così avvenne essendochè Nicola Palumbo e Mastrangelo con altri dalla porta di Napoli fuggirono a salvamento. Ma prima di uscire avevano lasciata una traccia sanguinosa della loro disperazione uccidendo (lo narrano Dumas, Sacchinelli, Durante) quarantotto realisti semivivi sotterrandoli nel Cimitero della Chiesa di S. Francesco. Quelle membra palpitanti dettero il segno del sacco d'Altamura il Venerdì 10 Maggio. « Chi può mai (scrive Durante) rammentare senza lagrime la desolazione e il tutto di questa città? Chi può descrivere il saccheggio che dovè soffrire dalla insaziabilità della militare cupidigia? La Calabria, la Basilicata, la Puglia van tutte adorne delle ricche spoglie dei vinti d'Altamura. » Un democratico, il Conte Filo, trascinato avanti al Cardinale come una delle più ghiotte prede, mentre tremante chiedeva pietà ebbe da un parente dei realisti uccisi un colpo a bruciapelo, che il fè cadere morto a terra. In tre giorni le soldatesche sbrigliate, ingorde di guadagno, sanguinarie non lasciarono in quella città chè rovine. Le orde del Boccheciampe si erano lordate a Martina, la porpora del Cardinale si era bruttata di sangue in Altamura. Non più che giorni quattordici stette in quel contorno e trentatrè furono i giacobini arrestati e condotti dal Tenente Luigi Imbardelli con cinquanta calabresi al forte di Brindisi. A De Cesare fu dato il compito come colui che era pratico della provincia di levar genti per la spedizione omai decisa, di Napoli, donde i Francesi, pe' quali il vento non tirava più propizio, eransi riparati al campo di Caserta. Incaricò, per questo il marchese di Frangagnano per raccogliere i miliziotti del 2 Settembre, e per l'acquisto di cavalli. L'Uditore La Mamma viaggiava per vestimenta, il 10 era in Francavilla, il 12 a S. Pietro in Galatina, il 20 era in Alessano

dove avvisi di De Cesare l'incitavano facesse presto e mandasse tutto perchè il Cardinale ere impaziente di partire. Riparti quindi per Francavilla dove si facevano le vesti, e mandò premure per uomini a Lecce e a Taranto. Il 27 giunse il Preside di Lecce con truppe dirette per Matera. Ma Ruffo era gia partito alla volta di Napoli con un lungo esercito nel quale non mancavano nè i carriaggi carichi di botti d'acqua e di vino, nè la musica de' violini, di zampogne e di cornamuse che facevano roboare le valli. A Spinazzola seppe essere a Manfredonia sbarcati quattrocentocinquanta Russi con Micheroux, e raccomandò guardassero la costiera. Il 31 partì da Melfi, varcò l'Ofanto, scese ad Ascoli dove si tenne consiglio con Micheroux e col capitano Bailly sul da fare. I Russi da Montecalvello sarebbero partiti pel Vallo di Bovino ed Ariano accompagnati da alcuni cacciatori Calabresi. Il 2 Giugno li raggiunse il Cardinale il quale si fèrmò nel palazzo del Duca di Bovino. Allora fe' sosta e studiò come combinare le mosse dell' esercito coi sanfedisti degli Abruzzi. Gli 11 Giugno era a Nola. A questa Notizia Napoli divenuta libera dopo partiti i Francesi, tumultuava, armava i forti, sognava attacchi e si batteva per le strade, mentre il Direttorio proclamava la patria in pericolo, e prometteva passar per le armi i cittadini armati per le strade. All' esercito che stringeva Napoli il Preside Francesco Luperto preparava aiuti in Terra d' Otranto dove si aggirava col segretario Giuseppe Pedaci. In un sol tratto spedì duecento cavalli col sergente Giovanni De Matteis e con l' Aiutante Gabriele Rizzo. Mentre tutte le bande si erano agglomerate colà, tra noi gli sdegni si risvegliavano e facevano presentire nuovi dissastri. Ordini in fretta suggerivano addoppiarsi la guardia del littorale; temevasi qualche nave francese tentasse una diversione nelle provincie sgomberate. Fin dal 13 Giugno Crispino De Vincentis era tornato da Palermo. Appena arrivato in Taranto ai suoi Amici del-

l'Università aveva scritto buone notizie terminando: « ci rivedremo colla volontà del cielo. Al mio ritorno (diceva di volere andare verso Napoli) vi ragguaglierò di tutto relativamente alla detta mia andata dai nostri amabilissimi Sovrani che ho lasciato in floridissima salute ed in giubilo grande per il felice parto dell'Imperatrice che alli 8 dello scorso Maggio diede in luce un bel principino ». Raggiunto Ruffo, dopo essere stato all'assedio, tornava con intendimenti più austeri e con istruzioni più ampie ricevute da Ferdinando. Noi vedemmo che egli era stato l'anima dell'inganno nel quale la Provincia era stata tirata dai due Corsi, egli aveva condotto soldati, e gli danari, egli finalmente divenuto Alguzino dei democratici, sempre in moto acchiappavali dovunque e li traea senza processo in prigione. Ma al suo ritorno trovò Francavilla in iscompiglio, per nuove turbolenze tentate dalla lantananza di Ruffo. Una guardia civile di diciannove persone aveva guardato la città per alcuni giorni, ma spaurita per colpi di fucile tirati la notte e dalle voci messe in giro chiedenti vendetta dell'uccisione del Semeraro si ritirò quietamante lasciando tutto in balia dei rivoltosi. Il Preside Tommaso Luperto passando vide il grande scompiglio, e il 20 scrisse al governatore provvisorio « che essendo pervenuto a sua notizia che in questa città vi siano taluni torbidi cittadini che inquietano la Popolazione collo girar di notte facendo mille insolenze e disturbando la pace altrui. Per avviare tali disordini e delle funeste conseguenze che forse potrebbero avvenire ci siamo determinati di stabilire una guardia civica che possa tenere a freno l'insolenti e così mantenere il buon ordine e la quiete composta d'individui probi dabbene ed attaccati alla Real Corona, da girare di giorno e di notte armati per la città per accorrere alle insolenze che sogliono causare i torbidi e sfaccendati e carcerarli se accorre per così tenersi a freno l'audacia altrui ». Dai 23 Giugno do-

dici persone incominciarono a guardare la città. La notte dei trenta pervenne la notizia della presa di Napoli. L'Università sempre pronta invitò galantuomini e regolari a un triduo solenne già incominciato il 28 dal Tesoriere D. Oronzo Rizzo; messa solenne con musica clamorosa diretta da Carrieri, grida, scampanio, fuochi, annunziarono l'alba dei 30 Giugno allorchè si fece una processione per tutta la città ripopolata e in festa. Il sedile fu illuminato con cera, un baldacchino co' ritratti del re fu eretto in chiesa e per compimento, il ribombo di duemila mortaretti, e danari dati ai poveri. Il Tribunale di Lecce, sino il 4 Luglio annunziava quest'avvenimento e tornato in potenza chiedeva note dei delitti e specialmente degli omicidii. E delitti d'ogni foggia ed omicidii sopratutto si commettevano dal partito trionfante; l'ebrezza del trionfo il rendeva crudele e tumultuante più di quello che aveva fatto innanzi. La guardia civica ordinata dal Preside era scuorata, spaventata, renitente, nè c'era mezzo come chiamarla all'ordine. De Vincentiis con ordinanza degli 11 Luglio comandava « che essendo venuto con rincrescimento accertato che non sia ancor cessato in questa città qualche serio disordine per cagione di non pochi torbidi cittadini che inquietano bastantemente quest'intera popolazione, così non essendo cessato il dissordine di sopra espresso abbiamo spedito il presente col quale vi diciamo ed ordiniamo a dover continuare di mantenere la detta Guardia Civica nell'istesso numero di diciotto individui ». Nondimeno o perchè tutta questa gente costava, o per altro se n'andava smettendo l'uso. In tanto bollimento di partiti consigli di mitezza (cosa rara) partivano dal Preside di Lecce; si ripigliasssero le armi distribuite da De Cesare, non si arrestasse alcuno senza ordine degli Officiali, affinchè si evitassero le vendette personali e si punissero i rei, ma senza maltrattarli, e senza equivoco. Armi e cavalli si restituivano ai padroni, e si comperavano altri nuovi. Il 10 Agosto, pochi di dopo l'entrata

di Ferdinando in Napoli Ruffo da Salerno scriveva alle Università che difendessero e pagassero D. Nicola Russano Alfieri di cavalleria incaricato per la compra di cavalli. Il medesimo raccomandava Tommaso Luperto da Lecce ed aggiungeva si raccogliessero i cavalli dispersi dell' esercito. Russano stette in Provincia parecchi mesi. De Vincentiis nelle mani del quale era raccolto tutto il potere così militare come civile, non parendogli ancora rimesse le ire cittadine il 1 Settembre scrisse al sindaco ed Eletti una ricisa rimostranza perchè « con nostro rincrescimento (diceva) abbiamo preinteso che non si voglia più tenere da domani in avanti gente armata per la custodia di detta città locchè sarebbe motivo di nuovi dissordini e si darebbe libero il campo alla gente facinorosa ed insolente a commettere degli eccessi » e ordinava si mantenesse la guardia. Ma benchè seguitasse purnondimeno il rassettarsi delle cose con l' entrata di Ferdinando aveva mutato l' andamento della giustizia da tentennante e indecisa, a una esecuzione più rigorosa e precisa. Il Governo d' allora non seppe trovare persona più atta a questa faccenda del Govarnatore De Vincentiis, Il 4 Novembre il Visitatore della Provincia Diego D'Ayala imponeva al Rossanò prestargli aiuto nell'imprigionare molti rei di Stato e D. Crispino girò Ceglie, Mottola, Palagiano, e racimolò un cinquanta tra Francavillesi ed altri luoghi in fama di Giacobini e li spedì all' Udienza; colà molti furono condannati a lunga prigionia, come i Marraffa, e i fratelli Farina, ad altri fu tagliato il capo e tra questi al Martinese Caporal Pasquale, e fisso su d' una lancia fu girato per la città. Così finì la repubblica partenopea, anzi così finirono le libere istituzioni dell' Università, che vissero così poco, e dettero frutti tanto minori alla comune aspettazione [1].

[1] De Cesare ebbe grandi onori in Corte, e proprietà vicino Napoli. Ebbe due figli, una si rese Suora della Carità, l'altro chiamato

Tre uomini tennero il campo nei rivolgimenti narrati. Semeraro, Rizzo, e De Vincentiis. Tralasciamo quest' ultimo perchè straniero salariato, servitore del Governo avrebbe fatto ben poca cosa se avesse tenuto contro uomini più fermi, più indipendenti. Ma invece nè fermezza, nè indipendenza avevano i primi. Ambedue invischiati in amorazzi giovanili di poca levatura, infangati nelle sdolcinature d'un secolo ignorante, non potevano avere quella tempra d' acciaio che abbisogna sia per guidare le fila d' una congiura, sia per tornare in calma un popolo fluttante e irrompente ; le medesime relazioni con famiglie già offese toglievano loro quella dose d' indipendenza che tanto era necessaria. Venuti a galla l' uno sotto l' insegna della democrazia, l' altro a capo dell' Università lavorarono ma senza mirar dritti allo scopo, tentennanti, dubbiosi, non i nemici creati in gioventù ordissero loro qualche tranello. Del Semeraro si aveva poca fede tra' suoi compagni di setta. Fu arreticato, spinto, incitato (come il più entusiasta) a inaugurare la Repubblica. Ma chi non s' accorgeva che il tempo era importuno e il popolo insofferente? Purnondimeno mentre i più furbi rimanevano dietro le quinte, fu spinto fuori, ma messo in mezzo fu lasciato nelle mani dei suoi nemici che non potevano intendere la generosa iniziativa. Dei democratici, eccetto lo Scazzeri, non uno alzò la voce per difenderlo, tutti spulezzarono via, fuggirono a rotta e in tempi mi-

---

Paolo cospirò nel 1848 e fuggito di carcere ebbe ogni cosa confiscata. Gerunda fu chiamato a Napoli, in un officio di casa reale. Nel 1809 dai Francesi su di un asino fu mandato a Finestrelle, donde tornato visse sempre presso i Borboni. L'Università in premio d'aver favorite le spedizioni pagò dal settembre 1798 a Gennaio 1799 per la reclutazione dei Miliziotti ducati 4163, 96; per pagamento di guardia da Febbraro ad Agosto 1799 ducati 1626, 74. Per gli armamenti di Boccheciampe e De Cesare dai 12 Febbraro 1799 a Decembre 1800 duc. 2654, 24 cioè un totale di duc. 8440, 94.!

gliori si camuffarono in realisti. Fu massacrato davvero dal popolo? V'ha chi il mette in dubbio. Trascinato al mal passo, i suoi compagni temendo nello spavento non dicesse tutto, invece di rompere il popolaccio e liberarlo, dicesi commettessero ad un affiliato l'ucciderlo. Che tempi! che costumi! Al Sindaco Rizzo scelto dal ceto medio mancò l'energia che viene dalla purezza della vita e dalle azioni anteriori. Anche egli sbrigliato in qualche peccato giovanile si aveva guadagnato l'odio di gran parte del ceto donde uscia; e fu questo ceto che usciva alla riscossa, che sorgeva terribile, inesorabile ad abbattere l'Albero della libertà. All'Università toccava il compito di ammansire la belva. Nol potè per debolezza degli eletti, per codardia del Sindaco. Brutto esempio d'un popolo che inaugura un'èra di sangue e d'un Sindaco che tra uno stuolo imbelle di donne scapigliate si trafuga in chiesa! Allora De Vincentiis prese le redini del governo. Il medesimo Boccheciampe non si fidò di questa Università tarlata e paurosa, e creò nuove Commissioni di buon Governo. Il Governatore promulgò atti, ordinò arresti, preparò tutto, affinchè la controrivoluzione da lui preparata ripigliasse una forma più legale, più uniforme. Egli fu il padrone di Francavilla in quei giorni infelici. Gli eletti del popolo che avrebbero potuto salvar la patria, prevenendo i tumulti o calmandoli con saggi provvedimenti, si curvarono, ubbidirono. Sentiamo tutto il rossore di queste vergogne. L'Università non aveva più ragione di esistere, era in breve giro di tempo morta tisica, e l'ultimo esperimento della sua debolezza l'avevan fatto i moti democratici. Si era detto che bisognava togliere l'amministrazione confinata in mano dei nobili, perchè ladri e servi umilissimi dei feudatarii, e darla invece al ceto medio per crescerla in indipendenza, mantenerla in integrità. Si fece. Ma se i primi erano servi dei Principi, questo per aderenze, per bisogno, per viltà fu poi schiavo d'una

turba che il circondava e noi sappiamo chè valesse questa turba nel 1799. In questa decadenza fu trovata l' Università dal tornato governo de' Borboni. Forse poteva essere rialzata, temprata nelle correnti di migliori leggi, di elementi nuovi come oggi si direbbe. Ma un governo cacciato che ritorna, e poi da capo fuggito, geloso, vendicativo per sfregi sofferti, non poteva perdonare alle Università di Martina, di Altamura, del Regno intero, l'essersi levate contro di lui; sapeva che un Sindaco scelto dai proprii amministrati, una Università composta in egual numero da ogni classe di cittadini surti da una adunanza che li gridava, potevan far tutto sol che volevano, potevano in un nodo di dubbiose complicazioni far piegare la bilancia dalla banda dove si gettavano, potevano negarsi ad atti indecorosi, svantaggiosi alla patria. Più tardi dunque l'ultimo avvanzo delle libertà comunali fu anche lacerato. Alla nostra Università tralignata non valse l'aver fatto mostra di ben cinque documenti per dimostrare la sua alta devozione verso la corona [1]. Non fu ascoltata. Da Napoli come già partivano i conti, e le altre faccende amministrative, ci venne la nomina del Sindaco e dei Decurioni. Il primo vestito con uno straccio di livrea governativa, non ancora smessa, dimenticò talvolta gl' interessi del luogo natio e manipolò, dispotizzò per ingordigie imbeccate da Napoli, donde gli veniva sempre il motto. E i Decurioni? vagivano a sessantanni ed approvavano tutto. Ma altri narrerà con miglior penna questo stadio agonizzante che potrebbe dirsi delle servitù Comunali.

---

[1] Ai 28 maggio 1803 furono mandati in Napoli cinque Documenti dai quali risultava l'attaccamento dell' Università verso la Corona, ed i vari donativi fatti. (*Cautele del Sindaco D'Ippolito* p. 245).

X. AMMINISTRAZIONE

Francavilla ampliata nella maniera, che abbiamo accennato, non fu più una Terra, ma s'incamminò ad essere una delle più fiorite città di Terra d' Otranto. Si sospetta che fin dalla partenza dell' Imperiale fosse stata arrichita di questo titolo o almeno se ne fecero pratiche, perchè l' Università nel 1784 incaricò Salvatore Forleo Procuratore a Napoli per rinvenirlo e ne fu fatta una consulta alla Regia Camera [1]. Nel 1787 si sospettò la pergamena l' avessero i Caniglia e se ne fecero ricerche. E finalmente nell' Aprile 1788, Ferdinando IV deffinitivamente la nominò città « pro consideratione sincerae devotionis et fidei » [2]. Fede e devozione che si aumentarono nel 1797 e le fruttarono l' onore di affiggere i tre gigli borboniani, sulle porte « in considerazione benigna dei vari attestati di zelo e di attaccamento verso la Real Corona. » [3] —

L' Università esigeva per lo stato. Passeremo brevemente su queste imposte che pagava mese per mese col timore del percettore attento alla scadenza per correre e seguestrare. Nel 1783 pagò ducati ottomila cinquecento ottantotto e grana otto ; nel 1788 eran cresciuti a diecimila centosettantanove, e grana quarantadue; nel 1789, a dodici mila duecentoquattro e grana settantasette; nel 1790 a tredici mila quattordici e grana novantasette, e così via via sino al 1799. Erano imposizioni ordinarie e straordinarie: si pagava alla Regia Giunta pei Tabacchi, per le strade di Puglia, per i corpi feudali, pel Donativo, pe' Miliziotti, pei

---

[1] *Cautele del Sindaco Scazzeri Berarducci* (1783-1784) pag. 589, 590.

[2] Documento XVI.

[3] Documento XVIII.

bruchi, per gli espositi, per i Fiscalari ed Adoe, per gli eredi del Principe, per la cappellania di Latiano e per tutto ciò che occorreva. Tutto questo danaro lo smungeva dalle venticinquesime e da altri balzelli che la necessità imponeva. Ai pagamenti governativi s' aggiungevano le spese interne. Citeremo parecchi esempi fra moltissimi. Il Sale che l' Università prendeva dai posti (dicevasi così) dell' Avetrana e che poi distribuivá al popolo, sommava annualmente a tomola millecentosessantasei, il trasporto costava ducati ducentodieci; davasi per esso all' Amministratore Generale delle Reali imposte delle grana quarantadue e quarantotto la somma rotonda di ducati mille, e tutto ciò si doveva sborsare puntualmente con pericolo di non rimborsarlo dai cittadini. La posta che veniva da Ostuni esigeva altre spese; in un solo mese tra bollo di lettere e aggio si spendevano ducati quaranta, da Novembre 1788 ad Agosto 1799 si arrivò a ducati trecentotrentasei. Niente diremo di quelle introdotte dalla devoluzione del feudo, per l' amministrazione soggetta a Lecce o a Napoli. L' Università era costretta di tenere in ambo i luoghi un avvocato procuratore che la rappresentasse e ne sbrigasse gli affari, e s' intende si pagavano. Molte fiate il mutamento degli eletti che succedevano nel Settembre faceva mutare ancora costoro. L' Attuario poi era tutto e tutto passava per le sue mani. Il 1797 era a Napoli D. Nicola Granata; a lui si mandò l' incarico di migliorare l' elezione dei razionali; a lui la provvisione di far l' annona a prezzi correnti, a lui premure per iscoprire chi fosse l' Attuario della gabella che doveva abolirsi. Gli si dimandavano documenti, copie, notizie, ogni cosa, e tutto si pagava un occhio: si pagava se andasse in casa dell' Avvocato per conferire; si pagava la carrozza per ire ad informare i Presidenti della Ruota per l' appuntamento d' una causa e il segretario medesimo della Ruota. L' accesso (ci si perdoni questa fraseologia da Curiale) del Gra-

nata per prendersi il processo dove Francavilla fu esentata dal pagare l'accompagnamento del Procaccio, costò grana cinquanta. Al Portiere della Ruota per portare una carta da essere firmata, grana venti. Per sollecitare la relazione di una causa nella R. Camera ducati sei. E che cosa non si pagava? A vuta una decretazione favorevole si pagava il cameriere del Luogotenente. Allo scrivano per riscontro, prestazione, o accesso nel portare gli atti si faceva il medesimo. E a Natale, a Pasqua, nelle feste dei protettori (e ven' erano un buondato). All'avvocato, all' attuario, al Segretario, al Cameriere si regalava, si giugneva a pagare un sorriso, una stretta di mano, un inchino, un atto di protezione [1]. Tralasciamo di dire dei regi Corrieri sempre in giro, sempre pagati dalle Università per le quali passavano, dei soldati che chiedevano alloggio e pe' quali si teneva una osteria detta dell' Università [2], e delle spese prodigate per tenere in assetto i posti di Mortola e d' Imbrici nella Comarca di Marugio con provvisione di uomini e di torri sul littorale da respingere i nemici e le navi in contumacia, essendochè alle difficoltà interne s' accoppiava la peste per gli uomini ed i bruchi per le campagne.

Molto tempo innanzi dell'ottobre 1783, il governo seguiva con occhio vigile le vaste dimensioni che pigliava una certa malattia epidemica che si diceva peste. Fu proibito in quel mese dar pratica ai legni provenienti di Corsica; nel novembre per quelli di Dalmazia; nel Gennaio 1784 per quelli di Ragusa e Castelnuovo. Il 28 aprile la si annunziò cessata, ma nel Maggio tornò, e si rinnovò ordine si respingessero i legni che venivano dalla Dalmalzia veneta, e di sette giorni si crescesse la contumacia sul lit-

[1] *Cautele del Sindaco Stasi* (1797-1798). Di queste spese se ne incontrano quasi in ogni pagina. Al Granata successe D. Michele Suarez Coronel che poi fu Ministro.

[2] Ivi.

torale dell'Adriatico. A luglio ordini più severi a Taranto si alzassero in mancanza di case baracche sulla marina e chiamati per guardarle soldati volontarii. Nè queste voci cessarono nel 1785 e furono vietati i porti ai legni di Tunisi, Venezia e Dalmazia Austriaca; continuarono fino al 1797 e 1798 nel quale il Preside di Lecce spedì ordini ad Ostuni non si ricevessero robbe dal Veneto dove era l'epidemia nè i legni di Corsica e di Sardegna. Fu allora che l'Università prese per protettore Sant'Agostino [1]. All'epidemia invadente accoppiavansi i bruchi già propagati da più secoli nella Provincia e mai distrutti. Un avviso del governo incitava a disperdere le uova, ma inutilmente; perchè ingrossarono, aumentarono, copersero le malcapitate campagne. L'Università non sapendo a quali provvedimenti ricorrere, come già si era fatto fuori Lecce lanciando loro una scomunica, ordinò nel maggio 1784 una processione fino a S. Vito per arrestare i bruchi invasori, più una novena per quest'urgentissimo bisogno che troncava sul fiore le speranze dei campagnuoli, e a luglio altre messe ed altra Novena. E ciò non bastando mandarono esploratori pel feudo. Ma come raccoglierli? Si chiesero istruzioni a Lecce e s'incominciò a mandar gente a Santa Croce, la quale spiegata una tenda li ammucchiava e li sotterrava. Si andò nei territori della Strada di Oria, a Buontempo, a Fontanella, alla Masseria del Barone Bottari, alli Forlei di Basso, al Capitolo, ai Caniglia e poi da capo si tornò sui terreni già corsi. Ma l'invasione diventò ancora più gigante e prendeva la volta dell'abitato. Agli ultimi di Maggio già passati i primi ostacoli i bruchi formicolavano intorno alla casa di D. Rocco Clavica, dentro il Convento dei Francescani, accanto le case di D. Nicola Lamparelli, presso le monache e avanti ai Cappuccini. La gente pagata

[1] Archivio Comunale. *Cautele del Sindaco Bottari.* (1789-1790) p. 184.

a gran prezzo si sparse per l'abitato per impedire il male. Si prepararono quaranta fascine per raccoglierli; a suono di tamburo fu dato avviso si serrassero i pozzi affinchè non s'infettassero le acque; le donne stesse, come già in Egitto, scapigliate, atterrite, brancicavano nei grandi agglomeramenti de' bruchi, li schiacciavano, li pestavano con le mani, co' piedi, con robbe lanciate sopra. Non si sapeva più dove metterli, fuori le mura, alla Roccella e altrove. A tanto male non mancavano gli editti; a 30 luglio 1784 si ordinava si cercasse il nido dei bruchi e si distruggesse; il 2 agosto da Lecce ordini simili, affinchè con banni si avvertivano i possessori de' terreni a denunciarli. I bruchi continuavano a settembre, a marzo 1785, a luglio dell'anno stesso nel quale fu scelta una commissione per accogliere le rivele, ad Aprile 1786, a maggio 1787, ad agosto 1790. Nel settembre l'Università comperava quattro maiali per pascere sui terreni dove eran le ovaie e spese per estirparle, sempre inutilmente come oggi, ducati centotrentasei[1].

Tipo dell'Università di questi tempi fu una tradizionale devozione. Contava moltissimi protettori: S. Antonio di Padova, S. Carlo Borromeo, S. Irene, S. Agostino, S. Vito, S. Renato, S. Pasquale, S. Trifone e non sappiamo quanti altri pe' quali il dì della festa si recitava messa e panegirico e si facevano di molte pompe[2]. Non c'era festa nella quale l'Università non partecipava e col seguire le processioni e con dare cera e danari. Andava alla coda della processione del Venerdì Santo, detta del battaglino, la quale si faceva la sera, e consisteva nel portare attorno le statue della passione di Gesù Cristo, parte venute di Venezia

---

[1] *Cautele del Sindaco Scazzeri Berarducci.* (1783-1784) pag. 142 149, 245, 480, 557, 573, 607, 672. *Cautele del Sindaco Stasi.* (1785-1786), p. 501, 674. *Cautele del Sindaco Bottari.* (1790-1791) p. 270.

[2] Ne' libri delle Cautele d'ogni anno.

parte fatte dal Pinca e da Delli Guanti; pagava le prediche dell'Avvento, la quaresima, i panegirici di S. Oronzo, della Vergine, di S. Irene, le esposizioni, le novene, i tridui, perfino la cera dell'Organo le sere della Settimana Santa, perfino le candele in mano ai chierici nelle dimostrazioni dell'Ecce Homo, in qualche predica del Quaresimale. Ma le cure più insistenti erano per la Chiesa, prima e dopo il padronato; nell'accomodare le sepolture, l'organo, i confessionali; nel riparare le porte, le altari, le finestre ed altri miglioramenti tanto che fa meraviglia come nel novembre 1785 ai tempi dell' Arciprete Quaranta il Vescovo di Oria avesse nella visita sospesi come poco decenti il Crocefisso del Pulpito, l'altare di S. Oronzo, ed il battistero [1]. Il Cappellone della Madonna della Fontana era stato aperto al pubblico nel 1797, ornato di marmi e di quadri, mano del Martinese Carelli. In sulla parete a dritta dell' altare sulla porta che riesce alla navata di mezzo v'istoriò in una gran tavola il prodigioso avvenimento che diè origine a Francavilla. Il pittore ha colto l'istante che Elia Marrese scoccato il dardo s'avvede che l'arme ritorna e il cervo invece di fuggire beve tranquillamente nel limpido laghetto; il fondo del quadro è pennelleggiato a cespugli e ad alberi da' grossi petali; un gruppo di fanciulli frenano due levrieri che fanno violenza alla catena, e sul viso di Elia è dipinta la meraviglia e lo spavento. Dall'altra banda su di un muro vecchio è dipinta la Vergine col bambino in braccio. Le figure sono oltre la metà al di sotto del naturale ma condotte in una maniera così larga e ben colorita che fanno dimenticare molte irregolarità nelle quali quel pittore sovente urtò. In sulla parete opposta è disegnato il miracolo degli ulivi, che abbiamo narrato nell'altro libro. Carelli ha messo sott'occhi il quadro desolato di un immenso popolo che vede

[1] Cautele di quell'anno.

gli ulivi, unico cespite di sue ricchezze, secchi per le nevi cadute e buoni a farne legna prostrato nella più stringente disperazione, e rivolto alla Vergine, sua protettrice. Anche qui c'è molta armonia e buon disegno ne' gruppi, quantunque i colori (difetto della sua maniera) sieno un po' frizzanti e non ben distribuiti. Nel Coro poi, a grandi pennellate coprì le pareti di tre composizioni, la Vergine del Rosario, la caduta di S. Paolo, e Cristo che dà le chiavi a S. Pietro. La Chiesa con questi ornamenti e decorazioni acquistò maestà. Feste religiose, feste reali, feste civili celebravansi dall'Università con spari di mortaletti e con fiaccole che si accendevano in piazza, nel fossaio e sul sedile, le quali non erano come oggi di vetro o di carta ma si accendevano in vasi di argilla. Le musiche in Chiesa erano frequentissime perchè la musica era coltivata dai nostri avi nè si correva pericolo di andare a mendicare altrove un oboè, un violino, un violoncello. Ma ogni festa dell'Università terminava con elemosine ai poveri del Comune. Oggi è di moda non farlo, perchè dicono questo sia il secolo dei lumi. Ma a que' dì si credeva il contrario. Ai poveri i quali abbondavano tanto che un rapporto del 1776 segnava a più migliaia badava con cura speciale [1]; pagava un Medico e un Chirurgo per assisterli infermi. L'esser medico de' poveri equivaleva ad un uomo di merito, a un filantropo. Si teneva un registro dei più bisognosi a un tanto al mese. Nel Carnevale si davano duecento rotola di maiale e poco meno se ne davano ai Riformati e Cappuccini. Nelle stagioni che correvano scarse si aggiungeva il pane, per non

[1] Essendo Sindaco Saverio Scazzeri si fece supplica al re che essendo in Francavilla grande il numero dei poveri ed infermi, tanto da toccare più migliaia si potesse sciogliere la Congrega di S. Bernardino, e darsi i beni all'Ospedale. L'assenso venne a 23 marzo 1876.

vederli languire miseramente. Oggi il voler far questo sarebbe come rinculare il secolo! [1]

Del rimanente questo governo di stampa antica si attagliava a meraviglia con l'indole dei cittadini, calma, quieta, nemica di novità. Il tocco delle ore ventiquattro era il segno di ritirarsi; guai se i figli di famiglia in quel punto non si trovavano in casa, succedevano di grandi buglie e querele co' genitori puritani. Il teatro era uno spauracchio, il passeggio un'occasione di mal fare; il giovine a trentanni era sempre fanciullo e così per evitare le soverchie larghezze si urtava nelle grettezze. Ai matrimoni c'entrava il prete, nè succedevano senza di esso: non ricreazione, non passatempo dove non s'invitasse; perfino il corrotto si prendeva da essi e il laico per far visite in casa d'un morto vestiva la cappa da essi prestata, ed era licenziato dopo l'elogio funebre recitato ancora da un prete. La società francavillese era confinata nelle campagne, nelle masserie. Le scene di questa vita rimpiccolita negl'interessi domestici furono alla fiamminga dipinte dalla nostra Forleo. Una conversazione geniale attorno al fuoco; una serenata a chiaro di luna, il ballo della tarantola, il ritorno dai campi, la colazione ai mietitori, le confidenze d'un dottore, la contentezza d'una famiglia con un bimbo che dorme saporitamente in una corba, capre, vacche, pastori che dormono tra' cespugli, una ragazza che spreme il latte men-

[1] Citiamo alcuni esempi di Maggio ed Agosto 1799. A 22 Maggio si diè pane ai poveri perchè languivano di fame (p. 70). A 25 altre rotola 19. A Lorenza Gimma carica di figli le si danno grana cinquanta al mese; a D. Cosimo Mauro Sacerdote che viveva miseramente si dà tanto da farsi una sottana; a luglio un Napoletano Francesco Bonito fuggito da Napoli con la moglie passa da Francavilla e l'Università l'aiuta; ad Agosto è dato il pane ai poveri; è sovvenuto il povero galantuomo D. Cataldo de Carolis, insomma ogni mese l'Università aiutava ben cento diciassette persone. Avviso alle Congregazioni di Carità.

tre ascolta il suono della zampogna, un'altra che stringe amorosamente un agnello, un'altra che sorride al marito che torna, fioriscono, palpitano sotto quel pennello infaticabile e spedito. Il danaro con questo non mancava e si metteva a profitto con ogni industria e con tanta economia nel trafficarlo che furono vedute famiglie oscure salire all'altezza delle più agiate a furia di sacrifizi, di privazioni, ed ancora di umiliazioni. Una pittura piccante, fedele di cotesta gente taccagna l'abbiamo nella favola pastorale di Nniccu Furcedda scritta in vernacolo da Ciommo Bax. Dicesi sia una satira ad una famiglia oggi ingrossata, ma ciò non preme o almeno sel fa perdonare l'esatta dipintura di Nnicco vecchio spilorcio, massaio che si farebbe cavare un dente prima di spendere un tornese e che vuol dare la figlia Nina bella ragazza al primo offerente che vuol pigliarsela senza dote. La moglie invece tiene il sacco a un amorazzo della figlia con un giovine campagnuolo che le vuole un bene matto. L'azione del dramma è sostenuta dal contrasto del vecchio bisbetico, lascivo, insopportabile, e quello della moglie pollastriera, sospettosa, linguacciuta che non gliene manda una buona, e gli si mette sempre a traverso in presenza del promesso sposo che è uno studente venuto di fresco dagli studii di Napoli e che promette aderire alle voglie dell'Avaro, sposando Nina senza camicia. Il carattere di costui è ancora disegnato da maestro; i tratti in lingua tra il vernacolo e il pulito, le insinuazioni del vecchio prodigo soltanto di parole sono i più saporiti. Nondimeno lo studente facendo pro dell'asinaggine dell'avaro immagina tessergli un tranello a suo profitto ingarbugliandolo con un contratto da nozze nel quale l'obbligava a dotare la figlia. Ma il vecchio scoperto l'inganno la concede invece all'antico innamorato di campagna, e così termina il trattenimento[1]. Chi volesse guardare questa burletta con

[1] Documento XIX.

l'occhio dell'arte forse di ben pochi nèi potrebbe appuntarla; imperocchè l'Unità d'azione tolte alcune digressioni che si possono stralciare dal complesso corre spedita al suo termine con caratteri fedelmente copiati e con una verseggiatura facile e naturale e d'un vernacolo così pretto che dicevasi il Poeta averlo rubato di bocca ai villani riuniti la sera in piazza. Ma più che la forma letteraria noi ammiriamo l'esatta dipintura della vita di quel secolo d'inerzia, di annientamento, di servitù. Un vecchio che delira per ammucchiar danaro, a cui tutto sembra a caro prezzo [1], che vuol vender la figlia purchè la prendano senza dote non vi par che sia un eroe del Goldoni? Un giovine che ito in Napoli per istudiare, torna più digiuno di prima, è creduto un dottore, e lavora per uccellare ad una dote, non vi sembra che sia un originale di quelli che ancora non se n'è perduta la stampa? Quella donna sdentata che si tira in casa l'amante di sua figlia, e lavora per darlo, ed è in guerra aperta col marito, non è davvero una di quelle spiritate che tengono desto il vicinato? Questa farsa popolana che vestiva un abbigliamento così schietto diè tanto nel comune piacimento che a costo di dispiacere a quella certa famiglia alla quale era drizzata, dai signori medesimi fu di poi ogni anno rappresentata [2].

---

[1] Nnicco Furcedda diceva:

Lu granu a me vosta nnu ducatu
Gabella, macinatu e mulinaru
Osci lu sali è caru
E ci lu porta
Fa cuntu quantu porta
Ca porta cincarrini
Cincarrini quantu sontu?
Tremulu cu li contu... *(Atto I. Scena I.)*.

[2] Si recitò perfino nel 1807: leggiamo in alcune Memorie: *Nel* 1807 *si rappresentò la farsa di Ciommo Bax « in casa propria con teatro e musica ed intervenimento di tutta la città negli ultimi tre giorni*

I Conventi come si può considerare s'ingrandirono e con essi le Opere Pie. All'Ospedale dei poveri donarono Don. Anna Giannuzzi (1759) Filippo Forleo (1775) Angela Pesce (1777) Nicolò Armieri (1779) Lucia Mileti (1781) Giuseppe Oronzo Quaranta (1774) Francesco Paolo Forleo (1783) Domenico Calò (1787) Vincenzo Lantona (1786) Marianna Giannuzzi (1796) Roberto Forleo (1799). Gli atti di donazione erano infarciti di anniversarii, di feste, di messe da essere celebrate da frati. La benevolenza verso di essi fu tanta che non solamente aprivansi sepolture nelle loro chiese, ma alla guisa del secolo XIII obbligaronsi gli eredi a rivestire i cadaveri delle loro lane. A 18 Agosto 1718 essendo morto Pietro Felice Forleo fu trasportato al Convento dei Francescani e sepolto con l'abito di povero di S. Francesco, senza pompa con sole quattro candele, e il Dottore Giuseppe Cataldo Leo medico dei poveri morto a 30 Gennaro 1773 obbligò gli eredi a farlo trasportare alla Chiesa della Croce vestito da frate con quattro torcie accompagnato dalla Congrega di S. Eligio e fu sepolto nella sepoltura di famiglia sotto i campanelli della Vergine della Croce dove solevansi tumulare le donne che vestivano l'abito dell'Ordine[1]. E preti e frati non ostante la resistenza dei primi a pagare le venticinquesime e le opposizioni degli altri all'Università, per le quali talvolta, come accadde alle Scuole Pie e Conventuali, erano mandati via, impinguavansi. Le congreghe pullulavano come funghi. Come i beni di Giu-

---

« *di Carnevale. I comici furono i seguenti. Emmanuele Argentina* « *fece il Vecchio ricco, D. Baldassare Lupoli fece la vecchia Perna,* « *D. Gioacchino Argentina fece Rienzo, Francesco di Paola Arness* « *fece Tonno, D. Vito Farina fece Nina, Gaetana Calabrese fece Resa,* « *Giuseppe Oronzo Lilla fece Necca, Giuseppe Carlo Bungaro o sia* « *l'impiccatore fece il Dottore Rocco e D. Cosimo Ardito fece Paolo* » Libro di Memoria di E. Argentina (1804). Manoscritto. —

[1] *Memorie* Leo. *Manoscritte* p. 9. —

seppe da Taranto avevano fondata la Parocchia del Purgatorio così nel 1796 D. Girolamo Benaducci lasciò un legato per un'altra Parocchia da aprire alla strada Simeana che non fu creduta necessaria e invece si costituì una rendita per i Fatebenfratelli. Il Capitolo già cresciuto per gli onori dei vescovi anteriori, ne ricevè degli altri dal Kalefati, allorchè ottenne da Re Ferdinando di poter provvedere alla mancanza dei Canonici senza bolla di Roma, eccetto di due serbati al re e che furono nominati nel 1794, ed altri ebbe dal Vescovo Errico Celaia. I Conventi si ampliavano come quello della Croce, e si arricchivano per le obblazioni dei divoti. Per avvedersi conviene guardare i catasti prima e dopo il Concordato. Il Monastero di S. Chiara contava già tre masserie di aumento e ottomila seicento quindici ducati di capitali, cioè quasi il doppio di quanto avevano quarant'anni innanzi. Le Scuole Pie, che i danari del Principe e dell'Università introdussero tra noi, dai tremila ducati di fondazione in sui primordii del Secolo XVIII erano già traricchite fino ad avere, lasciando le molte case, gli ulivi, i giardini ed i vigneti, ducati cinquemilanovecentosettanta di censi, e i minori Conventuali ducati seimila duecento quarantuno [1]. Pensate se potevano non solamente ampliare i loro Conventi, ma ancora ricostruirli. A S. Francesco si costruiva la tettoia con dipinture a rabeschi, e pavimento ed altari facevansi di marmo (1775), la medesima tettoia si faceva al Salvatore (1782), ed un collegio di Chierici aprivano le Scuole Pie (1797). Ciò de' miglioramenti. Dell'antico governo feudale rimanevano pochi segni. Dalla Camera Allodiale l'Università aveva preso in fitto li dritto di piazza, della giustizia, la mastrodattia della R. Corte, la bagliva, la portolania, e la fiera di S. Marco, e poi l'aveva comperati (16 Maggio 1797). Gli altri beni degl'Im-

---

[1] *Catasto di Francavilla* (1753-1754) fol. 1431.

periali, devoluli al Governo furono ancora venduti; il giardino del Marangito a Giuseppe dell' Aglio: il Cupone a Gioacchino Bottari; l' Amendolito a Onofrio e Francesco Forleo; Chiarastella a Flavio Ancora; li pozzi della Creta a Francesco Antonio Cervellera; Malcantone a Pasquale Scazzeri; Cavallerizza e Peraro a D.ª Marianna Giannuzzi; le delizie alla medesima; Casalino alla medesima; la masseria la Difesa d' Attilio ad Allegretti di Ceglie; la tenuta di Scaiani al medesimo; la masseria della Pezza della Corte e la Tenuta li Castelli a Gioacchino Ungaro Duca di Monteiasi; quest' ultima dopo venti anni era divenuta un Villaggio [1]. Osterie, rimesse, stallone, botteghe, trappeti, tutto fu venduto. Delle ricchiezze ammucchiate nel Castello appena si salvò dal naufragio qualche cosa, dopo una lunga causa, tenuta col Fisco dai Marchesi di Latiano. Gli uomini che tenevano la custodia ed altri che in quelle stanze entravano, rubarono libri, quadri e carte che poi vendevano pubblicamente, credendo lisciare con quest' atto il Governo volto contro la feudalità. Quest' intervallo fu più fatale per gl' Imperiali che la causa, e la vendita dei beni, perchè

---

[1] In una pubblica scrittura del 21 Luglio 1723 leggiamo: *Gian Tommaso Marrese ha dichiarato come dichiara che possedendo suo cognato D. Carlo Ungaro la masseria nominata li Castelli di molta estensione di terre, molti individui han dovuto colà istallarsi col censirsi le dette terre, rimanendo al Signor Duca la vasta estensione dell' oliveto e per cui han colà costruite delle molte case rustiche ad uso di loro abitazione. E comecchè il detto Signor Duca riflettè che senza di una cappella grande alta per quella popolazione, non possa egli godere gli effetti della divina provvidenza facendo ascoltare la messa così risolse edificare la Cappella suddetta sotto il titolo del SS. Crocefisso. E perciò ha donato il fondo dove la medesima è situata, le spese erogate nella costruzione ed addobbamento e l' annua rendita di ducati 72 per celebrarsi la messa cotidiana perpetua assicurata sulla Masseria Carnovale.* (Copia dell'Atto del Notare De Vincentiis rogato a 21 luglio 1823).

cancellò con tante depredazioni l' ultimo deposito delle loro memorie, l' archivio [1].

CONCLUSIONE

Raccogliamo le fila troppo sparse del nostro racconto. Le nazioni e le città hanno vita come l' uomo. Come questo nascono, fioriscono, toccano la decadenza; lavori di sviluppo e di perfezionamento, lotte di emancipazione o di conserzione, guerre più o meno parziali, più o meno, aperte, talvolta fratricide accompagnano sempre i diversi periodi di essa. Un vasto campo di rovine si poteva dire la nostra Provincia e specialmente il nostro territorio: dove il guardo si volge, dove il villano coltiva pullulano avvanzi e dimostrazioni dell' antichità vantata, dovunque sepolcri e monete ci riconducono ai tempi messapi e romani e ci ricordano le molte città che qui sorgevano, ignote, non ricordate [2]. Su di qneste, ultimo naufragio, sursero parecchi villaggi di scarsi abitanti, che ben presto si aggrupparono, si raccol-

---

[1] Francavilla contava a questo tempo undici mila abitanti. *(Relazione alla Camera di S. Chiara del Marzo 1796).*

[2] Ancora quest'anno a Grani si sono scoperti sepolcri inverniciati e ricchi di monete tra le quali uua romana con la quadriga e il molto « Roma » da una parte, e dal rovescio una testa con l'elmo; ed un' altra con Arione, Nettuno o Falanto, sul delfino col motto « Tara » e l'ippocampo al rovescio: ambedue d'argento. Testimonianze non dubbie dell'antichità del luogo, e di qualche città ivi sepolta sono due marmi che riportiamo:

GEA
MIL
SCVI

e quest' altro:

Q. FANNIVS
FAVSTVS VAX
H. S. F.

Chi sa quanti oggetti di antichità si scovrirebbero, se que' terreni capitassero in mano di uomini periti?

sero in uno, grande, franco, protetto che si disse Francavilla. A questo contribuirono i Principi di Taranto, gli dettero immunità ed onori generosamente; imperocchè il concedere franchigie dal vassallaggio, per far popolare luoghi abbandonati o alpestri, è tettica di buon governo. Gli abitanti di Rodia, di Tirea e di altre città distrutte (si chiamino pure come torna più commodo) che s' incontrano presso Oria, a S. Marzano, a Grani, e della esistenza delle quali non si può dubitare, composero Francavilla, l' ingrandirono, l' incivilirono. Gli antichi villaggi disertarono; dopo un secolo appena si sapeva il luogo dove sorgevano; oggi se n' è perduta ogni traccia. Francavilla ebbe la Chiesa (1310), le mura (1365), le franchiegie (1310-1567) il castello (1450) dai Principi di Taranto. La fiera del Salvatore (1464) l' emancipazione da Oria (1464) da Re Ferrante. Gli officiali comunali e la mastrodattia (1522) da Roberto Bonifacio. Il Giudice, Catapano e Baglivo, le campagne diboscate, i primi borghi (1517) dalla triste regina, vogliamo dire da Giovanna IV. I balzelli, i conti, le decine comunali, i regolamenti rurali, l' archivio, il giuramento per gli officiali dell' Università, l' esclusione degli Oritani dalla carica di capitano (1539) da Gio: Bernardino Bonifacio. I Cappuccini (1560) dai Borromeo. I Riformati da Davide Imperiali (1592), S. Chiara per le cure di Maddalena Spinola (1624). Agostino Imperiali fondò un annuo maritaggio (1625), Gio: Battista un Monte di pegni e le Scuole (1626), Ambrogio altro maritaggio (1678). Il Principe Andrea le Scuole Pie (1678). Gio: Battista il Conservatorio delle Orfane (1729), Michele seniore la fiera dell' Ascensione (1730), il castello (1700). Michele iuniore la chiesa (1743) ed altre opere. Dopo l' ingrandimento rimaneva la libertà, imperocchè « pricipal condizione nell' uomo a divenir felice parmi (diceva un cotale) il nascere e vivere in città libera » [1]. Sintomi di questa furono la questione oritana (1464-1632), le rivolu-

zioni (1648), le immunità ecclesiastiche (1769), il Patronato (1794), la repubblica (1799), Ma gl' Imperiali, a paragone dei feudatarii in diciottesimo, furono singolari. Prima nè campi, poi nelle piazze, e finalmente nelle sale de' Principi si andò ingrossando una schiera di gente, che in progresso di tempo cavò fuori stemmi dei quali ingemmò i sepolcri, le cappelle gentilizie, le porte e che mal celavano il badile del vassallo o la livrea del padrone. Certo il discendere per lungo ordine da sangue gentile se fu creduta vera aristocrazia da un secolo che tutto inverniciava e falsava, non lo è per noi, che crediamo titolo di nobiltà l' essere buon cittadino, non macchiato da alcuna bruttura. Sotto gl' Imperiali le nostre famiglie si ringentilirono, si aumentarono. Ci piace notare alcuni che servirono quella casa, come cassieri, maggiordomi, erarii, o con altri impieghi: Stefano Acquarone (1661), Francesco Biatto (1663), Carlo Formoso (1682), Mileti (1684), Renato Milone (1685), Felice Forleo (1687), Carlo Pipino (1688), Antonio Gallo (1692), Cesare Bax e Pietro Calò (1693), Giuseppe Lupoli (1694), Giuseppe Calò (1696), Tommaso Giannuzzi (1696), Oronzo Forleo (1697), Gioacchino Argentina (1698), Paolo Argentina (1698), Onofrio De Milato (1699), Nicolò Forleo (1699), Carlo Donativo (1700), Nicolò Antonio Matera (1702), Nicolò d' Apolito (1703), Giovanni Greco (1704), Pietro Antonio Caniglia, Claudio Bottari (1738), Nicolò Giannuzzi, Michele Caniglia, Alessandro Scazzari (1755).

Tra tanto volgo, mantennero alto l'onore della città natia, in teologia i carmelitani Formoso, Gallo, Argentina, Milone, Casella, tra' cappuccini il P. Giacomo Salinaro descrittore degli avvenimenti patrii, e di ricerche archeologiche ne' suoi Opuscoli de Iapigia; il vescovo Alessandro Papatodero: Antonio Capobianco, che per avere scoperta una congiura nel 1647 fu da Filippo IV proposto a Vescovo di Siracusa; il Medico Gio: Antonio Casalino che

nel 1605 stampò a Venezia il libro: de secunda vena in pleuritide; Antonio Mogavero medico, astrologo, filosofo, poeta volgare e latino, e oratore; Antonio Foresio, Nicolò Forleo, Francesco Casalino, poeti; Pietro Antonio Pappatodaro scrittore d'un poema epitalamico, intitolato « il Galeso festante » in occasione delle nozze di D. Petraccone Caracciolo con D.ª Aurelia Imperiali; Gio: Matteo Mileti che pubblicò: elegiae Ioannis Mileti Iurisconsulti Francavillensis Salentini quarum argumentum Puella nupta seni dat consilium, seni non nubendum; il Sacerdote Pietro Putignano grecista; Marcello Teofilato lettore di Rettorica in Napoli che pubblicò nella morte di Teresa Enriquez, marchesa di Campi, il Nepente di Elena (1632) e morì a trentatrè anni; D. Bernardino Milato, il Sacerdote Gio: Maria De Quarto, l'uno in legge l'altro nell'astrologia versato; Gio: Antonio Antonucci revisore di stampa in Napoli. Emmanuele Martini, pro lettore dei Cappuccini che scrisse in istile piano un'opera di gran lena rimasta manoscritta: la storia cronologica dei Cappuccini di Terra d'Otranto (1730) e un altra: la storia cronologica critica che contiene i fatti più illustri dei Sommi Pontefici Romani (1753) e due volumi d'itinerario, di miscellanee, con un compendio della storia dei Cappuccini, e un'opera intilolata: le disgrazie degli Amanti...

Fiorirono nelle armi Francesco Danussi capitano di Cavalli morto gloriosamente in Fiandra; nella Musica Antonio Mogavero il quale fu maestro di cappella di Filippo VI a Madrid e pubblicò molte opere di canto gregoriano; nella pittura Ludovico delli Guanti imitatore e discepolo di Paolo De Matteis e del quale non ci rimane che qualche tela inosservata e il quadro del fulmine nella Chiesa. Maggior rinomanza acquistò la sua allieva, Rosa Forleo, sparuta, difforme, rattratta, tentò tutt'i generi, battaglie sul fare del Bergognone, tavole ad imitazione di Frate Ange-

lico, fioriere, fruttiere, uccelli, animali come i contemporanei de Caro, Coccorante, Cappelli, Nani, e Colomba Garri, quadri storici, mitologici, di genere che se avesse condotti con meno negligenza negli accessori, non sarebbero rimasti molto al di sotto dei fiamminghi. Il numero soltanto delle opere di lei fanno meravigliare, presso a cento (di quelle vedute da noi) scene campestri, eseguite sui disegni d'alcune stampe di Londonio, ma modificati, abbelliti, e dipinte con finitezza di carnagioni, che sembrano miniature; la Vergine della Fontana, della Croce, l'Annunziata, la Nascita, la Visitazione, la Presentazione, la Circoncisione, l'Assunta, un Ecce Homo, S. Pietro in Vincoli, S. Giovanni in Patmos, S. Giovanni decollato, S. Giacomo Minore, S. Giacomo Maggiore, S. Matteo, S. Filippo, tutti su tavola. In grandi dimensioni eseguì la morte di San Francesco Saverio, una battaglia di Turchi, la tratta degli Schiavi, il Perdono, l'uscita al campo, una fanciulla che suona l'acciarino, e la Diana Cacciatrice che si crede la sua migliore opera.

Esempi adunque non ci mancarono per migliorare, sprone ai buoni studi ci fu l'eletta degli uomini da noi ricordati, l'Accademia dei Rinnovati, i circoli scientifici ai Francescani e ai Cappuccini; incitamento al pubblico bene, ci valga l'esempio di Dario Camberlingo, degl'Imperiali medesimi, e conforto nell'aspro cammino del Comunale reggimento quegli Amministratori di vaglia che dimenticarono gl'interessi privati per fare grande, libera, ricca Francavilla.

FINE

DOCUMENTI

I

PRIVILEGI DEL RE FERDINANDO PRIMO

QUESTIONE CON ORIA [1].

(1464)

Ferdinandus: Dei gratia rex Sicilie hierusalem et Ungarie Ill.mo et carissimo filio Federico de Aragonia in provintiis terre bari, capitanate et terre Idrunti locumtenenti nostro generali paternam dilectionem, Iustitiario q. dicte provintie tre. Idrunti praesenti et futuro, ceterisq. aliis officialibs. ad quos spectat et spectabit et praesentes praesentate fuerunt eors. qm. locumtenentibs presentibs. et futuris consiliariis et fidelibus nostris dilectis gram. et bonam voluntatem. Noviter pro parte fidelium nostrorm. Uni.tis et hoium. terre nostre francaville de provintia p.ta terre Idruncti fuit M.ti nostre pnṫata. quedam supplicatio tenoris sequentis: Sacre R.le M.ti pro parte Uni.tis et hominu. terre francaville de provintia terre Idruncti humiliter et devote supp.r et Reverenter exponit dicentium q. ipsa terra francaville que sita et posita fuit et est super territorio Civitatis Orie olim collectabat et contribuebat i. collectis et aliis fiscalibs. functionibs. cum ipsa civitate Orie cum qua censebat quodamodo unum et idem corpus sicut etiam certe alie terre et casalia censebantur et collectabant ut turris sancte Susanne et casale dictum la vetrana et alia que duo usq. in odiernu. collectant in collectis contribuunt cum dicta Civitate orie post modum a longissimo tempore citra per retroreges et principes predecessores vestros ipsa terra

[1] Archivio Comunael. Pergamena N. 77.

francaville exempta fuit et separata penitus a dicta Civitate Orie et inductum q. solveret tantum untiam unam pro qualibet collecta pro ut in privilegiis dictorum retroprincipum et in archivis poterit apparere successive autem ipsa terra francaville hominibs. et civibs. dicte terre habentibus multa bona stabilia mayora scilicet et quasi tota parte suarm. fortunarm. et facultatum: que bona non modicam partem solutionis collectarum dicte Civitatis orie faciebant et secum trahebant non in leve dampnum dicte Civitatis si cum eis non collectassent et cum Illa collectando errores inter Cives et incolas hic inde ac discordie multe oriebantur; ut dictis discordiis et erroribus via precederetur indempnitatiq. hominum et Universitatis dicte civitatis Orie consuleret. inductum fuit q. de summa collectarum quam solvere tenebatur et debebat dicta Civitas orie pro se et collectantibs. cum ea inter quas erat ipsa terra francaville. Terra ipsa francaville seu eius Uni.tas separatim et per se nulla alia comunione habita nec restante inter eas solvere teneret Regiae Curiae untias sex pro qualibet Collecta imponenda: restantem vero summam solvere ipsa Civitatis Orie cum aliis secum cellectantibs, et sic a longissimo tempore citra de summa untiarum decem pro qualibet collecta quam solvere tenebatur ipsa civitas orie: ipsa terra francaville et aliae terre secum collectantes Universitas francaville solvit et solvere odierno die dictas untias sex pro collecta. Dicta vero civitas Orie cum aliis secu. collectantibs tantum untias quatuor et sic usq. ad summam untiarm decem ad quam summam collecta qualibet ipsarum civitatis et tram. deducta est nec aliquid aliud a tanto tempore citra homines dicte terre francaville solverut. et contribuerut., aut solvere soliti sut. cum ipsa civitate orie etiam pro bonis stabilibus et possessionibs. sitis super terrio, dicte Civitatis cum non parum solvant pro illis ex quo de summa untiarum decem solvendarm. per omnes ipa. Un.tas Francaville solvat mayo

rem partem scilicet untias sex: post mortem vero Ill. principis dicta Uni.tas Oriae mota potius quodam ausu superbie conata fuit actentavit iter secum unire ipsam terram Francaville qd. vra. Inclita M.tas concedere noluit. Immo penitus denegavit et expresse gratiose concessit ipsis supplicantibs. q. conservarentur in eo Statu quo sunt et nihil eis innovaretr. prout in privilegio ipsius terre francaville per vram. M.tem concesso dare patet: postquam homines dicte Civitatis Orie in eorm. non laudabili nec onesto desiderio perseverantes volentes consequi per indirectum q. recta via non poderant eidem vestre M.ti supplicarunt q. oes. exteri Civitatis Orie et psertim. homines francaville possidentes terria. et pessessiones super terrio dicte Civitatis pro dictis bonis collectas solverent et tenerentur in dicta Civitate Orie cui supplicationi ut pote prima fronte consentanee iuri annuit vra. M.tas Ignorans ipsam terram francaville fore positam et fundatam sup. terrio dicte Civitatis Orie sup. eoq. haber. possessiones et bona ipsosq. solvere untias sex pro collecta de suma. collectarum dicte Civitatis: que quidem solutio si non fieret pro bonis et possessionibs. sitis in terrio. Orie. no ascenderet legitime ad untiam unam per collectam cum pauca sint, et quodamodo nulla ipsorm bona stabilia in alieno tenimento Civitatis Orie hoc cum privilegio obteto. et surreptitio modo dicta Uni.tas Orie convenire fecit coram Iustitiario tre. Idrunti tunc existente in dicta Civitate Orie ad quam tute et absq. nota iniurie inferende per hoies. Civitatis p.te Homines dicte terre francaville accedere nequeuntes cum certis antea diebs nonnullos alios illuc accedentes contumeliis, iniuriis, et nimis afferat nec etiam habentes premanibs et impromptu eorm. iura, et illa non praesentando idem Iustitiatius eosdèm condempnavit ad contribuendum in collectis in dicta civitate orie pro bonis et possessionibs que possident in dicto terrio orie q. non est aliud dicere qm. duplicatas solvant collectas, a qua

quidem sntia. se gravatos sentientes supp.tes hii infra legitima tempora appellarunt. ad vram. sacram Regia. M.tem et pro ipsorum parte eidem M.ti suppliciter flexis genibs supp.re qts. dignet ipsam Uni.tem et hoies. francaville habere recomissos maxime q. ipsa Uni.tas floret incolis et civibs peritis et licteratis essentq. lites et iuditia valde dampnosa et periculosas sutq. sup.ta antiqua de quibus non facile possent scripture et privilegia reperiri et eis duorm alter qd. iustum est gratiose concedere scilicet vel dictam Uni.tem françaville et eius incolas manutenere et conservare in eorm. statu et ee. solutionem dictarm. collectarm prout fuerunt et actenus sunt hoc est. q. solutis per eam untiis sex pro qualibet collecta ad nil aliud teneatur dicte civitati Orie que magis relevatur de dicta divisione qm. conqueri posset vel secundo facto cumulo de tota suma. et pecunia collectar. solvendarum per ipsam civitatem et terras ac descriptioe. borm. oium. in cumulum et consideratioe. de dicti bonis et facultatibs hinc inde iterm. et de novo fiat divisio de dicta pecunia collectarm et pubblicarm. functionum et unicuiq. ipsar. Uni.tum sua pars attribuat et aggregetur pro nuo. et modo facultatum earundem non obstantibs quibuscumque privilegiis ac dicta suma. quovis modo, de quibus oibs. eadem vra. Mtas. poterit certu. reddi pro registra Regiae camre. que dicta Unitas. producit pro declaratione pdor. ut eamdem Mtem. omnipotens deus conservet in statu felici per felicissima spa. Amen : quaquidem suppne. ut s. oblata et habita super contentis in ea deliberatione consulta volentes super petis. debite providere cam. ptam. decrevimus esse committendam nostro sac.o cs.lio et in ea determinandam ea. pp.c vobis p.to Ill.mo et carissimo filio nro. hunc nrum. declaramus intentum quo volumus et iubemus vobisqm. p.tis iustitiario et aliis officialibs nris. p.tis dicimus committimus et mandamus qtus. pendente appellatione p.ta indicto nostro sacro

assistente con.lio nihil contra Uni.tem et homines predictos ipsius terre francaville et eorum bona pretextu dicte sntie. innovetis seu innovare faciatis sed si quid innovastis aut innovari fecistis illud ad pristinum statum in quo erat ante prolationem dte. sntie. reducatis prout nos reducimus serie cum pnti. mittatisq. dicto nostro sacro consilio copram processus dicte cause clausam et sigillatam ut decet. itaq. fidem faciat una cu. amplis dimissoriis nec no., et intimetis seu intimari faciatis vos prefatus Iustitiarius dicte Uni.ti et hoibus. civitatis orie q. infra dies quindecim a die vre, intimationis p.te eis faciende in antea computando compareat. in eodem sac.o nro. nobis assistente con.lio addicendum, opponendum et allegandum quicquid dicere opponere. et allegare voluerint super p.tis et saltem quare ipa. Uni.tas et hoies dte. tre. francaville manuteneri non debeant in earm. p.ta pone. seu quasi solvendi dictas untias Sex pro bonis p.tis que hnt, tenent et possident in terrio. dicte civitatis Orie et terre francaville vel in subsidium ubi dicta civitas Orie sentierit se de huiusmodi solutione untiarm. sex gravatam quare non debeat deveniri ad descriptionem dictor. bonor. omnium et fieri de oibus. pdictis terris, et ponibus. civitatis et terre p.te novu. apptium omnibus in unum cumulam deducendis ut s. cum intendamus q. nri. fideles et subditi per anfractus indiciarios non fatigentur sed litibus et quonibus inter eos vertentibus finis debitus celeriter impunatur predicentes eis q. si infra dictum terminum in eodem sacro nro. assistente con.lio no. comparebut per dictum sacrum con.lium procedet ad decisionem dicte cae. in eor. contumacia, iustitia mediante et ad alia prout iuris fuerit et ronis. et contrarium non faciatis pro quanto vos Ill.mus filius nr. nobis more gerere cupitis vosqm. iustitiarius et alli officiales p.ti gram. nram. chara habetis iraque et indigniationem nostras et penam ducator. mille per quemlibm. cupitis non subire. In cuius rei testimoniu. has pntes. nras.

patentes lras. iussimus exinde fieri et magno M.tis nre pendenti sigillo muniti quas post earm. oportunam inspectionem remanere volumus pro cauthela sigulis vicibus pntanti; Datum in nris felicibus castris prope vastum Aymonem per nobilem et egreg.um virm. benepictum de balsano depedemonte locumtenentem spectabilis et magnifici viri honorati Caitani fundorum comitis huius p.ti nri. regni loghotete et prothonotarii collis. consiliarii et fidelis nobis sincere dilecti: Die xxpmi. mensis Aug.ti duodecime Ind.is M.mo CCCCLXIIII. *Rex Fedinandus.* p.to garlon protho. l. detozolis viceprotho. Dns. rex man.t michi Antonello de petrutiis; sol.t tr. unum. Registrata in Cancellaria penes Cancellarium in R.no iustitie II.

II

ALTRE GRAZIE DEL RE FERDINANDO

DOPO LA MORTE DEL PRINCIPE DI TARANTO [1].

(1464)

Ferdinandus dei gratia rex Sicilie Hyerusalem et Ungarie. Uni.sis et singulis putium. seriem inspecturis. tam prtibus qm. futuris ex his que principum animos ad bene faciendum subditis suis movent hoc maxime vel in primis est sincera quidem volutas; Animi integritas et observatia. erga principes quibus subditi sut., que cum ita e. non solum eas ad bene faciendum verm. et ad cari pendendum subditos suos cogit atque compellit: Considerantes igr. merita sincere devotionis et fidei erga nos et statum. nrum. Uni.tis et hominum terre francaville provintie terre Idruncti nostrorm. fidelium dilectorm. qui nuntiato eis obitu Ill.i principis tarentis cognoscentes celsitudinem nram iure optimo ipsi principi debere succedere statim se se urbem qm. dederunt et nonnullas supp.nes in vim cápitulorum per eorm. sindicos nobis pntarunt. que decretari iussimus prout in fine uniuscuiusq. ipor. continetur et sunt tenoris sequentis.

Capli. et gratie ovvero domande fatte per la Uni.ta et ho.i dela terra de francaville a la Inclita et serenissima M.te del s.re Re Ferdinando Dei grat. del reame de sicilia etc. sut hii vm. et p.o supp.no a la p.ta May.ta se degne confirmar lloro tutti privilegii, tre, overo gre. che li Ri et s.ri passati lloro hanno concessi et fatti et presertim dalla felice memoria de re Alfonso vro. patre et del Ill.mo prin-

[1] Archivio Comunale. Pergamene N. 75 77.

cipe de taranto li quali privilegii in specialità ne fanno exempti et immuni seu liberi de la subyethoe et servitute de oria et ultra hoc se supp.la ad. v. M.ta ch. de gr.a li vogliate aggiongere et unire con lo principato de taranto de li quali privilegii volendone essere chiara vra M.ta ne porrà eere. certificata per li trasumpti publici li quali qsti nostri sindici portano colloro. Placet R.le M.ti de confirmatione privilegiorum de quibus sut. in pone. et q. sit unita prencipatui tarenti.

Item la ditta Uni ta et hoi. supp.no v. M.ta se degne liberare et absolvere epsa Uni.ta et homini de doi pagameti. noviter imposti per lo dicto q.o principe de taranto lo uno chiamato p. nome lo mangiare de lo Iustitiero et ascende in suma. de onze quattro, l'altro per una stalla o vero taberna de la Corte onze quattro: et che epa. M.ta se degne farla vendere a uno quolibm. senza darne graveze. ad essa Uni.ta et hoi. Ptacet R.li M.ti. —

Item la dta Uni.ta et hoi de francavilla supp.no v. M.ta se degne tollere lo fundico da la ditta terra de francavilla lo quale ipō. q.o prencipe poco tempo si è che nce lo posse. Ptacet R.le M.ti. —

Item supp.no a la ditta M.ta epa. Uni.ta et hoi de francavilla se degne fare loro pagare lo sale ad tari uno lo thlo secudo. li anni preteriti et non ad tarì dui lo thlo. secundo epo. qdam principe noviter loro havea cresciuto. Ptacet Regie M.ti q. solvant sal. ad eam ronem. ad quam solvent alie terre provintie terre Idrunti.

Item la ditta Uni.tà et hoi de francaville supp.no ad epa. M.ta che considerato che in tempo che francavilla era casate senza muraglia et stava aperto li baruni che la tenevano et possedevano nce impossero uno pagamento chiamato stallio al quale stallio o pagamente nce facevano pagare fino a li preiti et vidue ad questa ragione li secular per ciaschauno capo de casa tr. uno et gr. tre et mezo:

li preiti per ciaschauno et cossì le vidue p. ciaschaduna gr. dudice: lo quale pagamento ascende in suma. de onze dudice poco più o meno supplicano gratiose per amore de dio li vogliate remettere et fare exempti da tale pagameto. perchè francavilla si e vicina a la cità de taranto et con epsa sempre unita et recomandata. Placet Regie M.ti.

Item la ditta Uni.ta supp.ca ad v. benigna M.ta se degne conceder lloro che no possano essere convenuti et caeziati per niuno letigio et causa che se fosse da fore de francavilla o vero de la cità de taranto reservato se fosse crimen lese M.tis. Placet Regie M.ti in primis causis.

Item la ditta Uni.ta et homini si supp.no se degne v. M.ta tanto in particulari quanto in generali omne offensione pena culpa et delitto che per li tempi passati loro havessero comesi et perpetrati o fatti lloro siano remesi et perdonati. Placet Regie M.ti.

Item la ditta Università et hoi. de francavilla supp.no vra. benigna mayestà concedere loro de gratia che per niuno tempo Iacobe de Nantoglia o ancha niuno de casa sua et de soi heredi possa hre. in suo dominio la ditta tra. de francavilla non obstante lui la vendette de sua bona voluntà al ditto Ill.mo gra. prencipe de taranto. Placet R.e M.ti.

Item la ditta Uni.ta et hoi de francavilla supplicao. ad v. M.ta che se degne concedere loro la fera de santto Salvatore la quale e ali sei del mese di Augusto, et che sia franca se ve piace da omne pagamento per giorni otto poco più o meno et ultra un giorno de franchitia intra semana che e la domenica. Placet Regie M.ti sine preiuditio curie et vicinorm.

Item la ditta Uni.ta et homini de francavilla supp.no ad v. M.ta se degne ad lloro de gratia concedere che niuno Alguzino de v. M.ta habia loco de comandare quoquo modo sit in la ditta Uni.ta et t.ra vra. de francavilla et che lo

Iustiziero non habia loco ad comandare in epsa Uni.ta. Placet R.ie M.ti.

Item la ditta Uni.ta et homini de francavilla supp.no ad epa. M.ta che nullo citatino de la ditta Uni.tà et tra. ullo mo. possano eere. chiamati o vero citati a la summaria de v. M.ta. Placet Regie M.ti.

Item la ditta Uni.ta supp.ca ad v. M.ta se degne gratiose concederli de frachitia per alchuni anni como meglio parera et piacera ad epsa Mayesta considerato la ditta Uni.ta è stata multo affannata in fabriche de le mure de la terra ad fare turre et altre propugnacole et ultra hoc aiutare a le fabriche de lo castello de epsa tra. Donde li poveri hoi. et vaxalli poco hanno possuto fatigare ad lloro utilità sono tutti poverissimi supplicanove le fate gra. Placet R.le M.ti eidem Uni.ti concedere ad annos quinque.

Item supp.ca anchora epsa Uni.ta ad v. M.ta se degne ad lloro gratiose concedere tre giorni ad poterse repentire de le accuse, denuntie fossero fatte avante li officiali tanto criminali quanto civili. Placet R,ie M.ti.

Item la ditta Uni. supp.ca ad epa. M.ta perchè lloro hano. la magior parte delloro possessioni et territori sobyetti in decime et ad altri pacti et censi et lloro quelli che teneno beneficano che lloro non possano essere spossedutì da nullo pagando lo dericto de la corte et che non se possano incantare da poi che li patroni de quelle nce havevano beneficato. Ptacet R.le M.ti q. in p.tis fiat iustitie comptimetum.

Item la ditta Università supp.ca ad vra. benignia M.ta Dicendo come lo Ill. qdam. principe de taranto spossedette et tolse certe robbe ad alchuni de li citatini de epa. Uni.ta che lloro possano come veri patroni cu. licentia benignia de v. M.ta pigliarseli come haveti fatto ad ciaschauno che tale gra. li adomandate et maxime la cità de oyra et maximente sono robbe de ecclesia: Declarent et exprimat. et spoliatos Ill. Don federico filio sue M.tis cui committit ut provideat super supplicatis.

Expedita fuerunt pntia capla. in Regiis felicibus castris prope trilicium XXVI Novembris MCCCCLXIIII. Rex Ferdinandus: Dominus Rex man.t michi Ant.llo de petrutiis: ego Sebastian pro p. garlon. Post quor. quidem pinsertorum. capitulorm pntationem fuit pro parte eiusdem Uni.tis et hominum dicte tre. francaville M.ti nostre humilitr supp.tum ut p. insertas suppnes seu capitula ac omnia et singula in es contenta iux. huiusmodi decretationes nostras in fine unius avis q. ipor appositas et descriptas confirmare, ratificare et approbare et in formam et vim privilegii deduci et inviolabiliter observari benignus dignarem. Nos autem actendentes eorm promptam reductionem ad nram fidelitatem per eos factam post obitu. dicti principis tarenti pp. qua et alia eius merita a nobis exaudiri meretur iam dictas preinsertas suppones seu Capitula et unum quodq. ipsorum ac omnia et singula in eis contenta iux. predictas nostras decretationes in fine unius cuiusq. dictor. capitulorum appositas et descriptas tenore pntium de certa nra scia confirmamus, ratificamus, acceptamus et approbamus ac si et in quantum opus e denaro concedimus nostreq. confirmatiois, ratificationis, acceptationis et approbation is et nostre nove concessionis munimine et presidio roboramus se. renissime ppte Regine Isabelle consorti nostre carissime et Illustrissimo Alfonso de aragonia duci calabrie filio primogenito et vicario et locum tenenti nostris generalibs. Intentu. nrum declarantes Mandamus har. sene de ditta certa nostra scia vicem gerentibs, Iustitiariis, cap.eis commissariis, ceterisq. officialibs nris maioribus et minoribs quocunque noie nuncupatis ac offitio et iurisdictioe fungentibs ubilibet in hoc regno nro Sicilie et presertim in dicta provintia terre Idrunti ac ditta tra statutis et statuendis et aliis ad quos spectat et eorm. locumtenebs pntibs et futuris qts preinsertas suppnes seu capitula et unum quodq. Illorm ac oia singula in eis contenta iuxta prescriptas decretationes no-

stram iam dictis Uni.ti et hominibus dicte terre francaville teneant firmiter et ohservent teneriq. et observari faciant inviolabiliter per quoscuq. et contrariu. non faciat quavis causa qnto dicti regina et dux nobis morem gerere cupiunt ceterisq. p.ti officiales, subditiq. nostri gram nostram cara habent iramq. et indignationem cupiunt evitare. In quorum testimoniu. pntes tras ex inde fieri et magno M.is nostre pendenti sigillo iuximus communiri. Datum in castello civitatis nostre tarenti per nobilem egregium virm benedictum de balsamo de pedemonte locumtenente spectabilis et M.ci viri honorati Caitani fundorum comitis logothete et prothonotarii huius regni collateralis consiliarii, et fidelis nostri dilecti. Die vicesimo nono decembris duodecime indictionis Anno a nativitate Domini M.° CCCLXIII. Regnorum nror. Anno septimo *Rex Fer.dus.* Ego Sebastianus p: p.° garlon: Luich. M. cam. Dns Rex man.t michi Antonello de petrutiis: sol.t untias sex tros duodecim. Registrata in cancellaria penes Cancellarim. In registro vigesimo octavo.

III

RICONFERMA DELLA SEPARAZIONE DA ORIA [1].

(1465)

Ferdinandus Dei gratia rex Sicilie Hierusalem et Ungarie Magnificis nobilibusq. viris Presidentibus in Camera nra Summarie in Principato Tarenti Consiliariis et fidelibus nostris dilectis gratiam nram et bonam voluntatem. Expositionem humili pro parte Universitatis et hominum Terre Francaville nobis verenter facta intelliximus qualiter dicta Universitas et homines dicte Terre Francaville a viginti annis citra et ultra tam vigore privilegiorum serenissimi et Illustrissimi domini Alfonsi Aragonum Utriusq. Sicilie et Regis dive et immortalis memorie Genitoris nostri colendissimi Antecessorq. suorum Regum et Regnarum in eodem regno: qm. etiam Illustrissimi Iohannis Antonii de bautio de Ursinis Principis Tarenti, semper fuerunt separati segregati et divisi ale Universitate et hominibus civitatis Horie in solutionibus collectarm. aliarm. q. fiscalium functionum et in possessione vel quasi dicte separationis devisionis ac solutionis dictorum iurium fiscalium seu collectarm. A dicto tempore citra fuerunt usq: post mortem dicti Illustrissimi Principis Tarenti et usque quo ad nram reducerentur fidelitatem obedientiam et demanicum. Cuius quidem reductionis tempore impetrarunt et obtinuerunt a nobis confirmationem et de novo concessionem omnium privilegiorum suorum et signanter privilegii dicte separationis et divisionis eorum in solutionibus collectarm. et fiscalium functionum

---

[1] Archivio Comunale. Pergamena N.° 76.

a dicta Civitate Horie sut. in eisdem privilegiis ad que nos referimus hec et alia plenius et diffusius continentur. Et in reductione ad meam fidelitatem et demanium dicte Civitatis Horie ad eorum supplicationem de Horia concessimus inter alia: q. habentes possessiones et terras in eorum territorio ac pertinentiis: in solutionibus collectarm et iurium fiscalium cum eis contribuere deberent. Non explicata per eosdem sindicos Civitatis Horie divisione, et segregatione memorata solutionis dictar. collectar. et iurium fiscalium dicte Universitatis et hominum Terre Franchaville que tenera maiorem partem suarum terrarum ymo fere totam habet in territorio dicte Civitatis Horie. Quorum capitulorum et concessionis dicte Civitati Horie ut supra concessorum et facte vigore Iustiarius Terre Idronti residens in dicta Civitate Horie Universitatem et homines dicte Terre Franchaville coram se vocari fecit. Volens eosdemc ompellere ad contributionem solutionum collectarum et fiscalium functionum predictar cum dicta Civitate Horie quequidem Universitas et homines Francaville seu eorum sindicus nolens consentire sibi impositis iussis et mandatis ne suis derogarentur privilegiis et possessioni vel quasi in quibus hactenus fuerat et tunc existebat passus est contra se et suam Universitatem ferri sententiam in qua vigore dicte concessionis concludebat in effectu: Universitatem et homines dicte Terre Franchaville contribuere debere in solutionibus collectar et iurium fiscalium cum dicta Civitate Horie pro illis bonis in territorio Civitatis ipsius Horie. A qua quidem sententia dictus Sindicus sentiens se nomine sue Universitatis aggravatum ad nostram Maiestatem venerit et sibi de opportuno remedio provideri supplicavit. Et vocato Sindico Civitatis Horie tandem ad rectam inter se dicitur deventum fuit concordiam preter et ultra commissionem eidem Sindico per dictam Universitatem et homines Francaville datam. Et cum intentionis ipsorm Universitatis et hominum Franchaville

non fuerit nec sit preiudicare privilegiis antecessorm nostrorum et nostris confirmationibus ac de novo concessionibus ac etiam possessioni vel quasi in qua huiusq. fuerunt et sunt: eorumdem Universitatis et hominum parte extitit nre Maiestati humiliter supplicatum ut sibi de opportuno iustitiae remedio providere ipsosq. in sua possessione vel quasi huiusmodi separationis vel divisionis in solutionibus collectar et iurium fiscalium secundum eorum privilegia concessiones confirmationes et gratias manutenere et conservare dignaremur. Nos itaq. volentes et intendentes nris fidelibus et subditis gratias per nostros antecessores et precipue Serenissimum et Illustrissimum Dominum Alfonsum dive et immortalis memorie patrem nostrum colendissimum concessas et per nos confirmatas et de novo concessas ac donatas observari facere inviolabiliter Vobis dicimus committimus precipimus et mandamus de certa nostri sntia deliberate ac consulto: quatinus eosdem Universitatem et homines dicte Terre Franchaville in eorm possessione vel quasi dicte segregationis et divisionis solutionis collectarm. et fiscalium functionum in qua huc usq. eosdem inveneritis conservetis manuteneatis protegatis et defendatis. Non obstante privilegio per nos dicte Universitati Civitatis Horie concesso tum per illud non intendamus iuribus tertii dicte Terre Franchaville de quibus cum privilegium illud Universitati Civitatis Horie concessimus notitiam non habebamus preiudicare ac predicta sententia per iustitiarium desuper ut pretenditur lata; que remedio provocationis et supplicationis suspensa in rem non transivit iudicatam. Et si dicti Universitas et homines Civitatis Horie sibi preiudicium fieri predendant aut ex hiis se gravatos sentiant: vel iustas habere causas quare predicta fieri non debeant pretendant eosdem partibus quarum interest vocatis audiatis: processumq. et acta hinc inde producenda colligatis et iustitia mediante decidatis. et fine debito terminetis

Neutram partium contra iustitiam aggravando. Cauti agendo aut predicta differendo quanto gratiam nram caram habetis ac preter iram et indignationem nram penam untiar, mille cupitis non subire. Has nostras litteras magno Maiestatis nrae impendenti sigillo munitas. Vobis propterea dirigentes presentanti viribus singulis post opportunam earum inspectionem restituendas. Datum Castronovo Civitatis nostre Neapolis per spectabilem et Magnificum dnum honoratum Cayetanum fundorum Comitem huius Regni Sicilie Logothetam et prothonotarium Collateralem Consiliarium fidelem nobis dilectum— Die vigesimo quarto mensis februarii Tertiedecime Indictionis. Anno a nativitate Domini. Millesimo Quadrigentesimo sexagesimoquinto. *Rex Ferd.us* Ego Sebastianus p. p.° garlon. L. tozolum vicepthon. Dons. rex mant. michi Antonello de petrutiis fol. r. quatuor.

IV

GRAZIE DELLA REGINA GIOVANNA IV[1]

(1517)

Capituli et gratie ovvero domande fatte per la Uni.ta et hoi de la terra de francavilla a la Inclita et ser.ma M.ta Regina Ioanna quarta per la gratia de dio del Regmo de Sicilia.

Imprimis supplicano a la p.ta M.ta se degne confirmare lloro tutti privilegii, tre, capli., sntie. inventarii o vero gratie che per li retro R.i S.ri passati, gran cap.o de la felice memoria de la cacth. M.ta et baroni lloro hanno concessi et fatti et presertim. de la immortal mem.a de la Cattol.a M.ta del S.re Re Don Fer.do primo vostro patre et del S re re Alfonso primo vro avo de la gloriosa et felice memoria de la regina Ioanna tertia vra Matre et soi locumtenenti de Ill.o conda. Ianne Ant.o Ursino prencepe de Taranto de li quali privilegi lre., capli., Inventarii et gratie obtenute da li p.ti Rettori et s.ri passati et presertim qlli della p.sata gloriosa memoria de vra. mre., ne sono stati et de pnti. sono in possessione. Placet R.li M.ti. —

Item la ditta Uni.ta supp.ca humilm.te v. M.ta se degne tanto in particulari quanto in generali remectere li omne offensione pena culpa et delitto che per li tempi paxati lloro avessero perpatrati, fatti et commessi li siano remesi et perdonati et concederli lo indulto generale: Ptacet R.li M.li misi qualitas delicti et persone alr. suadeat.

Item la ditta Uni.ta fa intendere a la M.ta vra. come ili. tempi passati et psertim. in tempo de quella era solita epa.

---

[1] Archivio Comunale. Pergamena N.° 77 fol. 6 Reg. 3.

Uni.tà pagare omne anno per lo suo salario onze otto. Da poi hebbe recurso a la M.ta de vra. matre fosse separata da lo offitio de casalnovo offerendo pagare qn: lo cap.o fosse doctore cento docati et quando no dudice onze lo anno lo che fo fatto per levarne per le graveze de lo letto et suppellettile che sono alchuni officiali che domandano cose excessive, però supp.ca v. M.ta humilm.te farli gra. sia exempta da ditta subyettione de ditto letto et suppellettili per che lo dottor po ben passare con cento docati et altri con dudice onze co.lloro emolumenli. Ptacet Re.li Me.ti —

Item epsa Uni.ta fa intendere ad v. M.ta come la Immortal memoria de la M.ta del s.re Re don Ferrando vro. pre. unio questa Uni.ta vra. tra. de francavilla in la cità de taranto et volendo in tempo del qn.dam s.re duca de Ferrandina locumtenente de vra. matre de gloriosa mem.ria innovare lo cap.o et mastro de atti de francavilla de uni pagamenti indebiti ebbe recurso al p.to s.or duca dal q.le obtene provisione che se havesse la matricola de la mastredattia de taranto et secundo q.lla se observasse et havuta de pnte se obtenca q.lla de dicta unione. Pertanto se supp.la ad v. M.ta se degne fare observare ditta matricula secundo è stato observata p. lo passato. Placet R.li May.ti.

Item dta Uni.ta tene faculta de creare omne ano. dui catapani quali avevano da providere ale robbe servendeno et ad iustar li pisi et mensure et perlo baglivo seli dona in paczo alo aiustare de li pesi senza utilità de la corte più presto per benefizio suo proprio perche e più presto dapnoso atteso che qn. se aiustassero per li catapani pò epso procedere a la pena qn. lo trovassero meno. Pertanto supp.ca humilm.e v. M.ta se degne permettere che qlla. possa gaudere circha la reactione de epi. officii quello have gauduto li tempi passati et psertim. come se usa et observa in la città de Tarantc. Ptacet R.li M.ti. —

Item fa intendere epa. Uni.ta ad v. M.ta come loro ci-

tatini sono agravati et molestati nocte et giorno ad guardare li presuni stando per la vita et omne serase comanda una comenestabilia per la guardia de qlli. de manera che li poveri hoi massari in la vernata che vene bagnato de fore, altri fatigati et multi morti de frido che li pare mille ani. vadano ad reposare et non possendono comportare tale graveze multi se ne sono infirmati et alchuni morti però supp.ca epa. Uni.ta v. M.ta se degne fare comandare ali soi Capitanii pnti et futuri che provedendo epa. Uni.ta de carcere tuto et securo, ferri, zippi et manoelle et altri preparotorii necessari per la guardia de qlli. no. sia obligata epsa. Uni.ta ad guardare ditti presunii ma epi Capitanei habbiamo da avere cura de la guardia et custodia de quelli. come se fa in tutte altre tre. Placet R.ie May.li dummodo sit taliter provisum de tuto carcere q. non sit opus alio custode.

Item la dta. Uni.ta fa intendere ad vra. M.ta come li soi baglivi iuxto tenore del caplo. de qla. pigliano lo bestiame in vigne, iardeni, possassioe. clause et seminate et fannoli pagare per omne aiale. grosso uno tari de pena et lo minuto gra. dui et perche lo Caplo. parla pmo. se mostra lo dampno inferente et non obstante nce sia ditta cta. puro lo baglivo vole fare pagare ditta pena quantonche lo dampno sia minimo cossì come fosse dampno assai et n. comportabile ali pruni.: Et però supp.ca v. M.ta che trovando epo. baglivo aiali in li preditti prohibiti non passando lo dapno fatto per ditti aiali grane due non sia tenuto ala dta pena havendo respetto che pena non debe eere. maior qm. culpa. Placet R.li May.ti quod servetur tenor dicti Capli.

Item ditta Uni.ta fa intendere ad la M.ta v.a como qlla. ha sempre gauduto et de pnte. gaude che possano lloro citatini in qualsevoglia loco publico o privato ven.re o fare vendere lloro vini et fare taberne, acziochè possano smaltire lloro robbe. Però supp.ca v. M.ta se degne lloro con-

cedere et de novo confirmare che senza impedimento alchuno possano fare le cose preditte. Placet R.li M.ti. —

Item che sia stata fatta pragmatica p. la immortal memm.ria del s.re Re vro. patre et p. benefizio de soi popoli che qualsevoglia citatino o forestiere possa fare ostarie ad suo arbitrio. Et dubitando non nce fosse impedimento pli. soi officiali lo fare de qlle.: supp.ca vra. M.ta se degne concederli ad lloro degratia possano fare ditta hostaria presertim che castellaneta misagne, tre de vra. M.la et altre tre demaniale et baruni como e oria, martina et ceglia lo fanno acziochè li vostri citatini et vaxalli possano gaudere quello gaude castellanete et misagne et altre tre. debaruni et habiamo liberta como hanno le altre terre del regno. Placet R.li M.ti quod servetur dta pragmatica.

Item la dta Uni.ta fa intendere ad v. M.ta como sonno multi et deversi hoi che veneno ad allogiare in dta tra et domandano le stantie non senza affano. deli citatini et pero supp.ca humilmete. ad dta M.ta se degne farli gra. che epa. Uni.ta et citatini de qlla no possano eere molestati ne affannati ad stantiar nesciuno excepto qlli venessero con comissione dela M.ta v.a Placet R.li M.ti —

Item la dta Uni.ta fa intendere ad v. M.ta come multi citatini et habitanti in ditta tra teneno et se haveno conceso in emphitheosim perpetuam con banni publici per extintionem candele et altre cauthele de li riginali procuratori et erarii et et. de conscientia et notitia deli percepturi de qlla et anchora de altri particulari baruni et proni. de feudi et soi factori in le pertinentie et terrio. de dta R.li tra de francavilla assai et diversi pesi de terrij inculti factize et machiosi per fare massarie et seminate et redurle in factize quali et per li quali serveno annuatim censu et decima pretii et fructuum totiens quotiens ala p.ta M.ta et baroni de dti feudi et ditti. emphitheoticarii et massari secundo la q.ta et tempo havendone smachiate et caziate in factize con

zappa et mannara secundo la lloro possibilità et comodita altri de novo sono emersi con modi favorabili et littere non se sa si e de mente de v. M.ta drizate ditte tre al reginale perceptore. et recercano expoliare de fatto ditti emphitheoticarii et possessuri de ditti terreni et appropriarnoseli per lloro no. senza grande incomodita et disturbo de ditti citatini, homini et vaxalli dela M.ta p.ta per li homini poveri havere fatto fundamento in qlli terreni de posserno vivere et pero epa. Uni.ta supp.ca humilmete la M.ta v. che atteso li altri tenenti feudi seu baroni in ditte pertinentie de francavilla imiteriano qllo. ch. v. M.ta et soi officiali circha tale expoliatioe. recercheriano perche sempre mai se farria con utile che tutti qlli sono stati expogliati de ditti terreni che teneano in emphiteosim de sua corte o da altri baroni in ditte pertinetie subte qualsevoglia o tre le quale epa. Uni.ta sepersuade qste. tale habbiano obtenute con sinistra informatione. non ne possano eere expogliati anzi favoriti manuteneti et ad pristinum investiti et reducti. Placet R.li M.ti iuxta concessiones confirmare et iniustas revocare.

Item perche per gratia de dio et boni tractameti et gre. infinite ad continuo havuto et obtenuto epa. Uni.ta da la p.ta gloriosa et Immortale memoria de vra. Matre et nra. S.ra la dta. tra. e augmentata multiplicata et assai populata et strittamente et co' incomodita se nce po habitare et da giorno in giorno multiplica et nce concorre gente ad habitare per la fertilità bono sito et tractamenti p.ti nce è necessario de case et nova habitatione da fare la tra. però supp.ca ala Ma.a v. se degne cencederli posser fare uno burgo da fore ditta tra. vicino et fare case chi ne ha bisogno et chi vole perche nce sono certi terreni patronali et franchi che no ce va intree. ala reginale corte, anzi utite. et benefitio perche ogni uno se industria de posser vivere et chi fa vigne et chi seminate del che percepe decima la May.ta vra. et li citatini et massari trovano volentieri gior-

natarii et laboratarii quando ne haveno bisogno ad agricultura concorrendoce gente et havendo la comodità de la habitatioe pditta. et sil. epa. ne vene ad percepere li datii spectanti ad epa. università de li quali paga li pagamenti fiscali et altri pagamenti soliti de farse p. epa. Uni.ta. Placet R.ii M.ti dummodo in solo publico edificent et in privato satisfactis dominis.

Expedita fuerunt pntia. capitula per ser.am dominam Reginam in civitate neap. Die XVI.o martii mill.o quingentesimo decimo septimo. *La triste Reyna.* Antonius vivaya Dna. regina ma.t michi Ant.o Phiodo.

V

CAPITOLI DI ROBERTO BONIFAZIO [1].

(1522)

Capituli et gratie ovvero domande fatte per la Uni.ta et hoi de la tra. vra. de francavilla alo Ill.o S.re roberto Bonifatio Marchese de Oria et sig.or de epa terra de francavilla.

In primis detta Uni.ta et homini supp.o v. I. s. voglia remettere omne pena culpa et defettc fosse commese per alchuni citatini havendo la remessione de la parte offesa et similmente sieno cassate et annullate tutti processi et querele fatte pli tempi passati et non concordate parte se li proceda civilm. Placet. Ill. Marchioni fieri ut petitur partibus offensis concordatis.

Item dta. Uni.ta et hoi supp. v. I. s. nce voglia observare la consuetudine antiquamete observata che epa. Uni.ta omne anno habia da creare lo sindico, camberlingo et altri officiali spectanti pla exactione de li pagamenti de epa. Uni.ta. Placet Ill. dno. Marchioni fieri ut petitur excepto pre. guerram. in quo sibi reservat creationem petitorum officialium pro servitio ces. et cact. M.tis et pro bono publico.

Item dta. Uni.ta et homini supp.o v. I. s. che i. la corte del cap.o et bagliva non siano mastro de acti forestieri, reservato citatini come è stato in li tempi passati et non e memoria in contrario. Placet Ill. dno. Marchioni fieri ut petitur.

---

[1] Archivio Comunale. Pergamena N. 77 f. 9. Reg. 4.

Expedita per Ill. dnum. Marchionem civitatis orie. Die septimo mensis aprelis Decime Ind. M.o DXXII: *Robertus Bonifatius Marchio Oritanus.*

VI

CONFERMA DE PRIVILEGI ANTECEDENTI

FATTA DA CARLO QUINTO [1].

(1537)

Carolus quintus divina favente clementia romanorum Imperator semper Augustus rex Germanie. Ioanna mater et idem Carolus Dei gratia reges Castelle, legionis Aragonum utriusq. Sicilie, hierusalem Ungarie, Dalmatie Croatie Navarre, Granate, Toleti, Valentie, Galletie, Maioricar. Hispalis, Sardinie, Cardube, Corsice, Murtie, Giennis, Algarbii, Algezire, Gibaltaris, insularum Canarie, Indiarumq. insularm et terre firme maris Oceani Archiduces Austrie, Duces Burgundie et Brabantie, comites barchinone Flandrie Tirolis etc. Domini vixcaye et moline, Duces athenar. et neopatriae comites Rossilionis et Ceritanie, Marchiones Oristani et goccani. Universis et singulis pntium. seriem inspecturis tam praesentibus qm. futuris. Ut adyectione plenitudo non egeat nec firmitatem exigat qd. est. firmum confirmatur interdum qm. robur obltnet non q. necessitas id exposcat sed ut confirmantis sincera benignitas pateat et rei abundationis cauthele robur accedat sane pro parte Universitatis et hominum terre Franchaville provintie terre Idruncti fidelium nostror. dilector. fuit nobis expositum quemadmodum p. ser.os reges et reginam domus Aragonie et p. Ill. Marchionem civitatis orie utilem dominum ditte tre. Franchaville fuerunt eisdem Uni.ti et hoibus dicte terre concessaq. plura capla. gratias, immunitates, franchittie exem-

[1] Archivio Comunale. Pergamena N. 77.

ptiones et libertates mediantibus q. pluribus privilegiis et capitulis dictorum serenissimor. retroregum, Regine et Ill. Marchionis quorm. quidem privilegior. et capitulor. tenor sequit. (seguono i Capitoli di re Ferrante, di Giovanna IV e del Bonifacio). Fuit ppea. nobis supp.nm pro parte didictor. Uni tis et hoium. dicte terre Franchaville qtus. dicta caplos. gratias, immunitates, franchitias exemptiones, libertates, Statuta et privilegia et oia. et singla. in eis et cuiuslibm ipsor. caplor. contentata approbare, laudare, assentire, confirmare et qts. opus sit de novo concedere dignaremur prout hactenus illorm pox.nem extiterunt et in pntiam. existut. Nos itaq. supponibus. dictor. Uni.tis et hoium. dte. tre, francaville benigne inclinati pro consideratione q.o sincere devotionis et fidei ipor. supp.um qui merito in his et longe maioribus exauditionis gram. promerentr. Tenore pntium. nostra ex certa scia., motu quidem proprio et ex gratia speciali iam dictis Uni.ti et hominibus dicte terre Francaville laudamus, approbamus, ratificamus assentimus confirmamus et qts. opus est de novo concedàmus iam dta. capitula, gras., immunitates, franchitias, exemptiones, libertates statuta et privilegia ac oia. alia et singla. in eis et cuius libet ipsor. caplorm. contenta prout hactenus inponem. extiterunt et in pntiam existunt Ill.o p. pea Filippo Asturarum et gerunde principi filio primogenito et nepoti nostro carissimo ac in omnibus reginis et dominiis nostris Deo propitio immediato heredi et legitime succ.ri intentum aperientes nrum. sub pre. aucteque benedictionis obtemptu dicimus Ill.mo qm. spectabilibus magnificis et dilectis consiliariis nostris viceregi locumtenenti et cap.o nro, gnali. colliqm. nro. con.lio mag.o Cam.o magno Iust.rio coramq. locumtenentibus psidentibus et ronalibus. cam.re nre. sum.e scribe portionis, thesaurario nro. gnalis ceterisqu. demum Uni.is et sniglis. officialibus et subditis nostris maioribus et minoribus quocunque noie. nuncupatis offitio titulo et

ı. fungentibus pntibus. et futuris dicimus et districte piendo mandamus pena ducator. auri bis mille adyeıtas. for.e pntium per eos et unuqueque. eorm. diliır, attenta illa. et oia et singla. in ea contenta teneant ter et observent teneriqne et observari faciant p. q.os t iux. sui serie et tenoris et contra non faciant aut fieri tant. rone. aliqua suie. ca. pro qnto. dtus. Ill.us. prinfilius et nepos nr. car. nobis moregenere ceteri vero ales et subditi nri, p.ti iram et indignatiòem nras. ac p. appoitam cupiunt non subire. In cuius rei test.m ı. fieri iussimus nro. magno negotiorm Sicilie citra . Regni sigillo impendente muniri. Datum in civitate ra neap. Die VI mensis aplis anno a nativitate domini ı. quingentesimo tricesimo sexto : Imperii nri. Ano. XVI. ıorum auttem nostrorum vm. Regine C astelle, legioGranate. Anno tricesimo secundo Navarre, vicesimo o Aragonum, utriusq. Sicilie hierusalem et aliorm. vino; Regis vero omnium vicesimo primo. — *Yo Car.o.* a caes. et cath.a M.tas mant. mihi Alfonso Idriagiu. —

VII

CAPITOLI DI GIO: BERARDINO BONIFACIO[1].

(1538)

Capituli de supplicatione et gratie quale se supplicano al Ill.mo s.or Ioan berardino bonifatio marche se de la città de Oyra et utile signore de la Terra de francavilla de la provintia de Terra d'Otranto per lo sindico, Universita et homini de la terra preditta sui fedelissimi vaxalli et servitori con lo regio beneplacito et assensu de su ces. M.ta vm.

Imprimis pche. epsa Università et homini de ditta Terra hano. obtenuto et teneno multi privilegii, capituli, rescripte, decreti, littere, albarani conservatorii, consuetudine, costumi, stili et altre cauthele de multe gratie, exemptione, franchitie et prerogative dali serenissimi retro Ri et principi de questo regno et de altri lloro signori et signantemente de la serenissima casa de Aragona de felice memoria de Re ferrando primo, Re ferrando secundo et ser me. s.re Regine matre et figlia lloro consorte, et lloro locumtenente de le quale gratie et imunitate privilegii et lre. sempre sono stati in pone. seu quasi, et al presente sono supplicano vra. s.a Ill. li piaccia havere rati ditti privilegii littere et Tutte preditte gratie cunsuetudine costume et pone. sup.te sue quasi et quelle no turbarle ma conservarle et quatenus opus est concederle de novo ne ullo unq.no tempore in quelle contradire ne impedirle ne molestarle ne fare impedire turbare et molestare o permettere che siano

[1] Archivio Comunale. Pergamena N.° 78 e 79.

impediti, turbati et molestati quoquomodo dirette vel indirette quovis quesito colore Tanto de quelle che ne fossero in possessione de presenti quanto de quelle che cum reverentia o per malitia de officiali o per negligentia de epa. Universita et soi citatini non ne fossero in pone., seu quasi al presente ita che tutti li possano gaudere per benignità et gratia de vra. s. Ill. come li teneno et fornoli concessi.— Placet Ill. marchioni quatenus per sacram ces. et cath. M.tem et per serenissimos reges et per felicem memoria Ill. marchionis patris sui observantissimi fuerunt et sunt in possessione.

Item per che epsa Universita et homini de ditta Terra per gratia de ditti serenissimi Ri et Regine hanno goduto et godeno che per doe miglia circum circa lé mura de ditta Terra li animali de exteri et foristieri affidati tanto per li ministri de sua Ill. s.ria quanto per qualsevoglia etiam de quelli che stanno con epa. terra ad acqua et herba comune non hanno possuto ne pono. impune pascere in dta defesa circum circa ut supra si perche sono iardeni vigne oliveti et terre seminate come anchora perche epi. citatini nee possano fare pascere lloro animali piccoli et grossi domiti et signantimente li bovi aratorii che quando li fosse rupta ditta difesa et pasculata da li supradti. animali ultra il dano che se farria ale ditte lloro possessiune arbore vigne et seminate dende se pagano li datii per li pagamenti fiscali ancora serriano necessitati abandonarnosi dali campi et vendere ditti bovi et animali perche non haveriano dove pascularli: se supplica ad vra s. Ill.ma li piaccia providere et concederli de gratia che la dicta defesa lor sia servata inlesa da tutti li ditti exteri tanto affidati quanto non affidati come sopra e detto et che perpetuamente reste et sia illesa salva defesa et deguardata per li usi comodi. et necessari de essi citatini et per esserence ancora li utili de sua corte per la decima che ne percepe. Placet Ill. Mar-

chioni q. serventur in possessione proutt hactenus fuerunt.

Item perche dentro lo territorio de epsa terra nce e uno loco vulgarmente nuncupato la defesa de grane dove sono terre seminatorie per occasione et causa che lla surgeno certe acque dolce li affidati per li ministri de vra. s. Ill.ma et altri convicini sotto pretextu de essereno affidati et portare lloro animali ad bevere ditte acque impune pasceno ditta defesa et terre de modo che sono necessitati abandonarnose li citatini de cultivare loro terre et ultra lo dano. et penuria de vittuaglie che ne vene ad epa. Universita et sua corte per la decima che li mancaria ancora mancano li datii donde si pagano li pagamenti fiscali perlo che se supplica ad vora. s. Ill.ma li piaccia providere a lloro indepnita et che per occasione de ditte acque non siano dapnificati le ditte terre et seminati de epsi citatini como in tempo de epsa. ser.ma regina se observava et tanto più che comodamente se li po concedere perche per usare ditte acque seli porra disignare et dare lo transito per donde se dice vulgarmente lo limite de maraschio et passando altrove che si possano intercepere per li ballivi et exigernese la pena come altra volta e stato provisto per la ditta ser.ma regina Ioana. et providerse per soi originali lre. — Placet Ill. marchioni q. de omnibus dapnis et interesse que Universitas erit passa a suis affidatis fiat celeris satisfatio, quo vero ad convicinos et pretendentes habere comunionem. fiat ut petitur.

Item perche non obstante che vra. s. Ill.ma habia la ragione de la ffida sopre lo Territorio distritto seu feudo de epsa Terra epsa Universita et soi citatini particulari hano. soluto et possuto in loro massarie et terre fare clausure petritie per loro animali domiti quali teneno cossì per ingrassare como per cultivare ditte loro massarie et terre et pare che li ministri de vra. s. Ill.ma no lo permettano che possano fare et tenere ditte clausure in gratissimo. dano.

incomodo cossi de ipsi citatini et universita per la penuria de vittuvaglie et perche tanto piu vengono ad mancare li datii. donde se pagano li pagamenti fiscali como ala corte de quella per lo manchare de le decime se supplica ad vra. s. Ill.ma li piaccia providere che non obstante la contradictione ante ditta essi citatini per ditti loro usi possano non solo tenere li ditti loro clausure fatte ma farne de novo per lo comone beneficio dė epsa sua corte de Universita preditta et soi citatini como hano. goduto et godevano vivente ditte serenissime regine ne li tempi passati. Placet Ill. marchioni q. non habentes clausuras petritias possint construere prr usu eorum animalium domitor iux. formam regie pragnatice.

Item per quanto epsa. Universita per longissima vetusta de tempo et che non nce memoria de homo in contrario e stata et e in antiquissima continua et pacifica possessione seuquasi de exigere et havere et applicarnose ad soi usi, comodo et utile tutti et qualsivogliano proventi son fatti et se fano. per li officiali de ditta Terra così de multe pene como de compositiune che sono fatte et se fano. per le qtt.o tre arbitrarie et per comutatiune de pene corporale in pecuniarie et contumatie. o che li citatini per redimerse da le vexatiune de ditti officiali et loro corte pagassero dinari quali tutti sono stati et sono et devono essere de epsa universita ad confirmatioe de la quale loro possessione seu quasi de ditta serenissima regina vidua dėl serenissimo Re Ferrando primo per sue lre. declarò suo beneplacito et assenso como epsa Universita ha sempre goduto indistintamente ditti proventi ha pagato et paga epa universita il salario al Capitaneo, camerlinghi, Iurati, servitori et altri ministri et exequturi de la Iustitia se supplica ad sua Ill. s. li piaccia confirmare et de novo concederli ad epa. Universita gratia de tutti ditti proventi, pene, multe compositiune et contumatie de pene corporale in pecuniarie de qualsevoglia de-

litto et causa et casuche potessero succedere in li tribunali de epsa corte cossì per lo Iodice de le prime como delle secunde cause et che per diretto ne per indiretto loro possano essere defraudati de ditti proventi como de sopra e ditto. Placet Ill. marchioni q. oes. proventus mulcte et pene sint ditte Universitatis reservatis tantum pro sua Ill. dominationis pena mortis naturalis et civilis cum fide Iussionibus contumatiis et omnibus aliis causis annessis et conexis etiam dependendibus ex ipsis reservat etiam pro sua Ill. dominatione commutationem et penam mutilationis membri absòlute.

Item perche epsa Universita tene privilegio de la bona memoria del serenissimo re ferrando primo che infra triduum pentendosi li accusatori querelanti et denuntianti de lloro accusatiune querele et denuntie la corte de ditta Terra non possa procedere contra li cittatini accusati querelati et denuntiati tanto per causa capitale et criminale quanto civile et pecuniaria et perche alcuni officiali rigorosi in varii modi recercano turbarli in la pacifica quasi possessione de ditta repenitanza et quello ché anchora multo li dispiace e che senza altro accusatore qui suum vel suorum prosequatur interesse ex officio et per inquisitionem tuttavia sono molestati rato manente regio privilegio: supplicase ad vra. s. Ill.ma li piaccia de gratia confirmare interpetrare et ampliare ditto privilegio nel modo exposto et concederli che li officiali de vra s. Ill.ma in ditta terra in nullo caso che sia de predittis iuditiis ex officio et per iqnisitionem possano procedere, iudicare et exequire contra sui citatini incoli et habitanti tanto se sarra accusatore denuntiatore et querelante et seguirra la repeintanza infra triduum quanto se non ce fosse accusatore lo quale proseguesse lo interesse suo o de suoi et como godeno altre terre in ditta provintia et in questo regno dove non se procede per inquisitionem. — Placet Ill. Marchioni q. habeant locum penitentie

infra triduum et officiales non procedant nisi in criminibus in quibus procedere de iure et secundum constitutiones et capitula regni ex officio et sine querela.

Item per quanto per li tempi passati e stato solito et observato che il mastro baglivo habia tenuto tre baglivi eletti per la Università idonei et fide digni et per abuso al presente nde ha soluto tenere più et homini vilissimi donde cum reverentia sono causate et se causano multe et varie fraude se supplica ad vra s.ria Ill.ma che li piaccia togliendo omne abuso et per evitare le fraude che se commetteno permettere et quatenus opus erit concedere che li ditti baglivi tre se habiano da eligere per epsa Universita indonei et fide digni como e stato lo solito anteditto et che lo ditto mastro baglivo et baglivi eligendi ut supra non habiano ne possano impune accordare citatini o forestieri de lloro bovi o altri animali che possano senza timore de pena pasculare et fare danni cossì preiudiciali ad epsa Universita et soi citatini come ad sua marchional corte. Placet Ill. marchioni q. Universitas possit eligere unum baiulum ceteri vero idonei eligantur per magrum. baiulum, placet insuper q. dictus magister baiulus non possit venire in aliquam concordiam prout supplicatur.

Item supplicano vra s. Ill.ma se degne fareli gratia che li citatim de ditta terra et habitanti in epsa non possano eere tratti in iudicio ne per causa civile ne criminale extra lo territorio de ditta terra ne per le prime ne secunde cause ma siano astretti avanti li officiali de ditta Terra existenteno in ditta Terra etche non siano detraciati con dispendio et tralli in altro loco contra la forma de le lege del reg.° vel saltem circa le secunde cause non siano extratti in altro loco che dentro lo stato de vra s. Ill.ma et non extra.—Placem Ill.mo Marchioni.

Item supplicano vra s. Ill.ma se degne fareli gratia che li homini deliquenti de dta terra o vero che per altre cause

dovessero stare carcerati che habiano da stare carcerati in le carcere existenteno dentro ditta Terra quale sono secure et non siano extratti et portati in altro carcere foree dta Terra per il che se veneria ad togliere ed angustare le difensioni ad epsi et seli dona assai incomodi et dispendic et ipsi citatini et habìtanti no possano essere costretti a la custodia de le careere et carcerati.— Placet Ill.i Marchioni dum modo delinquentes sint in securo et tuto carcere.

Item supplicano vra. s. Ill.ma li faccia gratia conservarli in la loro libertà che non siano astretti contra omne debito de ragione ad allogiare nelle loro proprie case qualsevoglia persona de vra. s. Ill.ma quanto de li Ill. soi successori como anchora officiali de vra. s. Ill.ma servitori ne foristeri ne qualsevoglia persona ne ad quilli dare letti panni et qualsevoglia altri suppellectili et maxaritie de casa contra loro volunta ne cum pagamento ne senza ma solum reste in arbitrio et volunta de epsi supplicanti como sempre è stato. — Placet Ill. marchioni q. famigliaribus sue Ill. dominationis per transitum provideatur de hospitiis sed durante ditta Terra pro eius camera non intelligatur.

Item: supplicano vra. s. Ill. li faccia gratia che lo erario de quella in ditta terra se habia da mutare quolibet anno in fine anni acciò omne uno egualmente ne porte lo peso et che per tre mesi imediate. seguenti finito lo anno se l'habia da vedere et significare soi cunti per rationali non suspetti in ditta Terra et fatte le significatorie restando debitore non habia da essere extratto ad altro loco che in dicta Terra et che ditto erario non sia obligato dare cunto de altre intrate che de intrate feudali et baronesche de epa. Terra ne possa essere astretto ad altro. Placet Ill. marchioni ut supplicatur reservat tamen q. electio fiat per ipsum et q. infra annum possit mutari si non esset persona habilis verum si esset habilis et contentum dictum officium exercere per plures annos q. possit exercere dummodo Ill. marchioni placeat.

Item supplicano vra. s.a Ill. li piaccia conservarli in la loro antiqua possessione e solitu che la zaffarana se habia da pesare in frutto et no. in fiore al tempo sende paga la decima et che sia licito al tempo che entra ditta zaffarana che la possano intrare per tutte le porte de la Terra p.ta como e solito et non siano astretti intrarla per una porta ne pesarla in flore. Placet Ill. marchioni.

Item supplicano vra. s. Ill.ma li piaccia conservarli in la loro liberta de posserno vendere loro frutti robe cose comestibili frumenti vini ogli legume et simile et altre merce liberamente senza licentia de vra. s. Ill.ma et de altro suo officiale ne siano impediti per vra. s. Ill.ma ne per altro suo officiale de non vendere lloro robbe in sino che li frutti de la corte non siano venduti ne possano epsi supplicanti astretti ad vendere li frutti de la corte in loro apoteghe imponendo angarie et perangarie ad epsi supplicanti. — Placet Ill.i marchioni.

Item supplicano vra s. Ill.ma che no se habia da intromettere in li negotii et cause spectanteno ad ditta Università circa lo guberno et dispositione delle cose de epsa Uni.ta propria senza requisitioe agravio et querela de particular. Placet Ill.i marchioni exceptis rebus ad ipsum spectantibus.

Item supp.no vra s. Ill.ma le faccia gratia che lo sindico et officiale de ditta Terra habiano da tenere et conservare li libri et scripture fatte per li ministri et officiali passati de ditta Università de le cose che epa. Universita si come e iusto solito et consueto accio possano havere noticia de le administratione et cose de epsa Universita et che ne per vra. s. Ill.ma ne per soi officiali se li habiano da togliere ditti libri et scripture ne tenerli conservati appresso de altro che per li officiali de ditta Universita deputati et similmente che li processi et acti de la corte de epsa terra se habiano da inventariare singulis annis per li mastri de acti et per quelli conservarnose per lo interesse de epsa Universita. — Placet Ill.i marchioni.

Item supplicano vra. s. Ill.ma no se habiano da comandare e le opere personale quelli homini ne mediante salario ne sine ne quelle bestiame quale no sono soliti locare le opere lloro ne sono acti locarle, ma in quelli casi che de iure li po comandare ad ditte opere o vero bestiame non possa comandar allre persune ne altro bestiame excepto le persune et bestiame solite et acte locare le opere lloro. Placet Ill.i marchioni. —

Item supplicano vra s. Ill.ma che li voglia conservare in loro antiquo solito et consueto de posserno prohibire lo Tabernaro de la corte de ditta Terra che non possa intrare vino foristero dentro ditta Terra infino che li homini de la Terra preditta non hano venduto lloro vino. Placet Ill.i marchioni.

Item supplicano vra. s. Ill.ma li piaccia concederli che li capitanei et officiali deputandi in lo officio de ditta Terra habiano in lo ingresso de lloro officio iurare de observare li privilegii et consuetudine de ditta Terra et capituli lloro. Placet Ill.i marchioni.

Item se supplica ad vra. s. Ill.ma che li piaccia fare generale et spetiale indulto remissione et condonatione plena et plenissima ad tutti et singuli citatini et habitanti in epsa terra delinquenti contumaci banditi forbanditi et etiam foriudicati de tutti et qualsevoglia delitti excessi et crimini per lloro con messi ét patrati fi al presente di et de remitterli omne multa et pena in le quale fossero incurse cassando annullando irritando et adbolendo tutti et singuli acti et processi contra lloro fatti per quanto spetta ad epa. sua corte ad cossi come se mai fassero stati per lloro patrati et comessi. et in lloro incursi etiam non comprehensi sopto generale indulti che liberamente con bona gratia de vra. s. Ill.ma tutti se possano quietamente stare in lloro patria et bose et repatriannose no. reservandose caso e delitto alcuno spettante ala cognitione, iurisdictione et corte

de vra. s. Ill.ma Ita che sia per ditto recedant vetera et nova sint omnia. Compareant particulares cum informationibus contra eos captis et cum instumentis remissionum partium offensarum quia Ill. marchio habitu respectu ad amorem quem gerit erga ipsam Universitatem oportune providebit.

Item perche multe volte omne anno li homini de la cita de Oyra veneno ad movere chyriarti et differentie avante li officiali de la ditta Terra de Franchavilla de certi lloro pretensi dattii et ragione contra li homini de ditta Terra per la contiguita et cogiuntioe de lloro terreni possessioni vigne et olive che insieme teneno, supplicano per questo epsa Universita et homini vra. Ill.ma s. che per speciale privilegio se degne et sia servita concederli grazia che durante in epsa Terra suo dominio de soi heredi et successori ullo unqm. tempore non possa essere capitaneo in ditta Terra citatino o vero habitante alcuno de ditta città de Oyra. Placet Ill.i Marchioni.

Item perche per la experientia de le cose passate facilm.te se vede come multe Universitate parte per malitia de li officiali ad iustitia et parte per negligentia deli officiali ministri de epa Universita se fano preiuditio per abusi contrarii et preiudiciali ad lloro privilegii et gratie ante dte. se supp.ca vra. s. Ill.ma che li piaccia farli gratia che in futurum ne per uno ne per l'altro modo o per qualsevoglia quesito colore se habia da fare preiuditio a le sopraditte gratie ad lloro concesse et per lloro possedute seu quasi anzi per qualsevoglia abuso corruptela et contrarieta che seli opponesse sempre siano et se intendano epsi supplicanti starne in la continua pacifica et expèdita possessione seu quasi iuxta lo tenore deli lloro privilegii et capituli expediti et comprehensi, quali sempre se habiano da interpretare et observare ad unguem et favorabilmente in favore de epsi supplicanti omni pleniori et meliori modo ut deus etc. Placet Ill.i Marchioni.

Expedita fuerunt presentia capitula in Terra Franchaville per Ill.mi dominum Ioanem Berardinum Bonifacium marchionem civitatis Oyre et dnum. ditte Tre. Franchaville die XXV Mensis Novembris 1538. *Ioanes. Ber.s.* Ant.s de Iuliis Auditor. dominus marchio man.t mihi Marcho Ant. Vinciguerra segretario.

VIII

CONFERMA DE CAPITULI DEL BONIFACIO

FATTÀ DA D. PEDRO DE TOLEDO [1].

(1539)

Carolus Quintus divina favente clementia romanorm. Imp.or semper augustus rex germaniae. Ioana mater et item Carolus dei gra. reges castella Aragonum utriusq. Siciliae hierlm. ung.ae dalmatiae, Croatiaeq. etc.

Don Petrus de Toledo marchio villa franchae prefaturarum ces. et cath: M.tum in pti regno Vicerex locum.s et capit.us generalis etc. Universis et singulis presentium seriem inspecturis tam pntibus qm. futuris subiector. regiorum compendiis ex affecto benigna charitatis accedimus quo fit ut ipsorum petitionibus assensum regium facilem benignus prebeamus: sane pro parte Universitatis et hominum Terrae Francavillae provintiae terrae hydrunti regiorum fidelium dilectorum fuit nobis reverenter expositum quemadmodum noviter Ill.s Ioannes berardinus Bonifatius marchio oyre ac utilis dominus prefate Terre Franchaville ad supplicationes ditte Universitatis concessit aliquas gratias imminates exemptiones et privilegia pro ut particulariter demostratur in decretationibus factis per prefatur marchionem in calce capitulationis sibi presentate quam capitulationem cum dictis decretationibus originaliter producit et est que sequitur (qui si riferiscono i Capitoli) supp.um ppea. nobis extitit qnis. ces. et. cath. M.m noie qtus. opus sit ad ulteriorem cauthelam p.te Uni.tis dtis capitulationibus et

[1] Archivio Comunale — Pergamena N. 78. —

decretationibus in ea factis ac privilegio expediendo p. p.tum marchionem ratificationiq. et eque principali concessioni de novo faciende p. p.tum marchionem et scripturis pub.cis seu auctenticis quas dtus Ill.s marchio faciet dte Uni.ti dtarm ratificationis et eque principalis ac nove concessiois capitulorm decretationum et concessionum p.tarm quarm et quorm. scripturarm privilegiorm et caplorm. tenores pntibus. pro expressis haberentur ac si de verbo ad verbum essent hic particulariter annotati assentire et consentire benignius dignaremur. Nos vero subditorum regiorum acta compendia gratis effectibus prosequentes pre consideratioe. quoq. sincere devocionis et fidei partium prefatarum erga statum prefatarum Maiestatum propter que in hiis et longe maioribus exauditionis gratiam rationabiliter promerentur tenore presentium de certa nostra scientia deliberate et consulto ac ex gratia speciali prefatarum Maiestatum noie. cum deliberatione et assistentia regii colls. consilii penes nos existentis quatenus opus sit ad ulteriorem cauthelam prefate Universitatis dictis capitulationi et decretationibus in ea factis ac previlegio expediendo per prefatum marchionem ratificationiq. et eque principali concessione de novo faciende per prefatum Marchionem et scripturis publicis seu autenticis quas dtus Ill. marchio faciet dicte Universitati dictarum ratificationis et eque principalis ac nove concessionis capitulorum decretationum et concessionum predictarum quarum et quorum scripturarum privilegiorum et ratificationum tenores licet hic per extensum non exprimantur presentibus tamen pro insertis ac specifice declaratis haberi volimus quod ad expressa tantum quatenus tamen rite rectq. processerint partesque tanguntur veris quidem existentibus prenarratis naturaq. pheudi in aliquo non mutata non obstante q. super bonis feudalibus processisse noscatur. Assentimus et consentimus ex gratia regiumq. assensum et consensum super hiis interponimus et

prestamus. Volentes et decernentes expresse de eadem scientia certa nostra q. presens regius assensus et consensus sit et esse debeat prefate Universitati et hominibus dicte Terre Franchaville imperpetuum semper stabilis realis, validus fruttuosus et firmus nullumq. in iuditiis nec extra sentiat quovis modo diminutionis incomodum dubietatis obiettum aut noxe alterius detrimentum pertimescat sed in suo semper robore et efficatia persistat fidelitate tamen regia pheudali quoq. servitio et adhoa regisq. aliis et alterius cuiuslibet iuribus semper salvis et reservatis. In quorum fidem presentes fieri fecimus magno prefatarum Maiestatum sigillo impendenti munitas.

Datum in Civitatem Naapolis die ultimo mensis Martii millesimo quingentesimo Trecesimo nono. Post dat. presens assensus intelligatur presntum existente ditta Terra imposse ditt. Marchiones et successorum suor. Dat. ut supra.— *Toledo.*— Dominus vicerex locumt.s gnalis man.t mihi Berna.no Martirano. In privilegiorm XXIII ff.o CXXIIII.

IX

CAPITOLI E GRAZIE DEL CARD.E BORROMEO[1].

(1464)

Capiluti de gratie che per parte della Universita et huomini di Francavilia si supplicano a S. Ill.mo e R.mo s.or Carlo Borromeo loro s.re et Principe.

In primis perche essa Universita et huomini di ditta Terra hanno ottenuto et teneno molti Privilegii, capitoli, rescritti decreti littere, albarani, conservatorii, consuetudini costumi stili et altre cautele de molte gratie esintioni franchitie et prerogative dalli ser.mi Retrore et Principi de questo regno et dagli altri loro retrosig.ri et padroni passati et signantemente dalla ser.ma casa d'Aragona de felice mem. di re Ferrando primo e re Ferrando secundo et ser.me regine matre et figlia loro consorte et loro locotenenti delle quale gratie, immunita, privilegi et lettere sempre sono state in possessione seu quasi et al presente sono supp.no vra. s. Ill.ma et R.ma le piaccia haver rati ditti Privilegii lettere et tutte preditte gratie consuetudini costumi et possessioni sopraditte seu quasi et quelle non turbare ma conservarle et quatenus opus est concederli di novo ne ullo unquam tempore in quello contradire ne impedirle o molestarle ne fare impedire turbare et molestare o permettere che sieno impediti turbati et moiestati quoquemodo directe vel indirecte quovis quesito colore tanto di quelle che ne fossero in possessione di presente quanto di quelle che con ignorantia o per malignita de officiali o per negligenza di essa Universita et suoi citatini non ne fussero in posses-

[1] Archivio Comunale. N. 119.

sione seu quasi al presente ita che tutti li possano godere per benignita et gratia di v. s.a Ill.ma et R.ma siccome tenono et formale concessi. Placet Ill.mo D. Principi quatenus licita et honesta et sacris Canonis non contraria ac Decretis Concilii Tridentini non repugnantia fuerintq. et sint in possessione. (*i privilegi che seguono sono gl' istessi che quelli di Berardino Bonifacio*). Datum in Mlo l' ultimo di Settembre 1566. *Carolus. Car.is Borromeus Princeps.*

X

VENDITIO

STATUS URIÆ AD BENEFICIUM DAVIDIS IMPERIALIS [1].

(1575)

Philippus Dei gratia Rex etc. Recognoscimus et notum facimus tenore praesertium universis cum praeteritis diebus pro succurrendis nonnullis necessitatibus regiae nostræ Curiae praediis nostris Citerioris Siciliae Revndus. admodum in Christo Pater Cardinalis de Granvela, tunc temporis Locumtenes et Capitaneus generalis noster in dicto regno nomine nostro ac vigore potestatis et facultatis nostræ ipsi demandatae cum Ill.mo fideli nobis dilecto Davide Imperiali marchione Oyrae se convenerit, ut titulus Marchionatus Civitatis praedictae quam dictus Marchio tenebat et possidebat eidem confirmaretur ac etiam vendiderit et alienaverit et absque ullo pacto nec gratia reemendi dicto Marchioni pro se suisque heredibus et successoribus ex corpore legitime descendentibus natis iam et in antea nascituris utriusque sexus in perpetuum Civitatem Oyrae cum dicto titulo Marchionatus in eadem civitate et Terris Francavillae et Casalisnovi in Provincia Terrae Hydrunti praedicti nostri Citerioris Siciliae Regni ac feuda nominata Motonato et Comunale in feudum tamen et sub contingenti feudali servitio seu Adhoa nobis et nostrae regiae Curiae debitis, iuxta taxam antiquam prout reperiuntur bona prefata taxata in Cedulariis Adhoarum nostrae Regiae Camerae Summariae, hoc est in ducatis tricentum et decem, ta-

[1] Quinternoni della Summaria q. 31. f. 196. e q. 109 fol. 204.

renis tribus et granis decem et septem, pro omnibus dictis Civitate et Terris, Casalibus Castris et Fortelitiis domibus seu palatiis, hominibus, vassallis vassallorumque redditibus homnimoda Iurisdictione civili criminale et mixta, primis et secundis Causis, Banco Iustitiae et Cognitione primarum et secundarum causasum civilium, criminalium et mixtarum mero mixtoque Imperio et gladii potestate quatuor literis arbitrariis et potestate componendi delicta poenasque commutandi de corporali in pecuniarias illasque remittendi in toto vel in parte satisfacto prius parti laesae, exceptis tamen criminibus laesae Maiestatis, haeresis ac falsae monetae ac damnis et homicidis clandestinis et aliis prioritatibus, iuribus et iurisdictionibus nobis et regiae Curiae nostrae spectantibus et pertinentibus ac cum nonnullis aliis bonis èt corporibus introituum et particulariter in instrumento super inde celebrato contentis et expressis iam in dicta Civitate Oyrae quam in dictis terris Francavillae et Casalisnovi ac feudis Motonati et Comunalis existentibus et cum omnibus eorum Bonis, Membris, Introitibus, Proventibus, Emolumentis, Iuribus et Iurisdictionibus omnibus et quibuscumque cum integro eorum Statu. Pro pretio ducatorum Centum triginta duorum mille de carolenis ad rationem carolenorum decem pro quolibet ducato monetae prefati nostri Citerioris Siciliae Regni cum quibusquam clausulis pactis, conditionibus, reservationibus promissionibus ed declarationibus ut latius in pubblico instrumento fieri rogato per manus Thomae Anelli Ferrette dicto Regno primi notarii continetur cuius quidem instrumento tenor sequitur et est talis:

Eodem die 18 Mensis Martii tertiae Indictionis 1575 in Palagio Regii Parchi Castri Novi Civitatis Neapolis constitutis in nostri praesentia Illustrissimo et Reverendissimo Domino Antonio Perenoto tituli Sancti Petri in vincula Sanctae Romana Ecclesiae Presbytero Cardinali de Granvela

nuncupato Locumtenente et Capitaneo Generali supradictae Regiae Maiestatis in praesenti Regno, vigore Regiae Commissionis, agente et interveniente ad infrascripta omnia nomine et pro parte supradictae Serenissimae et Catholicae Maiestatis, eiusque regiae Curia et Fisci huius Regni et pro eadem Regia Maiestate, Curiae et Fisco suisque felicibus heredibus et successoribus etiam vigore infrascripti Capituli et ordinis suae Maiestatis, cuius tenor inferius describetur et ad maiorem cautelam cum assistentia et praesentia Ill. Alfonsi Sanchez Marchionis Griptularum et Regii Generalis Thesaurarii ac magnificorum et circumspectorum Francisci Reverterii, Thomae Salernitani et Alfonsi de Salazar Regentium Regiam Cancellariam omnium de Collateralis Consilio dictae Regiae Maiestatis in praesenti Regno ex una parte; et praedicto Ill. Davide Imperiali Marchione Oyrae, agente similiter et interveniente ad infrascripta omnia pro se eiusque haeredibus et successoribus ex corpore legitime descendentibus, natis iam et in antea nascituris utriusque sexus in perpetuum ex parte altera.

Praefatus vero Illustrissimus Dominus Cardinalis dicto nomine sponte asseruit coram nobis et dicto Ill. Marchione prasente quod cum occorrentibus eidem regiae Curiae variis et diversis necessitatibus indegeatque propterea magna pecuniae summa maxime pro solvendis stipendis militum pro servitio regium Militantium in diversis locis pro Statu Reipublicae, bono pacis et tuitione huius Regni aliorumque locorum Italiae Ditioni et dominio Maiestatis praedictae subditorum et ut aliis etiam necessitatibus quae in dies eveniunt occurratur propter multos magnos et diversos sumptus variis in locis, respectu etiam bellorum Flandriae et invasionum in tot partibus Turcarum aliisque variis deinde agendis rebus admodum statum et servitium defentionem eiusque servationem fidelium Maiestatis praedictae ac Statum Reipublicae et quietem Regnorum eiusdem Maiestatis occurrentibus; verum etiam pro occurrentiis et apparatu

contra Turcarum copias et classem et Christianae fidei stragem minantes, ac stipendiis diversorum armigerorum ac Triremium ad servitia Maiestatis praedictae et pro causis praedictis utiliter necessarioque conducendarum ut eadem Regna, terra, marique tuta secura et quieta reddentur et regna ipsa in pace optima ac quietis amoenitate regi et gubernari valeant ingentesque sumptus ad comparandas copias pro tutela et defensione Regni ac extirpatione inimicorum fidae praedictae contra hostes praedictos fecere coacta essent ita ut Fisci Erario pene exhausto in maxima omnium necessitate ob temporum difficultatem et belli imminentis fremitum ad varias formas exquirendarum undique pecuniarum pro occurrendis istantibus et tam occurrentibus necessitatibus preedictus Dominus Cardinalis ut Prudentem Principem decet, devenisset et proinde ordinasse et deliberasse potius ad bona iuraque dictae Regiae Maiestatis recurrere et manus extendere eaque vendere et alienare quam eius fideles vaxallos et regnicolos diversis necessitatibus propterea fatigatos insopportabilis sarcinae vexatione gravare et proinde colloquium et tractatum habuisse cum voto et deliberatione dicti Regii Collateralis Consilii penes eum assistentis cum dicto Ill. Marchione de ei vendendo et alienando in Feudum et suo contigenti feudali servitio seu adhoa dictae Regiae Curiae debendis quoties et quando feudale servitium seu adhoa Baronibus, feudatariis huius Regni generaliter indicetur libere et absque ullo pacto nec gratia reemendi Civitatem Qyrae et Terras Francavillae et Casalis novi de Provincia Terrae Hydrunti ac feuda nominata Motonato et Comunale cum omnibus et singulis eorum Villis, Casalibus, Feudis, Castris seu Fortellitis, Domibus seu Palatiis, hominibus vassallis vassallorumque redditibus omnimoda iurisdictione civili criminali et mixta, primis et secundis causis mero mixtoque Imperio et gladii potestate quatuor literis arbitrariis et potestate componendi delicta

poenasque commutandi de corporali in pecuniarias illasque remittendi in toto vel in parte satisfacto prius parti lesae, bonis, membris, introitibus, proventis, emolumentis, iuribus et iurisdictionibus quibuscumque ac cum infrasciptis corporibus intra expressis et integro statu confirmando prius in perpetuum titulum Marchionatus in dicta Civitate Oyrae quem dirtus Ill. Marchio vigore suorum Privilegiorum iam possidet pro pretio ducatorum centum triginta duorum mille de carolenis: qui Ill. Marchio continuando immemora servitia continua a domo de Imperialibus Maiestati praedictae continuo praestita, obtulit etiam pro servitio dictae Regiae Curiae Civitatem et Terras ac feuda praefata emere pro dicto pretio cum pactis tamen promissionibus et declarationibus ut infra, et agnoscens praefatus Dominus Cardinalis dicto nomine venditionem praedictam expedire dictae regiae Maiestati et Curiae stantibus necessitatibus praedictis respectu etiam multorum gratorum et acceptorum servitiorum per dictum Ill. Marchionem, Domumque de Imperialibus eidem regiae Maiestati continuo praestitorum et in dies intensiores praestituros esse, et quod facta etiam diligenti perquisitione ob temporis dispositionem in quo maxime viget pecuniarum necessitas neminem repertum fore qui similem summam obtulisset pro pretio bonorum praedictorum et venditionis praedictae qui etiam obtulit alios ducatos quadraginta novem mille quingentos triginta et octo tarenos duos et grana decem ad rationem ducatorum novem pro centenario pro quibus erit hodie et in istanti empturus annuos ducatos quator mille quatuor centum quinquaginta et octo tarenos duos et grana sex pro commoditate et servitio regiae Curiae qui Ill. Marchio dictam oblationem et emptionem non fecisset nec faceret nisi contemplatione et causa praesentis contractus venditionis libere et absque pacto de retrovendendo: Habita quoque super hoc matura discussione accedenteque deliberatione Regii Collateralis Consilii penes eum assisten-

tis conclusit et mandavit ad venditionem praedictam esse procedendum pro servitio Maiestatis praedictae ex causis praedictis etiam quia hoc tempore non posset aliter nec cum minori damno praedictae Regiae Curiae necessitatibus illius provideri.

Quibus omnibus sic assertis praedictus Illustrissimus Dominus Cardinalis dicto nomine volens ad praedicta procedere dictamque venditionem realiter ad effectum ducere tanquam dictae regiae Curiae expedientem et necessariam et de ea dictum Ill. Marchionem cautelare asserens dictam Regiam Maiestatem Curiam et Fiscum huius Regni habere tenere et possidere iuste tanquam rem propriam dictaeRegiae Maiestatis supradictam Civitatem Oyrae et Terras Francavillae et Casalisnovi de Provincia Terrae Hydrunti hodie et in instati per dictam regiam Curiam reemptas cum quibusdam aliis introitibus a dicto Ill. Marchione mediante praecedenti instrumento manu mei praedicti Notarii rogato cum earum villis, seu Casalibus, Castris seu Fortellitiis, Domibus seu Palatiis, hominibus, vassallis vassalorumque redditibus omnimoda iurisdictione civili criminali et mixta, primis et secundis causis, bonis, Feudis, introitibus, proventibus emolumentis, iuribus et iurisdictionibus quibuscumque et integro statu et cum infrascriptis bonis et corporibus introituum infra declarandis, francas si quidem, liberas et exemptas ab omni et qualibet venditione, obligatione, hypothecatione reali et personali, alienatione, promissione, publicatione, donatione, infeudatione contractu, debitis redditibus, censu servitio, oneribus et ab omni concessione et annua praestatione quacunque perpetua vel ad vitam, seu alias cuiusvis obligationis submissas quavis ratione seu causa neminique, per dictam Regiam Maiestatem et Curiam; seu alias eorum nomine in totum vel in partem, hypothecas, pignoratas aut alio quovis titulo distactas in totum vel in partem seu alteri oneri aut obligationi submissas sponte

praedicto die coram nobis de certa regia et sua quo supra nomine scientia ac mera, libera gratuita et spontanea voluntate et omni alia meliori via. Authoritate Dominica ei attributa et ex causis praedictis ac de Regiae plenitudine Polestatis praedictae Regiae Maiestatis nomine, vigore Commissionis et ordinis praedicti infra describendi ac omnis iuris et facti solemnitate supplens et omni alio meliori modo ex nune; confirmando prius eidem Ill. Marchioni et suis heredibus et successoribus praedictis Titulum Marchinatus in dicta Civitate Oyrae quem possidet vigore suorum Privilegiorum etc. cum reservatum in Retrovenditione praedictae. et non aliter libere et absque ullo pacto de retrovendendo.

Vendidit et alienavit et titulo venditionis praedictae per anulum Regium, ut moris est, iure proprio et in perpetuum dicto Ill. Marchioni presenti, recipienti et stipulanti pro se suisque haeredibus et successoribus ex corpore legitime descendentibus iam et in antea nascituris utriusque sexus in perpetuum ut supra in feudum tamen et sub contingenti feudali servitio seu Adhoa dictae Regiae Curiae in hoc Regno Baronibus Feudatariis et Subfeudatariis Regni praedicti generaliter indicetur sub servitio et adhoa praedictis iuxta tamen taxam in antiquam ut reperiuntur bona praedicta taxata in Cedolariis Adhoarum regiae Camerae Summariae Hoc est in ducatis 310, 1, 17. Pro omnibus dictis Civitate, Terris, Casalibus habitatis et inhabitatis ac feudis quaternatis et non quaternatis et non aliter; supradictam Civitatem Oyrae cum dicto titulo Marchionatus quem possidet ut supra, et Terras Francavillae et Casalisnovi, ac feuda nominata Motonato et Comunale earumque integrum Statum, cum omnibus et singulis Casalibus, Castris seu Fortellitiis, domibus seu Palatiis, hominibus vassallis vassallorumque redditibus, Feudis quaternatis et non quaternatis Planis et de tabula Feudatariis et subfeudatariis etiam

quaternatisi Itaque feudatarii omnes etiam feudatorum quaternatorum debeant ipsum Marchionem et suos haeredes tantum recognoscere immediate Dominos et non alios etiam Regiam Curiam tam in adhois et aliis servitiis etiam personalibus quam in Releviis solvendis etiam investituris obtinendis. Itaque in causis devolutionis et aperitionis Feudorum sibi et suis haeredibus, ut supra aperiantur et devolvandur collectis utili Domino debitis, Redditibus, Censibus, afflictis, libellis, angariis, perangariis servitiis personalibus, Realibus, domibus, hospitiis, Furnis, possessionibus, vineis, arbustis, startiis, querquetis, Castanetis, Olivetis Pinetis, Iardenis, terris cultis et incultis, montibus, pascuis, forestis, herbagiis, glandagiis, defensis sive clausuris, demaniis, molendinis tam de oleo quam de zuccaro, trapetis, battenderiis, carteriis, fidis seu diffidis, venationibus, tenimentis, territoriis, fluminibus, paludibus, aquaeductibus, pescationibus, fontibus, pontibus, rivis, scafis, palagiis, pedagiis, viis publicis, plateis, iuribus platearum et Correturae, gabellis, datiis, dohanis, scannagiis, baiulationibus, bonis mortitiis et bonis vacantibus licite ad dictam Regiam Curiam spectantibus et aliis vectigalibus quibuscumque solitis et consuetis.

Et cum iuribus Portulaniae per terram, ponderum et mensurarum et cum iure patranatus Ecclesiarum sive praesentandi ad eas cum integro eius statu caeterisque aliis iuribus et iurisdictionibus quocunque vocabulo et appellatione distinctis et cum aliis prerogativis, potestatibus et authoritatibus ac iuribus prout melius ad dictam regiam Curiam spectant et spectare possunt et in futurum poterunt tam ex causa de praesenti quam de futuro, et cum aliis bonis omnibus et singulis Burgensaticis seu feudalibus et regalibus ad dominium dictarum Civitatis Oyrae et Terrarum Francavillae et Casalisnovi ut supra spectantibus, si qui vel si quae aut si qua ex praedictis sunt et ad dictam Civi-

tatem, Terras ac ad dictam regiam Curiam spectant et non aliter.

Et cum Banco Iustitiae et cognitione primarum et secundarum Causarum civilium, criminalium et mixtarum quorumcumque hominum habitantium, et qui deinceps habitabunt in dictis Civitate et Terris et earum territorio et districtu et signanter in personis fidatorum in Foresta Oyrae tam ratione contractuum et delictorum committendorum in dicta Foresta quam ratione controversiarum et differentiarum respectu Fidei vel emptionis herbagiorum vel damnorum datorum vel aliarum quarumcumque causarum dependentium ex praedictis vel alicuius preadictorum quomodocumque et qualitercumque. Itaque nullus alius Officialis quacumque dignitate suffultus possit se intromittere circa praedicta, sed tantum Officiales deputandi a dicto Ill. Marchione etiam si fuerint personae privilegiatae quovis privilegio etiam in corpore iuris clauso aut Pupilli, viduae, et miserabiles personae, non obstante lege unica Codice quando Imperator inter Pupillos et viduas dummodo non intelligatur derogatum iuribus aliorum habentium privilegia cognoscendis in suos et in alieno Territorio delinquentes.

Eceptis tamen criminibus lesae Maiestatis, haeresis et falsae monetae et homicidiis clandestinis et aliis prioritatibus iuribus et iurisdictionibus dictae Regiae Maiestati et Curiae, ratione supremi dominii spectantibus et pertinentibus; et cum mero mixtoque imperio et gladii potestate ac criminali iurisdictione et exercitio in dictis Primis et secundis Causis a quibuscumque contractibus, causis civilibus, criminalibus sive mixtis ac criminalibus excessibus, delictis et contractibus per dictos homines in dicta civitate et Terris ut supra habitantes et habitaturos conctratis et contrahendis, perpatratis et perpatrandis, commissis et committendis tam in dicta civitate et Terris, Castris seu Casalibus et earum districtibus et territori quam extra eorun-

dem territorium etiam in quocumque loco Regii Demanii contra quascumque personas, authoritate et dignitate fungentibus cuiusvis conditionis etiam quod fuerit praeventum per Officiales Institiarios, Magistrum Institiarium seu magnam Curiam vel alios officiales maiores quacumque dignitate suffultos in quibus quaevis poena veniret imponenda etiam mutilationis membrarum, fustigationibus et ultimi supplitii inclusive exceptis, criminibus superius expressis cum quotuor Literis arbitrariis quarum prima incipit « de iuris censura. Secunda: exercere volentes » Tertia « Ne Tuorum» quarta « Provisa iuris sanctio ».

Et cum potestate etiam commutandi poenas personales in pecuniarias vel indulgendi etiam post latam sententiam tam in prima quam in secunda instantia, partis tamen laesae remissione praecedente ac proventus mulctas et poenas ac bonorum publicationes dicto Illustri Davidi Imperiali marchioni suisque haeredibus et successoribus praedictis applicandas. Ita ut de illis suorumque haeredum et successorum arbitrio disponere possit et possint, de quibus nullam prorsus rationem dictae Regiae Maiestati et Curiae reddere teneatur vel teneantur et cum potestate erigendi furcas et alia meri et mixti imperii signa pro iustitiae esecutione denotantia carceres pubblicas tenendo contumacesque proscribendo et condennando eorumque bona annotando, describendo, componendo et publicando et cum potestate foriudicandi et confiscandi, magistros actores et assessores creandi et instituendi, eosque mutandi nec non citandi super tenore et liquidatione instrumentorum iuxta formam Ritus magnae Curiae Vicariae ac cognitione Scripturae propriae manus.

Itaq. in dictis Primis et secundis Causis Universitatum dictarum Civitatis Oyrae et Terrarum Francavillae et Casalisnovi ut supra expressarum in genere et in specie earum. que incolae et habitatores et qui in futurum habitabunt in

quibuscumque causis et pro quibuscumque criminibus exceptis tamen ut supra expressis, non possint nec valeant aliquo futuro tempore ullo pacto citari, denunciari, accusari ad iudicium trahi, impeti, vexari aut quomodolibet molestari vel conveniri. civiliter, criminaliter et officio Curiae sed ad instantiam cuiusvis etiam Regii Fisci extra tribunal dicti Status, dicti Ill. Davidis Imperialis suorumque heredum et successorum praedictorum, illiusve et eorum officialium nec in alia Curia aut Foro seu Tribunali, coram quovis iudice ordinario vel Delegando subquarumque serie vel verborum expressione, vel cum quavis clausula derogatoria etiam si magna Curia Vicariae et Gubernatoribus Provinciarum Iustitiario seu Commissario aut alioquovis iudice: sed coram praed. Ill. Davide Imperiali suisque haeredibus et successoribus ut supra et eorum officialibus in dicto statu residentibus et ut supra antedictis forsan in dictis terris habitantes et qui deinceps habitabunt in dictis Civitate Oyrae et Terris Francavillae et Casalisnovi, castris, casalibus, eorumque Territorio et districtu citari aut quomodolibet conveniri alibi contingerit ad solam praesentium ostensionem vel earum authentici exempli remitti debeant, etiam ipsis non comparentibus, dicto Ill Davidi Imperiali suisque haeredibus et successoribus in perpetuum atque eorum officialibus supradictis; et si forsan aliqui ex dictis civitate, Terris et Castris et Casalibus aufugerint aut se absentaverint, teneantur Regii officiales et utiles Domini Terrarum ubi reperierint illos ad omnem Ill. Davidis Imperialis seu eius haeredum et successorum ut supra et eorum officialium et ipsius retenti requisitione, absque aliqua contradictione remittere et assignare.

Decernens Dictus praedictus Ill. Dominus Cardinalis de dicto nomine de Plenitudine Regiae Maiestatis Potestatis irritum et inane quicquid in contrarium factum fuerit aut quomodo libet attentatum, Erigens, Decorans et Illustrans

ex certa scientia, consulto deliberate, motu proprio, amthoritate absoluta et de Regiae Potestatis plenitudine legibus absolutae praedictus Illustris. Dominus Cardinalis, dicto nomine praefatam Civitatem Oyrae cum integro eius statu in dictum marchionatus titulum decorantis prout per praesentem contractum decoravit dictum Ill. Davidem Imperialem suosque haeredes et successores praedictos in perpetuum, dicto marchionatus titulo dictumque Davidem Ill. marchionem Oyrae dicit et nominat ab aliis in omnibus et quibuscumque actibus et scripturis dici et nominari voluit et perpetus reputari. Decernens et volens expresse praefatus Dominus Cardinalis dicto nomine ut deinceps dictus Ill. David, suique haeredes et successores in dicto statu vendiderint seu alio modo alienaverint, dum tamen sint idonei et ad satisfactionem dictae Regiae Maiestatis et Curiae respectu alienationis cum Titulo ei aut eius haeredibus permittitur. Dummodo absit idoneitas ut supra quae solum requiratur in alienatione praedicti tituli Marchionatus omnibusque et singuli Privilegiis, Iuribus, Dignitatibus, Favoribus, Immunitatibus Praeheminentiis, Libertatibus et Exemptionibus uti frui et gaudere possint et valeant, quibus huiusmodi dignitate decorati potiti sunt et possint consuetudine vel de iure. Ita ut in Parlamentis et aggregationibus titulorum et Baronum eiusdem Regni et aliorum per dictam Regiam Maiestatem et successores et proreges in dicto Regno pro tempore existentes faciendis, tamquam Marchiones Oyrae vocari, tractari et honorari debeant et a dicta Regiaa Maiestate et ipsis, sua Dignitas Gradus et locus observetur et cum infrascriptis aliis Bonis et corporibus introituum particulariter expressis et distinctis iuxta liquidationem per regiam Cameram Summariae factam videlicet.

In Civitate Oyrae Fida et Diffida et Dimidium pretii herbagiorum particularium et etiam Feudi Arnei in Foresta

dictae Civitatis quae fida solvitur tam per transeuntes ad pascolandum in alia territoria, quam per commorantes in dicta Foresta et tamen modo circa transeuntes prout solvitur per Fidatos ordinarios pasculantes in dicta Foresta cum eorum animalibus integre pro tempore absque ulla differentia pretii caseo et ricotta in eadem Foresta Massaria nominata di Monteverde franca et libera a quolibet specie servitutis ac etiam a naturali usu qui forsan per cives praetenderetur in Massaria praedicta vel per alios quoscumque; Itaque in casu cuiuscumque servitutis sive usus teneatur Regia Curia ad evictionem clausuris olivetorum nominatis *Galana, Romatizza et Casalino* et aliis olivetis quibuscumque, adhois et censibus debitis per diversos Particnlares Massarios et per Universitatem pro iure pasculandi ascendentibus quolibet anno in ducatis 69, 4, 5. Baiulaione, Passo, Platea, Rivis, Pascuis, Hostaria, Magazenis, Iardeno, Decimis Victualium, leguminum ad mensuram culmam. Decima lini, zaffaranae, Vini musti, dolichae, Decima pretii seminum lini, pascuis dictarum clausurarum Olivetarum, Vignale in dicto loco dicto della Pila Intraturis Concessionum et Territorium circa Castrum.

In dicta Terra Francavillae Decima vini, musti, Olivetis, Censibus ordinariis ascendentibus quolibet anno ad summam ducatorum 48, 2, 3. Baiulatione, Palco de grani Afflctu Cretae et fumi, officio Magistri Actorum, Furno, Iardeno, Vignale dicto de Sancto Antonio, Mondezze et domibus ante Castrum dictae terrae; Massaria nominata di Sant. Eramo, hostaria, domibus Curiae, curativo de Palco de Grani et decima lini, foveis sub dictis Terris videlicet le terre della Piantata delli Pozzi, le terre della Piantata delli Parmenti, le terre della Piantata de Suso et con li herbaggi di detta piantata et oliveti de afflctu, Palchi de Grani, decima fogliaminum et hortalitiorum, decima victualium ac leguminum Terrae praedictae, decima zaffranae, sagittuirs, decima pretii et decima bombicis.

Et in dicta terra Casalis Novi Decima vini musti, decima zaffaranae, decima victualium et leguminum ad mensuram culmam ut supra tam in dicta Terra quam in Feudis Motonati et Comunalis ac decima Marugii, decima lini in dicta terra Casalis Novi et in feudo Motonati, hostaria Baiulatione, Intratura et decima pretii, sagitturis in dicta terra mediante sagitturae in feudo Comunale, sagitturis in Feudo Motonati, caseo, recotta delle moste; censibus minutis ascendentibus quolibet anno ad summam ducatorum 23, 3, 1. medietate afflictus Curatici, Burachii vel Marugii, nemoribus Motonati, Officio Magistri Actorum in Causis Civilibus liquidato per dictam Regiam Cameram in liquidatione praedicta, citra praeiudicium iurium dictae Regiae Curiae contra Universitatem. Platea Motonati, romato del Castello, officio Magistri Actorum in Criminalibus in dicta Terra Casalis Ndvi aliisque bonis, membris, introitibus, redditibus tam in pecunia quam aliter consistentibus iuribus et iurisdictionibus quibuscumque et integro statu et cum his quae de Demanio in Demanium et de servitio in servitium, de feudo in feudum et de burgensatico in burgensaticum sunt feudi natura in aliquo non mutata.

Et hoc pro convento et finito pretio, integro et finali pagamento venditionis eiusdem, Centum triginta duorum mille de carolenis ad rationem carolenorum decem pro quolibet ducato monetae huius Regni Neapolis de quibus Praefatus Dominus Cardinalis dicto nomine declaravit et confessus fuit Praefatum Ill. Marchionem Griptularum generalem Thesaurarium in praesenti Regno nomine Regiae Curiae praesenti aliter recepisse et habuisse a dicto Ill. Marchione Oyrae; ducatos centum viginti quinque mille centum viginti quinque de carolenis per medium Banci Magnificorum Citarelae et Ranaldi; Pubblicarum Bancheriorum, Neapoli residentium exceptioni etc. reliquos vero ducatos sex mille octingentum septuaginta quinque fuit conventum quod re-

maneant in posse Ill. Marchionis Oyrae hoc est ducatos sex mille quingentum pro annuis ducatis 266, 4, 9 , liquidatis pro culmitura frugum ad rationem modiorum sexdecim pro centenario quae culmitura est quia Particulares recipiunt fruges in dicta Civitate Oyrae, terra Casalis Novi et feudis Motonati et Comunalis ad mensuram rasam et tenentur consignare et solvere decimam ad mensuram culmam et mensura culma in singulis thuminis centum ascendit ad summam mediorum sexdecim pro centenario. Itaque pro singulis mille de quibus solvitur decima, debentur Curiae Marchionali thumini centum sexaginta et ducatos tercentum viginti quinque pro pretio ducatorum tredecim tarenorum trium et granorum quinque per annum ad quod ascendit differentia quae vertitur inter regium Fiscum et Reverendum Archiepiscopum dictae Civitatis Oyrae pro Redecima sibi debita frumentorum in dicta Civitate Oyrae quam praedictus Archiepiscopus praetendit sibi deberi ad rationem decem pro centenario et pro parte dictae Regiae Curiae praetenditur ad rationem septem pro centenario prout per dictam Regiam Cameram ultimo loco fuit Redecima praedicta liquidata.

Quos quidem ducatos sex mille octingentos septuaginta quinque teneatur solvere prout promisit, dictus Ill. Marchio Oyrae, hoc est ducatos 6550 tunc quando per Regiam Cameram fuerit deffinitive sententiatum et indicatum quod culmitura praedicta debeatur ad rationem praedictam et sententia praedicta fecerit transitum in rem iudicatam, itaque non possit ab ea reclamare sed perpetuo firma remaneat; tali enim casu teneatur dictus Ill. Marchio prout promisit solvere dictos ducatos 6550 praedictae Regiae Curiae in pace et dictos ducatos 325 quando per Regiam Curiam fuerit declaratum deffinitive Redecimam praedictam non deberi nisi ad rationem praedictam septem pro centenario et non facta provisione praedicta mediante sententia ut supra vel

proviso quod non debeatur; non teneatur Illris. Marchio ad solutionem dictorum ducatorum 6875 ac si venditio ipsa esset facta pro ducatis centum viginti quinque tantum, itaque in ominibus aliis remaneat firma. libera et perpetua venditio praedicta pro dictis ducatis centum viginti quinque mille centum viginti quinque ac si culmitura praedicta non esset et Redecima predicta deberetur ad rationem decem pro centenario; Adeoque venditio praedicta ex suprascripto pacto non recipiat neque conditionem neque impedimentum neque etiam ditationem. ac si pactum praedictum non esset in praesenti instrumento et in casu prædicto dicta Regia Curia teneatur solvere eidem Illustri. Marchioni ad rationem ducatorum ducentum octuaginta per annum pro dictis Culmitura et Redecima prout liquidata fuerunt per Regiam Cameram Summariae a primo Ianuarii 1572 usque in praesentem diem; Verum praedictus Illustris Marchio et haeredes teneantur ut ipse promisit, pendente determinatione praedicta corrispondere et solvere eidem Regiae Curiae pro retentione quantitatis praedictae ad rationem ducatorum ducentum octuaginta per annum et sequuta determinatione praedicta in favorem Regiae Curiae seu praefati Illustris Marchionis. Idem Marchio et sui haeredes teneantur ut ipse promisit pro quantitate praedicta ut supra retenta supplere et solvere eidem Regiae Curiae a praesenti die et usque ad integram satisfactionem quantitatis praedictae ad rationem novem pro centenario hoc est ad rationem ducatorum 338, 3, 15. per annum pro complemento interesse praedicti ad dictam rationem novem pro centenario de dictis ducatis annuis ducentum octuaginta pro dictis culmitura et redecima similiter in pace.

De quo quidem pretio Praefatus Dominus Cardinalis dicto nomine, sponte coram nobis, vocavit se, nomine qro supra bene contentum a dicto Illustri Marchioni et ubi dicta civitas et Terrae cum ipsorum Castris et Casalibus et villis

et iuribus et iurisdictionibus omnibus et aliis praedictis valerent plus pretio supradicto. Agnoscens praefatus Dominus Cardinalis dioto nomine pretium praedictum iustum et condecens esse, attenta maxime praesentis temporis dispositione illud plus et quicquid esset et ad quamcumque summam et quantitatem asconderet magnam maximam sive parvam etiam si dimidiam iusti pretii excederet; et propter nonnulla grata et accepta servitia per dictum Illustrem Davidem dictae Regiae Maiestati et Curiae praestita ex certa eius nomine scientia, mera liberalitate, gratia speciali proprioque motu et Dominica potestate legibus absoluta et ex aliis justis causis eius mentem iuste moventibus et inducentibus donavit donationis titulo irrevocabiliter inter vivos dicto Ill. Davidi Imperiali marchioni et quod dicta donatio non possit revocari ingratitudinis vitio etiam si excederet summam quingentorum aureorum, quae donatio voluit, quod non censeatur una sed plures donationes, diversis quidem vicibus et temporibus factae infra summam a iure permissam; quibuscunque Legibus, Constitutionibus, insinuationibus et Iuribus et signanter Legi finali, ac Legi si unquam, Codice de revocandis donationibus, non obstantibus quovismodo, quibus cum iuramento expresse renunciavit et derogavit.

Itaque ex nunc in antea et in perpetuum dicta Civitas et Terrae cum integro eorum Statu ac bonis Introitibus et Corporibus praedictis, hominibus, vassalis et integro Statu, iuxta taxam antiquam praedictam ut supra transeant ac sint et esse debeant in utile dominium et potestatem dicti Ill. Davidis Imperiali suorum haeredum et successorum praedictorum in perpetuum. Ad habendum, tenendum et possidendum, dominandum, utendum, permutandum in solutum et in dotem dandum et aliter de dictis Terris Titulo et Civitate cum integro eius Statu faciendum et disponendum, tam inter vivos quam in ultima voluntate quicquid

de coetero assensu et Beneplacito interveniente. Quem assensum concedere et praestare teneatur Ill. Prorex vel regium Collaterale Consilium prout aliis regnicolis et Neapolitanis conceditur; non obstante qualibet prohibitione denegationis, assensus Exteris facta vel quomodolibet in futurum facienda prout melius et plenius dicta Regia Curia habet et tenet et habere et tenere potest aut aliis praedecessores melius tenentur et possiderunt etiam si talia essent de quibus oporteret fieri expressa mentio et esset de novo specialiter et expresse concedenda et exprimenda et in generali concessione non venirent nec censerentur comprehensa; quae voluit dictus Dominus Cardinalis in omnibus et omnia hic pro expressis haberi sub eodem ligio et homagio ac fidelidate per ipsum seu eius Procuratorem iuxta formam in similibus observari solitam et de novo et quoties casus contigerit praestandos.

Cedet praedictus Dominus Cardinalis dicto nomine in eumdem Ill. Marchionem praesentem omne ius omnemque actionem Realem, Personalem, Utilem, Directam, Praetoriam; mixtam, Anomalam, Perentoriam, Hypothecariam rei et iuris, persecutoriam tacitam et expressam et in rem scriptam ac omnem et quamlibet aliam dictae Regiae Maiestati et Curiae competens et competentem competiturum et competituram, tam ex causa de praesenti quam de futuro et quam habet et sibi competit et competere possit et poterit nunc et in futurum in et super dictis Civitate et Terris ut supra ac bonis, membris et introitibus ut supra expressis, contra quascumque Personas quomodocumque et qualitercumque et ex quibuscumque causis et rationibus cognitis et incognitis opinatis et inopinatis, exceptis tamen criminibus praedictis ut supra reservatis et his quae debendur ex natura Feudi maioris dominii ratione. Cum facultate reintegrandi omnia et quaecumque, Bona, regalia, Feudalia, Burgensatica, Iura et actiones indebite vel minus iuxte distructa,

occupata vel alienata, seu distructas occupatas, vel alienata a quibuscumque Personis ecclesiasticis vel saecularibus qualibet dignitate et potestate suffultis, etiam Privilegiatis privilegio in corpore iuris clauso, Pupillis, viduis et aliis miserabilibus personis; non obstante lege prima Codice « quando Imperator inter pipillos et viduas, Revocans et annullans et derogans dictus Dominus Cardinalis dicto nomine, cuicumque concessioni et alienationi ut supra; Nihilq. iuris seu actionis dictae Regiae Maiestati et Curiae ac successoribus suis in dicto Regno et aliis quibuscumque, quavis ratione titulo, sive causa quomodolibet reservant circa praedicta nisi super expressa et reservata: Ponens etc. et constituens etc. Quoniam nullum ius nullamque actionem; Usum dominicum seu proprietatem et superdictis Civitate et Terris ut supra commessis et venditis eius iuribus, actionibus, pertinentiis, proprietate et utilé dominio seu possessione dictus dominus Cardinalis praedictae Regiae Maiestati et Curiae vel eius successoribus aut alteri cuicumque personae retinuit resevatumque esse voluit praeterquam dictam cognitionem criminum, ius Adhoae et servitiis praedictis ac ea omnia quae Supremi Dominii ratione dictae Regiae Maiestati et Curiae competunt. Et constituit se praedictus Illustris Dominus Cardinalis dicto nomine dictam Regiam Maiestatem, curiam et suos haeredes et successores dicta bona et iura feudalia ut supravendita ex numc in antea per simplex constitutum etc. teneri etc. volens etc. lege, iure, usu etc. submittens ex nunc in antea praedictus Ill. Dominus Cardinalis dicto nomine coram nobis omnes et singulos homines et vassallos dictarum Civitatis et Terrarum praedicto Illustri Marchioni in omnibus et per omnia salvis de assicuratione vassallorum impetrandis a regia Curia secundum usum et consuetudinem Regni mandans etiam eis et cuilibet ipsorum in genere et in specie quod ex nunc in antea respondeant et respondere debeant dicto Illustri Marchioni

de iuribus solitis et consuetis hinc in antea debendis pro dictis Civitate et Terris eisque obediant, parent et intendant tanquam eorum et dictarum Civitatis et Terrarum utiliter Dominis et Patronis.

Cum speciali pacto quod dictus Illustris David Imperialis Marchio et eius haeredes et successores sint et tractentur ut primi Cives dictarum Civitatis Oyrae et Terrarum Casalis Novi et Francavillae. Nec non habeant dictus Illustris Marchio sive eius haeredes et successores, Erarium atque Castellanum in Terra Casalisnovi absque solutione provisionis et Mercedis stante Immunitate quam habent dicti Erarius et Castellanus prout in liquidatione introituum per Regiam Cameram Summariae et casu quo teneretur ad aliquam provisionem, promisit evictionem Regia Curia in ampla forma ut supra. Hac quidem conditione quod liceat dicto Ill. Marchioni et suis haeredibus tenere terras praedictas pro Cameris reservatis iuxta formam Capituli Neapolitani et non aliter. Et promisit et convenit praedictus Ill. Dominus Cardinalis dicto nomine selemni stipulationi dicto Ill. Marchioni praesenti, venditionem, alienationem, cessionem renunciationem et donationem praedictus semper habere ratas ratas ac rata et contra non facere aliqua ratione, eaque observare et observare facere per dictam Regiam Maiestatem eiusque haeredes et successores ac quoscumque officiales, homines et personas cuiuscumque status, gradus et conditionis fuerint et existant etiam si Regia et Imperiali pollerent aut in aliquo non contravenire dicere vel opponere, de iure vel de pacto, in iudicio sive extra, directe vel indirecte, aut alias quovismodo nec molestantibus siqui fuerint consentire, favere, vel assistere sed illas compellere et compelli iubere a desistentia novitatis vel molestiae ac alia quacumque vexatione forte facienda. Quin imo promisit dictus Dominus Cardinalis dicto nomine dictas Civitatem Oyrae et Terras Francavillae et Casalis

Novi et Feuda praedicta cum earum Villis, seu Casalibus Castris seu Portellitiis, hominibus, vassallis vassalorumque redditibus, bonis, feudis, membris, Introitibus, Iuribus et Corporibus praedictis et in aliis quibuscunque et integro statu et possessionem illarum in Iudicio et extra semper et in perpetuum eidem Ill.i Marchioni defendere et antestare ac de evictione teneri generaliter et specialiter ab omnibus hominibus cuiuscumque Status, titulum sive causam aut actionem aliquam habentibus omnemque litem etiam denunciadi litem necessitate remmissa et etiam si dicta evictio per Iudicis imprudentiam sequeretur quatenus et quando fuerit opportunum.

Verum in casu alicuius Novitatis seu alterius ordinis forte faciendae et expediendae in praeiudicium Fidae praedictae et diminutionis ipsius ex quibus dictus Illustris Marchio et sui haeredes non percepirent respectu dictae Novitatis seu ordinis et non aliter annuos ducatos 1042, 4, 9, pro quibus fuit liquidata Fida prâedicta, cum herbagiis per Regiam Cameram ut supra: eo casu dicta Regia Curia teneatur reficere et solvere eidem Marchioni pretium dictae diminutionis ad rationem ducatorum quatuor et quartidecimi unius pro centenario ad quam rationem venit facta praesens venditio respectu quantitatis redditus deficentis, ut supra habito respectu ad annos tres deinde venturos, pro facenda liquidatione diminutionis ipsius in pace.

Hac quidem conditione quod tam in casu nullitatis, invaliditatis seu rescissionis praesentis contractus quatenus ex quocunque capite aut inobservantia promissorun in eo vel casu quo supradicta Regia Maiestas non ratificaverit praesentem contractum et contenta in eo iuxta promissionem ut infra faciendam in quolibet casuum praedictorum ad electionem tamen dicti Domini Marchionis et citra praeiudicium aliorum suorum iurium et non aliter praedicta Regia Curia teneatur prout dictus Dominus Cardinalis dicto nomine

promisit statim solvere praedicto Illustri Marchioni pretium praedictum dictarum Civitatis et Terrarum una cum ipsius interesse liquidato ex nunc inter dictas partes dictis nominibus ad rationem dictorum ducatorum novem suo centenario. Et in casu praedicto Praefatus Ill. Marchio teneatur in interesse praedicto excomputare fructus et introitus baronales Bonorum praedictorum calcolatis fructibus ex nunc in ducatis 5380 inclusa culmitura praedicta ad mensuram culmam ut supra et in casu quo non remaneret dicta culmitura in ducatis quinque mille et centum medio tempore percipiendos in quibus quantitatibus et Casibus praedictis et quolibet ipsorum ad electionem tamem dicti Domini Marchionis ut supra; constituit dictam Regiam Maiestatem et Curiam veros et liquidos debitores dicto Ill. Marchioni et praesens contractus intelligatur nullus et resolutus; et similiter teneatur dicta Regia Curia in casu praedicto restituere et solvere dicto Ill. Marchioni, alios ducatos quadraginta novem mille quingentos triginta et octo cum dimidio convertendos in emptionem ad rationem novem pro centenario ad eadem Regia Curia contemplatione et causa praesentis contractus, nam dictam emptionem non fecisset nisi ex causa praesentis contractus quia sic ex speciali facto fuit conventum. Et in casu quo praesens venditio non haberet effectum remaneant dicto Ill. Marchioni iura salva praelationis in casu venditionis dictarum Civitatis et Terrarum tam libere quam cum pacto de retrovendendo, servata forma literarum Regiarum suae Maiestatis quia sic etc

Volens insuper Praefatus Illustrissimus Dominus Cardinalis quo supra nomine et decernens expresse de certa sua dicto nomine scientia et Dominica potestate, legibus absoluta quod praesens Instrumentum venditionis, alienationis donationis et cessionis ut supra factae, omni futuro tempore firmum, stabile atque incommutabile sit atque reale, Illudque cum omnibus quae in se continet, vim legis obtineat,

et pro derogatoria lege servetur, ac illis Privilegiis, Prerogativis, et favoribus fruantur et gaudeant dictus Ill. Marchio, suique haeredes et successores quas et quae consequuntur et habent qui emunt a Regia Curia ac Regia Maiestate seu Principe, Res et Bona vendita p. eos ut propria quae sunt de Iuribus, constitutionibus et Capituli Regni huuis conscripta pariter et concessa et signanter Privilegio et Prerogativa legis Bene a Zenone, et legis omnes Codice de quadrienniis praescriptione, etiam quod non concurrant omnia requisita per dictas leges et quod nullo unquam futuro tempore casu et eventu liceat non licitum sit dictae Regiae Maiestati et Curiae vel suis haeredibus et successoribus ac dicto Ill. Domino Cardinali aut suis in dicto officio successoribus, vel aliis Regiis Officialibus et Tribunalibus dictam praesentem venditionem et omnia praedicta et infrascripta aliqua ratione vel causa seu quovis quaesito colore infringere et annullare vel illis quomodolibet contravenire, supplens etiam praedictus Dominus Cardinalis, dicto nomine, huiusmodi venditionis et alienationis serie de certa sui scientia, Authoritate qua supra omnem et quemcumque defectum iuris et facti seu ordinationis et consuetudinis Regni vel Ritus aut obmissae alterius solemnitatis cuiuscumque in praemissis et singulis praemissorum si qui aut si qua exprimi posset quomodolibet, vel opponi in futurum in venditione et alienatione praedicta. Itaque illam et eandem efficaciam et effectum habeat et obtineat ac si defectus ipse non contigisset et obmissa solemnitas non fuisset sed hic descripta pariter et apposita esset. Quemquidem defectum si hic de sui natura et causa exigentia exprimendus veniret haberi voluit pro appqsito et declarato ac efficaciter expresso pariter et suppleto etiam si de verbo ad verbum omnia essent inserta et specialiter posita atque declarata, legibus, Iuribus, Regni constitutionibus capitulis ordinationibus et Rescriptis quibuscumque contrariis praemissa fieri prohibentibus et quae

alienationem Rerum Fiscalium et Mensa Regia fieri prohibent, ac etiam legibus requirentibus in alienationibus ipsis certam formam et solemnitatem Usibus, Ritibus, Consuetudinibus, Moribus et observantiis in contrarium forte disponentibus, non obstantibus quovismodo quarum et quorum tollit in hac parte efficaciam et vigorem de iam dicta Dominica Potestate, legibus abseluta et authoritate potestatis eidem attributae et illis et ipsarum cuilibet expresse derogavit et pro derogatis haberi voluit etiam quod per ipsas et per illa praesentibus derogaretur; cum quibusvis clausuulis derogatoriis, quibus omnibus expresse derogavit de certa Regia quo supra nomine scientia maturaque deliberatione ipsius Domini Cardinalis et Regii Collateralis Consilii etiam pro statu Regio, bono pacis et Beneficio Reipublicae et omnibus et singulis aliis in contrarium facientibus etiam privilegiatis privilegio quoque in Corpore iuris clauso non obstantibus quovismodo.

Promisitque insuper praedictus Dominus Cardinalis dicto nomine se curaturum et facturum exequtione reali quod dicta Regia Maiestas infra annum praesentem Contractum cum inserta forma ipsius ratificabit et approbabit per privilegium Maiestatis praedictae in forma solita in pace. Tenor vero dicti Regii Capituli et ordinis directi per dictum Dominum Cardinalem Regiae Camerae Summariae sequitur et est talis. B.

Philippus etc. Illustres et Magnifici viri. Fra l'altre cose che sua Maestà Cattolica ne scrive e comanda per lettere di 16 di Marzo pròssimo passato sono le seguenti « B. siendo tangrandes les necessidates d'esta Corte, y tan excessivos los interesses que van corriendo, y se pagan cadadia, assi para suplir a los gastos forcosos desse Regno, como para proveer a los de la liga para defensa dell'Enemigo commun de la Christianid ad y ne attando para ello otro mas prompto, y facil camino sino es valiendo nos en parte de

nuestro Patrimonio haverhos accordado entre otros medios y expedientes que se quedan trattando, y examinando, que sera meior vender a todas passatas los Feudos, y Tierras que al presente estan empenàdas alquitar que notomar el dinero a cambio con tan crescidos interesses como el dia de oy se pagan. Pero porque porlas Cartas que a este proposito nos haveis scritto por Iulio de Setenta y uno se entiende los pocos compradores que acuden por no se les vender iuntamente las secundas Causas y las demas Prerogativas que se diran a baxolo que hasta a hora se ha dificultados per algunos respectos que se han considerado, en el negotio. Nos havemos resvelto en que para facilitar mas las ventas y aventaiar por essa via al precio se vendan a todas passadas en Feudo, totas las Tierras que en esse Regno lo estan alquitar, assi con las segundas Causas peso y madidas come ala Tassa antigua, y los Titulos que conforme a los stados y ala qualidad de los compradores paresquiere que se les pueda conceder y assi osencargamos, que esta recibieredes le cominceis a disponer y tratar por la forma, y manera que meior y con mas utilidad, y ventaya os pareciere deverse hazer demanera que haya effetto. Avertendo que en este de los Titulos se ha da yr con mucha consideracion y tiento de manera que quadrena las Personas acquien et se dieren y al stado que compraron demas desto visto la fuerza quae muthas Personas hazen en la Pragmatica que esta hecha paraque ningun Estrangero que havierè comprando algunos Feudos no los pueda tornar a vender sin assenso nuestro nos contentamus tambien que con los tales se pueda dispensar al dicho orden y porque dandose os esta facultad para vendere con estas quatro qualidades es de creer que 'han es Compradores; Avertereis de que segun la Gente que acudiere y los partidos que hizieren se ha de proceder en vender las dichas Tierras con las qualidades suso dichas. Procurando de yr

en ellotan canto y considerando que si se pudiere excusar no seponga la mano en algunas como de vuestra prudencia y el zelo que teneis a las Cosas de Nuestro servicio, se deve sperar; Atisando nos con Correo proprio de lo que en el negotio se fuere haziendo, y porque para supplir a tantos y tangrandes gastos como hoy dia se offrescon, es de creer que sera poca summa la que se sacare del dicho expediente para lo que en tantas partes sarà Menester proveer os encargamos que iuntamente con los Regentes del Consilio Collateral y los de la Regia Comera de la Summaria veays, y platiqueis si convenga hazer lo mismo de algunas otras Tierras devolutas à la Corte que no estan empenado y de qual y quantas y de que menos inconveniente se podria seguir, y la quantidad quo pocos mas o menos se podria sacar y nos aviseys de toto particularmente con el dicho Correo a dilicentia »—Pertanto ne ha parso di dare di tutte le cose predette notizia a questa Regia Camera ed ordinarle che quanto alla venditione delli beni predetti usi quella diligenza che le parrà esser provecciosa al negotio facendone relazione a bocca da passo in passo di quello che alla giornata occorrerà et in quanto alle cose contenute nell'ultimo Capitolo, le tratterete in questa Regia Camera con la celerità possibile e ne farete consulta in scriptis con voto, e così l'eseguirete non fando lo contrario. Datum Neapoli dicto Mensis Aprilis 1573. *Antonius Card. de Granvela.* Vidit Preverterius Regens. Vidit Salernitanus Regens. Vidit Salazar Regens. Lobera pro segretario. Dirigitur Regiae Camerae Summariae.

Pro quibus omnibus observandis praedictae partes dictis nominibus et qualibet ipsarum respective ut supra, sponte obligaverunt se ipsas nominibus quibus supra dictamque Regiam Maiestatem Curiam et Fiscum huius Regni et quamlibet ipsarum et earum et cuiuslibet ipsarum dictis nominibus et praedictae Regiae Maiestatis, Curiae et Fisci, hae-

redes, successores et bona omnia Fiscalia et Demanialia praesentia et futura, una pars alteri et altera alteri dictis nominibus praesentibus etc. sub poena et ad poenam dupli, medietate cum potestate capiendi constitutione Precarii et renunciaverunt etc. et iuraverunt etc. Dictus Ill. Dominus Cardinalis visis et non tactis scripturis, et praefatus Ill.mo Marchio ad Sancta Dei Evangelia, tactis scripturis, Praesentibus opportunis. — Extracta est praesens Copia ab actis mei Notarii Thomae Anelli Ferret de Neapoli et in fidem me subscripsi, signumque meum apposui meliori collatione semper salva.

Cumque Praefatus Reverendus admodum Cardinalis de Granvela nomine nostro promiserit dictum Instrumentum ac omnia et singula in eo contenta promissa et declarata ad maiorem Cautelam, infra annum a nobis ratificari et approbari facere, nos igitur facta et concessa per Officiales et Ministros nostros plena potestate suffultos, rata habentes volentesque debitum ut par est sortiantur effectum. Tenore igitur praesentium de certa Scientia Regiaque authoritate nostra deliberate et consulte ac ex gratia speciali maturaque sacri nostri Regii Consilii accedente deliberatione, dictam venditionem supradictarum Civitatis Oyrae et Terrarum Francavillae et Casalisnovi ac Praefatorum feudorum Motonati et Comunalis, Introitumque diritum et iurium suorum cum omnibus membris, Bonis et Corporibus, Introituum et Bonorum supra particolariter expressorum per dictum Cardinalem de Granvela nomine nostro ut supra factam praed.o Marchioni Davidi Imperiali et suis haeredibus et successoribus ex corpore legitime descendentibus natis iam et antea nascituris utriusque sexus in perpetuum pro dictis ducatis centum triginta duobus mille de carolenis vig.e dicti preinserti instrumenti ac instrumentum ipsum et omnia et singula in eo contenta, promissa et declarata et in omnibus articulis et Clausulis in eodem de-

scriptis et appositis iuxta ipsius formam continentiam et tenorem quamvis nulla alia indigeat ratificatione et approbatione ad maiorem cautelam dicti Marchionis Davidis Imperialis eiusque haeredum et successorum praefatorum cautelam cautelae addendo, confirmando prius eidem ut supra praefatum titulum Marchionatus in praedicta Civitate Oyrae ratificamus, approbamus, confirmamus et acceptamus illisque robur et authoritatem nostram impartimur et quatenus opus est eaque principaliter et de novo vendimus et alienamus libere et absque ullo pacto de retrovendendo in Feudum ut supra eidem Marchioni Davidi Imperiali et suis haeredibus et successoribus praedictis dictas Civitatem Oyrae et Terras Francavillae et Casalisnori ac feuda nominata Motonato et Comunale, cum eorum introitibus, dirictibus, iuribus et iurisdictionibus quibuscumque et integro statu cum supradictis bonis, membris et Corporibus introituum et Bonorum supra expressorum et particulariter expressis et distinctis pro supradictis ducatis 132 m. de carolenis monetae praedicti nostri Citerioris Siciliae Regni iam receptis et habitis per Generalem Nostrum Thesauraviarum, praedicti Regni, attenta forma dicti preinserti instrumenti et cum omnibus pactis, promissionibus conventionibus, qualitatibus, conditionibus, reservationibus, obligationibus, renunciationibus, Instrumento et aliis clausulis in eo appositis et descriptis; quae volumus in praesenti nostro confirmationis et novae venditionis Privilegio habere pro repetitis et de novo expressis; volentes et decernentes expressi quod omnia praedicta eiusdem sint momenti et roboris ac si a nobis immediate concessa et contracta forent promittentes nihil ominus tenore praesentium de dicta nostra scientia et sub fide et de Verbo nostro Regio praefatam ratificationem confirmationom et novam venditionem et alienationem per nos ut supra factam ac omnia praefata in praedicto instrumento contenta, promissa, ap-

posita et declarata; semper et omni futuro tempore ratam et firmam ac rata et firma habere et tenere eaque omnia eidem Marchioni Davidi Imperiali ac eius haeredibus et successoribus praedictis observare et facere observari per heredes et successores nostros in Citerioris Siciliae Regno Regiumque Curiam et Fiscum Regni praefati et per quoscumque nostros officiales maiores et minores et alias quascumque personas cuiuscumque status, gradus et conditionis existant et in nullo contrafacere, dicere vel opponere in iudicio sive extra, directe vel indirecte, palam publice vel occulte, aut alioquis quaesito colore volentes et decernentes expresse quod hujusmodi ratificatio et nova venditio per nos ut supra facta sit et esse debeat praedicto Marchione ut supra, firma, stabilis atque realis, nullumque in iudiciis vel extra sentiat dubietatis obiectum, defectus, incommodum aut noxae alterius detrimentum; sed in suo semper robore et firmitate semper persistat, non obstante quod praedicta haec confirmatio seu nova venditio infra tempum praefixum anni unius non a nobis obtenta sit, super quod gratiosius dispensamus et ut praemissa quae volumus sortiantur effectum, Serenissimo propterea Didaco Principi Austriarum et Gerundae, filio primogenito Nostro, Carissimo ac post felices et longaevae dies nostros in omnibus regnis et dominiis nostris, Deo propitio immediate haeredi et legitimo successori intentum aperientes nostrum, sub paternae beneditionis obtentu dicimus, eumque rogamus, Illustribus vero spectabilibus Nobilibus, Magnificis dilectis Consiliariis et Fidelibus nostris, Proregi, Locumtenenti et Capitaneo generali nostro, Magno Camerario, Prothonotario, Magno Iustitiario eorumque Locumtentibus, Sacro Nostro Consilio Castri Capuanae, Praesidentibus et Rationalibus Camerae Nostrae Summariae, Regenti et Iudicibus Magnae Curiae Vicariae, Scribae portienum, Thesaurario nostro generali seu id officium Reggenti, Advocatis quoque

et Procuratoribus, Fiscalibus, caeterisque demum Universis et singulis officialibus maioribus et minoribus in dicto nostro Cit.is Siciliae Regno quocumque nomine noncupatis, Titulo, officio, Authoritate et potestate fungentibus tam praesentibus quam futuris, dicimus, praecipimus, et iubemus quatenus forma praesentium et dicti preinserti Instrumenti per eos et eorum quemlibet diligenter attenta illam et omnia et singula in praedicto nostro confermationis, ratificationis ac si expedit novae venditionis Privilegio contento praedicto Marchioni Davidi Imperiali eiusque haeredibus et successoribus praefatis observent, observarique faciant per quos decet iuxta illorum formam et tenorem, omni dubio et difficultate cessantibus contrarium nullatenus tentaturi ratione aliqua sine causa pro quanto Serenissimum deinceps nobis morem gerere caeteri autem officiales subditi nostri praedictam gratiam nostram caram habent ac poenam ducatorum mille nostris inferendam Aerariis cupiunt evitare. In cuius rei testimonium praesentes fieri iussimus nostro magno negotiorum praefati nostri Citerioris Siciliae Regni sigillo impendente munitas.

Datum in S. Laurentio Regali die quinta mensis Augusti anno a Nativitate Domini 1579; regnorum autem nostrorum B. Hispaniarum anno octavo et Citerioris Siciliae anno vigesimo quarto Citerioris vero Hierusalem octavo, Hispaniarum anno vigesimo sexto. — *Yo el Rey.* — Vidit Errera Regens. — Vidit Raimondectus Regens. — Vidit Filiodonus Regens. — Vidit Leon Regens. — Vidit Caravayal Regens. — Dominicus rex mandavit mihi Gabrieli de Zayas. — Solvit ducatos duos et tarenos duos. Didacus de Vargas pro texatore in Privilegiorum Neapolis 31 fol. 198.

Ratificatio suae Maiestatis fuit Neapoli executoriata in formae Regiae Cancelleriae sub die 30 Iunii 1580 ut in Privilegiorum 16 fol. 28 et registrata in Quinternionibus Regiae Camerae Summariae ut in q. 109 fol. 204.

XI

ISTRUMENTO DI FONDAZIONE

DEL COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN FRANCAVILLA

ROGATO IL DI 20 GENNAIO 1682. — [1]

Die vig.o men.is Ianuarii quintae Ind.is millesimo sexcentesimo octoges.o secundo Franllae. etc. — Constitutis in nri. presentia R. R.dis P. Gregorio a S. Ianuario Rectore Brundusino, P. Ioseph. a S. Ioanne, P. Francisco M.a a S. Laurentis et P. Felice M.a a S. Victoria specialit.er deputatis a Rmo. Pre. Carolo Ine. a Iesu Clericor. Regularium Paaperi matris Dei Scolarum Piarum praeposito Genli. infrascripta oia. et singula agentibus pro se ipsiset quemlibet ipsorum d.tis noibus ac noe. et pro parte dictae ear. Religionis ac pro dta eorum Religione et successoribus ac posteris in ea in perpetuum etc. et qnus opus est consentientes D.i RR.di Pres. prius in nos etc. parte ex una.

Et M.us V. I. D.us Ioseph. Benadducci q.m A. M. D.is D. Iois Petri genli. Sind.co nec non Felice Forleo et Nicolao q.m V. I. D.ris Pri. Forleo Auditoribus in pnti Anno M.cae Unitatis D.ae Prae infrascripta oia. et singula agentibus nrae. et proparte d.se M.cae Unitatis et pro D.a M.ca Unitate, oiusque hominibus et civibus nunc et in futurum etc. parte ex altera.

Prefatae vero partes sponte asserunt coram nobis in vulgari eloquio pro faciliori facto intelligentia: Come l' Anni passati la felice memoria dell' Illustrissimo et Excellentis.mo Sig. D. Andrea Imperiale Marchese d' Oria e principe di

---

[1] Archivio Comuuale. N. 120

Franlla. dico di D.a Terra di Franlla. nel suo ultimo in scriptis testam.to chiuso sotto li 25 9bre. 1678, et aperto sotto li 28 d.to per mano di Notaro Francesco Paulo La Marina di Ceglie fra li molti legati pii che fece lasciò d.ti duemila da impiegarsi p. l' introdutt.ne in d.ta Tra di Franlla. de PP. delle Scuole Pie, come da detto testam.to allo quale etc. In esunz.ne della di cui disposit.ne L' Ecc.ma Sig.ra D. Brigida e D. Pelina Grimaldi Imperiale Ava e Madre respettive nec non Tutrici e Balie dell' Ecc.mo Sig. D. Michele Imperiale hodierno Marchese figlio et herede di d.o quondam Sig.r Marchese Andrea impiegorno buona parte di d.ti duemila cioè d.ti mille in compra di censi d.ti settantacinque li med.mi venduti col patto de retro vendendo quandocumque a D. Ecc.me Sig.rè Mant.e Balie in nome di detti PP. in d.ta Terra introducendi da Giuseppe Madalone di Lecce con l' obbligat.ne di suoi beni in genere et in specie come dall' Instrumento stip.to per mano di Notar Giuseppe Toti di Latiano in forma valida sotto li 24 del mese di Luglio 1680 allo quale etc. Et altri d.ti settecentocinquantasette, tari tre e gra. 15 in compra di una Masseria con suoi membri sita e posta in Territorio di Ceglie iuxta suoi notorii confini, la med.a p. D.te Ecc.me Sig.re Balie nelli Nomi sud.ti comprata dall' Abbonaventura Isnaldi di Ceglie con le dovute cautele stip.te p. mano del detto Notaro Toti sotto li 29 Marzo 1681 alle quali etc. quale Massaria hoggi si trova guarnita con un grosro numero di Vacche, bovi, carretta, bestia di mano, et altro per li quali oltre del detto prezzo di detta Massaria si sono spesi altri d.ti cinquecento dati Elemosinali p. detto effetto dall' Illustris.mo Monsig. Giuseppe Rinato Imperiale Chierico della Camera Ap.ca frello. di detto q.m Sig.r Marchese Andrea ep. comp.to delli sud.ti d.ti 2000 legati da d.o Sig.re Marchese Andrea per la sud.ta Erettione sono remasti da impiegarnosi solo d.ti duecento quaranta due, gna. 25; quali

stanno pronti p. impiegarnosi in dispositione di detti RR. PP. non essendo seguito sin hoggi d.o comp.o d' impiego p. mancanza d' occasione e d.ti d.ti 242. 1. 5. si dovranno anche da impiegare in beni stabili servata la forma della d.ta pia disposit.ne di d.to Sig. Marchese. Et acciò restasse adempita la sud.ta pia disposit.ne e più commodam.te li detti RR. PP. potessero fondare la loro casa in questa prta Terra esig.r nella Casa et habitat.ne di S. Sebastiano, essa M.ca Unità. mediante Conclusione in p.to et gli regimine fatta sotto li 7 Lugl. 1680 corroborata con Assenso Reg.o ottenuto da sua Ecc.za del Regno sotto li 26 Ottobre del med.mo Anno 1680 permutò alcune sue olive con un Cortiglio con diversi membri attaccato a d.a Chiesa di S. Sebastiano quale ricevette in escambio da Francesco Giacomo dello Preite, con haver anco ricevuto D.a M.ca Unità. dal d.to Dello Preite equalat.e della suddetta permuta d.ti venticinque, tari 4 e gra. 14 di Moneta d' Argento li med.mi che remasero deposidati in potere di Donato Maria Galluo a fine d'impiegarnosi in fabrica o acconci faciendi in d.to Cortiglio, quale Cortiglio con d.ti suoi Membri dovesse restare aggregato all' altre officine di detta Terra di S. Sebastiano assignando a detti PP. come dall' Instrum.to di detta permuta stip.to p. mano mia sotto li 7 Agosto pross. pass.to 1681; allo quale etc. —

Et anco d.ta M.ca Unità conoscendo l' utile che detta sua Tra havera con l' introduttione di d.tti PP. quali con ogni carità e zelo attenderanno ad imparar virtù a Figliuoli e giovani et aggiuteranno Cittadini a ben morire in conformità delle loro constitutioni, promise in virtù di detta Conclusione e Reg.o ass.o pagato a detti RR. PP. Annui d.ti sessanta con assignarli sopra la Gabella del datio della Carne di detta Terra et in defetto sopra tutte l' altre entrade di d.ta M.ca Unità come dall' Instrum.o stip.o p. mano mia sotto li 16 del corrente mese di Gen.o allo quale etc,

Et in oltre li M.ci Governatori del Sacro Monte Della Pietà di detta Tra promisero anco pagare a d.ti RR. PP. altri annui d.ti 30 riguardandono alli pesi che d.o Sacro Monte tiene di salariata persona, che insegnasse i figliuoli delle persone povere di d.ta Terra et aggiutasse al ben morire, quali ufficii si abbracciarono da Detti RR. PP. come dall' Istrum.to stip.to per mano mia sotto li 12 del Corrente mese di Gen.o allo quale etc.

Et essendosi nel sud. temporis data supplica per parte di essa mag.ca Unità a S. Santita che si degnasse della gra. p. d.ta introdutt.ne con essersi offerto alli d.ti RR. PP. che faranno Casa in detta Terra non solo la d.a Chiesa di S. Sebastiano con tutte le sudette officine e Cortiglio ma d'avantaggio un' annua rendita di d.ti trecento dependenti da tutte le sud.te somme D.ta S. Santita e per essa la Sacra Congregatione sopra il stato dei Regolari intesa super premissis la relatione dell' Ill.mo Monsig.r D. Carlo Cuzzolini Vescovo d'Oria commise all'istesso Monsig. Vescovo che costatali p.ma la sudetta Rendita di D.ti d.ti 300 nec non l'assignatione della Fabrica della detta Chiesa di S. Sebastiano, una con le sue officine e stanze, e doppo esserli costato che la sudetta fabrica sia guarnita della dovuta superlettile tanto sagra. quanto non sagra per uso et habit.ne almeno di sei Religiosi che ivi habiteranno d.o Ill.mo Vescovo dovesse quella concedere una con due Annue rendite a d ti RR. PP. quali siano tenuti imparare dottrine a figlioli approvandi dal loro Superiore, Barone et Unità sud.ta come da Decreto di d.ta Sacra Congreg.ne fu prentato a d.to Monsig. Illustrissimo al quale anco con scritture e Testimonii se li costò p. parte di D.ta M.ca Unità non solo la sud.a Annua rendita di d.ti 300 in forma iuris valida ma anco la sudetta Chiesa di S. Sebastiano essere stata sufficientem.te dotata di tutti i superlettili necessarii tanto sagri quanto non sagri per uso di d.ti sei Religiosi, doppo le

quali prove essendosi fatta da d.to Monsig. Illustris.mo la Concessione della ridetta Chiesa, il med.mo come delegato di detta .Sagra Congregat.ne interpose Decreto col quale diede il suo beneplacito et assenso che D.ti RR. PP. delle scuole Pie fondassero la loro Casa seu Convento in detta Tra come dal sudd. Decreto di beneplacito con insert.ne del detto Decreto della Sagra Congregatione inferius inserenda.

E fatta la sud.ta Assert.ne volendono d.ti RR. PP. in detti nomi compiacere al pio desiderio di D.ta M.ca Unità e suoi cittadini e che restasse esecutoriata d.ta pia disposit.ne di d.to q.m s.or Marchese Andrea, quindi è che hoggi sudetto giorno non p. forza ma p. ogni mig.r via nelli nomi come di sopra promettono e solennemente s'obligano da hoggi innanzi fondar la loro Casa seu Convento in questa prta Tra di Fralla. e proprio in detta Chiesa di San Sebàstiano et ivi fare le scuole, con imparare tanto gramatica, quanto altre Dottrine a figliuoli giovani approvandi p. il loro sup.re per l'Ecc.za del Sig.r Marchese Pne e p. essa M.ca Unità con ogni Carità e zelo in conformità delle loro Regole e Costitutione e del d.to preinserto Dec.to della Sacra Congregazione con mettere le sudette scuole ad ogni richiesta di d.ta M.ca Unità purchè non sia prima del mese d'Ottobre p.mo venturo stante fra detto tempo s'hanno accomodare da d.ti PP. alcune cose necessarie in d.ta Chiesa et all'incontro essi Signori Sindico et Auditori in nome e parte di detta loro M.ca Unità assegnano a detti RR. PP. in detti nomi presenti etc. Non solo il detto Cortiglio attaccato in d.ta habitat.ne di S. Sebastiano di quel modo e maniera che a detta Unità pervenne dal D.o Dello Preite servata forma di D.a permuta; ma d'avantaggio d.ti 25,4, 14. di d.ta refusa ut sup.a depositata quali si dovessero spendere per detti RR. PP. in fabrico e risarcim.to di d.to luogo et in oltre d.ti Annui sessanta sop.a d.ta Gabella del

datio della Carne, et in defecto sopra l'altre tutte Entrate di essa M.ca Unità servata ta forma del d.o Instrumento p. mano mia acciò questi cón li sud. Annui d.ti 30 promessi dal Sacro Monte della Pietà e frutti di d.ti d. 2000 lasciati da d.o Sig.r Marchese impiegati et impiegandi ut sup.a e detti d.ti 500 di Monsig. Ill.mo Imp. dovessero restare p. dote di d. Casa seu Convento di d.ti RR. PP. delle Scuole Pie in detta Terra commorandi.

Con patto però che in futuro tempore volendono i PP. in d.ta Casa commorandi fare impiego in corpi stabili tantum non lo possino fare nello stato di detto Signor Marchese e suo territorio, ma solo possano in d.to Stato fare impieghi in Annue entrade nam cum hoc pacto fuit conventum alias etc. quia sic etc.

Riserbandosi li d.ti RR. PP. nelli sud.ti nomi come di sopra la ratifica in valida forma del d.to Rev.mo Pre. Genle. del presente Instrum.to. E quanto in esso si contiene, iuxta seu seriem continentiam et tenorem etc.

Et promiserunt et convenerunt Partes ipse noinibus quibus supra solemni stipulat.ne etc. una pars alteri et altera alteri d.tis noinibus praecentibus et obligationes et promissiones pitas p. ipsas respective, ac nominibus ptis ut supra factas ac onia pta etc. semper etc. haberet ratas ac rata etc. eaque attendere etc. et contra non facere etc. aliqua rat.ne et quia sic etc.

Copia etc..... D. Carolus Culorinus Dei et applicae sedis gra. Epns Oritans. et Reg. Concil. S. Congregat.ne super Statu Regularium special. Delegatus. Noverint Universi et singuli Ecc.i per Civitatem et Diocesim Oritanam constituti et signantis Hom. Rev. Archid.us Dominus Militia V. I. D.r Noster Vic.us Genlis q. nuper pro parte et ad inst.am M.cae Unitatis Trae Francavillae eiusdem Dioecesis nobis exhibitum et presentatum fuit rescriptum supctae S. Cong.is quod nostre cepimus supra Caput ti qua decuit Reverentia huius-

modi sub tenor. segs. « Beatis.mo Pre » — L'Unità di Franca.lla nel Regno di Napoli oratrice della s.ta vra. reverentem.te Le rappresenta come D. Andrea Imperiale Marchese d'Oria e Principe di d.ta Tra di Franlla nel suo ultimo testam.to, fra li molti legati pii che fece lasciò anche due mila d.ti da applicarsi p. l'introdutt.ne in essa delle Scuole Pie e perchè sin hora non ha avuto l'adempim.to d.ta pia dispositione la med.a Unità Oratrice supplica la S.ta vra. della gra. mentre tiene precisa necessità é sarà di gran sollievo ex servitio di Dio detta nova fondat.ne per l'Ammaestr.to e buona educat.ne della gioventù et in hoggi con altri assegnam.ti resta stabilita una annua rendita di d.ti trecento per il mantenimento di d.ti Religiosi ai quali si assegnarà una Chiesa sotto titolo di S. Sebastiano proportionata in molte officine e camere necessarie attaccate ad essa che di presente restano vacue per morte d'alcuni Sac.ti secolari che tempo fa vi stantiorno con l'intentione di continuarvi sotto l'istituto di San Filippo Neri che del tutto etc. qua Deus etc. Sacra Congregatio super statu Regularium audita super pmissis. Epi. Oritani relat.ne visisque consensibus Clerici, aliorumque Regularium Tre Franllae, nec non Civitatis Oriae proponente Eminentis.mo Cardinale Carpineo censuit esse committendum prout prentis Decreti vigore committit eidem Epo. ut constit. sibi de assignat.ne reddituum ducatorum tercentum in forma iuris valida praevio etiam assensu Regio respectu obligat.is faciendae per communitate D.ae Tre Franllae pro Annua prestat.ne ducatorum sexaginta nec non etiam de concessione fabricae Ecc.e S. Sebastiani una cum oibus suis officinis et stantiis annexis et postquam huiusmodi fabricam debita superlettil. tam sacra quam non sacra pro usu ei habitat.ne sex saltem Religiosorum instructam esse compererit Autoritate huius sacrae Cong.is a S.mo Dno nro sibi demandata illam cum presentis redditibus concedat Religioni Regularium Clericor. paup.

Matris Dei Scolarm. Piarm. ut in ea essidue degant de familia sex saltem Religiosi et quamdiu ibi habitaverint in minori numero duodecim Religiosorm. subiaceant visit.ne Corrett.ni et omnimode iurisdictioni Ordinarii Loci, tanquam sedis Aplicae delegati ad prescriptum Decreti Innocentis x quod incipit ut in parvis et cum onere quod Religiosi quo tempore ibidem existentes teneantur docere pueros eligendos seu approbandos a Sup.ri Regulari, Barone et communitate praedictae Terrae Franllae.— Datum Romae Die XI 7bris 1681. A. Cardinalis Homodeus, B. Panciantinus Secret.us — Adest sigillum. Post cuiusquidem rescripti presentationem et receptionem nobis et p. nos ut praedictis fuimus successive debita cum istantia requisiti ut ad illius executionem iuxta nobis traditam formam procedere dignaremur. Nos enim mand.ta Aplica nobis in hac parte directa reverenter exequi nolentes praemissis debitis iustificationibus servatisque aliis servandis per nos interpositum fuit Decretum tenoris sequent.is.— In Dei Oie Amen. Dominus Cardinalis Cuzzolinus Dei et Aplicae sedis gra Epus Oritan. Regiusque Consiliarius et ad infrascripta a S. Congreg.ne super Statu Regulari specialil. Delegatus. In causa concessionis fabricae Ecc.ae San Sebastiani Tre Franllae Oritan. Dioecesis p. nos auctoritate D.e Sanctae Congr.i faciendae una cum suis membris Religioni Clericor. Regularium Pauper. Mris Dei Scolar. Piarm. ad effectum inibi Construendi Collegium unum seu Domum eiusdem Religionis iustificata prius in forma iuris valida assignat.ne redditum Annuorum Ducatorum tercentum et praevia provisione de superlettili sacra et non sacra pro usu et habitat.ne saltem sex Religionis et alias prout in actis. viso processu coram nobis ac de re compilato, visu, supp.co libello p. Magnificam Unitatem d.ae Trae Franllae Santissimo Dno nro Innocentio Papa X datura et p. S.am supplict. sacrae Congregat.ni remisso simul cum eius rescripto nobis pro illius executione

premissis debitis, iustificationibus et ad implem.is in eo demandatis directo; viso Instrum.to empt.nis Annuorm. ducatorm septuaginta quinque censuum factae super bonis Iosephi Madalone Civitatis Litii pro pretio et sorte principali ducatorm mille ex duobus millibus ducatis Ill.mo a q.m et Ecc.mo Dno Andrea Imperiali Marchioni Oriae et Principe D.ae Trae Franc.llae in eius ultimo cum quo ab humanis decessit testam.o relictis et legatis pro erectione Domus eiusdem Religionis in eadem Tra, viso instrum.o emptionis factae de dicta pecunia ut supra legata mediante Assensu Sacre Congreg.is Concilii per nos illius antea concesso unius ruris cum suis membris et adiacentiis siti in pertinentiis Tre. Cilii in loco nuncupato S. M.a De Gripta parum Distantis a tenim.to D.ae Terrae Franllae pro pretio ducator. septingentorum quinquaginta septem et griorum. septuaginta quinque, quod quidem Rus sub inde ex mera largit.ne et decol.ne Ill.mi Dni. Iosephi Renati Imperialis Clerici Rev. Camerae Aplicae fuit dotatum et provisum de bestiis et aliis rebus ad illius usum et culturam necessaris in Summam Ducatorum quingentorum, visa informat.ne iudiciata capta et constit. p. eam et per depositionem fide Dignorum testium expertorum et peritor. Rus petum. sic Donatum et provisum esse valoris in Annuo reditu ducatorum Centum viginti et reliquam summam Ducatorum ducentorum quadraginta duorum. et granos viginti quinque ad saldum et Complem.tum supdictor. ducatorum Duorum millium de proximo investiendam in emptione bonorum stabilium vel annui census redemibilis esse valoris in annuo redditu Ducator. quindecim, visa gli. Conclusione D.ae M.cae Unitatis Franllae et publico Instrum. in d.e celebrato cum suo praevio Regio Assensu obtento et per nos inspecto ipsa Unitas. promisit et se obligavit eidem Domui erigendae e Religionis pro tempore in ea degentibus solvere tertiatim et de quadrimestri in quadrimestre An-

nuos ducator. sexaginta assignatos, pro faciliore actione super gabella Datii Carnis et in defectum super aliis introitibus eiusdem Unitatis, viso pubblico Instrum.o celebrato, inquo Dni. Officiales et Gubernatoros Montis Pietatis D.ae Terrae Franlla. ex facultate eis concessa promiserunt et se etiam dictumque Montem in formam Iuris validam obligaverunt ex redditibus ipsius Montis solvere et contribuere in pecunia numerata simil. tertiatim et de quadrimestri in quadrimestre pfatae. Domui eiusque Religiosis annuos ducatos triginta; viso Instrum.o concessionis per nos autem ordinaria de consensu Rev. Capituli et Cleri secularis et Colleg.ae Eccl.ae D.ae Trae. factae eidem Religioni fabricae D.ae Eccl.ae S. Sebastiani cum oibus. et singulis suis officinis et stantiis annexis cum reservationibus in eodem Instrum.o contentis et attento quod d.a fabrica debita suppellect. tam sacra quam non sacra instructa et provisa extitit pro usu et habitat.ne sex saltem Religisorum .... habitis et ex attestat.ne et declarat.ne in actis producta RR. Patrum Franc.i Mariae de S. Lauretio et Felicis M. de Sancta Victoria Religisorum antedictae Trae. Franllae deputator. et destinator; visisque videndi et sconsideratis considerandis; dicimus decernimus et declaramus ptam fabricam Ecclesiae S. Sebastiani cum suis Officinis et stantiis annexis et cum petis. annuis redditibus fore et esse concedendam prout pnti. Decreto, Authoritate. dictae Trae. Congr.is a Prelibato S.mo Dno. nro. Papa demandata et nobis p. eam tributa concedimus pctae Religioni Clericor. Regular. Pauper. Mris. Dei Scolar. Piar. ad effectum de quo supra, ita ut in ea assidue degant de famiglia sex saltem Religiosi et quamdiu habitaverint in minori numero duodecim Religiosor. subiaceant Visitat.ne Correctione et omnimode nostre et pro tempore existentis Epi. Oritani Loci Ordinarii Iurisdict.ne tamq. sedis Aplicae deleg.ti ad praescriptum Decre. I. Rev. Innocentis X quod incipt « ut in parvis et cum onere quod

Religiosi ibidem pro tempore degentes teneantur docere pueros eligendos seu approbandos a super.i Regulari, Barone et Communitate D.e Tre. Franllae. servata forma eiusdem S.e Congregat.nis rescripti et propter mandatum immittendo in possessione et quodcumq. aliud desuper necessarium et opportunum decernendum et relaxandum fore et esse prout decernimus et relaxamus et ita dicimus, decernimns et declaramus, non solum praemisso sed etiam omni alio meliori modo etc. Carolus Epus. Oritan.um Delegatus lectum, latum in forma. Die vigesima mens.is Ianuarii 1682. Oriae in Palatio Epali. dicto Ill. Dno. Epo. Delegato seden. etc. Pntibus. pro testibus D. Carolo Stefano Martina Praesbitero Oritan. D. Iosepho Maraschio Presbitero Tre. Avetranae et aliis et in fidem etc. ita est. D. Fran.cus Ant.us Mandurinus Curiae Epalis. Oritan. Causarum Notarius. Que oia et singula ut supra contenta praedictumqne nrum. Decretum suptis oibus et singulis Ecc.tis et caeteris aliis ad quos spectat, intimamus, notificamus et ad eor. et cuiuslibet ipsorum notitia deducimus et deduci volumus p. pntes. et subseqnenter Authoritate dictae sacrae Cong.is qua in his fungimur, committimus, praecipimus et mandamus supto Admodum Rev. Dno. Archidiacono Militia nro. Vic. Gnli. qnus. ptam. Religionem Scolarm. Piarm. sive antedictos Pres. Fran.cum M. de s. Laurentio et Felicem M. de San.cta Vittoria, ut promittitm. ab eorum sop.e deputator. et eorum quelib. in solidum oie eiusdem Religionis in veram, Realem, Actualem et corporalem possessionem fabricae subte. Ecc.ae S. Sebastiani Tre. Franllae. ut sup.a concesse cum suis officinis et stantiis annexis una cum ptis. redditibus superius assignatis ac libera administrat.ne ponat et inducat positos et inductos, manuteneat, protegat et defendat a moto exinde quult. illicito detentore factas Religiosis pro tpre. in ea existentibus de reditibus hujusmodi suis loco, et tempore plenarie et integre responderi. Contradicto-

res et rebelles p. censuras Ecc.as noi. nro. imo verius D.ae Sacrae Congreg.nis compescendo. In quorum fidem etc. Datum Oriae in nro. Palatio. Epali hac die 20 mensis Ianuarii 1682. Carolus Epus. Oritan. Fran.cus Ant.us Mandurinus Actorum Notarius etc. In oine. Dni. Amen.—Per hoc prius publicum Possessionis Inst.um cunctis ubique pateat evidenter et notum sit quod anno a salutifera Nativitate Dni. Nri. Iesu Christi Millesimo sexcentesimo octuagesimo secundo Ind.e quinta Die vero vigesima mnsis. Ianuarii Pontus. autem Ss.mi in Christo Pris. D. N. Innocentii Divina providentia Papæ XI anno eius sexto. Coram Rev.mo D.nr v. I. D.o D. Dom.co Militia Archid.no Ecc.ae Oritanae ac Vic. gl. Ill.mi et Rev.mi Dni. D. Caroli Cuzolini Epi. Orit: et in mei Publici Not. testiumq. infrascriptorum ad haec oia. et singula specialit. vocatorum et Rogatorum pntiam. pntes. et personaliter constituti RR. Pres. Fran.cus M. de S. Laurentio et Felix M.a de S. Victoria Religiosi Religionis Clericor Regular. Pauperior. Mris. Dei Scolarm. Piarm. ab eorum sup.e deputati qui tenentes in suis manibus retroscriptum mandatum de immitendo Decretum et relaxatum a D.o Ill. Dno. Epo Oritan. Delegat. speciali. per S. Congreg.m super statu Regular., illud facto exhibuerunt, et praesentarunt praefato Archidiacono et Vic. gli principlt. nominato in eodem mandato eumque requisiverunt, quus. eosdem Pres. oie: D.e Relig.is in eiusdem mandati poneret et induceret in realem et corporalam possessionem fabricae Ecc. S. Sebastiani Terrae Franllae. cum suis officinis et stantiis annexis simulque cum annuis reditibus ducatorum tercentum noviter acquisitis servata illius forma tenore et continentia, qui quidem Dnus. Vic.us Glis volens mandata D.ti Ill.mi Dni. Epi. ut sup.a Delegati reverenter exequi recepto supra caput oi. qua decet reverentia supto mandato de immittendo sibi directe ac per me Notarium publicum alta et intelligibile voce, de verbo ad verbum, lecto et pu-

blicato posuit et induxit eosdem pres. religiosos qno sup.a nomine immediate in veram realem, actualem et corporalem possessionem fabricae supte Ecc.e S. Sebastiani cum suis officinis et stantiis annexis, sicut et reditibus novissime et superius assignatis eorumque Iurium, portas et fenestras aperiendo et claudendo, Altare deosculando, campanam pulsando, p. d.tas officinas et stantias deambulando et per illas sollemnitates actum huiusmodi possessionis denotantes pacifice et quiete nemine contradicente nec se opponente protestantes et declarantes pcti. Pres. Religiosi quo supra oie. quod per eorum inde recessum non intendum dimittere et relaxare d.m possessionem sed illam civiliter aio et corpore ac omni alio meliori modo quo possunt retinere conservare et continuare etc. Super quibus etc. Actum Franllae. in d.a Ecc.a S. Sebastiani posita in suburbio nuncupato eiusdem Invocationis prope suos notorios confines Die, mense, anno, Ind.e et Pntu. quibus supra pntibus. ibidem audientibus et intelligentibus RR. DD. Iosepho. Thoma Montanario Cant.re et Can.o Iosepho Palmiero sacerd.te Cataldo Argenterio sacerd. Philippo Potestà, V. I. D. Ioe. Laurenzio Bottaro Notar Nicolao Bottaro et Notario Marcello Marrucci D.e Tre. Franlle ceterisque aliis de Populo in numero copioso, testibus ad praemissa oia. et singola specialiter vocatis, habitis atque rogatis. Et ego D. Leonardus Ant. de Ambrosia Tre. Latiani Oritani Dioecesis pu.cus ubil. authoritate Aptica Not.us in Archivio Romanae Curiae descriptus de praemissis rog.us pnm. instru.um subscripsi et publicavi, meoque solito et consueto signo quo utor signavi et communivi req.us etc. ita est etc. Leenardus Ant. de Ambrosia qui s. Notarius Adest signum etc.

Extracta est pns. supta. Copia ut iacet consistens in cartis scriptis quatuor cum pnti. ab eius proprio Originali existenti in suo processu conservato per me in actis publicis

Curiae Epalis. Oritanae cum quo facta debita Collatione concordat etc. licet aliena manu etc. Me.ri tn. semper salvas. Et in fidem ego D. Fran.cus Ant. Mandurinus Can.us Ecc.ae Orit. pub. ubilt. Auth. Aplica. et D.ae Curiae Epalis hordinarius. instrum. presentem feci, hic me subscripsi et Solito meo Tabellionatus signo quo utor signavi. Oriae Die 27 Mnsis. Iannuarii 1682. Ita est D. Fran.us Ant. Mandurinus qui S.a Not.us adest. signum. Pro quibus oibus. observandis et supcte. ambe partes sponte oblig.nt se ipsas et quamlibet ipsarum respective noibus. quibus s a ac Cives et homines D.ae M.ae Unitatis et successores ac posteros D.e Religionis earumque bona oia etc. pntia. et futura etc. Una pars etc. alteri ac altera alteri noibus pitis pntibus Sud poena dup. ec. cum potestate cap.di Const. precari. Renunciav.unt et iuraverunt.

Extracta est pns Copia cartar. scriptar n.o sex inclusa ptis ab actis mei Nii Marcelli Marrucci de Franlla. fatta colle mie proprie mani. semper etc. licet etc. et in fidem Ego qui s.a —

XII

ROSA M.A FORLEO

CRONACA DI UNA MONACA [1].

(1696)

Rosa M.a Forleo figlia del D.r D. Giuse Forleo nello ano. 1696 havendo più volte richiesto e fatto richidere suo pre. p. monacarla nel monastr. di dd. monache di qsta Tra. con zele ardentis.mo di proseguire la sua petit.ne stimò così inspirata dalla divina Onnipotenza; sul principio il povero Pre. quanto si dimostrò renitente esequt.e de voleri di propria figlia spiacendoli cordialm. il privarsene e magiorm.e conformarsi. la figlia in si buona volontà altrettanto replicate più di una volta le suppliche e preghiere da essa fatte da parenti et Am.ci non possendo il Pre. in buona conscienza deviarla da un genio si santo e buono, condiscese alle voglie di d.a figlia di farla monaca e secondo alle tante giustificate richieste d. Am.ci e par.i che a tanto dir se lo spingevano e stabilitasi d'ambedue l'affermativa incominciò il pre. con tuta. la sua casata ad allestire i necesii. per d.o mestiere cioò a dire li fe il suo paramento di biacherie, due toniche, zucana, cordone, rosarii et ogni altro che tiene bisogno la monacanda come anche fè il doposito delli d.ti 400 penes il Rev. Sig.r D. Sebastiano Clavica nro. Cugino e delli d.i 36 per l'alim.ti dell'ano del noviziato et il solito pasto amanito. per banchettare unitam.e nel giorno dell'ingresso le religiose; seli fe più volte splorare il voto

[1] Dal libro in Pergamena « *Memorie e Notamenti di Famiglia di Giuseppe Ant.o Forleo.* (1698. 1750.) da pag. 3 a 7.—

con la venuta a posta del Rev. S.r Vicario gle. d' Oria in quel tempo Arcidiac. Martina. Vescovado di Monsig.r Cuzzolini che N. S. l' habbi in gloria; da molti consessori e precise dal proprio che era il Rev. P. Antonio delle Scuole Pie a quali sempre confirmò la sua volonta di esser religiosa, come il tutto fu noto anche appresso il Rev. Prone. penes delli quali spesso accodiva e quelle istesse tramellava. a far eseguire dal Pre. ciò che santamente pretese. Se ne portano appresso d.o Vescovo le fedi nerie. e nel mentre si stava aspettando la licenza p. l' ingresso havendosi un giorno verso le 22 hore portata d.a Rosa M.a nel Conv. di dette Monache dove entrar voleva accompagnatasi con un altra sua sorella Claudia lo che tutto si faceva lecito ad ogni monacanda p.ma d' entrare d' andare a sua posta nel Conv. e si promise da d.o suo Pre. come più volte addietro haveva fatto, nel mentre stevano d.a Rosa e Claudia ciarlando con le Rev. del Convento, fu aperta casualmente per alcuni affari del Monaster.o p. non dire appositam. e p. detto effetto la porta di quello da Suora Giovanna Abbadessa in quel tempo, sorella del mag. D. Gio: Carlo Casalino ehe Iddio l' habbia in requiem e la detta Rosa così inspirata, videns coelum apertum, entrò di fuga dentro d.o Conv.o prognostico vero d'eterm.e stanziarsi stante le prenotate disposiz.i et circustanze et portae eius clausae fuerunt. Sicchè può considerare ognuno di che modo restò l' altra Sorella Claudia, vedendosi dalle mani rapita una sorella se pur rapita può chiamarsi lo che volontariam. de se rapisce il proprio rapit.re se pur non vogliamo dire essere stata rapita dal dimostrato zelo di farsi monacha op. meglio dire da altro serpe che sub tali herba latitabat dopo il cenato ingresso essendo proprio de serpi nel scovrirsi e casualm.e scoverti minacciare il veleno. A tal aviso ricevuto il Pre e la sua cas.a tralascio alla consideratione de posteri le intrinsiche Mortificat.ni che ne ricevettero sin da quel

giorno che furno li 29 9bre 1696. In questo istesso giorno sequita la cenata funzione o sia publicità ben chè con apparenze di santa, nera Tragedia e palco funebre di chi scrive conseguitivo di scene ombrose; si portorno d al mag. cenato Rev. Casalino che dentro il suo studio resideva con il Rev. D. Antonio Armieri; Li mag. Dottori Rocco Clavica e Gius. M.a Bottari così allegri e contenti che in giungere in prospettiva di D. A. Casalino dimenticati e scordati affatto degli atti di buona creanza fu questo il pretes o et aspettato saluto, unica voce: è fatta la botta, è nel mona st.o l'Ami.ca saran del maggio le rose: pungentissime spine a chi scrive pochi avveduti di chi steva ivi nel studio pnte. delle quale ben tutte che venute a notitia col tempo non licet homini congrui, per esser Christiano chi scrive. Dopo pochi giorni di d.o ingresso che fu a 2 Xmbre 95 s' incominciò a publicarsi non tanto dalla bocca di d.a Rosa q. da malevoli della sua Casata che la sua voglia non mica era di sposarsi col vero sposo de sagri Cantici ma prend er per marito un huomo ma dubitando i Deputati che col visitarla spesso nel Monast.o il povero pre. et i figli non l' havessoro deviata e frastornata dalla seconda palesata voglia stimandosi contraditt.ne a questo il pre. ne fu questo prohibito et inhibito con tutti i figli a non accedere più in d.o Conto. p. visitare la figlia p. non deviarla. Come s.a stimandosi appresso Coloro di miglioria e maggioranza il prendere marito con abbandonare la Religione, e stante la sud.a vietatione a 8 Xmbre 95 fu ordinato al Rev. S. Arciprete di Franlla. D. Vito Antonio Lucicesano che li facesse qli esercitii spirituali p. confirmarsi maggiorm. la figlia o nel p.o o nel 2. desio. Non sequi questi compiti a 20 di d.o mese la conferma del p.o ma del 2.do forse o così consultata o così inspirata dal Sig.re se pure inspirat.ne può chiamarsi ciò che proviene da fomenti di malevoli, ciò che produce lingua satirica e p. palesarsi con funda m.o essere

stata l' ett.ne del 2. stato ne inculpò non solo la figlia ma tutti il pre e le sorelle e che perciò seguì così inapensatam.e l' ingresso. Si disse mentre la d.a Rosa steva fando gli esercitii, nel qual tempo fu proihbito accostarsi nel Conv.o il pre. dandosi solamente franco e libero il passaporto al D.r Rocco Clavica a che solo facevasi lecito il ciarlettare con d.a Rosa con discorsi benchè profondi e secreti molto ben noti al pre. fllo. et sorelle poche. publicati da propria bocca di d.a Rosa alli stessi, quali non mi par lecito qui inserirli potendosi da chi è buon filosofo arguire dalle pronarrate Circustanze. Si disse che il Pre. voleva a forza monacarla e che a prender tal stato l' havessero ancor violentata le sorelle. Con questo il pro. pre. fu trattato non tanto da extranei q. dalla propria figlia p. un empio p. un barbaro p. un Nerone, colorendo il successo et addebitando l' adoprato di d.a Rosa per le bastonate si crudelm.e da costoro ricevute per lo scampo dei quali haveva fugito dalla potestà paterna quale pche. ambiva farla contro propria sua voglia religiosa, non poteva di altra maniera scappare dalle granfe del Pre. se non col fare quelche fece per prender poi marito lo che si disse fu anche costato appresso gli atti di d.o Monsig. Vescovo dove appariscono le deposit.e di molte psone. quae sponte testificorno che il povero pre. voleva monacarla a forza e che con l' altre figlie l' haveva bastonata spesse volte per farsi religiosa p. lucrare poi esso loro la robba; p. di d.e persone attestorno haverle intese loro le bastonate p. intese tutte dalla bocca di d.a Rosa e più buona parte haverli qsta. mand.ta a posta per dir così. Chi coloro fussero state si ricorra al fascio delli mie scritture che stano. nel stipo dove si conservano tutte le copie e loro deposit.ne Chi dunque non stimò reo il povero pre. benchè innocente; chi non giudicò empie le sorelle benchè tutta humanità? Chi non lo predicò colpevole un pre. benchè affezmo. verso d.a figlia; Chi non

disse essere Agrippine le sorelle, Nerone il fllo. benchè qsti e qsta tutti svisceratezza, tutto amore, tutta cordialità? Non può darsi maggior crepacuore a un pre. che l'andare contro sua figlia..... Onde restò la sud. Rosa per lo spatio di sei mesi sotto tit. di educanda in d.o Monast.o nel qual tempo havendosi infermato il Pre. con flss.ne alle gambe non so se cagionata dalle punture di d.a Rosa p. esser ricolme di spine le rose o d' altro, venne il D.r Tomaso Giannuzzi a portarli un si inaspettato aviso che d.a sua figlia non solo come si era publicato non voleva esser monaca ma d' avantaggio havea con l' intelligenza di quello nominato p. marito il D.r Giuseppe M.a Bottaro; ne consideri ognuno chi legge la mortificat.ne che ne ricevette il povero pre. infermo con tutti i suoi figli non potendosi il Pre. di niuna fatta maniera opporsi. E replicava con lagrime di sangue « perchè tradirmi così mia figlia? Restavano vane le sue repliche essendo proprio delle rose sotto coloriti ammanti covrir tradim.ti e se così sgridavano altri figli tra qsti. ella la penult.ma di anni 16 poco anzi furno nulla esauditi i loro lam.ti non ci era persona nè causa p. la quale restava convinto il pre. il quale fu necessitato a starsene peggio di estraneo e quantunque espressam.e dissentiva tanto al matrim.o non perchè nozze disuguali sed tamen q. sine eius consensu et ipso contradicente et invito nupsit licet pari: q. ancora alla pretesa Constitut.e di dote p. la quale veniva violentato non tanto dalle Convenienze e quieto vivere, q. dalle minaccie gli facevano li più appassionati congiunti di d.a Rosa e li malevoli di sua Casata li constitui benchè coarte la dote istessa che mesi addietro il pre. assegnava alla p. sua figlia, benchè non seguì il matrimonio e quel che maggiorm. li fu di crepacuore che non contento il sposo di ella lo strangolò ad obbligarsi di darli oltre l' assign.o lo che arbitravano di Congrua, due anni eligendi: Quale assegn.o seguito fecero seguire a loro posta tutte le funtioni preparatorie

al matrim.o e seguì l'affida a p.ma di Luglio 1696. — Questa fu fatta in casa del D.r Gio: Carlo Casalino contigua alla casa nra; zio di essi coniugi senza l'intervento del pre. figli et altri congionti, anzi durò in sino quel tempo la cenata indisposit.ne del pre e molto tempo doppo con pericolo di lasciarci la vita e pche il pre pla con.re di d.a dote ne li havea fatto un privato albarano con l'assegnt.ne di d.ti 100 sonanti p. il corredo fu richiesto dal sposo a stipularlo et a consegnarli d.i denari p. che si dimostrò renitente atteso in ogni conto voleva cedere lo che spettava a sua figlia p. uscir una volta p. sempre da tanti travagli lo che havendosi dilatato fu precisata la necessità a far d.a stipula e p. essere stato in mora il pre. alla consegna di d. 100, ne pretese il sposo l'interesse che importano puochi carl.ni qli prontamente sborsò ante oia. il pre. e seguì detta stipula a 21 Gen. 1697. Attesero durante questo tempo li sud.i coniogi a scialare in prospettiva ep. maggior crepacuore al Pre. et alle sorelle tralasciando che di tempo di està avanti loro casa assettati per prender fresco col corteggio del D.r Rocco Clavica e D.r fis. Francesco Ant. Bottaro qle. sonava la cetra e l'altri altro instrum.o cantavano sonetti di crepacuore c.a il pre. e sorelle gittando botte nel discorso lo che tutto si sentiva come se fusse stato in casa propria di esso pre. che ne visse lontano sino a certo tempo di una pericolosa infermità di d.a Rosa in congiuntura di che l'andò con tutta la casa a visitare non so se spronato dal proprio affetto p. esserli filia che tanto basta op. esser sacerdote che è più d'avantaggio e rilevatasi dalla sud. infermità ne tentò più di una volta il povero pre. l'accordo p. d. Doti pretese e da giorno in gioruo lusingato passò molto tempo con tutto che il pre. havea dato al sposo una nota di tutti i suoi haveri per posser discernere o cavare se la Costituita era Congrua o lo che di più, pretendeva facendolo giodice il sposo, in propria causa, con tutto che

durante questi trattam.i non mancava mai la d.a Abbatessa S.r Giovanna sorella di D. D.r Casalino e zia di essi Coniugi et altri suoi adherenti di dire che il nepote voleva dividere anche li piatti della casa del pre. e che con qta. l'avevano l'havevano da fare talm.e che senza restarne consolato il pre. ne li sopraggiunse la 2.a infermità nelle gambe e stiete anche male infermo al letto p. lo spatio di sei mesi continui e cessò per d. eff.to d.o accomod.o. Ripigliatosi si represe di nuovo pchè. prevedeva il pre. che era già morto atteso le piaghe alle gambe si rinovavano di continuo perchè di continuo si rinovavano le punture della Rosa e nè meno si fe' niente. Se pure non vogliamo dire che la prevista della sua morte non tanto lui . . . . facevasi q. d.i coniugi p. haver dal fllo. e sorelle maggior luogho alle loro pretensioni; anzi da crai in crai si ritornò a rinfermare con le cennate rinnovaz.i alle gambe e dopo lo spatio di puoghi giorni d'infermità se ne morì il 25 agosto 1698. Con aver ordinato nel suo ult.o testam.o fatto a 24 detto a suoi heredi che ogni qualvolta la detta sua figlia pretendeva cosa di più p. la sua dote il che non credeva mai, si pigliasse da su la mass.a hereditaria e ciò dovea vedersi da due amici in virtù dell'Albarano fatto da lui: se ne morì dunque il pre. che Iddio l'habbia in gloria e quando speravano i poveri heredi haver maggior arbitrio da d.i pretensori senza pietà Christiana p.ma di far l'ano di sua morte il pre., ne diedero essi stessi le suppliche all'Ecc. Padrone con mle. come se fussero stati coloro renitenti a saturare le loro ingiuste appatenze. D.o Memle. fu a me conseg.o dal D.or Tomaso. Gianuzi. di qui, consentendomi nel tempo stesso di dar tutte quelle sodisfatt. che meritava una sorella doppo morte di suo pre.; et havendone hauto ricorso a detto Ecc. Pone. non volsi in maniera. alcuna eligere il mio arbitrio lasciando in sua disposit.e chi comandava eligere di chi era sempre io contentis.mo quantunnue

si preitendeva che l'arbitrio di d.o D.r Giuseppe M.a era il D.r Claudio Bottari. Ciò visto d.o Ecc. Prone. nominò per arbitri d.o D.r Bott.ro et il D.r Gaetano Cimino il quale inclinava molto alla parte mia . . . . . (finalmente furono stipulati i Capitoli matrimoniali li 20 9mbre 1699 cioè quattr' anni dopo per mano del Notare Andrea Mileti).

XIII

RICORDI AI SUOI VASSALLI

DI MICHELE IMPERIALI SENIORE [1].

(1738)

Io per discarico di mia coscienza volendo rifare ogni danno che forse avessi cagionato a qualsivoglia persona ingiustamente, directe vel indirecte in tutto il tempo di mia vita e specialmente da che assunsi il governp de' miei feudi così se fosse persona subdita o forestiera al quale danno sarò tenuto in foro coscientiae. Voglio , ordino e comando che li DD. Claudio Bottari e Pietro Ant.o Caniglia con il consiglio di uno o due Teologi savii e prudenti a loro arbitrio faccino pubblicare q. mia volontà op. editti da affiggere op. banni da emanarsi in tutti i miei feudi et anco stimandosi necessario nella Città di Napoli come meglio si stimerà acciò chiunque si sentirà gravato da me o averà notitia che io abbia gravato altri possa formare il ricorso o le rivele alli DD. Bottari e Caniglia o Teologi eligendi, intesi infrascritti esecutori della pnte. mia disposizione et anco il mio Erede Universale se vorrà essere inteso e nel caso che l'erede non deputera persona tra un mese la quale faccia le sue parti nell' esame delli ricorsi e rivele voglio che dall' esecutori testamentarii si destini persona a loro arbitrii acciò faccia le sue parti esclusive delle pretenzioni che contra si moveranno abbiano da dichiarare le quantità alle quali in coscienza sarò p. danni che forse avrò fatti et a beneficio di quali persone, quali

[1] Dal libro manoscritto « *Varie Scritture dove si contenono onori et interessi della Casa delli sign.i Caniglia.* Tomo 1. p. 356 a 360,

persone, quali dichiarazioni approvate che saranno dall'inf.tti esecutori testam.i voglio ad unguem siano dal mio erede eseguite e adempite senza che dalle medesime possa gravarsi e richiamarsi in qualunque modo al quale oggetto lascio iure legati a beneficio di quelle persone che forse saranno stato da me gravate e danneggiate, quelle quantità che coll'approv.e delli sud.i esecutori testamentari sarà dalli nominati DD. Caniglia e Bottari dichiarato essere io tenuto in foro coscientiae e ritrovandosi morti li d. d. Caniglia e Bottari, voglio che questa mia disposizione si adempisca ed esegua da due persone da deputarsi dalli detti miei inf.tti esecutori testamentarii. E nel caso vi fussero anco in Napoli persone che si sentissero da me gravate ut supra, in tal caso posseno li med. fare il loro ricorso alli dti. inf.tti miei esecutori testam. et inteso parimente il mio erede Uuiversale se vorrà essere inteso, voglio et espressamente ordino che siano soddisfatte di quel che giustamente da me se li doveva nel modo come di sopra, atteso tal'è la mia volontà.

Di più io pto Testatore lascio a tutti li Gentiluomini, Segretario, Ripostiero, Paggi, Cameriero, Coco et altri che nel tempo della mia morte si troveranno al mio servitio dell'anticamera, sala, stalla e cucine, sei mesate della provvisione seu salario che si ritroverà ciascuno rispettivamente godendo e questo iure legati non intendendosi li Guardiani, Fattori e simili che non servono in casa e sono addetti all'Amministrazione dell'Azienda della mia casa.

Di più io pto Testatore voglio, ordino e comando che debbia il Pnpe di Montefia D. Michele mio nipote et herede continuare a tenere al suo servizio Lorenzo Paolo Galà, Giò: Btta. Greco, Crescenzio delli Fiori, il D.r Pietro Ant.o Caniglia, Nicolò Farina et il D.r Claudio Bottari in quella qualità e grado che hanno servito il pto testatore facendoli perciò godere quello stesso salario, lucri, emolumenti che

goderono a tempo della sua morte e questo durante la vita dei sudd.i Lorenzo, Paolo, Gio: Btta, Crescenzio, D. Pietro Ant.o, Nicolò e D.r Claudio e nel caso che non voglia detto mio erede avvalersene e farse da medesimi servire ciascun nell' istesso impiego in cui si troverà servendo suo pto Testatore a tempo della mia morte o quelli non possano servire per infermita, vecchiaia o altre legittime cause voglio che sia tenuto et obligato d.o mio erede di corrisponderli puntualm.e le stesse provvisioni seu salari come se servissero con farli godere tutti i lucri et emolum. che si ritroveranno godendo a tempo della mia morte.

E nel caso che li sud. Lorenzo, Paolo, Gio: Btta, Crescenzio, D. Pietro Ant. Nicolò e D. Claudio o ciascuno di loro non volessero servire voglio che se li corrisponda la mettà dello salario che a tempo della mia morte si ritroverà ciascuno godendo, colla mettà similmente di tutti i lucri et emolumenti e questo durante la vita tantum di ciascheduno di loro respettivamente purchè però facciano lor dimora in Francavilla o in qualche altro dei Feudi della mia Casa.

Verum nel caso che qualcheduno dei suddetti o tutti la sciassero di servire detto mio Nipote et herede p. propria loro volontà e doppo qualche tempo anchorchè lunghissimo volessero tornare al servizio del med. voglio che d.to mio Nipote et herede sia tenuto et obbligato riceverlo e non volendo riceverlo l'abbia da corrispondere l' intiera provvisione che godeva a tempo della mia morte colli stessi lucri et emolumenti. Però nel caso volesse d.o mio Nipote et herede farsi servire da d.e persone fuori dei feudi della Casa cioè di Francavilla voglio che non volendo d.e persone servirlo fuori non possa d.o mio herede obbligarle ma debba pagarle l'intiero salario lucri et emolumenti ancorchè l'andassero servendo. E questa è la mia volontà. Dichiarando che a riguardo di D. Claudio Bottari da me se

li fa questo legato anche a riflesso di tutte e qualsivogliano pretenzioni che forse contro di me potesse avere anche pli tempi passati, avendolo gratificato.

Extracta est pns. Copia inter caetera ab altera fidele copia Testamenti in scriptis conditi per Exm Dnum qn. D. Michaelem Imperiali Marchionem Uriae ei Pnpem Franllae clauso die XIX msis Novembris MDCCXXXVII Neapoli et ob eius subsecutum obitum aperto et pubblicato sub die XXVIII ms. Iunii MDCCXXXVIII Neapoli. Copia cuius Testamenti autentica manu Notarii Francisci Palomba eiusdem Civitatis Neapolis conservatur in Archivio Exmi Dni Principis Francavillae coltion. meliori licet et ad fidem ego Notarius Angelus Dom us Todero, Franc. Archivista eiusdem Archivii signat. reg.

XIV

ISTRUZIONI

PER LI NOSTRI MINISTRI DI FRANCAVILLA DURANTE

LA NOSTRA ASSENZA; DI MICHELE IMPERIALI IUNIORE [1].

(1755)

1.— Sopraintenderanno al Governo della Giustizia di tutto lo nostro Stato li DD.r Pietro Ant. Caniglia e Niccolò Giannuzzi e D. Alessandro Rainaldi General intendente dell'Azienda.

2. — Sopraintenderanno al Governo Politico del medesimo li numerati tre coll'Ab. Segni nostro Segretario.

3.— Sopraintenderanno al Governo Economico tutti li numerati quattro coll'Ab. D. Gian Pietro Mileti e de medesimi solo si componerà la sessione economica col sotto Razionale e trattandosi di affitti o coltivi si potrà aggiungere l'intervento del Sig. Michele Caniglia ed Alessandro Scazzari.

4. — Quando vi sia bisogno di mia risoluzione e l'angustia del tempo non permette attendere le mie risposte si potranno regolare col Sig. Marchese di Lizzano.

5. — La firma dei Memoriali si farà dai sud.i DD.r Caniglia, Giannuzzi, Rainaldi e dall'Ab. Segni o dalla maggior parte di essi.

6. — La firma dei mandati si facci dalli med.i o maggior parte di essi.

---

[1] Dal Manoscritto « *Varie Scritture etc. della Casa Caniglia Tom.* 1. 525 e seg.

7. — Il sopraintend.e dell'Azienda proponghi nella sessione economica le cose gravi, difficili et importanti, l'altre le risolva da se quando non le possa prevenire.

8. — Il carteggio appartenente all'Azienda l'abbia il sopraintend. coll'Agente di Napoli e di Lecce; carteggi il S.r Caniglia e per lo di più si tenghi dall'Ab. Segnì nostro Segretario.

9. — Quando si ha da intraprendere spesa considerabile specialmente di fabrica o miglioramenti si proponghi nella Sessiono per stabilirne il sistema p. lo di più se lo intenda il sopraint.e col Fattore.

10. — Si diano a tutti li Sindici le istruzione per l'osservanza.

11. — Si facci in ogni anno la visita in tutto lo stato nel mese di Novembre nella qual visita si esamini rigorosamente così il governo delle Universita come quello della Giustizia e dell'Economia e regolamenti e quali espedienti si siano presi per emendare l'errori e rimediare alli sconcerti.

12. — Si procuri a tutto potere che ogni Corpo resti affittato e per facilitare l'affitti si guarentischino l'affittatori in tutto ciò che non offende la giustizia o si usi colli medesimi tutta la buona fede.

13. — Li fattori debbono invigilare che l'affittatori faccino li coltivi a dovere e specialmente le monde delle olive e che in tempo di raccolta non battino l'alberi e ritrovando il contrario che subito avisino l'agente locale le quali senza nessuna mora ne debbano partecipare il sopraint.e che colla sessione economica prenderà le risoluzioni più forti ed efficaci acciò li coltivi si faccino a dovere ed in tempo.

14. — Li detti Caniglia, Giannuzzi, Rajnaldi ed Ab.e Segni affidino che l'Archivio si ponghi in registri al più presto sarà possibile e ne vadano partecipando a me siccome pure dovranno invigilare che ambedue li Archivii e conservino e ci si uniscono con buon ordine le scritture.

15. — Coloro che hanno la facoltà di firmare li Memoriali avranno ancora la facoltà di far grazie piccole, rilasci del terzo della Foresta, decima di prezzo e spedire Memoriali di concessioni.

16. — Che nelle vendite dell' effetti il sopraint.e dell'Azienda prenda il consiglio della sessione economica la quale dovrà regolarsi dalla contingenza del tempo e dal bisogno che vi sia di danaro, qual sentimento dovrà il sopraint.e seguitare ma non così strettamente che non li sia permesso dal medesimo qualche cosa allargare secondo la sua prudenza, e riscontro che avrà in piazza.

17. — Che per le vacche si debba far diligente esame sulla loro vendita e darsene avviso a noi per risolvere se debbansi o no vendere.

18. — Procuri farsi l'altro trappeto dentro li Grottili.

19. — Il sopraintend.e dell'Azienda procuri affittare l' olive al più presto possibile.

20. — Il giardiniere Giuseppe Sima si faccia abitare dentro il Palazzo e la casa ove egli abita s' affitti.

21. — Lo scagno si levi da dove sta e si situi nella stanza vicino la Segreteria.

22. — Si aggiunghi un altro guardiano in Massafra e in un altro in Francavilla e in Casalnuovo e si accresca a tutti li guardiani la provvisione sino alli duc. Cinque.

23. — S' incarichi il forestario di far girare le caccie e feudo dell'Avetrana dalli guardiani e da Dom. Parisi.

24. — Si rimetta per Castellano alli Castelli Antonio d' Arco. La cura dell' Unità. l' abbia l' Ab. Segni.

Francavilla li 15 Marzo 1755.

Extracta est presens copia a suo Originali sistente in Segr. Exmi. Dni. Principis Fralle. ad praesens. penesme et q. concordat et meliori semper salva etc. et in fidem Ego Not.us Ioseph. Dom. Michetti. de Terra Francavillae requisit.is signif.is.

XV

RELAZIONE

DEL PARLAMENTO DEI 28 MARZO 1779.

Die octava mensis. Aprilis MDCCLXXIX. Neapoli e per Ioannem Baptistam Tagliavantem Proc.m et Antonuis Ferrigno Act. fuit praesentata etc.

Nella Reg.a Cam.a della Sum.a e presso gli atti comp.e il Procuratore della Mag.ca Unità di Francavilla in Lecce e dice come avendo terminata la di loro incombenza gli Gov.i ed Amm.ri di quel pubblico dell'anno 1777 in 1778 comechè palpitabile si era la diloro Amministrazione e dissipam.to fatto del publico peculio così per qnto si fossero impegnati gli suoi successori e che presiedono all'attuale Amministraz.e affinchè qlli avessero resi li loro Conti pure non riuscì mai d.i Attuali Amministratori di vedere data la reddiz.e de' Conti sud.i; ed a benchè più ereplicati ordini si fussero spediti da esso supremo Trible della Reg.a Cam.a per venirsi a capo di un tal giusto desiderio, anzi di un tale positivo obligo, ciò non ostante essendosi più volte convocati i Parlam.ti per l'elez.e de Razli, giusta al solito per la ris.e de' conti sud.i, mai fu condotta a fine una tale facenda da poichè rimasero sempre sciolti e dismessi tai Parlam.i senza veruna conchius,ne per effetto dei tumulti, e sedizioni a belle arti suscitati da d.ti passati Amministr.i favoriti e protetti dall'Uditore Gte dello Stato e da tutti gli altri Mnri della Casa Principale, nonchè da tutti gli altri Prepotenti e Maspoderosi di quella Popolaz.ne a solo ogetto di essere stati quelli loro dtpendenti e fautori nelle ingiuste controversie avute e che tuttavia tengono con quella pubblica ragione, ed essendosi finalm.te in sequito

di Prov.i spedite da esso Supremo Trible della Regia Cam.a con le qli. venne prescritta la convocaz.ne del Publico Parlam.o con l' intervento di persona destinanda da quella Cam.a Pnple.; In esecuz.e dei qlli. ven.ti ordini essendosi prefisso il gno. in cui doveasi convocare il Parlam.to sud.o non si manco dalli Mri. di d.e Pnpl. Corte dagli d.i pas.ti Amministratori e da tutti gli ufficiali della Casa Pnple. (benchè intieram.e inconsapevole di tali attentati e scelerag.ni c. r. 1. Il lre Posses.re della cennata Tra.) di usare tutti gli più ingiusti maneggi per sedurre i vocali, affinchè contro la f. del solito avessero eletto in luogo di due un solo Razionale e propriamemte un tale D. Giuseppe Galli., Razle. dello stato med.o eligio del mentovato Assess.re gte., con avere per riuscire in tal disegno forzati i vocali con le minaccie e con le violenze avendo a taluni ch'erano Massari, coloni e bassi Ufficiali dell'Illre. Casa Inple. intimata la disdetta degli affitti e la rimoz.ne dalle loro rispettive Cariche; ad altri inferita la violenza di esigere le pene sotto pretesto de' danni dati e della Foresta, ed a taluni benanche usarono dico senza che nè gli danni ne chi di questo si querelasse vi fosse vestig.o ne mai vi sia stato il dritto della mentovata Foresta ed a taluni benanche usarono delle reali ingiurie con averli percosso con le mani con i fugili e bastoni. Con sì fatto preparativo si venne alla convogaz.ne dell' intimato Parlamento nel gno. prefisso, ed essendosi radunati i Vocali che la mag.r parte si composero di figli di famiglia, miserabili, oberati, debitori e litiganti colla Unità. di qlla. Tra, dopochè reclamando tutti i buoni che in d.o Parlamento convennero si divenne alla faz.e de voti, allorchè fu questa tnata. e si era incominciato il confronto del num.o dei voti. col num.o de' votanti, atto il più solenne ed indispensabile, non potendo più il cielo soffrire le tante iniquità commesse e che tuttavia si commettevano dalli prepotenti e maspodorasi di quella Cittadinanza, in

manifesto ed evidente detrim.o di quella Publica Ragione, scoppiarono due fulmini, il pmo. de' qli. ammazzò il Capo fazionante del partito contrario ed anche sedizioso turbolente Cittadino, ed il secondo feri duodeci persone dell' istesso partito contrario e tutti dodici (cosa incredibile se il fatto non ce ne rendesse persuasi.) nella mano destra. di ciascheduno di essi individui, motivo per cui vinti dal timore e spinti dal rimorsò della propria coscienza cominciarono a gridare di non volere più opporsi alle giuste domande che p. lo vantag.o di ql. Publico si facevano risolvendo così il Parlam.o o sia la Conventicola tenuta. E come di un siffatto Parlam.o o sia Conventicola tenuta non se ne puole e deve tener conto veruno comecchè nullo ed invalido; Quindi è che ricorre il Comp.te in esso Trible. della Reg.a Cam.a e fa ist.a dichiararsi nullo il Parlam.o sud.o per li seg.ti Capi e motivi. — Pmo. perchè violentati gli votanti con ingiurie reali e verbali, e con minaccie di rimoverli dalli loro rispettivi impieghi qualora non avessero eletto per Razionale D. Giusep.e Gatti. 2. perchè eletto per Razle. D. Gius. Gatti il qle. era Razle. dello stato ed era stato formalm.te alleg.to per sospetto dagli Attuali Amministratori e Governatori di quel Publico — 3. Perchè in d.o Parlam.to intervennero figli di famiglia miserabili, oberati, debitori e litiganti con d.a Pnciple. 4. perchè il Parlam.o sud. non fu compito nelle debite e solenni forme dalle leggi prescritte e principalmente mancò l' indispensabile requisito del confronto dei voti. co' votanti per vedersi se il num.o di quelli paregiasse col num.o di q.i atto assolutam.e dalle leggi richiesto per evitarsino le frodi e la moltiplicaz.ne de' voti; onde nullo è venuto a risultare il Parl.o sud.o e per tale fa ist.a dichiararsi da esso supremo Trible. della Reg.a Cam.a omni modo mliori. seu facultate. addendi, minuendi, variandi etc. —

Extracta est pns Copia a suo proprio Origli. sistente in

octis penes me et facta colle., concordat cum suo, meliori revisione semper salva et in fidem etc. Datum Neap. die 6 Maij 1779. Antonius Ferrigno Act.us —

XVI

DECRETO DI FERDINANDO IV

CON CUI SI CONCEDE A FRANCAVILLA IL TITOLO DI CITTÀ. [1]

(1788)

Ferdinandus IV. Dei gratia Rex Utriusque Siciliae et Hierusalem, Infans Hispaniarum, Dux Parmae, Placentiae Castri ac Mag.s Pnps. Her.us etc.

Universis et sing. praesentium seriem inspecturis, tam pntibus quam futuris subiecturum Nostrorum compendiis ex effectibus benigne charitatis accedimus quo fit ut ipsorum petitionibus gratiosis assensum Nostrum Regale facile, benigniusque praebeamus. Nuper ad istantiam Unitatis Trae Francavillae Hydruntinae Provinciae fuit. p.o S. R. M. praevia consultatione Regalis Camerae S.tae Clarae remissum in eadem sequens Regale Rescriptum.

In veduta della consulta di cotesta R. Camera su la supplica dell'Università di Francavilla di onorarsi quella Terra col titolo di Città; La M. S. usando di Sua R.l Clemenza accorda la domandata grazia e decora la supplicante del titolo di Citta. Di R.l ordine ne prevengo essa R.l Camera per l'adempimento. — Palazzo 19 Aprile 1788. — Carlo de Marco — Alla R.l Camera di S. Chiara — Et postea pro parte eiusdem Universitati fuit nobis porrectum seguens Memoriale. — S. R. M. La Università di Francavilla in Provincia di Otranto prostrata a piè di V. M. unilmente l'espone come con R.l Dispaccio de' 19 del corrente mese di Aprile si è degnata accordarli la grazia di decorarla del ti-

[1] Archivio Comunale. Pergamena N. 31.

tolo di Città. Perciò era supplica V. M. degnarsi di dare l'ordini opportuni perla spedizione del Privilegio in forma per futura Memoria di tale grazia concedutali e l' averà a gratia ut Deus etc. Super quibus quidem praeinsertis Regali Rescripto et memoriali fuit per nos provisum in hunc modum. Die vigesima tertia m. Aprilis millessimo septingentesimo octuagesimo octavo. Neapoli Regalis Camera Sanctae Clarae Viso Regali Rescripto de die 19 mensis et anni providet, decernit atque mandat quod fiat in forma, servata forma supradicti Regalis Rescripti hoc suum etc. Citus C.s. Salomonius Patritius, Caravita, Targiani. Vidit Fiscus Regalis Coronae. Pro mag.co Mastellone, Pascale. Nos vero subditorum Nostrorum acta, compendia gratis affectibus prosequentes pro consideratione quoque sincere devotionis et fidei partium praedictarum, quae merito in his et aliis quamplurimis longe maioribus exauditionis gratiam rationabiliter promerentur tenore igitur praesentium ex certa nostra scientia deliberate et consulto, ac ex speciali gratia Universitatem Supradictae Terrae Francavillae Provinciae Hydruntinae decoramus cum titulo Civitatis quorum tenore praesentibus pro expressis ac specifice declaratis haberi volumus quo ad expressa tantum, quatenus tamen rite, recteque processerit, partesque tanguntur. Veris quidem existentibus praenarratis assentimur et consentimus ex gratia, nostrumque super decoratione, praedicta Regalem prestamusque Assensum et consensum, servata forma praeinserti Regalis Rescripti. Volentes et decernentes expresse, quod praesens Noster Regalis Assensus consensus sit et esse debeat in perpetuum iam dictae Universitatis Francavillae semper stabilis, regalis, validus, fructuosus et firmus nullumque in iudiciis aut extra sentiat, quovismodo diminutionis incomodum dubietatis obiectum aut noxae alterius detrimentum pertimescat, sed in suo semper robure et firmitate persistat. Volumus pariter, et expresse decerminus quod

praesens Privilegium non registretur ab officialibus regestri nostrae Regalis Camerae Sanctae Clarae, nisi solitis prius dirictibus Perceptori eiusdem. In quorum fidem hoc praesens Regale Privilegium fieri fecimus magno nostro negotiorum sigillo pendenti munitum. Datum Neapoli in Regio Palatio die supradicta vigesima tertia mensis Aprilis millesimo septuangentesimo octuagesimo octavo. 1788. *Ferdinandus IV.* Citol. Salomonius. Caravita. Targianni V. S. R. C. Caravita. Dominus Rex mandavit mihi Petro Rivellz.— V. M. visto il sud. R. Dispaccio fa grazia all'Universita di Francavilla in Provincia d' Otranto di onorare e decorare quella Terra con dichiararla Città. In tutto servata la forma di d. Rl. Dispaccio. In forma Reg.ae Camerae Sanctae Clarae.

XVII

ISTRUMENTO

DEL PADRONATO CHE HA SULLA CHIESA L'UNIVERSITÀ [1]

(1792)

Die vigesimo nono mensis Decembris Undecimae Indictionis anno millesimo septingentesimo nonagesimo secundo in Civitate Francavillae f. Regnante f. « Noi Giuseppe Vincenzo Barbaro Regio Giudice a contratti e Notare Francesco di Paola Milone di questa Città di Francavilla come ancora il Mag.o Pietro de' Fazio, Giuseppe Domenico Cervillera e Giuseppe Vincenzo Lupo della med.a testimoni tutti probi e litterati ed a quest' atto specialmente richiesti e rogati.

Costituiti nella nostra presenza li Reverendi Canonico D. Oronzo Rizzo General Procuratore del Reverendo Capitolo, Rndo. S.r D. Giuseph. Oro. Arciprete Quaranta, Rndo D.r D. Gio. Carlo Decano Casalini Vicario Foraneo, Rndo. Canonico D. Ignazio Basile, Rndo. Can.o D. Gio. Battista Marrucci tutti di questa pred. Città ed eletti da d.o Rdo. Capitolo per deputati come dalla capitolare conclusione celebrata sotto il giorno de' 28 agosto del cor. anno 1792 inferius inserenda per la stipola delle presenti cautele, li quali perciò consenziendo primieramente in Noi agono ed intervengono alle cose infrascritte in nome e parte di d.o Rev.o Capitolo e Capitolari presenti e futuri da una parte.

Presente ancora l'Illmo e Reverendissimo vescovo di Oria D. Alessandro Maria Kalefati.

E l' Illmo. Sig. Sindaco D. Saverio Scazzeri Berarducci

---

[1] Archivio Comunale. N. 57.

agente in nome e part dell'Illma. Università della medesima suoi posteri e successori pro tempore dell'istessa, come dalla copia del parlamento celebrato sotto il giorno dei due settembre del pred.o cor.e anno dall'altra.

Dette parti nella nostra presenza hanno asserito come asseriscono che essendo avvenuto nell'anno 1743 il memorando tremoto fra le rovine cagionate in questa nostra Città rovinò parimente l'antica Madrice Collegiata Insigne Chiesa di quest'anzid.ta Città, onde l'Università col Popolo e Clero fu nella necessità di erigere dalle fondamenta la nuova Chiesa che al presente si conserva. Terminato il di lei edificio venne contradetto a detta Illustre Università il Padronato della medesima dal detto Reverendo Capitolo per cui ne è vertita lite tanto nel S. R. C. che presso la Redma. Curia del Rdmo. Cappellano Maggiore ed assendosi vissuto in tale stato di contradizinne finalm. colla mediazione di più cordati Galantuomini di questa Città e sopra tutto della Paterna vigilanza e zelo di esso Illmo. e Reverendissimo Monsignor Vescovo si è devenuto a quietare e transiggere colla originale concordia firma da esso Illmo. e Rdmo. Vescovo, e da d.ti signori Reverendi General Procuratore di d.to Rdo. Capitolo e Capitolari deputati, come sopra Eletti, che originalmente qui s'inserisce, Inseretur originaliter f.

Piano di concordia stabilita tra 'l R.do Capitolo e l'Ill. Università per la causa del Padronato di questa Matrice Chiesa vertita nel S. C. coll'intervento e presenza dell'Ill.o e R.mo Monsig.r Vescovo di Oria in questa Città al pnte in occasione di santa visita. — I. Che riconoscendosi con quest'ultima dichiarazione nell'Università di Francavilla il mero e semplice Patronato onorifico di manutenzione del Materiale della presente nuova chiesa Matrice Collegiata della stessa Città non debba a detta Univ.tà appartenere alcun dritto di Patronato per poter eligere e presentare le Dignità e Canonici ed alcun Partecipante o Inserviente di qua-

lunque Ordine e Classe di essa Chiesa nè per poter aver parte nell' Ordine dei Divini offici e Sacrifici, delle Processioni ed altro appartenente al governo Spirituale e similmente nell'Amministrazione dei beni temporali di d.a Chiesa et Cappella et signanter di quello della B. V. della Fontana Prima e specialissima Padrona e Protettrice di detta Città, ad esclusione però della Cappella ed Altare di S.to Oronzo e degli altri Santi Protettori in detta Chiesa sistente per essere il detto altare di pieno Padronato dell' Università della Città di Francavilla. (Alessandro Maria Indegno Vescovo di Oria aggiugne.) II. Che a detta Università all'incontro si confirmi et qnus f. si conceda il Padronato su d.a Chiesa nell'intera sua Fabbrica interna ed esterna, Cupula, Tetto, Pavimento, Porte, Vetrate, Battistero, Confessionili ect. e per l'intero di lei mantenimento, conservazione, comodi necessarii e compimento, ed insieme per dover godere di quelle onorificenze che a simili Padroni competono, a qual effetto ed in ricognizione di d.o Padronato alli Rappresentanti dell'Università fusse lecito di continuare a sedere nelle solite sedie distinte, da doversi, come al presente, situare sempre fuori ma d'appresso al Presbiterio ed incassarsi in un modo proprio e decente per non servirsene gli altri Cittadini e servire di un luogo distinto alli Rappresentanti suddetti però sine suppedaneo. III. Che alli medesimi intervenendo si dovesse dare nelle messe Solenni e Conventuali l'ingegno e la pace nella maniera per lo addietro praticata, come pure l'incenso nelli Vesperi solenni con essere con distinsione ammessi nel ricevere la Candelora nel giorno della Purificazione, le ceneri nel principio della Quaresima, il ramo dell'ulivo nella solennità delle Palme, la S. Eucaristia nella Feria quinta della Settimana Maggiore e nell'adorazione della S. Croce nella Feria sesta a norma della Rubrica del Ceremoniale dei Vescovi cioè le Ceneri ed Adorazione dopo l'intero Clero la Candelora, le Palme e la S.

Eucarestia immediatamente dopo i Canonici.—IV In detto giorno della Purificazione si dovesse mandare dal Procuratore Capitulare in casa del Sindaco un Cerco di una libbra; al primo e secondo eletto un mezzo candelotto per cadauno, al terzo e quarto Eletto una candelora di quattro oncie anche per ciascheduno.—V. Che con tal convenzione e concordia dovesse restar transatta la Causa vertita in S. C. e nella R.ma Curia del R.do Cappellano Maggiore, dichiarando cassi, irriti e nulli gli atti per d.a causa fabbricati. Francavilla 27 Agosto 1792 firmati—Alessandro Maria Kalefati indegno Vescovo della Santa Regia Chiesa di Oria—Dop.i Gius.e Oronzo Quaranta Arcipr.e pma dignità della Colleggiata Insigne Chiesa di Francavilla—Gio. Carlo Dec.o Casalino Quinta Dignità della Chiesa sud.a e Deputato—D. Ignazio Can.o Basile Deput.o—D. Giambattista Marrucci Can o di d.a Chiesa p. deputato. — D. Oronzo Can.o Rizzo Procur.e Gle di detta Chiesa etc.

Dichiarando detto Ill.mo e Rev.mo Vescovo che benchè nel secondo capo di Concordia sia proibito ai Signori Rappresentanti di servirsi del suppetaneo nel promesso dell'incassamento delle diloro sedie in un modo proprio e decente, od in un luogo distinto, tuttavolta il medesimo è venuto a permettere, come permette di servirsi essi Signori della tavola sotto detto incassamento di d.e sedie.

E fatta la sud.a assertiva, quindi è che oggi predetto giorno tanto li sud-i General Procuratore e Reverendi Capitolari nella presenza di d.o Illmo. e Reverendissimo Vescovo quanto detto Illmo. Sig. Sindaco D. Saverio Scazzeri Berarducci nel rispettivo loro nome hanno ratificata e mologata ed accettata la presente concordia, transazione e dichiarazione come sopra come con giuramento ratificato e mologano ed accettano singula singulis ut iacent f. da meletta da verbo ad verbum f.

Per la quale cosa detto Illmo. Sig. Sindaco dichiara di

non appartenersi all' Università il Padronato di Elezione e Presentazione delle dignità, Canonici, Partecipanti ed Inservienti di d.a Collegiata Insigne Chiesa, e di non aver parte nell' ordine de' Divini Uffici, Sacrifici e Processioni ed altro appartenente al Governo Spirituale di essa Chiesa, come nemmeno nell' Amministrazione dei beni temporali della med.a e Cappelle et signanter di quella della Beata Vergine della Fontana specialissima Padrona e Protettrice di questa Città, ad esclusione della Cappella ed altare di S. Oronzo e degli altri Santi Protettori sistente in d.a Chiesa per essere propria e di pieno Padronato di essa Università, come da detto Illmo. e Rdmo. Vescovo con sua postilla aggiunta nel primo Capo di concordia di proprio suo carattere inserita. sopra originalmente e di vantaggio si obbliga mantenere e conservare la Chiesa sud.a per l' intiero di lei mantenimento e compimento da commodi in essa necessari come di detto Pavimento, Porte, Vetrate, Battisterio e Confessionili.

Ed essi Reverendi General Procuratore e Deputati promettono e si obbligano in nome e parte di detto Rdo. Capitolo e suoi Capitolari pro tempore manutenere e punto non turbare della Illustrissima Università e suoi Amministratori presenti e futuri nel quasi possesso del Padronato del temporale e materiale di d.a Chiesa Madrice e riconoscere essa Illma. Università per padrona della medesima e per essa Università detti Signori Amministratori presenti e futuri a qual effetto ed in ricognizione di d.o Padronato esser lecito alli Rappresentanti di d.a Illre. Università di continuare a sedere nelle solide sedie distinte ed incassarli fuori ma d' appresso il Presbiterio in luogo proprio e decente per non potersino servire gli altri Cittadini nella forma di sopra detta e dichiarata e di dare tutte le onorificenze ad essi Sig. Rappresentanti spiegati nel Terzo e Quarto capo di d.a Concordia come sopra originalmente in-

serita. Et quatenus opus detto Padronato sul detto temporale o sia materiale di d.a Chiesa colle sud.e facoltà ed onorificenze come sopra dichiarate e spiegate esso Illmo. e Rdmo. Vescovo in nostra presenza inforza della sud.a ordinaria potestà et omni olio meliori modo f. causa et forma de iure permissis f. in perpetuum assegna, appropria ed applica a detta Illma. Università e per essa a d.o Illmo. Sig. Sind.o presente ed eccettante in nome di d.a Untà. e suoi Rappresentanti pro tempore.

Dimodoché da oggi in avanti sempre et inperpetuum. detto Padronato come sopra concesso con d.i pesi ed onorificenze sia e debba essere in pieno dominio quasi possesso e percezione di d.e onorificenze dlla. pred.a Untà e suoi Rappresentanti presenti e futuri a sempre averlo e possederlo da vera padrona cedendole detto Illmo. e Redmo. Sig. Vescovo e suoi Rdi. Deputati Capitolari ogni di loro iusso, azione erag.e e potendolo in di loro luogo iusso e grado, e costituendolo e sostituendolo Procur.e irrevocabile in cosa propria dimodochè di tali iussi azioni erag.i se ne passa d.a Illma. Università e suoi Rappresentanti pro tempore servire in giudizio e fuora e si hanno d.ti Rdi. Deputati in d.o nome costituiti così volendo per legge, rag.e ed uso f.

Ed attesta la sud.a concordia e transaz.e come sopra d.e parti han retroceduto, come retrocedono, cassano ed annullano tutte le liti sin ora per detto Padronato vertite tanto in d.o S. R. C. che nella Rdma. Curia del Rdo. Cappellano Maggiore di questo Regno ed in ogni altra curia, luogo, foro, quietandosi e rinunciando ad invicem ad ogni altro loro respettivo iusso, azione e ragione, da quali ad invicem promettono non servirsene nè in giudizio nè fuori..... (segue il testo della Conclusione Capitolare dei 28 Agosto e del Parlamento del 2 Settembre 1792).

E tale presente transazione e concordia nel modo come di sopra sequita esse parti respettivamente promettono averla

per sempre rata, grata, valida e ferma, quella attendere e non contravenire per qualsivoglia ragione, occasione o caosa f.

Per osservanza delle cose pred.e esse respettive parti e ciascheduna di esse in d.o nome respettivamente hanno obligate se stessi, loro posteri e successori e beni tutti in d.o nome presenti e futuri sotto pena del doppio, e metà f. colla potestà capiendi f. colle clausale del constituto e Precario f. e così detti Reverendi Sacerdoti e Vescovo hanno fatto pectore giurato, e detto Sig. Sindacó tactis scripturis f. In quorum fidem f. Unde f.

Per estratto conforme al suo originale sistente negli Atti pubblici di questo fu Notaio D. Francesco di Paola Milone presso di me conservati. Ed in fede etc. Oggi in Francavilla Fontana li 28 Novembre 1865. Notare Iacovino fu Francesco Saverio Notare Conservatore etc.

XVIII

CONCESSIONE DI FERDINANDO IV

PER AFFIGGERE LO STEMMA DEI TRE GIGLI SULLE PORTE

DELLA CITTÀ [1]

(1797)

Illmo. Sig. mio Pne. Ctmo.

Per il Canale della R.a Seg.ia di Stato, affari esteri, marina e Commercio è pervenuto all'Ilmo. S.r Comnd.re Preside Marulli il seg.te Dispaccio — Prendendo il Re in benigna considerazione i varii attestati di fedeltà, di zelo e di attaccam.o verso della R. Corona nelle passate occorrenze date dall' Unità. della Città di Francavilla è venuta la M. S. a deferire alla richiesta che la Stessa ha fatta di concederselo l' onore dello stemma dei tre Gigli d' oro per situarlo sulle Porte della Città e quindi con suoi sacri e veneratissimi Caratteri si è degnata Sua Maestà di rescrivere che glielo accorda con tutto il piacere. Nel R. nome dunque la R. Seg.ria di stato, affari esteri , Marina e Commercio ne previene V. S. Illma. per l' intelligenza sua e della stessa Unità. e per l' uso che convenga. Napoli 13 Maggio 1797. — Il Pnpe. di Castelcicala. — S.r Preside di Lecce. Die vigma. octava ms. maii 1797. Litii etc. Pns. Regale Reptum. exequ.r iuxta sui seriem, continentiam et tenorem pro cuius executione certioretur M.a Untas. Civitatis Francavillae de Realibus ordinibus. ad f.m et ita etc.. Marulli—

[1] Archivio Comunale N.° 115.

Lamanna — Berardelli seg.o — Stante l'assenza di d.o S.r Com. Preside Marulli prevengolo V. S. Illma. del preinserto trascritto R. Dispaccio affinchè si serva di certiorarne co d.a Mag.a Unità per l'esecuzione della Grazia alla med.a da S. M. concessa, con riscontrarmi dell'adempimento mentre con piena stima disposta ai suoi stimati comandi mi raffermo.

Di V. S. Illma.

Lecce 7 Giugno 1797.

DEV.MO OBB.MO SERVO VERO

MICHELE COSCIONI

Sig.r D. Vincenzo Rossi

Reg.o Gov.e di

Francavilla

Cui data fuit sequens observantia: Die decima quarta mensis Iunii 1797. Francavillae etc. — Per Regiam Curiam Civitatis praedictae eiusque sub.m Dom.um Reg.um Gub.m et Iudicem visa controsc.a epistola fuit provisum et decretum quod super tenore retros.i Diplomatis diei Xmae tertiae mensis maii per R. seg.am Status retroscripta epistola contenti certiorent Mag.ci Adminis.es Mag.ae Unitatis Francavillae quatenus Gratia per. S. R. M. concessa suam habeat executionem et ita ut expedi mittamus ordines cum inserta praed. Epist. d.o Rossi — D'Elia Act.us — Assumpsit omnia, ut supra notificetis ac notificare habeatis ac debeatis praed. Unitati huius Civitatis etc. Vincentius Rossi. — eodem die XIV Iunii 1797 Francavillae etc. Per me subscript. scribam notificati fuerunt M. D. Carolo Mauro, Not.o D. Xaverio de Milato, D.r phis. D. Ioseph. Milone Franc. Xaverio Iacovino et Thoma Petruni, Actuale Sindaco et Electis huius Unitatis etc. — Petrus di Pietrangelo Scriba.

XIX

NNICCU FURCEDDA

FARSA PASTORALE IN TRE ATTI

DEL DOTT. GIOMMO BACHISI

INTERLOCUTORI

NNICCU FURCEDDA *massaio padre di*
NINA *innamorata di*
PAOLO 'NCAPPANCANNA
PERNA, *moglie di* NNICCU
ROCCO SPELLECCHIA *dottore, promesso sposo di* NINA
RIENZO, *figlio di* NNICCU
TONNU *capraru*
TITTA *sotto nome di* RESA *innamorato di*
NNECCA *sotto nome di* RONZO

La scena è nella Masseria di Fallacchia nel tenimento di Francavilla. — Costumi del sec. XVIII.

ATTO PRIMO

Scena Prima

NNICCU (1) FURCEDDA — PERNA

Nnic. Aggiu nna figghia zita, granni diaulu!
Cc' è ben (2) a faci Paulu intr' a sti (3) curti (4)?
Perna. Zittu! zittu! fa curti li paroli (5)
Ca Paulu no' boli (6) cosi tua. . . .
Nnic. Ca cce boli li tua vicchiardazza?
Custu (7) veni e si cazza la viruta (8)
Po' faci la viuta (9) a cielu apiertu;
Pani intr' allu spuertu (10) no nni lassa!
E Nniccu ue' (11) cu (12) passa pi currìu? (13)
Iu Perna sto' fatiu e mi sto schattu (14)
Tebutu (15) m'aggiu fattu, è sangu mia (16):
Custu veni ogni dia (17) si ssedi e mancia!
Perna. Pigghiali nna marancia, e fa cu scazzica (18)
Nnic. Vascia (19) a mancia vinazzica (20) cuddu puercu!

---

1 *Nniccu*, viene da Francisco *Fragniscu Gniscu Gniccu Nniccu.* 2. *Ben'* viene. 3. *sti* questi. 4. *Curti*, Corte della masseria, spazio ricinto di ricoveri coperti (volg. *suppenne*) per gli animali qui *Curti* per Masseria. 5. *Fa curti li paroli* taci. 6. *boli* vuole. 7. *Custu* questi. 8. *Cazza la viruta*, è la spuma che rimane della ricotta. 9. *viuta* bevuta. 10. *Spuertu* Sporta, corba. 11. *Ue'* vuoi. 12. *Cu* Che. 13. *Curriu* propriamente nel dialetto, imbroncito, qui per canzonato. 14. *Schattu* crepo. 15. *Tebutu* debito. 16. *Sangu mia*, è robba mia. 17. *dia*, dì, giorno. 18. *Scazzica* si usa per mettersi in brio, e per le donne affette dalla Tarantola, si dice che scazzicano, quando incominciano a ballare, qui in senso che si tolga di tavola. 19. *Vascia* vada. 20. *Vinazzica, vinazzu*, l'uva già spremuta che non è più buona a niente.

Perna. Zittu zittu! Nannuercu! (1) Cu ci l'àni?
Ca tu sempre sta fani comu pica (2).
Ca cchiù di una piddica (3) si manciou?
Nnic. Lu sangu mia livou dalli veni.
Ti pari picca (4)
Cu veni e cu si zzicca (5) na piddica?
È picca nna piddica no è birdati? (6)
Nn'aggiu fattu pidati (7) cu la buscu!
M'ardora (8) comu muscu lu rummatu (9)
So sciutu (10) caricatu comu ciucciu
Di fraschi e di restucciu (11) pi (12) campari,
E a te vecchia ti pari cosa picca
Cu vegna e cu si zzicca nna piddica?
È picca nna piddica? E morti morti
Crai sciamu pi li porti, vi (13) li zenzuli (14);
Si uorcia (15) no è birdati, sì uorcia no li vidi?
Perna. Ahufà! Nn'ha fattu gridi e currizziuni (16)
Quannu buenu t'adduni (17) pi nnu caddu! (18)
Cchiù fo' di nnu taraddu? (19)
Nnic. . . . . . Nnu taraddu?
Apprima feci faddu (20) sta mmucata (21);
No ncè nna pizzicata di farina.
Sienti qua malandrina, quantu vosta

---

1 *Nannuercu* vecchione più che nanni. 2. *Comu pica* stai a parlare sempre. 3. *piddica* pasta cotta nella cenere per lo più a ciambella, donde *impiddicare* in senso d'acciambellare. 4. *picca* poco. 5. *zzicca*, afferra, forse da azzeccare. 6. *Nu è birdati* non è verità? 7. *Pidati* passi. 8. *Ardora* odora. 9. *Rummatu* concime 10. *Sciutu* da *scire*, ire, andare, andato. 11. *Ristucciu* stoppia. 12 *pi* per. 13 *vi* vedi. 14. *Zenzuli* straccioni. In un MS. *vi li zenzuli, vi li strafenzuli.* 15. *Uorcia*, oggi *uercia* da guercia ma si usa in senso di cieco. 16. *Currezziuni* prediche. 17. *Quannu buenu t'adduni* quando ben t'accorgi. *Adduni* da addarsi. 18. *Caddu* callo frazione del grano Napolitano. Si dice per una inerzia. 19. *Taraddu* anche *frisedda* ciambella. 20. *Feci faddu* fece la fallita, cioè stette zitta. 21. *Mmucata* da muco schifosa —

Lu granu: a me vosta nnu ducatu
Gabella, macinatu e mulinaru;
Osci (1) lu sali è caru e ci lu porta,
Fa cuntu quantu porta,
Ca porta cincarrini. (2) Quantu sontu? (3)
Tremulu culli contu. E tu fitenti (4)
Stimi cosa di nienti nna piddica?
Ci na furmica ni porta nna muddica (5),
Nni porta cincurani (6)!

Perna . . . Taci, taci cce hani!
Cuddu quani no beni pi lu pani
O pi lu mieru (7), cuddu (8) è affetto sinceru
Ca voli Nina.
Figghiata (9) è quedda spina ci lu ponci (10).

Nnic. Sì quant'arria (11) e monci (12) stu quatraru (13)!

Perna Tocca (14) cu laggi a caru e sta cuieto (15)!
No tinni tari a' ngretu (16), ca è nnu figghiu
Ca po' dari consigghiu a nna citati.

Nnic. Stu tastu no tuccati pi nnu santu!
Ca ci parla li cantu li calenni...
Sì quant'arria e spienni e cce li dou? (17)
Tu nu sa' comu stou (18) ca pi tre caddi
Tegnu tremila caddi (19) intr'alli mani;
Stò rraggiu (20) comu cani notte e dia (21),
Mi sapi la fatia comu 'ndrucculu (22),

---

1. *Osci* Oggi. 2. *Cincarrini* cinque Carlini. 3. *quantu sontu* quanti sono. 4. *Fitenti* fetido puzzolente. 5. *Muddica* bricciolo di pane. 6. *Cincurani* cinquegrana. 7. *Mieru* da *mero* sincero vino. 8. *Cuddu* quello. 9. *Figghiata*, tua figlia, *come frauta*, tuo fratello. 10. *Ponci* punge. 11. *quant'arria*, quasi equivale a quest'altra: venga che ci riesce. *Arria*, arrivare vincere un'impegno. 12. *Monci*, mungere; qui forse in senzo di spremere la dote. 13. *Quatraru*. Giovinotto tarchiato ed anche per uomo forte. 14. *Tocca* Conviene. 15. *Cuietu*, quieto zittu 16. *'Ngretu* indietro. 17. *dou* dò. 18. *Stou* stò. 19. *Caddi* calli. 20. *Rraggiu* Arrabbio. 21. *dia* die giorno. 22. *'Ndruccalu* e trucculu, ubbriachezza.

Sto sculu comu mucculu di cera (1),
E tu cu sta qualera (2) ue' mi schiasci? (3)
Perna. No tieni li do' casci (4) di li panni?
Nnic. Tegnu middi malanni! Ahu granni diaulu!
Ca moni vestu Paulu e li frati,
Li sori (5) e li canati (6) e li parienti!
E ci diaulu hai nienti? Ca vo' nudu,
E no bi (7) ca sto sudu e no mi nnettu,
Ca no' (8) aggiu fazzulettu cu mi stusciu (9)?
Nnu calabricu (10) usciu (11) aggiu manciato
E aggiu faticatu comu cani.

Scena Seconda

NINA *e detti*

Nina (12) Tata, tata (13), cce hani sta matina!
Nnic. Oh! la signora Nina ci mancava
Cu begna qua e cu scava (14) cce aggiu (15) dittu!
Perna. Zittu vuccutu (16) zittu no gridare
Ca mo' la fa cacare di paura;
Tocca comu signura cu la tieni.
Nina. Tata ci mi ue' (17) beni statti zittu!
Nnic. Ahu! diaulu maliditto, comu schiattu!
Perna. Sta figghia (18) cci t'è fattu; è tant'unesta
Ca figghia comu questa no nci nn'eti. (19)
Cosa (20) porta alli pieti li ttalloni

---

1. *Mucculu* moccolo. 2. *Qualèra* querela, qui novità che dispiace. 3 *Schiasci* schasci propr. rompere le casse, trasl. rovinare, guastare. 4. *Casci* casse. 5. *Sori* sorelle. 6. *Canati* cognati. 7. *bidi, biti* vedi. 8. *No* non. 9. *Stusciu* stusciare, nettare. 10. *Calabrìcu calapricu* frutto di alberi selvatici. 11. *Usciu* non maturo in senso trasl. uomo usciu, cioè diffidente selvaggio. 12. *Nina* dimin. di Caterina. 14. *Tata* vocabolo tra' villani col quale chiamano il padre. 13. *Scava* scavare, appurare. 15. *Aggiu* aère, avere. 16. *Vuccutu* bocca larga, facile a' straripare. 17. *Ue'* vuoi. 18. *Figghia* figlia. 19. *Eti* è. 20. *Cosa* riempitivo per aggiungere forza a ciò che si vuol dimostrare.

Comu facunu moni li carosi ! (1)
Nnic. Li ttalloni ! So cosi cu li fazza
Sta varva (2) e sta mustazza tanta spesi ?
Iu mi campu (3) nnu mesi cu do' (4) rani (5)
Ddo' fai (6) la dimani mi dilessu (7).
Perna. E sempre lu 'nteressu (8) lu strafoca (9).
Nina. Poca voli mi coca (10) Mana mea (11) ?
Perna. Era comu nna tea (12) sta mara (13) figghia.
Nnic. Lu diaulu cu vi pigghia tutti doi.
Perna. Iu speru a Sant'Aloi cu ti stinnecchia ! (14)
No bì (15) ca è fatta vecchia, ca l'ha cotta,
No' vi ca si va sotta ci ti veti ?
Nnic. E una, e doi e treti ! eh Perna Perna
Iu sto senza lucerna, sto' allu scuru
Sto manciu pani gnuru (16) e stu curmoni (17)
Va' cercannu ttalloni pi la scarpa !
So tornatu com'arpa ; pi la fami
Mi toccanu li ntrami allu cutursu (18).
Perna. Sempre si statu nn'ursu e mo' si cchiui (19).
Nina. Tata cce' bue' di nui ? Ci ti sta dici
Tu manci calabrici e pani gnuru,
Cu ti cuerchi (20) allu scuru, e stani affrittu (21) ?
Iu sempri t'aggiu dittu : mancia e bii. (22)
Nnic. Ih per diu ! quant'arrii (23) ti sieti an taula (24),

1. *Carosi* zitelle. 2. *Varva* barba. *Sta varva e sta mustazza,* cioè un par mio. 3. *Campu* vivo. 4. *do'* due. 5. *Rani* grano moneta. 6. *Fai* fave. 7. *Dilessu* lessare. 8. *Lu 'nteressu* voglia straripata d'ammassare 9. *Strafoca* uccide. 10. *Coca* da cuocere, trasl. annoiare, tormentare 11. *Mana mea,* madre mia 12. *Tea* dea per bellezza. 13. *Mara,* amara, l'usano per infelice. 14. *Stinnecchia,* stinnecchiarsi è propriamente lo stirarsi della persona; in dialetto si adopera per uccidere, e per essere morto. 15. *Bì,* non vedi? 16. *Gnuru,* nero. 17. *Curmoni,* albero d'ulivo, corpaccio, vecchio. 18. *Ntrami,* budella; *Cutursu,* dorso. 19. *Cchiui,* più. 20. *Cuerchi,* curcare, coricare. 21. *Affrittu* afflitto. 22. *Bii,* bevi. 23. *Arrii,* arrivi, giungi. 24. *Taula,* tavola, *sieti a ntaula,* siedi a pranzo.

Oh questa è n'atra diaula.
Ti sieti e manci? Lu pani? Li turnisi?
Perna. Mo' (1) crita (2) pi do' misi (3) stu vicchione
Stu bruttu culascione senza manica (4).
Nnic. Nn'aggiu superchiu (5) manica, vicchiarda (6)!
Perna. E lu fuecu (7) cu t'arda! zittu! zittu
Cu ti sia maliditu quantu tieni!
Nnic. Sangu, sangu alli veni no nni tegnu (8)!
Nina. Mi nni vo', ca stu suennu (9) dura assai.
Perna. Sciamo figghia ca crai mancu furnesci (10). (*vanno via*)
Nnic. Ci vi vegna li squesci (11) a tutti doi
E speru a Sant'Aloi cu vi stinnecchia.
Chianu chianu (12) sta vecchia mi la cala (13);
Prestu pigghiu la pala (14) e la scutorsu! (15)
Macari ca mi sporsu (16) cu no dica
Nienti a quedda vissica (17) di la figghia.
Sempre la sta' cunsigghia pi maritu.
E iu vogghiu lu zitu cu no vogghia
Nna minima scafogghia (18) pi dutariu,
L'aggiu datu all'Arariu (19) sta mmascata. (20)

Scena Terza

RIENZO *di dentro e detto.*

Rienzo. Ohi tata, tata! curri vieni!
Nnic. Ccè diaulu ti veni, cu ci l'hani (21)?

---

1. *Mo*, ora. 2. *Crita*, grida, parla. 3. *Misi*, mesi. 4. *Colascioni* senza manica, qui per vecchio che sproposita, e non è più atto a far niente. 5. *Superchiu*, d'avanzo. 6. *Vicchiarda* vecchia. 7. *Fuecu*, fuoco. 8. *Tegnu*, tengo. 9. *Suennu* sonno. 10. *Furnesci* terminare. 11. *Sguesci* (Venire li), divenire senza denti, vecchio. 12. *Chianu*, pianu. 13. *Mi la cala*, mi burla. 14. *Pala*, usato per qualunque arnese per battere: 15. *Scutorsu*, *Scutorsare*, spezzare il dorso. 16. *Sporsu*, sforzo. 17. *Vissica* vescica; donna che tutto dice. 18. *Scafogghia*, foglia ingiallita, usato per porzione tenuissima. 19 *Arariu*, erario. 20. *Sta 'mmascata*, questa cosa. 21. *Hani* hai.

Rienzo. Vieni qua, vieni quavi! (1).
Nnic. Tu ci l'hai
Quedda vocca di fai (2) sta matina!
Rienzo. Vieni cu Nina vieni!
Nnic. Rumpiti li cateni di lu cueddu (3)
Rienzo. Vieni cu lu martieddu, vieni vieni!
Nnic. Ora quisti sò sceni, stamatina
Me voli, voli Nina cu premura,
Aggiu na gran paura ca s'è ccisu (4)
Cuddu facci d'impisu (5) stamatina. (*parte*)

Scena Quarta

PAULU, NINA *e poi* NNICCU.

Paulu. Eh. Nina Nina! tu lu sani
Ca mi sapi lu pani comu feli, (6)
Ca tegnu do' canneli (7) intr' allu piettu
Tantu è granni (8) l'affettu ca ti portu.
Nina. E iu ccè stò supportu? Dillu tuni, (9)
Paulu, dillu tuni ca lu sani!
Paulu. Sienti bedda ci fani comu dich'iu,
Fazzu resta curriu (10) Nniccu Furcedda.
Nina. E Nina puiredda cce bue' fazza (11)?
No può fari manc' azza, (12) stò biliuta. (13)
Paulu. Ora questa è furnuta. Sienti quani:
Àzati craimmani nnanzi dia (14)

---

1. *Quani* qual prolungamento di pronunzia come *hani, quani, sini, cc'ene, ecc.* 2. *Vocca* di fai, bocca di fave, voce villana. 3. *Cateni di lu cueddu,* collo. 4. *Ccisu,* uccisa. 5. *Facci di 'mpisu,* briccone. 6. *Feli,* fiele. 7. *Canneli,* candele. 8. *Granni,* grande. 9. *Tuni,* tu. 10. *Curriu,* burlato. 11. *Fazza,* faccia. 12. *Manc' azza,* niente e per niente adoperano anche *filu,* quindi: *no faeddo' filo,* per non parlo affatto. 13. *Biliuta,* avvilita. 14. *Nnanzi dia,* prima di giorno.

Ca iu ti spetto alla via ci va alli Sierri (1);
Mi vasta cu ti 'fflerri li turnisi,
Ca sciamu a nnu paisi ci sacc'iu.
Nina. E sirma (2) poi?
Paulu. Speramu a Sant' Aloi cu nni lu 'ccogghia. (3)
Nina. E li parienti?
Paulu. Ognuno nn' è cussienti (4)
Quannu sapi ca Paulu ti rapiu.
Nina. E quedda Mamma?
Paulu. Quannu lu sapi a gamma pi lu priesciu. . . (5)
Nina. La ggenti e lu vanniesciu (6)?
Paulu. E ba' cunniu! (7)
Va fa comu dich'iu e statti zitta!
Nina. E' vaia (8), Paulu mia (9), ca mi sto zitta!
Temu la diceria de li cristiani.
Paulu. Iu rraggiu comu cani, iu mi vo 'mpuzzu!
Nnu stomucu di struzzu (10) s' acchia (11) tieni
Pi durari sti peni Nina mea!
Nina. Lassami sta pilèa, (12) cu sti canzoni,
Ua' bbanni (13) moni moni, (14) prestu spila (15)
Ca sirma ci nci m' acchia (16). . . . .
Paulu. Nò crepe sta curnacchia spinnacchiata!
Nina. E' fattu nna gridata stamatina

---

1. *Sierri* era ed è una Masseria 2. *Sirma, sir mio,* mio padre. 3. *Ccogghia* da *ccugghire*; le due g si pronunziano con un suono schiacciato, e significa raccogliere, e qui per far morire. 4. *Cusscenti,* quasi consenzienti. 5. *A gamma pi lu presciu; gamma* gamba *presciu,* piacere, allegrezza, ballerà. 6. *Vanniesciu* da *vannu* banno bandire. E' il passeraio che fanno attorno le donne linguacciute della contrada. 7. *Cunnio,* con Dio: 8. *Vaia,* va'. 9. *Mia*, Errore di pronunzia in luogo di mio. 10. *Stomucu di struzzu,* essere insensibile, indifferente 11. *S' acchia,* bisogna. 12. *Pilea,* fastidio seccaggine, lamento propr. de' bambini che piagnucolano. 13. *Va' bbanni* vattene. 14. *Moni* ora, adesso, adesso. 15. *Spila*, spilare andarsene presto. 16. *Ci nci m'acchia* se mi trova.

Ca puiredda (1) Nina ci lu senti
Litica senza nienti, cce' lu cridi ? (2)
Paulu. Cu cuddu sienti e vidi e statti zitta.
Nina Sini (3), ma Nina affritta no llu dura
Mo' tegnu nna paura cu no begna.
Paulu. Cacasangu li vegna quannu veni.
Nina vogghimi beni e fazza diu !
Nina. Eh Paulu lu sacc' iu lu beni ci ti vocu (4)
Quantu sto cocu cocu e no faeddu.
Nniccu (da dentro) Ci ti rumpi lu queddu fuss' accisu !
Nina Uh ! sapi ci nn' entisu (5) maramei (6) !
Sapi ci è vistu tei ! Mo' mi furnesci. (7)
Paulu. Cce' furnesci e furnesci ! Mo' mi mettu
Gret' a stu parapiettu (8) e ci faedda
Qua gretu alla cutedda (9) lu schianteddu (10).
Nina Quantu mi pari beddu mo' ci parli !
Paulu. Ti li giustu li varli (11) a stu vicchioni
A stu bruttu curmoni senza scemma (12).
Nina. Aggi pacienza e fremma (13) e fazza Diu;
Paulu va' cu nniu.
Paulu. Mo mi nni vou.
Nina. Vi quantu nni sto prou, quantu nni patu (14),
Purce' ? Ca t' aggiu amatu !
Paulu. Mo' mi schiasci (15)
Nina mo' mi spalasci (16), granni diaulu !

---

1. *Puiredda*, poveretta. 2. *Criti*, credi. 3. *Sini*, si. 4. Verso che passa la misura, ma nel recitarsi non sembra. 5. *Nn' entisu*, ne ha inteso. 6. *Maramei*, povera me ! 7. *Furnesci*, terminare, uccidere 8. *Gretu*, dietro. 9. *Cutedda*, collottola. 10. *Schianteddu* da *scantiddare* rompere ma non del tutto un vaso, si dice anche filare, nel caso nostro vuol dire battere. .11 *Varli* spalle 12. *Curmoni senza scemma* tronco d' ulivo senza gemma, vecchio tarlato. 13. *Fremma*, flemma. 14. *Patu*, da patire, soffro. 15. *Schiasci*, scasci da scasciare, rompere, qui nel senso di infastidire, intenerire. 16. *Spalasci* da *spalasciare*, più che rompere, più che infastidire.

Cce' bue' cu fazza Paulu !

Nina. . . . . Va' banni (1).

Vegna middi (2) malanni a ci ne corpa ! (3)

Scena Quinta

NNICCU, RIENZU, RESA, (4) *intr 'alla votti* (5).

Nnic. Vidi qua quantu porpa (6) nce' lassatu

Stu bruttu malinatu (7) a stu cutugnu.

Rienzu. Nna mazza cullu cugnu (8) avissi nnuttu. (9)

Nnic. Viti bruttu frabuttu (10) malandrinu

Stu cutugnu sta chino (11) di muddica (12).

Quedda cu nna piddica, tu culli sparsi (13),

Crai (14) ristamu arsi pilla (15) fami.

Cce bue' cí mi sta chiami ?

Rienzu. Viti, Tata,

Sta votti stampagnata, (16) ca aggiu 'ntisu (18)

Mo' ci stava qua ssisu nnu lamientu.

Nnic. Mà iu no llu sentu.

Rien. Sini Tata

Ca mo' s' è lamintata. Ohi di la votti !

Resa (di dentro) Dati tre quattro botti, spalasciati. (17)

Prestu pi caritati ca mo mueru (19).

Nnic. Mmalora (20) mancu (21) mieru nci s' è cchiatu

So natu sbinturatu e si furniu ! (22)

Rienzu Dò sta penza perdìu ! prestu Tata

---

1. *Và banni* vattene. 2. *Middi,* milli. 3. *Corpa*, colpa. 4. *Resa* Teresa. 5. *Votti,* botte. 6. *Porpa* del cotogno è la parte che si mangia. 7. *Malinatu,* quasi nato cattivo. 8. *Cugnu.* conio, bietta. 9. *Nnuttu* da *nnucere,* portare. 10. *Frabuttu,* più che brutto, brutissimo. 11. *Chinu,* pieno. 12. *Muddica, porpa,* la parte buona a mangiare. 13 *Sparsi,* sfarzi, divertimenti, pompe. 14. *Crai,* latinismo, domani. 15 *Pilla,* per la. 16. *Stampagnata,* da *tampagno* che è il coverchio, rotta. 17. *Nntisu*, inteso, capito. 18. *Spalasciati,* rompete 19. *Mueru,* muoio. 20. *Mmalora!* Esclamazione usitatissima in dialetto. 21. *Mancu,* nemmeno. 22. *Muero,* muoio.

Ca quedda sciaurata ddà sta crepi.
Nnic. Vulia cu criepi tu baiabunnu (1)
Ca si natu allu munnu pi 'ntaressu.
Lassa cu lu ddilessu stu cutugnu.
Rienzu. No di' dò sta lu cugnu? Comu è pirchiu (2),
Schacca, schacca (3) a stu circhiu (4), dàlli quàni.
Resa. Aiutu mo cristiani, aiutu aiutu!
Nnic. Spetta ch' aggiu furnutu, iessi via.
Resa. Aiutu, beni mia, ca mueru moni!
Nnic. Oh st'atru calascioni nci mancava.
Rienzu. Puiredda ddò stava!
Resa. Ahi cristiani!
Nnu muezzicu (5) di pani pi llimosina.
Nnic. Nna figghiazza (6) di 'ntrosina (7) oimmani (8)
Pi mancanza di pani mi manciai.
Rien. Na' (9) lu pani e li fai, mancia cristiana.
Nnic. Ci ti schioppa (10) mattana: ci t'è datu
Stu mienzu picciddatu (11) cu ti manci?
Rien. Ce' hani! Sempri chianci a munnu tua,
Mo lu pani, mo l'ua, (12) mo lu cutugnu.
Nnic. Mo ti schiaffu (13) stu cugnu intr'allu piettu.
Resa. Nnu muersu di ricettu (14), frati mia,
Fallu pi curtisia, pi caritati!
Aiutàti aiutàti ca mo muero!
Nnic. Appoggiati ddà mmeru (15) ca mi strazzi.

---

1. *Baiabunnu* vagabondo. 2. *Pirchiu,* sciocco. 3. *Scacca* da *scaccare* dar colpi. 4. *Circhiu* cerchio. 5. *Muezzicu* morso boccone. 6. *Figghiazza* foglia, fronda. 7. *'Ntrosina* foglia rustica. 8. *Oimmani* oggi mattina, cioè questa mane. 9. *Na'* prendi. 10. *Scoppa* da *scoppare* si usa talvolta per cadere, talvolta per gettarsi, qui per essere colpito. 11. *Picciddatu* dicono così i nostri contadini un ciambellone di pane per lo più cincischiato a punte. 12. *Ua* uva. 13. *Scaffu* da *schiaffare,* colpire con uno schiaffo o solamente lanciare. 14. *Ricettu* alloggio. 15. *Mmeru* verso quella parte.

Rien. Ccummi ccummi (1) a sti brazzi, (2) sciamo via,
Sciamu alla Massaria e ti ripuesi. *(viano)*
Nnic. Vulessinci nnu mesi sta Cristiana
Cu drifesca (3) e cu sana! Mi rruina
Mi dà la midicina ci ddimmura. (4)

Scena Sesta

NNECCA (5) *sotto nome di* RONZO

Nnec. Eh Titta ti pricura (6) cu no tt'acchiu
Ca m' ha' fattu nu tracchiu (7) traditori.
Mi lluasti (8) l'anori e ti nni scisti;
Quantu mi nni dicisti fauzu, fauzu! (9)
Cu casciu (10) e cu no m' azu (11) ci t' ingannu;
Mi dicisti tirannu e mo ddò scera, (12)
Scanuscenti, (13) ddò scera (14) li palori?
Acchia ch'avivi nu cori comu chianca. (15)
T' avissi ruttu (16) nn' anca quedda dia
Quannu culla buscia (17) tradisti Nnecca!
Iu curpai (18) la becca, (19), iu nci curpai
Quannu ti sicutai. (20) Eh tata, tata,
So statu nna sfacciata, n' ha' ragioni,
Mo mi nni pentu moni! brutta, brutta,
Porca, trista frabutta ci so' stata,!
Cu mm' aggiu maritata da pi mmei;

---

1. *Ccummi* da *ccummire* appoggiare. 2. *Brazzi* braccio. 3. *Drifesca* prender fresco, prender riposo. 4. *Ddimmura*, *ddimmurari* dimorare, tardare. 5. *Nnecca* Francesca. 6. *Pricura* procura. 7. *Tracchiu* tranello. 8. *Lluasti, lluare* levare togliere. 9. *Fauzu* falzo, ingannatore. 10. *Casciu* che cada. 11. *Cu no m' azu* che non m'alzi. 12. *scera* da *scire* andarono. 13. *scanuscenti* sconoscente, ingrato. 14. *scera* andarono. 15. *Chianca* pietra. 16. *Ruttu* rotto. 17. *Buscia* bugia. 18. *Curpai* colpai. 19. *Becca* trista. 20. *sicutai* seguitai.

Pi ttei, Titta, pi ttei fici sta cosa!
Mo povira carosa intr' a nnu voscu, (1)
Senza cu mi canoscu (2) cu cristiani,
Mi lassi e ti nni vani (3). Eh Titta, Titta
Ci mi vidissi affritta no llu creu
Ca sarissi nnu breu (4) cu no mi chiangi. (5)
Nnecca fo paccia cu cangi li vistiti
Puru 'nci fici liti ca no bulia (6);
Lu cori mi lu dicia ca nc' era 'mbrogghia (7)
Mo ristai cu nna dogghia (8) intr' allu cori,
Senza te, senza anori, (9) e senz' attani; (10)
Manciata (11) da li cani sola, affritta
Chiamannu sempri Titta, e mai no t' acchiu. (12)

Scena Settima

Tonnu (13) *capraru* e detta

Tonnu. Cammarata qua tt' acchiu? Bona sera!
Buscati nna qualera magnu magnu; (14)
Tu t' ha' cquesu (15) lu fragnu (16) cammarata..!
Via! lassa la vilata (17).
Nnecca. Eh' lassa stari!
Aggiu atru cce pinzari, va cunniu! (*lo spinge*)
Ton. No spenciri (18) pardiu ca ti scucozzu (19)
E quann' atru no pozzu pigghiu chianchi. (20)

---

1. *Voscu* bosco. 2. *Canoscu* conosco. 3. *Vani* parti. 4. *Breu* ebreo. 5. *Chiangi* piangi. 6. *Bulia* voleva. 7. *'Mmbrogghia* imbroglio, falso. 8. *Dogghia,* doglia, dolore. 9. *Anori* onore. 10. *Attani*, padre. 11. *Manciata* mangiata. 12. *Acchiu* da *acchiare* trovo. 13. *Tonnu* Antonio. 14. *Magnu magnu* senz'altro. 15. *Cquesu* da *ccugghire* raccogliere. 16. *Fragno* albero di bosco. 17. *Vilata* gonna, veste. 18. *spenciri* da *spinciri* spingere. 19. *scucozzu scucuzzare* dar colpi sulla *cucuzza* (zucca) cioè sul capo; si usa per battere. 20. *Chianchi* pietre.

Nnec. Oh sorti! Tu nci manchi cu m' apprietti! (1)
Va', uarda (2) li çrapetti e statti zittu!
Ton. Oh! oh! ti l'aggiu dittu e ci t' afferru,
Mo nci facimu fierru (3)! La vilata
Vogghiu qua' cunsignata, magnu magnu.
No t'accuetu lu fragnu? Mo nci vidimu!
Nnec. Va ca po' discurrimu, vieni crai.
Ton. Ih! pardiu! Vieni crai? Vogghiu lu pignu (4)
È fauzu (5) lu disignu ci t' ha' (6) fattu.
Nnec. Parenti cce' si mattu? Cu ci l' hani?
Iu so' binuta cquani moni appuntu,
E tu sta cierchi cuntu di lu fragnu!
Ton. La vilata cumpagnu no si zicca? (7)
Mo la facimu ricca (8)! Lassa cquani!
Nnec. No bue' basci (9) li mani? sta cuietu!
Ton. Tu di' ca no ll' ha' ccuetu no è birdati? (10)
Ecco cqua' li pidati ca so' tua.
Nnec. Fatti li fatti tua ca ha' fattu arrori. (11)
Manca genti qua fori (12) notti e dia?
Ton. A nnui pigghia la via di lu paggniaru! (13)
Sciamu ddò lu massaru.
Nnec. No mmi sconnu! (14)
Ton. Cammarata iu so' Tonnu!
Nnec. Ed iu so' Ronzu. (15)
Ton. No si' Ronzu? e ti cconzu (16) pi nnu Santu
No camini frattantu?
Nnec. Ci custu mi scupressi, (17)

---

1. *Apprietti* affretti, dài noia. 2. *Uarda* guarda. 3. *Mo nci facimu fierru* ora facciamo forza. 4. *Pignu* pegno. 5. *Fauzu* falso. 6. *t' ha'* ti hai. 7. *Zicca, ziccare* afferrare, 8. *La facimu ricca* facciamo chiasso. 9. *Basci* abbassi. 10. *Birdati* verità, vero. 11. *Arrori* errore. 12. *Qua fori* qui fuora, in questa campagna. 13 *Paghiaru* pagliaio, casa fatta di paglia, di stoppie. 14. *sconnu*, nascondo. 15 *Ronzu*. Oronzo. 16. *Cconzu*, da *ccunzare* accomodare, e qui battere. 17. *scupressi* scoprisse.

E da veru sapessi ca so' Necca. . . . .
Stu dilori mi secca!
Ton. . S' è biluta (1) per diu! *(partono)*

Scena Ottava

PERNA *e* PAULU

Perna. Alla fini, so' fili Paulu mia,
E di notti e di dia s' hannu a uardari.
Paul. Ma s' ha da maritari, no è gran cosa.
Alla fini è carosa ci mi ridi (2).
Perna. No è nienti ca ridi e ca discorri
Ma l' attani ci corri, ce è cristianu
Ca lu puerti pi manu do' ue' tuni? (3)
Ributti (4) e scurfigghiuni (5) no nni manca
Sempri grida e no stanca; oh quedda è lena!
Paulu. Poca a saccu li mena li paroli
E no sapi cce boli. (6)
Perna. Figghiu (7) mia,
Sta grida notti e dia pi llu 'ntaressu.
Paulu. Vogghiu li do nnu uessu (8) cu si sporpa,
Iu canoscu la corpa (9) di do' veni
Ci faci tanti sceni cu la figghia,
Voli unu cu la pigghia (10) senza doti.
Ue' cu corrono li roti? Unci (11) l' assu.
Iu craimmani passu e li diraggiu (12)
Ca l' intenzioni aggiu cu 'mparentu
Senza nu salimientu (13) di tutario. (14)

---

1. *Biluta, biliuta*, avvilita. 2. *Ci mi ridi*, se mi dà retta. 3. *Do' ue' tuni* dove vuoi tu. 4. *Ributti* rimprotti. 5. *scurfigghiuni* colpi dati con mano chiusa. 6. *Boli* vuole. 7. *Figghiu* figlio. 8. *Uessu* osso. 9. *Corpa* colpa 10. *Pigghia* pigliare, sposare. 11. *Unci* da *uncire* ungere. 12. *Diraggiu* dirò. 13. *salimientu* sarmento, ed anche in senso di cosa piccolissima o di niente. 14. *Tutariu* dote.

Per. E ci ti dà stu lariu (1) so'.fatti,
Li voti e li cuntratti.
Paulu. E iu so lestu.
Per. Va' bbanni prestu prestu cu no begna.
Paulu. No sarà di scummegna, (2) lu dich' iu.
Per. Va figghiu va cunniu, aggi (3) giudiziu.
Paul. Nasciu (4) prima lu viziu e po' Paulu,
Mancu lu granni diaulu m' imbrogghia!

Scena Nona

Roccu *e* Nniccu

Roccu. So statu cu nna dogghia odimmani, (5)
Ca manducai li 'ntrami (6) di nnu pesci.
Nnic. Fighiu mo nci lucesci (7) a stu pagghiaru.
Roc. Embe' come sta il guaro? (8)
Nnic. Ah! sì l'acquaru (9).
Lu mesi di scinnaru (10) spittirrou (11)
D' atri cosi po' stou (12) taba catabba (13),
Roc. Eh chè! il guaro mi gabba!
Nnic. Noni, Roccu,
Cu lla manu lu toccu ca sta chinu;
Ma iu so statu a 'ngrinu (14) 'nzin' (15) a ieri
Pi Ronzu lu uccieri (16) ca l'aggiu a dari.
Roc. Via non ti scorriggiari (17) ch' iu so' venuto

1. *Lariu* largo. 2. *scummegna* scommessa e talvolta sconvenienza, e quindi qui: non se l'avrà a male. 3. *Aggi* abbi. 4. *Nasciu* nacque. 5. *Odimanni* questa mane. Si avverte che qui Roccu, come dottore parla una lingua tra il dialetto e il pulito. 6. *'Ntrami* budella. 7. *Lucesci* far luce, far giorno. 8. *Guaro* Massaro. 9. *Acquaru* grande conserva d'acqua per uso delle Masserie. 10. *scinaru* Gennaio. 11. *spittirrou* uscir fuori delle parapetti, straripare. 12. *stou* sto. 13. *Taba cataba* nell'ultima miseria. 14. *stare a 'ngrinu* chino, nascosto. 15. *'Nzinu* sino. 16. *Uccieri* da *uccidere* beccaio, ma quello più generico. 17. *scorriggiari* scoraggire.

Solo per darti aggiunù (1); aggio studiato
E m' aggiu crapentato (2) acciò s'intenna (3)
Ch' io saccio di penna e son Dottori.

Nnic. Sacciu ch' ha' fattu anori alli parienti.
Ma iu no sentu nienti stu parlari!
Quantu 'mporta parlari littiratu!

Roc. Per quanto ho dimostrato dentro Napoli
Sapete quanto trapoli (4) aggio fatto?
So' terrute (5) de fatto l' Avvocate;
Tutta chella citate ho girat' io;
Chè ne dite zio?

Nnic. Nci aggiu ustu. (6)
Hai di lu mesi d'austu (7) ci lu 'Ntoniu (8)
Dissi stu matrimoni cu fazzu,
Ca custu è dutturazzu. (9)

Roc. Eh! zio sentite:
Voi l' intenzion l' avite sul parola
Di darmi la figliola in matrimoniu?

Nnic. Mannaggia (10) lu dimoniu! Ccè ue' atru? (11)
Si nni farà nnu quatru (12) Perna e Nina,
Ci senti sta duttrina. (13)

Roc. Adaggio adaggio!
Ca lu mesi di maggio vitiriti (14)
Se so portare liti e quantu saccìo; (15)
Vi leverò d' impaccio: volite altro?
Son dottore e son scaltro.

Nnic. E ppi la doti?

Roc. Si fa quanto si poti.

---

1. *Aggiutu* aiuto. 2. *Crapentato* affatigato. 3. *S' intenna* s' intenda. 4. *Trapoli* trame. 5 *Terrute* atterriti. 6. *Ustu* gusto, piacere. 7. *Austu,* Agosto. 8. *'Ntoniu* Antonio. 9. *Dutturazzu* dottorone. 10. *Mannaggia* malanno aggia, esclamazionè usatissima. 11. *Atru* altro. 12. *Quatru* qui per meraviglia. 13. *Duttrina* intendi del Dottor Rocco. 14. *Vitiriti* vedrete. 15. *Saccio* so.

Nnic. E cce bue' fazzu ? (1)
Ca no aggiu nnu chiumazzu (2) cu mi sseu (3)
Cèccunci (4) sinu a nueu (5) furnutu l'Era! (6)
Roc. Vogghiu affidu sta sera che ho portato
Il mio libero stato e la dispenza.
Per doti no si penza, ch' io busco tanto
Che mi ni do l'avanto (7) di buscari.
Nnic. Mo nci vogghiu chiamari la carosa
Ca puru è bona casa cu llu saccia,
Ma quedda vecchia paccia faccia diu (8)
Cu no manna cunniu (9) stu parintatu.
Tanta l'è 'mpupacchiatu (10) cuddu Paulu
Ca nci voli lu diavulu cu essa.
Vecchia! vecchia! Fa cu essa la carosa
E vieni tu ca è cosa d'impurtanza.
Scusa mo la mancanza di li sceggi. (11)
Roc. Signor guaro vaneggi? No l' importa.
Nnic. Cu mi cconsu (12) la porta l' atra dia
Do' fragni ci tinia diedi allu mestro. (13)
Roc. Mi siedo sul canestro.
Nnic. Oh! si scascia! (14)
Roc. Mi siedo sulla cascia. (15)
Nnic. Si sponna, (16) no' po' èssiri!
E po' Peppu Pozzessiri ci lu paia (17)?

---

1. *Fazzu* faccio. 2. *Chiumazzu* da piuma, qui sedia. 3. *Sseu* seggo. 4. *ceccunci* almeno che non, o almeno, può essere ecc. 5. *Finu a Nueu* sino alla nuova stagione, che per i massai è dopo fatta la raccolta. 6. *Furnutu l'Era*, *Furnutu* finito, *l'Era* chiamano l'aia e mese dell'*era*, mese della trebiatura. 7. *L'avanto*, il vanto. 8. *Faccia diu* voglia Dio. 9. *Manna cunniu* manda con Dio, a monte. 10. *'Mpupacchiatu* trattar come *pupa*, come fantoccio, burlare; *pupa* è un fantoccio, è una bambola che serve di balocco ai fanciulli. 11. *Sceggi* sedie. 12. *cconzu*, da *ccunzare* accomodare. 13. *Mestru* maestro. 14. *Scascia* rompere. 15. *cascia* cassa. 16. *Sponna, spunnare* sfondare. 17. *Paia* paga.

Roc. Su levamo sta baia, ecco il quadriellu, (1)
Chè qui si sta più bello.
Nnic. Oh figghiu figghiu!
Tu po' dari cunsigghiu a nna citati.
Purcè? Ca sparagnati (2). Iu la dicia
Unu allu geniu mia (3) vulia cu acchiu;
Va trova ca lu cacchiu (4) stava tisu.
E di lu paradiso mi calou (5)
Cce' noa (6) nc'è di Tou? (7)
Roc. Ah di mio padre? Bona.
Ma quella è una persona che non rugge,
Vede la gente e fugge.
Nnic. E ccè bue' fani?
Tu cuddu no lu sani ca è sulitariu?
Ma nui senza dutariu discurrimu
Ci no, no cuncutrimu. (8)
Roc. Beni, beni!
Nnic. Roccu fammi nnu beni, si' umminoni. (9)
Saccio ca no di' noni (10); aggiu nnu viziu
Ci mi 'mparò Frabiziu. Vigliaccu (11)
M' ardori di tabaccu!
Roc. È lesto, è lesto.
E se non piace questo, cc' è quest' altro
E se non l' altro, l' altra tabacchiera.
Nnic. Nu filu (12) pi sta sera nni vulia (13)
Ca ha cchiu di nna dia ci no nni pigghiu.
Roc. Ha l' ardori del cigghiu (14) il mio tabaccu.

---

1. *Quadriello* pezzo in quadro di pietra. 2. *Sparagnati* sparagnare, fare risparmi, economia. 3. *Allu geniu mia*, secondo che io lo desiderava. 4. *Cacchiu* cappio. 5. *Calou* calò, scese. 6. *Ccè noa* nuova, novella. 7. *Tou* tuo padre. 8. *Cuncutrimu* oggi *cuncrutimu* concludiamo. 9. *Umminoni*, uomo di vaglia. 10. *Ca no di' noni*, che non rifiuti. 11. *Vigliaccu* vile per ischerzo birbante. 12. *Nnu filu* un poco. 13. *Vulia* voleva. 14. *Cigghiu* giglio.

Nnic. E stu nasi di vraccu (1) l'è bintatu! (2)
Ahu sta vecchia m'è schiattatu (3) no' nci veni
Mo facirimu sceni. (4) Ohi vicchiardazza!
Roc. Che porti la ragazza.
Nnic Oh si la cazza?
Nnuci nnuci (5) la cazza!
Roc. Eh la pulcella!
Nnic. La cazza e la purcedda.
Roc. Su vi dicu pulcella!
Nnic. Ah la furcedda! (6)
È fatta vicchiaredda e no la lassa.
Roc. Con questa lingua bassa no sintiti.
Li sapienti eruditi, anzi li dotti
Sentono tutti botti (7) al ragionari.

Scena Decima

Perna *e detta*

Perna. A nnui, ccè imu a fari? so binuta!
Roc. Sisi la benvenuta zia del cori.
Perna. Nno ti sentu, Signori, ca so' vecchia.
Dimmilu di sta recchia (8).
Roc. Oh non sentite?
Vui (9) no mi conuscite? Io sono il Roccu.
Nnic. Ccè sa' ci è custu? (10) Roccu Roccu!
Pern. Ih! parde' (11) custu è Roccu? E cce è binutu?
Sisi lu benvinuto! Uh quantu è beddu!
T' ha' puestu lu cappieddu 'mori mia. (12)

---

1. *Vraccu* bracco. 2. *Bintatu* bintari, ventare, in senzo di odorare, come se si odori il vento. 3. *Schiattatu* crepato, annoiato. 4. *Facirimu sceni* faremo rumore. 5. *Nnnuci* da *unucere* latinismo, condurre, conduci. 6. *Furcedda* forcella. 7. *Sentono tutti botti* ogni parola. 8. *Recchia* orecchio. 9. *Vui* voi. 10. *Canuscite* conoscete. 11. *Parde'* perdio. 12. *Mori mia* amor mio e anche dicono *beni mia*.

E no ti canuscia.

Roc. Iu son venutu
Per farti un salutu e per venire
Al nostro differire (1) del fidari.

Pern. Ccè dici di filari?

Nnic. Ahu sta vecchia
Si la sciucò la recchia. (2) Il matrimoniu...

Pern. Ccè boli Marcantonio?

Nnic. E puru sei. . . ! (3)

Pern. Ca ccè boli da mèi?

Roc. Vogghiu fidari.

Nnic. Nina s' ha da pigghiari senza doti!

Roc. Cioè quantu si poti.

Nnic. Nienti, nienti!

Pern. Iu no nni so, cuntenti, figghiu mia,
Nina è pesu lu mia (4) cu la maritu.
L' aggiu acchiatu lu zitu.

Nnic. Zittu moni.

Pern. Sta zittu tu vicchioni!

Nnic. Ahu sta porca!
Mo nci pigghiu nna forca e la marteddu! (5)
Custu hai lu cappieddu!

Roc. E son dottore,
Non è piccolo onore che vi facciu!

Pern. Figghiu stu vecchiu è pacciu, è maritata
Figghiama (6), è maritata, da quant' hai! (7)

Roc. Ma perchè nnu la dài a-me per moglie?

---

1. *Differire* trattate. 2. *Sciucò la recchia* giocarsi l'orecchio, perderlo. 3. *E puru sei* . . . Molto usato con la reticenza, per dire, sei un briccone, una furfante. 4. *È pesu lu mia* è pensier mio, è affar mio. 5. *Marteddu* martello, batto. 6. *Figghiama* mia figlia, e così usano, *sorma*, *attanima*, *frauma*, *mama*, *ziuma* sempre col mio, tuo, suo, dopo la parola. 7. *Da quant'hai*, da quanto tempo!

Queste mo son le doglie di figliare!
Un paro mio restare 'nsomarrinu! (1)
Nnic. 'Mprestami nnu carrinu siò (2) duttori
Ca ci fazzu rimori (3) sto spruvistu,
Quantu nni do nnu pistu (4) a sta vicchiarda.
Pern. Stusciati (5) la mustarda ca l' ha' fattu!
Nnic. Ahu mmalora mo schiattu! Zittu vecchia!
Roc. Iu mettu la pillecchia (6) pi stu 'mpegnu
Doppo ca mi vinnegnu. (7)
Nnic. Nnu carrinu,
'Mprestami nnu carrinu, granni diaulu!
Quantu vo cciu (8) Paulu!
Pern. Ccè t' hani?
No n' ha' vistu cristiani ancora tuni
Cu tanta di rignuni! (9)
Roc. Se l' azziccu,
Le fo cacare il sticcu (10) a questa vecchia!
Nnic. Si ca Nniccu Spillecchia no lla cconza?
Pern. Si quant' arria e cconza, vilacchioni!
Nnic. Li do nnu mustazzoni (11) stramusèi (12).
Pern. Puh puh! ca vatti mei, stu vecchiu cuccu.
Nnic. Mo li stusciu lu muccu (13) a sta mmucata
Brutta, uercia, (14) sgangata, (15) senza dienti,
Vecchia, surda, fitenti, scontrafatta!
Pern. Schiatta mo schiatta schiatta!
Nnic. Zittu diavulu!

---

1. *'Nsomarrinu* un somarrino, un somaro. 2. *Siò* signor, è il nostro Don. 3. *Fazzu rimori* attacco brighe. 4. *Quantu ni do nnu pistu* e anche *nna scutulata* cioè bastonate a iosa. 5. *Stusciati* da *stusciare* tergere. 6. *Pillecchia* pelle. 7. *Vinnegnu* vendemio quasi dopo raccolta l'uva si facciano danari. 8. *Cciu* uccido. 9. *Cristiani cu tanta di rignuni*, valenti. 10. *Sticcu* sterco. 11. *Mustazzoni*, colpo sul muso. 12. *Stramusei* sul muso. 13. *Muccu* muco. 14. *Uercia* guercia, si usa per cieca affatto. 15. *Sgangata* senza denti.

Pern. Iu l' aggiu a dari Paulu e tu schiatta,
E tu schiatta mo schiatta; puh vicchiardu
Tu spari stu pummardu? (1) Arriva e mmutta! (2)
Nnic. Ah! facchina frabutta, aspetta, aspetta!
Datimi nna schiuppetta o nnu margiali. . . . (3)
Roc. Ferma non li far mali, ca è canuta!
Nnic. Ccè carnuta e carnuta, sta mmucata
No vi' ca e' siccata comu cornula?
Quedda mo pigghia e 'nfornala, mmalora!
Roc. Dunque noi affatto
Siam fuori del contratto?
Nnic. Statti, ca vidimu
Forsi ca riducimu la carosa.
Roc. E mancu la carosa volirai.
Nnic. Spetta, potta di crai, (4) nni puerti (5) fodda! (6)
Roc. E non sapiti la fodda di ddo vieni?
Nnic. Ora quisti so' sceni! Non è guera (7)
Spetta sin' a sta sera ca è sciroccu. (8)
Roc. Ma guaro io sono il Roccu e tu lo sai
Quanti libri portai nel mio baullo.
Che non ci arriva un nullo e no discacco,
A stringere del sacco sono un ciucciu.
Nnic. È birdati m' ammucciu, (9) so' cu ttei (10);
Ma ccè manca pi mei? Tu lu cunnanna. (11)
Roc. Uh! la madre mi scanna, l' utero, il bile
Mi fa com' un barile all' interiore. (12)

---

1. *Pummardu* pezzo che si spara per allegrezza. 2. *Mmutta* fare, intraprendere, aizzare. 3. *Margiali* è il legno della zappa, si usa per bastone. 4. *Potta di crai* esclamazione oggi non usata, che equivale a *cospetto*. 5. *Puerti*, portare, avere, hai. 6. *Fodda*, folla, gran moltitudine, qui fretta. 7. *Guera* prudenza, opportunità. 8. *Sciroccu*, si dice di uno che non va di buonumore. 9. *Ammuccio* da *ammucciare* coprire, nascondersi, quietarsi. 10. *So' cu ttei* la penso come te. 11. *Cunnanna*, condanna. 12. Qui traspare il medicn.

Lo sai cchè dissonore è amato zio?
Un Rocco, un paro mio, di ricosari? (1)
Nnic. Figghiu ccè aggiu a fari? Nno so' femmini?
No boli cu nni siemmini a malora. (2)
A nnui, ch' è tarda l' ora; scià trasimu. (3)
Mo' ttaliamu e vidimu culla zita.
Roc. Che si perda la vita e quantu nc' eti (4)
Per non esser tenuto sotto al piedi.

Scena Undecima

NINA *e* RESA

Nina. E ti partisti appedi? (5)
Resa. Appedi e sola
E mi desi parola ca mi ffida. (6)
Nin. Maru (7) ci nci si fida! No so' uemmini? (8)
Pacci (9) so quiddi femmini ci l' amanu.
Quantu tileddi tramanu (10) li facchini
E po' li malandrini t' incaddesciunu. (11)
Ca mancu voli besciunu la strata
Di quedda sbinturata ci nci 'ncappa. (12)
Comu fo cu ti scappa?
Res. Mo ti dicu:
Lu cielu binidicu e la sciurnata (13)
Quannu fue' (14) ginirata. Nna dia

---

1. *Ricosari* ricusare. 2. *Siemmini a' malora* vuol dire, le femine è un peccato procrearle. 3. *Sciá trasimu* andiamo ad entrare. 4. *Quantu 'nc'eti* quanto esiste. 5. *Appedi* a piè. 7. *Ffida* da *ffidare* dar la fede, sposare. 7. *Maru* amaru, qui per disgraziato perchè chi è tale, va sempre amaro afflitto. 8. *Uemmini* uomini, maschi. 9. *Pacci* pazzi. 10. *Tileddi tramanu, tileddi* tele piccole, *tramanu* tessono. Si usa in bocca al popolo per imbrogliare. 11. *Incaddesciunu* da *incaddisciare* far callo e quindi svogliarsi. 12. *'Ncappa,* capita. 13. *Sciurnata* giornata. 14. *Fue'* fui.

Pizzidieddi facia (1) 'nnanzi alla porta;
Ahu cielu ci supporta stu dulori!
Passou lu traditori e dissi addiu
Tennimi menti (2) e ridiu; po' feci signu
Cu ll' uecchi (3) lu malignu e dissi: Resa
Nnu vòi (4) a sta difesa (5) vulìa cu mmannu. (6)
Lu feci lu tirannu e mi burlòu
Po' tanta mi 'ntramou (7) tanta nni feci,
Ca cchiù scarfò (8) la peci, e lu furfanti
Si nni venni cu chianti e cu lamienti;
No dubitari di nienti, mi dicia,
Prestu pigghia la via ca è lestu tuttu.
M' ingannò lu frabuttu, m' ingannou,
E mi nni strapurtou (9) fino addo' t'acchi (10)
Intr' a boschi, intr' a macchi, quannu pigghia (11)
E 'ntisi parapigghia di cristiani
Si nni fuciu (12) lu cani e lassò mei
Mmienzu a quiddi sciudei senza cuscenzia.
O quedda fo' pacienza ci nci nn' ibbi!
Fecira comu scribbi e mi spucchiara, (13)
Sta strazza mi lassara ci no sservi,
Po' comu tanta ciervi si scittara (14)
Pesuli (15) mi pigghiara e magnu magnu
Lluara (16) nnu tampagnu (17) di nna votti
Tèsira (18) quattru botti e mi 'nzirrara. (19)

---

1. *Pizzidieddi facia* specie di maccheroni corti e neri che fanno le nostre villane. 2. *Tennimi menti* mi tenne mente. 3. *Uecchi*, occhi. 4. *Nnu vòi* un bove. 5. *Difesa* luogo riserbato per pascolo, nelle Masserie. 6. *Mmannu* mando. 7. *'Ntramou*, imbrogliò con trame. 8. *Scarfò* riscaldò. 9. *Strapurtou* portò lontano più espressivo di trasportò. 10. *Fin'addò t' acchi*, lontanissimo. 11. *Quannu pigghia* quando avvenne, ed eccoti. 12. *Fuciu* fuggì. 13. *Spugghiara* spogliarono. 14. *Scittara* gettarono altrove *scittare* significa rovesciare. 15. *Pesuli* di peso, leggermente. 6. *Lluara*, levarono, tolsero. 17. *Tampagnu* coverchio 18. *Tesira* dettero. 18. *'Nzirrara* serrarono.

Iddu pigghiò carrara (1) e mi lassou
Di me si nni scurdou e buenu foi.
Cu begna sirda poi cu mi nni caccia
E bì comu fue paccia Nina mea. !
Nin. Ma fuesti nna sciaddèa, (2) facisti arrori
Cu risichi l' anori (3) a manu a n' ommu.
Res. No sacciu a cci mi ccommu (4) a cci mi fido
Ci tornu mi scunfidu, e ci caminu
No portu nnu carrinu pi campari.
Sorti dimmilu tu com' aggiu a fari?
Dimmilu tuni!
Nni so' stati pirsuni sbinturati!
Ma creu ca no so' stati com' a mei.
Nin. Ti tinirìa (5) cu mei ma aggiu n' attani
Ca pi nn' aschia (6) di pani si strafoca.
Res. Uh! mi nni manni poca? (7) Comu fazzu!
Nin. Figghia ccè bue' cu fazzu? statti zittu
Ca ci lu vesciu drittu (8) nni lu preu; (9)
Sciamu ca nce' nnu ueu (10) cu ddò lupini
Lu buon' armu alla fini tinni pigghia (11).
Res. Iu mangiaria canigghia (12) pi la fami.
Nin. Basta ch' ingghi (13) li 'ntrami e sia cce sia.
Res. Gnin cosa è curtisia alli puirieddi.
Nin. Ma sienti ci faieddi cullu tata
Cu no fa' la frittata e li di' nienti

---

1. *Pigghió carrara* parti. 2. *Sciaddèa* sciocca. 3. *Risichi l'anori* Si dice di donna per fidarsi. 3. *Ccommu* appoggiarsi, fidarsi, mi raccomando. 5. *Tinirìa* terrei. 6. *Nn' ascha* è un frammento di legno, si usa per dire un briciolo. 7. *Mi nni manni poca?* qui li *poca* rafforza la dimanda. 8. *Ci lu vescio drittu* ragionevole. 9. *Preco* prego. 10. *Ueu* ovo. 11. *Lu buen armu ti nni pigghia*, accetta la buona volontà. 12. *Canigghia*, è la parte inutile e grossa della farina, detta così perchè si dà ai cani. 13. *Ingghi* o *incchi* che si pronunzia come tutte le doppie lettere del dialetto con l'h. con un suono matto e schiacciato; vuol dire riempii.

Ca cuddu è nnu pizzenti spammicatu,
Ca muriria (1) dannatu pi lla dogghia (2)
Ci sapi ca nna scafogghia (3) t' aggiu datu.
Res. Sacciu ch' è 'ntarissatu.
Nin. Sciamu via!
Res Eh! Mamma quedda dia ci mi figghiasti (4).
Purcè no mmi ffucasti? (5) Ddò sci binni
Maramè (6) ddo sci binni, pi ll' amori!

Scena Dodicesima

NNICCU, TONNU *e* RONZO *poi* RIENZU *e* PERNA

Nnic. Ttàcculu (7) stu Signori ca cunfessa.
Ton. Oh! oh! ccè cacavessa (8) ci ti veni.
Ron. Ora quisti so' sceni! Nò bue' lassi?
Ton. Mo facimu fracassi, no bue' stani?
Nnic. A nnui 'nchioppa (9) sti mani, Tonnu, ttacca.
Ton. Zittu ca comu vacca lu 'mpasturu. (10)
Nnic. Fazzu stèscia (11) allu scuru stu furfanti.
Ron. Ahu! cielu quantu schianti (12) aggia durari!
Ton. Lu fragnu ha da paiari! (13)
Nnic. E lu 'ntaressu.
Ca quiddi li ddilessu la dimmani,
E mi 'nfrancu lu pani, Stringi, Tonnu!
Ron. Quantu vulìa nni ttonnu (14) ci nci corpa.

---

1. *Muriria* morrebbe. 2. *Dogghia* doglia, dispacere. 3. *Scafogghia* cosa da niente, disprezzabile. 4. *Figghiasti* partoristi. 5. *Ffucasti* da *ffucare* affogare, affocasti, qui per uccidesti. 6. *Maramè* poveretto me. 7. *Ttacculu* attaccalo. 8. *Cacavessa* disturbo, noia. 9. *'Nchioppa* aggroppa, unisci. 10. *'Mpasturu* la pastora, che forse viene da pastoia, è una fune con la quale si legano i piedi ai cavalli ed asini affinchè quando pascolano non corrano. Si adopera per qualsiasi fune; quindi 'mpasturare, legare. 11. *Stescia* da stare. 12. *Schianti* dolori. 13. *Paiari* pagare. 14. *Ttonnu da ttonnare* attondare, uguagliare, uccidere.

Nnic. Avìa tanta di porpa cuddu fragnu.
Mi nci viia (1) nnu tragnu (2) d' acqua fresca,
Nna mennula (3) muddesca (4) naturali
Vidii allu vangali (5), e stu frabuttu
Nni lu sci ccosi (6) tuttu!
Ton. Si spizzou!
Nniccu si scapizzou (7) la funicedda!
Nnic. No ti dicu ca è stedda mmalurata (8)
Ca voli rruinata casa mea!
Ton. Mo vidi cce pilea ci nc' imu a fari.
Nnic. Comu! pilèa ti pari ca mi lagnu?
Ca spiezzi nnu rruagnu (9), malinatu!
Custu l'aggiu ccattatu, è sangu mia!
Sciamu pizzennu. (10) via. porta pi porta
Ca a Tonnu no l'importa. Lu siò Tonnu!
Eccu qua lu siò Tonnu cuddu cani!
Tesi (11) a quedda lu pani e fo pilèa (12);
Lu cutugnu è pilèa. stu frabuttu
La corda ci m'è rruttu (13) è pilea,
Custu puru è pilea ca magnu magnu
Nni sci ccosi lu fragnu, e iu stò sculu (14)
Pi sta pilea di c. . . e casa mèa
Pilea 'nnanti pilea (15) sempri sta sconta.
Ton. Zittu ca l'aggiu scionta (16), no gridari.

---

1. *Viia* da *viire, biire* bevere, berrei. 2. *Tragnu* utensile di cuoio per tirare l'acqua dai pozzi di campagna. 3. *Mennula* mandorla. 4 *Muddesca* molle, facile a schiacciarsi. 5. *Vangali* mola, si usa per palato. 6. *Ccosi* raccolse. 7. *Scapizzou* da *scapizzare* rompere il capo d'una fune, si spezzò. 8. *Mmxlurata* maledetta. 9. *Rruagnu* fune. 10. *Pizzennu*, accattando l'elemosina come pezzente. 11. *Tesi* diè. 12. *Pilèa* sciocchezza, questione inutile. 13. *Rruttu*, da *rumpire* rompere. 14. *Sculu* m'affatigo, sudo, mi contristo. 15. *Pilèa nnanti pilèa* sempre questioni. 16. *Scionta* da *sciongere* legare i due capi d'unr fune rotta.

Nnic. Ma sacciulu (1) ttaccari cu no scappa
E dà pilèa cchiù ccappa.
Ton. Sta ttaccatu.
Nnic. Portulu carciaratu (2) alla pagghiera
Stescia sin' a sta sera stu canzirru (3),
Ca po' chiamu nu sbirru a lu cunsegnu.
Ton. E iu ce uè lu tegnu ?
Nnic. E la sciurnata ? (4)
Puercu tu l'ha' ccunzata casa mea !
Questa puru è pilèa no è birdati ?
Quannu vi litigati quedda stozza (5)
E biviti alla vozza (6) no è pilèa ?
Povira casa mea ! Poviru Nniccu !
S'acchia cu mi vo ficcu intr'a nnu puzzu !
Ton. Camina cappidduzzu sciam' a 'ngrinu (7).
Ron. Oh ! custu fo distinu ! Oh sorti, sorti !
Quannu manni nna morti cu mi scuscita ! (8)
Nnic. Ognunu cu sta rùscita (9) mmalora
Quantu sienti d'ognora a casa mea
Pilea, piléa, pilea, granni diavulu !
Mo si nni veni Paulu cu si ssea (10),
Questa puru é dilea mo vitiriti (11)
Ca 'nci facimu liti e ti lu mercu ! (12)
Ahu ! mmalora lu puercu cu la pezza.
Ohi bona capezza ! (13) Ohi trista razza !
Lu puercu no la strazza ! Ahu granni diavulu !

---

1. *Sacciulu*, sappilo. 2. *Carciaratu* carceratu. 3. *Canzirru* birbante, preso dall'animale. 4. *sciurnata* giornata. 5. *Quedda stozza*, quella robba, quel po' di cibo. 6. *Vozza* boccia. 7. *sciam' a 'ngrinu*, andiamo in luogo nascosto, serrato. 8. *scuscita* da *scuscitare* togliersi d'una cura molesta. 9. *Ruscita* brontolio. 10. *Cu si ssèa* per sedersi. 11. *Mo' vitiriti* ora vedrete. 12. *Mercu* lo batto in guisa da lasciarli un segno; *nnu mercu* da marcare. 13. *Ohi bona capezza* Ehi buona lana; *la capezza* è il capestro.

Ccè la mannamu a diaulu sta casa?
Questa 'nc'era rumasa (1) a casa mea!
Rien. Ccè dà cu sta pilea? L'aggiu lluata.
Nnic. Mmalora! Nn'atra fiata sta pilea:
Questa no è pezza mea? No nc'è fatiatu
Nniccu, no nc' è fatiatu pi sta pezza?
Ammezza (2), furfanti, ammezza, no so' danni?
Nnu paru di mmutanni (3) nni facìa
Cu lu pinzieri mia, mo cce nni fazzu?
Rienz. Ahu Tata, di stu strazzu di cient'anni
Facii li mutanni?
Nnic. Lu pinzai!
Ca stu vocca di fai 'nci l'ha dìciri
Ca no bali tre ciciri (4) bricconi!
Custu è mmienzu ghiascioni (5) no llu viti?
Rien. Tata bàscia (6) li liti poca è pezza!
Nnic. Mmalora mi mminezza (7) st'atru diaulu
Mo lu scucozzu a diaulu; frabuttu!
Sta casa mi l'ha' struttu!
Rien. Lassa tata!
Nnic. Tu mi l'ha' ruinata casa mea!
Rien. No lassi sta pilea, no bue' lassi?
Perna. Ccè so' tanta fracassi sta matina?
Ah! Tonnu . . . . chiama Nina . . . uh maramei!
(*cade a terra*)
Nnic Eccu qua li pilei dò sci parata,
Cu cascia sta masciara (8) e cu ssi ccìa (9).
Mo nc'è la spiziaria pi sopra scionta (10)
E Nniccu sempri sconta, ed è pilea!

---

1. *Rumasa* rimasta. 2. *Ammezza* da *ammezzare,* imparare, impara. 3. *Mmutanni* mutande. 4. *Ciciri* ceci. 5. *Ghiascioni,* lenzuole. 6. *Bascia* abbassa, cessa. 7. *Mminezza* minaccia. 8. *Masciara* megera strega. 9. *Ccia* uccida. 10. *Pi sopra scionta,* direbbesi per giunta alla derrata.

ATTO SECONDO

Scena Prima

ROCCU *e* NINA

Roc. Eh Nina Nina! se passi il mio frisello (1)
Coll'ago e col coltello t'assicuru
Che nn'esce un sangu gnuru (2) come gnostro (3);
Tant'è lu beni vostro.
Nin. Già lu sacciu.
Ma figghiu tu si pacciu, t' aggiu dittu
Ca pepi a stu suffrittu no nni mitti! (4)
Roc. E li pupilli affritti?
Nin. Ccè sacc' iu!
Roc. Ah! lu sacc' iu chi n' è il caggioni
Della turmentazioni del mio cori!
Nin. Va lassulu st' amori e sienti mei.
Roc. Oh cielu! oh fatu! o Dei? vuoi che m' impuzza! (5)
Nin. E tuzza, (6) Roccu, tuzza ca mo senti.
Roc. Donqne non mi cuntienti?
Nin. Oh ccè sciroccu! (7)
Roc. Donque tu scacci il Roccu?
Nin. Vi' la via! (8)
Roc. Donque la pena mia?
Nin. E ccè m' importa!
Roc. Donque la speme è mmorta!

---

1. Frisello fegato. 2. *Gnuru* nero 3. *Gnostro* inchiostro. 4. *Ca pepi a stu* ecc. vuol dire: le tue parole non conducono a niente. 5. *'Mpuzza* gittare nel pozzo, ed anche; vuoi che mi uccida? 6. *Tuzza* da *tuzzare* picchiare, e qui insistere. 7. *Oh cce sciroccu* oh! che caldo! 8. *Vi' la via* ecco la strada!

Nin. Ahu cce taluernu (1).
Roc. Donque vado all' infernu ?
Nin. E cu li scarpi !
Quannu nci ti la sarpi ? (2)
Roc. Mo me nne vado,
Per non darvi più infado; (3) ma sentite
Vui già mi sconuscite, la sacciu mone
Da ddo viene il caggione del mio torto:
Ho inteso dal cavorto (4) della chiai (5),
Quannu cu Paulu stai, la consurta. (6)
Nin. No la facimu curta, (7) no t' affici (8)
Tu Nina la suffrici, (9) va a bonora
No furnisci pi nn'ora stu piulu (10).
Roc. Privilegio del c. . a che mi servi!
Nin. Ira ! (11) Quantu malervi (12) mi va' cchiannu;
Li vegna lu malannu alli ditturi
E a tutti li Signuri di la terra. (13)

Scena Seconda

NNICCU, RESA *e poi* PERNA

Nnic. Aggiu nna cani perra (14) pi mugghieri, (15)
Ca m' è datu li peri (16) e la mattana!
Res. È nna bona cristiana, Nniccu mia

---

1. *Taluernu* noia! 2. *Ti la sarpi?* Te la batti? 3. *Infado* noia. 4. *Cavorto*, oggi *cauertu* buco. 5. *Chiai* chiave. 6. *La consurta* cioè che si è combinato, ed anche ciò che si è detto; *consurta* usano ancora per brutta nuova, e le nostre popolaue dicono: *che faccia di consurta!* 7. *Curta* breve. 8. *No t'affici* non ti preme. 9. *suffrici* l'annoi 10. *Piûlu* ed anche *pilea, taluernu, rûscita* significano tutti una cosa che reca noia. 11. *Ira!* Guarda! 12. *Malervi* Chiacchere. 13. Ecco una fiancata contro i nobili di quei di. 14. *Cani perra* cagna dispettosa. 15. *Mugghieri* moglie. 16. *Li peri* (darli) bastonare.

È crimina, (1) è buscia ci t' hannu dittu.
Nnic. Eh Resa mi sto zittu, ma vulia
Intr' allu cori mia cu sta' nnu muersu, (2)
Potta d' osci (3) ccè scuersu (4) sci pigghiai.
Perna. Lu vecchiu qua stai; stamm' a bidiri *(da parte)*
Cce voli descia a cridiri a sta femmina.
Nnic. Poviru Nniccu semmina e no ccogghi (5);
Po' sempre fogghi, fogghi (6) s' incaddescinu (7).
Per. (Ccè stonu a rraggiunesciuno (8) di foddi?)
Res. (Stu vecchiu porta scoddi (9) pi la capu)
Nnic. Sto tegnu nu sanapu (10) a sti mitoddi!
Pern. (Mo sintimu scoddi.)
Res. Ccè bue' fani?
Nnic. Cu tti minti alli mani quantu tegnu;
Pi atru nienti tegnu ca stò affrittu (11).
Pern. (Ira! vecchiu mardittu spulisciatu (12),
Faci lu nnammuratu!)
Res. Eh Nniccu mia
Questa è nna fantasia ca no riesci.
Nnie. E purcè nno riesci?
Per. Ca si nnu puercu
Bruttu vecchiu, nannuercu, (13) vintisciatu (14),
Faci lu nnammuratu! E tu signura
Pur ha' nna curnatura (15) di nna p.
Ccè macini maiorca (16) cu stu bestia?

---

1. *È crimina* è calunnia. 2. *Nnu muersu* un morso, un poco. 3. *Potta d'osci* maledizione! 4. *scuersu* scorza, donna vecchia, o difficile ad addomesticare. 5. *Ccogghi* raccoglie. 6. *Fogghi* foglie. 7. *s'incaddesciunu* si annoiano. 8. *Rragiunesciunu* ragionano, dicono. 9. *scoddi* cattivi disegni. 10. *sanapu* qui significa fuoco, pensiero che tormenta. 11. *Affrittu* vuol dire afflitto, e nel caso presente, con le tasche vuote. 12. *Mardittu, spulisciatu* maledetto infracidito. 13. *Nannuercu, vecchioue.* È un essere immaginario inventato per spauracchio dei bimbi. 14. *Vintisciatu* rustico. 15. *'Ncurnatura* faccia, aspetto. 16. *Maiorca* grano di buona scelta.

Res. Iu no li dò mulestia cristiana
Ci iddu ha la mattana si la tegna.
Pern. Ci tiaulu ti vegna 'nfitisciutu. (1)
No bi' ca si 'ntirrutu? (2)
Nnic. Perna sienti,
Questa è cosa di nienti, no è gran cosa...
Perna. Ti l'acchiasti la carosa, malandrinu!
Vititi stu mischinu!
Nnic. Zittu zittu!
Res. Uh Perna ni l' ha' dittu troppu assai.
Nnic. Zittu botta di crai, statti zittu
Ca ha' nnu tipu mardittu (4) cu ccumienzi (5)
Na canzona e no pienzi ch' ha' furniri (6);
Lassiatiminni sciri ca mo schiattu.
Perna. Và ca lu cuntu fattu ti nni resta;
No nci crepa sta vestia...
Res. Sienti, Perna,
Lú uegghiu (7) alla lucerna nci lu perdi.
Aza (8) manu ch'è berdi (9), l'aggiu dittu.
Pern. Eh zittu, Resa, zittu ca 'nci cuerpi (10)
Quann'azasti li spuerti sta matina
Purcè lassasti Nina?
Res. Ccè sápia
Ca ¡u vecchiu tinia mala 'ntenzioni?
Perna. Apri li uecchi (11) moni ci va torna.
Res. O ca torna o no torna sempre è una,
Ca iddu (12) n'è cchiata una ci lu senti.
Pern. Ci ti dici cchiù nienti, dillu a mei.
Res. Ca no llu dicu a tei? Saria bona

---

1. *'Nfitisciutu* fetido. 2. *'Nntirrutu* impallidito, divenuto come terra. 3. *Vititi* vedete. 4. *Nnu tipu mardittu* un vizio maledetto. 5. *Ccumienzi* incominci da ccuminzare. 6. *Furniri* terminare. 7. *Uegghiu* olio. 8. *Aza* alza. 9. *Berdi* verde. 10 *Cuerpi* hai colpa. 11. *Uecchi* occhi. *Iddu* egli.

Pi iddu sta canzona!

Perna Resa addiu. *(via)*

Resa Va Perna... va cuuniu, ca Resa t' ama.
Mira ccè bedda trama sta tissia (1)
Stu vecchiu a prima dia (2)! Iddu mi vedi
Cu sta unnedda (3) e credi ca so femmina
Ma non sapi ca semmina allu vientu.
Oh! Necca ccè turmientu ccè dulori
Ci cou (4) intr'a stu cori;
Iu nci corpu a tanti uai (5),
Ca sola ti lassai intr'a sti mocchi!
E mo sapi ddo t'acchi, ddo si sciuta,
Carosa scanusciuta, senza pani.
Ci sapi a quali mani si 'ncappata!
Povira svinturata ed è lu pesciu (6).
Ch'iu puru mi sto vesciu (7) intr'alli uai.
Purcè? Ca mi sci cchiai cu sta varnaccia (8)
E pi femmina paccia so' criduta.
Ca ci so canosciuta ca so' Titta,
Pardiu! ca l'aggiu fritta la cucuzza (9).
La corti (10) mi scucuzza (11), e li parienti
Di Necca no è nienti? Ccè farannu?

Scena Terza

NECCA *sotto nome di* RONZU *da intra, e* RESA

Nec. Ccè buliti mi dannu, no m' apristi?
No buliti furniti sta frittata?

---

1. *Tissìa* tesseva, ordiva. 2. *A prima dia* appena arrivata. 3. *Unnedda* gonnella, gonna. 4. *Cou,* covo. 5. *Uai* guai. 6. *Pesciu* peggio. 7. *Vesciu* vedo. 8. *Varnaccia* gonna. 9. *L'aggiu fritta la cucuzza*, l'ho fatta! 10. *Corti*, Corte. 11. *Mi scucuzza*, rovina.

Ohi razza malaurata, ohi canagghia!
Res. Ci è sta sbinturata ci sta rragghia (1)!
Spetta guaru,
Ca chiamu lu massaru. Com'è statu
Cu tt'acchi carciaratu a sta pagghiera? (2)
Figghiu, trista carrera (3) sci pigghiasti!
Nec. No tuccamu sti tasti ca stu cori
Autru di stu dulori è suppurtatu,
Ca avi da ccè se natu ci sto chiangu.
Res. Mi sto sentu lu sangu straugghiari (4)
Ca sta voci mi pari ca è di Necca!
Nec. Pari ca è dittu Necca... uh cielu aiutu
Titta sarà binutu.
Res. Necca!
Nec. Titta!
Res. Necca!
La sputazza (5) mi secca pi lu priesciu (6)
Ci sapia ca luciscia sta dia
Pi Titta affrittu!
Nec. Eh! Titta statti cittu (7) ca 'nci cuerpi (8)
A sti uai, tu 'nci cuerpi, ca lu sani
Mi lassi e tinni vani.
Res. Ci pinzava ca tuni ti ristai
E no mi sicutai. (9) Cnmu foi (10),
Cce ti fecira (11) poi?
Nec. Lu supali (12)
Ddò 'nce cuddu scrasciali (13) no llu sani?
Ddà stieti la dimmani e ti spittava

---

1. *Rragghia* raglia, si lamenta. 2. *Pagghiera* riposto per la paglia. 3. *Trista carrera* cattiva strada. 4. *Straugghiari* formicolare. 5. *Sputazza* saliva. 6. *Priesciu* allegrezza. 7. *Statti cittu* sta zitto. 8. *'Nci cuorpi* colpi a questo. 9. *Sicutai* seguivi. 10. *Cnmu foi* come fu? 11. *Fecira* fecero. 12. *Supali* ciglione della strada. 13. *Scrasciali* da *scrascia* spina, roveto.

Ma Titta no spuntava!

Res. Ccè buo' fani,
Quannu 'ncappi alle mani di sassini!
Quaranta malandrini si ccucchiara (1)
Vennira e mi spugghiara, e po' la notti
Sci pigghiara na votti e mi chiusira
E buenu ca cunchiusira cussini (2)
Ca 'nceranu facchini ci dicianu
Ca è meggghiu cu mi ccianu (3); e fo bedda (4)
Ca m' acchiu sta unnedda ca ci noni (5)
Dda mmienzu pi curmoni (6) mi lassaunu
Ca ci quiddi ventaunu (7) ca era Titta
Titta si l'era fritta la piddecchia (8);
Iu pi sta strazza vecchia so' scappata
Si no saria sbrigata!

Nec. Veramente
Ciunca (9) nni mesi (10) a menti quedda sera
Cu mutamu librera (11) fo nnu santu.

Res. Ma dimmi tu frattantu com'è statu
Cu t'acchi carciaratu?

Nec. Oh! fo bedda!
Tu no sa' ca la stedda e lu distinu
Ci pigghia nnu mischinu a contrariari,
Mai no lu lassa stari? Iu chiancia (12)
Purcè, ca mi vidia sola, affritta,
Chiamannu sempre Titta intr'alli macchi;
Quannu dici ca t'acchi a nnu travagghiu!
Venni nnu mauragghiu, (13) nnu bistioni

---

1. *Ccucchiara* da *cocchia* copia, si radunarono. 2. *Cussini* così. 3. *Ccianu* uccidano. 4. *È fo' bedda* fortuna. 5. *Ci noni* altrimenti. 6. *Pi curmoni* come tronco d'albero. 7. *Vintaunu* odoravano appuravano. 8. *Si l'era fritta la piddecchia* sarebbe stato ucciso. 9. *Ciunca* chiunque. 10. *Mesi* pose. 11. *Mutamu librera* mutando vestito. 12. *Chiancia* piangeva. 13. *Mauragghiu* spauracchio.

Nnu bruttu scalandroni di craparu
Comu lupu minaru (1) e si pinzava
Ca iu li sta rubava certi fragni
Nni fici gridi e lagni! Mi ziccou (2)
E mi nni purtou ddo lu massaro
Ch'è n'autru vecchiu avaru ca no caca (3)
Puru ca no diaca (4).

Res. Già lu sacciu.

Nec. Tu lu sani? Iu lu sacciu ca facia
Comu la gnora dia (5) ca mi ttaccou
E ttaccannu spizzou la funicedda.
Ccè no dissi ca è stedda malurata
Ca l'aggiu rruinata casa soa;
Ca quedda è corda noa, ca è ruagnu.
Pani, cutugnu, fragnu e cce no dissi!
Prestu portulu dissi alla pagghiera,
Stescia (6) sin'a sta sera stu canzirru (7)
Ca po' chiamu nnu sbirru e lu cunsegnu.
Mo viti a quantu 'mpegnu m'aggiu acchiatu
Ca so' statu tiratu comu cani,
Ca hai tre ddimmani (8) ci no prou... (9)
Penza tu comu stou!

Res. No dubitari
Ca iu nc'aggiu a pinzari cu ti cacciu;
Mi lu piggh' iu stu 'mpacciu.

Nec. E comu fani?

Res. Lu vecchiu tu no sani ca mi teni
Ca so' femmina e teni nnu pruditu (10)

---

1. *Lupu minaru.* A Napoli dicono *lupo mannaru*, orco. 2. *Ziccou*, afferrò. 3. *Ca no caca*, non è prodigo. 4. *Ca no diaca*, è avaro, non dà; *diacare*, vuotare. 5. *Comu la gnora dia.* fece brutto viso; *gnora dia*, giorno nero. 6. *Stescia* da stare, stia. 7. *Canzirru*, bestia. 8. *Tre dimmani* tre giorni. 9. *Prou* assaggio, mangio. 10. *Pruditu* prurito, desiderio.

Ci no fossi 'mpiditu di la vecchia
Ca vuliria mi rrecchia? (1)
Nec. T'aggiu 'ntisu.
Res. Quantu lu vesciu stisu 'ncocchi (2) a mei
Lu preu (3) cu caccia tei.
Nec. No llu faci.
Res. Qunn' iddu no lu faci, lu fazz' iu,
E ristarà curriu; ca schiasciamu (4)
Sta notti e ni li sciamu.
Nec. Eh Titta, Titta,
Aiuta Nnecca affritta ca t'è amata.
Res. No ll'aggiu cuncirtata? (5) Fa ca è fatta.
Stu vecchiu fazzu schiatta di li costi. (6)
Nec. Ci lu sapi ti rrosti!
Res. Ccè buo' rrosta!
Ca lu cciu ci s'accosta. Iu sacchia bou
Ca no bogghiu li dou nuddu (7) suspettu.
Nec. Titta portami affettu...
Res. Necca zittu!
Ca sapi Ditta affrittu quantu t' ama.
Nec. Sacci fari sta trama.
Res. Fazza Diu.
Nec. Ti lassu.. va cunniu.
Res. Mo sì ca ti ringraziu, Furtuna. (*via*)

---

1. *Vuliria mi rrecchia* vorrebbe afferrarmi — Qui in senso voluttuoso. 2. *'Ncocchi* vicino. 3. *Lu preu* lo prego. 4. *Schiasciamu*, rompiamo. 5. *Cuncirtata* concertata. 6. *Schatta di li coste* gli creperà il petto per dispiacere. 8. *Nuddu* nullo, nessuno.

Scena Quarta

NINA *e* PAULU *cu curtieddu* (1) *a manu*

Nin. Paulu sientimi una.
Paul. No pardiu!
Ca sta vota m' acciu.
Nin. Tu si pacciu!
Paul. Cossì mi lleu (2) di 'mpacciu!
Nin. Lassa cquani!
Paul. Nina lassa sti mani, vogghiu mueru.
Nin. Paulu custu è mieru. (3)
Paul. Noni Nina
Questa è miticina (4) ci m' ha' datu;
So' muertu so' dispratu.
Nin. No buo' dini
Ccè so' sti mitici? Iu no li sentu.
Paul. Eh li sent' iu li sentu!
Nin. Cu ci l' hani?
Ccè puerti pi lli mani? (5) Ccè si' pacciu?
Paul. Eh! Nina no' so pacciu; ahu mo mi dannu:
Dammi quai cu mi scannu, vogghiu mueru.
Nin. No llu dicu ca è mieru?
Paul. Eh! Nina, Nina,
Avi da stamatina ci lu sacciu
Cu aggiu a turnari pacciu ca su muertu
Ca no ssacciu cce puertu aggiu a pigghiari!
Nin. Purcè t' ha' da dannari iu no llu sentu!
Paul. Giustai lu palimientu (6) cu vinnegnu (7)

---

1. *Curtieddu* coltello. 2. *Mi lleu* da levare, mi tolgo. 3. *Custu è mieru* questo è vino, è ubbriachezza. 4. *Miticina* medicina per veleno. 5. *Ccé puerti pi lli mani,* chè almanacchi? 6. *Palimientu* palmento. 7. *Cu vinnegnu* per vendemmiare.

Po' sci venni nu scemu e vinnimou (1),
Paulu lu dacquou (2) e Roccu stompa (3).
Nin. Iu vulia ccu si rompa mo lu cueddu (4)
Nnanti cu 'nci faeddu t' aggiu dittu,
Ca pepi a stu suffrittu no nni poni.
Pual. So' bueni sti canzoni, ma sto 'ntisu
Ca sirda t' è prumisù (5) allu siò Roccu.
Nin. Iu no bogghiu lu tocco cullu zippu (6).
Paul. Ci l' acchiu ti lu strippu (7).
Nin. Lassa stari;
Fingi no nni parlari e sienti mei.
Paul. E iu ccè perdu tei? Nnanti mi 'mpuzzu.
Nin. Vegna stu cappidduzzu ca sto lesta,
Vegna, vegna stu pesta.
Paul. E cce bue' fani
Ci ti forsa n' attani?
Nin. Cce buo' fazzu?
Apprima ti li strazzu la billucca (8)
No sani ca ci scucca sta mitodda, (9)
Lu ficcu intr' a una codda (10) oh! oh! bell'ommu
Ue' atru cu lu sciommu (11) ci faedda?
Paul. Sa' ce ti dicu bedda, pensa a mmei.
Ca Paulu pi ttei sta cori cuettu. (12)
Nin. E Paulu tu sta' cuettu? Lu sa Nina
Quantu ponci (13) sta spina, Nina sapi

---

1. *E vinnimou* vendemmiò, vuol dire ch' egli avviò una pratica ed altri ne godè. 2. *Dacqnou*, annaffiò; qui per pulire il palmento. 3. *Stompa* da *stompare* pigiare l' uva co' piedi. 4. *Cueddu* collo. 5. *T' è prumisu*, t' ha promesso; sottintendi, darti per moglie. 6. *Zippu*, picculissimo ramoscello secco. 7. *Strippu* malmeno, uccido. 8. *Billucca* parrucca. Anche i giorni l'avevano a quei dì. 9. *Ci scucca sta mitodda*, se mi riscaldo; *Scuccure* annoiarsi di fare una cosa mutar metro. 10. *Codda* sacco. 11. *Sciommo da sciummare* dar colpi sopra le spalle. (*sciummu*) battere. 12. *Sta córi cuettu* da cuocere, cotto. È innamorato. 13. *Ponci* punge.

Ca ddacqua li sanapi cullu chiantu (1) *(chiange.)*
Paul. Mo cce servi stu chiantu? statti zitta!
Nin. Eh Paulu iu so' l'affritta, iu so' stata
Vattuta e cignisciata; (2) iu pi st'amori
M'aggiu aschiatu (3) stu cori, iu sto gramu (4)
Iu so' quedda ci t'amu, iu sto mueru,
Iu pi tte mi disperu, iu no 'mpapagnu (5),
Iu no manciu, iu mi lagnu, iu so 'mpacciuta
No bi ca so' furnuta, (6) cce buo' cchiui? *(via)*
Paul. Sintimunila (7) nui e fazza Diu.
Do pigghiò, do fuciu, Nina do scisti?
Purcè tinni fucisti? Oh sorti sorti!
Pi me no nc'è na morti, quann'ha 'ntenneri? (8)

Scena Quinta

NNICCU *e* ROCCU

Roc. E lu delittu 'ncenneri? (9)
Nnic. Comu ccè mi fa' spenniri. (10) E ci poti? (11)
Quisti no so li roti di lu carru? (12)
Pirdonami ci sgarru. (13)
Roc. Eh! guaro il testo
È chiaro e manifesto....
Nnic. E la pignata. (14)

---

1. *Ddacqua cullu chiantu*, sparge molte lagrime. 2. *Cignisciata*, battuta con le cinghie, battuta. 3. *Aschiatu*, abbruciatu. 4. *Sto gramu*, mi lamento. 5. *'mpapagnu*, da *'mpapagnare*, incominciare a dormire, sonnecchiare. 6. *So' furnuta*, son morta, da *furnire* terminare. 7. *Sintimunila nui*, siamo d'accordo. 8. *Quan' ha 'ntenneri*, quando sentirai. 9. *Delittu ncenneri*, delitto in genere, corpo del delitto. Frase curialesca guastata dal dialetto 10. *Spenniri*, spendere. 11. *E ci poti*, e chi può? 12. *No so' li roti ec.*, non va così la faccenda. 13. *sgarru*, erro, sbaglio. 14. *E la pignata*, e questo cervello, questa zucca.

Dici ca l'ha' sgarrata.

Roc. I primi autori...

Nnic. Alli primi autori ue' mi manni?

Pardiu ca custu è Scianni! (1)

Roc. E la prammatica....

Nnic. E puru la grammatica va acchiannu,

Roccu nui no n' usammu, è frusciamiento (2).

Roc. Non potrestur de iure in testamientu....

Nnic. Sienti figghiu;

Quannu custu lu pigghiu e vo alla corti

E gridannu ben forti fazzu stanza (3)

Ca trou (4) la mancanza di lu fragnu

No proa magnu magnu lu trapassu? (5)

Roc. Non allargare il passu, fallu curto.

Così tu provi il furto?

Nnic. E ccè mi smagnu (6)

Ca prou cuddu fragnu cincurani

Vinti fragni odimmani aggiu vinnutu (7)

Ca è doci (8) ed è purputu (9).

Roc. Eh caro zio...

La corte la sacc' io com'è tremenda

Bisogna che si spenda e che si spanna!

Nnic. E bro ti fazza a 'ncanna (10), ue' cu spennu?

Roc. Il mandato ad reluennu (11) è un carlino

---

1. *È Scianni,* è Giovanni, è sciocco. 2. *Frusciamientu* é sciupo. 3. *Fazzu stanza* metto rumore. 4. *Trou* trovo. 5. *Trapassu*, da trapassare, passare altrove, furto. 6. *Smagnu, Mmagnare*, si usa per esprimere l'adombrarsi delle bestie. *E cce mi smagnu?* Non ho io coraggio? Mi perdo io d'animo? 7. *Aggiu vinnutu,* ho venduto 8. *Doci* dolce. 9. *Purputu* pieno di porpa, buono a mangiare. 10. *Bro ti fazza 'ncanna*, buon pro ti faccia fino in gola, pienamente. 11. Le spese della corte erano molte. (Storia lib. IV. c. X.) *Ad reluennu* ad referendum.

Cinque grana il Brindisinu pur li uole (1)
Per l'atti pur ci vole l'Avvocato
Non ci vuole contato che son'io.

Nnic. Roccu?

Roc. Chè 'ncè?

Nnic. Requie schiatta (2) in pace!

Roc. Comu a diri?

Nnie. Ca si nnu min... mo mi fai diri
Nnu sprupositu; vesciu
Ca mi manni cunniu nanti stasera
Iu fazzu la qualera e buo' cu pau?
Ca tu si maramau (3) abbuenisinnu (4)
E cu tuttu lu sinnu!

Roc. Tu dirleggi (5)
Non sai com'è la leggi?

Nnic. E buo' cu paiu!
Iu quarelu e buo' paiu? Io so statu
Rubbatu e ssassinatu (6) e buo' cu paiu?
Ca ci lu dici a Peppu lu uerciu (7)
Puru dici ca è stuerciu (8)

Roc. S'ha da spenniri
Perchè manca l'incenneri alla banca (9).

Nnic. Ca la cenniri manca iu ue' cu spennu?
Sta cosa iu no ll'attennu (10); iu so' statu
Pizzenti e rruinatu e aggiu a spenniri
Pi paiari la cenniri? E la corti
Ue' fazza così torti? Oh diluri
Ca tutti li dutturi voli sporpunu (11).

---

1. *Uole* ruoli. 2. *Requie schiatta* requescat. 3. *Maramau*, sciocco. 4. *Abbuenisinnu* di buon senno, davvero. 5. *Dirleggi* dileggi, burli. 6. *sassinatu* assassinato. 7. *Peppu lu uercio* Giuseppe il cieco; qualche sciocco di quel tempo. 8. *stuerciu* è cosa irragionevole. 9. *Banca* banca della Corte. 10. *Ll'antennu* l'intendo. 11. *sporpunu* spolpare. *Voli sporpunu* vogliono spogliare.

Roc. Li dottori chè corpunu (1)? È la Corti!
Nnic. Vulia begna nna morti alli dutturi,
Sbirri, Priculaturi, Corti e Banca
E cu si stocca nn'anca (2) ci 'nci vai.
Roc. Eh Nina! Tu mi fai provar st'aggravio
Ch'io son dottori e savio; a te tocca
Di vollari (3) sta vocca di sifierru (4).

Scena Sesta

RIENZU *e* TONNU

Rien. Quantu scinni (5) lu sierru a quedda grava
Intr'a nna votti stava e sta chiangia (6).
Ton. Sienti qua, Rionzu mia, iu pi l'amori
Sto tegnu intr'a stu cori nnu fituru (7).
Ca quannu no m'insuru (8) pi tutt'osci (9)
Iu mi ziccu li posci (10) e mi la 'mmaddu (11)
Rien. Cussì t'insuri taddu (12)? Senza liettu
Senza nnu fazzulettu o nnu vantili (13)
Nna camisa sittili o nna unnedda
No nc'è nna zaaredda (14) nè curpetti (15)
No scarpi nè quazetti, (16) comu fani?
Ton. Pur'è comu l'attani stu quatraru!
Sienti qua ca t'imparu la carrara
No è bedda la quatrara 17)? Tonnu è riccu

---

1. *Curpunu* colpano. 2. *Cu si stocca nn'anca* che si spezzi una camba. 3. *Vollari, vuddare* serrare. 4. *Vocca di sifierru* bocca impertinente. 5. *scinni* da *scinnire* scendere. 6. *Chiangia* piangeva. 7. *Fituru* è un pezzo di sughero per serrare bottiglie o altro vaso; qui è usato per pensiero molesto. 8. *'Nsuru* da *'nsurare* prender sorella, prender moglie che è più che sorella quando riesce. 9. *Osci* oggi. 10. *Ziccu li posci, Ziccu* afferro, *posci*, francesismo, sacche, tasche. 11. *Mi la mmaddu* scappo via. 12. *Taddu* sciocco o. 13. *Vantili* grembiule. 14. *Zaaredda* nastro. 15. *Curpetti* busto. 16. *Quazetti* calzette. 17. *Quatrara* la giovinetta.

Ncè manca ddo' mi ziccu a nnu bisuegnu
Vali cchiù di nnu regnu nna mugghieri
Quannu la sa tineri ed è milorda (1).

Rien. Ci Tonnu 'nci s'accorda sciamu bueni.

Ton. Sienti qua quannu tieni bona fruscula (2)
Ti manci carni e crustula (3). So femmini?
Ccordano gintiluemmini e furisi (4).
Hannu pani e turnisi, granu e fai
E bia potta di crai ca ripulisti
Quann'ha mugghieri llisci (5).

Rien. Com'a fari
Po' cce ti può guardari dall'orifici? (6)

Ton. Casò casa spontifici (7) pacienza!
Ora dammi licenza ca sta sera
Li cantu sopra ll'era (8) do' (9) canzoni.
No nce lu colascioni alla cucina?

Rien. No ssacciu dillu a Nina, edda sapi.

Ton. Via mi nni vo' alli crapi.

Rien. Va cunniu ca ci ti 'nsuri.
No ti manca diluri e fantasia (10).

Scena Settima

NNICCU *e* RIENZU

Nnic. E Rienzu no fatìa e Rienzu a spassu,
Rienzu uarda lu passu, (11) Rienzu gnoffula (12),

---

1. *E milorda* è signora. 2. *Fruscula* bestiolina, femina. 3. *Crustula* crosta che fanno i maccheroni nel tegame. 4. *Furisi* foresi quasi abitante di fuori, di campagna. 5. *Qnann' ha mugghieri llisci* sei contento. 6. *Ti po' guardari dall' orifici?* Puoi farne a meno dal contentarli? 7. *Casa spontifici* piene di lusso. 8. *Era* aia. 9. *Do'* doi, due. 10. *No ti manca diluri e fantasia.* Bell'elogio dello stato coniugale! 11. *Uarda lu passu* poltrisce. 12. *Gnoffula* mangia a due palmenti.

Rienzu ci dormi groffula nnu mesi (1)
Nnu surcu (2) di mascesi (3) no s'è fattu!
Ahu mmalora mo schattu! Bruttu bestia
Va biti ca la vestia è cacatu,
Va ccugghi lu rumatu ca si perdi.
Rien. Puru ccugghimu m.... Oh! do' stamu!
Quantu vulìa cu gramu comu voi (4).
Nnic. Iu speru a Sant'Aloi cu ti stampagna (5),
Nui stamu alla cuccagna a stu paisi
Vali cincu turnisi nna c....
Rien. St' assisa (6) ci l'è data?
Nnic. Lu mmalora.
Rien. Mo cridamu pi nn'ora pi na m...
Nnic. Ciucciu cce bue' si perda? Mi rruina
Sta razza malandrina pi nnu santu!
E macari ca cantu e ca faeddu
Cce senti stu quatrieddu (7)? Cussì senti
Stu bruttu ommu di nienti, stu facchinu.
E iu pi nnu carrinu qua sto sudu
Mi sto besciu nudu e crudu e puirieddu
Di sera lu mantieddu sci 'mpignai (8)
Pi nnu tierzu di fai (9). Oh trista razza!
Ci cacciu nna sputazza mi la gnottu
Ca cu quedda mi bottu e ffrancu pani,
E tu razza di cani ue' si perda
Nnu panaru (10) di m....? Mo t'impicu.
Rien. Vulia cu mmalidicu la fatia.
Pecuri, massaria, sciumenti e crapi.

---

1. *Groffula nnu mesi* dorme, russa, un mese. 2. *surcu* solco. 3. *Mascesi* maggese. 4. *Gramu comu voi* mi lamento come un bove. 5. *stampagna* ti rompa ti uccida. 6. *st'assisa* questo prezzo. 7. *ccè senti stu quatrieddu?* Sente questa pietra. 8. *Lu mantieddu sci 'mpignai* impignai il mantello. 9. *Tierzu di fai* misura di fave. 10. *Panaru* cesta.

Di cce diaulu sapi stu cridari?
Sempre imu a fari nnu piulu (1).
Nnic. No sta rusciri a nc.... (2) ca mo ti sbattu
La capu allu rivattu (3) di sta porta!

Scena Ottvaa

PERNA *e detti*

Pern. Ci Perna lu cumporta sciamu bueni (4).
Sempri sta fa sti sceni, sempri rusci? (5)
Figghiuta si nni fusci (6), crai ti lassa!
E s' acchia cu ti passa tanta boria.
Ccè fa la bedda d'Oria poi vicchioni
Ci ha figghiuta l'imponi (7) e si nni vai?
Nnic. Zittu potta di crai ca mo t'intenni (8)
Ed auza cchiu li penni!
Pern. Ahu mara tei
Cuddu è megghiu di tei! Tu vecchiu cuccu
Tuttu chinu di muccu ti nnamuri?
Ci ti schoppa diluri (9) e stu figghiu
Cà è fattu comu scigghiu lu sta rruecchi? (10)
Stuccata ci lu tuecchi!
Nnic. Ahu mo lu cecu.
Pern. Cecalu ca ti necu (11) sturtigghiatu (12).
Rien. Mi ciechi? E cce m'acchiatu allu cistoni? (13)
Nnic. Ahu bruttu purcagghioni (*lo batte*).

---

1. *Nnu piulu* un alterco. 2. *Rusciri a nc...* borbottare sotto voce. 3. *Rivattu* rialto. 4. *sciamu bueni* andiamo bene. 5. *sempre rusci* sempre borbotti. 6. *Fusci* fugge. 7. *ci l' imponi* se gli salta. 8. *Mo' t' intenni* ora ti sente. 9. *Schoppa diluri* ti vengano dolori; *scoppa* da *scoppare* scoppiare. 10. *Rruecchi* da *rruccare* metere da pa rte. 11. *Necu* ti rinnego. 12. *Sturtigghiatu* torto difettoso. 13. *cistone* grande cesta per uso di fave, grano ect. presso i villani.

Rien. Mamma lu sinnu! (1)
Pern. Ca ciucciu abbuenisinnu lu furnisti! (*lo batte*)
Nnic. Ah! cani mi ccidisti oimè so' muertu.
Pern. Stu bruttu sanni tuertu (2) no 'nci mori.
Sciamu figghiu ddà fori.
Rien. Sciamu Mamma.
Nnic. Stuccativì nna iamma (3) tutti doi
E speru a Sant' Aloi cu vi cciditi!
Viti qua cce firiti! Quantu sangu!
Iu la coppula (4) chiangu ca s'è rotta
Sempri di capusotta (5) sempri rozzula (6)
Po' dici ca spirozzula (7) mmalora
Vulia nni vuttu (8) l'ora, la sciurnata (9)
Lu mesi cu l'annata sirma e mama
E ci tissìu sta trama cu m' inzuru
Po' dicunu ca sciuru (10)
Mo pilli liaturi (11) ddo mi ziccu
Pezzi cce nn' hai Nniccu? Cce hai nienti?
Miedicu, pezzi, mmuenti (12) e ddo mi sseu!
E bi Saveriu Leu st' umminoni
Ci mi medica moni a sta spaccazza
Nnu ghiascioni nci strazza nettu nettu;
Do sta lu fazzulettu cu mi ttaccu?
Ca ci no faci saccu. Eh! vecchia, vecchia!

---

1. *Sinnu* tempia, fronte. 2. *Sanni tuertu* di denti cattivi. Si usa per rinchioso. 3. *Iamma* gamba. 4. *Coppula* berretto tondo. 5. *Di capusotta* a rovescio. 6. *Rozzula* da *ruzzulare*, cadere, girando come cerchio. 7. *Spirrozzula* bestemmia. 8. *Vuttu* maledico. 9. *Sciurnata* giornata. 10. *Sciuru* giuro, bestemmio. 11. *Liaturi* rocchelloni ai quali s'incanna la trama ne' telai. Si usa per bastone. 12. *Mmuenti* unguenti.

Scena Nona

RESA *e detto*

Resa. Varu ddo sta la secchia cu lla sculu?
Nnic. Intr'a stu uecchi di c.... Ah! tu sì poca
Cala, cala sti mani intra stu piettu
Fallu pi cuddu affettu ci tu puerti
All'arma (1) di li muerti gratta gratta!
Res. Varu ci ti l'è fatta sta firita?
Nnic. Fo quedda vecchia zita di mugghierima
Pi ll'arma di Misserima (2) ca Nniccu
L'ha da fari nnu ficcu (3) cu ssi conta.
Res. Ma quedda si lu sconta ca è currìa.
Nnic. Ca quantu sarà via? (4) Prestu crepi
Ed iu no bogghiu pepi ca so cautu (5)
Mort'edda cautu cautu mi 'nzuru
Pirdenni (6) sto pricuru e mi sto mettu
Cu tu mi puerti affettu.
Res. No sta' zittu?
Cu no mi vegna drittu? Ca la vecchia
Ci mi senti m'arrecchia e mi rifila (7).
Nnic. E Nniccu no la spila? (8)
Res. E cce bue' spili!
Ca si ccucchia culli fili e ti marteddunu.
Nnic. Ci li fili faeddunu li bruschiu (9),
Gratta, gratta stu muschiu (10)

---

1. *Arma* anima. 2. *Pill'arma di Misserima* esclamazione *Misserima* mio messere. 3. *Fari nnu ficcu* fare uno screzio. 4. *Sarà via* sarà viva. 5. *No bogghiu pepi ect.* I vecchi abusano del pepe per rinforzarsi i nervi. 6. *Pirdenni* per questo. 7. *Rifila* bastona di santa ragione. 8. *spila* da *spilare* spelare, tirare i peli, i capelli, battere. 9. *Bruschiu* va *bruschiare,* battere leggermente. 10. *Muschio* omero.

Res. E cce bue' grattu?
Ih! pardè tu l'ha' fattu! Cumpatisci!
Nnic. Via gratta mo furnisci; ci stinnecchia
Sta mmalora di vecchia statti lesta
Ca è milata la cresta, beni mia (1).
Res. Maramè mo mi schiatti, n'atra dia
Resa lu faciria mo no pozzu!
Nnic. No bue' cu la scucozzu?
Res. Ci scucuzzi?
Nnic. La vecchia.
Res. No buo' miezzi? (2) No ti ffici (3)
Ca quedda ti li frici (4) li mitoddi?
Nnic. No sta facimu scoddi (5) ca iu ti vogghiu,
No bì, ca sto sturtogghiu! (6)
Res. Uh! maramei!
Va bbanni e sienti mei ca sentu rùsciri (7).
Nnic. Oh! ci la deggia strusciri lu vientu;
Tremulu cu la sentu (*via*).
Res. Stu vicchioni,
Porta trista ntenzioni pi lla capu;
Va ruscennu com'apu, ma no sapi
Ca la vecchia
Quantu prima l'arrecchia e ti lu giusta
Ora viti cce frusta! Nnu carlatu (8)
Faci lu nnamuratu e boli (9) Titta;
E quest'è nn'atra fritta (10) ca so' masculu
E creti ca sto iasculu (11) pi iddu.

---

1. *È milata la cresta* il frutto è maturo, o pure la gallina a cui impallidisce la cresta è vicina a morire. 2. *No bue' miezzi?* Non vuoi imparare? 3. *No ti ffici* non ti dài carico. 4. *Frici* friggere tormentare. 5. *Scoddi* chiacchiere. 6. *Sturtogghiu*, *sturtigghiare*, curvarsi pel dolore, spasimare. 7. *Rusciri* sentire rumore. 8. *Carlatu* tarlato, invecchiato. 9. *Boli* vuole. 10. *Fritta* frittata. 11. *Iasculu* spasimo.

Scena Decima

NINA *e* PAULU *da rumitu* (1)

Nin. L'ha' giustata pi criddu! (2) Cce ha' la tonica?
Paul. Sienti Nina sta tonica e sta varva (3)
Cientu cosi mi sarva (4),
Nin. E cce buo' fani?
Paul. Iu portu pi lli mani nnu nicoziu
Ca mancu Pascatoziu lu mmesti (5):
M'aggiu puestu sti vesti di rumitu
Ca vogghiu cciù lu zitu ci t'è datu
Stu vecchiu spammicatu!
Nin. No ssìa mai
Cu 'mmàcchiu intr'alli uai, Paulu mia,
Lu munnu diciria ca corpu iu!
Paul. Poca no bue' lu cciu ca ti dispiaci,
È signu ca ti piaci stu siò Roccu!
Poca no buo' lu toccu a stu signori;
Tu nci ha' pigghiatu amori e li ue' beni!
'Nce 'nci vulia sti sceni cullu dini?
Avissi dittu sini di la prima!
Nin. Statti zittu.
Ca cuddu ci aggiu dittu no ti manca.
Paul. Tu si' cori di chianca (6), mi sta burli
Nina sacc' iu!....
Nin. Eh va cunnìu!
Paul. Poca vuo' cullu cciù?
Nin. Mancu lu vogghiu.
Paul. Poca iu mi vo spogghiu?

---

1. *Rumitu* remito. 2. *Pi criddu!* esclamazione che in origine era per Cristo. 3. *Varba* barba. 4. *Sarva* salva. 5. *Mmesti* da *mmestire* indovinare, spiegare. 6. *Chianca* pietra.

Nin. Noni, noni!
Ca fa nnu munaconi cu sta ntonica
Ca vulia cu so' monica puru iu.
Paul. Eh! Nina ci lu cciu sa quant'è megghiu?
Nin. Pari ca custu 'mbregghiu ti nni vani
E Nina resta cquani alli martieddi,
Sa cce fa? ci faieddi cullu tata
Falli tu la mmasciata (1) e di (2) pi Paulu.
Paul. Noni ca cuddu è diaulu e mi scopri.
Nin. Noni ca te ti copri tanta beddu
Sta varva e stu mantieddu ca lu diaulu
Mancu sapi ca è Paulu buenissimu.

Scena Undecima

NNICCU *e detti*

Nnic. Attienni felicissimu! (3) Oh stu frati....
Vostra Paternitati ccè ba' fannu?
Paul. Vadu limosinannu pi llu munnu (4).
Nnic. Tu cu stu baiamunnu (5) cce sta fani? (*a Nina*)
Ccè m'ha' superchiu (6) pani?
Nin. Noni Tata
Ca porta nna mmasciata.
Paul Appuntu appuntu.
Nnic. Nniccu no nn'hai cuntu cu barbuti
Ca so' becchi curnuti tali e quali.
Paul. Io no vi facciu mali!
Nnic. No si' monucu?

---

1. *Mmasciata* ambasciata, richiesta per moglie. 2. *Di'*, parla per Paulo, in nome di lui. 3. *Attiènni felicissimu*, maniera di saluto dei nostri villani. *Attienni* attendi. Come se si dicesse: sei in casa tua. 4. *Munnu* mondo. 5. *Baiamunnu* accattone. 6. *Superchiu*, davanzo.

Paul. Iu figghiu nno so' monacu sintiti
Son di quelli rumiti...
Nin. (Mo lu carma) (1).
Paul. Che si sarvanu (2) l'arma.
Nnic. No nn'ha' nomi?
Nina. Hai nnu beddu nomi, quant'è finu!
Paul. Mi chiamu fra Tintinu (3).
Nnic. E sta sumana (4)
Ti buschi nna campana. Ceè ba' fannu?
Paul. So sciutu caminannu e mo sto straccu.
Nnic. Ccè nni puerti tabbaccu?
Paul. Sissignori,
Aggiu fronna (5), aggiu fiori (6) e ci vuo' mmicciu
Puru ti nni scapricciu (7).
Nnic. Ti ringraziu,
Beni mia, pani saziu ci fuesti!
Avissi cu mi 'mpriesti nna cinquina? (8)
Paul. Questa si chiama Nina, sta figliola?
Nnic. Cagna! Mutò parola stu furfanti!
Paul. Nonni portu cuntati.
Nnic. Ca cce puerti?
L'acqua santa alli muerti l'aggiu minata (9).
Paul. Iu portu nna mmasciata, varu Nniccu,
Ca creu ca si' rriccu ci mi sienti.
Nnic. Oh cce patri cuntenti!
Paul. Nna parola,
Cu llicenza figliola. (*da parte*) Mei mi manna

---

1. *Carma* calma. 2. *Sarvanu* salvano. 3. *Tintinu* è il batacchio della campana. 5. *Sumana* settimana. 5. *Fronna* fronda. 6. *Fiori*, fiore del tabacco. Sono diverse qualità di questo. Paulu poteva farla da maestro perchè fin d'allora Francavilla empiva il Regno dei suoi tabacchi aromatici. 7. *Scapricciu* soddisfo. 8. *Cinquina* moneta napoletana di due grana e mezzo. 9. Vuol dire le case l'ho già benedette con l'acqna, che cerchi dunque?

Paulu ncappa ncanna (1).
Nnic. Oh! iddu è poca!
Iu so' Nniccu strafoca (2) e no lu vogghiu.
Paul. Vi' ca iu no vi 'mbrogghiu Nniccu avierti (3).
Nnic. No vogghiu cullu sentu.
Paul. Ti troverai cuntentu.
Nnic. No llu vogghiu!
Paul. Vi' ca iu no ti 'mbrogghiu!
Nnic. Oh Diu! Furnimula
Sienti qua discurrimula nnu muersu (4).
Vuo' mi pigghiu nnu scuersu (5), nnu villanu
Quann'osci tegn'a manu nnu duttori?
Nci pierdi li palori no llu fazzu.
Nin. Patri dammi lu lazzu cullu vasu
Ca vogghiu mi nni trasu (oh sta' sera
Dì la vanna (6) di l'era vien'aspetta).
Paul. Va figghia binidetta, va cunniu
E pregheraggiu Diu pi sta figliola
Cu priestu la canzola.
Nin. Eh patri santu
Monica cullu mantu vogghiu sontu
Mo trasu e mi vo' spontu (7) li capiddi.
Nnic. Vi' quantu triddi e triddi (8) sapi fari.
Paul. Tu l'ha' da maritari a gustu mia!
Sacciu la fantasia ci tieni a menti,

---

1. *Ncappa ncanna* soprannome dato a Paulo comu *furcedda* a Nniccu, *spellecchia* a Rocco. *Ncappa* da *incappare* restare, attraversare; *canna* gola, e si dice di qualche osso che resta in gola. Questa spiegazione abbisogna per capire la risposta di Nniccu.
2. *Strafoca* da *strafocare,* che è l'affollarsi del cibo in gola per cui può morirsi. 3. *Avierti* sta attento. 4. *Nnu muersu* alquanto.
5. *Scuersu* si dice d'un asino co' guidaleschi, imbozzacchito. 6. *Vanna* banda. 7. *Spontu* da *spontare* togliere del punto, sciogliere. 8. *Triddi e driddi* chiacchere.

Ca no buo' li dà nienti, no è llu veru?
Vi ccè affettu sinceru porta cuddu
Ca mancu nnu pitruddu (1) voli cerca.
Nnic. Pardiu ca mo mi merca (2)
Paul. No ti piaci?
Nnic. Iu patri so' capaci, ben lu sacciu
Ca Nniccu saria pacciu cu rifiuta
Sta sorti ci è binuta, ma so' fatti
Li voti li cuntratti; Patri mia
Saria frabuttaria (3), Nniccu Furcedda
Mo cu mmutta cammedda (4). No llu fazzu!
Paul. Nniccu vara (5) stu lazzu e tocca a 'ncapu
Prea Diu stu sanapu (6) cu ti passa.
Nnic. Ccè sanapu vuo' passa ca lu zitu
Sta 'nfilatu allu spitu (7), da oimmani
S'è tuccatu li mani cu la zita
E già Peppu Vistita l'è cusutu
Nu bustu di villutu. E Nina l'ama!
Sarìa bedda sta trama mo cu 'ntaulu
Matrimoniu cu Paulu. No ssìa mai!
E cce potta di crai, cce so' carusu (8),
Cu 'nturtogghiu (9) allu fusu quattru feli (10),
E nn'aviria qualeri!
Paul. Sienti Nniccu.
Nnic. Ca nnanti mi vo' ficcu intr'a nu testru
Iu lassu Roccu nuestru pi Paulu!
Ca no mi do allu diaulu pi persu?
Paul. Spetta spetta nnu muersu!
Nnic. E bba cunniu!

---

1. *Pitruddu* sassolino. 2. *Mi merca* mi segna, mi arretica 3. *Frabuttaria,* villania 4. *Cu mmuda cammedda* che muto registro. 5. *Vasa,* bacia 6. *Stu sanapu* questo pensiero. 7. *Spitu,* spiedo. 8. *Carusu,* giovine, in senso di mobile, volubile 9. *Nturdogghia, nturtigghiare,* avvolgere. 10. *Feli,* fili.

Ca cchiù mi fa' curriu quantu cchiù parli. (*via*)
Paul. Mo cce ha' facci cu parli? Parla Nina,
Mo cce tieni la spina intr'allu cori?
Mo cce nni puerti amori intr'allu piettu?
Mo cce nni puerti affettu a Paulu tua?
Atru si manciò l'ua ed iu guvernu! (1)
No pardiu ca stu scuernu (2) no lu supportu,
Iu menu tuttu a portu. Porca, cani,
S'è tuccatu li mani cullu zitu!
E avia lu prutitu! Prestu schiami!
No buo' cacciu li 'ntrami (3) allu sio' Roccu?
Va acchiannu ca lu rroccu (4). (*via*)

Scena Dodicesima

RIENZU e TONNU *sciucannu* (5) *alla murra* (6).

Rien. Cincu! (7)
Ton. Sei! Ecco qua ca so' sei.
Rien. Ahu furtuna!
Ton. Iu mo. Aggiti nnuna (8).
Rien. Quattru!
Ron. Treti! (9)
Treti so' quisti treti, àggini doi (10).
Rien. Ahu mmalora cce foi!
Ton. No ti dannari
Furnisci di sciucari.

---

1. *Atru* ec. *e iu guvernu*, io preparai tutto ed altri gode; *ua*, uva. 2. *Scuernu*, scorno. 3, *Li intrami*, le budella. 4. *Rroccu* lo tolgo dinnanti. 5. *Sciucannu*, giocando. 6. *Murra*, giuoco propriamente delle cantine che si fa gridando i nLmeri accompognándoli con le dita. 7. Cinque. 8. *Aggiti nnuna*, buona fortuna. 6. *Treti*, tre. 10. *Aggini doi*, abbine due.

Rienz. }
Tonn. } Otto!

Rien. Eccu qua ca so tutti; levani una.
Ton. A nnui paiamini (1) una ca no sciocu.
Rien. Scioca ca mo ti cocu, no ti piaci?
Quannu vinci fa paci e no sciucari!
Ton. Afforza aggiu a sciucari?
Rien. Iu no ti paiu
Ton. Iu no bbogghiu mi rraiu (2) sciucam' arretu (3)
Dì' cu mmei; a nnui sciucamu: sei sei.
Rien. Sei sei sei!
Ton. Sempri di' comu mei?
Rien. Cincu!
Ton. Tutti!
Nnic. Ah! facchini frabutti ccè sciucati? (4)
Vui mi la sta ccunzati (5) casa mea;
Mo dici ch'è pilèa stu malandrinu
Bruttu, puercu, facchinu! La fatìa
Vogghiu alla Massarìa, no vogghiu murra
Viti qua quantu zurra (6) hai stu puercu
Ca sempri mena a mercu alla quatara (7);
Ma corpa sta masciara' (8) di sta vecchia
Ca ci cridu mi rrecchia e mi scunfonna!
Rien. Mo l'imu fatta tonna (9) cu 'nci nnacchia!
Nnic. A bui prestu alla macchia malandrini.
Ton. Pari so' zicchini ci sciucamu.
Nnic. Comu? Ccè litigamu bruttu bestia?

---

1. *Paiamini,* paghiamo. 2. *Rrain,* da *rraiare,* altercarsi. 3. *Arretu,* da capo. 4. *Sciucati,* giuocate. 5. *La stá ccunsati,* la state accomodando. 6. *Quantu zurra,* quanta boria. 7. *Mena a mercu alla quatara*; *meni a mercu*, colpiscc; *quatara*, caldaia dove si mettono le fave per cuocersi. Equivale: è valente nel mangiare. 8. *Masciara,* megera, donna che fa màgie, vecchia. 9. *L'imu fatta tonna,* l'abbiamo fatta!

Custu cacò la vestia e no sciu
Eccu qua ca pirdiu cincu rani
Custu hai d'oimmani ci è binutu
Dallu fragnu ccugghiutu e no si sapi
Quannu torna alli crapi e Nniccu sconta!
Questa mo' no si conta no è sciurnata
Ci m'aviti sgarrata e Nniccu paia!
E Nniccu va a diaulu (1)

Scena Tredicesima

PERNA *e detti*

Pern. Ah! Nina chiama Paulu ca passa
Nnic. Sì chiamalu ca passa brutta porca
Chiamalu brutta porca ca ti rrappu (2)
Pern. T'aggiu a fari nnu chiappu (3)
Bruttu vecchiu minnicu (5) t'aggia strusciri
Ti nn'aggi a fari fuciri pi la raggia
Rraggia mo' rraggia rraggia!
Nnie. Iu vuo' cu rraggiu?
Mo' ti fazzu lu raggiu! (6)
Pern. Ah! Carusi!
Nnic. Mo' ti stusciu li musi!
Tutti Ccè aviti
Sempri faciti liti e nnu piulu.
Nnic. Ficcatimi lu nasu intr' allu c.
Tutti Ah! Ah! Ah! *(viano)*

---

1. *Va a diaulu*, si rovina. 2 *Rrappa, rrappare* sfregiare il volto, aggrinzire. 3. *Chiappu* nodo scorsoio. 4. *'Mpicu*, 'mpicare, impiccare. 5. *Minnicu*, vile, misero d'animo. 6. *Lu raggiu* regalo.

ATTO TERZO

Scena Prima

NNICCU ROCCU *e poi* PERNA

Nnic. Crepira (1) li sciurgiari (2) e no si nn'acchla (3)
Malann'aggia Faddacchia e lu surgiaru
Nniccu ca è lu massaru e lu patrunu
Ca no si nn'acchia nnu mmaluratu
L'Antogghia si l'è cchiatu e Tagliannanti
Ca l'è cacciatu a nnanti li turnisi
Sò li valestri tisi (4) do' Giancesaru
Nci la sta pigghia Cesaru, a Piritu
Sta Fragniscu Pulitu. Do' me' poi
No 'nce nu sant'Aloi cu pigghia surgi!
Roc. Chè nn' avite assai giurgi signor Guaru?
Nnic. Portanu paru paru granu e vena
Roc. Questa è una gran pena!
Nnic. Ahu si traita
Ca lu cori si schatta culli vidi!
Roc. Tu Guaro no ti fidi di pigliari
Meglio delli giorgiar queste bestie
Che ti danno molestie?
Nnic. Ccè buo' pigghiu! (5)
Ca iu temu figghiu cu li vesciu
Mi struba (6) li cagnesciu (7) cu lli toccu.
Nno fa' nna cosa Roccu, li valestri

---

1. *Crepìra* morirono. 2. *Sciurgiari* cacciatori di topi, uomini che scusavano di gatti, pratici nell'estirpare i topi dai campi. 3. *No si nn'acchia* non se ne trovano. 4. *So' li valestri tisi; valestri*, balestre, trappole per prendere i topi. 5. *Ccè buo' pigghiu*, che vuoi che io pigli? 6. *Mi strubba* mi disturba. 7. *Li cagnesciu* li schifo.

Tu cce li sa mmestri? (1)
Roc. Chè vuoi?
No nni va pigghi doi?
Roc. Chè?
Nnic. Sorgi (2)
Roc. Bell'ufficio mi porgi amatu guaru
Un dottori giorgiaru?
Nnic. Ahu! cce è na gran cosa
Ca fa nna cosa scosa(3) intra di nui?
Ci sparagnu è pi bui.
Roc. E non t'accorgi
Ca se vado alli giorgi m'avviliscu?
Nnic. Va sta sera allu friscu, all'ultim'ora
Roc. Alli giorgi un dottore?
Nnic. No l'hai a caru?
Roc. Un dottori giorgiaru?
Nnic. Sienti figghiu
Iu ti do' nnu cunsigghiu ci sparagna
Sempri sta alla cuccagna. Sì duttori?
Sisi culli bon'ori (4) ma a stu munnu
Vuo' sisi riccu a 'nfunnu (5)? Fa tutt' arti.
Ci spietti culli carti e li pruciessi
Cu campi tu no nn'iessi; (6) pigghia surgi
Ca priestu ti nn'accurgi quantu vali
St'arti di li sciurgiari; vali un prù. (7)
Roc. Quest'arte falla tu che ben lo sta
Che Roccu non la fa'.
Nnic. Va falla Roccu
Ca ci vota sciroccu (8) ed ha' bisuegnu

---

1. *Mmestri* da *mmestere* combinare, acconciare. 2. *Sorgi* topi. 3. *Cosa scosa* nascosta. 4. *Culli bonori* alla buonora. 5. *Riccu a 'nfunnu,* ricco sfondato. 6. *Tu no nn'iessi,* non ci riesci. 7. *Un prù* un Perù. 8. *Ca ci vota sciroccu* se avrai bisogno perchè povero.

Ci t'acchi a 'ncunu (1) 'mpegno pigghia surgi
Camini pi sti murgi (2) e va campannu (3)
Roc. E vuoi nel primo annu che mi veggio
L'onor del privilegio pigliar sorgi?
Un dottori alli giorgi? Io giorgiaro?
Eh via amato guaro che vaneggi
O pur mi buffineggi (4) Che fa Nina?
Nnic. Creu ca sta cucina alli ualani (5)
Tu no ssa ca oimmani era vinutu
Nnu monucu barbutu comu diaulu
Cu 'mmasciata di Paulu ncapp' a 'ncanna
E dissi ca lu manna stamatina
Cu vegna a cerca Nina pi mugghieri.
Roc. Voli Nina pi mugghieri? Nina è mia!
Nnic. È di vussignurìa pi docient' anni.
Ma no' doti nè panni.

Scena Seconda

PERNA *e detti*

Pern. E docientu mmalanni intra lli musi,
Cce buè li tieni scusi no lli mitti?
Ah ci ti sianu fritti li mitoddi
Cce so sti fai e sti fogghi (6)? Cce buo' fani?
No so stati ualani sirda e nannita? (7)
Secuta (8) la stess'annita (9) e statti zittu
Nnic. L'aggiu dittu ca sta vecchia ci veni
Nnci facirimu (18) sceni. Via masciara

---

1. *'Ncunu* alcuno. 2. *Sti murgi* queste campagne. 3. *Campannu* vivendo. 4. *Buffineggi* burli. 5. *Ualani* pastori addetti alla Masseria. 6. *Fai e fogghi* fave e foglie. 7. *Sirda e Nannina,* tuo padre e tuo avo. 8. *Secuta* seguita. 9. *Annita* anto, solco, strada. 10. *Facirimu,* faremmo.

O pigghia la carrara (1) e ti nni vani
O tuni resta cquani e iu sgammeddu (2)
Pern. Ci ti rumpi lu cueddu!
Nnic. E tu li spaddi
Quann'è ci ti l'ammaddi? (3)
Roc. Ammalla, ammalla!
Va un po' dentro la stalla, abbi pazienza
Eh guaro co licenza.
Pern. S'acchia (4) scuscita (5)
Stu vecchiu cu sta ruscita ci teni.
Roc. Questo non è di beni... Abbo' abbo!
Pern. No llu tiniri no.
Nnic. Ahu lassa Roccu
Ca è megghiu cu la stoccu.
Roc. Abbo' abbo'!
Pern. Vegna mo' vegna mo' stu malandrinu
Nnic. Iu so' malandrinu brutta p....
Mo fazzu cu si corca!
Pern. Vieni vieni!
Nnic. Lassa Roccu!
Pern. Via vieni!
Nnic. Lassa a diaulu.
Roc. Lassala andarì a diaulu ca è pazza
Davver ci vuol la mazza!
Nnic. Ci mi lassi l'ammaccu
Pern. Ah! ciucciu nnappu (6)
Nnic. *(sputa).* Puh! p...
Pern. A me culla sputazza! *(viano)*

---

1. *Carrara* via. 2. *Sgammeddu,* la do a gambe, parto. 3. *Ammaddi* parti. 4. *S' acchia* bisogna. 5. *Scuscita da scuscitare,* riposare, togliersi di una briga. 6. *'Nnappu,* sciocco.

Scena Terza

TONNU e RIENZU

Ton. Eccu qua' lu strumientu l'aggi 'acchiatu.
Rien. Viti cce sta ccurdatu?
Tonn. Va a pinnieddu! (1)
Rien. Giusta lu scannitieddu (2).
Ton. È fattu tuttu.
Rien. Viti ca stava ruttu lu curdoni (3)
Ton. Sta buenu lu curdoni e li siconni (4)
Sienti comu risponni?
Rien. Sì vai buenu
Faci nnu beddu suenu sòna, sòna.
Ton. Sapissi nna canzona cu m' incascia? (5)
Rien. Canta « finestra vascia »
Ton. Questa? Aibò
No mmali (6) questa no. Lu iaià
Fatti cchiu qua, vulia cu cantu.
Rien. È bona ma stu cantu no llu fani (7)
Ton. Sientimi vieni cquani!
Rien. Canta via!
Ton. *(Canta)*
Di sera mi nni scìa (8) pi lla carrara
E viddi nna carosa sus' (9) all'era
Edda mi dissi ebbà cullu iaià
Iaià fatti cchiù cqua....
Rien. Cce dura assai?
Ton. Statti potta di crai, cullu iaià

---

1. *Va' a pinnieddu,* va benissimo. 2. *Scannitieddu* scannetto, dove posano le corde. 3. *Curdoni,* corda grossa, di basso. 4. *Siconni* seconde. 5. *Cu m' incascia,* che mi piaccia. 6. *No mmali,* non vale. 7. *Fani* fai. 8. *Scìa* andava. 9. *Sus'* sopra.

Iaià, iaià.
Rien. Cchiù dura cellu? (1)
Ton. Pardiu ca cantu bellu
Cullu iaià iaià, iaià.
Rien. Cce mmalora custu iaià! fuss'accisu!
Sta canti para bisu (2) ca sta fani
Comu baia lu cani
Ton. Sienti Rienzu
Ca custu mancu è mienzu (3).
Rien. Ca cchiu dura?
Ton. Uffah! sa quantu dura? Ci lucesci
Mancu creu ca furnesci.
Rien. E ba' a malannu
Cce buo' canti pi nn'annu?
Ton. Nn'annu e mienzu
Vulia cu dura, Rienzu! Tu no sani
Ca iu no prou pani?
Rien. Sini canta
Ma figghiu tanta tanta è frusciamientu
Dammi qua stu strumientu e sienti buenu
Stu cantu cu stu suenu ci fazz' iu.
Ton. Sini ca ci cant' iu tu no llu sani
Ca so capu di cani e no llu fazzu?
Rien. Sienti cucummarazzu (4) sienti buenu (5)
Custu è propriu lu suenu: (*canta*)
No ti pinzari ca so cacafai (6)
Ca ci so cacafai t'amu cchiui (7)
Ti viddi stamatina quannu sta
Situta (8) alla cucina 'ncocch' a (9) nuui
Bedda vulia mi 'nzuru da quant'hai!

---

1. *Cellu* sciocco. 2. *Para bisu* come se. 3. *Mienzu* la metà. 4. *Cuccummarazzu*, grosso cocomero, dappoco. 5. *Sienti buenu*, senti bene. 6. *Cacafai* uomo buono a cibarsi di fave, da nulla. 7. *Cchiui* più. 8. *Situta* setuta. 9. *'Ncocchi* presso.

Ma lu cori di Rienzu 'ngrina (1) a bui.
Ton. Leva lleva stu Rienzu cac asangu
Cce bue' facimu sangu ? Tu l'ha' fatta !
Diluri cu ti schiatta m'hai ccunzatu
Cce bue' saccuparatu ? (2) Tonnu è sulu !
No boli Rienzu a 'nc...
Rien. Via sa'cce fa' ? Va torna ca è scurutu (3)
Ca iu doppu furnutu di manciari
Ti chiamu cu l'impari nna canzona.
Ton. E Tonnu cce la sona ?
Rien. T' impar' iu.
Va bbanni va cunniu.
Ton. Mo mi l'ammaddu
Sta sera ti l'angaddu (4) sta uagnastra (5)
Rien. Ti l'acchiasti puddastra (6) sannaccioni (7).
Ton. Dammi lu calascioni ca vo trasu. (*canta*)
Donna ci sta malata iu no 'nci corpu
'Nci cuerpì tu ca sci manciasti porpu
Menza cinquina ebba' cullu iaià (*via*)
Rien. Ah ! ah !
Ahu cce puercu di Tonnu ci sci foi (8).
Canta comu stirloi quannu 'mporca
Si nni pigghia nna porca beddu taddu !
Vulìa fazza lu iaddu (9) ma no sapi
Ca iddu uarda li crapi e nn'atru monci (10)..

1. *'Ngrina* inclina. 2. *Saccu paratu* imbecille. 3. *Scurutu* fatto scuro, buio. 4. *L'angaddu* l'affascino. 5. *Uagnastra* giovinetta. 6. *Puddastra* pollastra, giovine. 7. *Sannaccioni* fannullone. 8. *Sci foi* che fu. 9. *Iaddu* gallo. 10. *Monge* munge.

Scena Quarta

RESA *cantannu e* NNICCU

Res. Oh Nnecca Nnecca viti Titta affrittu
Cerniri (1) la farina allu sudazzu (2).
Femmina so' crituta e mi sto zittu
Ca sto spettu lu tiempu cu t'ambrazzu! (3)
Nnic. (*canta*) Cicculi, cicculi, cicculi nnà,
Quantu mi presciu ca t'acchiu qua!
Resa bedda muriri mi fa (*sona lu tammurru*)
Sciamunili bedda cce facimu?
Res. Mo' mo' sto cernu.
Nnic. Ma Nniccu sta allu 'nfiernu Nniccu è muertu
Dimmi Nniccu cce puertu hai a pigghiari?
Res. Ne cassi stu parlari no sta zittu!
Nnic. Ih! pardiu! Mi sto zittu e cce buo' mueru!
Iu 'nci lassu lu cueru (4) io so 'mpacciutu
Resa tu m'ha furnutu abbuenisinnu.
Res. L'aggiu 'ntisu lu 'ntinnu. (5) No po' èssiri!
Nnic. Biniditta puozz'essiri na bedda
No' tocca cu faedda di stu muetu (6)
Res. Nniccu mo sì letu (7) ci putia
Certu iu t'amaria ma no pozzu!
Nnic. E ue' cu mi scucozzu?
Res. Noni, noni,
Lassa sta tintazioni; cce cummeni (8)
Nu vecchiu ommu dabbeni nnu 'nzuratu
Nn'ommo figghiulisciatu (9) cu s'intrica?

---

1. *Cerniri* vagliare. 2. *Sudazzu* arnese più stretto del vaglio. 3. *T'ambrazzu* t'abbracci. 4. *Cueru* cuoio; lassarlo morire. 5. *L'aggiu ntisu lu 'ntinnu* ho capito. 6. *Di stu muetu* di questa maniera. 7. *Letu* sciocco. 8. *Ccecummeni* che conviene. 9. *Figghiulisciatu*, carico di figli.

Nnic. Manciu scorza e muddica e sanu sanu
Macina uergiu e granu stu mulinu.
Cce mi manca lu schinu (1) o la saluti?
Vi' ccè brazzi carnuti? Vi' cce piettu?
Resa pigghiami affettu e sienti mei
Ca quedda stramusei (2) di la vecchia
Mo 'nc'è persu la recchia no nni senti
Resa fammi cuntenti vi ca Nniccu
Teni turnisi, è rriccu e no lli caccia
Pi quedda vecchia paccia. No ti crediri
Ca Nniccu t'ha da vediri pizzenti
Ca ci è vecchiu è prudenti. Anzi pi mmoni (3)
Pigghiati stu ucconi (4) di lu pani
Pigghiati sti do' rani (5) e sti do' pezzi (6)
Ca puru ti ripiezzi (7) la camisa.
Res. Mi nni veni la risa cullu vesciu
Via spetta ca vo' vescio pilla vecchia
Cu no vegna e mi rrecchia.
Nnic. E po' no bieni?
Resa fammi stu beni.
Res. Begnu, sini!
Nnic. Comu dini?
Res. Vo' begnu moni.
Ma temu stu curmoni di mugghierita.
Nnic. Pi ll'arma di misserita cunsolami
Resa torna e cunsolami stu cori
Ca Nniccu pi te mori Nniccu sùscita (8)
Ci li passa sta ruscita (9) ci teni
Resa uegghimi (10) beni! Ahu ci t'amu!
Res. Ma sienti cuncirtamu la facenna

---

1. *Schinu,* schiena. 2. *Stramusei,* brutta. 3. *Pi mmoni,* per ora. 4. *Ucconi*, boccone. 5. *Rani* grano moneta. 6. *Pezzi* stracci. 7. *Ripiezzi* da *ripizzare* rimendare. 8. *Suscita* rivive. 9. *sta ruscita* questa spina. 10. *Uegghimi* voglimi.

Iu vulia cu s' intenna lu sutazzu
Lu rumori ci fazzu cullu cerniri
Vulìa cu fazzu 'ntenniri alla vecchia
Ca quedda è nna spiddecchia (1) quannu senti
Ca no sto fazzu nienti veni e trasi (2)
Nnic. Ahu Resa trentavasi (3) t'aggi 'a dari
Pi stu beddu parlari ci sta fani.
Res. Vieni qua, vieni cquaui, tuzza (4) forti.
Nnic. Sini ca tuzzu forti.
Res. Cierni, cierni.
Nnic. Cce dimmuri (5) cu tuerni? (6)
Res. Quantu vesciu
Do sta la vecchia e besciu cce sta faci
Ca quedda mena a quaci (7) comu mulu
Ci veni e t' acchia sulu qua cu mmei
La pigghiarà cu ttei e cu mme puru
Cussì tu sta sicuru e Resa faci
Cuddu ci cchiù ti piaci.
Nnic. Sciala (8) bedda
Sciala Nniccu Furcedda sciala sciala
No' 'ncè cchiù bedda scala pi nna blatta
Cce cu corra la platta quantu viddì
Quiddi do' rani e quiddi pezzi e tozzi
Mesi fuecu alli nozzi (9) e si ccurdou (10)
Do' rani si pigghiou potta di crai!
Diaulu fora assai! Culla mietati
Puru nn'aggiu ccurdati anzi cu nnienti
Puru nni so' cuntienti Nniccu sulu

---

1. *Spiddeechia*, esigente. 2. *Trasi*, da *trasire* (trans,ire) entrare. 3. *Vasi*, baci. 4. *Tuzza* picchia. 5. *Dimmuri* da *dimmurare*, tardare. 6. *Tuerni* torni. 7. *Quací* calci. 8. *Scialare* propriamente sparnazzare; è pretto italiano. 9. *Nozzi* è l'uliva dopo spremuta che serve per far fuoco. 10. *Ccurdou* da *ccurdare*, rappaciare, i bimbi si *ccòrdunu* con una chicca.

Faci lu riccu a nc... Comu! do' rani
Culli pezzi e lu pani? Mi rruini
Ci la pigghi cussini Resa mea
Do' rani a casa mea so' se' ducati
Do' rani mmalurati li sci diesi (1)
Granni diaulu!
Crai vo' pizzennu (2) a diaulu; st'assisa
Nisciunu (3) nel l'è misa ci no' Nniccu.
Nniccu cce fa lu riccu? Cu do' rani
Campava do' sumani; culla pezza
Nniccu nci si ripezza; cullu pani
Scialava craimmani. Belli priezzi
Pani, turnìsi e pezzi, belli ssisi
Pezzi pani e turnisi! Ci tu dani
Pezzi, turnisi e pani crai scucuezzi! (4)
Pani, turnisi e pezzi! Sta cristiana
Ricchesci (5) a nna sumana sott'a mmei
No so' priezzi pi ttei Nniccu Furcedda
Stu priezzu ti scammedda (6).

Scena Quinta

PEBNA *e detto*

Pern. Tu si' Nniccu Furcedda! Ah! quedda grava! (7)
Mo' st'arti ti mancava cu fa' pani.
Vititulu (8) cristiani ah Nina Nina!
Sta cerni la farina stu mmucatu
Ah! ciucciu 'nfarinatu mo' va friciti (9)
Puercu, puercu va' friciti si beddu

---

1. *Sci diesi,* da dare, gli regalai. 2. *Pizzennu,* elemosinando. 3. *Nisciunu,* nessuno. 4. *scucuezzi* ti rovini. 5. *Ricchesci,* si fa ricca. 6. *Ti scammedda* t'indebolisce. 7. *Grava* capra. 8. *Vititulu,* vedetelo. 9. *Va friciti* friggiti.

Cu sta farina an cueddu (1) no è birdati?
Nnic. Ma sienti... Perna,.. frati.... li do' rani....
Lu stuezzu (2) di lu pani.... quiddi pezzi....
Mo ca tu sta mminiezzi (3) statti zittu....
Iu no ti l'aggiu dittu... la farina
Mi servi cramatina... lu lluatu (4)
Ca m'aggiu 'nfarinatu no è nienti...
Pern. Ahu mo lu cecu!
Quantu vulia lu necu (5) stu facchinu
Frabuttu malandrinu squagghia squagghia (6)
Va sciatica (7) la pagghia bruttu puercu
T'aggi 'a fari nnu mercu cu la cuenti (8)
Frabuttu ommu di nienti mmalandrinu
S'innammura facchinu! Nnammuratu
Sci turnou stu oarlatu, stu fitenti
Stu vecchiu senza dienti, stu mmucatu
Faci lu nnammuratu no llu vidi?
Nnic. Mo' ca tu mi sta gridi?
Pern. Mo do' vani
Nnic. Li pezzi cullu pani....
Pern. Ah! Ciucciu, ciucciu!
Nnic. Buenu via caso ciucciu e tu si cchiui (9) *(via)*
Pern. Mari nui mari nui (10) vascia e bascia (11)
Ci avessi nna camascia (12) pi mugghieri
O comu sti qualeri di sti femmini
Ci si pigghianu st'uemmini ogni dia;
Custu mi diciria ca so sbantasima
E ci ti pigghia l'asima (13) cu 'ntuesti

---

1. *An cueddu,* sulle spalle. 2. *stuezzu,* pezzo, porzione. 3. *Mminiezzi,* minacci. 4. *Lluatu* lievito. 5. *Necu* uccido. 6. *squagghia,* squaglia, suda. 7. *sciatica* da *sciaticare, iaticare,* menare incontro al vento la paglia per depurarli. 8. *Cu la cuenti* affinchè te ne ricordi. 9. *Cchiui* più. 10. *Mari nui* sventurate noi. 11. *Vascia e bascia,* vada e vada. 12. *Nna camascia* una smorfiosa, una brutta. 13. *Asima* asma.

Cce pigghiasti nna pesti? Nna mmucata
Nna uercia nna malata? Oh! no so bedda?
Iu so comu nna stedda mmalandrinu
Ca nc' acchi nnu carrinu quannu uei (1)
Facchinu sus' a mmei ca 'nc'era genti
Ca puru senza nienti mi pigghiaunu;
Li munti si staccaunu alla fodda (2)
Poch'era Pappacodda e mi vulia
E po' la gnora dia (3) sci buesi custu (4)
Stu lummaru d'Austu (5) stu vicchioni
Stu bruttu scalandroni, stu facchinu!
Va a chiannu (6) malandrinu ca ti giustu!

Scena Sesta

PAULU e NINA

Paul. Buenu pigghiati ustu (7) fa cce buei
No bue' cu lassi mei? No mi nni curu.
Nin. Pi st'arma ti nni sciuru (8) Paulu mia
Ca tali fantasia no tegnu a menti.
Paul. E lu dì veramenti?
Nin. Cu Diu mi uardi!
Ca stu cori sempr' ardi pi tte sulu
No bidi ca sto snulu e so turnnata
Comu cornul' aschata (9) pi ll'amori
Cchiù ue' mi da' dulori ca so gretta
Nustersa (10) mi scia stretta la camisa

---

1. *Uei* vuoi. 2. *Fodda* folla. 3. *La gnora dia* quel giorno infausto. 4. *Buesi custu* volli costui. 5. *Lummaru d' Austu, Lummaru,* cespuglio di coccole, che maturando nel mese d' Agosto anneriscono qui; per uomo nero. 6. *A chianu* piano. 7. *Pigghiati ustu* pigliati gusto. 8. *sciuru* giuro 9. *Aschata* bruciata,arsa. 10. *Nustersa* (nudius tertius) ieri l'altro.

Vi quantu so' risisa (1) pi lla dogghia.
Paul. Purcè no di la dugghia d'oimmani
Ca tuccasti li mani allu siò Roccu?
Nin. Eh! Paulu cu mi stoccu la megghi 'anca (2)
Ci Nina mai ti manca!
Paul E lu villutu
Ci Pippu t'è cusutu? (3)
Nin. Iu villutu!
Ah! Comu si 'mpacciutu (4) maru tei!
Pippu villutu a mmei! A mme villutu!
Spram' a Diu (5) ci starnutu cu mi cascia
Lu nasu e a mari vascia comu zippu
Ci Nina sapi Pippu. Ah pacciu pacciu
Te sulu sulu sacciu e nisciun'atru
Tocca nni fa nnu quatru sgrutu sgrutu! (6)
Fuersi ca no sto sutu cu riducu
Sirma ca è 'mpacciutu cu ti vogghia?
Paul. Ma no la fa sta' 'mbrogghia?
Nin. Taci, taci!
Ca ci iddu no lla faci ncè lu muetu (7)
Paul. Ccè basci lu suetu? (8)
Nin. Cu ci l'hani?
Ca nnanti craimmani giustu l'era (9)
Tu già sta' qua sta sera cullu tata
Pi quedda pizzicata di tabaccu
T'è cacciatu lu saccu cu ti cuerchi (10)
Paul. Nina mo' ue' mi mierchi! (11)
Nin. E bba' cunuiu!

---

1. *Risisa risittata* affinata. 2. *La meggh' anca* la gamba migliore. 3. *Cusutu* cucito. 4. *Mpacciutu* impazzito. 5. *spram' a Diu,* speriamo a Dio. 6. *sgrutu* più che crudo, ingrato. 7. *Nce lu muetu,* c'è la maniera. 8. *Cce basci lu suetu* chè muti registro? *suetu* è il modo usato, il parlare primiero. 9. *Giustu* l'*era* accomodo il letto, ogni cosa. 10. *Cuerchi* corichi. 11 *Ue' mi mierchi,* vuoi ingannarmi.

Sienti cce dich' iu ci ue' la mmiesti
Tu già puerti sti vesti e stu mantieddu
Aziti beddu beddu, zittu zittu
Camina drìttu drittu alla cisterna.

Paul. E ci mi senti Perna?

Nin. Ci? (1) la Mamma?
Ca sta 'ntesa (2)

Paul Etu cce sta' cu Resa?

Nin. L'anticori (3)
Ca nci ha pigghia st' amori galantommu!
Cu no sia ca ti sciommu! Ncegna (4) prestu
Stu bruttu facci tuestu cu mi coca.

Paul. Cce sì gilosa poca?

Nin. Ci ama temi...

Pal. E tu bedda cce tiemi?

Nin. Ca no' temu!

Paul. Ma poi Roccu scemu?

Nin. Sienti Paulu
Ci tu no manni a diaulu sta cosa
Iu faraggiu nna cosa cu si conta!
Nno sapi cce sta conta di stu Roccu!
E Roccu, Roccu, Roccu cacasangu
Cu tuttu ca m'è sangu (5) ed è parenti
Tu si comu cuntenti, Paulu sulu
Vogghiu beu a stu 'rsulu (6) schatta schatta
Cce sò nna brutta fatta? 'Nci cappasti!
Crepa, crepa pigghiasti la taraschia
Ci tinni pigghi maschia aggi pacienza!

---

1. *Ci* chi. 2. *sta' ntesa* è avvertita. 3. *L'anticori* ti venga un accidente. 4. *Ncegna* da *ncignare* incominciare. 5. *È sangu* è consanguineo. 6. *'Rsulu* orciuolo.

Scena Settima

TONNU e PAULU

Ton. Pi vostra rivirenza so asciutu (1)
No biti ca è scurutu (2), Trasi trasi (3)
Cu no nni mena li casi (4) lu massaru
Pi cuddu lucirnaru (6) ci è ppicciatu (6)
Paul. Iu li restu ublicatu (7).
Ton. No bue' manci?
Paul. Tegnu pani e maranci alla bisazza,
Va mancia e bro ti fazza ca iu sto straccu
E mi vasta nnu saccu cu mi corcu.
Ton. Iu crammatina 'mporcu (8) cu licenzia
Ti lassu aggi pacenzia vo' trasu
Ca Nniccu no n' ha nasu (9), si li mmocca (10)
Li fai e no 'nci tocca.
Paul. Aspetta aspetta!
Tu mi pari cannetta (11), cammarata,
Ton. È fami 'ndiavolata.
Paul. Nniccu spetta
Cce servi tanta fretta?
Ton. Nniccu spetta?
Cagna ca Nniccu spetta! si li gnoffula (12)
Patrimia si li gnoffula!
Paul. No nni cucina assai?

---

1. *Asciutu, assutu* uscito. 2. *scurutu* imbrunito. 3. *Trasi* entra. 4. *Cu no nni mena li casi,* ora fa il diavolo. 5. *Lucirnaru* lucerna. 6. *Ppicciato* acceso. 7. *Ublicatu* obligato, grato. 8. *'Mporcu* ritirare i porci. 9. *No n' ha nasu* non ha creanza. 10. *'Mmocca* imbocca, mangia. 11. *Cannetta* si dice di chi è ingordo; canna, gola. 12. *Gnoffula* inghiotte.

Ton. Cce assai e assai! nnu quatarieddu (1)
Ch'è quantu nnu cappieddu, nni cucina
Nc'è iddu, Perna e Nina, Rienzu ed iu
E bi cce fazz'iu ch'aggiu li 'ntrami
Ca ni sienti li schami (2) pi ddo' migghi (3),
Po' nci so' sempri scigghi (4) e sta pricura
Cu ti mmisura li muddimuli (5) e pi sorta
Ci spriculi (6) lu pani
O nni va da' alli cani tu l'ha fatta!
Ti crida, voli batta e cuddu pani
Ci mieni o da' alli cani ti lu sconta;
Ci lu sapi, lu conta patrimia.
Paul. Frati no 'nci staria!
Ton. E caspiti,
Ca nce ci stonu l'aspiti a Faddacchia?
Tonnu sulu nci s'acchia pi nnu fini
No sa cussì cussini? (7)
Paul. Cce buo' diri?
Ton. No ha 'ntisu li suspiri?
Paul. Iu no nni sacciu nienti.
Ton. Li chianti, li lamienti no ll'ha 'ntisu?
Paul. Cu puezz'essiri accisu ci lu sacciu! (8)
Ton. Ca so' turnatu pacciu...
Paul. E com'è statu?
Ton. Ca no so nnammuratu?
Paul. Di chi? Di chi?
Ton. Ccè di chi e di chi! Si chiama Resa
E pasci a sta difesa e sta ccurdata (9).
Paul. Vi facciu la mmasciata!
Ton. Cce mmasciata!

---

1. *Quatarieddu* calderotto. 2. *schami* rugghio delle viscere digiune. 3. *Migghi* miglia. 4. *scigghi* imbrogli. 5. *Muddiculi* da molecole, bricciole. 6. *spriculi* sbriciolare. 7. *Cussì cussini*, così e così. 8. *sacciu* so. 9. *Ccurdata* concertata.

Ca cu nna matinata ci li fazzu
Cu quarche sunittazzu cu sia fermi (1)
'Nci lu cciu lu vermi (2).
Paul. Ccè è luntana
Di cquaui sta cristiana?
Ton. Ccè luntanu!
Ca ci stennu la manu ti l'azziccu.
Paul. Cce è la figghia di Nniccu?
Ton. E zittu zittu!
Ca no sa' ci si biu! (3) Si chiama Resa.
Va nnu muersu dispresa (4) ma è nna figghia
Ca iatu (5) ci si la pigghia!
Paul. Ebbiva Tonnu!
Ton. Dumenica mi ttonnu (6) e bo' do' Spaulu
E mi caroppu a diaulu; (7) e po' mi 'nfilu
E mi lleu (8) stu pilu e po' vid'edda
Quannu Tonnu faedda ci si nni cala.
Paul. E veramenti cala, veramenti?
Ton. Senza cu dicu nienti cu mi vescia
Fazzu cu spilescia (9) pi ll'amori.
Paul. E sta' fa' lu pastori è uardi crapi?
Ton. Li crapetti, ccè crapi!
Paul. Figghiu ha' tuertu
Cu ba' minnicu (10) e spiertu! (11)
Ton. Eh patrimia
Fuersi ca no faria lu galantommu?
No aggiu a ci mi ccommu!
Paul. No no ca st'arti è bona.

---

1. *Sunittuzzu cu sia fermi* sonetto che sia buono. 2. *Lu cciu lu vermi* trionfo di essa. 3. *Biu* vivo. 4. *Nnu muersu dispresa* alquanto maltrattata. 5. *Iatu* beato. 6. *Ttonnu* da *ttonnare* ritondare, abbellirsi 7. *Caroppo* da *caropparsi* tagliarsi i capelli. 8. *Lleu* tolgo. 9. *Spilescia* da *spilo*, desiderio, spasimare. 10. *Mminnicu*, mendico. 11 . *Spiertu* perduto.

Ton. Fazz'a Diu!
Ccè bieni a trasi o m' imbiu? (1)
Paul. Mi vo corcu.
Ton. Via poca mi vo nnorcu (2).
Paul. Attienni. Stu craparu
Sta troppu sanni amaru (3); l'è bintata
Sta fruscula spinnata e boli 'mmutta
Ma s'acchia cu 'mprisutta (4) ca è nnu cellu (5).

Scena Ottava

ROCCU e NNICCU

Roc. Mi rozzola (6) il cervello signor guaru
Per far che venghi chiaru questo stizzu (7).
Nnic. Roccu ti l'aggiu dittu vogghiu 'ntaulu.
Cu mi lleu stu Paulu di nanti
Roc. Per dirla è nnu furfanti.
Nnic. E po' mi rrecchia
Sta mmalora di vecchia e mi furnesci.
Roc. Ma non lu piglia il pesci?
Nnic. Noni propria!
Roc. Oh! te ne ho fatto una copia.
Nnic. E cce mi servi?
Roc. Acciò te la conservi nel futuru.
Nnic. Sa' quali è lu fituru ci voggh' iu?
Cu no cacciu nient' iu ca pi fituru
Iu nienti mi nni curu; lieggi via!
Roc. (*legge*) Oggi che sono li 15 del mese di... del 1700 ec.
Nniccu Furcedda etc. padre di Nina Furcedda ect.

---

1. *Imbiu* invio. 2. *Nnorcu* ritiro. 3. *Sanni* amaru aspro. 4. *'Mprisutta* stecchisca. 5. *Cellu* sciocco. 6. *Rozzula* gira. 7. *Stizzu* schizzu della scrittura.

Roccu Spellecchia ect. Dottori ect. di Francavilla ect.
Costituiti ect. nella massaria di Fallacchia ect.
Promettono ect. la rata delle terre ect.

Nnic. La rata di li terri! Brau (1) pardiu!
Lu mannamu cunniu stu parintatu
Do' diaulu ga' sci cchiatu tanta zetuli? (2)
Mmalora quantu zetuli sta scarica!
L'arata la nnicchiarica! (3) Li zetuli!
Ci ue' cincu minetuli (4) no l'aggiu.

Roc. La doti di paraggiu...

Nnic. Ccè paraggiu e paraggiu ca no aggiu
No biti ca sto rraggiu pi lla fami?
Via! lluamu sti trami-strazza, a diaulu
Ca lu fazzu cu Paulu e sbricamu.

Roc. Sienti guaru facciamu lu scrutinio
Di quel che è in tuo dominiu

Nnic. Cce scrutinu e scrutinu! Mo mi dannu
Mo gridu qua pi nn'annu! Nienti, nienti!
Tu Roccu no lu sienti lu latinu?
Ccè nc'entra lu scuttinu?

Roc. Il fondamientu.

Nnic. Funnamientu! Mmalora cce sci misu
Ci puezz'esseri accisu! Giusta, giusta!
No biti ca è nna frusta? funnamientu?
Mmalora funnamientu! St'animali!
Ddo' sci cchiasti sargiali (5) funnamientu?
Mmalora funnamientu!

Roc. È necessario.

Nnic. Puru lu nicissario! Cagna! megghiu!
Custu mo' è nn'atru 'mbruegghiu ci sto sentu!

---

1. *Brau* bravo. 2. *Zetuli* chiacchere. sottigliezze. 3. *Nnicchiarica* campo non coltivato. 4. *Minetuli* funghi. 5. *Sargiali* uomo da nulla.

Voli lu funnamientu è nicissariu! (1)
Cce lu ue' strittu o lariu? (2) Na (3) l'azza (4)
Pigghia stu filu d'azza o stu crusciulu (5)
Misurati lu c.... e po' lu porta
Quantu iessi (6) la porta alli Cameni (7)
Vi ca verra lu teni e ti lu dài
Ira! Comu nni stai! No ba a mmalora?

Roc. Tu non senti il parola.

Nnic. T'aggiu 'ntisu
Mo propria t'àggiu ntisu
Parabbisu ca no sentu
Cè de' stu funnamientu!

Roc. Lei scerra (8).

Nnic. Nniccu no c. a 'nterra? É Roccu puru
Vascia a c.. allu scuru...

Roc. Senti un poco
Questo si mette in loco del pecunio.

Nnic. Ccè picuniu e picuniu! Mmalora!
Questa mo è nna palora scrianziata!
Roccu tu l'hai ccunzata! È frusciamientu!
Picunia, funnamientu, Nicissariu;
Buffah!.... ci sta' allu lariu! (9) strazza via
Strazzala Roccu mia cu nno si perda
Sta stipula di mm.... ci m'ha' fattu.
Cce diaulu è sci fattu! Iu no faeddu
Ca sto senza mantieddu a sta scilazza (10),
E Roccu voli fazza tanta spesi?
Cce diaulu sci mesi! Nicissariu
Mmalora nicissariu sci mesi! (11)

---

1. *Nicissariu* chiamasi il pidale da scaricare. 2. *Lariu* largo. 3. *Na* prendi. 4. *Azza* refe 5. *Crusciulu* striscia di cuoio. 6. *Iessi*, esci. 7. *Cameni* cammini che tengono i cretaiuoli, fuori il Castello. 8. *Scerra*, sbaglia, dimentica. 9. *Ci sta allu lariu* come la prendi larga. 10. *scilazza* umido freddo. 11. *Mesi* mise.

Va c.... alli mascesi cu nna c...
N'ha' la terra 'grassata e no sta spienni
Cu fa, lu tu mi 'ntienni... scassa scassa.
Roc. Si prometti una cassa e cinque brassi... (1)
Nnic. Ah! ah! No bue' cu scassi? Nienti, nienti
No bogghiu li do nienti!
Roc. Guaro senti
Nnic. No bogghiu li do nienti, nienti, nienti
Stu bestia no lla senti; nicissariu
Picunia... Nicissariu... funnamientu...
Sta mett' allu strumientu! Ehi strazz' a diaulu! (*via*)
Roc. Va guaro che l' hai fatta!
La carta sta ben fatta! L'ha scisciatu? (2)
Ed iu vogghiu ffidatu! Sissignore!
Perchè Rocco dottore vuol ffidato (3)
E me l'ho maneggiato da per mmei
E cinque volte e sei questo negozio
Nè Rocco è stato in ozio; sta fatto
Lo stizzo (4) ed è ben fatto e che son Gianni
O qualche barbaggianni? No per dio
Che non mi fai corrio, ci ho pratticato
E mo vogghiu ffidatu adesso adesso;
Farò fare il processo che un dottore
Non può perder l'onore, sto (5) trattare
Lo fanno li massare pari vostri
E tu ben lo dimostri al trattamento!
Iu dico funnamieutu e sente c...
Vedete chè citrulu! Incontinenti
Voglio pigliar spedienti; a fiocco a fiocoo
Nnicco lo spila il Rocco e poi li straccio
A pezzi quel mustaccio di giudeo

---

1. *Brassi* bracci, lunghezza. 2. *scisciatu* lacerato. 3. *Ffidatu* sposato. 4. *Lo stizzo* lo schizzo, oggi direbbero borro. 5. *sto* questo.

Rocco non è sciaddèo (1). Eh! Nina, Nina!
A te Rocco s'inchina per l'amore
Rocco perde l'onore innamorato
Non 'mporta ch'è gravato! Bella trama!
E la pubblica fama? Ed il mio studio
Cosi fate il ripudio di un par mio!
Ma ti farò star per dio! Chè son trastullo?
Che mi passi per cullu? Senti Nnicco
Tu cacherai lo stirco (2). Non lo fare
Che mi farai 'nchianare (3) l'utero a 'ncanna.
Per Paolo ncappa a 'ncanna m'hai lasciato
Ma il Rocco Spillecchia vuol ffidato.

Scena Nona

NNICCU PERNA *e* RESA

Nnic. Pari ca è fatt'apposta sta nuttata
Pi fari sta frittata, ahu cce scuru!
S'acchia bo muru muru cu no iannu (4)
Pern. (Mo veni lu tirannu!) Vieni, vieni
Ca mo facimu sceni malinatu!
Nnic. Mmalora ca s'è cchiatu stu pizzulu. (5)
Pern. (Sta rusci sulu sulu)
Nnic. Pis pis.
Pern. Mi fischia.
Nnic. Sintessi sta misischia (6) di sta vecchia!
Quantu veni e mi rrecchia n'atra fiata.
Pern. (Sta zittu ca l'hai cchiata malandrinu).
Nniccu, Nniccu!
Dàmmi quantu ti ziccu (7) quiddi manì

---

1 *Sciaddeo* sciocco. 2. *stirco* sterco. 3. *Nchicnare* salire. 4. *Iannu* sbaglio 5. *Pizzutu* angolo di muro. 6. *Misischia* dottoressa. *Ziccu*, afferro.

Nnic. Uh bedda bedda!
Pi tte Nniccu Furcedda tuttu squagghia (1).
Pern. No puerti quarche scagghia (2) cu mi dani?
Nnic. ('Ngulò (3) cu li do' rani sta carosa).
Pern. Nniccu vulìa nna cosa.
Nnic. Ma sta vecchia muccosa mi scurccogghia (4).

Scena Decima

NECCA, TITTA e *detti*

Nec. Noni ca quarche mmrogghia ni succedi
Ci lu vecchiu ni vedi.
Tit. Ci ti senti.
La vecchia ti lu menti lu cannamulù (5).
Nec. Edda menti cannamulu? La 'mpicu
Pi canna allu pruficu (6) ci faedda.
Tit. Sent'unu ci faedda... fossi Nniccu!
Nnic. Tammi quantu ti ziccu quiddi mani!
Pern. Si manesciti.... (7) cani..
Tit. Ci so 'ntisu
Stanotti m'acchiu ccisu.
Nec. Chè si faci?
Nnic. Bedda comu vammaci (8) sc' sti mani
E quedda vecchia cani l'havi tuesti (9)
Ahu! Ccè facci di pesti...
Pern. Tu no ll'ami?
Nnic. Iu! Vommicu (10) li 'ntrami cu la vesciu

---

1. *Squagghia* si disfà di piacere 2. *Scagghia* cosa. 3. *'Ngulò* da *'Ngulare* desidorio della gola, si adopera per adescare. 5. *Scurccogghia* spoglia. 5. *Cannumulu* e dicono ancora *paneca* la mano in gola per affogare. 6. *Pruficu* albero di fico selvatico. 7. *Manesciti* maneggiti, fa presto. 8. *Vammaci* bombace. 9. *Tuesti* dure, usano il maschile plurale accorfiato col femminile *mani tuesti*. 10. *Vommicu* vomito.

Tit. Ci caminamu è pesciu (1)
Nnic. Ca ddo sciamu?
Tit. Spetta ca nni rruccamu (2) a sti suppenni.
Pern. Eh Nniccu, ci t'intenni!
Nnic. E cce ue' 'ntenna
Ca Nniccu ti la spenna.
Nec. Sentu sueni
Tit. Nquarcunu si nni veni.
(*Voce da dentro*)
Avienti, Resa, ci stu cori spiezzi
E mi fracassi cu tanti biddizzi
A me sulu piacera li pezzi
E sulu vogghiu aviri li carizzi.
No lli temu li scuerni e li mminizzi (3),
Mancu ci mi vulessi vizzi, vizzi (4)
Ca ti tagghiu li earni a piezzi a piezzi
Lu cciu minuzzu e nni fazzu sazizzi (5).
Nec. Custu è Nniccu...
Tit. Ci veni ti lu ziccu pi cannali (6)
Nnic. Ahu! Bedda no bue' sciali, statti zittu
Ca Nniccu ti l'è dittu.
Pern. E cce mi dani?
Nnic. No tieni li do' rani?
Pern. Ahu! Ddo' penza.
Nnic. Tu no nni fa cridenza a galantuemmini
Su frati sacciu femmini galanti.

Scena Undecima

PAULU *battendu* ROCCU *e detti*

Paul. Spetta ciucciu furfanti!
Roc. Aggiutù, aiutu!

---

1. *Pesciu* peggio. 2. *Rruccamu*, ripariamo. 3. *Mminizzi* minaccie. 4. *Vizzi*, vizzi, quasi da avvizzire, maltrattare. 5. *Sazizzi*, salciccie. 6. *Cannali* collo.

Paul. Spetta beccu curnutu.
Roc. Iu so duttori.
Nuic. *Pern.* *Titta* Cce sarà stu rumori?
Rocc. Ohi guaru, guaru.
Paul. Ti strazzu lu cuddaru pi nnu santu!
Rocc. No t'avanzari a tantu!

Scena Dodicesima

RIENZU e TONNU *col lume*

Rien. Cce d'aviti?
Ton. Sempri faciti liti?
Pern. Bro' ti fazza,
Signori, bro' ti fazza cce ba fannu?
Nnic. Ahu! Mo vulia mi scannu!
Pern. N'alligramu!
Cce currii allu sciamu (1) comu vorpi?
Roc. Senti guaro tu corpi a tanti guai!
Pern. Vidi comu nni stai stu mmammaluccu!
Roc. M'aviti fatto il truccu. (2)
Pern. Parla, parla.
Roc. Dovevi tu pinzarla
Pern. Facci tuestu
Lu iannasti lu puestu. (3)
Roc. Sta corrivo
Questo vecchio lascivo.
Pern. Sta cunfusu
Stu bruttu vavusu, (4) stu carlatu

---

1. *Currii allu sciamu* eri adescato. 2. *Aviti fattu il truccu* m'avete ingannato. 3. *Iannasti lu puestu* sbagliasti le poste. 4. *Vavusu* bavoso.

Faci lu nnamuratu no llu vidi?
Roc. Eh! Guaru cce ti fidi al parentela?
Pern. Sta tremula, lu scelà (1) stu sgangatu
Roc. Pirdenni s' ha fidatu! Ma va adaggio.
Che Rocco è un malvaggio
Pern. Ma va acchianu (2)
Cu ti la rompi a manu.
Nnic. Iu so stunatu! (3)
Pern. Puercu nci fuesti acchiatu.. Ah! Catafarcu.
Paul. Giacchè simu a stu varcu iu so Paulu.
A nnui mannamu a diaulu sta varva
E ci si sarva sarva; Nina vogghiu
E pi 'mpegnu la vogghiu senza nienti.
Ci Nniccu n'è cuntenti, bona guida (4),
Ci no puru si ffida; ca la zita
Voli cu si marita e voli mèi,
No 'nci voli pilèi, ca pì stu Roccu
È vutatu sciroccu e no llu voli.
Pern. E Perna mancu voli.
Rien. Viti Tata
La femmina nnurata (5) qua sta scosa.
Ton. Addiu bedda carosa, bonasera!
La scacò (6) la pagghèra stu signori.
Til. A nnui no cchiù palori mo vi dicu
Comu passa lu 'ntricu: iu so Titta
Figghiu di la Muschitta ca sta Cegghi (7)
Questa e Necca di Vegghi... (8)
Ton. Ih! pardiu
Fo beddu stu curriu (9). Oh! Questa è scena!

---

1. *Scela* gela, sente freddo. 2. *Acchiannu* trovando. 3. *Stunatu* sbalordito. 4. *Bona guida* benissimo. 5. *Nnurata* onorata. 6 *Scacò* imbrattò, *scacò la pagghiera* non seppe far niente. 7. *Cegghi* Ceglie. 8. *Vegghi* Veglie. 9. *Curriu* imbroglio che dispiacè.

Roc. Roccu ha persa la lena (1).
Nnic. Iu sto stunatu
Pern. Parla Nniccu scrasciatu. (2) parla Moni!
Nnic. Zittu, zittu frascioni (3).
Paul. Oh! Quest'è farsa!
Ton. Pari propia nna farsa.
Tit. Sienti Nniccu:

Titta feci stu ficcu (4) sta sumana
Amava sta cristiana ca l'attani
No 'nci mittìa li mani a stu faieddu (5)
Cce feci stu cuvieddu? La ccurdòu
E nni la traspurtou di notti sola
Di quedda carisciola (6) di lu Vizzu;
'Ntisi nnu farfarizzu (7) e lesti lesti
Nni mutammu li vesti e caminammu;
Ma nanti ni sci cchiammu li sassini
Iu vidennu cussini mi scanzai
E Necca la lassai mmienz'alla strata.
Edda la sbinturata ca scappou
La notti caminòu e macchia macchia
Si nni venni a Faddacchia e pi llu fragnu
Sci pruò magnu magnu la pagghiera
Quiddi latri la sera sra diciùnu
Ca è megghiu cu lla cciunu; s'accustou
Nnu vecchiu e sci parlou a favori a mei
Ccè facci di sciaddei no bi ca è femmina
Cce cciditi nna femina? Ddo sciati?
Sciati, sciati e pigghiati quedda votti
Ci tegn' intr' alli grotti, dda chiuditila

---

1. *Ha perso la lena* è ammutito. 2. *Scrasciatu* punto dalle *scrascie* (spine) uomo rozzo. 3. *Frascioni* imbecille. 4. *Stu ficcu* questo colpo. 5. *A stu faieddu* a questo discorso. 6. *Carisciola* strada, traverso, campi. 7. *Far farizzu* via vai.

Sbricatila, furnitila no cchiui. (1)
Dda mi chiusira: voi stampagnastivu (2)
La votti e mi cacciastivu.
Rien. Cce di' siò Roccu?
Ton. Ed iu sanu mi toccu (3) ci ffidava
Stu bestia mi ccunzava.
Nnic. Iu so stunatu.
Roc. Poviru ditturatu!
Pern. Mo ddò pigghi
Puercu mo ddò pigghi? Mo no è bedda
Titta culla unnedde scia acchiannu..
Nnic. Diavulu mo mi dannu.. sta curnacchia...
Mo iastemu (4) Faddacchia e li muggheri
Li mrogghi (5) e li qualeri, Roccu e Nniccu
Iu no sacciu ddò ziccu, so' mpacciutu
Buenu ca s'è furnutu granni diaulu,
A nnui damula a Paulu. Siò Roccu
Pi tte vutò sciroccu no ncè nienti!
Ti nnittasti (6) li dienti ammadda, ammadda!
Roc. Rocco ammadda?
Pern. Ammadda!
Iddu voli cu guarda cosa mea!
Ton. Comu la cosa mea fo questa puru,
Puru riesti allu scuru Roccu mia!
Roc. Il malanno che Dio ti dia!
Ton. Intr' alli garzi. (7)
Nnic. Via lassamu sti sgarzi... (8) Nina Nina!
Rienzu va chiama Nina. Sienti vecchia
Già Roccu va a Spiddeccia. Cu no ssia
Ca veni n' atra dia e ti lamienti

---

1. *No cchiui* non più. 2. *Stampagnastivu* rompeste. 3. *Sanu mi toccu* son fortunato. 4. *Iastemu* bestemmio. 5. *Mrogghi* imbrogli. 6 *Nnittasti* nettasti. 7. *Garzi* mascelle 8. *Sgarzi* querele.

Ca Nnlccu quiddi dienti ti li scippa (1).
Peen. No ssi fflci (2) sta trippa di rummatu.
Nnic. Nina cce l' ha chiamatu? Quannu veni?
Pern. È dittu ca mo veni.

Scena Tredicesima

NINA *e detti*

Nina So binuta
Manch' era durmisciuta. (3) Cce è statu?
Nnu suennu ricissatu (4) no llu fazzu.
Patri dammi lu lazzu cu llu vasu.
Nnic. Va ficcali lu nasu intr'allu c...
Pern. Cchiù dura stu piulu? S'è scupiertu,
La mrogghia s'è scupiertu
Nnic. L'ha' 'ncarratu (5).
Via t'aggiu maritatu
Nin. E cci m'ha' datu?
Nnic Lu monucu spugghiatu, lu patrazzu
Ci ti dava lu lazzu cu llu vasi.
Mo cchiù ue' ti li rrasi (6) li capiddi?
Cchiù fa' li triddi e middi? (7)
Nin. Ccè bue' dicu?
Tata ti binidicu.
Ton. Oh... ci è pulita!
Nnic. Via pigghiati la zita siù Rrumitu
Ton. Patri tu si lu zitu?
Paul. Ti ringraziu
Nniccu, Perna so' saziu e tuni Nina
Ci ha' fattu sta fistina na la manu.

---

1. *Scippa* strappa. 2. *fflci* si da indietro. 3. *Durmisciuta* addormentata. 4. *Ricissatu* quieto. 5. *'Ncarratu* indovinato, t'è venuta buona. 6. *Rrasi* tagli, radi. 7. *Triddi e middi* chiacchere.

Nin. E iu ti do la manu cullu cori.
Paul. e Nin. Binidicu l'amori ci m'è datu
Stu cori sficatatu (1) pi muggheri (*o pi maritu*)
Pern. A nnui lassamu sceri (2) tanta trami.
Resa, comu ti chiami?
Tit. Mi chiamu Titta,
Figghiu di la Muschitta ci sta a Cegghi.
Questa è Necca di Vegghi allu cumannu (3).
Pern. Siti cullu buen'annu. Sienti Titta
Sta carosa sta affritta pi lli uai;
Stativi sin'a crai ca qua vi sconnu (4)
Fin'a tantu va Tonnu fin'a Cegghi
Cu dica a 'Ndrèa di Vegghi e alla Muschitta,
Ca già s'è cchiatu Titta e Necca puru
E lu luecu (5) è sicuru ddo' si trounu
Loru cu no si mounu (6) ca sciati
Piscrai (7) doppu ffidati; no buliti?
Tit. Cuddu ci nni faciti.
Nec. So cuntenti.
Pern. Nniccu Furcedda sienti m'ha' 'ngannatu.
Lu passatu è passatu; cu no sia
Ca 'ncappi n'atra dia cu ti nnammuri!
Nnic. Cu mi schoppa diluri intr'alli 'ntrami
Ci fazzu cchiù sti trami!
Tutti. E viva Nniccu!
Roc. Ed a Rocco il paliccu? (8) Senti guaro....
Pern. e Paul. E ba fa' lu surgiaro ca ha' scrasciatu!
Roc. Ma Rocco vuol fidato.
Tutt. Ah! Ah!
Ton. E iu cce sto iasculu? (9)

---

1. *Sficatatn* sfegatato, appassionato. 2. *Sceri* andare. 3. *Cumannu*, comando. 4. *Sconnu* nascondo. 5. *Luecu*, luogo. 6. *Mounu*, Muovano. 7. *Piscrai* dopo dimani. 8. *Palicchio*? Cioè non rimane che nettarsi i denti. 9. *Iasculu* lamento.

Giacca (1) Resa fo masculu, ballamu.
Rien. Ccè bue' balli. Cantamu nna canzona.
Ton. Sì pi certu ca è boua.
Nnic. e Paul. Via cantamu.
No sapiti ccè è ccappatu (2)
Lu siò Roccu lu sbinturatu;
Venni Paulu ncapa ncanua
Li lluò la zita di 'ncanna (3):
Viva Nniccu, schatta Roccu
Ca pi ttei vutò sciroccu.
Paul. e Nnic. Lu siò Roccu s' impinnacchia (4)
Ca no feci pi iddu Faddacchia:
Viva Nniccu schatta Roccu
Ca pi ttei vutò sciroccu.
Nina. Vulia mei ca era bedda
Ma no bosi Nniccu Furcedda.
Nec. Lu massaru cramatina (5)
Nnu banchettu faci pi Nina,
Nui manciamu a crepapanza
Poi furnimu e faci nna danza;
Viva Nniccu schatta Roccu
Ca pi ttei vutò sciroccu.
Titta. Lu massaru, Rienzu e Nina
Di sta sera s' acchia cucina
N' aunicieddu (6) nnu grassu crapettu
Cu si fazza nu beddu banchettu:
Viva Nniccu, schatta Roccu
Ca pi ttei vutò sciroccu
Nnic. Crammatina si mancia e si gnotti (7)
Scia curcamuni intr' alli grotti

---

1. *Giacca* giacchè. 2. *Ccappatu* capitato. 3. *Ncanna* gola. 4. *S' impinnacchia* si da pena. 5. *Cramatina* (cras) domattina. 6. *Aunicieddu* agnelletto da *aunu* agno. 7. *Gnotti* inghiotti.

Scia curcamuni a carrera (1),
Vi lassamo la bona sera:
Viva Nniccu, schatta Roccu
Ca pi tti vutò sciroccu.

1. *A carrera* presto.

XX

SUA ALTEZZA L'INCARICATO

APPUNTI DALLA MORTE DI SEMERARO ALLA PRESA DI NAPOLI

(1799) [1]

Ad Antelmi fu sequestrato un cavallo (350 2. v.) Francesco Muci di Novoli essendo beccamorto trasportò i cadaveri del Dr. D. Gius. Oronzo Quaranta, D. Nicola Ant. Semeraro e del figlio del D.r fisico D. Raffaele Mauro, e di Luigi Tatarano, nella Chiesa Madrice per sotterrarsi (823 1. vol.). Il 12 Febbraro a 23 ore il Regio Governatore Crispino de Vincentiis emanò un ordinanza per tranquillare il popolo, imponendo che si formasse una Guardia Cittadina (1. 2. v.). Furono invitati il Sindaco e gli eletti per sentirsi leggere quest'atto, al quale aderirono (2) Il verbale fu fatto dal pro Attuario Angelo Melle. (ivi) Per la notte seguente fu destinata una guardia pagata a gr. 20. Fu caporale di quella notte Pietro Graps e militi, Angelo Michele Costantino, Pietro e Carlo Giganti, Em. Vecchio, Leonardo e Ant. Andriulo, Pasquale Giannuzzi, Cosimo Capuano, Cipriano Vecchio, Andrea Greco, Gio: Camassa, Franc. Camassa, Gioach. Chiedi, Franc. di Nunzio, Gius. Schiavone, Vinc. Balestra, Cataldo Cannarili, Gius. Cannaliri e Gius. de Quarto (3). La giornata del 13 fu caporale Pasquale Camassa con altri 19 e la notte del 13 furono quelli del giorno 12. (5 e 6.)

---

[1] Sono tratti dai Cautelari del Sindaco Francesco Ant. Rizzo esistenti nell'Archivio Comunale. Sono due grossi volumi; il primo incomincia dal Settembre 1798, l'altro dal Febbraio 1799. Le pagine che segniamo sono di quelli e servono per chi volesse riscotrare le notizie.

Il 13 febbraio il Giudice de Vincentiis spedì Vito Giannotti in Brindisi con una lettera al Castellano per avere la notizia dell'arrivo di colà di sua Altezza il Principe Ereditario (297). Il 20 Febbraro Pasquale Camassa con 39 persone armate si recarono alli Castelli per prendere due cannoni « per la difesa della Città e della Religione (298). Il 25 Febbraro venne la notizia del Governatore d'Otranto recata dal Reg. Corriero Vincenzo Presicci che il Principe ereditario si era portato in Corfù per aver soccorso dalle truppe moscovite a favore dello Stato (674 1. v.). Boccheciampe e de Cesari « incaricati da S. M. (D.G.) per le attuali circostanze dello Stato ». vennero a Francavilla, furono fatte salve di spari dalle guardie civiche, ed all'arrivo si spararono 150 pezzi di mortaletti da Cataldo Cannaliri (299 2. v.). Il 25 Febbraro fu tenuto Parlamento dove fu da Francesco de Bocchesciamp comunicato un piano di difesa » formato da ambo i Commissionati di S. M. » (536 1. v.) Scelse per il buon governo della Città sei Deputati che furono: Saverio Scazzeri Berarducci, Marcello Scazzeri, Pasquale de Fazio, Franc. Ant. Milone, Franc. Paolo Palumbo, Vito Mich. Serio e Fran. Sav. Guida (106 2. v.). Quel giorno la guardia si aumentò fino a 47 persone comandate da Giosuè Maglie. Il Corpo di guardia era in piazza nella bottega di Ant. Palumbo. La seconda Pattuglia cominciava dalle ore cinque a giorno e custodiva le porte la piazza, le carceri e l'abitato. Il Camerlengo Giosuè Lupoli girava ancora la notte con sei persone (106) Furono dati molti fucili ai cittadini. (537. 1. v.) Francesco Camassa con altre cinque persone custodì un giorno e una notte il Lettore delle Scuole Pie Gian Francesco del Re arrestato per ordine dell'Incaricato e condotto dal Camassa a Brindisi (311). Il giorno medesimo 25 fu spedito Pietro La viola ad Oria con lettera dell'Incaricato a quel Governatore per affari del buon governo (692. 1. v.) Fu fatto un tosello in piazza da Pietro Ribezzo, coi ritratti dei Sovrani

illuminati da 10 torcie un altro tosello in Chiesa rimpetto a quello della Madonna che rimase per una quindicina, ed un altro sotto il palazzo dove abitava l'Incaricato, del Barone Giacinto Giustiniani (373. 2. v.) Furono fatte tre nuove bandiere essendo le antiche lacere; furono dipinte a due facce con imprese e trofei reali e poste sull'Orologio e sulla Porta dei Cappuccini (570) Due cannoni stavano carichi nella piazza e durante la dimora di S. A. furono custoditi da Franc. Camassa, Nicola Guarino, Luca Altavilla e Gius. de Quarto. Si fecero due processioni con la Statua della Madonna con popolo e Amministratori (311). A 29 parti S. A. coi bauli sui traini, col suo accompagnamento e con Vincenzo Sinisi (330). I cannoni per ordine dell'Officiale Saverio Miglietta furono spediti verso Lecce (ivi)

Marzo

Il giorno 2 fu pubblicato il Piano dell'Incaricato e affisso in piazza (436 1. v.) Il 4 S. A. scrisse ai Deputati di Francavilla, il 6 a quelli delle Grottaglie e di altri luoghi — furono ancora diramati ordini circolari degl'Incaricati ai Governateri, Sindaci, eletti e Deputati che si spedissero veterani, miliziotti e armigeri (692 1. v.) Il 4 S. A. era a Campi, v'andò Crispino de Vincentiis con 47 persone col foriere D. Pietro Caniglia (315). Una lettera del De Vincentiis al Sindaco descrive l'accampamento di S. A. manifesta il desiderio d'assaltare Lecce e chiede danari (318 2. v.). Questa lettera arrivò il 7 recata da Pietro Ant. Caniglia che ripartiva con duc. 50 (ivi). I 47 Cacciatori erano partiti su quattro traiui, tre cavalli ed un Carrozino pel de Vincentiis, i traini li seguirono fino a Lecce. S. A. spedì il 7 un carcerato a Brindisi (319). Il 10 marzo furono spediti con Pietro Paiumbo altri duc. 100 a conto del Prest. ai Cacciatori (324). S. A. agli 11 era a Manduria donde spedì lettere a S. Vito. (692 1. v.). Il 12 venne in Francavilla e si spararono da Cannalire 50 pezzi grossi (573

2. v.). Partì per Taranto seguito da 44 Cacciatori Francavillesi col sergente Vincenzo Marraffa, il foriere Nicola Corrado e il Caporale Ant. Mar. Gioffreda, tutti coi galloni di argento (344 e seg.) e siccome i danari mancavano parti il Sindaco Rizzo a Taranto con Pietro Palumbo e dieci Cacciatori a cavallo. Vi dimorarono dieci giorni (357). Il 17 gli Amministratori di Brindisi spedirono il R. Corriere Consaco annunziando l'arrivo di una fregata russa venuta da Corfù con lettera di D. Antonio Miscerù Incaricato da S. M. presso le flotte russe (693. 1. v.). Il 18 de Cesari era a Locorotondo dove Boccheciampe spedì Pietro di Summa (309 2. v.). Il 19 passarono di qui molti Giacobini Martinesi custoditi da un officiale con Galesse. (342). Il 23 comandati da Cosimo Pastano e col Governatore De Vincentiis partirono altri 40 armati alla volta di Taranto e d' Altamura e di Martina (360). Lo stesso dì passò un Corriero dell'Università di Brindisi a S. A. (692 1. v.). Il 24 S. A. da Taranto spediva un plico al Preside di Lecce con Pietro Mauro Andreoli di Francavilla, a cavallo con ordine firmato dal Segretario Durante alle diverse Università di dargli allogio e biada andando « per affari interessantissimi al real servizio e alle attuali circostanze dello Stato » (367 2. v.). Il 25 venne in Francavilla tornando da Taranto accolto con lo sparo di 40 pezzi di mortaletti (573 2. v.). Il 25, 26 e 27 rimase in Francavilla e tutte tre notti fu suonato sotto al palazzo da Franc.° e Giov.i Carriero e da Andrea Greco (373). Il 26 passò un Corriero che portava una lettera di Ussocoff. comandante delle squadre russe, costui per parte degli Amministratori di Brindisi, accertò che erano prossimi gli ajuti (692 1. v.). Il 25 allogiarono per una notte nell' Osteria Nuova di Giuseppe Ruggieri sei mule ed un cavallo che accompagnarono S. A. da Taranto, tre somari che portavano il Sindaco di Leverano; due cavalli di due guardiani di S. Pietro; tre cavalli per l' artiglieria; e due cavalli per tre notti de' guardiani delle Grottaglie

(368 2. v.). Il 28 alloggiarono per una notte 19 Cavalli dei Cavallari di Trepuzze. (368 2. v.). Da dieci giorni durava il passaggio delle Truppe che consumarono all'Università cento tom. di biada (366). Oronzo Vito Trisolino aveva preparate le munizioni per li Cacciatori. Costui aveva in quel tempo pulita la strada della Saponara di recente selciata (376), Fin dal 26 era stato dato ordine a Pasquale e Cosimo Pinto di trasportare i cannoni a Matera colle loro mule (374). In questo giorno l'Incaricato era ito in Manduria dove aveva ricevuto un plico da De Cesare che era a Conversano (361). Il 27, 28 e 29 i traini di Cataldo Gargaro trasportarono i Cacciatori a Taranto; quattro altri traini di Saverio Costa li trasportarono a Taranto e a Martina (ivi). Si unirono alcuni soldati Albanesi. (364). Altri soldati furono chiesti per la spedizione di Matera e partirono col sergente Raffaele Capocelli. (370 e seg.). Il 29 una lettera a stampa del Vice Ammiraglio Cav. Ussecoff. comandante della squadra dell' Imperatore, scritta da Corfù, annuuziava il prossimo arrivo degli aiuti « in difesa della religione » (692 1. v.) Sua Altezza partì verso il 29 e lasciò in Francavilla il Segretario Durante (375 2. v.). Li 30 Marzo S. A. da Taranto spedì un corriere a Manduria e sei miglia a quella parte per chiamare il cavallaro del posto, e fu Francesco Passiante. Antonio Bianco portò un plico a De Cesare a Conversano e a Gioia. Pietro Venali fu spedito a Ceglie (377) e a Grottaglie. Il Durante la notte del 30 spedì Francesco Cesaria a S. A. con lettera (375). Il 31 S. A. era a Ceglie (ivi).

Aprile

Il 1 aprile il Durante partì alla volta di Taranto in un Carrozzino di Giorgio Caroli, col cameriere e tre soldati (375 e seg.) S. A. da Ceglie andò a Grottaglie accompagnato da due militari che presero un cavallo da Gius. Nicola della Porta (380); passò per Francavilla accompagnato da volontari a cavallo, dove si fermò il tempo per dar la biada ai cavalli (ivi).

Il 2 aprile da Grottaglie spedì a Brindisi un certo D. Marco, commissionato per li viveri della truppa, accompagnato da due officiali (383). Passò un officiale di Trani e fu diretto a Grottaglie (ivi e seg.). Nel giorno stesso fu mandato un traino con Cataldo Gargaro al sindaco di Brindisi per prendere un cannone (390 e seg.). Il 4 da Brindisi partivano ottanta uomini comandati da D. Gennaro Ferizio di Trani tenente e dall'Alfiere Saverio Ruzzani, diretti a S. A. Furono raccomandati alle Università per essere pagati a carl. tre al giorno da D. Giovanni Bianchi de Spinosa, Governatore della Fortezzza di Brindisi ect. (387). Il 5 aprile Giacinto Corvino col traino portò alcuni Francesi a Brindisi e fu accomodato da Nicodemo Caforio (390 e seg.). Il 6 venne S. A. Nell' osteria di Vincenzo Quaranta pernottarono il 7 aprile 37 cavalli e mule; l'8 33 cavalli, li 9 34 cavalli (374). Per ordine di S. A. il Felizio partì per Gallipoli e altrove con un cavallo di Carlo Lecce e dimorò 17 giorni (389). S, A. spedì un corriere ad Erchie il 9. La stessa notte Francesco Maggiore fu mandato dal Segretario, con lettera al Rettore de' Missionari d'Oria (692 1. v.). Il 10 fu spedito da S. A. Antonio d'Apolito con l' ordine di tornar subito « per aver riscontro del teribile bombardamanto inteso di qui ieri 9 aprile a Brindisi (412 2. v.). Al cannone venuto da Gallipoli che era nella rimessa di Giannuzzi (842 1. v.). fu fatto il carro e accomodato da Tomasi de Quarto e Pietro l' Abate (558 2. v.). Gli 8 fu spedito Gaetano de Fazio a Taranto (416). Pietro Gallio con lettera ai Deputati di Mesagne e Domenico Giorgino a Grottaglie (418). Il 9 per le truppe furono preparate tom. 21 di grano per pane e un cantaro di formaggio. Erano rotota 1410 di pane a gr. 4 e calli 2 a rotolo venduti da Giuseppe Andrea de Fazio (414). I cannoni fusono legati sui traini e partirono verso Brindisi ma tornarono lo stesso giorno. Il 10 aprile tornò Pietro di Maria

che era partito il 7 a Matera con lettera di Gian Tommaso Affatati Aiutante di Campo e Tesoriere della Truppa (401) diretta a D. Gennaro Taveri. Costui rispose d'aver ricevuti i Proclami del Ruffo ect. (572). Gli 11 partì S. A. per Brindisi conducendo 33 veterani col serg. Giosuè Magli (541).

Altri 56 cacciatori, partirono chiamati quel giorno comandati da Luigi Sarli (545). Li accompagnarono come cacciatori volontari Giuseppe Fanizza, Pietro de Milato, Teodoro Cavallo, Gio. Letizia, Franc. Staffetta, Luca Sarli, Serafino Tarulli e Giov. Fanizza de quali nessuno sapeva scrivere; Tra i veterani andarono Angelo Fiusco, Pietro Balsamiello, Vincenzo Sinisi e Pietro Bungaro (550). Li 14 il Segretario Luparelli scrisse all'Università di pagare alcune redine che avevano trasportato viveri a Brindisi (559). Il giorno medesimo l'Incaricato da Gallipoli licenziò i Cacciatori Vito Giannotti, Bellisario Calò, Cosimo Giannotti, Tommaso La Paraisa e Giov. Quartola (ivi). Vito Giannotti fu rimandato il 14 a Brindisi e poi a Gallipoli con lettere dove la popolazione supplicava S. A. per la pace e quiete; tornò il 19. (566 e seg.) A 18 si avvisarono con corriere i popoli dell'arrivo delle navi a Brindisi per la difesa comune (693 1. v.). Il 19 furono cantate due messa alla Vergine e sparata una batteria per intercedere grazie pel bene pubblico (560 e seg. 2. v.) Li 19 partirono per Brindisi D, Giacinto Barone Giustiniani, Nicola Salerno e il Sacerd. D. Nicola Carriero accompagnati da Pietro Mauro Andriulo, Vito Nicola Camassa, Pietro Livino Balsaniello, e Vincenzo Marraffa; Erano deputati eletti dalla popolazione per offrire omaggio ai Comandanti Moscoviti e Turchi « venuti in Brindisi per nostro soccorso » (570). Il 21 giunse S. A. da Brindisi (373) con una canestra a tre muli e col Cav. Affatati. Lo seguiva il prete Paolino delle Grottaglie persona sospetta di giacobinismo e detenuta per ordine di S. A. (375) furono sparati secsanta pezzi per allegrezza (373). Fu fatta una

buca sulla Porta del Carmine e piantata una bandiera ed ancora sull'Orologio. La notte il Segretario Luparelli spedì in tutta fretta Pietro della Porta a Ceglie con lettera di S. A. a D. Felice Allegretti (580). Il 21 S, A. emanò ordini ai Deputati di Oria, Torre, Grottaglie e Manduria (692. 1. v.) Vito Magri partì per Taranto con lettera al Preside di Lecce che vi si trovava. Fu mandato su d'un cavallo di Vito d'Ambrosio D. Domenico Ferizio a Cosenza per Card. Ruffo e tornò il 25. Rocco Fagiano portò un altra lettera al Sindaco di Lecce e tornò pure il 25. (381 2. v. e seg.) Un altra lettera fu mandata al Caporuota di Lecce, e un altra a quello di Taranto che rispose.—Il 23 trovandosi D. Francesco Bottari in Oria fu spedito corriero a domandargli il permesso di formarsi il quartiere di Moscoviti nel suo palazzo ereditario di Giannuzzi (693 1. v.). Fu fatto un notamento dei padroni dei pagliacci che furono trasportati sul palazzo Giannuzzi per servizio della Truppa Turca (178) e Moscovita che si aspetta a momenti per soccorso ed aiuto di questo Regno e della popolazione (180) e che verrà da Lecce « per ordine di S. A. R. Incaricato da sua Maestà (D.G.) per l'attuali emergenze dello Stato » (181) Il 24 fu spedita lettera a Grottaglie. (693) A 25 fu ordinato di dover correre nel Regno la moneta russa e turca di oro, argento e rame (ivi). Il giorno stesso un corriere notificò un Proclama di Ferdinando da Palermo che annunziava gli aiuti (ivi) D. Domenico Corona fu commissionato per raccolta dei veterani (ivi). Il Cancelliere Pietro Longo certifica che « oggi 25 del corrente Aprile ed anno 1799 si è tenuto in questa pubblica piazza un parlamento coll' intervento di un numeroso popolo il quale ha proceduto all'elezione dei nuovi Deputati per il bnon governo di d.a città e sono stati eletti per tali li signori D. Domenico Forleo Monda, Gius. Carlo Iurlaro, Ant. Angelini, Antonio di Paola Sarli, Gius. Nicola Guarini, Saverio Costa, Nicola Gioia e

Pietro Gioffredi, per cui i primi Dep. che si trovano eletti da questo pubblico coll' intervento del signor Incaricato di S. M. (D. G.) D. Francesco di Bocchesciamp. han desistito da tal carica... » (106 2. v.) Il 26 S. A. partì per Taranto con l' artigliere Raffaele Carella e col segretario Luparelli. Di colà costui ordinò all' Univers. si pagasse Vito Ant. Martina per essere andato con lettere di S. A. Ad Ostuni e da Ostuni con plichi venuti con la posta a Taranto. (591).

Maggio

L' Incaricato, il 3 da Taranto ordinò l' arresto di alcuni forzati di Messina che giravano col pretesto di persequitare i Giacobini. (693 1. v.) Più l'ordine di sequestrare tutti i beni dei Baroni, Vescovi, Abati e Beneficiati che si trovavano all'estero in paesi nemici, e la proibizione d'arrestare persone sospette d' infeteltà e giacobini (ivi). Giunse ai Deputati di Francavilla questa lettera spedita da Taranto da S. A. « Ill.mi Signori P.mi C.mi. — Con somma mia sorpresa non ho veduto sinora qui presentarsi i soldati veterani e miliziotti ripatriati di codesta città segno evidento del poco zelo p. il real servizio. Rinnovo gli ordini per la di costoro spedizione. E perchè non vi cada dubbio si debbono spedire tutti i veterani assoldati nell'anno 170 quattro non meno che tutti i Miliziotti delli due settembre del passato anno ; come ancora il di loro supplemento del Mese di Decembre di d.o passato anno. Mi persuado che tal sovrana volontà sarà scrupolosamente eseguita tanto dai soldati, quanto dalle Signorie LL. Ill.me, e voglio che per domani sera o al più per dopo domani mattina si ritrovino in questa città di Taranto, senza alcuna scusa ; in caso contrario non mi servirò più della persuasione, ma della forza. Pensi ognuno ad eseguire dal canto suo tali reali Ordini e pieno di stima mi dico: Taranto li 3 Maggio 1799. Aff.mo per servirle. *De Cesari.* P.S. Facciano ritirare tutte le armi di munizione e quelle di calibro che sono in co-

desta città e le spediscano subito; Le prevengo che molte ne sono state da me date ad alcuni di codesti soldati e naturali. Si ritirino tutte. (600 2. v.) Degli ordini antecedenti è di questa lettera è fatto cenno anche altrove. (528 v. 1) Il 6 furono pubblicate alcune disposizioni scomunicate da S. A. prima di partire (536). Il 5 partirono ottanta tra veterani e miliziotti comandati dal caporale Matteo de Quarto ed accompagnate dal Sindaco che andava nel galesse di Giuseppe Oronzo Coco, e si diressero a Taranto (601 2. v.) Il 6 stava in Francavilla D. Gregorio La Manna giudice del supremo Tribunale della Polizia incaricato dal Ruffo per la formazione delle vesti dei soldati, e partì per Brindisi in un carrozzino di Giorgio Caroli (611 e seg.). Gli 8 fu mandato spedito dal La Manna, a Taranto Nicola Bungaro per affilare le sciabole (613). In qnel giorno il La Manna era arrivato, e dopo avere scritta una lettera al Covernatore di Taranto riparti pel casale di Montemesola. (ivi e seg.) Il 9 da Brindisi fu spedito a Taranto un soldato mandato dal Comandante dell'armata Napolitana D. Antonio Miscerù, con plichi a S. A. (602 e seg.). Il 9 Vincenzo Durante ordinava da Matera si rispettasse e pagasse il serg. Francesco Bonazzi che partiva con istruzioni per Brindisi e Lecce. Costui da Francavilla passò a Latiano (606). Il nove partì il Sindaco Forleo per Brindisi per abboccarsi col Cav. D. Antonio Miscerù Ministro plenipotenzario di S. M. « chiedendo la forza per frenare la baldanza popolare di questa Città » e stette ivi due giorni (615). Ai 10 partì per Taranto un soldato che veniva da Corfù (610). Agli 11 passò il La Manna e partì per San Pietro in Galatina e altri luoghi (622). Il giorno medesimo D. Marco de Raho patrizio Leccese e Governatore di Taranto ordinò a S. Giorgio, Francavilla, Mesagne, Brindisi ect. che rispettassero e provvedessero Raff. Miccoli regio Corriero che si spediva senza mai fermarsi a Brindisi per ordine del Card. Ruffo (607). In Taranto si era

costituito dal Ruffo per Commiss. D. Nic. Paolo Torsano (ivi). Ai 12 si emanò ordine che i paesi o governatori rispettivi dessero notizia a D. Francesco Luperto in Taranto di qualunque novità potesse accadere nell' interno e nelle marine (693 1. v.). Il 12 partirono per Brindisi con canestra e due redini di mule i deputati: Domenico Forleo Monda, Giuseppe Iurlaro, Antonio Angelini e Francesco di Paola Sarli » ad oggetto di contestare a S. E. il Cavaliere D. Antonio Miscerò Ministro plenip. di S. M. Ferdinando IV presso la flotta Russa Ottomana che era di passaggio per il mare di d. città, l'attaccamento che sempre ha nutrito e tuttavia nutre d. nostra Città verso del predetto e di ricevere le dovute disposizioni dal succennato per il buon governo della medesima « ed essendo il Cavaliere in una nave si posero in una barca e l'andarono a visitare. (619 2. v.) Il 20 il La Mamma era in Alessano dove lo raggiunse Vito Magrì corriere di Francavilla con lettera di De Cesari. (622). Il 21 era in Francavilla e si facevano i vestiari. Spedì corrieri a Lecce e a Taranto (ivi e seg.). Li 26 passò da Francavilla il Marchese di Fragagnano incaricato da De Cesari per l'adunamento di veterani e miliziotli del 2 Settembre e per l'acquisto de' cavalli alla Truppa; era accompagnato dal Segretario Giuseppe Santovito coi cavalli ai quali fu data biada e sei uomini per accompagnarli a Fragagnano (625). La sera del 28 arrivò il Tenente Luigi Imbardelli con 50 calabresi che portavano arrestati per ordine del Ruffo 33 giacobini di Altamura su dodici cavalcature. Venivano da Taranto ed andavano al forte di Brindisi, chiesero all' Università, stalla, quattro traini ed un cavallo a sella (626). Il 29 tornarono da Brindisi diretti per Cisternino e per Fasano (ivi). Il Prodirettore delle Marine raccomandò vigilanza a non far sbarcare nemici (694 1. v.).

Giugno

Il 4 passò l'Imbardelli con altri arrestati di Ceglie e

chiesti i soliti soccorsi li condusse a Matera (630 2. v.). Un ordine del 6 faceva sapere alle Popolazioni che si spediva D. Giuseppe Mazza Aiutante Mazza Aiutante di campo destinato dal Ruffo per comandare la truppa di S. M. (694 1. v.). Un altro ordine ingiungeva a riconoscersi per Vicario Generale il Ruffo (537). A 13 Giugno Crispino de Vincentiis partito per Palermo, scriveva da Taranto agli Amministratori, dicendo che pensava di andare a vedere il Ruffo e conchiudeva « ci rivedremo colla volontà del cielo al mio ritorno, ed allora vi ragguaglierò di tutto, relativamente alla detta mia andata dai nri. amab.mi sovrani che ho lasciato in floridissima salute ed in giubilo grande per il felice parto della Imperatrice che alli otto dello scorso maggio diede alla luce un bel Principino. (59). L' imperatrice era quella d'Austria figlia a Ferdinando. Ai 15 il Capitano Sopraguardia obbligava l'Università d'Oria e di Francavilla a duplicare i posti di sentinelle nella Marina (694). Li 16 passò il Preside di Lecce, il Capitano Mariano Tarentino e due soldati (631 2. v.). Il Preside era D. Tommaso Luperto (634). Conduceva seco molti cavalli ed essendo affollata la Locanda dell'Università, stallarono a quella di Giuseppe Ruggiero nel 19 tra cavalli e giumente 36, e 35 il giorno 20 (633). Questa cavalleria era spedita al Ruffo col sergente Giuseppe Pedaci (634). Per ordine del Preside mentre era in Francavilla furono mandati varii arrestati a Lecce il 26 (635 e seg.). Il 28, 29 e 30 fu celebrato un Triduo per l'Università dal Tesoriere D. Oronzo Rizzo « in occasione della presa di Napoli fatta dalle invitte armi del nostro Amabilissimo sovrano Ferdinando IV (D. G. » così in una sua ricevuta (64 1. v.). La messa fu celebrata con musica diretta da Carriero. I musici furono ventidue tra violini, violoncelli e oboè, ma soli nove suonarono alla messa (65). A 30 Giugno furono invitati i Galantuomini e regolari ad intervenire in chiesa per la presa di Napoli. (637).

In quel giorno si fece lunga processione dietro la quale suonarono quattro violini, due oboi e tre corni di Caccia. Il sedile fu illuminato a cera, e vi fu fatto un tosello, come ancora in chiesa. Girò il paese una grancassa, un piffero, tre trombette e tre tamburi. (74) si spararono due mila mortaretti e per gioia fu anche sparato il cannone (72). Si diedero ducati venti ai poveri (ivi e seg.). Altra cavalleria diretta al Ruffo passò il 29 col 1. Serg. Giovanni de Matteis; e più tardi un altro corpo di 39 cavalli coll' Aiutante Gabriele Rizzo e alli 30 da capo il De Matteis con 40 cavalli (637 2. v.). Fin dal 20 il Preside Luperto diresse al Governatore e Giud. interino D. Oronzo Stasi un lettera riguardante la guardia cittadina, così concepita « Signor mio Pre. sempre oss.— È pervenuto alla nostra notizia che in questa città vi sieno taluni torbidi cittadini che inquietano la Popolazione collo girar di notte facendo mille insolenze e disturbando la pace altrui. Per ovviare ci siamo determinati di stabilire una guardia civica che possa tenere a freno l' insolenti e così mantenere il buon ordine e la quiete. Quindi si compiacerà V. S. coll' intelligenza dei Mag.ci Amministrat. e Deputati di questa città di eligere un dato numero d' individui secondo la bisogna e le circostanze lo richiederanno, ma probi, dabbene ed attaccati alla Real Corona del Nostro Augusto Sovrano e li medesimi si farà girare di giorno e di notte armati per la città per accorrere alle insolenze che sogliono causare i Torbidi e Sfacendati e carcerarli se occorre per così tenersi a freno l' altrui audacia..Bàdi bene che resterà responsabile di qualunque inconveniente perchè il buon ordine delle cose più che ad ogni altro è affidato alla prudenza dei magistrati. Tanto sono ect. Francavilla 27 Giugno 1799. Igma. Servo V. Tomaso Ruperto. — « Il Giudice quindi intimò i Governatori e Deputati a comporre una guardia di 12 persone da incominciare il 23 e non cessare fino a nuovo ordine, da pagarsi a grana 20. (135). Gli avvenimenti antecedenti sono ricapitolati nel se-

guente Documento » Francavilla 30 Giugno 1799 — D. Vincenzo Picapane Nostro Cassiere pagate duc. ottanta argento a Giorgio Caroli cioè docati sessanta per prezzo di trenta carri di paglia da lui d'ordine nostro somministrata alle cavalcature della Truppa che si accompagnava colli Sig. Incaricati Boccheciamp. e di Cesare per realizzare alcuni paesi di questa Provincia essendosi qui formato quartiere da detti Incombensati, per qui più volte li medesimi con detta loro truppa si fermarono in questa città nelli passati mesi di Febbraro, Marzo e Aprile del corrente anno 1799. Ed altri docati venti per avere esso Caroli nella sua Osteria sita in questa publica piazza prestato il stallaggio non solo alle d.e cavalcature della Truppa, ma altresì ad altre Cavalcature de' Volontari nobili ed altri Regi Offiziali che an girato per questa Provincia per realizzare la medesima da d.o mese di Febbraro sin oggi pred. giorno. Francesco Ant.° Rizzo Sindaco etc. Nicola Longo Cancelliere.» (638).

Luglio

Il 4 il Tribunale di Lecce spediva corrieri che annunziavano la presa di Napoli (694 1. v.) Ordinava ancora si dovessero subito rilevare ad esso Tribunale tutti i delitti specialmente omicidi. (ivi). Il 4 stesso Pietro di Maria portò tre lettere di De Cesare a Grottaglie, a Casalino e a Castellaneta pei governatori rispettivi. (683) Gli 11 un ordinanza del giudice De Vincentiis comanda « che essendo venuto con rincrescimento accertato che non sia ancor cessato in questa città qualche serio disordine per cagione di non pochi torbidi Cittadini che inquietano bastantemente questa intera popolazione... così non essendo cessato il disordine di sopra espresso abbiamo spedito il pres. col quale vi diremo ed ordiniamo a dover continuare di mantenere la d.a Guardia civica nell'istesso numero di diciotto individui ect. (136 e seg. 2. v.). A 12 fu da Lecce ordinato che si ricuperassero le armi della Provincia; che non si arrestasse

alcuno senza gli ordini degli Officiali e che si ritirassero cavalli ed armi (684 1. v.). Nicola Montanino fece l'impresa dell'orologio. (825) A' 18 venne ordine si riconoscesse per Ministro delle Finanze D. Giuseppe Zurlo (695). Il 27 il Tribunale raccomandava evitarsi i gravi dissordini, e si procurasse senza oppressione nè imposture la punizione dei veri rei e ribelli di S. M. (695).

Agosto, Settembre etc.

Il 10 il Card. Ruffo ordinava da Salerno alle Università che difendessero, e pagassero D. Nicola Russano, Alfieri di Cavalleria incaricato per la compra dei cavalli, accompagnato da cinque uomini, per la Provincia di Lecce e Bari, ordinava le Università anticipassero i prezzi dei cavalli. Si dovevano ancora ricuperare i cavalli dispersi dall'esercito. Tommaso Luperto lo raccomandò con una ordinanza speciale. (730 1. v.) A questo mese non v'era chi volesse fare il beccamorto e rimanevano i cadaveri insepolti (837 1. v.) Pinca dipinse due ritratti dei Sovrani (831). Agli 11 Ottobre il Rossano era in Francavilla. (731 2. v.) e mostrò il dispaccio che lo nominava Commissionato, che era scritto per ordine del Ruffo dalla Segreteria di Guerra, e spedito dal Cav. Ferd. Lugerot (732). Il 12,13, 18 Ottobre, si trovava ancora qui, ed il 4 Novembre gli fu ordinato dal Cav. D. Diego d'Ayala di prestare braccio forte a Crispino de Vincentiis per condurre quivi alcuni rei di stato (738). Gli arresti durarono il 3, 4, e 5 Novembre e furono 31 condotte nelle carceri di Francavilla, e di là all' Udienza di Lecce (741). Questi erano Francavillesi, ma nelle carceri ven' erano di Palaggiano e Mottola. (743) Il 2 Decembre il Rossano tornava da Lecce (744) e rimase fin dopo il 27 (746) fino al 7 Gennaro 1800. (747) e l'8 si firmava « Alfieri incaricato per l'arresto dei rei di Stato e Commissario della staordinaria Delegazione contro detti rei » e lo stesso giorno conduceva quindici arrestati di Ceglie nella Fortezza di Taranto

(748) con due traini che andarono pure a Massafra; gli arrestati erano legati con funa (749). Il 16 e 17 Gennaro tornò a Ceglie per altri arrestati passò per Francavilla, e il 21 tornò da capo a Ceglie (ivi e seg.).

FINE

INDICE

Proemio . . . . . pag. III. VII.
Libro Primo. Tempi anteriori (485-1300)
Capo I. Incertezze topografiche . . . . . » 1
II. Rovine . . . . . » 4
III. Principato di Taranto. Filippo d'Angiò (1300-1463) . . . . . » 13
IV. Fondazione di Francavilla. . . . . » 18
V. Fondazione della Franca martina . . . . . » 21
VI. Il Principe Roberto . . . . . » 23
VII. Imposizioni, Giurisdizioni. . . . . » 26
VIII. La Famiglia del Balzo . . . . . » 29
IX. Gio: Antonio . . . . . » 38
X. Fazioni di guerra in Terra d'Otranto . . . » 40
XI. Progressi . . . . . » 49
Libro Secondo. Aragonesi, Bonifacio, Borromeo (1464-1570)
I. Re Ferrante . . . . . » 53
II. Questione Oritana. . . . . » 56
III. Turchi, Veneziani, Carlo VIII . . . . . » 62
IV. La battaglia di Grani . . . . . » 67
V. Roberto Bonifacio . . . . . » 72
VI. I Cappelletti . . . . . » 81
VII. Berardino Bonifacio . . . . . » 86
VIII. Loffredo, Borromeo . . . . . » 97
IX. Amministrazione . . . . . » 103
X. Allargamenti . . . . . » 112
Libro Terzo. I Principi Imperiali (1572-1783)
I. Strettezze finanziarie . . . . . » 116
II. Primo Centenario — Davide Imperiali . . . » 120
III. Successori. Monte dei pegni . . . . . « 130

IV. Questione oritana . . . . . pag. 136
V. Michelino Imperiali, Rivolture . . . . . « 139
VI. Spedizioni . . . . . » 149
VII. Tumulti a Taranto, a Grottaglie, a Francavilla » 155
VIII. Rivalità . . . . . » 164
IX. Andrea Imperiali. Scuole Pie. . . . . » 171
X. Governo di Spagna. . . . . » 174
XI. Progressi di questa età. . . . . » 182
XII. Chiesa, Capitolo, Immunità. . . . . » 192
XIII. Convento della Croce Cappuccini. . . . » 205
XIV. Monastero di S. Chiara. Foresio, Forleo . » 211
XV. Ospedale vecchio. S. Biagio. . . . . » 220
XVI. Santa Cesaria . . . . . » 224
XVII. Secondo Centenario. Renato e Michele Imperiali. . . . . » 228
XVIII. Andrea. . . . . » 243
XIX. I Fratelli Caniglia . . . . . » 249
XX. Sintomi di morte. Francavilla nei primi anni del secolo XVIII . . . . . » 256
XXI. L'ultimo Principe Imperiali. Terremoto del 1743 . . . . . » 271
XXII. Ospedale, Piazza. Partenza per Napoli. . » 276
XXIII. Cappuccini, Chiesa, Capitolo. . . . . » 281
XXJV. Il Sindaco Forleo e il Sindaco Clavica . » 291
XXV. Conservatorio delle Orfane . . . . . » 297
XXVI. Morte dell' ultimo degl' Imperiali . . . » 300
Libro Quarto. L'Universita (1783-1799)
I. Governatore, Sindaco, Decurioni. . . . . » 305
II. Padronato della Chiesa. . . . . » 311
III. Vicende del Reame. . . . . » 321
IV. Ferdinando in Provincia . . . . . » 328
V. Confusione. . . . . » 334
VI. La repubblica in Francavilla . . . . . » 340
VII. Sua altezza . . . . . » 347

VIII. I Commissionati di S. M. . . . . pag. 355
IX. Gli aiuti Turco-Russi . . . . . » 372
X. Amministrazione. . . . . » 388
Documenti.
I. Privilegi di Re Ferrante. Questione di Oria (1464)
II. Grazie di Re Ferrante. (1464).
III. Riconferma della separazione da Oria. (1465) » 421
IV. Grazie della Regina Giovanna IV. (1517) . . » 425
V. Capitoli di Roberto Bonifacio (1522) . . . » 431
VI. Conferma dei privilegi antecedenti (1537) . » 433
VII. Capitoli di Gio: Berardino Bonifacio (1538). » 437
VIII. Conferma dei Capitoli antecedenti (1539). » 449
IX. Capitoli e Grazie del Card. Borromeo (1567). » 453
X. Venditio Status Uriae ad Beneficium Davidis Imperialis. (1575). . . . . » 455
XI. Istrumento di Fondazione delle Scuole Pie (1682). . . . . » 485
XII. Rosa Maria Forleo. (1696). . . . . » 499
XIII. Ricordi ai suoi vassalli di M. Imperiali (1738) » 507
XIV. Istruzioni per li nostri Ministri di Francavillà durante la nostra assenza; di Michele Imperiali iuniore (1755). . . . . » 512
XV. Relazione del Parlamento dei 28 marzo 1779 » 516
XVI. Decreto di Ferdinando IV con cui si concede Francavilla il titolo di Città. (1788) . . . » 520
XVII. Istrumento del Padronato che ha sulla Chiesa l'Università (1792) . . . . . » 523
XVIII. Concessione per affiggere lo stemma dei tre gigli sulle porte della Città (1797) . . . » 531
XIX. Nniccu Furcedda. Farsa Pastorale . . . » 533
XX. Sua Altezza l' Incaricato. Appunti dalla morte di Semeraro alla presa di Napoli (1799) . . » 627

ERRATA CORRIGE

Pagina III. Verso 17. E gl' Imperiali di Francavilla — E gl'Imperiali Francavilla. V-6. Uffizi di Segretaria — Uffizi di Segreteria V-25. Crebbe in disordine — crebbe il disordine 3-31 starei per dire — staremmo per dire 4-3 ed io non parlai — e noi non parlammo 5-(1) il Galateo, l' Andriani il Lala — il Galateo, il Lala ivi-ivi fuori Lecce. Il Battista — L'Andriani la fissò in Carovigno ivi-ivi e dicono che a Monte Ciminiello — E dicono che a Riviezzi 6-1 Rodia et Canzafame — Rodia et Lanzafame 25-26 Appressione — Oppressione 34-19 e donde trae — e donde traea ivi-21 benaficio — beneficio ivi-27 sentenze emenate — sentenze emanate 35-14 Sanseverenischi — Sanseverineschi 37-22 Caveliere — Cavaliere 43-2 elleanza — alleanza 45-18 per iscontrarlo — per incontrarlo 49-30 v'inquartarono le armi — v'inquartarono su pietra leccese 50-10 alloggiare i balzelli — alloggiare i bargelli 52-(1) die panultima — die penultima 54-(1) Libro Primo — Libro Secondo 56 1 Libro Primo — Libro Secondo 54-13 contrattò — contratti 57-(1) Luprano — Lubrano (2) Marcani — Marciani 61-22 confirmazie — confirmati 65-(2) provincia del 1485 — provincia nel 1485 66-16 per trasportarlo in Italia — per trasportarlo in Ischia 67-12 in Franvavilla — in Francavilla 69-5 Pendone — Pandone ivi-6 rancolata — roncolata 75-(1) e gli citano—egli cita 83-19 al respigere — a respingere 84-1 Mare' Antonio — Marc' Antonio 85-8 Ciovanni — Giovanni 86-(2) miscellanìa — miscellanea ivi-8 Madricali — Madrigali ivi-18 sacchi — succhi 88-7 oritan— oritano 91-26 imporocchè — imperocchè 93-(1) Deluctus — Delectus 98-(2) 1459 — 1559 101-(1) Martini Tit—Martini St. 102-27 Nell'anno 1569 asserendo—Nell'anno 1569 Suo Maestà asserendo 103-16 di moli — di molti 104-7 discuteva gli affari, ma—discuteva gli affari. Ma 107-9 si agirava—si aggirava ivi-24 querelanti poteva — querelanti potevano 108-21 al primitivi—al primitivo 110-9 lampi di politica—lampi di politica 111-(4) posibilità—possibilità 115-6 non riconobbe—nol riconobbe 119 13 verlce—vernice ivi-24 qoesto—questo 122-3 Ameni — Armeni 125-(1) Docia—Doria 129-(1) Varie scrittura —Varie scrit-

ture 132-14 usare—usure 141-1 sel pareva—sel sapeva 145-(1) vertita—vestita 152-26 l'ascieto—lasciato 158-28 Al Forleo—Al Benaducci 175-4 lumeggia e — lumeggiare 176-(1) Lli poeta—Il poeta 185-18 Boccella—Roccella 186-3 Più giù nel 1456—Più giù nel 1646 192-4 sino al 1738—sino al 1638 ivi-25 da duro sacro—da duro sasso 207-20 il secolo tempestoso;—il secolo tempestoso, 208-20 lo credè un un gastigo— lo credè un gastigo 210-13 i Cappuccini s'allargava—i Cappuccini s'allargavano 239-23 spiccàveno—spiccavano 241-2 robba dell'imperiale—robba dell'Imperiali 244-2 e ancor vio più — e ancor vieppiù 245-7 costituì—costruì ivi-18 D. Michiele D. Michele 247-19 Caracciolo Tosella—Caracciolo Torella 248-(2) Varie scitture—Varie scritture 250-(1) Se vi ebbero—se ne ebbero ivi ivi in vigore; sinodali—in vigore i sinodali ivi 1 scolzava—scalzava ivi-3 puel—quel 253 5 ereditò l'odia—ereditò l'odio 254-1 camiglia — famiglia 255-3 ed rimane—e rimane ivi-9 Lo spinelli—Lo Spinelli 256-1 appena adorò— appena odorò 257-7 D. Michiele—D. Michele 258-11 colpeli—colpevoli ivi-22 s'occorsero—s'accorsero 259-(1) di pietra—di pietre 261-11 in tempi dell'alhanese—in tempi dell'Albanese ivi-25 sel ne vendicavano—se ne vendicavano—267-17 del Maestro Oronzo—dal Maestro Oronzo 269-14 s'intebitavano—s'indebitavano 281-11 trafurare—trafugare 284-15 ormamenti—ornamenti 289-(2) L'Uuniversità — L'Università 292-24 bricciolo — briciolo 293-24 mizteza—mitezza 299-19 Renato in Napoli—Tornato in Napoli 314-18 si proibisce — si proibiva 318-20 diffondarsi—di sfondarsi 321-18 e confidano—e confidando 330-1 la morte di Luigi XIV — la morte di Luigi XVI 337-11 la divisione Dumas—la divisione Damas 338-12 Sudtii – Sudditi ivi-(1) Barboni—Borboni 339-21 Boccella—Roccella 343-30 strada selciata —strada selciato 344-3 e chiamare; popoli — e chiamare i popoli ivi-8 si frammischio — si frammischiò 346-12 Lupo fatto cenno — fatto cenno 347-22 a Martina — A Ostuni 357-18 Fracavilla — Francavilla 368-1 Liaro — Libro ivi-16 Fu Monteroni — su Monteroni 369 3 il quale – la quale ivi-13 e combinare movimenti —e combinare i movimenti 374-28 le affigevano – le affiggevano 375-4 costui anni — costui annui 377-20 verso Montenesola.— verso Montemesola 380-30 La Mamma—La Manna 382-16 lantananza

— lontananza 384-3 Alfieri—Alfiere 386-9 Si aveva guadagnato l'odio. — Si era guadagnato l'odio. 401-7 Conserzione — Conservazione 402-5 tettica — tattica ivi-13 franchieggie — franchiggie ivi-19 le decine comunali — le decime comunali 453-2 1464 — 1567 454-8 1566—1567.

Ital 3475.3
Storia di Francavilla, citta in te
Widener Library 006436965
3 2044 082 257 544